PROGRESSUS

VII
2/2020

nuova immagine

Progressus è promosso da

nuova immagine

Progressus con Agrhistory Lab è membro di EURHO e un suo rappresentate fa parte del consiglio direttivo internazionale dell'associazione.

european rural history organisation

AgrHistory Lab

Direzione
Silvia Bianciardi (direttore scientifico), Giacomo Zanibelli (condirettore)

Redazione
Domenico Elia, Alessandra Mita, Gaetano Morese, Cristina Piva (segreteria), Vito Ricci, Elisabetta Sellaroli, Alice Tavares

Comitato Scientifico
Fabio Bertini, Lea Cimino, Pietro Paolo Cannistraci, Piero Nicola di Girolamo, Roberto Farinelli, Eva Fernandéz Garcia, Luca Fiorito, Pasquale Iuso (coordinatore), Marina Garone Gravier, Antonella Meniconi, Outi Merisalo, Bruno Pellegrino, Edoardo Peñalosa, Andrea Sangiovanni, Alessandra Bulgarelli, Gavina Cherchi, Gioachino Chiarini, Giuseppe Conti, Marcello Marchioni, Gustavo Mola di Nomaglio, Stefano Moscadelli, Monika Poettinger, Pedro Porras, Maurizio Ridolfi, Diana Toccafondi, Manuel Vaquero Piñeiro, Stefano Traini, Mario Viana, Georges Virlogeus, Andrea Zagli.

Norme redazionali
http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/Norme-redazionali-Progressus.pdf

Codice Etico
http://www.rivistaprogressus.it/wp-content/uploads/codice-etico.pdf

Registrazione Tribunale di Siena n. 2 del 29 aprile 2013
Direttore Responsabile: Giacomo Zanibelli

La rivista ha cadenza semestrale - Nuova serie

La rivista Progressus adotta il sistema di valutazione double blind peer review

Progressus è inserita tra le riviste scientifiche delle Aree 10, 11 e 14 dell'ANVUR

ISSN 2532-7186 (CARTACEO) - 2284-0869 (ONLINE)

© nuova immagine editrice
Via San Quirico 13
I-53100 Siena
tel. 0577/44633
<http://nielibrionline.it> info@nuovaimmaginesiena.it

SOMMARIO

p.

7 Introduzione
Silvia Bianciardi, Piero Di Girolamo

25 **SYMBOLAE**

27 L'esperimento di Dalmine. Lo sciopero produttivo alla Franchi Gregorini del 1919.
Raimondo Fabbri

45 Marmo e lignite 1919: la conquista della giornata di sei ore e mezza
Giorgio Sacchetti

67 Il lungo biennio rosso dei giovani socialisti meridionali
Daria De Donno

91 "La Lotta" Attori politici, classi dirigenti e contesti istituzionali a Benevento nel biennio 1919-1920
Maria Grazia Rossi

105 Nittismo, antinittismo, socialismo, combattentismo, popolarismo: il caso lucano (1919-1921)
Gaetano Morese

137 «Senza fare come in Russia». Reduci e socialisti in Sardegna nel biennio 1919-1920
Lorenzo Di Stefano, Marcel A. Farinelli

169 L'ultimo refolo della dialettica politica e culturale: Il Biennio Rosso. Impressioni, immagini, questioni e protagonisti nel periodo del Biennio Rosso sulle pagine di "Energie Nove"
Francesca Somenzari

187 Dimenticare la prigionia/prigionieri dimenticati
Fabio Montella

207 Una questione di identità. Cappellani valdesi nella Grande Guerra. La fede, la guerra, il ritorno (1915-1924)
Gabriella Rustici

249 Violenza e affari nel mondo bancario. Il rilancio dell'economia veneta e il controllo delle nomine nelle casse di risparmio (1919-1922)
Francesco Sanna

265 La estructura de seguridad pública ante un mundo convulso: Marruecos español y Libia italiana (1912-1923)
Alberto Rico Sánchez

291 **SPECIALE COVID-19**

293 L'emergere del discorso sul coronavirus nei titoli dei quotidiani italiani
Agnese Vardanega e Claudia Vardanega

325 Il regionalismo italiano alla prova del Covid-19
Michele Borgato

341 Una malattia delle relazioni sociali. Rischio e fiducia in Italia al tempo del Covid-19
Lorenzo G. Baglioni

353 Examining measures at the borders to prevent the spread of SARS CoV-2 virus
Marina Tzvetkova, Guido Ferraro

375 Martin Lutero e il Covid-19: una riflessione sul presente e sul passato
Alessandra Mita Ferraro

401 Il Covid 19 e il culto «digitale» dei santi. Il caso della Pagina Facebook "La Luce"
Maria Antonio Salvati

417 **DISPUTATIONES**

419 Angeli e démoni nel mondo degli Etruschi. "… e quindi uscirono a riveder le stelle"
Lea Cimino

441 **ABSTRACTS E KEYWORDS**

457 **BIOGRAFIE DEGLI AUTORI**

INTRODUZIONE

Silvia Bianciardi, Piero Di Girolamo

Le ricorrenze dei significativi centenari celebrati negli ultimi anni, specialmente quello della Grande Guerra, cui seguì il complesso dopoguerra di cui il cosiddetto "biennio rosso" fu uno dei momenti salienti, e in ultimo l'anniversario dei cento anni dal Congresso Socialista di Livorno (il XVII Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano svoltosi nel gennaio del 1921 che si concluse con la scissione e la formazione del Partito Comunista d'Italia), sono state le occasioni per la riapertura del confronto e del dibattito storiografico su quegli eventi e su quella congiuntura cruciale per la storia del nostro paese anche per i successivi sviluppi che ne seguirono culminati e conclusi con la soluzione fascista della crisi, con l'affermarsi cioè di un'esperienza di importanza decisiva per la storia italiana e di incidenza tutt'altro che marginale nella storia d'Europa.

I duri scontri sociali e politici di quegli anni sono tornati al centro di riflessioni che hanno assunto una prospettiva più ampia, non univoca e più complessa di indagine che, andando oltre una lettura esclusivamente politica e di classe, hanno introdotto categorie interpretative insolite e questioni nuove.

In tal senso le recenti occasioni commemorative hanno fornito agli storici l'opportunità per moltiplicare e complicare i livelli di lettura dell'intensa conflittualità di quella fase, per ridefinire, estendendo all'indietro e in avanti le cronologie consolidate di quegli accadimenti, per introdurre prospettive storiografiche che risultano ancora aperte e che si rivelano nel loro complesso come un invito a rivolgere uno sguardo più attento al paese reale quale appariva durante quel periodo: un paese pervaso da una generale inquietudine, preda di un'intensa mobilitazione sociale accelerata dal conflitto mondiale, terreno di acuti e violenti scontri sociali e ideali ma che non dappertutto si presentò come un paese pronto alla rivoluzione sebbene coinvolto da un contagio "massimalistico" esasperato le cui ragioni ultime paiono tuttavia risiedere nella società, ed essere per lo più riconducibili alle enormi contraddizioni generate dalla guerra.

Già nei primi anni Sessanta, in verità, Gaetano Arfé invitava a superare le polemiche tra le correnti antifasciste che risalivano al primo dopoguerra e si erano via via fatte più aspre nel periodo tra le due guerre e nel

secondo dopoguerra – polemiche che riguardavano soprattutto il ruolo del Partito Socialista Italiano – e a riportare il confronto sul terreno storiografico, allargando lo sguardo non solo alle forze politiche ma all'intera società che usciva dalla guerra. Nella sua attenta disamina delle correnti e dei dirigenti del movimento operaio non poteva fare a meno di sottolineare come nel dopoguerra il socialismo italiano era

> in grado di battersi con efficacia […] quando ne sarà il caso, sul terreno elettorale e su quello sindacale, ma non in grado di attaccare né difendersi sul terreno della violenza, e neanche in grado di mobilitare, controllare e dirigere le masse dei propri iscritti in agitazioni e manovre secondo un disegno preordinato. Mai come in questa circostanza il suo gruppo dirigente si trova a rimorchio e non alla testa del movimento delle masse[1].

Gli anni della guerra avevano infatti notevolmente aggravato e resa più vasta e profonda la crisi economica, politica, sociale ed ideale già manifestatasi alla vigilia del conflitto. Non solo le masse popolari, galvanizzate dal mito della Rivoluzione russa, erano piene di rancore contro i responsabili dell'intervento e di odio contro i "pescecani", speculatori e affamatori – veri o presunti – ma altri rancori ed altri miti operavano anche nella parte avversa: il padronato, gli agrari e la

piccola borghesia, in prima fila nella campagna per l'intervento ed uscita dalle trincee dotata di moderne capacità organizzative e di una agguerrita tecnica dell'azione diretta[2].

Di qui lo stimolo ad approfondire, ad andare oltre, alle radici della violenza, alla crisi che investì l'intera società e la politica e sulle quali intervenne la potenza incendiaria dei miti e dei progetti di palingenesi.

Ed era ancora Arfè nella sua prefazione al libro di Elio Giovannini su *L'Italia massimalista* a rilevare come l'autore avesse affrontato tale tema

> nella sua genesi, che [era] anteriore alla Rivoluzione russa e al cui sviluppo, nella crisi del dopoguerra, [avessero] [concorso] fattori che [andavano] molto al di là della corrente socialista che le [aveva] dato il nome. La vicenda del massimalismo – ed è qui l'originalità della interpretazione – [era] l'espressione più rumorosa e visibile, ma come prodotto e non causa della crisi che sconvolge dalle fondamenta la società italiana[3]

1. G. Arfè, *La crisi del dopoguerra*, in *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*, Milano, Edizioni del gallo, 1965, pp. 288.

2. Id., *La crisi del dopoguerra* cit., p. 305.

3. G. Arfè, *Prefazione* a E. Giovannini, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001, p. 14.

Il merito di questo lavoro era stato quindi quello di aver affrontato il tema del massimalismo nella sua genesi, che era anteriore alla Rivoluzione russa e che nella sua accezione di intransigenza e "radicalità" interessava non soltanto i socialisti ma tutte le componenti della società italiana dalle "radiose giornate" ai problemi del dopoguerra. Non era forse Giovanni Giolitti il "bolscevico dell'Annunziata" per il suo programma di riforme[4]? Non era forse Guido Miglioli "il bolscevico bianco"? E persino Mussolini si dichiarava repubblicano, anticlericale e nemico del "diritto quiritario"[5].

Lo storico socialista qualche tempo dopo, commemorando l'ex Segretario del Partito Comunista Italiano Alessandro Natta e recensendo il libro che questi aveva dedicato a Giacinto Menotti Serrati, ribadiva ancora una volta, richiamandosi ancora alle conclusioni di Giovannini, la necessità di allargare gli orizzonti e di esaminare il "biennio rosso" senza le impalcature ideologiche, superando quelli che amaramente definiva, riferendosi alle polemiche tra gli eredi delle due tradizioni, la socialista e la comunista, i *mancati revisionismi* e l'*anticomunismo postumo*[6].

Nonostante le non mai sufficientemente recepite sollecitazioni di Arfè, elaborate nel corso di diversi decenni di studi, l'Italia del primo dopoguerra rimase un punto caldo degli studi e nel dibattito storiografico. Come osservava T. Detti:

> venti anni di fascismo, una seconda guerra mondiale, la Resistenza e il bipolarismo postbellico cristallizzarono le immagini le proiezioni e i miti di quegli anni rendendoli longevi come pochi altri. A rinvigorirli sopraggiunse infine in 1968-69, definito non meno impropriamente del 1919-20 come un nuovo "Biennio Rosso"[7].

La fortuna di questa interpretazione cominciò a declinare con una radicale svolta storiografica iniziata a maturare nella seconda metà degli anni 70 e suggellata nel 1989[8], anche se – a sottolinearne la forza della sua ere-

4. Per una riconsiderazione accurata e problematica del ruolo di Giolitti e del suo programma riformista, anche e soprattutto per le reazioni che provocò all'interno della "borghesia nazionale" si rinvia al saggio – ingiustamente "trascurato" dagli studiosi forse perché postumo – di F. MAZZONIS, *Un dramma borghese. Storia della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra*, in C. CROCELLA, F. MAZZONIS (a cura di), *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, Vol. I, Roma Camera dei Deputati, 2002, pp. 3-231.

5. Cfr. G. ARFÈ, *Prefazione* a E. GIOVANNINI cit., pp. 13-15.

6. G. ARFÈ, *Il Serrati di Natta*, in *Il Ponte di Gaetano Arfè 1954-2007*, Firenze, Il Ponte editore, 2009, pp. 293-298.

7. T. DETTI, *Il primo dopoguerra in Italia: una guerra civile ?*, in "Passato e Presente", XXIX, 2011, n. 84, p. 176.

dità – Roberto Vivarelli pubblicava nel 2012 il terzo ed ultimo volume della sua *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*[9] iniziata nel 1967. Con la pubblicazione di quest'opera e la morte dell'autore nel 2014 si interrompeva una discussione appena iniziata[10] e si chiudeva definitivamente un ciclo.

La data del 1989 segnava quindi la chiusura di una stagione e ne apriva un'altra di affannosa ricerca di nuove categorie analitiche e canoni interpretativi. Riprendendo un giudizio largamente condiviso di Enzo Traverso, Steven Forti ha scritto che il 1989 ha «voluto dire molto di più della fine del comunismo e del "Secolo breve". Il 1989 ha segnato la scomparsa della classe dalla analisi politica e dalla storiografia e l'eclisse dell'intellettuale organico gramsciano […] Al biennio 1919-1920, battezzato e ribattezzato per tutto il Novecento come "biennio rosso" è stato inferto un duro colpo»[11].

Sempre più, il problema si è spostato dalla "classe" alla "violenza politica" quale chiave per comprendere la crisi dello stato liberale italiano – e non solo – e di conseguenza l'indagine si è venuta sempre più orientando verso lo studio della pratica della violenza, della "brutalizzazione della politica", dei sentimenti, delle emozioni, della paura conseguente a queste pratiche.

Questo sconvolgimento delle categorie del pensiero e dei valori aveva avuto il suo brodo di cultura ideale nel fango delle trincee, nella repressione del dissenso, nelle fabbriche militarizzate, nelle campagne spopolate dai richiami alle armi, nelle fobie delle classi dirigenti e ultimo ma non meno importante, anzi decisivo, nelle vicende della Rivoluzione russa del febbraio 1917 e poi della presa del potere dei bolscevichi che andò, nel

8. *Ibidem*, L'autore data l'inizio della svolta storiografica con l'articolo di N. GALLERANO, *Fine del caso italiano? La storia politica tra "politicità" e "scienza"*, in "Movimento operaio e socialista", n.s., 10, 1987, n. 1-2, pp. 5-25.

9. I due precedenti volumi erano stati pubblicati uno nel 1967, l'altro nel 1991 tutti dal Il Mulino di Bologna.

10. Cfr. M. FRANZINELLI, *Riposizionamenti di un autore*, in "L'indice dei libri del mese", aprile 2013, n. 4; M. BRESCIANI, *L'autunno della Italia liberale: una discussione su guerra civile, origini del fascismo e storiografia "nazionale"*, in "Storica", n. 54, 2012, pp. 1-35; M. FINCARDI, *Lo squadrismo secondo Vivarelli, a quasi mezzo secolo dal suo primo volume*, in "Italia Contemporanea", dicembre 2014, n. 276, pp. 524-540.

11. S. FORTI, *Ripensare i "bienni rossi" del Novecento ? Linguaggi e parole della politica*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 20, 4, 2014, pp. 1-16. I giudizi di Enzo Traverso sono riportati dall'autore e si riferiscono alla conferenza tenuta da TRAVERSO *Entre memoria e storiografia. Lecturas del siglo XX* alla Università Autonoma di Barcellona l'11 maggio 2010. Precisamente cfr. la nota 5, p. 11.

nostro paese, a coincidere con la sconfitta e la rotta di Caporetto [12].

Su questi temi le ricerche di studiosi che si sono formati in un contesto storiografico e problematico diverso – Giulia Albanese [13], Marco Mondini [14], Andrea Baravelli [15], Angelo Ventrone [16] per citarne solo alcuni e senza, naturalmente, pretesa di completezza – hanno riaperto le questioni e ne hanno rinnovato i termini ponendo le basi anche per tentare una nuova proposta di interpretazione generale e di realizzare nuove sintesi sul periodo preso in esame.

In questo nuovo contesto va inserito il volume di Fabio Fabbri [17], una ponderosa ricerca, basata su un vastissimo spoglio di fonti di archivio e a stampa nonché su una sistematica ricognizione degli studi finora venuti alla luce.

Come ha sottolineato Tommaso Detti – lo studio di Fabbri ha proposto "una analisi minuta della conflittualità sociale e della violenza politica condotta episodio per episodio, mese per mese ed estesa a tutto il territorio nazionale" [18] e che si arresta al momento delle elezioni politiche del 1921 quando, lo Stato non si arrese al fascismo ma "si rese" al fascismo [19], conclusa ormai la prima fase cruciale del dopoguerra.

Secondo Detti fu dunque la violenza antipopolare e antisocialista a pre-

12. Per tutti il rinvio a G. Mamone, *Ombre rosse. La repressione del disfattismo e lo spettro bolscevico in Italia (1917-1919)*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea: Le armi della politica e la politica delle armi. Ideologie di lotta ed esperienze di guerra", n. 31, 3, 2017.

13. G. Albanese, Alle *origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Padova, Il Poligrafo, 2001; Id., *La Marcia su Roma*, Bari-Roma, Laterza, 2006; Id., *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in "Contemporanea", n. 3, Luglio 2006, pp. 551-557; Id., *Il coraggio e la paura. Emozioni e violenza politica nell'Italia del primo dopoguerra*, in *Politica ed emozioni nella storia d'Italia dal 1848 ad oggi*, a cura di P. Morris, F. Ricatti, M. Seymour, Roma, Viella, 2012; Id., *La costruzione delle pratiche fasciste e la nuova politica*, in *Siamo stati fascisti. Il laboratorio dell'antidemocrazia. Italia 1900-1922*, Milano Feltrinelli, 2020, pp. 15-47.

14. M. Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

15. A. Baravelli, *Parole in azione. Percorsi di* ricerca a proposito delle forme e dei linguaggi della violenza politica, in "Memoria e Ricerca", n. 13, 2003, pp. 5-16; Id., *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale*, Roma, Carocci, 2006.

16. A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1915)*, Roma, Donzelli, 2003.

17. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009, pp. I-XXXVI e 5-712.

18. T. Detti, *Il primo dopoguerra in Italia: una guerra civile?* cit., p. 177.

19. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile* cit., p. 584.

cedere e non a seguire l'impennata della conflittualità sociale inaugurata dai moti contro il caro viveri del 1919[20]. Eredità del conflitto, questa violenza sarebbe stata opera innanzitutto degli apparati burocratici, militari e di ordine pubblico dello stato liberale, se pure ad essa si aggregarono i primi fascisti, ex arditi ed ufficiali. Apparati, militari ecc. che non agirono comunque autonomamente ma il loro atteggiamento rispecchiò quello dei Governi, sia di Nitti che di Giolitti sui quali il giudizio di Fabbri è molto duro[21].

Nonostante la grande influenza del simbolo e dell'esempio della rivoluzione sovietica e a dispetto delle proclamate aspirazioni dei massimalisti a *fare come in Russia,* i moti sociali del dopoguerra sarebbero usciti dalla loro ricostruzione "più come una risposta alle durissime condizioni dei ceti popolari che come un sommovimento rivoluzionario"[22].

Non sono mancate riflessioni, osservazioni critiche, ma l'opera di Fabbri segna indubbiamente un punto fermo da cui partire per aprire nuove interpretazioni, riflessioni, nuove ricerche e anche nuovi tentativi di sintomi con criteri storiografici e analitici più innovativi[23].

Su questi stessi temi, ad esempio, in un recente contributo che analizza specificamente il "biennio rosso" toscano, ma che propone alcune considerazioni che dal caso regionale possono estendersi in generale al quadro nazionale, Zeffiro Ciuffoletti e Gianluca Corradi[24] sono tornati a riflettere, invitando a vagliare con attenzione le rispettive responsabilità nella cronologia delle violenze, puntualizzando però l'impossibilità di stabilire una precisa primogenitura e responsabilità nell'uso di metodi violenti, e richiamando all'esigenza di compiere una valutazione complessiva e accu-

20. Cfr. R. Bianchi, *Pane, pace, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

21. Sull'atteggiamento del Governo Giolitti, Fabbri riporta lo scambio di opinioni tra Gabriele De Rosa, che aveva appena pubblicato il carteggio di Corradini, e Arturo Carlo Jemolo. A De Rosa che parlava di "una grave incomprensione del fenomeno fascista" da parte dello statista di Dronero, Jemolo rispose che "Giolitti sapeva benissimo farsi obbedire quando voleva". F. Fabbri, *Le origini della guerra civile* cit., p. 584, nota 208.

22. Cf. T. Detti, *Il primo dopoguerra in Italia: una guerra civile?* cit., p. 179.

23. Claudio Natoli, ad esempio, ha apprezzato, in un suo contributo, il lavoro di Fabbri, pur criticando l'uso della categoria di "guerra civile" a cui preferisce "contro rivoluzione preventiva" e "riorganizzazione autoritaria dello Stato e della società". Cfr. C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul "biennio rosso" e sull'avvento del fascismo*, in "Studi Storici", 53, 3/2012, pp. 205-236. Inoltre le osservazioni contenute nel citato contributo di S. Forti, *Ripensare i "bienni rossi"* cit.

24. Z. Ciuffoletti, G.L. Corradi, *Biennio Rosso in Toscana: il PSI*, in *Il Biennio Rosso in Toscana 1919-1920*, a cura di S. Rogari, Atti del Convegno di studi, Sala del Gonfalone, Palazzo del Pegaso, 5-6 dicembre 2019, Firenze, Consiglio regionale della Toscana, 2021, pp. 109-125.

rata di tutti i soggetti e di tutti i diversi fattori e stati d'animo che intervennero a complicare quegli anni. Anni violenti e di violenza esasperata ma – è l'importante sottolineatura degli autori – anche caotica che si autoalimentava in un vortice inarrestabile di azione e reazione; ad esempio si sottolinea come a complicare lo scenario di crisi postbellica, caratterizzato dall'ondata di scioperi e intensi tumulti annonari che travolsero la Toscana e il paese nella primavera del 1919 sino al momento culminante dell'occupazione delle fabbriche nell'autunno del 1920, avesse inciso anche la terribile epidemia di spagnola che dall'inverno del 1918 alla primavera del 1919 continuò a mietere vittime.

Fenomeni molto intensi di agitazione e di rivendicazione sociale, osservano gli autori, si verificarono anche in altri paesi europei come Francia e Inghilterra ma in Italia ciò avvenne in misura maggiore perché gli scioperi e i tumulti furono sostenuti e addirittura anticipati da una mobilitazione molto intensa e di carattere rivoluzionario intrapresa dai socialisti massimalisti sul modello della Rivoluzione di Ottobre che, in siffatto contesto internazionale generato da una guerra grande quanto tragica, agì con tutta la sua potenza di suggestione, amplificando le aspettative di palingenesi delle classi lavoratrici, le loro attese di un nuovo ordine sociale contrapposto alla vecchia società Quei primi mesi del dopoguerra, sottolineano ancora gli autori, in tanta parte dell'Europa non portarono la pace ma concretamente "lo sconvolgimento e la guerra civile" seguita alla caduta di quattro imperi sostituiti da nazioni prostrate e indebolite dalla guerra: in Germania dove si verificò il moto spartachista a Berlino, nell'Impero Austro-Ungarico con la rivoluzione bolscevica in Ungheria e i Soviet in Baviera. Dove, invece, come in Francia e in Inghilterra, il sistema istituzionale e politico aveva una sua solidità ed era in grado di esercitare la sua forza, l'ordine pubblico fu fatto rispettare, le lotte sociali furono riassorbite e lo scontro sociale si mantenne nella logica delle relazioni sindacali. Nella sostanza se il sistema di governo era debole e instabile come in Italia, e se si era definito un clima di sostanziale guerra civile armata, come in Germania e in Europa Centrale, le ripercussioni furono certamente più pesanti.

In Italia il contesto di conclamata crisi di governo che perdurò da Caporetto in avanti, fino alla Marcia su Roma, fu complicato, notano i due autori, dalla condotta di un Partito Socialista "in balia delle spinte massimalistiche e rivoluzionarie" che, agitando "la minaccia della rivoluzione predicata con parole sempre più roboanti", finì per mobilitare, per

contrasto, tutta una serie di forze: a partire dai cattolici che con Sturzo, proprio nel gennaio del 1919, si erano dati un proprio partito politico, poi le forze nazionalistiche, apertamente antisocialiste, organizzate in una miriade di associazioni molto diffuse nelle città e nutrite dalla retorica della "vittoria mutilata" e della difesa della nazione dai nemici interni, poi la nascita e lo sviluppo del movimento dei combattenti che proprio nel giugno del 1919, nel momento della crisi della formazione del Governo Nitti, coeva all'esplodere della crisi sociale, tenne il suo primo Congresso a Roma riunendo a confronto esponenti di varia tendenza, di orientamento democratico come anche delegati dei Fasci. Infine Mussolini che proprio nel marzo del 1919 costituì il Movimento dei Fasci di Combattimento "cioè il partito armato, lo strumento più insidioso per la democrazia, come si era visto in Russia con i bolscevichi" [25].

I socialisti massimalisti che esprimevano la Direzione del PSI, evidenziano ancora gli autori, "non valutarono quello che stava accadendo e gettarono parole d'ordine incendiarie nel fuoco della protesta sociale nata come rivolta contro il carovita". E ancora in merito al tema cruciale della violenza molto analizzato e discusso negli ultimi tempi, hanno scritto che "le violenze ci furono nei gesti e nelle minacce e, aldilà dei morti, che furono pochi, fu la promessa di abbattere il diritto di proprietà e di creare la dittatura di classe a generare […] la reazione. Una reazione che si organizzò esattamente in quei mesi, ben aldilà dell'azione repressiva del Governo Nitti. Il problema è che la violenza prese corpo secondo la logica di azione e reazione che il fanatismo rivoluzionario alimentò senza alcun freno. In più i militari che venivano smobilitati in quei giorni venivano insultati dai militanti socialisti, generando indignazione anche fra i familiari che magari non avevano niente a che vedere con i fanatici dell'interventismo. In più il PSI a trazione massimalista si era isolato definitivamente non solo dai problemi reali, tanto da impedire a Turati e ai rappresentanti della CGdL, fra le proteste e poi le dimissioni del segretario Rigola, di partecipare alla cosiddetta "Commissionissima" per i problemi della ricostruzione, ma dalle forze nuove che si erano affacciate sulla scena politica con le quali era necessario fare i conti. Ad esempio il Partito Popolare e l'Associazione Nazionale Combattenti. L'"estremismo astratto e palingenetico" impedì ai massimalisti di comprendere che la guerra, il sangue versato, aveva contribuito potentemente ad

25. Su questo tema E. Gentile, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2014, pp. 8, 9; Id., *Mussolini contro Lenin*, Roma-Bari, Laterza, 2019, pp. 204, 236, 237.

estendere il processo di nazionalizzazione anche verso i ceti medi e popolari urbani. Non solo si contrapponeva apertamente la bandiera rossa a quella nazionale, come nei casi da noi studiati in Toscana, da Tavarnelle, a Certaldo, ma si manifestava una aggressività costante contro chi, pure da posizioni democratiche, osava parlare di patria" [26].

Contro i pericoli della predicazione della violenza proletaria e del disprezzo, che erano divenuti motivi essenziali dell'ideologia massimalista sia nella declinazione serratiana [27] che in quella comunista e bordighiana, e della piega conseguente che stava prendendo la reazione, con lo schieramento della controrivoluzione preventiva che stava prendendo corpo, parlò Filippo Turati al XVI Congresso Nazionale del PSI che si svolse nell'ottobre del 1919 a Bologna e che affrontò proprio la questione della rivoluzione, concludendosi con la vittoria massimalista e la proposta di creare "nuovi organi proletari" sull'esempio dei Soviet bolscevichi per sostituire le istituzioni dello Stato borghese [28].

Turati colse in pieno la gravità della situazione, deprecando il velleitarismo verbale rivoluzionario dei massimalisti che alimentava a vuoto il clima di reazione, sollevò anche un altro tema cruciale, quello dei ceti medi, delle classi medie, dei ceti intellettuali prima vicini o inclini al Partito Socialista che gli stessi socialisti, agitando la "minaccia della dittatura e del sangue","gettavano dalla parte opposta" e "regalavano agli avversari" [29]. Analoghe riflessioni sui ceti medi, sul sentire delle classi medie nel dopoguerra, sui pericoli della demagogia rivoluzionaria, della propaganda massimalista sviluppata all'insegna della retorica del sentimento e del miraggio rivoluzionario e tutta tesa ad alimentare la tensione estremista si erano espresse altre voci importanti e autorevoli ma all'epoca minoritarie e marginali del movimento operaio [30]. Ad esempio Giovanni Zibordi, già

26. Z. Ciuffoletti, G.L. Corradi, *Biennio Rosso in Toscana* cit., pp. 113, 114.

27. Un ripensamento sulla posizione e sulla problematicità della sua figura è stato sollecitato da Alessandro Natta e Gaetano Arfè nei contributi già citati.

28. Su questa complessa vicenda, alla luce dei nuovi studi e della nuove interpretazioni cfr. S. Forti, *"Tutto il potere ai Soviet!" Il dibattito sulla costituzione dei Soviet nel socialismo italiano del biennio rosso: una lettura critica dei testi*, in "Storicamente", n. 4, 2008. Sull'esperienza gramsciana si è svolto un seminario (18 dicembre 2020) i cui atti sono in corso di pubblicazione. La relazione principale di Guido Liguori, *Gramsci e i Consigli nel "biennio rosso" 1919-1920* è reperibile sul sito dell'Italian Gramsci Society (IGS).

29. *XVI Congresso Nazionale del Partito Socialista Italiano, Bologna, 5, 6, 7 ottobre 1919,* Milano, Libreria Editrice Avanti, 1920, pp. 202, 203.

30. Zibordi individuò il fattore politico decisivo che consentì la vittoria del fascismo nella sua capacità di conquista dei ceti medi nella loro eterogeneità, nella particolare abilità

sul finire del 1917, mostrava di rivolgere un'allarmata attenzione alle correnti sentimentali "di cui sembravano essere preda" le classi lavoratrici, alludendo allo stato emozionale determinato nelle masse dalle stanchezze, dai disagi e dai dolori provocati dalla guerra, e segnalava una "particolare psicologia" che albergava nei ceti popolari, caratterizzata da "un'impazienza d'aspettazione", che appariva sicuramente da ricondursi alle stanchezze materiali e morali portate dalla guerra in ogni paese ma che indubbiamente si palesava anche come il prodotto del "contagio e della suggestione di violenza" diffusi "dall'esempio di quel ch'(era) avvenuto in Russia" [31]. Anche Camillo Prampolini nell'aprile del 1919, dopo lo sciopero socialista a Milano seguito da episodi di scontro armato con alcuni nazionalisti seguaci di Mussolini e dall'incendio alla sede dell' "Avanti!", parlò chiaramente di uno scenario di "guerra civile" che era venuto ormai delineandosi nel paese, con la presenza "non di polizia o esercito ma di bande armate di cittadini e di militari" [32] richiamando l'opinione pubblica a prestare attenzione all'uso strumentale che soprattutto da parte delle forze di reazione si faceva dello spauracchio del leninismo per giustificare il ricorso a metodi violenti. Ancora sugli effetti della pratica e della predicazione

mostrata nel saldarne e unificarne le aspirazioni, riuscendo a conferire espressione politica al "vulcanismo" di quegli strati sociali costretti "sopra" "dalla grossa borghesia" e pressati "sotto" dalla classe operaia animata dal miracolismo rivoluzionario; infine, riteneva ancora Zibordi, il movimento fascista aveva realizzato una "rivoluzione militare", introducendo una prassi peculiare di utilizzo della violenza che i fascisti non avevano tradotto nelle modalità canoniche del colpo di stato o della cospirazione di palazzo, ma in una forma "periferica" "spicciola", tanto meno imponente ma estremamente efficace: così con la pretestuosa motivazione di contrastare la violenza rossa minacciata, ostentata ma mai praticata, erano riusciti ad ottenere l'adesione di tutta una serie di figure e strati sociali, militari, carabinieri, guardie regie, i cosiddetti "spostati di guerra", i tanti imprecisati individui che nella mobilitazione bellica avevano trovato uno status sociale e più spesso un'occupazione, e a volgerla in un viscerale odio antisocialista che il Partito Socialista, chiuso nel suo intransigentismo utopistico, non fu in grado di fronteggiare. Tali argomenti furono sviluppati da Zibordi soprattutto in articoli pubblicati su "Critica Sociale" e poi riproposti e approfonditi nell'opera *Critica socialista del fascismo* (Bologna, Capelli Editore) scritta nel corso del 1921 e pubblicata nel 1922. Le sue tesi furono riprese dai contemporanei Luigi Salvatorelli e Angelo Tasca e considerate in seguito anche dagli storici successivi cosicché il testo si è affermato come un vero e proprio classico della storiografia [R. Chiarini, *Il riformismo socialista di fronte al fascismo. Il dibattito tra Prampolini e Zibordi,* in "Italia Contemporanea", giugno 1995, n. 199, pp. 233-241; M. Carrattieri, *Dalla polemica politica alla critica storica. Zibordi e il fascismo,* in *Giovanni Zibordi. Le idee e l'opera di un riformista,* a cura di L. Cavazzoli, Manduria, Lacaita, 2012, pp. 223-284, note 1-7 pp, 223, 224; S. Moroni, *Giovanni Zibordi. Biografia di un riformista intransigente*, Milano, Biblion edizioni, 2012, pp. 151-157, 218-227.

31. G. Zibordi, *Correnti e elementi della situazione del Partito*, in "Critica Sociale" 1-15 ottobre 1917.

32. *I fatti di Milano*, "La Giustizia" settimanale, 20 aprile 1919.

della violenza proletaria [33] nonché della minaccia rivoluzionaria agitata a lungo dalla propaganda massimalista e sul clima di reazione che da mesi e mesi generava nel paese tornava Roberto Vivarelli nell'ultimo volume della *Storia delle origini del fascismo* richiamando l'utilità di compiere uno sforzo interpretativo che oltre le letture a forte connotazione ideologica potesse condurre ad una storicizzazione più complessa della crisi postbellica: "Non aiutano a capire le cose – ha scritto Vivarelli – coloro che, per un pregiudizio ideologico, presentano un quadro in bianco e nero, dove i socialisti appaiono soltanto vittime e non mai i violenti aggressori quali si proposero di essere ed effettivamente furono" [34].

Accogliendo i differenti punti di vista, le diverse analisi, chiavi di lettura e interpretazioni del periodo della crisi postbellica, questo numero tematico dedicato al "biennio rosso" raccoglie contributi che a prima vista possono sembrare eterogenei ma che appunto tentano di rappresentare questa complessità e tutte le molteplici sfaccettature più volte richiamate anche in questa introduzione che aiutano la comprensione dell'Italia del primo dopoguerra, che ridimensionano e collocano nella giusta prospettiva i miti e le suggestioni ideologiche riposizionandole nell'ambito di un contesto che già di per sé si presentava rivoluzionario ma non esclusivamente nel senso ideologico o delle culture stratificate del movimento operaio ma come fenomeno nuovo, palingenetico dovuto all'impatto e alle sofferenze provocate dalla guerra.

I contributi si presentano variegati e riguardanti sia conflitti operai e sindacali tra categorie strutturate ma prendono anche in considerazione realtà e soggetti fino ad oggi meno esaminati, considerati meno incidenti e comunque meno collocabili nella lettura a forte connotazione ideologica del primo dopoguerra che a lungo è risultata prevalente.

Ad iniziare da Alberto Rico Sánchez che descrive ed analizza comparativamente due realtà apparentemente lontane ma i cui destini saranno profondamente legati alla storia dei due paesi. Sanchez ricostruisce le vicende delle strutture coloniali che Spagna e Italia riuscirono a stabilire nei territori del Marocco e della Libia nei primi trent'anni del Novecento, concentrando la riflessione sull'uso della violenza in questi domini coloniali, sul dispiegamento di specifiche forze di polizia che in anni più o

33. Si vedano ad esempio le considerazioni di E. GENTILE, *E fu subito regime: il fascismo e la marcia su Roma* cit., pp. 10-13.

34. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. III, Bologna, Il Mulino, 2012, p. 15.

meno coevi a quelli del biennio rosso sono state utilizzate per il mantenimento dell'ordine pubblico e per perseguire la dissidenza politica in entrambi i paesi dopo che la I Guerra mondiale aveva segnato una rottura con il mondo precedente e l'arrivo della pace aveva condotto alla progressiva scomparsa dei sistemi democratici.

Da Raimondo Fabbri viene ricostruito l'episodio dello sciopero produttivo, con occupazione degli stabilimenti e intervento di Mussolini, alla Franchi Gregorini di Dalmine nel marzo 1919. "Esperimento" condotto dalla neonata Unione Italiana del Lavoro, organizzazione in cui era confluito quanto rimasto della vecchia Unione Sindacale Milanese di ispirazione corridoniana che aveva ormai perso la battaglia con la Fiom riformista di Bruno Buozzi per il controllo della classe operaia milanese. Una battaglia simbolica per un sindacato che nei primi confusi mesi del dopoguerra tentava di inserirsi con un proprio modello di carattere "produttivistico" nella crescente conflittualità operaia, una volta venuta meno la struttura di conciliazione "coatta" della Mobilitazione Industriale.

Sempre rimanendo nell'ambito del conflitto sindacale, Giorgio Sacchetti ricorda che tra le caratteristiche degli anni tumultuosi del primo dopoguerra vi furono le "diatribe" fra organizzazioni sindacali concorrenti, in questo caso la Unione Sindacale Italiana e la Confederazione Generale del Lavoro. Risultato di queste diatribe "frutto ordinario dell'aspra e fisiologica dialettica del Biennio rosso" vi furono e si confermano, a distanza di un secolo, alcune importanti rimozioni storiografiche. Tra le più evidenti l'oblio sulla vittoria dei minatori e cavatori aderenti all'USI in tema di orario giornaliero di lavoro. La grande conquista di questi ultimi, che avevano ottenuto, dopo una durissima lotta, la giornata lavorativa di sei ore e mezza, veniva messa polemicamente a confronto con le otto ore di lavoro dei lavoratori della industria meccanica considerata una vittoria ottenuta senza un'ora di sciopero "prosieguo amministrativo" delle relazioni industriali avviate con il regime della Mobilitazione Industriale, a cui l'Unione Sindacale di Borghi non aveva mai aderito.

Il numero della Rivista che si propone alla attenzione dei lettori e degli studiosi, dedica largo spazio alla situazione meridionale ovvero alle situazioni meridionali, il più delle volte collocate ai margini se non "dimenticate", dalle ricostruzioni di questo periodo, ricostruzioni tutte incentrate sui grandi centri operai o nelle terre dei braccianti padani.

La Basilicata e la Lucania costituiscono, per Gaetano Morese, un caso di studio. Esse ci consegnano uno spaccato significativo delle dinamiche

della sua classe dirigente, con le sue contraddizioni e le sue precipue caratteristiche: la presenza di un movimento socialista significativo ed articolato, con dinamiche "nominalmente" identiche a quelle del nord Italia (massimalisti, riformisti, ecc.) ma diversissime poi nella sostanza e nella prassi concreta dei comportamenti politici che risultano di tipo trasformistico accanto ad un forte e variegato movimento di ex combattenti. Decisiva però è la presenza di Francesco Saverio Nitti con il suo sistema di influenze e di potere. Diventato Presidente del Consiglio galvanizza le speranze e le aspirazioni dei lucani per poi cadere rovinosamente ed assistere al capovolgimento dei rapporti di forza di fronte all'avanzare del fascismo.

Un esempio di analisi che a detta dell'autore potrebbe diventare, con ulteriori aggiustamenti di merito e di metodo, un modello per ulteriori indagini che vadano al di là della Basilicata e della Lucania e del suo prestigioso esponente politico per coinvolgere l'intero Meridione d'Italia.

Rimanendo nel contesto meridionale italiano, il saggio di Daria De Donno richiama invece l'attenzione sul protagonismo della componente giovanile socialista nella complessa vicenda di confronto e scontro ideologico che coinvolse l'intero movimento socialista e operaio conducendolo ad una graduale ma sempre più insanabile divaricazione delle posizioni il cui esito fu la rottura da cui nacque nel 1921 il Partito Comunista d'Italia (PDd'I). Per la consistenza organizzativa e per l'assolutismo intransigente e rivoluzionario del suo orientamento, la gioventù socialista italiana si distinse anche a livello internazionale, affermandosi in un ruolo guida per le federazioni giovanili europee che avevano iniziato a ricostituirsi durante gli ultimi scorci della guerra. La sua adesione al PCd'I nel gennaio 1921 fu quasi plebiscitaria e avvenne praticamente in blocco, ma al suo interno alcuni percorsi peculiari di militanza furono espressi dai giovani meridionali che, oltre a segnalarsi per l'attività di dura opposizione alla guerra, avevano introdotto nell'ambito del movimento giovanile il dibattito tra l'opzione elezionista e quella astensionista. I giovani meridionali, che si trovarono ad agire in contesti più periferici come le campagne del sud, dove la presenza socialista era più rarefatta e meno consolidata ed era venuta sviluppandosi anche attraverso la contaminazione con una molteplicità di culture politiche e sociali, si fecero interpreti delle istanze di accentuato risentimento e di ribellismo spontaneo che coinvolsero anche le campagne e che si caratterizzarono nella parola d'ordine della socializzazione delle terre. L'analisi proposta dall'autrice, riportando l'attenzione

sulle peculiarità regionalizzate del lungo "biennio rosso", così da poter cogliere le diverse modalità di manifestazione dei fenomeni nelle singole regioni e talvolta nelle province, consente di far riemergere alcuni itinerari di militanza dissonante nell'ambito del gruppo giovanile socialista meridionale come il caso di Nicola Modugno (1895-1958) il combattivo bracciante di Andria che fu alla guida della Federazione pugliese sin dal 1914 e che nell'ambito della Federazione giovanile fu l'uomo di punta dell'astensionismo giovanile meridionale per poi venire sempre più orientandosi verso il sindacalismo e l'anarchismo, o quello di Antonio Cecchi, dapprima collaboratore di Bordiga, entrato dalla metà del 1920 nelle file del PSI e poi direttamente nel Partito Comunista fino ad una incerta adesione al regime fascista.

Ancora nell'ambito geografico del Meridione d'Italia il contributo di Maria Grazia Rossi si concentra invece sulla specificità dell'ambiente cittadino beneventano quale si presentava negli anni 1919-1920, osservato e descritto in base alle cronache restituite dalle pagine del quotidiano locale "La lotta. Giornale politico del Sannio". Ne emerge un quadro politico che seppure "molto sfaccettato, ambiguo e controverso", anche in quegli anni di intensa conflittualità e caratterizzati da attese palingenetiche, parve dominato dalla staticità politica economica e sociale.

L'ancoraggio forte al suo passato di "enclave pontificia", come osserva Rossi, sembrava aver racchiuso Benevento come in una sorta di bolla di isolamento, pervasa da un clima politico percorso dalle medesime dinamiche clientelari e curiali, e nella quale persisteva immutato il potere economico e sociale della borghesia, per nulla intaccato dai processi e dalle grandi trasformazioni in atto.

Dopo l'evento tragico della prima guerra mondiale, l'unico agente di cambiamento, seppure moderato, sul quale il popolo sannita parve poter riporre le proprie attese si palesò nel gruppo dei rappresentanti dell'ala socialriformista del locale movimento operaio che, ben lontani dalla propaganda massimalista improntata al "miracolismo rivoluzionario", incentrarono il loro programma politico per le elezioni del 1919 sull'idea che "le loro opere [fossero] intese nell'immediata ripresa della vita parlamentare, a conservare il patrimonio delle idee e dei diritti nostri conquistati, tenendoli lontano dalla reazione militaristica e dagli eccessi intempestivi della Rivoluzione".

Dal Mezzogiorno alla Sardegna, territorio ancor oggi tutto da esplorare rispetto alle dinamiche continentali. Questo propone il contributo di

Lorenzo di Stefano e Marcel Farinelli: analizzare ancora uno specifico contesto territoriale italiano, quello sardo delle agitazioni sociali del biennio 1919-1920 che furono di entità minore rispetto a quelle verificatesi in altre aree ma che si svolsero in un quadro politico marcato da diverse peculiarità: prima fra tutte la forte presenza del movimento dei reduci, che colse importanti affermazioni soprattutto nelle campagne costituendosi nel 1921 in Partito Sardo D'Azione; inoltre la preminenza che i socialisti riformisti riuscirono a conservare nell'ambito del limitato e circoscritto movimento operaio sardo contraddistinto da una dimensione sindacale di peso politico preponderante su quella partitica e comunque in grado di prevalere quasi costantemente nella pratica nonostante la presenza di alcuni nuclei massimalisti che riuscirono talvolta ad imporsi in ambito congressuale.

Il saggio approfondisce il tema meno frequentato delle relazioni che si stabilirono tra sardisti e il movimento operaio sardo, che, seppure in chiaro dissenso su quasi ogni contenuto di carattere politico ed economico, trovarono parziali convergenze sui temi dell'autonomia e del decentramento amministrativo quale quella che venne definendosi tra le posizioni sardiste e alcune proposte elaborate dal deputato socialista riformista Angelo Corsi, organizzatore sindacale, sindaco di Iglesias che nel suo opuscolo *Autonomia, Commissariato civile o decentramento?*, del 1920, accolse la problematica sollevata dai reduci, delineando alcune soluzioni possibili, cercando di intercettare quell'attesa palingenetica, da ottenere attraverso la trasformazione delle relazioni isola – continente, che più del mito della rivoluzione sociale era coltivata dalle classi popolari sarde, rivelandosi assai più capace di mobilitarle.

Ritornando al Nord, in particolare nel Veneto, l'interessante contributo di Francesco Sanna ricostruisce un caso di studio che merita di essere allargato ad altre parti importanti del paese: il problema del "credito" in anni caratterizzati da turbolenze economiche oltre che politiche.

Alla fine delle ostilità il Veneto appariva piegato e inginocchiato dal passaggio degli eserciti in lotta e dagli enormi danni e dalle distruzioni provocate dal conflitto. La smobilitazione ed il passaggio dalla economia di guerra a quella di pace diedero inizio ad una fase economica contraddittoria e oscillante soprattutto nel settore bancario e del credito in generale. Dopo il "biennio rosso", l'avvento del fascismo fu subito percepito come fine della conflittualità e garanzia di ordine, capaci di assicurare un più ordinato e pacificato corso economico. Lo studio sulle Casse di rispar-

mio venete tra il 1919 e il 1922, ci offre uno spaccato importante del periodo, attraversato non solo da una altissima conflittualità sociale, ma anche da profondi riassetti e "guerre parallele" nel campo della finanza e del credito.

Collocandosi nel filone di studio aperto da Giovanna Procacci, il contributo di Fabio Montella ci porta ad esaminare un altro aspetto del "biennio rosso" e cioè il problema, il destino, il ruolo avuto dagli ex prigionieri di guerra al loro ritorno in patria. Dimenticati, osteggiati, strumentalmente usati dalle forze politiche, i prigionieri finirono per essere i *dimenticati* della Grande Guerra. L'autore propone nuovi sentieri e ipotesi di ricerca soprattutto per quanto riguarda i rapporti con il fascismo ed il fenomeno squadristico negli anni del primo dopoguerra.

Collocandosi su un piano diverso, ma non meno importante, il saggio di Francesca Somenzari ha cercato di leggere e declinare il fermento e l'ansia di rinnovamento che caratterizzarono quegli anni anche in chiave culturale, oltre dunque quell'interpretazione che ha preso in considerazione unicamente la sfida sovversiva e la forza d'urto che l'ondata di agitazioni e di scioperi di quel biennio portarono all'ordine costituito. Il caos e le convulsioni del 1919-1920 sono state assunte invece dall'autrice come sintomi di vitalità culturale di una società che, impegnata a ridefinirsi, non rinunciò al confronto e allo scontro vivace delle proprie idee e opinioni. Il contributo individua dunque nella rivista "Energie Nove", il periodico fondato da Piero Gobetti nel 1918, un possibile terreno, un campo di indagine e di osservazione sul quale analizzare i termini, gli argomenti, i fattori ideali, le concezioni artistiche e culturali che animarono questo dibattito, questa serrata e feroce contrapposizione di idee che in ultima analisi rese quel biennio un po' come "l'ultima finestra del diritto al dissenso".

Il contributo di Gabriella Rustici, infine, si sofferma sul ruolo della Chiesa Valdese nella Grande Guerra ed estende l'arco cronologico preso in esame al periodo immediatamente successivo al conflitto. Il saggio propone un'ampia riflessione sulla composita realtà della comunità valdese, presente e radicata nelle valli piemontesi, che, a differenza di altre minoranze etniche e linguistiche europee, non aveva mai contestato il processo unitario nazionale e che proprio a partire dall'Unità d'Italia aveva avviato una campagna di evangelizzazione riuscendo a istituire chiese su tutto il territorio nazionale.

L'atteggiamento in larga parte di sostegno alla partecipazione alla guerra espresso in generale dalla piccola chiesa riformata è oggetto di un'ap-

profondita analisi che ne indaga la varietà delle sfumature e le complesse motivazioni collocate all'incrocio di aspirazioni identitarie e patriottiche, non trascurando di registrarne gli orientamenti dissenzienti. L'autrice restituisce la complessità del dibattito che animò la comunità valdese nelle sue diverse voci: quelle espresse dalla dirigenza della comunità, dai suoi pastori, dai collaboratori dei suoi settimanali e appunto dai suoi cappellani, reduci anch'essi che erano stati in guerra senza armi, inquadrati in un esercito combattente con un compito di assistenza spirituale a uomini che si trovavano a fronteggiare un'esperienza di violenza estrema, di morte e di angoscia. Sullo sfondo di questa ricostruzione emergono non a caso le vicende personali e particolari dei cappellani Davide Bosio, Arnaldo Comba e di Guglielmo Del Pesco, che, richiamando contesti specifici, restituiscono una testimonianza viva sulle diverse circostanze che nelle loro peculiarità videro una minoranza religiosa italiana interagire con la guerra e le sue conseguenze.

Symbolae

L'ESPERIMENTO DI DALMINE. LO SCIOPERO PRODUTTIVO ALLA FRANCHI GREGORINI DEL 1919

Raimondo Fabbri

1. *Introduzione: la situazione economica ed industriale italiana dopo la grande guerra*

Il 15 marzo del 1919 iniziava nella fabbrica di tubi della Franchi-Gregorini di Dalmine alla periferia sud di Bergamo, un'agitazione operaia dai tratti originali provocata dal mancato riconoscimento di un memoriale di rivendicazioni sindacali. L'occupazione che i lavoratori misero in atto, infatti, assunse i connotati di quello che sarebbe poi stato definito come sciopero produttivo. Interrotta in seguito al massiccio invio di truppe dopo solo tre giorni, l'iniziativa promossa dalla Unione Italiana del Lavoro (UIL) nacque dunque all'interno delle correnti legate al sindacalismo rivoluzionario e poteva essere considerata come la risultante di un lungo percorso ideologico e sindacale che aveva visto nella grande guerra il vero crogiuolo delle successive battaglie politiche legate al mondo del lavoro e dell'industria. Lo sviluppo dell'azienda bergamasca si inseriva nel tardivo processo produttivo che molti studiosi della storia economica del nostro paese, hanno correttamente definito come rivoluzione industriale. Nel settore siderurgico si assistette infatti, tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX secolo ad una grande crescita quantitativa e qualitativa originata sia dagli investimenti di capitali stranieri soprattutto di area germanica che, seppur timidamente, dall'interventismo dello stato italiano nel doppio ruolo di finanziere-imprenditore e che in questo si affacciava nella vita economica del paese. Nella provincia bergamasca in particolare, avvenne una graduale trasformazione del mondo industriale con il primato del settore tessile conteso dal nuovo comparto emergente, quello siderurgico. Nel caso dell'azienda dalminese la costituzione avvenne appunto per impulso tedesco, tanto che al vertice della neonata Società Anonima Tubi Mannesmann sedeva in qualità di presidente Max Steinthal, direttore generale della Deutsche Bank. Divenuta pressoché autosufficiente nel 1916 dalla casa madre tedesca, la Dalmine, riconvertì rapidamente la sua produzione per le esigenze belliche con non pochi problemi legati all'incompletezza delle attrezzature così come a causa di un personale scarsa-

mente istruito. Acquisita dalla Franchi Gregorini di Brescia nel 1917, l'azienda subì pesanti ridimensionamenti motivati anche dalla fine delle ostilità e da una produzione di tubi che nel biennio 1917-1919 vide una notevole flessione.

> La guerra aveva trasformato la realtà italiana più rapidamente e profondamente di quanto la classe politica fosse riuscita a trasformare sé stessa. Già prima della grande guerra, infatti l'Italia aveva dato inizio al suo decollo economico, acquisendo i caratteri della moderna società industriale. Ma quanto era accaduto fra il 1915 ed il 1918 aveva portato a maturazione il processo di trasformazione in corso, producendo una fondamentale conseguenza sul piano politico: che nessun gruppo dirigente avrebbe potuto stabilmente esercitare il potere senza istituire un legame con le grandi masse[1].

Il conflitto aveva dato al proletariato una nuova consapevolezza della propria forza e dei propri diritti, favorendo al contempo anche la fine del sistema giolittiano, oltre ad attivare una serie di forze che tendevano al rinnovamento sociale e politico del paese[2]. Una fase concitata che si misurava anche per mezzo delle elaborazioni concettuali e delle dichiarazioni programmatiche delle rappresentanze operaie ed industriali. Nel congresso della Federazione Italiana Operai Metallurgici (FIOM)[3] svoltosi nel novembre del 1918 emerse chiaramente il legame fra la volontà da parte operaia, perlomeno nella sua componente riformista, di realizzare i propri intenti legandoli alla intensificazione ed al massimo rendimento del processo produttivo, formando i propri quadri non soltanto al qualificato svolgimento delle mansioni assegnate ma anche alla gestione della complessa organizzazione industriale[4]. Anche sul versante degli industriali nello stesso periodo si sviluppo un fervente dibattito contrassegnato dal risveglio della coscienza politica delle classi industriali che si dichiaravano, per bocca del futuro presidente della Confederazione Generale dell'Industria Italiana Dante Ferraris, favorevoli a un indirizzo collettivo di reciprocità ed interdipendenza che vincolasse le classi dei produttori. E

1. P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1969, p. 559.

2. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, p. 423.

3. Su questo argomento cfr. M. Antonioli, B. Bezza, *La FIOM dalle origini al Fascismo 1901-1924*, Bari, De Donato, 1978

4. Ivi, p.424. Sul problema delle relazioni industriali nel primo dopoguerra cfr. i fondamentali saggi di G. Berta, *L'Italia delle fabbriche. Ascesa e tramonto dell'industrialismo nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2006 e M. Abrate, *Lavoro e lavoratori nell'Italia contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1981.

qui utile ricordare alcune considerazioni di Luigi Amoroso su "Il Giornale degli economisti":

> due fatti dell'irrobustimento della compagine industriale e della formazione di una coscienza politica di classe sono assai più connessi di quanto non possa sembrare a prima vista. Solo se avrà l'occhio acuto per guardare all'interesse futuro della nazione, superando l'interesse immediato della classe, l'industria italiana potrà sempre irrobustirsi e fare, col proprio, il vantaggio della patria[5].

Non può essere trascurato nemmeno l'aspetto legato all'avvio della produzione bellica e come questa avesse determinato non solo il riassorbimento della disoccupazione ma addirittura fenomeni di rarefazione della manodopera specializzata cui si cercò di porre rimedio convogliando nelle fabbriche mobilitate forza lavoro nuova, senza contare i rimpatri di emigrati fra il 1914 ed il 1915 che si riversarono nelle regioni più industrializzate e più vicine ai confini, concentrandosi soprattutto fra Piemonte e Lombardia[6]. Il capitalismo quindi, come descritto da Emilio Gentile, era ben lontano dal finire e poteva altresì svolgere una funzione utile alla società attraverso la sua ulteriore espansione avvantaggiando in questo modo le organizzazioni dei lavoratori poiché a queste ultime sarebbe spettato il compito di dirigere e controllare il processo produttivo partecipando con gli stessi diritti e gli stessi doveri dei dirigenti. Quindi se il capitalismo come sistema di sfruttamento andava distrutto, era altresì fondamentale non coinvolgere l'intero sistema di produzione industriale, che invece doveva essere messo al servizio della nazione per il benessere della collettività[7]. Suggestioni che sul finire della guerra avevano ispirato Agostino Lanzillo a sostenere polemicamente ne *La disfatta del socialismo*, che quest'ultimo aveva esaurito la sua carica vitale, ereditata dal sindacalismo

> ma un sindacalismo, precisava, che avrebbe dovuto in futuro prescindere completamente da ogni pregiudiziale internazionalista, oltre che da ogni scrupolo di tipo parlamentare, legalitario od elettoralistico. Ritenendo molto lontana ogni ipotesi di rivoluzione a breve scadenza, definiva infine il sindacalismo non più una forza «dissolvente» ma una forza di coesione […] Esso doveva porsi come "forza disci-

5. L. Amoroso, *La situazione economica*, in "Il Giornale degli economisti", aprile 1919, p. 205.

6. P. Di Girolamo, *Produrre per combattere. Operai e mobilitazione industriale a Milano durante la grande guerra 1915-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, pp. 27-28.

7. E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 145.

> plinatrice" della classe lavoratrice e favorire l'emergere di una minoranza di "uomini dinamici e forti» destinati a diventare i dirigenti, i comandanti, i reggitori" della "massa anonima e mediocre" [8].

Da queste espressioni emergeva chiaramente uno iato fra il sindacalismo rivoluzionario italiano dall'ideologia originaria. Divergenze che si manifestavano altresì nella rivalità tra la FIOM e i sindacalisti fuoriusciti dall'USM [9]. Consapevoli che la guerra avrebbe introdotto delle novità nelle relazioni industriali e con il timore di essere tagliata fuori dai processi di mutamento che si annunciavano, l'organizzazione aderente alla Confederazione Generale del Lavoro (CGL), avvertiva l'esigenza di rimettere in discussione la presa che l'USM continuava ad esercitare sul proletariato metallurgico [10].

2. *Il Ruolo dell'Unione Italiana del Lavoro*

Gli operai metallurgici di Dalmine furono i primi, sotto la regia dell'USM ad aprire attraverso un memoriale consegnato il 20 novembre 1918 all'associazione degli industriali il contenzioso delle otto ore, dei minimi salariali e del sabato all'inglese completamente retribuito. Proposte in tal senso erano maturate anche nella FIOM all'indomani del suo congresso nazionale tenutosi nello stesso anno, in cui era stato approvato un ordine del giorno di rivendicazione del pagamento delle ferie, della parità per il lavoro femminile e della regolamentazione della vita in fabbrica. In linea con le richieste di queste due organizzazioni anche vie era anche la posizione della UIL. Nata, come ebbe a chiarire il suo primo segretario Edmondo Rossoni:

> all'inizio della guerra mondiale, quando il movimento sindacale rivelò due anime diverse: idealista e nazionale l'una, opportunista e antinazionale l'altra. Allora le organizzazioni operaie si divisero nettamente nel giudizio e nell'atteggiamento di fronte alla guerra [11],

venne costituita da quelle forze espulse dall'Unione Sindacale Italiana tra il 1916 ed il 1917 per il loro appoggio all'intervento e per la negazione dell'internazionalismo in favore della nazione. L'Unione sindacale milane-

8. G.B. FURIOZZI, *Il sindacalismo rivoluzionario italiano*, Milano, Mursia, 1977, pp.67-68.

9. Rispetto a questo tema si vedano i testi di M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia. Sindacalismo rivoluzionario e anarchismo tra la fine dell'ottocento e il fascismo,* Manduria-Bari-Roma, Lacaita 1990 e A. RIOSA, *Il sindacalismo rivoluzionario in Italia e la lotta politica nel Partito socialista dell'età giolittiana*, Bari, Laterza, 1976

10. P. DI GIROLAMO, *Produrre per combattere* cit., pp. 34-35.

11. E. ROSSONI, *L'Unione Italiana del Lavoro. Per l'Italia e per il Sindacalismo*, in "Cultura Sindacale", 20 febbraio 1921.

se e la Camera del Lavoro di Parma, erano le due sezioni più rappresentative pur scontando uno stato di isolamento e di frammentarietà organizzativa generata dalla partenza per il fronte dei dirigenti e dei quadri intermedi accompagnata dal verificarsi di due grandi trasformazioni strutturali indotte dalla guerra: l'espansione della manodopera semiqualificata e degli operai comuni che sgretolò la base della rappresentanza sindacale e l'instaurazione del sistema della Mobilitazione Industriale che impose una prassi autoritaria per ricomporre la conflittualità sociale[12]. Nella primavera del 1918 il Comitato sindacale italiano si pose l'obiettivo di rinsaldare i vincoli organizzativi procedendo alla creazione di una unione che fosse alternativa alla CGL e all'USI, per dare finalmente struttura unitaria ad un movimento che si trascinava in uno stato di disgregazione. A tale scopo quindi le due maggiori realtà locali del sindacalismo interventista, guidate rispettivamente da Alceste De Ambris e da Edmondo Rossoni invitarono ad un convegno che si svolse il 18 aprile a Milano tutti i gruppi che secondo gli organizzatori non avevano tradito la patria, annoverando fra questi, proprio i rappresentanti sindacali di Dalmine, al fine di stabilire che si era fatta vieppiù urgente la necessità di creare un organismo in grado di raccogliere le forze operaie d'Italia che identificavano la propria sorte con quella della nazione, facendo esclamare ad un osservatore come Panunzio

> vedere dunque che gli operai vogliono unirsi e fare da se mandando a quel paese i politicanti, e vedere che gli operai vogliono conquistare la Patria e fare causa comune con la Nazione è cosa davvero molto confortante[13].

Il Congresso costitutivo della UIL del giugno 1918 intendeva tracciare le coordinate programmatiche della nuova organizzazione, basate principalmente sull'unità sindacale come presupposto per rafforzare l'azione in difesa del proletariato, sull'autonomia nei confronti di tutti i partiti politici e sulla convinzione che in Italia si sarebbe venuto a creare un movimento con base principalmente industriale animato dalla idea di conquista della patria per le classi produttrici contro tutte le classi parassitarie. In tale fase costituente la UIL appariva come la sede più adatta per ridefinire le funzioni del sindacato nella società moderna, recependo anche le suggestioni per le quali era opportuno adottare una linea di condotta volta a perseguire l'interesse nazionale ripensando l'intero sistema di relazioni tra il movimento dei

12. M. Pasetti, *Tra classe e nazione. Rappresentazioni e organizzazione del movimento nazional-sindacalista (1918-1922),* Roma, Carocci, 2008, p. 26.

13. S. Panunzio, *Stato Nazionale e Sindacati*, Milano, Imperia, 1924, pp.34-35.

produttori da un lato e lo Stato e i partiti politici dall'altro[14]. Nelle proposte presentate al proprio II Congresso, la UIL recuperava il patrimonio ideale del sindacalismo rivoluzionario adattandolo al periodo postbellico e prevedendo un nuovo modello organizzativo completamente antitetico a quello della CGL, caratterizzato dalla massima autonomia possibile per le organizzazioni sindacali locali da una direzione centrale cui veniva assegnata una generica funzione di assistenza; una connotazione antigerarchica, il cui perno era costituito dalle Camere del lavoro, in netta antitesi alla struttura verticale su cui erano basate le federazioni di categoria del sindacato riformista. L'indipendenza dai partiti politici ed il criterio decentrato o localista erano la naturale evoluzione del sindacalismo rivoluzionario, ovvero del mito dell'azione diretta. Come sosteneva Labriola la rivoluzione si sarebbe compiuta abbattendo lo Stato e sostituendolo con gli organi propri della classe operaia, individuando nell'associazione economica lo strumento attuativo di tale modifica[15]. Strutturando il nuovo sindacato intorno al pilastro ideologico dell'autonomia e dell'azione diretta i sindacalisti rivoluzionari si ponevano così in linea di continuità con l'esperienza soreliana. La rielaborazione di quei concetti, peraltro introdotti in Italia da Enrico Leone che aveva curato la traduzione per il "Divenire Sociale" delle *Réflexions sur la violence*, permise una revisione in senso sindacalista del socialismo e nel momento in cui le componenti riformiste sembravano aver avuto la meglio indirizzando la maggioranza delle organizzazioni di classe (partito, cooperative, sindacati) verso un inserimento graduale nelle rappresentanze tradizionali dello stato liberale, i sindacalisti rivoluzionari si fecero al contrario propugnatori della critica serrata a un simile atteggiamento compromissorio, sostenendo invece come i sindacati dovessero essere lo strumento della lotta di classe e non già il partito politico che, spinto per natura dalle proprie scelte programmatiche, non avrebbe potuto far a meno di accettare il terreno dello scontro legalitario e parlamentare cedendo inevitabilmente al compromesso. Il produttivismo lungi dall'essere un elemento di congiunzione col bolscevismo e con la rivoluzione russa per come li intendevano i socialisti, era un chiaro esito riformista operato dai sindacalisti che in questo modo, trovavano il comune interesse fra capitalisti e lavoratori, superando la barriera di classe[16]. Anche l'industrialismo legato alla nuova configu-

14. M. Pasetti, *Tra classe e nazione* cit., pp. 41-42.

15. A. Labriola, *Sindacalisti e socialismo,* in "Divenire Sociale", II, 1° giugno 1906.

16. G. Parlato, *Da San Sepolcro a Fiume*, in "Annali della Fondazione Spirito De Felice", XXXI, 2, 2019, pp. 96-97. Si vedano su tale aspetto anche le riflessioni di M. Antonioli, *Sindacato e progresso. La Fiom tra immagine e realtà (1901-1914)*, Milano, Franco Angeli, 1983.

razione del proletariato ed all'emergere di una figura di operaio sempre meno qualificato che aveva scardinato le vecchie strategie rivendicative, aveva imposto la riconsiderazione del ruolo e della struttura interna del sindacato, dal forte carattere antistatale ed antiautoritario, in grado di porlo secondo Angelo Oliviero Olivetti al contrario del comunismo, sul piano di una libera associazione di produttori dirigenti l'economia che nell'ipotesi più auspicabile, avrebbe dovuto prevalere sulla politica [17].

3. *Lo sciopero produttivo della Franchi Gregorini*

A Dalmine la forte presenza dei sindacalisti rivoluzionari confermava come questi avessero avuto una buona capacità di penetrazione all'interno delle realtà che presentava un'industria di recente insediamento ed un'organizzazione aziendale di tipo moderno. Le maestranze, circa duemila fra operai ed impiegati, erano in larga misura aderenti alla UIL. Come detto in precedenza il movimento sindacalista era profondamente connesso al processo di modernizzazione di inizio novecento, caratterizzandosi per una forte visione che prevedeva per le masse non il sabotaggio, ma il sostegno e la conquista del processo produttivo. Come ha osservato Adolfo Scalpelli la neonata organizzazione pur non avendo un'influenza ramificata nel settore politico-sindacale e nei luoghi di lavoro, riuscì comunque a crearsi delle isole di influenza di cui Dalmine rappresentava un esempio, trasformandosi in una roccaforte dei sindacalisti rivoluzionari bergamaschi nonostante la radicata presenza della Camera del lavoro con cui comunque già prima della cessazione del conflitto, c'erano stati numerosi contatti al fine di predisporre un'azione comune [18]. Proprio sul finire del 1918 nel convegno dei metallurgici che si era svolto a Bergamo, gli aderenti alla UIL di varie città avevano discusso le rivendicazioni che successivamente sarebbero divenute i capisaldi della loro propaganda sindacale, ovvero le otto ore ed i minimi di paga divenendo sempre più stringenti nei confronti della direzione della Franchi Gregorini, allorquando gli venne indirizzata una prima lettera nel novembre del 1918, con alcune richieste fissate in cinque punti e riferiti a degli aumenti di paga, del caroviveri e ad una revisione dei cottimi [19]. Sul punto relativo alla richiesta di fissare la gior-

17. A.O. Olivetti, *Dal sindacalismo rivoluzionario al corporativismo*, Roma, Bonacci editore, 1984, p. 190.

18. A. Scalpelli, *Dalmine 1919. Storia e mito di uno sciopero rivoluzionario*, Roma, Editori Riuniti, 1973, p. 53.

19. *Da Dalmine*, in "L'Italia Nostra", 19 ottobre 1918. L'elenco delle richieste era così formalizzato: 1) Si chiede un aumento di caroviveri di L.2 al giorno per le donne e per i ragazzi di età non superiore ai 16 anni. 2) Si chiede che gli operai che hanno tre o più persone a loro

nata lavorativa in otto ore, venne trovata una convergenza con la Camera del lavoro sancita in un'assemblea dello stesso anno, presieduta da quel Secondo Nosengo che sarebbe divenuto l'organizzatore dello sciopero produttivo. Nell'assise venne stabilito che ogni altra richiesta sarebbe stata effimera ed avrebbe rappresentato un inutile spreco di energie da parte dei lavoratori[20]. Ed in questo senso andava interpretata l'esito della riunione svoltasi il giorno 8 dicembre 1918 cui presero parte operai e operaie dell'Unione sindacale di Bergamo, della Camera del lavoro di Bergamo ed i rappresentanti dell'Unione sindacale di Dalmine che insieme all'UIL, in cui venne sancita la necessità di mettere in comune forze ed esperienze nella convinzione che una battaglia unitaria avrebbe condotto al successo[21].

> Il lavoratore cosciente può appartenere a qualunque partito, può avere qualunque idealità o sentimento, ma non può mai dimenticare di appartenere alla classe degli sfruttati, dei diseredati[22].

Tuttavia nonostante l'approvazione del documento unitario ogni organizzazione continuò a camminare per la propria strada e l'unità sindacale rimase un obiettivo astratto e non raggiunto a causa delle reciproche riserve che persistettero fra le parti. Peraltro alcune richieste avanzate nel documento stilato ad ottobre del 1918 vennero accolte:

> Una delle rivendicazioni che avrebbe dovuto servire d'esempio a molti altri stabilimenti, e che in Dalmine fu portata a buon termine è la superindennità caroviveri di L.10 al mese per ogni persona a carico dell'operaio nelle famiglie che sorpassassero i tre membri. Circa seicento furono i beneficiati da questo provvedimento nell'officina Franchi-Gregorini ed alcuni con famiglia numerosa prendono cento e più lire al mese[23].

Si giungeva sull'onda di questi avvenimenti al 23 febbraio del 1919, giorno in cui l'assemblea degli operai di Dalmine stilava un memoriale rivendicativo nel quale venivano elencati alla direzione alcuni *desiderata:*

carico sia data una indennità aggiunta di caroviveri di L.5 quindicinale per ogni persona a carico. 3) Si chiede che l'intero caroviveri sia concesso a tutti gli operai che cadessero ammalati od infortunati e per tutto il periodo della malattia o dell'infortunio. 4) Si chiede un aumento di paga per tutti gli operai specializzati, attrezzisti, aggiustatori idraulici, non essendo questi mai beneficiati dal cottimo. 5) Si chiede la revisione dei cottimi che rendono meno del 60% e la fissazione dei prezzi dei cottimi di tutti i lavori in apposite tabelle che saranno affisse nei vari reparti.

20. *Per l'unità operaia*, in "L'Italia Nostra", 7 dicembre 1918.

21. *L'unità sindacale è compiuta*, in "L'Italia nostra", 14 dicembre 1918.

22. Ivi.

23. *Unione sindacale di Dalmine*, in "L'Italia nostra", 31 dicembre 1918.

– Otto ore giornaliere di lavoro;
– Sabato inglese;
– Fissazione dei minimi e delle medie di paga;
– Riconoscimento dell'organizzazione;
– Settimana integrale;
– Aumento di paga a operai di alcuni reparti o specialità;
– Ore straordinarie pagate al 100 per cento;
– Preferenze degli operai sui contadini nell'assumere personale;
– Richiesta del parere operaio sui miglioramenti tecnici o comunque utili all'industria.

Il memoriale condiviso anche dalla locale Camera del lavoro e dalla CGL fissava l'immediata introduzione del nuovo orario di lavoro per il giorno 17 marzo poi anticipato al 15 dello stesso mese, non lasciando margini di trattative alle associazioni imprenditoriali. Però di fronte alla intransigenza dei dirigenti della Franchi Gregorini prese avvio nella più assoluta normalità la prima occupazione produttiva di una fabbrica in Italia. Organizzatisi all'interno dello stabilimento, i rappresentati della UIL Secondo Nosengo e Antonio Croci assunsero rispettivamente la carica di presidente e di direttore tecnico con l'intenzione di far proseguire lavoro e produzione, rispettando i turni e presidiando i mezzi e la regolarità della produzione. Che non si trattava solo di un gesto dimostrativo lo si poteva percepire dalla fermezza con cui gli operai si confrontarono con la direzione dell'azienda, confermando le richieste del memoriale e proseguendo nell'occupazione. Il giorno 17 marzo la commissione interna stilava l'ordine del giorno in cui si stabiliva che

> Gli operai della Franchi Gregorini udita la relazione fatta dalla loro commissione interna, deliberano di iniziare il lavoro per conto proprio per dimostrare la loro buona volontà e la predisposizione ad agire non solo nell'interesse, ma specialmente nell'interesse dell'industria italiana e pel bene del popolo tutto d'Italia; invitano le autorità competenti a ben ponderare sulle loro determinazioni giustificabilissime dopo la comunicazione del loro principale che vuol chiudere lo stabilimento per un puntiglio a noi inspiegabile; assicurano che si manterranno calmi, che rispetteranno il macchinario e tutto ciò che prenderanno in consegna per mettere alla prova la loro volontà di lavorare e vivere onestamente; declinano ogni responsabilità su quanto potrà accadere qualora venisse loro vietato il più sacro dei loro diritti il diritto al lavoro; accettano il controllo di qualsiasi autorità pubblica o padronale; dichiarano che la durata di questo esperimento sarà di una settimana, a meno che non intervengano accordi

> per modificare la loro determinazione: passano alla nomina delle cariche per la buona riuscita dell'esperimento[24].

Nel documento approvato erano dunque ben presenti alcuni temi tipici dell'evoluzione di parte del sindacalismo rivoluzionario[25], ovvero il binomio classe-nazione che gli operai rivendicano come obiettivo della loro azione nella prospettiva del lavoro e dello sviluppo dell'industria nell'interesse del popolo italiano, ribadendo inoltre l'importanza della produzione nel rispetto delle infrastrutture e delle attrezzature tanto da intendere continuare l'attività per conto proprio a dimostrazione del valore sociale dell'impresa. Anche il limite temporale imposto all'esperimento veniva considerato come un gesto dimostrativo delle capacità imprenditoriali, lanciando così un segnale forte sia alla proprietà della Franchi Gregorini che all'industria italiana, oltreché ai lavoratori ed alla nazione. Nosengo sosteneva che solo così fosse possibile dimostrare la maturità degli operai italiani nel convincimento di poter fare in 44 ore lavorative con soddisfazione più di quanto si fa in potesse in 60 ore lavorate con svogliatezza[26].

> A Dalmine non si sciopera lasciando inoperoso lo stabilimento, cioè creando uno stato di fatto a detrimento della produzione stessa, ma si sciopera lavorando. Sembra una contraddizione in termini, ma è proprio così […] Questo fatto dimostra una nuova coscienza nella classe operaia. Non è più il concetto empirico dello sciopero per lo sciopero, distruttore della produzione, ma il nuovo concetto, più elevato, più consono coi nuovi tempi, dello sciopero creativo o rinnovatore[27]

L'iniziativa si concluse la sera del 17 marzo quando venne interrotta la fornitura di energia elettrica, rendendo quindi impossibile proseguire l'attività lavorativa e col successivo intervento dell'esercito per costringere gli occupanti ad abbandonare lo stabilimento ed arrestare i sindacalisti che avevano promosso lo sciopero. Si concludeva in questo modo una breve ed originale agitazione operaia che per le sue caratteristiche aveva suscitato la curiosità di giornalisti e attivisti politici, e che seppur venendo

24. S. NOSENGO, *Alla conquista della fabbrica. L'esperimento Sindacalista di Dalmine*, in "Battaglie dell'Unione Italiana del Lavoro", 5 aprile 1919.

25. M. ANTONIOLI, *Azione diretta e organizzazione operaia* cit.

26. Ivi.

27. C. MORISI, *Orizzonti nuovi*, in "Battaglie dell'Unione Italiana del Lavoro", 5 aprile 1919, p. 1.

dimenticata, come notava amaramente lo stesso Nosengo un anno dopo "dai monopolizzatori del preteso sovversivismo italiano, perché fu compiuto da operai organizzati nella nostra Unione Italiana del Lavoro" [28], il gesto influenzò anche successive proteste. D'altronde sull'autonomia dalla politica della UIL si concretizzava la gestione diretta della produzione che Marco Gervasoni ha colto in uno dei suoi studi sul sindacalismo rivoluzionario

> Sebbene numerose organizzazioni sindacali praticassero l'azione diretta, furono tuttavia ovunque minoritarie rispetto alle altre confederazioni, tranne che in Francia, dove la CGT (Confédération générale du travail) sindacalista rivoluzionaria ebbe il primato fino alla Prima guerra mondiale. I sindacati «sindacalisti» predicavano il coinvolgimento diretto dei lavoratori, mettevano in discussione la rappresentanza dei delegati, preferivano lo sciopero alla mediazione e agli accordi (e spesso lo sciopero generale), il sabotaggio e perfino l'occupazione delle fabbriche. Un approccio più radicale ed indubbiamente violento di quello degli altri sindacati, anche di ispirazione collettivista e legati ai partiti socialisti, che contribuì tuttavia a modernizzare le relazioni sindacali, a smuovere dalle loro posizioni di rendita gli altri sindacati e a sfidare gli imprenditori sul terreno della capacità di investire e di produrre [29].

4. *Gli osservatori esterni*

Diversi quotidiani si occuparono della vicenda di Dalmine e dell'occupazione della Franchi Gregorini oscillando fra la condanna del gesto, per cui si distinse "L'Eco di Bergamo", e l'aperto sostegno del "Il Popolo d'Italia" che, come rilevato da De Felice, fu il giornale che più di ogni altro si occupò della notizia dando ampi resoconti delle giornate dello sciopero produttivo attraverso il proprio corrispondente Alfonso Vajana, che ne aveva immediatamente esaltato le particolari caratteristiche [30]. Come detto in precedenza fra i giornali che stigmatizzarono lo sciopero della Franchi Gregorini, vi fu senz'altro il quotidiano cattolico bergamasco che il giorno 18 marzo annunciava in maniera compiaciuta che

> Il tentativo bolscevico di Dalmine, per il quale i sindacalisti di Bergamo erano diventati per un giorno proprietari dello stabilimento della ditta Franche Gregorini, è finito ieri sera con l'occupazione dello sta-

28. S. Nosengo, *Dalmine docet*, in "Umanità Nova", I, n. 67, 6 marzo 1920.

29. M. Gervasoni, *Mussolini: un sindacalista rivoluzionario?*, in *Mussolini socialista,* a cura di E. Gentile e S. Di Scala, Bari, Laterza, 2015, p. 77.

30. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 503.

> bilimento stesso da parte della truppa inviata a Bergamo[…]Si prevede… che anche quest'altro sciopero sindacale finirà come è già finito quello identico di Milano e ch'era, più che altro, uno sciopero…concorrenza ai socialisti[31].

Sulla stampa nazionale gli echi dell'esperimento realizzato nell'azienda orobica vennero accolti con tono per lo più ironico, come accadde nel caso del "Corriere della Sera" tanto che l'articolo pubblicato il 18 marzo esordiva in questo modo

> Poiché tutto è bene ciò che finisce bene, sarà permesso di non prendere troppo sul serio quello che è capitato nel grande stabilimento Franchi Gregorini, che ha avuto per così dire tre padroni nel giro di tre giorni: i vecchi proprietari, i suoi operai e, ultima, la truppa[32].

"L'Avanti!" seguì gli avvenimenti di Dalmine in maniera originale, senza mai menzionare nelle diverse corrispondenze, l'organizzazione sindacale che dirigeva la protesta assomigliando, nell'assoluto silenzio tenuto rispetto ai fatti, alla CGL, la quale mostrava una totale estraneità a ciò che avveniva nella fabbrica bergamasca. Il giornale che invece si impegnò a fondo, facendone in un certo seno come una propria iniziativa fu per l'appunto "Il Popolo d'Italia". Il quotidiano di Mussolini esaltò e difese l'esperimento sindacalista, ospitando i resoconti del già ricordato Alfonso Vajana, l'inviato che visse e raccontò direttamente le giornate dello sciopero produttivo, giungendo addirittura ad impegnare tutta la linea del giornale sul quale comparse il 19 marzo 1919 un commento che riportava alcune delle tesi che lo stesso Mussolini avrebbe espresso il giorno seguente nel comizio tenuto dinanzi agli operai; venne descritta l'occupazione come un fatto nuovo nel movimento sindacale di cui andavano colti i sintomi rivelatori dell'esistenza di nuovi orientamenti nel movimento operaio internazionale, sottolineando che il consiglio degli operai dello stabilimento assicurava il funzionamento, rappresentando in un simile modo lo sforzo volenteroso di succedere alla classe borghese nella gestione del lavoro[33]. L'inviato commentava con un certo lirismo retorico il suo viaggio all'interno della fabbrica in agitazione

> Da tre giorni gli operai della ditta Franchi Gregorini di Dalmine sono i padroni assoluti del grandioso stabilimento…Da una parte

31. *La fine dell'esperimento bolscevico*, in "L'eco di Bergamo", 18 marzo 1919.

32. L'articolo è menzionato da A. SCALPELLI, *Dalmine 1919* cit., p. 110.

33. *Un fatto nuovo nel movimento operaio italiano. Gesto simpatico*, in "Il Popolo d'Italia", 19 marzo 1919.

> esiste una vera potenza finanziaria, rappresentata da 29 milioni di capitale, dall'altra una organizzazione compatta, coraggiosamente guidata, forte di un passato che la onora e di propositi risoluti[34].

E incontrando alcuni operai che lo accompagnavano annotava come

> Dentro lo stabilimento esiste un vero e proprio stato maggiore dell'occupazione, il quale funziona così come lo vide funzionare sui campi di battaglia qualche valoroso di ieri che oggi si batte per quest'altra battaglia. In mezzo ad un immenso piazzale, su di un alto pennone, garriva al vento il tricolore dell'organizzazione sindacale di Dalmine[35].

A conclusione dell'agitazione "Il Popolo d'Italia" ritenne di inquadrare anche politicamente l'occupazione della fabbrica contestando quanti continuavano a definire quella di Dalmine come una battaglia bolscevica, opponendo invece la constatazione di una nuova modalità di sciopero in cui l'affermazione di un diritto (il lavoro) veniva inteso come conseguenza di un dovere da compiere assolutamente (la produzione) nella convinzione che ciò servisse ad accrescere la forza della nazione. Poi il 20 marzo Mussolini decise di recarsi a Dalmine, accompagnato da Michele Bianchi e Cesare Rossi membri della UIL per incontrare le maestranze, dove tenne un discorso seguito dagli interventi di Ettore Bartolozzi e di Secondo Nosengo[36]. Il futuro duce esaltò lo sciopero produttivo plaudendo gli operai perché si erano

> messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticato la nazione. Avete parlato al popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di metallurgici […] Potevate fare lo sciopero vecchio stile, lo sciopero negativo e distruttivo, ma pensando agli interessi del popolo, voi avete inaugurato lo sciopero creativo che non interrompe la produzione[37].

L'intervento opportunistico di Mussolini non sembra comunque voler significare una preordinata regia dietro l'agitazione della Franchi Gregorini per tentare la carta rivoluzionaria, ma dallo svolgersi degli avvenimenti e dal ruolo che vi ebbero gli organizzatori sindacali di Dalmine, appare più corretto ritenere che lo sciopero sia nato autonomamente da

34. A. Vajana, *Aspetti caratteristici*, in "Il Popolo d'Italia", 19 marzo 1919.

35. *Ibidem.*

36. La cronaca di quella giornata è riportata in G.B. Pozzi, *La prima occupazione operaia della fabbrica in Italia nelle battaglie di Dalmine*, Bergamo, 1921.

37. Parti del discorso che Mussolini tenne a Dalmine in R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 504.

ogni influenza esterna e che il capo, di lì a tre giorni, dei Fasci di Combattimento si sia inserito solo in un secondo momento per mere ragioni tattiche, ovvero quelle di sfruttare la UIL che, seppur vicina per molti aspetti agli ideali propugnati dal "Popolo d'Italia", veniva considerata come un valido strumento di penetrazione politica all'interno delle masse lavoratrici. Non a caso Mussolini aveva sempre guardato con interesse a quanto accadeva nel mondo del lavoro soprattutto per quanto concerneva i rapporti politico-sindacali. Avendo dei problemi a tessere relazioni ufficiali e proficue con la CGL a causa della sua rottura sull'interventismo del 1914, risultava alquanto prevedibile un suo avvicinamento al sindacato erede di Corridoni. Lo stesso Nosengo, uno dei leader delle giornate dello sciopero produttivo nella Franchi-Gregorini, presentava agli operai Benito Mussolini come il "compagno" che

> Viene a studiare il nostro movimento poiché noi abbiamo dato da pensare non solo ai padroni ed alle autorità ma anche agli studiosi. Il nostro gesto spontaneo è, come molti gesti spontanei, come molte cose che si improvvisano, geniale. Potremo essere giudicati, lo saremo anzi[38].

Dopo Mussolini intervenne anche Ettore Bartolozzi, sindacalista rivoluzionario ed interventista, che sarà tra gli altri uno dei delegati della città orobica a partecipare alla adunata di piazza San Sepolcro 3 giorni dopo. Egli nel suo intervento sottolineava come il gesto di Dalmine avesse segnato il cammino del proletariato italiano, un cammino segnato da nuove vie della lotta operaia e che nel caso della Franchi-Gregorini, aveva dimostrato tutto il suo carattere rivoluzionario[39]. Sull'incontro tra socialismo e nazione risulta opportuno rammentare la posizione critica di Antonio Gramsci secondo cui gli interessi del proletariato si scontravano con quelli della produzione, intesa come risultante di interessi capitalistici. Gli operai ed i lavoratori in generale non facevano la lotta di classe per il solo fine di ottenere dei miglioramenti salariali, ma per sostituire lo Stato borghese con uno proletario. Il rivoluzionarismo nazionalista era dunque per Gramsci un disegno confuso e pericoloso poiché annullava partiti politici, classi ed individui ed impediva alla classe operaia di portare a compimento il processo rivoluzionario nella società italiana ed a conquistare il potere[40].

38. G.B. Pozzi, *La prima occupazione operaia* cit., p. 62.

39. Ivi, pp. 65-66.

40. A. Gramsci, *Sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 41-42. Le considerazioni di Gramsci sono riprese dall'articolo *Lotta di classe e guerra*, in "Avanti!", edizione piemon-

5. *Conclusioni*

L'occupazione di Dalmine, al di là della ricostruzione in chiave autocelebrativa che ne fece il Regime fascista e le distorsioni operate nel dopoguerra, può essere ragionevolmente inquadrata in una dinamica delle lotte proletarie e del conflitto fra capitale e lavoro, sviluppatosi nel tumultuoso periodo successivo alla conclusione del primo conflitto mondiale. La presenza del futuro duce, materializzatasi dopo l'interruzione dell'occupazione della fabbrica, ha inevitabilmente contribuito a rendere meno oggettiva la ricostruzione degli avvenimenti. Questo episodio ha fatto perdere di vista il reale obiettivo dei lavoratori della Franchi-Gregorini ed influenzando la ricostruzione degli avvenimenti che portarono al compimento di quell'iniziativa promossa dalla Unione Italiana del Lavoro; così facendo però non si sono potute cogliere le effettive motivazioni da cui presero avvio i fatti, e che l'episodio nasceva sostanzialmente come atto di rivolta contro la proprietà della Franchi-Gregorini e seppur con un mezzo originale rispetto ai metodi classici utilizzati fino ad allora, andrebbe a ricollocarsi nel complesso rapporto fra organizzazioni sindacali che pure si manifestò nel caso preso in esame, in particolare fra la UIL e la CGL. Queste due sigle pur partendo da una generica convergenza si trovarono successivamente su posizioni se non antagoniste, quantomeno di accesa competizione per l'egemonia sul mondo del lavoro. L'Unione tentò di creare quelle che Adolfo Scalpelli ha definito come "isole di influenza" contingente, non riuscendo tuttavia a dar vita ad un'ossatura in grado di conquistare una influenza ramificata nel settore politico sindacale e nei luoghi di lavoro [41]. In un momento critico per il Partito socialista, scosso da un profondo travaglio scaturito dal sostanziale fallimento della sua politica attendista

> Quando si dovette passare dalla teoria alla pratica, fu chiaro che le risoluzioni prese andavano oltre lo spirito e le capacità rivoluzionarie di un partito cresciuto nell'atmosfera di un liberalismo paternalista. Mentre le masse occupavano le strade e le officine, i capi si attardavano in discussioni di tattica che erano la espressione delle loro esitazioni [42].

tese, 19 agosto 1916. Per quanto riguarda la concezione gramsciana sui consigli di fabbrica si rimanda a P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1972 e Id., *Storia del Partito Comunista Italiano.* Volume 1. *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1977.

41. A. Scalpelli, *Dalmine 1919* cit., Roma, Editori Riuniti, 1973, p.37.

42. R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 427.

Pertanto anche lo sciopero produttivo della Franchi Gregorini può essere ricompreso all'interno di quel più vasto moto di agitazioni che se per un verso subiva la fascinazione del processo rivoluzionario leninista dall'altro aveva aperto un ampio fronte rivendicativo in cui il nesso fra mutamento sociale e violenza all'interno del movimento operaio, aveva portato al recupero di Sorel, il quale per ammissione dello stesso Gramsci, aveva saputo riconoscere per primo la vitalità della auto-organizzazione operaia come fondamento della nuova società che avrebbe dovuto spazzare via il controllo della piccola borghesia sulle organizzazioni proletarie[43]. L'occupazione di Dalmine, come del resto quelle che seguiranno, segnarono probabilmente il momento più alto di conflittualità del mondo del lavoro dispiegatasi dalla fine della grande guerra e la convinzione di assumere in prima persona il compito della produzione aveva contribuito a rafforzare l'idea nella classe operaia della sua centralità, creando al contempo una sorta di inquieta atmosfera che prefigurava scenari inediti e rivoluzionari. Da questo punto di vista l'esperimento tentato da Secondo Nosengo e dalla UIL nello stabilimento bergamasco, può essere senza dubbio ritenuto come un'iniziativa autonoma da ogni influenza mussoliniana e più realisticamente ascrivibile alla tradizione del sindacalismo rivoluzionario. L'occupazione della fabbrica succedeva di alcuni giorni l'accordo fra le FIOM e gli industriali metallurgici sulle otto ore, salutato con favore anche dal futuro duce che vi intravedeva un segnale inequivocabile del cambiamento nei rapporti sindacali tra imprenditori e proletari nonché l'impegno a considerare la produzione come una necessità ed un bene comune[44]. Accordo che non venne sottoscritto dai sindacalisti della UIL i quali rivendicavano un'intesa allargata anche ad altri temi importanti come i minimi salariali, medie paghe orarie, al pieno riconoscimento delle commissioni interne e al sabato inglese. Essi comunque ritenevano polemicamente il concordato fra industriali e confederazione come l'ennesima dimostrazione del mancato riconoscimento dei reali bisogni dei lavoratori e soprattutto come un accomodamento fra liberali e socialisti riformisti. Il regime fascista successivamente ed in maniera indebita si appropriò dei fatti di Dalmine nel tentativo di creare una sorta di mitologia nazional-sindacalista, consegnando un'interpretazione forzatamente ideologica per circoscrivere gli avvenimenti all'interno del proprio peri-

43. G. Bedeschi, *La fabbrica delle ideologie. Il pensiero politico dell'Italia del Novecento*, Bari, Laterza, 2002, p. 126.

44. *Dal sogno alla realtà*, in "Il Popolo d'Italia", 23 febbraio 1919.

metro politico. Un accostamento che ha provocato non poche approssimazioni nell'interpretazione ad opera degli storici del dopoguerra, i quali concentrandosi eccessivamente binomio Dalmine-Fascismo che, come si è tentato di rappresentare, non possedeva un solido fondamento. Un approccio metodologico più rigoroso, come quello adottato da Adolfo Scalpelli e da Ferdinando Cordova, ha permesso di ristabilire le effettive ragioni dello sciopero produttivo, reintegrandolo all'interno della storia del movimento operaio italiano. Un movimento assai eterogeneo e pieno di spinte centrifughe in cui il Partito Socialista e la CGL non riuscirono sempre ad interpretare le istanze e le esigenze del proletariato durante il primo ventennio del XX secolo. E naturalmente non può essere marginalizzato eccessivamente il ruolo dell'organizzazione sindacale che guidò l'esperimento produttivista, sin dalle origini fiancheggiata dal quotidiano mussoliniano, in quanto era considerata come il cuneo che avrebbe separato la CGL dal Partito Socialista[45]. In questo senso il discorso che il futuro duce tenne agli operai della fabbrica il 20 di marzo non rappresentava quell'anello di congiunzione tra il nascente fascismo ed il sindacalismo nazionale, ma confermava semmai che Mussolini andò a Dalmine essenzialmente per verificare gli umori della classe lavoratrice e per capire quello che realmente accadeva tra la massa operaia di una grande azienda situata nell'area maggiormente industrializzata del paese.

45. F. CORDOVA, *Le origini dei sindacati fascisti 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974, p. 6.

MARMO E LIGNITE 1919: LA CONQUISTA DELLA GIORNATA DI SEI ORE E MEZZA

Giorgio Sacchetti

1. *Minatori e cavatori. Questione di ore*

Può succedere, ed è successo, che i contenuti di una diatriba fra organizzazioni concorrenti – nella fattispecie Unione Sindacale Italiana (Usi) e Confederazione Generale del Lavoro (Cgdl) – frutto ordinario dell'aspra e fisiologica dialettica del Biennio rosso, di fatto si confermino, a distanza di un secolo, in inspiegabile rimozione storiografica. Ecco come l'organo dell'Usi, lamentando la colpevole disattenzione dei confederali, commentava la conquista appena realizzata della giornata di sei ore e mezza da parte di minatori e cavatori, mettendola polemicamente a raffronto con le otto ore conseguite sei mesi avanti dai lavoratori dell'industria meccanica.

> Oggi pure la vittoria dei minatori passa sotto silenzio nei fogli delle organizzazioni confederali. Si è vantata in mille modi la facile odierna conquista delle otto ore da parte dei metallurgici e delle altre categorie operaie; non si pone in rilievo però l'importanza veramente eccezionale della conquista dei minatori valdarnesi che dopo circa tre mesi di sciopero ottengono oggi l'orario giornaliero di lavoro di sei ore e mezzo. Sei ore e mezzo al giorno! Proprio lo stesso orario lavorativo che in questi giorni hanno conquistato i lavoratori del marmo del Carrarese, aderenti anch'essi all'Unione Sindacale Italiana[1].

La conquista delle otto ore dei metallurgici (cui seguiranno poi tessili e edili), perseguita ancora fuori dal clima conflittuale del Biennio rosso, era stata in effetti "facile". Cioè nel senso che il concordato tra Fiom e industriali del 20 febbraio 1919, siglato peraltro senza un'ora di sciopero, altro non era che il prosieguo amministrativo delle relazioni industriali avviate con il regime di Mobilitazione industriale[2].

Diversamente, nell'estate successiva, i minatori del Valdarno, insieme ai cavatori delle Apuane, guidati dai sindacalisti anarchici Attilio Sassi[3] e

1. *Le sei ore e mezzo conquistate dai nostri minatori*, in "Guerra di Classe", 23 agosto 1919.

2. Cfr. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Venezia, Marsilio, 2002, p. 147.

3. Cfr. G. Sacchetti, *Sassi Attilio*, in *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (DBAI), a cura di M. Antonioli, G. Berti, S. Fedele e P. Iuso, 2 (I-Z), Pisa, BFS, 2004, pp. 493-497; T. Marabini, G. Sacchetti, R. Zani, *Attilio Sassi detto Bestione. Autobiografia di un sindacalista libertario (1876-1957)*, Milano, Zero in condotta, 2008.

Alberto Meschi[4], erano stati gli artefici – dopo un'epica e simultanea lotta – di una inusitata vittoria che sarebbe dovuta rimanere negli annali della storia sindacale. Appunto, abbiamo detto "sarebbe…" perché poi non è andata così. Si trattava, fra l'altro, di comparti estrattivi di assoluto rilievo per l'economia nazionale primonovecentesca. Nello specifico basti ricordare che le miniere di lignite valdarnesi (tipologia xiloide), con cinquemila addetti, fornivano il 60% del fabbisogno energetico all'Italia in guerra[5], e che il marmo di Carrara, risorsa territoriale predominante da tempi immemori, sempre più si stava affermando – nonostante la fase di stallo del periodo bellico – come produzione di livello e di indiscussa fama internazionale[6].

Su questo specifico cruciale passaggio, non marginale per la ricostruzione delle conflittualità sociali e di classe dell'epoca prefascista, si dispone di una produzione bibliografica discontinua ma di sicuro esauriente almeno sul piano narrativo[7]. Certo stiamo parlando di pratiche sindacali di azione diretta, di categorie particolari di lavoratori, cioè di quei mestieri cosiddetti "non fordisti" che, in genere, sono stati poco attenzionati dalla tradizionale storiografia sul movimento operaio. Comunque, niente può giustificare la perdurante *damnatio memoriae*; e lo scopo del presente paper è proprio quello di restituire la visibilità dovuta a minatori e cavatori, di dare valore a quel loro breve e intenso ciclo combattivo. Quell'atto di vittoriosa autoaffermazione sulla brutale frenesia produttiva si proponeva come antidoto all'accelerazione sociale imposta per mantenere condizioni e rapporti di forza esistenti, che si sarebbero voluti inamovibili.

4. Cfr. L. Gestri, *Meschi Alberto Guglielmo Mario*, in *Dizionario biografico* cit., 2, pp. 170-172; M. Giorgi, *Nel sindacalismo di azione diretta prima della Grande Guerra: Alberto Meschi e la Camera del lavoro di Carrara (1911-1915)*, Carrara, La Cooperativa Tipolitografica editrice, 1998.

5. Cfr. G. Castelli, *La coltivazione delle miniere di lignite*, Bologna, Zanichelli, 1922; Id., *I giacimenti di combustibili fossili italiani*, in "Rassegna Mineraria Metallurgica e Chimica", XLVII, n. 3, settembre 1917; Id., *Analisi delle ligniti italiane*, Ivi, XLVIII, n. 6, giugno 1918.

6. Cfr. M. Manfredi, *Carrara dall'Unità al nuovo secolo: economia del marmo e aspirazioni libertarie*, Firenze, Leo. S. Olschki Editore, 2003; G. Vatteroni, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali a Carrara dalla Prima guerra mondiale all'avvento del fascismo*, Carrara, Baffardello, 2006; D.A. Willey, *The marble quarries of Carrara*, in "Scientific American", XCVII, n. 20, November 16, 1907, pp. 361-362, DOI: 10.1038/scientificamerican11161907-361.

7. Cfr. H. Rolland [Erasmo Abate], *Il sindacalismo anarchico di Alberto Meschi*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; G. Sacchetti, I. Rossi, G. Castagnoli, A. Ferrari, G. Pedrazzi, *A memoria dei cavatori apuani. Convegno di studi sul sindacalismo libertario di Alberto Meschi (Carrara, 20 febbraio 1993)*, Carrara, Cobas del marmo, 1994; e, sui minatori, G. Sacchetti, *Ligniti per la Patria. Collaborazione, conflittualità, compromesso. Le relazioni sindacali nelle miniere del Valdarno superiore (1915-1958)*, Roma, Ediesse, 2002.

D'altra parte il tema precipuo dell'orario di lavoro, riconsiderato nelle sue implicazioni psico-sociali specie dopo la svolta storiografica di qualche decennio fa [8], va certo ben oltre la dimensione strettamente rivendicativa contingente. Perché nella società industriale ciò attiene, comunque e sempre, al problema soggettivo/collettivo della crescente mancanza di tempo e all'enorme paradosso dell'esigenza, incessante nel divenire storico capitalista, di risparmiarne. Insomma il tempo di lavoro è sembianza stessa della vita sociale, dato essenziale del sistema produttivo e della sua organizzazione quotidiana, ma anche base interpretativa di un sistema culturale e dei suoi valori di riferimento all'interno di una specifica comunità territoriale e in un determinato periodo. La misurazione del tempo, indispensabile alla sincronizzazione delle attività umane, con i suoi aggiustamenti, lenti o rapidi che siano, correlati al conflitto sindacale o a mere esigenze della produzione, tocca comunque l'intera cultura e si rapporta – per dirla con Thompson [9] – alle "tensioni della transizione", fin dall'insorgere della società industriale.

Sul piano del metodo, uno studio su questa tematica, come è stato a suo tempo rilevato [10], non può avere carattere onnicomprensivo ma si deve riferire a precisi comparti produttivi e ad aree geografiche delimitate, e dovrebbe tenere conto, per una possibile comparazione, delle dimensioni quotidiano, settimanale, annuo, nonché dello scarto tra orari formali e orari di fatto. Occorre dunque partire dai singoli comparti che, per l'appunto, realizzano le loro conquiste non sempre "in modo sincronico e con eguali effetti". C'è piuttosto da eccepire, da parte di quel filone tradizionale di studi sul movimento operaio, la scarsa attenzione e la conseguente tendenza a sottovalutare le dinamiche novecentesche dei lavoratori delle industrie estrattive. Che, erroneamente e a dispetto del loro ruolo nella Mobilitazione bellica, sono classificati come preindustriali: "…è noto che nelle miniere e nelle cave, in un processo organizzativo che implicava una fatica fisica e un rischio enormi, l'orario quotidiano, in molti casi, anche

8. Cfr. E.P. THOMPSON, *Tempo e disciplina del lavoro*, Milano, Edizioni Et al., 2011; D.S. LANDES, *Storia del tempo. L'orologio e la nascita del tempo moderno*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1984; M.A. BIENEFELD, *Working Hours in British Industry: An Economic History*, London, London School of Economics and Political Science; Weidenfeld and Nicolson, 1972.

9. E.P. THOMPSON, *Società patrizia cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Torino, Einaudi, 1981, p. 26.

10. Cfr. A. MARCHETTI, *Per chi suona la campana. Ricerca esplorativa di storia del tempo del lavoro (1880-1919)*, in *Questione di ore. Orario e tempo di lavoro dall'800 ad oggi. Studi e ricerche*, a cura di M. Bergamaschi, Pisa, BFS, 1997, pp. 17-72.

nel periodo precedente all'industrializzazione, era inferiore rispetto ad altri comparti" [11].

Da notare, invece, come la diffusione, precoce talvolta, del sistema delle turnazioni nel settore estrattivo, a "sciolte" o a "brigate", non comportasse di per sé necessariamente l'automatica adozione dei tre turni di otto ore. Tutt'altro. E la giornata poteva oscillare tra le otto e le dodici ore, variando a seconda di lavori all'esterno oppure in galleria [12].

Da rilevare, inoltre, come lo strano accostamento marmo e ligniti, cavatori apuani e minatori valdarnesi, non sia il risultato della mera casualità contestuale delle vertenze, ma che al contrario sia una realtà vincente e allo scopo costruita, dotata fra l'altro di un comune organo di stampa. "Il Cavatore" giornale di propaganda sindacalista, quale organo della Camera del lavoro di Carrara e provincia e – insieme – del Segretariato Minatori e affini del Valdarno, faceva la sua comparsa nel bacino lignitifero il 3 febbraio 1917, quando ormai era al quinto anno di pubblicazione come portavoce della zona apuana [13]. Si trattava di un abbinamento, logisticamente scomodo, ma studiato in occasione del passaggio all'Usi dei lavoratori delle miniere, approdo di una collaborazione fattiva tra i segretari rispettivi Meschi e Sassi. La svolta organizzativa anarcosindacalista fra i minatori nasceva sia dalle necessità conflittuali contingenti, sia dalla delusione per le precedenti esperienze: l'inconcludenza estremistica del sindacalismo "soreliano" da una parte, lo scarso appeal e l'assenza del riformismo confederale dall'altra. Era il segnale evidente di un "ricambio" alla direzione del movimento sindacalista rivoluzionario, della nuova egemonia anarchica basata principalmente sulla messa in campo della forza. "Il Cavatore" aveva esordito con un saluto "ai fratelli delle miniere", rivendicando pari dignità per le organizzazioni sindacali, ironizzando sulle "irri-

11. Ivi, p. 20.

12. Fa fede su questo lo spoglio della "Rivista del servizio minerario" (RSM), pubblicazione del Ministero dell'agricoltura industria e commercio, relativa agli anni fra il 1880 e il 1920.

13. Fondato da Alberto Meschi nel 1911, "Il Cavatore" aveva sospeso le pubblicazioni nel 1915 con l'entrata in guerra dell'Italia, salvo poi riprendere l'anno seguente, provvisoriamente a Firenze, come Edizioni di Guerra di Classe dell'Usi. Stampato a Viareggio dal n. 1 del 5 gennaio 1919, di nuovo a Carrara dal n. 5 del 15 marzo 1919. Cfr. *Bibliografia del socialismo e del movimento operaio italiano*, volume I, *Periodici*, Roma-Milano, ESMOI, 1956, p. 181; H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 122; M. BERTOZZI, *La stampa periodica in provincia di Massa Carrara (1860-1970)*, Pisa, Pacini, 1979; G. SACCHETTI, *Sindacalisti e anarchici: il socialismo rivoluzionario valdarnese e aretino ai primi del Novecento*, in "Annali Aretini", IV, 1996, pp. 179-191.

sorie conquiste" conseguite dalla Camera del lavoro di Firenze (subentrata nella gestione della vertenza alla camera aretina, disciolta per mancanza di iscritti nel 1918), giudicando quindi negativa l'eredità lasciata dalla direzione riformista del movimento. Allo stesso tempo raccomandava di diffidare da quanti cercassero "per secondi fini di rendere eccessivamente impazienti i nostri compagni" [14].

> Il sindacalismo operaio – si legge nel lungo editoriale programmatico de "Il Cavatore" [15] – si differenzia dal suo opposto che è il riformismo in questo: che il sindacalismo fonda tutte le sue speranze nell'azione diretta degli operai stretti nei loro sindacati mentre il riformismo conta soprattutto nelle influenze dei rappresentanti operai, nelle provvidenze della legislazione; tanto meglio, dice il riformismo, se questa viene a regolare i conflitti tra capitale e lavoro. Così il riformismo può anche dare poca importanza all'organizzazione e alla compattezza o capacità di resistenza, mentre il sindacalismo deve curare soprattutto e prima di tutto il fatto per lui principale: l'organizzazione.

Che la giornata di sei ore e mezza fosse assolutamente fuori linea, rispetto al contesto sia italiano che europeo, risultava evidente da una curiosa lettera che il direttore delle miniere valdarnesi ingegnere Gino Tonani aveva indirizzato, con toni sarcastici e senza peraltro il riscontro della pubblicazione, all' "Avanti!"; insistendo, all'indomani della serrata e della rottura di ogni trattativa, affinché le rivendicazioni sindacali si allineassero piuttosto alla richiesta, giudicata ragionevolissima, delle otto ore, a quello cioè che era lo standard internazionale (Russia bolscevica compresa).

> Egregio Sig. Direttore – scriveva Tonani il 30 maggio 1919 al quotidiano socialista [16] – così grave sento la responsabilità di aver dovuto consigliare la chiusura delle Miniere del Valdarno e di aver concorso indirettamente così a creare disagi a 4.000 famiglie, che credo mio dovere indirizzare a Lei in risposta a varie corrispondenze comparse sul suo giornale, questa mia [...] Due sono le questioni che ci dividono dalla Massa: una disciplinare, l'altra di orario. Ora domando a Lei Egregio Direttore, è mai possibile concepire un organismo complesso come le nostre Miniere, ove la produzione passa per 10 mani e 10 ferrovie prima di giungere dal cantiere di abbattimento alla stazione di partenza, funzionante con orari non studiati e non coincidenti? Non le sembra giusto richiedere, come abbiamo fatto, che non sia

14. Cfr. "Il Cavatore", 3 febbraio 1917; e, per le vicende riguardanti le camere del lavoro di Firenze e Arezzo, "La Confederazione del Lavoro", 16 aprile 1918.

15. Ivi, 3 febbraio 1917.

16. Archivio Centrale dello Stato (ACS), Ministero dell'Interno, Pubblica Sicurezza 1919, categoria C2, busta 92. Cfr. G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria* cit., p. 102.

> spezzato il vincolo della disciplina, che è il solo indispensabile, che lega i provvedimenti pensati al lavoro che ne è conseguenza? Quanto alla questione sostanziale [...] Le faccio presente [...] Che in Belgio i delegati operai dei sindacati minatori hanno convenuto l'orario delle otto ore di presenza (vedi: L'Echo des Mines et de la Metalurgie, pagina 293 del 18 maggio 1919). Che in Francia analogamente, dai Delegati Minatori, è stato concordato lo stesso orario delle otto ore di presenza (vedi testo citato). Che in Russia il Governo del Soviet ha fissato in otto ore l'orario dei minatori (vedi giornale Avanti! del 25 maggio 1919, articolo: Le 8 ore in Russia). Dappertutto vige dunque l'orario delle 8 ore, pari a quello che la Direzione ha concesso...

La conquista delle sei ore e mezzo assumeva dunque, considerato il contesto, notevole rilevanza. Nell'orario giornaliero veniva tra l'altro conteggiato il tempo occorrente per raggiungere materialmente il posto effettivo di lavoro dai rispettivi punti di ritrovo: "con partenza dal poggio" oppure "a bocca di galleria". Era quello il risultato di un'inflessibile volontà operaia, dell'intelligenza di due organizzatori come Meschi e Sassi.

Fra i due, trent'anni dopo, intercorrerà un interessante scambio epistolare in tema di orari di lavoro nelle miniere e cave, aggiornamento di un dibattito che stava attraversando il Novecento. Orgoglio del passato e insoddisfazione per il presente che stavano vivendo.

> Caro Sassi, – scrive Meschi[17] – Con la presente siamo a darti una notizia che ti farà dispiacere: sabato 22 c.m. [aprile 1950] in una riunione tenuta a Luni, con l'intervento dei segretari delle Camere del Lavoro di Spezia e di Carrara è stata approvata la proposta dei due segretari di chiedere che siano per i minatori di Luni ripristinate le otto ore di lavoro, con la soppressione dei quattro turni. La riunione è stata piuttosto movimentata; il motivo del ritorno alle otto ore, la situazione critica, vera o non vera delle miniere di Luni; ci furono pressioni e poi si è fatto intervenire nella deliberazione il personale esterno, che ha già l'orario di otto ore. Ci sembra che ciò basterebbe per ritenere la deliberazione non valida; si è detto inoltre che il ritorno alle otto ore è temporaneo, che a crisi della miniera sorpassata si ritornerà alle sei ore! A tale proposito non c'è nulla di positivo, di impegnativo. Io non voglio drammatizzare, ma ciò avrà ripercussioni pericolose per la compilazione del contratto nazionale dei lavoratori del marmo; dato che la clausola: le condizioni di miglior favore sono fatte salve, è stata abbandonata; va da sé che gli industriali del marmo di Carrara hanno già dichiarato che se l'orario dei cavatori di Carrara non sarà esteso a tutta la categoria, essi non possono mantenere gli orari vigenti da 40 anni, che nemmeno il fascismo osò sopprimere. Si vocifera che chie-

17. In H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 138.

> deranno come orario giornaliero: 7 ore e 20 in cava, verrebbe soppressa la partenza dal poggio, che esiste da quando esistono le cave e per molti cavatori, se ciò si verificasse, la giornata supererebbe le 8 ore, per certe cave sarà di 8,30. Non aggiungiamo commenti e scriviamo a te affinché se credi opportuno ne informerai la Federazione Minatori e Cavatori e se occorre la stessa Confederazione del Lavoro.

"Ai due amici che han dato impeto al movimento operaio, a parte chi sia stato il primo a conquistare le sei ore, va l'omaggio di tutti i lavoratori coscienti: se non sono riusciti a fare di più, non è stato perché mancasse la buona volontà" [18].

2. *"A bocca di galleria"* [19]

Finita la guerra il processo di espansione dell'industria estrattiva subiva, al pari degli altri comparti, un fisiologico rallentamento. Per la siderurgia, mastodontico complesso integrato di imprese, si prefigurava addirittura il tracollo. Banche e gruppi finanziari industriali, già rimpinguati dalle copiose commesse militari e dalla straordinaria bolla speculativa, si trovarono così costretti a reinventarsi nuove strategie. Si richiedeva a gran voce la riconferma, e se possibile l'ampliamento, del regime protezionistico. Francesco Saverio Nitti, capo del governo dal giugno 1919, nell'ottica di riavviare un generale incremento produttivo, tentò di assecondare con le sue politiche queste istanze, alimentando il mito del dell'indipendenza economica nazionale, vera anticipazione autarchica. E fu davvero inspiegabile "l'accanimento con cui egli assunse la difesa di un minerale scadente come la lignite..." [20].

Intanto la direzione generale della Mobilitazione industriale e il Sottosegretariato armi munizioni e aeronautica avevano disposto la cessazione, a far data dal 15 gennaio 1919, delle "ausiliarietà", delle requisizioni di mano d'opera, della sorveglianza disciplinare. Rimanevano in funzione, fino a esaurimento delle pratiche in corso e per il transito graduale a altri enti, i servizi connessi alla mano d'opera, alla gestione degli esoneri, alle problematiche economiche e commerciali. Era stato inoltre istituito un

18. Ivi, p. 145.

19. Il presente paragrafo riprende e sintetizza, previo aggiornamento, alcune pagine di una nostra precedente ricerca dedicate alla conquista nel 1919, da parte dei minatori del bacino lignitifero del Valdarno, della giornata di sei ore e mezza. Cfr. G. SACCHETTI, *Ligniti per la Patria* cit., pp. 95-109.

20. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, volume II, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 553-554.

provvisorio Ufficio di collocamento, dipendente dal Comitato regionale nelle more di un successivo passaggio al ministero dell'industria, a composizione mista e con rappresentanti di camere di commercio e camere del lavoro, con l'evidente scopo di proseguire, sebbene in altra forma, l'esperienza di relazioni industriali maturata durante la Mobilitazione[21].

Le scelte per convertire e ridimensionare le aziende ausiliarie comportarono, oltre l'espulsione della manodopera, la disattesa di ogni speranza per le schiere dei congedati. Ripristinate le libertà sindacali, il sistema si trovava scosso sia dagli avvenimenti internazionali incombenti, sia dalla sua stessa incapacità a ricomporre lo schema triangolare di gestione a livello di compromesso politico[22].

Regali e prebende non furono sufficienti a impedire le inevitabili smobilitazioni. La crisi economico finanziaria si ripercuoteva su tutti i settori di capitalismo assistito. L'intervento statale sembrava ancora orientato a creare nuove condizioni di sviluppo tentando di promuovere un utilizzo ottimale delle fonti energetiche, in particolare si voleva cogliere meglio le potenzialità del nesso elettricità-industria. Il presidente della Commissione combustibili Roberto De Vito, ministro dei trasporti nel gabinetto Nitti, aveva accordato un premio incentivante per ogni tonnellata di lignite trasformata in energia elettrica. Nel Valdarno il provvedimento coincideva con la costruzione di una seconda acciaieria (in località Castelnuovo), funzionante con energia prodotta dalla centrale termoelettrica alimentata con i detriti di lignite. Questo piccolo insediamento si sarebbe differenziato da quello precedente di San Giovanni, ormai adibito alla siderurgia da rottame, per la tipologia innovativa del prodotto: acciai speciali per la meccanica fine e per la fabbricazione di automobili. Ma gli effetti benefici di questi provvedimenti sarebbero stati di breve durata[23].

La riapertura dei mercati internazionali del carbone e la concorrenza tedesca, cui si aggiungeva il problema non secondario del rincaro delle tariffe per i trasporti ferroviari, metteva subito in ginocchio la coltivazione della xiloide valdarnese. Cessata ogni convenienza economica, essa si

21. Cfr. ACS, Ministero Industria Lavoro Commercio, Comitato Centrale della Mobilitazione Industriale (CCMI), busta 21, fascicolo 4, CRMI Toscana, Verbale adunanza dell'11 gennaio 1919, *Cessazione dell'ausiliarietà degli stabilimenti*.

22. Cfr. A. Pepe, *Il Sindacato nell'Italia del '900*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1996, pp. 44-45.

23. Cfr. I. Biagianti, *Sviluppo industriale e lotte sociali nel Valdarno Superiore, 1860-1922*, Firenze, Olschki, 1984, p. 351 ss.

riduceva a un utilizzo per la maggior parte in loco, ossia come combustibile per la centrale. Inoltre la crisi siderurgica si riverberava inevitabilmente sul settore. Nell'immediato dopoguerra il trend minerario, nazionale e locale, subiva prima un forte ridimensionamento, quindi un'effimera espansione dovuta più che altro a fattori estranei contingenti. Ma il dato emblematico sarà che alla fine del ciclo le maestranze impiegate saranno ridotte di numero della metà circa. La smobilitazione bellica e, non ultima, la discontinuità produttiva derivata anche dalle continue agitazioni sindacali avevano di fatto delimitato l'attività di coltivazione dei giacimenti. Basti pensare che nel bacino lignitifero valdarnese, considerando il triennio successivo alla fine della guerra, si passerà – confrontando fasi iniziale e finale – da 33 miniere attive a 20, dall'estrazione di 929.263 tonnellate a 443.366, dall'impiego di 5.056 operai a 2.692[24]. La Società Mineraria rafforzava la sua posizione monopolistica nel bacino, incorporando quasi tutte le società minori. Nel 1919 essa occupava circa 4.000 operai per 2.500 tonnellate giornaliere di lignite estratta, mentre alla vicina Centrale elettrica lavoravano in 350. E proprio la partecipazione azionaria a altre aziende sia del settore estrattivo che elettrico a livello regionale e nazionale quintuplicherà, addirittura, il suo capitale sociale che, nel giro di un paio d'anni dalla fine della guerra, passerà da 20 a 100 milioni di lire. Tutto questo aveva portato a una importante ristrutturazione aziendale con la separazione amministrativa delle due attività prima in commistione[25].

Succedeva così che una parte cospicua delle ricchezze, quella uscita indenne dalle distruzioni e dall'utilizzo nello sforzo produttivo di guerra, fosse stata trasferita alle imprese industriali che più si erano impegnate nella fase di Mobilitazione. Questa dislocazione di risorse non aveva però creato vantaggi tangibili per i ceti popolari. Le gravi difficoltà avevano anzi rafforzato il già fiorente associazionismo nel bacino lignitifero, con la costituzione, nell'immediato dopoguerra, di tre case del popolo e di nuove cooperative di consumo e di lavoro, vero fulcro di un'economia sociale alternativa autogestita.

24. Cfr. RSM, 1919, 1920, 1921, *passim*.

25. Cfr. Archivio storico ENEL, Napoli (ASEN), fondo ex-Corpo Miniere Firenze, *Società Mineraria del Valdarno* (SMV), carteggi 1919; Ivi, Assemblea straordinaria degli azionisti, 26 settembre 1919; RSM, 1919, pp. 78-79; R. Giannetti, *Vecchi e nuovi sistemi territoriali*, in *Storia dell'industria elettrica in Italia. 2. Il potenziamento tecnico e finanziario. 1914-1925*, a cura di L. De Rosa, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 235-316.

> …ci compravi tutto: c'era il forno, c'era la macelleria, c'era la latteria. Si potrebbe dire che i negozi privati non lavoravano altro che a S. Giovanni Valdarno. La moneta che girava era la nostra, costituita da tagliandi di diverso prezzo, che l'amministrazione della cooperativa rilasciava dietro versamento di una parte di salario dei minatori. Anche il carro funebre era nostro […] I denari che le cooperative accumulavano con i versamenti dei minatori venivano impiegati per acquistare viveri e merci varie all'ingrosso e risparmiare. I minatori allo spaccio spendevano i buoni che rilasciavamo loro in cambio di soldi… [26]

Per una verifica sugli esiti delle lotte sindacali del Biennio rosso è utile un raffronto sul salario prima e dopo. In miniera le paghe erano aumentate nominalmente, sebbene in misura certo non del tutto soddisfacente per i bisogni delle famiglie. Fra il 1919 e il 1920 la paga giornaliera del minatore a cottimo era passata: da 16 lire a 25,25; a economia da 12 a 21,35. Per i manovali interni: cottimo da 15 lire a 20,70; a economia da 11,40 a 17,20; gli esterni da 10 a 16,60. Per i muratori da 12 a 19,65; fabbri e meccanici da 12,50 a 19,65; falegnami da 11,50 a 19,15; macchinisti degli argani da 10 a 16,55. Le paghe avevano avuto un incremento medio di sei volte e mezza in rapporto al 1914-1920. Le mansioni, basate sulla responsabilità tecnica del minatore anziano, si riflettevano in una scala salariale differenziata [27].

Era questo il risultato di una grande vertenza, una lotta dura e intransigente sul salario, sull'orario e sulle condizioni di lavoro condotta vittoriosamente dall'Usi e da Attilio Sassi. Nel bacino si erano avute, tra la primavera e l'estate, altre agitazioni con esito positivo, fra gli elettrici e i metallurgici [28]. "Nelle miniere del Valdarno, in seguito ad agitazioni operaie culminate in uno sciopero di tutte le maestranze durato dal 28 maggio all'8 agosto, – ci si lamentò sui versanti padronale e governativo [29] – venne ostacolato ed anche interrotto lo sviluppo dei lavori iniziati nel precedente anno, ritardando così l'attuazione dei programmi di intensificazione studiati per ciascuna miniera...".

26. Dalla testimonianza manoscritta di Mario Mari, depositata presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana di Firenze, stralcio pubblicato da G. Verni, *L'Usi in provincia di Arezzo*, in "Volontà", XXVI, 5, 1973, p. 344.

27. Cfr. ASEN, SMV, *Relazione del Consiglio di amministrazione*, 1919; RSM, 1919, pp. CV, CXV-I; RSM, 1920, p. CXIV.

28. Cfr. ACS, Ministero Industria Lavoro Commercio, CCMI, busta 21, fascicolo 4, CRMI Toscana, Verbale adunanza dell'11 gennaio 1919, *Vertenza economica della Centrale elettrica di Castelnuovo dei Sabbioni (Società Mineraria Elettrica del Valdarno)*.

29. RSM, 1919, p. 70.

Undici settimane di astensione dal lavoro, di manifestazioni e comizi, di riunioni e trattative defatiganti, vedevano l'attiva partecipazione e il coinvolgimento di esponenti politici e sindacali, anarchici e socialisti, di leader rivoluzionari come Nicola Bombacci e Mario Trozzi. Ciò mentre, quasi in ogni contrada d'Italia, dilagava la protesta popolare contro il caroviveri. Le cronache registrarono gli interventi dei deputati toscani Giuseppe Pescetti e Edoardo Frisoni. Ma saranno soprattutto i minatori a tenere il proscenio, assistiti dai loro dirigenti locali Sassi, Virgilio Diomiri, Mario Mari e dall'avvocato Libero Merlino, sostenuti dal segretario generale Borghi[30]. "Contro i pescecani dell'Ilva e della Mineraria" e, soprattutto, "per più umane condizioni di lavoro" la mobilitazione operaia fu coinvolgente, totale la solidarietà della popolazione. Il memoriale presentato si caratterizzava per le richieste di forti aumenti salariali (fino al 50%), poi in effetti conseguiti (v. *supra*), ma anche per una rivendicazione di enorme impatto nell'organizzazione produttiva: la riduzione drastica dell'orario giornaliero, a otto ore per gli esterni, a sei e mezza per chi lavora in galleria. Trascorso inutilmente il termine ultimo per una risposta della controparte, stabilito per il 2 maggio, i lavoratori passavano al metodo dell'azione diretta attuando in modo unilaterale le nuove turnazioni. Ciò mentre falliva il tentativo di dividere il fronte con alcune concessioni agli operai della Centrale. C'era poi un fatto del tutto nuovo da registrare: gli impiegati, i sorveglianti e i caporali, iscritti alla Confederazione dell'Impiego privato, aderirono all'agitazione creando notevole imbarazzo nella direzione della Società Mineraria. Questa, posta di fronte all'inappellabile diniego delle maestranze che si rifiutavano di ripristinare il vecchio orario, decideva di rispondere con la serrata a partire dal 17 maggio. Già dopo le prime settimane il comitato di agitazione degli scioperanti, presieduto da Sassi, lanciava schede di sottoscrizione appellandosi all'intero movimento operaio italiano per ottenere il sostegno necessario al conseguimento di un obiettivo di evidente rilevanza generale[31].

La rinata Camera confederale del lavoro di Arezzo (alla sua terza ricostituzione in meno di vent'anni), prima fra tutte – nonostante le polemiche in corso con i sindacalisti anarchici –, aderiva all'iniziativa proclamando uno

30. Lineamenti biografici dei dirigenti sindacali citati in DBAI cit., *ad nomen*; e in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico 1853-1943*, a cura di F. Andreucci, T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1977, *ad nomen*.

31. Cfr. *La lotta dei minatori d'Italia per le sei ore. Il Valdarno ha proclamato lo sciopero generale*, in "Guerra di Classe", 31 maggio 1919.

sciopero di solidarietà, invitando i propri associati a devolvere una giornata di lavoro ai compagni del Valdarno. La sottoscrizione raggiungeva 14.749 lire. Una rappresentanza degli operai in lotta giungeva nel capoluogo in automobili pavesate di bandiere rosse e "gridando W la Rivoluzione". Per sopravvivere parecchi minatori si ingegnavano con i lavori agricoli "a opra", oppure occupandosi come avventizi in cave e miniere della zona senese. A fine giugno l'Usi organizzava a Bologna un convegno nazionale di tre giorni dedicato alla messa a punto delle strategie categoriali, alle prospettive politiche nazionali e internazionali delle lotte sociali in corso. Era l'occasione, mentre anche gli zolfatari della Sicilia aderivano all'Unione Sindacale, per rilanciare a largo raggio la campagna per la riduzione a sei ore della giornata di lavoro, con la parola d'ordine: "Le miniere ai minatori". Inoltre si ammonivano industriali e governo a desistere da ogni proposito di utilizzo come crumiri dei prigionieri di guerra i quali, si pretendeva, avrebbero dovuto essere invece, quanto prima, "restituiti alle loro famiglie" [32].

Muro contro muro, la trattativa fra le parti non progrediva e la Mineraria accusava i suoi interlocutori di avanzare richieste assurde, specie sull'orario.

La situazione contingente, data la fibrillazione sociale in atto, sembrava favorevole agli esiti più estremi. Gli scioperi e i comizi pro Russia e Ungheria, i moti del Biennio rosso creavano un clima di grandi aspettative. Totale era la mobilitazione di protesta contro il governo anche per gli arresti dei dirigenti nazionali dell'Usi. In Valdarno, nell'estate 1919, il movimento generale si saldava con quello sindacale. Nei vari paesi della zona come nelle cittadine più grandi si formavano commissioni locali fra anarchici e socialisti per far fronte alle varie problematiche di approvvigionamento e gestione dei generi di prima necessità. Presso le case del popolo di San Giovanni e Cavriglia furono istituite "guardie rosse" e consigli operai. Si procedeva alla requisizione delle automobili, dei viveri nelle fattorie e di tutto quanto si reputava necessario per il raggiungimento degli obiettivi sociali prefissati. Sulle porte dei negozi erano affissi cartelli con la scritta: merce a disposizione del comitato di agitazione. I commercianti parevano rassegnati e vendevano a prezzi ribassati del 50-70%, come a Firenze. Le cooperative davano l'esempio. Militi dell'Arma svolgevano la difficile funzione di garanti e intermediari fra le parti. Il sospetto delle autorità era che il Sassi, mentre svolgeva la sua attiva propaganda

32. Cfr. Ivi, 14 giugno 1919, 21 giugno 1919, 6 dicembre 1919.

"che ha tutta l'apparenza d'una questione economica", mirasse in realtà "a tener compatti gli operai a scopo politico" [33].

La lunga guerra di posizione si concluderà l'8 agosto a Roma, dopo due giornate di trattative intense, alla presenza del ministro De Vito, con un "armistizio" e un comunicato congiunto delle parti. L'accordo portava la firma di Arturo Luzzatto, Dario Raffo e Gino Tonani per la Mineraria, di Mario Zambianchi e Gino Pesci per gli impiegati, di Attilio Sassi e Libero Merlino per gli operai. Per questi ultimi aveva svolto un'approfondita ed erudita relazione Virgilio Diomiri, espressione diretta del lavoro in galleria (qualifica: pompista), scambiato per avvocato dai funzionari ministeriali. Era la vittoria, incontestabile, dei minatori che ottenevano persino il rimborso per la serrata.

> A definizione della vertenza in corso si conviene quanto appresso: a) Applicazione come da tempo proposto di un orario per i minatori di sei ore e mezzo, con sette e mezzo di presenza, per quelli in galleria, meno i caricatori, i transitisti e i pompisti; b) Aumento delle paghe del trenta per cento a tutti coloro che percepiscono remunerazione inferiore a lire 8,11 e a tutti i caricatori a giornata che lavorano in galleria; del 20 per cento a tutto il restante personale garantendo in ogni caso ai minatori quanto meno la media di lire 15,2; c) Anticipo a tutti gli operai dell'importo di 130 ore da scontarsi con trentaquattro ore di lavoro straordinario [34].

La sequenza sciopero, serrata, resistenza a oltranza, si concludeva con la capitolazione padronale. La lotta aveva procurato ai minatori e alle loro famiglie sofferenze indicibili. Ma il risultato conseguito rappresentava un primato assoluto nel mondo del lavoro. L'orario giornaliero era stabilito in sei ore e mezza "a bocca di galleria", prevedendo anche un indennizzo per una parte del tempo impiegato per giungere sul posto di lavoro e per la consumazione del pasto.

Vista però dall'angolazione dei padroni delle miniere la questione assumeva tutta un'altra valenza. I conti non tornavano più bene come prima. Un

33. ACS, Casellario politico centrale (CPC), busta 4623, fascicolo Sassi, nota riservata della R. Prefettura di Arezzo, 31 marzo 1919. Cfr. "La Provincia di Arezzo", 5 luglio 1919 e 12 luglio 1919; "La Falce", 12 luglio 1919; "La Nazione" e "La Vita del Popolo", luglio 1919, *passim*; M. Cioni, *Cenni di storia valdarnese (1700-1924)*, Montevarchi, Biblioteca Comunale, 1992, p. 65 [testimonianza di Luigi Vanni]; *Antifascisti raccontano come nacque il fascismo ad Arezzo*, a cura di F. Nibbi, Arezzo, Amministrazione Provinciale di Arezzo, 1974, pp. 47-60.

34. Per il testo del comunicato pubblicato sulla stampa, cfr. "La Falce", 9 agosto 1919; "L'Alleanza Liberale", 6 agosto 1919; "Guerra di Classe", 9 agosto 1919. Memorie di Attilio Sassi sullo sciopero in "Il Cavatore", 24 febbraio 1949, e in "Umanità Nova", 16 ottobre 1955.

po' di mano libera restava solo con i ragazzi (l'indennità di anzianità maturava solo a partire dal compimento dei 18 anni) e con i giornalieri assunti nei piazzali; questi operai erano infatti costretti a sottoscrivere un nulla osta al licenziamento prima ancora dell'assunzione. Con l'orario era diminuito anche il rendimento ed erano aumentati, in misura maggiore rispetto alla variazione nominale delle paghe, i costi complessivi della manodopera[35].

All'indomani di una così importante vittoria sindacale le tensioni sociali accumulate nella zona si scaricavano nella campagna elettorale per le politiche. Tanto più che i "pescecani della siderurgia" Max Bondi e Arturo Luzzatto battevano le piazze della vallata come candidati dell'appena costituita Associazione Democratica Liberale Valdarnese. I comizi socialisti erano spesso interrotti e disturbati dall'intervento violento degli avversari[36].

Forti delle loro conquiste i minatori rafforzavano i loro legami con gli operai delle Ferriere valdarnesi, delle officine Bastanzetti e del Fabbricone Sacfem di Arezzo. Questi ultimi, da oltre un anno costituiti in sezione metallurgici dell'Usi con 800 aderenti, superando quindi la Fiom come consistenza, si erano già distinti nel famoso "sciopero dell'ora legale". Nel corso del 1920 più volte Sassi parteciperà a pubbliche manifestazioni, a convegni sindacali, per portare la solidarietà dei lavoratori delle miniere agli operai in lotta, subendo per questo ripetute denunzie per incitamento all'odio fra le classi. A San Giovanni Valdarno tenne, di fronte a una piazza straripante, un memorabile comizio con Errico Malatesta. Inviò a Nitti, a nome del sindacato, un telegramma di protesta per la minacciata, poi rientrata, sospensione delle forniture di carta al nuovo quotidiano

35. Nella "Rivista del Servizio Minerario" si evidenziano le cifre, risultato di calcoli empirici. Se, nel complesso, "prima da una giornata di un operaio interno od esterno si ricavava: Uno, ora si ritrae rispettivamente 0,80 e 0,71". Allargando il discorso al distretto di Firenze, complice la diminuzione generalizzata di orario e rendimento, la quota di utile che si ricava da ogni singolo addetto è ora ridotta a tre quarti rispetto al 1914. Cfr. RSM, 1919, p. CXVI; ASEN, SMV, busta 202, *Copialettere 1918-1922*, Ufficio Personale/1, circolare 18 marzo 1920; Ivi, Ufficio Personale/2, nota del 23 ottobre 1920.

36. Succedeva a Montevarchi dove i "mazzieri luzzattiani", vera struttura di difesa antisovversiva, aggredivano a bastonate esponenti locali del Psi causando quindici feriti. Seguiva uno sciopero di protesta, indetto dalla Fiom per il giorno 7 novembre 1919. Vi aderivano tutti i lavoratori del bacino, i dipendenti delle acciaierie Ilva, vetrai, tranvieri e cappellai. Al comizio sindacale parlarono Mario Palomba quale segretario camerale aretino e Attilio Sassi, Ezio Bartalini per i socialisti, Libero Merlino per gli anarchici. Cfr. "La Nazione" e "La Falce" del novembre 1919, *passim*; I. BIAGIANTI, *Sviluppo industriale* cit., pp. 373-374. Sul "luzzattismo" come movimento protofascista cfr. G. SACCHETTI, *Parabole nazionaliste nel Novecento. Il "luzzattismo" e le altre culture politiche*, in *Dalle carte inedite di Pietro Guerri. Arte, politica e amministrazione tra Ottocento e Novecento*, a cura di L. Piccioli, Firenze, Aska, 2020, pp. 69-82.

anarchico "Umanità Nova" di Milano: "Minatori Valdarno ammoniscono Governo effettueranno sciopero appena Umanità Nova sospende pubblicazione causa mancanza carta. Segretario Sassi" [37].

In tutta la Toscana i minatori svolgeranno la funzione di preziosi alleati dei metallurgici, mentre. 200 soldati e 100 carabinieri, in difficoltà per l'evidente condizione di inferiorità numerica, sorvegliavano il bacino minerario. Il prefetto relazionava al ministero dell'interno sulla grave situazione dell'ordine pubblico, riferiva sulla minacciosa estensione della rete di solidarietà sovversiva [38]. Erano le prove generali per una società senza padroni.

3. *"Con partenza dal poggio"*

La chiusura dei mercati internazionali, a motivo della conflagrazione europea, il conseguente restringimento del credito, la forzata smobilitazione della forza lavoro per i richiami alle armi e, soprattutto, l'estraneità del comparto marmifero rispetto all'esigenza bellica nazionale avevano portato l'industria apuana in uno stato di grave crisi. Addirittura l'organico, ridotto all'osso, era stato in minima parte integrato, per mera convenienza, con un centinaio di prigionieri di guerra e senza quindi nemmeno ricorrere ai disoccupati locali. L'*impasse* produttivo aveva coinvolto tutte le fasi, dall'escavazione alla segatura fino alla lavorazione e al commercio. Tanto che gli esercenti di cave, in un loro memoriale inviato nel 1917 al capo del governo, paventavano che si dovesse

> ...costringere violentemente una popolazione che da millenni vive dell'industria marmifera, a mutare d'un tratto le forme della propria attività economica, essendo difficile la trasformazione tecnica delle maestranze e addirittura impossibile la smobilitazione dell'enorme capitale, che le cave e gli opifici rappresentano… [39].

37. Cfr. ACS, Ministero dell'Interno, PS, F1/serie nera, busta 36, fascicolo Umanità Nova, telegramma 27 marzo 1920; ACS, CPC, busta 4623, fascicolo Sassi cit.; "Umanità Nova", 26 marzo 1920; A. SASSI, *Errico in Valdarno*, Ivi, 6 dicembre 1953.

38. "…informatori segnalano che operai costruzioni meccaniche procedono confezioni armi bianche, mentre essi già dispongono di fucili e bombe a mano e che nelle ferriere di S. Giovanni Valdarno e nelle miniere di Cavriglia operai sono in possesso di armi ed esplosivi trovati fra i rottami metallici colà giunti dalla zona di guerra" (ACS, Ministero dell'Interno, PS, Ufficio Cifra, 5 settembre 1920). Cfr. I. TOGNARINI, *Toscana: crisi siderurgica e potere in fabbrica*, in "Il Ponte", XXVI, n. 10, 1970;. I. BIAGIANTI, *Gli agrari e il fascismo: lotta di classe nelle campagne aretine e avvento del fascismo (1919-1924)*, in "Quaderni Aretini", I, n. 1, 1976.

39. Cfr. Archivio di Stato di Massa (ASM), Commissariato di PS di Carrara, busta 53, *Memoriale a S.E. il Presidente del Consiglio dei ministri*, 31 agosto 1917; Ivi *Comunicazione del Prefetto di Massa*, 21 dicembre 1917; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 3-4 e 30.

Finita la guerra però molte cave chiuse si riattivarono e la crisi fu subito superata, tanto che la quantità di marmo complessivamente escavato nel Carrarese sarebbe passata dalle 57.860 tonnellate del 1918 alle 181.312 dell'anno seguente e alle 220.814 del 1920. Nel 1919 il totale della manodopera impiegata, fra cave, segherie, laboratori, trasporto e caricamento, ammontava a 8.481, contro i 2.277 dell'anno precedente; ma erano, dati del Servizio minerario, 11.657 nel 1914. Le cave attive, 105 nel 1918, si erano triplicate salendo a 380 nell'anno successivo. Tutto questo mentre riprendeva, complice l'inflazione e la crescita della domanda per l'andamento favorevole dei prezzi, il commercio estero via ferrovia e via mare. Principali paesi destinatari: Francia, Argentina, Stati Uniti, Germania, Brasile, Svizzera, Inghilterra, Belgio, ma anche Asia e Africa verso le colonie inglesi e francesi [40]. Iniziava così un ciclo virtuoso che sarebbe durato fino ai primi anni Trenta; con la popolazione del comprensorio carrarese in crescita costante (53.151 abitanti nel comune nel 1919, dei quali 8.481 impiegati come manodopera del marmo) [41].

Nel contempo si registrava la ripresa in grande stile del processo innovativo tecnico già avviato nel periodo prebellico. Se ai primi del Novecento la coltivazione del marmo, attraverso un'estesa elettrificazione delle cave, era stata rivoluzionata e radicalmente ammodernata nella metodologia di lavoro – con la disponibilità di attrezzi innovativi come il filo elicoidale, la puleggia penetrante, il martello pneumatico e le teleferiche –, nel dopoguerra questo processo si intensificava aumentando numero e potenza dei motori elettrici. Ciò mentre il trasporto dei blocchi più grossi verso i poggi di caricamento avveniva ancora con l'antico metodo della lizzatura, fatta con canapi e a forza di braccia, per poi passare, una volta giunti al piano, sui vagoni della ferrovia marmifera [42].

La produttività, questo il cruccio degli industriali, era però diminuita proprio in quegli anni di così forsennata modernizzazione. E in effetti, tra il 1918 e il 1920, il rendimento medio annuo di ciascun lavoratore sarebbe

40. Cfr. RSM, 1918, 1919, 1920; e, più in generale, L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia in provincia di Massa-Carrara*, Firenze, Leo S. Olschki, 1976; A. BERNIERI, *Storia di Carrara moderna (1815-1935)*, Pisa, Pacini, 1983.

41. Cfr. Camera di Commercio e Industria di Carrara, *Notizie statistiche sull'andamento dei commerci e delle industrie del distretto camerale*, anno 1919 (dati riportati in G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., p. 16).

42. Cfr. RSM, 1920, *Relazione*, p. 66; C. A. FABBRICOTTI, *Alcuni cenni circa l'industria marmifera apuana*, Borgo Val di Taro, Tipografia C. Cavanna, 1928; L. GESTRI, *Capitalismo e classe operaia* cit., pp. 27-29; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 8-13.

passato da 35 a 25 tonnellate di quantità di marmo escavata. Il motivo individuato era che "l'operaio dopo la guerra ha preso il lavoro di mala voglia ed in condizioni d'animo sempre agitato per le questioni economiche" [43].

Le condizioni di lavoro rimanevano difficili, per la pericolosità e l'alto numero di incidenti, per orario e salario insoddisfacenti. L'organizzazione delle mansioni, in cava e fuori, era complessa e frastagliata e prevedeva anche lo sfruttamento di "bagasci", ossia di minori.

> Alle cave le categorie impiegate erano quelle dei: capi cava; cavatori e minatori; riquadratori e costruttori di bastioni e muri; cariolanti e manovali; segatori a braccia e a filo elicoidale; apprendisti, scalpellini e porta ferri (sotto i 15 anni); donne addette al trasporto dell'acqua e della sabbia (maggiorenni e minorenni). Sempre alle cave, per il trasporto dei blocchi fino al poggio di caricamento, vi erano i lizzatori suddivisi in: capi lizza, mollatori e manovali. I carratori e gli addetti alla ferrovia marmifera, si occupavano del trasporto dei marmi al piano e alle segherie o laboratori, nei quali erano impiegati: segatori a macchina, lustratori, tornitori, smodellatori, scalpellini, ornatisti e scultori. Infine sui pontili d'imbarco, a Marina di Carrara, operavano numerose squadre addette al carico e allo scarico dei marmi sui velieri o vapori, composte dai cosiddetti "buscaioli" [44].

Per quanto riguarda l'orario occorre tenere presente la peculiarità del settore marmifero, non solo rispetto alle fabbriche tradizionali, ma anche nei confronti delle industrie estrattive operanti in sotterraneo. Svolgere attività all'aperto significava infatti adattare l'organizzazione del lavoro a due fattori principali: le condizioni meteo da una parte, la variabilità stagionale delle ore di luce a giorno disponibili dall'altra. L'ora d'ingresso mattutina cambiava a seconda del mese, mentre quella di chiusura delle cave era invariabilmente alle 16. Così, considerando che nel periodo bellico le escavazioni erano ridotte al massimo, l'orario stabilito nel 1919 era ancora quello risalente agli accordi del 1902 poi rinnovati nel 1911. Ossia: da un minimo di sette ore e dieci nei mesi invernali a un massimo di nove ore e dieci nei mesi estivi, comprensive dell'intervallo di riposo a mezzogiorno. Da considerare inoltre che, in caso di maltempo, al cavatore non veniva corrisposta nessuna retribuzione, mentre nell'eventualità di interruzioni di lavori già avviati causa pioggia o incidente, spettava comunque il pagamento forfettario di un quarto della giornata (in gergo il "quarto

43. RSM, 1920, *Relazione* cit.

44. G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., p. 20.

piovoso")[45]. Il salario medio per lavorante, calcolato considerando l'apporto delle diverse categorie, ammontava, dati sempre riferiti al 1919, a dieci lire e cinque centesimi al giorno; mentre, il salario medio annuo, dipendendo dalle giornate effettivamente lavorate, era stato di 2.211 lire.

Per l'annata successiva si registrerà un raddoppio di questi dati, imputabile principalmente al vertiginoso processo inflattivo in atto nell'immediato dopoguerra, al rapido incremento del costo della vita[46]. A tale proposito basti ricordare che i salari reali, se si considerano i dati relativi all'Italia centrale (indice 1914 eguale a 100), erano scesi a quota 57 nel 1918, più che nelle altre parti del Regno[47].

Con la fine della guerra e il rientro dal fronte di numerosi soldati, ivi compreso il segretario della Camera del lavoro Meschi – "L'Uomo di pietra" –, si riattivava l'organizzazione operaia apuana.

> …Meschi non mirava a convincere delle sue idee anarchiche: se contribuì a fare degli anarchici, questo fu puramente incidentale. Più che la propaganda, teneva a mantenersi sul campo strettamente sindacale; la sua costante dedizione al lavoro, il coraggio con il quale affrontava le situazioni più difficili, la saggezza con la quale dirigeva ed amministrava gli interessi dei lavoratori, servirono a popolarizzare l'anarchismo e a rendere gli anarchici rispettabili…[48]

In una prima riunione generale tenutasi nel giorno di Natale 1918, si stabiliva di inviare agli industriali un memoriale con le richieste dell'immediata ripresa dei lavori nelle cave e dell'aumento delle paghe a dieci lire a giornata e, inoltre, di far uscire nuovamente "Il Cavatore". Veniva così stipulato nel gennaio seguente un concordato fra Camera del lavoro e Unione industriali del marmo, giudicato dagli operai per i risultati ottenuti (reintegro delle maestranze e 5,20 lire di aumento medio della paga giornaliera rispetto al 1915), solo "un primo passo" e quindi insoddisfacente[49].

Nel frattempo si assisteva sia a un consolidamento organizzativo delle strutture territoriali, sia all'accentuarsi ulteriore dell'indirizzo sindacalista

45. Cfr. M. GIORGI, *Nel sindacalismo di azione diretta* cit., pp. 62-65.

46. Cfr. RSM, 1919, 1920 (dati riportati anche in G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 22-23).

47. Cfr. ISTAT, *Sommario di statistiche storiche dell'Italia, 1861-1965*, Roma, Istituto Poligrafico IEM, 1968, p. 172.

48. H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., pp. 96-97.

49. Cfr. ASM, Commissariato di PS di Carrara, busta 51, *Fonogramma al Prefetto*, 25 dicembre 1918; Ivi, *Concordato*, 13 gennaio 1919; *Sulla via delle rivendicazioni proletarie. Un primo passo*, in "Il Cavatore", 19 gennaio 1919; H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 224; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 32-34.

rivoluzionario nel movimento. Al primo congresso camerale del dopoguerra – 22 giugno 1919 – partecipavano delegati di 74 leghe delle 90 presenti nella regione marmifera fra Lunigiana, Versilia, Massa e Carrara, per circa diecimila iscritti in totale. Erano presenti Armando Borghi per l'Usi, Riccardo Sacconi per il Sindacato nazionale minatori, Angelo Sbrana per il Sindacato ferrovieri italiani. Il consesso riconfermava all'unanimità l'adesione all'Usi, apprezzandone l'estraneità rispetto all'elettoralismo e alle competizioni dei partiti politici [50]. Ribadiva, distanziandosi dalla Confederazione generale del lavoro, la necessità di proseguire la propria linea di condotta con i metodi dell'azione diretta, della lotta operaia intransigente e senza compromessi, della solidarietà internazionalista e di classe, propugnando lo sciopero generale come "colpo di spalla del proletariato" [51].

> …La solidarietà fattiva ed attiva – scriveva il "Cavatore" [52] – eleva la coscienza proletaria; mette l'operaio di fronte al proprio principale nel pieno dei suoi diritti. Il padrone è costretto a trattare da pari a pari […] perché sa che oggi quell'operaio non è più solo, che dietro di lui sta l'esercito immenso del lavoro […] La Camera del Lavoro riunisce, al di sopra di ogni idea di partito o di religione, le sterminate falangi proletarie sul terreno della lotta di classe, dove sull'incudine dell'azione diretta i proletari forgiano i nuovi diritti del lavoro, si sancisce il nuovo codice dell'Umanità sul quale è scritto a caratteri di fuoco: Abolizione del salariato. Libertà e giustizia!

Nell'estate del 1919, in sincronia con i minatori del Valdarno, iniziava l'agitazione nelle cave e le Leghe riunite inviavano agli industriali il loro circostanziato memoriale. Nel quale si avanzavano richieste che avrebbero implicato un radicale cambiamento organizzativo insieme a un miglioramento notevole nelle condizioni di lavoro e anche economiche. Si chiedevano le sei ore "con partenza dal poggio" e il "sabato inglese" retribuito. Aumenti del 50% per la prima categoria, 40% per il resto delle maestranze "donne comprese", aumenti proporzionali per gli apprendisti. Retribuzione intera sia per il lavoro notturno, sia per le giornate ridotte

50. "…Meschi, e con lui Ugo Del Papa e quanti lo coadiuvarono nelle lotte, miravano a convincere i lavoratori di ogni fede politica che il sindacato, la Camera del Lavoro, le Leghe, non avevano nulla a che fare con la politica dei partiti. Ognuno poteva conservare la sua fede, qualunque fosse stata; ma nelle lotte per l'avanzamento della classe lavoratrice, operai e intellettuali dovevano lasciare la propria fede sulla soglia della Camera del Lavoro, della Lega, del sindacato…" (H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 97).

51. Cfr. *L'imponente congresso camerale*, in "Il Cavatore", 5 luglio 1919; *Lo sciopero generale*, Ivi, 26 luglio 1919.

52. Ivi, 2 febbraio 1919.

causa pioggia o infortunio. Obbligo di pagamento sul posto di lavoro e cessazione dell'usanza, deleteria, di effettuarlo nelle bettole. Possibilità per l'operaio di dormire a titolo gratuito, ossia senza dover compensare con ore in più di lavoro, nei cameroni appositamente approntati nelle cave; trasporto degli attrezzi a carico dell'esercente. Mantenimento della "buon'ora", ossia dell'usanza dell'entrata anticipata nel periodo estivo. Obbligo infine per gli operai di essere iscritti all'organizzazione camerale provinciale[53].

Il memoriale concedeva agli industriali un perentorio termine di otto giorni per dare una risposta. Poco prima della scadenza dell'ultimatum però, mentre si stavano diffondendo voci di una possibile serrata e le forze dell'ordine si erano già mobilitate, si teneva il primo confronto tra le parti nel quale emergeva la netta pregiudiziale della contrarietà da parte degli esercenti alla rivendicazione operaia dell'orario ridotto. In un secondo incontro invece gli industriali si dichiararono disponibili a concedere 18 minuti; proposta che venne sdegnosamente respinta dall'assemblea generale dei cavatori che votava una mozione in favore dello sciopero generale[54].

A quel punto gli industriali chiedevano di riprendere le trattative accettando la riduzione dell'orario di lavoro di mezz'ora, come da memoriale. Alla fine, dopo un estenuante confronto, si addiveniva alla stipula di un concordato finale che riconosceva – con decorrenza 7 luglio – la maggior parte delle richieste sindacali, a eccezione del sabato inglese e dell'indennità pioggia (fissata a un quarto), e che ridimensionava gli aumenti di paga richiesti. La composizione della vertenza era avvenuta senza ricorrere allo sciopero.

Nello specifico[55], si stabiliva l'orario giornaliero costante, con "partenza dal poggio", in sei ore e 48 minuti, ossia mezz'ora in meno dell'orario preguerra e mantenendo sempre l'usanza della "buon'ora" nel periodo estivo. Sulle paghe inferiori a sette lire si accordava un aumento del 20%, del 25% fino a nove lire e 70 centesimi, del 30% su quelle superiori. In caso d'infortunio si prevedeva il pagamento di mezza giornata in più oltre l'intera; il riposo in cava diventava totalmente gratuito, mentre la somministrazione del vitto sarebbe stata gestita e controllata dalle maestranze con il sistema delle cooperative. Cessava l'obbligo di trasportare attrezzi da casa,

53. Cfr. *L'agitazione dei cavatori*, Ivi, 21 giugno 1919.

54. Cfr. *L'imponente assemblea dei cavatori di domenica u.s.*, Ivi, 19 luglio 1919.

55. Cfr. *La splendida vittoria dei cavatori*, Ivi, 26 luglio 1919.

salvo che il tempo impiegato non venisse conteggiato come lavoro effettivo. Infine si stabiliva il divieto di effettuare le paghe nelle cantine e dopo le 17. Era un contributo per sconfiggere la piaga operaia dell'alcolismo, aspetto su cui Meschi, per vicissitudini familiari, era molto sensibile[56]:

> …Chi scrive è figlio di un alcolizzato suicidatosi a 33 anni per il troppo alcool bevuto, ed ha passato la fanciullezza nella casa paterna resa squallida e triste dalle continue liti tra il babbo e la mamma che ha sopportato il duro calvario di convivere con un uomo dedito al bere, alcolizzato, che trasformava la casa, il focolare domestico in un luogo di tormenti, di dolori inenarrabili…

Il concordato sarebbe rimasto in vigore per due anni. Restava insoluto il nodo dell'iscrizione obbligatoria per i cavatori alla Camera del lavoro, fortemente avversato dagli industriali[57]. Mentre il discorso dell'orario avrebbe avuto un seguito nel secondo dopoguerra.

> …Dopo il ritorno di Meschi a Carrara nel luglio 1945, in poco tempo furono ripristinate le condizioni vigenti prima del fascismo […] ma, ironia delle ironie, mentre Meschi per due volte aveva ottenuto la giornata lavorativa di 6 ore, la seconda volta con l'aumento del 10 per cento di paga, senza ricorrere all'arma dello sciopero, poco tempo dopo le sue dimissioni da segretario della Camera del Lavoro nel 1947 i padroni ripresero ad agitarsi per il ritorno ai tre turni di 8 ore…[58]

56. Ivi, 8 gennaio 1921; e cfr. H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 255.

57. Cfr. *La splendida vittoria dei cavatori* cit.; G. VATTERONI, *Sindacalismo, anarchismo e lotte sociali* cit., pp. 50-57.

58. H. ROLLAND, *Il sindacalismo anarchico* cit., p. 134.

IL LUNGO BIENNIO ROSSO DEI GIOVANI SOCIALISTI MERIDIONALI

Daria De Donno

> 1919. Annata di sussulti rivoluzionari, di sublimi martiri, di feroci repressioni […]. Dall'oriente, però, dalla Russia, continua a piovere su tutta l'Europa una vivida luce che rischiara e riscalda […]. La marea rossa dilaga, la rivoluzione è nell'aria [1].

In questo passo, tratto dall'"Almanacco socialista italiano" del 1920, si compendiano le peculiarità di un anno "violentemente convulsionario", attraversato da conati sovversivi e da tentativi insurrezionali stroncati dalle forze reazionarie, ma segnato anche – come ricorderà Edoardo D'Onofrio, tra i giovani dirigenti del Partito comunista d'Italia – dalla illusoria "consapevolezza che la rivoluzione si poteva fare" [2].

Il 1919 apre una fase storica che la storiografia italiana ormai diffusamente indica con l'espressione "biennio rosso". La definizione, ancora ampiamente utilizzata, appare in realtà "limitata e fuorviante" [3] sul piano interpretativo e "asfittica" su quello della periodizzazione. Spiegare quegli anni enucleando gli aspetti della lotta politica e della sua auspicata o temuta carica rivoluzionaria [4] senza interrogarsi sui precedenti, sulle premesse, significa perdere di vista la complessità e la molteplicità di una stagione di radicalizzazioni, di fratture, di violenze innescate nel quadriennio precedente. Come è stato proposto più di recente, la tumultuosa conflittualità sociale e politica che irrompe all'indomani del conflitto, in un quadro di delicati equilibri politici e sociali, andrebbe riletta per la sua fisio-

1. *Il mio quarto anno di vita*, in "Almanacco Socialista italiano 1920", Milano, Società editrice Avanti!, 1920, pp. 7-8.

2. E. D'Onofrio, *Dalla Fgs alla Fgc*, in *I comunisti raccontano. 1919-1945*, Milano, Teti e C. editori, 1972, vol. I, p. 54.

3. A. Lepre, C. Petraccone, *Storia d'Italia dall'unità a oggi*, Bologna, Il Mulino, 2008, p. 151.

4. È una prospettiva erede di una stagione di studi che ha privilegiato gli elementi di rottura tra guerra e dopoguerra, considerando la "Grande guerra" come snodo tra un prima e un dopo (per le trasformazioni sociali, economiche, politiche che ha prodotto). Basti fare riferimento ai volumi della collana einaudiana dedicata alle Regioni nella Storia d'Italia nei quali il periodo bellico è solo genericamente toccato. Fa eccezione il saggio di S. Soldani, *La grande guerra lontano dal fronte,* in *Storia d'Italia. Le regioni dall'unità a oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino, Einaudi, 1986, vol. IV, pp. 345-452.

nomia "multiforme e multicolore" [5], per l'estensione temporale delle rimostranze, per la differente penetrazione dei fenomeni nelle singole regioni e all'interno dello stesso tessuto provinciale.

Intanto, va considerata la stretta linea di continuità tra l'acuta tensione sociale del dopoguerra e il ciclo di proteste e di rivendicazioni che almeno dal 1917 (ma ci si potrebbe spostare indietro partendo dalla settimana rossa dell'estate 1914) punteggiano con diverse intensità la Penisola fin nei centri più periferici [6], esprimendo, sull'onda degli echi rivoluzionari russi, un dissenso dal basso con potenzialità eversive. I violenti moti per il pane, per la terra, per il lavoro, per la cittadinanza che sconvolgono l'Italia a partire dalla primavera del 1919 reiterano e rafforzano quelle tendenze, accendendo speranze e alimentando più energiche volontà di lotta. L'onda delle agitazioni sale, raggiunge l'apice nel corso del 1920, rifluisce nell'autunno dello stesso anno con la fine dell'occupazione delle fabbriche, ma non si esaurisce. Piuttosto si trasforma e assume i tratti di una guerra civile [7] in cui emergono nuovi soggetti sociali e politici che si distinguono nel feroce confronto con lo squadrismo montante, protrattosi almeno fino all'estate del 1922 quando, con lo sciopero generale promosso dall'Alleanza del Lavoro, si azzarda un ultimo, estremo tentativo di resistenza al fascismo [8].

La complessità dei fenomeni, la pluralità dei protagonismi, le differenziazioni territoriali di quello che può essere definito un "grande dopo-

5. Come scrive Roberto Bianchi, il biennio è rosso per le bandiere del socialismo; bianco per i colori del partito popolare; nero per le camicie dei Fasci di combattimento; rosso-nero per i simboli anarchici e anarcosindacalisti. Cfr. R. Bianchi, *1919. Piazza, mobilitazioni, potere*, Milano, Bocconi editore, 2019, pp. 5-6.

6. Per tale prospettiva interpretativa si rinvia agli studi di Roberto Bianchi sulla conflittualità sociale e sulle molte forme della protesta, con particolare riferimento a *Pane, pace, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006 e al più recente *1919* cit..

7. La categoria di "guerra civile" per indicare il momento di forte conflittualità del periodo postbellico, con una periodizzazione che parte dall'armistizio del 1918 e si spinge fino all'istituzionalizzazione del fascismo nel 1921, è proposta da Fabio Fabbri per mettere in discussione la semplificazione dicotomica di un biennio rosso a cui segue in un rapporto di causa-effetto un biennio nero. Cfr. F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande guerra al fascismo (1918-1921)*, Torino, Utet, 2009.

8. L'Alleanza del lavoro, nata a Roma nel febbraio del 1922, riuniva il Sindacato ferrovieri italiani, la Cgdl, l'Usi, la Federazione nazionale dei lavoratori dei porti, l'Unione italiana del lavoro e alcuni esponenti del partito socialista, del partito repubblicano e dell'Unione anarchica. Il suo intento era quello di opporre un fronte unico proletario nella lotta al fascismo. Lo sciopero dell'agosto 1922 fu il suo ultimo atto. Cfr. F. Cordova, *Le origini dei sindacati fascisti. 1918-1926*, Bari, Laterza, 1974, pp. 94, 197; M. Antonioli, *Armando Borghi e l'Unione Sindacale Italiana*, Manduria-Bari-Roma, Piero Lacaita, 1990, p. 348.

guerra" [9], pongono ancora numerosi interrogativi e indicano nuovi segmenti da esplorare per coglierne la fisionomia e "i diversi piani di soggettività" [10]. Nelle pieghe di queste suggestioni, il presente contributo – che prende le mosse da uno studio recente sull'opposizione antibellica del movimento giovanile sovversivo meridionale [11] – ha l'obiettivo di presentare i primi risultati di un'indagine sui differenti scenari di lotta e di impegno che si aprono nel periodo postbellico per i giovani militanti nella Federazione giovanile socialista italiana (Fgsi), privilegiando uno sguardo dal sud. In via preliminare, va detto che le riflessioni nel dibattito storiografico, in parte condizionate dalle valutazioni a posteriori degli stessi testimoni [12], si sono focalizzate a lungo sul nodo delle lotte operaie e dell'occupazione delle fabbriche, prediligendo nelle analisi la tesi della rivoluzione mancata per le insufficienze strategiche del Psi, ingabbiato nelle divisioni tra la corrente riformista e l'eterogenea e indecisa maggioranza massimalista [13]. Si tratta, peraltro, di letture incentrate prevalentemente sui vertici del partito socialista, sul confronto ideologico, sul complesso iter che ha portato alla graduale divaricazione delle posizioni, sfociata nell'insanabile spaccatura da cui è nato nel 1921 il Partito comunista d'Italia. Una tale prospettiva ha messo in ombra il contributo dei gio-

9. R. Bianchi, *Pace, pane, terra* cit., pp. 7-16.

10. S. Soldani, *Introduzione*, in *I due bienni rossi del Novecento 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Roma, Ediesse, 2006, p. 49.

11. D. De Donno, *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra (1914-1918)*, Firenze, Le Monnier, 2018.

12. Si vedano per esempio A. Tasca, *La naissance du fascisme*, Parigi, Gallimard, 1938 [Ed. italiana: *La nascita del fascismo*, Firenze, La Nuova Italia, 1950]; P. Nenni, *Storia di quattro anni. La crisi socialista dal 1919 al 1922*, Milano, Libreria del Quarto Stato, 1927; B. Buozzi, *Scritti dall'esilio*, a cura di A. Schiavi, Roma, Opere Nuove, 1959. Come ha osservato Giovanni Sabbatucci, "il giudizio liquidatorio sul massimalismo passò senza correzioni apprezzabili dalla polemica politica alla storiografia". Cfr. G. Sabbatucci, *Fare come in Russia*, in *Miti e storia dell'Italia unita*, a cura di G. Belardelli, L. Cafagna, E. Galli della Loggia e G. Sabbatucci, Bologna, il Mulino, 1999, pp. 107-114.

13. Per l'interpretazione del "biennio rosso" come rivoluzione mancata si veda, tra gli altri, R. Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Milano, Edizioni Oriente, 1966; G. Maione, *Il biennio rosso: autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920*, Bologna, il Mulino, 1975. Per una riflessione più ampia sul tema, con una prospettiva di lungo periodo, attraverso la comparazione con il cosiddetto "secondo biennio rosso del Novecento" del 1968-1969, si rinvia a *I due bienni rossi del Novecento* cit.. Cfr. anche C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «biennio rosso» e sull'avvento al potere del fascismo*, in "Studi Storici", 53, 1, 2012; S. Forti, *Ripensare i "bienni rossi" del Novecento? Linguaggio e parole della politica*, in "Diacronie", 20, 4, 2014 [online]. In particolare, sulla necessità di contestualizzare il massimalismo, si veda quanto sostiene E. Giovannini, *L'Italia massimalista. Socialismo e lotta sociale e politica nel primo dopoguerra italiano*, Roma, Ediesse, 2001.

vani socialisti che in quella congiuntura non sono stati soltanto delle comparse. Lo ricorda Enrico Berlinguer in occasione del XXX anniversario della fondazione della Federazione giovanile comunista italiana quando afferma che "più di tutti essi lottarono per la creazione in Italia di una partito rivoluzionario d'avanguardia della classe operaia italiana" [14]; lo ribadisce vent'anni più tardi Pietro Secchia, tra i primi dirigenti giovanili della Federazione comunista, valorizzando "l'esperienza di una organizzazione di massa, di un contatto vivo con la realtà, con la vita" [15]. Gli studi più significativi sul protagonismo giovanile nella formazione del partito comunista, ai quali hanno fatto da battistrada il puntuale lavoro di Gaetano Arfé sulla nascita del movimento giovanile socialista e la monumentale opera di Paolo Spriano sul Pci [16], risalgono agli anni Settanta e Ottanta del Novecento [17], periodo in cui si avvia il dibattito sulla storia dei giovani e sul concetto di generazione [18]. Essi rispondono in parte alla necessità, stimolata da Ernesto Ragionieri nell'introduzione alle *Opere* di Togliatti, di tentare "una storia della Federazione giovanile comunista" per una lettura più articolata della "storia del movimento comunista italiano" [19]. Tra questi, il volume di Giovanni Gozzini rimane

14. E. Beringuer, R. Grieco, *Gesta ed eroi della Gioventù d'Italia (30 anni di vita della Fgci),* Roma, Edizione "Gioventù Nuova", 1951, p. 19.

15. P. Secchia, *I giovani dalla fondazione del Pci alla Resistenza*, rapporto tenuto a Livorno il 10 luglio 1971, nel corso di un convegno promosso dal Comitato per il 50° del Pci sul tema *Le giovani generazioni nella storia del Partito*.

16. G. Arfè, *Il movimento giovanile socialista. Appunti sul primo periodo. 1903-1912*, Milano, Del Gallo, 1966; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967.

17. R. Martinelli, *I giovani nel movimento operaio italiano dalla Fgs alla Fgc*, in "Movimento operaio e socialista", 3, 1976, pp. 247-284; e Id., *Il Partito comunista d'Italia. 1921-1926. Politica e organizzazione*, Roma, Editori Riuniti, 1977; G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano. Storia della Federazione giovanile socialista (1907-1921)*, Bari, Dedalo, 1979; Id., *La Federazione Giovanile Socialista tra Bordiga e Mussolini (1912-1914)*, in "Storia Contemporanea", XI, 1, 1980, pp. 103-125; Id., *La Federazione giovanile socialista italiana nel 1919-1920*, in *Alle origini del Pci. Atti del Convegno su «Gastone Sozzi» (Cesena, 30 novembre-1 dicembre 1978)*, a cura di C. Ravera, Cesena, Circolo A. Gramsci, 1980, pp. 79-92; P. Dogliani, *Internazionalismo ed antimilitarismo. I giovani socialisti italiani dalla crisi libica alla nascita dell'internazionale giovanile comunista (1912-1919)*, ivi, pp. 57-78; Ead., *La «scuola delle reclute». L'Internazionale giovanile socialista dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1983; più recente il contributo di E. Craver, *The Third Generation: the young socialists in Italy, 1907-1915*, in "Canadian Journal of History/Annales canadiennes d'histoire", XXXI, 2, 1996, pp. 199-226.

18. Per un bilancio più recente si veda *Giovani e generazioni nel mondo contemporaneo. La ricerca storica in Italia*, a cura di P. Dogliani, Bologna, Clueb, 2009.

19. P. Togliatti, *Opere, 1926-1929*, a cura di E. Ragionieri, Roma, Editori Riuniti, 1972, vol. II, p. XCVI.

ancora il referente fondamentale[20]. Dopo un lungo vuoto storiografico, di recente, grazie ai centenari della Grande guerra, della rivoluzione d'ottobre e del biennio rosso, il tema sta ritornando nell'agenda degli studiosi[21], con tagli interpretativi più attenti alle stratificazioni sociali e geografiche di un fenomeno a "geometria variabile"[22], che permette di moltiplicare gli sguardi sulle peculiarità regionalizzate di un lungo "biennio rosso".

La Federazione giovanile, costituitasi dalla scissione con i sindacalisti nel settembre del 1907, conosce nei primi dieci anni di vita un'importante diffusione su scala nazionale, con una crescita costante del numero delle sezioni e degli iscritti (che nel 1914 sono circa 10 mila) e con una rete organizzativa distribuita su tutto il territorio nazionale, benché concentrata per lo più nelle province del nord e intorno alla Capitale. Con la partecipazione alla guerra si osserva una fisiologica diminuzione delle presenze, dovuta alle chiamate alle armi (che arrivano a coinvolgere anche i nati nel 1900), agli internamenti e agli arresti, a cui si aggiunge dall'ottobre del 1917 l'impatto negativo della larga applicazione del reato di opinione. Ma nel complesso il bilancio delle adesioni risulta in attivo. Nel 1915 gli affiliati sono 7.883; nel 1916 8.085; nel 1917 quasi 9.000[23]; alla fine del 1918 raddoppiano, raggiungendo le 18 mila unità. Forte di uno sviluppo numerico in crescendo[24], all'indomani del conflitto la Fgsi si configura come un movimento di massa, con una considerevole presenza di giovanissimi (circa il 75%

20. Proprio in questi giorni (gennaio 2021) è in uscita il volume di M. Flores, G. Gozzini, *Il vento della rivoluzione. La nascita del partito comunista italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2021.

21. Per i percorsi di ricerca sul tema sollecitati in particolare dai "centenari" si veda D. De Donno, *Les jeunes socialistes italiens, le premier conflit mondial, la révolution*, in *1917/2017. Qu'est-ce que réussir une révolution?*, a cura di M. Cuillerai e F. Flipo, Paris, Presses des Mines, 2020, pp. 89-100; Ead., *«La Santa Russia». La guerre, les révolutions de 1917 et le mouvement des jeunes socialistes italiens*, in "Ricerche Storiche", 2, 2018, pp. 65-75; Ead., *Una «union sacrée» per la pace* cit.; L. Gorgolini, *Gioventù rivoluzionaria. Bordiga, Gramsci, Mussolini e i giovani socialisti nell'Italia liberale*, Roma, Salerno editrice, 2020.

22. L'espressione è utilizzata da Fulvio Cammarano per indicare i tempi, i modi e le caratteristiche sociali del neutralismo italiano. Cfr. F. Cammarano, *Dalla preghiera al tumulto: un'eccedenza alla ricerca della politica*, in *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della prima guerra mondiale in Italia*, a cura di Id., Firenze, Le Monnier, 2015, p. 13.

23. *Federazione Giovanile Socialista Italiana (1907-1918)*, in "Almanacco socialista italiano 1919", Milano, Società editrice Avanti!, pp. 193-225.

24. Alla fine del 1919 gli iscritti sono 35 mila; nel 1920 arrivano a 55.813. Anche "L'Avanguardia" conosce un incremento importante, con una tiratura che dalle 11 mila copie del 1918 arriva a 22 mila nell'anno successivo. Per i dati dei soci tesserati cfr. "Almanacco socialista italiano 1920" cit., p. 144, 147; *Prospetto sintetico degli inscritti alla federazione Giovanile Socialista Italiana*, in "L'Avanguardia", 23 gennaio 1921.

del totale) e una composizione sociale che per la prima volta vede una prevalenza di lavoratori sulla componente studentesca. Le ragioni di questa eccezionale quanto disordinata moltiplicazione degli effettivi vanno ricercate solo in parte nella reazione antibellica, nel malcontento, nel malessere e nei sentimenti "di ribelle intolleranza" denunciati da Umberto Terracini nel commentare su "L'Ordine Nuovo" i lavori del VII Congresso nazionale giovanile tenutosi a Roma nell'ottobre del 1919[25]. Come ricorderà il ferrarese Luigi Amadesi (1904-1980), uno dei giovani "ultimi venuti" della Federazione e tra i fondatori del Partito comunista d'Italia,

> Avevamo compreso […] dall'esempio sovietico che era possibile farla finita, che era possibile fare la rivoluzione […]. Tutto questo ci ha come ispirato ed aperto la mente: una via c'era, una soluzione c'era… Allora la questione si poneva sul piano della conquista del potere […]. La sola via che avevano dinanzi era l'azione rivoluzionaria[26].

La spinta ad aderire all'organizzazione è sollecitata, di fatto, dalla prova della guerra che, attraverso atti sovversivi e tentativi rivoluzionari, ha rappresentato per le componenti più giovani del socialismo italiano un acceleratore per un'autonomia politica capace di incidere sulle sfide aperte dalla pace e per una diversa consapevolezza del ruolo da svolgere in una società in cambiamento.

La piattaforma programmatica del dopoguerra, già elaborata in pieno conflitto sulla base di una estremizzazione della linea politica, non contiene fraintendimenti. A dispetto della logica del compromesso unitario riconfermata dal partito adulto nel Congresso romano del settembre 1918[27], la Federazione giovanile, riunitasi a Bologna nello stesso mese, punta alla costituzione di un partito nuovo che passi attraverso "l'intransigenza assoluta e rivoluzionaria", l'espulsione dei riformisti, l'adesione alla Terza Internazionale[28], con un "piano di battaglia […] che […] non tralasci di agitare in mezzo alla massa il programma massimo"[29]. Per la tenuta organizzativa e

25. U. Terracini, *Il Congresso giovanile socialista*, in "L'Ordine Nuovo", 15 novembre 1919.

26. La testimonianza è in P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 44-45.

27. Per il dibattito interno al «XV Congresso socialista italiano» (1-5 settembre 1918) si veda L. Cortesi, *Le origini del Partito comunista italiano. Il Psi dalla guerra di Libia alla scissione di Livorno*, Bari, Laterza, 1972, pp. 127-135.

28. Il focus dei Congressi che si svolgono in giugno e in settembre riguarda l'espulsione dei riformisti e la costituzione di un partito "massimalisticamente orientato". Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma (Acs), Pubblica sicurezza (Ps), cat. K5, b. 68, Bologna, *Congresso generale della Federazione giovanile socialista*, Bologna, 7 ottobre 1918; *Avviandoci al Congresso*, in "L'Avanguardia", 16 giugno 1918; *Il nostro Consiglio nazionale dell'8 corrente a Bologna*, in "L'Avanguardia", 22 settembre 1918.

per la rilevante spinta intransigente, la gioventù socialista italiana si legittima anche a livello internazionale, assumendo un ruolo-guida per le federazioni giovanili europee che nell'ultimo anno di guerra avevano iniziato faticosamente a ricostituirsi [30]. Nell'appello-programma del maggio 1919 rivolto "ai giovani socialisti e proletari di tutti i paesi", con l'esortazione a usare "a violenza, violenza; a sangue, sangue" [31], vi sono già le premesse di quel processo di canalizzazione degli iscritti verso il comunismo, che avverrà con una adesione quasi plebiscitaria nel gennaio del 1921. Ma non è un percorso lineare e senza strappi. Il quadro è più movimentato e accidentato di quanto possa sembrare a un primo sguardo complessivo, specialmente se si va a indagare su figure dal profilo defilato che operano in realtà storicamente più refrattarie al socialismo, dove si esprimono una pluralità di culture sociali e politiche, come quelle dell'Italia meridionale.

All'indomani del conflitto, superata l'emergenza bellica, le frizioni che nel corso della guerra avevano alimentato discussioni e aperto fratture [32] si ripropongono alla luce di differenti visioni per le lotte future. A polarizzare le posizioni all'interno della Fgsi, così come stava accadendo nel Psi, è soprattutto il dibattito "elezionismo-astensionismo", aperto sulle colonne del "Soviet" (il giornale fondato da Amadeo Bordiga nel dicembre del 1918) [33] e introdotto nell'ambito del movimento dal gruppo dei giovani meridionali, che avevano i loro referenti nel leader partenopeo (sin dai tempi della neutralità italiana) e nel meno noto Nicola Modugno (1895-1958), combattivo bracciante di Andria alla guida della Federazione pugliese sin dal 1914 [34].

29. *Federazione giovanile socialista italiana. Una storica riunione del CC. Seduta del 5 dicembre 1918*, in "L'Avanguardia", 15 dicembre 1918.

30. Tanto è vero che nel settembre del 1919 Luigi Polano (segretario politico della Federazione italiana dal 1917) è designato fiduciario dell'Internazionale giovanile per Francia, Spagna, Portogallo, Stati Uniti e Grecia e nel novembre dello stesso anno è nominato membro del Comitato esecutivo della appena nata "Internazionale giovanile comunista", costituitasi a Berlino. Cfr. G. Gozzini, *Alle origini del comunismo italiano* cit., pp. 125-139.

31. I punti nodali del programma sono: «L'armamento del popolo»; «Lo sciopero generale rivoluzionario»; «La conquista del potere»; «La dittatura proletaria». Cfr. *Appello della Gioventù Socialista Italiana ai giovani socialisti e proletari di tutti i paesi*, in "Almanacco socialista italiano 1920" cit., pp. 142-145; si veda anche supplemento a "L'Avanguardia", 29 giugno 1919.

32. Sul *modus operandi*, sulle forme del proselitismo, sulla tattica organizzativa e soprattutto sui rapporti di forza tra Comitato centrale e sezioni periferiche, con particolare riferimento a quelle del Mezzogiorno.

33. Si veda l'articolo di apertura *Tra gli ardenti problemi attuali del pensiero e dell'azione socialista. Contro l'intervento alla battaglia elettorale*, in "Il Soviet", 16 febbraio 1919.

34. Sulla figura di Modugno e sul ruolo svolto durante la guerra si veda D. De Donno, *Una «union sacrée» per la pace* cit., *passim*.

La discussione, nella quale si pongono i termini della scelta tra l'indirizzo "delle elezioni o quello della conquista rivoluzionaria del potere", inizialmente trova spazio solo sull'organo napoletano [35]. La preoccupazione avvertita come prioritaria dalla dirigenza giovanile, retta sin dal 1917 dal sardo Luigi Polano, è quella di governare il "caos" dell'afflusso delle nuove reclute e di riorganizzare i quadri sezionali sul terreno della preparazione politica e della formazione culturale, tenendo fuori questioni ritenute estranee alle funzioni del movimento. Ben presto, però, dietro le pressioni e le accuse di "boicottaggio" e di "ostruzionismo" che giungono da più parti, anche "L'Avanguardia", la testata federale nazionale che aveva rappresentato da sempre il luogo privilegiato del confronto e del dialogo, è costretta ad aprire le sue colonne al dibattito [36].

Nicola Modugno, nel voler dare voce ai giovani orientati verso la tendenza astensionista (in linea con la frazione estremista del Ps pugliese guidata dalla maestra Rita Maierotti e da Filippo D'Agostino) [37] non dissimula il biasimo nei confronti della dirigenza, che – come scrive – "non risponde, tace, si chiude in un silenzio sepolcrale" e non risparmia allusioni al "rivoluzionarismo puramente verbale" dei capi del partito, al "mutismo inattivo, snervante, confusionario" del Comitato federale e al decisionismo di Polano che, nella riunione della direzione del Psi tenuta in marzo a Milano [38], aveva assicurato la collaborazione dei giovani alla lotta elettorale [39]. I toni del segretario pugliese nel richiamare la direzione e il giornale ai propri doveri sono particolarmente *tranchant*:

> …il CC dovrebbe avere la visione chiara e precisa di ciò che dovrebb'essere la migliore [strategia] dei giovani socialisti in quest'ora grave. Orientare la gioventù socialista verso lo *sciopero generale*, contro la partecipazione alle elezioni della borghesia, dev'essere il

35. *La gioventù socialista. Federazione giovanile socialista di Napoli*, in "Il Soviet", 27 aprile 1919.

36. "L'Avanguardia", 22 giugno 1919.

37. Per un profilo biografico e politico della Maierotti (1876-1960) si veda *Rita Majerotti. Il romanzo di una maestra*, a cura di L. Motti, Roma, Ediesse, 1995 e in particolare per l'azione in Puglia il saggio di M.A. Serci, *Una maestra ribelle in Terra di Bari (1916-1946)*, ivi, pp. 49-79; su Filippo D'Agostino (1885-1944) cfr. G.M. Desiante, *Filippo D'Agostino, eroe d'un altro tempo*, Bari, Edizioni dal Sud, 2014.

38. Per le deliberazioni dell'incontro milanese si veda "Avanti!", 19-20-21 marzo 1919.

39. "Il nostro pensiero – afferma Modugno – è in pieno contrasto con quanto ha detto il compagno Polano. La sua affermazione che i giovani socialisti d'Italia appoggeranno le elezioni e faranno perciò, i galoppini elettorali, non può non sollevare un vespaio ed una poderosa polemica in seno al movimento giovanile socialista italiano". Cfr. N. Modugno, *La gioventù socialista e l'indirizzo del partito*, in "Il Soviet", 4 maggio 1919.

> compito dell'organo federale, della nostra "Avanguardia" che abbiamo sempre amata condividendo con essa tutte le amarezze di quattro lunghissimi anni di guerra sciagurata [40].

Nel "grido d'allarme" che sale dalle periferie del movimento, frutto di un lungo percorso vissuto nelle lotte e nella resistenza antibellica [41], va colta la volontà di un gruppo ristretto di giovani di raccogliere gli umori, gli stati d'animo, le insofferenze delle componenti più ribelli dell'organizzazione e il tentativo di farsi interprete del clima di generale malessere e di accentuato risentimento che serpeggiava nei mesi della massima esplosione dei disordini e delle proteste, specialmente nelle campagne meridionali dove diviene centrale il tema della socializzazione delle terre. Vi è la consapevolezza, per la conoscenza profonda delle "miserie e dei dolori" della popolazione, della necessità – come afferma lo stesso Modugno – di "orientare le masse che quotidianamente hanno scatti di ribellione isolata" [42], nella convinzione della percorribilità della via rivoluzionaria. Alle parole seguono ben presto i fatti. Per iniziativa del Comitato pugliese sono stampate nel maggio del 1919 diecimila copie di un appello alla "gioventù socialista italiana" *Per un'azione anti-legalitaria* [43]. Nel "manifesto" è denunciata con forza la crisi di strategia della dirigenza giovanile (sovrapponibile a quella della leadership adulta) ritenuta incapace di elaborare – come si legge nel documento – quelle "azioni risolute e decisive in senso rivoluzionario che l'ora tragica volgente esige" [44], con riferimento specifico all'assalto fascista alla sede milanese dell'"Avanti!" avvenuto poche settimane prima. Le posizioni della dirigenza giovanile sembrano perfettamente coincidenti con quella del segretario del Psi Costantino Lazzari che, in un'intervista rilasciata a "L'Avanguardia", avrebbe affermato: "Sono tutte immaginazioni del vostri compagni ardenti ed impazienti; essi danno una importanza esagerata e straordinaria ai fatti di Milano" [45]. D'altronde, una diffusa sottovalutazione degli eventi è ampiamente testimoniata dai contenuti del settimanale giovanile nel quale le informazioni sulla situazione sociale ed economica del Paese e i richiami ai fatti di cro-

40. *Ibidem.*

41. Su questi aspetti si veda D. De Donno, *Una «union sacrée» per la pace* cit.

42. *Per un'azione anti-legalitaria. Appello della Federazione Giovanile Socialista Pugliese alla gioventù socialista italiana*, in "Il Soviet", 18 maggio 1919.

43. *Ibidem*.

44. *Ibidem*.

45. *L'azione antilegalitaria (da un colloquio col segretario del partito)*, in "L'Avanguardia", 1° giugno 1919.

naca appaiono residuali o esclusivamente funzionali al dibattito interno all'organizzazione[46].

Intanto, in poco tempo la campagna divulgativa dei giovani astensionisti pare fare breccia anche oltre i confini regionali e meridionali. Da più sezioni giungono pesanti critiche al comportamento del Comitato centrale, mentre le adesioni alla corrente anti-elezionista divengono sempre più numerose. Come si legge nelle comunicazioni del prefetto di Bari, l'appello è diramato nel Paese

> riscuotendo il plauso della gioventù socialista del Novarese, del Bolognese, del Napoletano, a segno da far ritenere a buon punto il partito rivoluzionario per l'abbattimento dello Stato borghese e […] la conquista violenta del potere politico da parte del proletariato[47].

L'operazione di Modugno è giudicata da Polano – sempre più allineato alla corrente massimalista-elezionista maggioritaria nel Psi e assillato dalla tenuta unitaria della Federazione – una "fantasia rivoluzionaria troppo accesa per una falsa valutazione dell'attuale momento postbellico" ed è liquidata come il risultato di "atti improvvisi, indisciplinati e pericolosi di singoli compagni più che di aggruppamenti di una qualche considerazione"[48]. L'inconciliabilità tra i due emerge vistosamente nel dibattito che si svolge in occasione dell'"VIII Congresso giovanile socialista pugliese" (Taranto, 13-14 luglio 1919). Al centro delle discussioni vi è l'adesione dei giovani alla "Frazione comunista astensionista" promossa da Bordiga[49] e l'indicazione per il movimento di una nuova denominazione, quella di "Federazione giovanile socialista comunista", "più confacente – sottolinea il segretario pugliese – alla precisa e chiara denominazione delle idee e dei fatti". La mozione Modugno raccoglie 1.185 voti contro i 146 confluiti sull'ordine del giorno di opposizione presentato da Luigi Polano[50].

46. G. Gozzini, *La Federazione Giovanile Socialista* cit., pp. 85-86. Lo stesso si può riscontrare ne "Il Soviet" di Napoli. Cfr. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., pp. 37-45.

47. Acs, Casellario politico centrale (Cpc), b. 3328, fasc. 30795, prefettura di Bari, 12 settembre 1919. Cfr. anche R. Martinelli, *Il partito comunista d'Italia* cit., p. 101.

48. *Federazione giovanile socialista italiana. Atti del Comitato Centrale. Seduta del 20 maggio 1919. Per il segretario della Fed. pugliese*, in "L'Avanguardia", 1° giugno 1919.

49. La frazione è costituita a Roma il 6 luglio 1919 e il suo programma pubblicato sul "Soviet" del 13 luglio.

50. *VIII Congresso giovanile socialista pugliese, Taranto, 13-14 luglio 1919. Seduta notturna*, in "L'Avanguardia", 3 agosto 1919.

A inasprire il confronto, però, è soprattutto la proposta, sperimentata senza successo nel corso della guerra[51], della "formazione del fronte unico rivoluzionario", vale a dire di un "blocco rosso" delle forze giovanili che, spingendosi oltre le appartenenze di partito, operassero per "la completa trasformazione sociale", con l'intento di rappresentare e coordinare le forze in movimento del territorio. Non a torto, Polano intravede nelle tesi del leader pugliese un settarismo di ascendenza anarchica e sindacalista propenso a trascinare il movimento verso una precoce e avventata scissione[52]. L'intuizione del segretario nazionale trova presto conferma. In agosto esce sempre sul "Soviet" un articolo di Modugno che non lascia spazio a equivoci nel porre in termini perentori l'urgenza della rottura e della presa del potere:

> il dovere della gioventù proletaria Comunista d'Italia è quello di romperla con l'adesione al partito e di dare tutto il suo appoggio alla Frazione estremista che allora si chiamerebbe non più frazione, ma addirittura partito Comunista Italiano […]. Noi *vogliamo la scissione* e voteremo per essa, perché il tempo stringe e non è più possibile andare d'accordo[53].

L'impazienza che si percepisce nelle parole di Modugno è il preavviso della rottura, che da lì a poco sarà inevitabile, anche nei confronti di Bordiga il quale si dimostra più cauto nel preparare il terreno di una "divisione" che reputa "necessaria" ma ancora prematura[54].

Con una campagna di iniziative che si susseguono rapidamente, nel settembre del 1919 inizia a prendere forma all'interno della Fgsi una corrente minoritaria comunista astensionista che, sotto la guida dei Comitati centrali di Puglia e Campania, avrebbe dovuto deliberare (in netto anticipo sul partito adulto) per la definitiva "trasformazione" della Federazione Giova-

51. D. De Donno, *1916 I giovani socialisti rivoluzionari per «l'unione dei reietti e dei bastardi» contro la guerra*, in "Itinerari di Ricerca Storica", XXXII, 2, 2018, pp. 109-128.

52. "I Pugliesi – dice Polano – "stanno portando l'equivoco in seno alla Federazione nazionale. E non l'equivoco soltanto ma financo dei veri e propri avvicinamenti al movimento sindacalista da cui invece tiene, nella linea programmatica, a tenere separato il nostro movimento". Cfr. *VIII Congresso giovanile socialista pugliese. Taranto, 13-14 luglio 1919. Seduta notturna*, in "L'Avanguardia", 3 agosto 1919.

53. N. Modugno, *I giovani socialisti e la Frazione Comunista*, in "Il Soviet", 10 agosto 1919.

54. *Ibidem.* Si veda anche A. De Clementi, *Amadeo Bordiga*, Torino, Einaudi, p. 93; S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia (1919-1926)*, Bari, Laterza, 1977, pp. 68-69; A. Hobel, *Amadeo Bordiga nella storia del comunismo*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1999, p. 101. G. Savant, *Bordiga, Gramsci e la Grande Guerra (1914-1920)*, Napoli, La città del Sole, 2016, pp. 364-375.

nile Socialista italiana in Federazione giovanile comunista italiana[55]. L'operazione, però, è destinata a naufragare. Il "VII Congresso nazionale della Fgsi" più volte rimandato, si tiene a Roma dal 26 al 28 ottobre 1919, poche settimane dopo l'incontro bolognese del Psi[56], in un clima di disordine e di confusione. La corrente astensionista, rappresentata da Giuseppe Berti, uno studente napoletano (ma palermitano d'adozione) esponente dell'ultima generazione di giovanissimi entrati nell'organizzazione[57], arriva impreparata all'appuntamento ed entra in crisi davanti al più coeso fronte massimalista-elezionista sostenuto da Polano e dal gruppo dell'"Ordine Nuovo" di Torino (rappresentato da Terracini, Montagnana, Robotti)[58].

Le ragioni del fallimento sono argomentate dallo stesso Berti, che parlerà di "confusionismo, vacuità e incoscienza" dei giovani astensionisti ma soprattutto di "abile tattica parlamentare" del Comitato centrale che ha svilito il dibattito con un atto di "solitaria ed autoritaria decisione", presentando un ordine del giorno unitario che, come afferma Berti, "strozzò con una pregiudiziale per alzata di mano, la *meschina questione*"[59]. "Abbiamo avuto ragione", asserirà Polano alla vigilia del Congresso di Firenze del gennaio 1921, che ratificherà il passaggio quasi in blocco dei giovani al Partito comunista d'Italia: "Passata la baraonda elettorale i

55. L'appello è firmato dai Comitati centrali di Puglia e Campania. Cfr. *Convegno della gioventù socialista comunista-astensionista*, in "Il Soviet", 14 settembre 1919.

56. *Resoconto stenografico del XVI Congresso Nazionale del Partito socialista italiano* (Bologna, 5-6-7-8 ottobre 1919), Roma, Edizione della Direzione del Partito socialista italiano, 1920; per il dibattito si veda anche S. CARETTI, *La rivoluzione russa e il socialismo italiano (1917-1921)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1974, pp. 217-226.

57. Giuseppe Berti, originario di Napoli e palermitano di adozione, entra nella Federazione giovanile a 17 anni, nel 1918; prende parte alla mobilitazione antibellica e all'occupazione delle terre in Sicilia. Nel 1919 collabora al "Soviet" e all'"Avanguardia"; nel maggio del 1920 dà vita alla testata "Clarté. Rivista mensile degli studenti comunisti", di cui escono solo tre numeri. Nel 1921 è nominato segretario nazionale della Fgci e contestualmente direttore dell'"L'Avanguardia", divenuto l'organo della gioventù comunista. Cfr. F.M. BISCIONE, *Berti, Giuseppe*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 34, 1988 [online].

58. In tale occasione il gruppo torinese, che non introduce elementi divisivi, riesce a portare all'attenzione dei rappresentanti la parola d'ordine dei consigli di fabbrica, anche se – come commenta nel suo resoconto per "L'Ordine Nuovo" Umberto Terracini – "il 'problema dei Consigli' […] ebbe la virtù di occupare una mezz'ora nell'ultima giornata, esso che avrebbe meritato tutto un congresso di più di tre giorni". Cfr. U. TERRACINI, *Il Congresso giovanile socialista*, in "L'Ordine Nuovo", 15 novembre 1919; si veda anche L. GORGOLINI, *Gioventù rivoluzionaria* cit., p. 260.

59. G. BERTI, *Il VII Congresso Giovanile Socialista. Come fu soffocata la voce degli astensionisti*, in "Il Soviet", [4 gennaio 1920]. Probabilmente a pesare è stata anche la scelta poco lungimirante di presentare la medesima mozione avanzata senza successo da Bordiga al Congresso del Psi. Cfr. G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano* cit., pp. 91-92.

comunisti elezionisti ed astensionisti, rimasti uniti in seno alla nostra federazione […] si incontrarono, si conobbero meglio e si confusero accentuando sempre più il distacco fra di essi ed i non comunisti[60].

Probabilmente a condizionare l'andamento delle decisioni è stata anche l'assenza del più navigato Nicola Modugno, arrestato in settembre per appropriazione indebita e istigazione a delinquere[61] e comunque ormai sempre più "spiritualmente" orientato verso il sindacalismo e l'anarchismo. È Giuseppe Berti a raccogliere l'eredita della lotta, declinandola secondo la linea bordighiana[62] su un programma non contaminato da "alleanze allargate"[63] e focalizzato non più sul nodo dell'astensionismo (che gradualmente verrà accantonato), quanto su quello dell'epurazione dei "non comunisti"[64]. Alla luce di quest'ultima pregiudiziale, che è poi alla base delle direttive poste da Lenin nel II Congresso dell'Internazionale comunista, nell'estate del 1920 le tre tendenze prevalenti nel movimento giovanile (quella astensionista di Berti, quella ordinovista di Terracini, quella massimalista di Polano) trovano un punto d'incontro sulla necessità, per garantire il successo della rivoluzione, della fondazione di un par-

60. L. Polano, *Dopo il Congresso di Roma quello di Firenze*, in "L'Avanguardia", 30 gennaio 1921.

61. La notizia è riportata in due telegrammi della prefettura di Bari del 12 e del 25 settembre 1919, ma anche in un trafiletto del "Soviet", nel quale si attribuisce la denuncia ai social-bloccardi di Andria che – si legge – "hanno tentato un colpo di mano per impaurire la frazione comunista astensionista e per liberarsi dei suoi elementi migliori". Cfr. *La scissione di Andria. Il compagno Modugno in libertà*, in "Il Soviet", 28 settembre 1919.

62. La diffidenza di Bordiga verso gli accordi transitori di correnti e partiti è argomentata in un articolo del giugno 1919 apparso sul "Soviet", nel quale egli sottolinea il significato "demagogico" e "utopistico" di una tale strategia, ritenendo, invece, che ci si debba impegnare esclusivamente "non nella creazione di un blocco di correnti che si dichiarino rivoluzionarie, ma nella formazione di un movimento omogeneo che enuclei un programma preciso, concreto ed attuabile in tutte le successive sue fasi". In una lettera del novembre 1919 diretta al Comitato della III Internazionale, ribadirà che la frazione comunista "non ha rapporti di collaborazione coi movimenti fuori dal partito: anarchici e sindacalisti, perché seguono principi non comunisti e contrari alla dittatura proletaria". Cfr. A. Bordiga, *Il fronte unico rivoluzionario*, in "Il Soviet", 15 giugno 1919; P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 38.

63. Il monito è per Modugno e per i Pugliesi: "Si convincano i compagni di Puglia che la rivoluzione non è soltanto sulle barricate, ma è soprattutto nella preparazione del nuovo stato di cose, che alle barricate dovrà necessariamente succedere; preparazione su cui non potremo mai e poi mai trovarci d'accordo coi sindacalisti e gli anarchici, per l'assoluta diversità degli scopi, per la decisa incompatibilità dei programmi". Cfr. G. Berti, *Il movimento giovanile e la tendenza astensionista*, in "Il Soviet", 11 gennaio 1920.

64. G. Berti, *Sul programma dei giovani comunisti*, in "Il Soviet", 22 agosto 1920. Il programma, in 14 punti, del Comitato provvisorio della Frazione giovanile comunista astensionista di Napoli è riportato in "Il Soviet", 25 luglio 1920.

tito nuovo su base comunista [65]. Peraltro, in questa fase di dibattito sulle sorti del partito si nota una più attenta, sia pure tardiva, presa di coscienza della crisi in atto nella società e del pericolo di uno sbocco autoritario. Non si ha, in realtà, una elaborazione articolata del problema, ma si avvia una prima riflessione sui metodi per contrastare l'escalation impunita delle violenze del fascismo, definito – in uno dei pochi accenni alla questione che si trovano nel giornale – "teppa rifiutata dalle galere, che ha trovato il modo di restare teppa senza rischiare la galera" [66].

Con il susseguirsi tra ottobre e dicembre del 1920 di incontri preparatori e di convegni [67], i giovani giungono compatti al loro VIII Congresso (Firenze, 29 gennaio 1921), dove è sancita definitivamente l'adesione "per acclamazione" [68] al Partito comunista d'Italia fondato due settimane prima a Livorno e deliberato il cambio di denominazione in "Federazione giovanile comunista italiana" [69]. Anche la testata federale sostituisce il sottotitolo in "Settimanale della gioventù comunista italiana. Organo della Federazione giovanile comunista d'Italia, aderente al P.C.I.". La dirigenza della neonata Fgci, alla cui guida è chiamato il ventenne Giuseppe Berti, ha un profilo anagraficamente molto giovane (l'età oscilla tra i 17 e i 20 anni) con una rilevante percentuale di studenti, e annovera tra le sue file i

65. Più complessa la situazione nel Partito adulto, dove tra i riformisti di Turati e i comunisti di Bordiga, Gramsci e Terracini si inserisce la fazione massimalista di Serrati, ormai propenso più a salvaguardare l'unità del partito che a fare la rivoluzione. Cfr. L. GONDOLINI, *Gioventù rivoluzionaria* cit., pp. 23-24.

66. La citazione è in G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano* cit., p. 109.

67 A Milano (15 ottobre 1920) è firmato il manifesto-programma *Ai Compagni e alle sezioni del PSI*, atto costitutivo della Frazione comunista; l'intesa è consolidata tra novembre e dicembre a Imola (28-29 novembre 1920) e poi a Genzano (5 dicembre 1920); al "XVII Congresso del PSI" a Livorno (15-21 gennaio 1921) la Frazione comunista (minoritaria) costituirà per scissione il Partito comunista d'Italia. Cfr. G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano* cit., pp. 99-123.

68. La mozione del Comitato centrale raccoglie l'89% dei voti. I 200 delegati presenti hanno tra i 18 e i 25 anni e si esprimono in rappresentanza di più di 55 mila soci e di 1.400 sezioni.

69. *L'VIII Congresso della Federazione Giovanile Socialista conferma l'adesione al Partito comunista*, in "L'Avanguardia", 13 febbraio 1921. La ritrovata unità dei comunisti scissionisti genera la reazione di un gruppo minoritario di giovani socialisti (per lo più concentrati nelle sezioni delle province di Reggio Emilia, Cremona e Mantova tradizionalmente legate alla corrente riformista), che si pronuncia per l'unità; a Firenze, i loro delegati (in rappresentanza di circa 5-6.000 soci) sono costretti ad abbandonare la riunione. La Federazione socialista, con circa 11 mila iscritti, sopravvive e dà vita a un nuovo organo di stampa intitolato "Gioventù socialista". La cronaca del congresso in cui è raccontata l'espulsione degli "unitari" è riportata nell'articolo *I giovani socialisti aderiscono al Partito comunista. L'espulsione degli unitari*, in "L'Ordine Nuovo", 1 febbraio 1921.

nomi di molti di coloro destinati ad assumere un ruolo di primo piano nella lotta al fascismo[70].

È difficile, però, quantificare in termini reali il peso numerico dei giovani, soprattutto se si considera che gli oltre 55 mila militanti rappresentati a Firenze nel 1921 scendono verso la fine dell'anno – con l'esclusione dal computo dei socialisti unitari – a circa 25 mila[71]. Questo aspetto riguarda in particolare il Meridione e le isole, secondo un andamento che di fatto si mantiene costante e conferma lo squilibrio geografico della militanza a favore del nord e del centro[72]. Basta scorrere le pagine dell'"Avanguardia" dedicate per tutto il 1920 al *Movimento nazionale* per rintracciare i segnali di tale sofferenza. Nonostante l'istituzione di un *Ufficio per la propaganda nel Mezzogiorno* affidato dal gennaio 1920 alla giovane piemontese Irma Muccioli, a dicembre il quadro messo in luce dai consiglieri nazionali intervenuti a Genzano (per la Sicilia e la Campania Giuseppe Berti; per la Puglia e la Basilicata Romeo Mangano; per la Sardegna Antonio Cassita; la Calabria non ha rappresentanti) appare di forte deficit, fatta eccezione per la Puglia che resiste tra varie difficoltà e per la Sicilia che con circa 1.200 associati registra in un anno notevoli miglioramenti[73]. I numeri sono destinati a calare. Alla fine del 1921 i tesserati meridionali della Federazione giovanile comunista esprimono approssimativamente il 4,5% del totale, con una esigua presenza di "giovanissimi". Come emerge dalla statistica presentata in occasione del "IX Congresso della Gioventù comunista" (Roma, 27-28-29 marzo 1922), a reggere è ancora la Puglia con un totale di 545 iscritti; qui si sono costituite la Federazione provinciale di Bari, quella di Foggia e per la prima volta anche quella di Terra d'Otranto. Per la Sicilia, con 364 soci, si rileva, al contrario, un notevole decremento rispetto all'anno precedente. In Campania (rappresentata dalle province di Napoli e di Salerno), dove si concentrava il nucleo "originario" del comunismo bordighiano meridionale, la scarsa consistenza del movimento giovanile appare un dato ancora più sconfortante[74]. D'al-

70. Basti pensare a Luigi Longo (1901); Gastone Sozzi (1903); Pietro Secchia (1903), Secondino Tranquilli (1900); Edoardo D'Onofrio (1901). Cfr. L. GONDOLINI, *Gioventù rivoluzionaria* cit., p. 272.

71. *Echi del Congresso. Statistica dei rappresentanti*, in "L'Avanguardia", 16 aprile 1922.

72. G. GOZZINI, *Alle origini del comunismo italiano* cit., p. 119.

73. *Il Consiglio Nazionale di Genzano*, in "L'Avanguardia", 12 dicembre 1920. Nel prospetto del gennaio 1921 i tesserati siciliani risultano 1.440.

74. I tesserati nel Mezzogiorno e nelle isole sono in tutto 1.123, così distribuiti: Puglia 545 (Foggia 225; Bari 200; Lecce-Taranto 120); Campania 142 (Napoli 102; Salento 40); Calabria

tra parte, l'approdo al comunismo della gioventù socialista meridionale non conosce il consenso di massa registrato nelle altre sezioni della Federazione. Per il minoritario gruppo meridionale si tratta spesso di esperienze brevi o passeggere, con tragitti non lineari e in qualche caso condizionati – con tempi e modalità differenti – tanto dal clima di paura dovuto alla progressiva avanzata dello squadrismo quanto da quel fenomeno, da valutare con opportuna cautela, del passaggio al fascismo [75], che per alcuni, soprattutto dopo le retate del 1925-1926, ha significato anche diventare "spie del regime" [76]. Solo per pochi, però, è possibile seguire in maniera più ravvicinata le vicende successive alla scissione.

La Federazione giovanile comunista partenopea nasce, come si è detto, su basi numericamente fragili, con funzioni marginali e con un plafond culturale e politico acerbo, anche perché molti di coloro che avevano rappresentato lo zoccolo duro del bordighismo giovanile napoletano sin dai mesi del conflitto passano per ragioni di età al partito adulto [77]. Basti pensare allo stabiese Antonio Cecchi (1895-1969), uno dei più stretti collaboratori di Bordiga e tra i più battaglieri organizzatori della frazione giovanile astensionista, entrato dalla metà del 1920 nelle file del Psi e poi direttamente nel Pcd'I. Ufficialmente, la sua esperienza nel partito comunista dura solo pochi mesi. Intorno alla metà del 1922 abbandona la vita politica per dedicarsi agli studi di Giurisprudenza interrotti con la guerra; con molta probabilità, però, egli continua a mantenere contatti clandestini con il gruppo raccolto attorno all'ingegnere napoletano, tanto che nel 1927 è condannato a tre anni di confino prima a Lipari e poi a Ponza. La successiva adesione al regime, testimoniata da una serie di richieste di cancellazione dal novero dei sovversivi (ottenuta nel 1941), non può considerarsi un

44 (Reggio Calabria); Sicilia 364 (Girgenti 139; Messina 20; Palermo 55; Siracusa 150); Sardegna 28 (Sassari). Cfr. *Echi del Congresso. Statistica dei rappresentanti*, in "L'Avanguardia", 16 aprile 1922.

75. Su questo si veda D. De Donno, *Una «union sacrée» per la pace* cit., pp. 129-130.

76. M. Canali, *Le spie del regime*, Bologna, il Mulino, 2004.

77. Secondo il nuovo regolamento redatto nel dopoguerra, i giovani fino a 19 anni possono iscriversi esclusivamente alla Federazione giovanile; dai 20 anni in poi devono iscriversi esclusivamente al Partito socialista. Con un'eccezione: "quelli che hanno compiuto i 20 anni, qualora siano già iscritti alla Federazione giovanile possono restarvi fino ai 25 anni pur iscrivendosi al partito socialista". "I vantaggi – dichiara Polano – sono numerici perché nella federazione vi sono iscritti di 18-19 anni che prima potevano iscriversi al partito; politici perché si ha in seno al partito un gran numero di giovani che portano un soffio di vero comunismo tra gli adulti". Cfr. *Federazione giovanile Socialista italiana. Comunicazioni del segretariato (Luigi Polano). Sul limite di età*, in "L'Avanguardia", 14 marzo 1920.

sincero segnale di "ravvedimento", dato che solo l'anno prima Cecchi era stato tra i promotori del gruppo antifascista "Spartaco" [78].

Un iter molto simile si può ricostruire per l'avvocato Oscar Gaeta (1895-1977), esponente di primo piano del movimento giovanile socialista campano e tra i fondatori del Partito comunista a Livorno. Dopo un breve periodo caratterizzato da uno spiccato attivismo in seno al partito (per il quale è nominato tra i delegati al Congresso del Cominter a Mosca del giugno-luglio 1921), nel corso del 1922, di fronte all'incalzare delle retate fasciste, si allontana progressivamente dalla scena politica. Una scelta dettata, almeno secondo il prefetto di Napoli, più dal "timore delle sanzioni comminate dalle leggi vigenti […] che [da] un vero e proprio ravvedimento". In una corrispondenza di molti anni successiva egli stesso asserirà "di aver abiurato da tempo alle sue antiche ideologie", facendo "ampie dichiarazioni non solo di lealtà ma di vera e propria adesione al regime" [79].

Alla generazione di nuova formazione del comunismo campano appartengono Federico Santacroce (1898), primo segretario comunista giovanile della provincia di Napoli; Dante Faletto (1904), alla guida della Federazione provinciale tra il 1923 e il 1924; e Giuseppe Persiani (1902), in carica dal 1924 solo per alcuni mesi. Anche in questo caso si tratta di esperienze forzatamente passeggere. Mentre Santacroce, licenziato dalla Ferrovie dello Stato, abbandona la Federazione verso la metà del 1923 per avvicinarsi progressivamente al regime [80], divenendo verso la fine degli anni Venti fiduciario del sindacato fascista carta e stampa, l'attività di Faletto e Persiani nella Fgc campana è interdetta "dall'ondata anticomunista" che dal febbraio del 1923 produce anche a Napoli un certo numero di arresti, tra cui quello di Amadeo Bordiga [81].

In Puglia l'adesione al comunismo, nonostante il forte e radicato ascendente di leader come Rita Maierotti e Filippo D'Agostino, si rivela poco consistente, frammentata e qualificata da un settarismo intransigente che rende particolarmente infuocati i rapporti con sindacalisti e anarchici [82].

78. Acs, Cpc, b. 1219, fasc. 44931; vedi anche N. De Ianni, *Partito comunista e movimento operaio a Napoli. 1921-1943. Problemi metodologici e ipotesi di lavoro*, in "Italia Contemporanea", 136, 1979, p. 19; per un profilo di Antonio Cecchi si veda R. Scala, *Antonio Cecchi: storia di un rivoluzionario*, in "Cultura e Società", 2, 2008.

79. Acs, Cpc, b. 2219, fasc. 28108.

80. Ivi, b. 4578, fasc. 060253.

81. N. De Ianni, *Partito comunista e movimento operai* cit., p. 19.

82. S. Colarizi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 131; F. Barbaro, *La Capitanata nel Primo Dopoguerra. Biennio rosso e nascita dei Fasci di Combattimento*, Foggia, Claudio Grenzi Editore, 2007, pp. 178-179.

Nella zona della Capitanata il movimento giovanile è guidato da Romeo Mangano (1896), ex segretario della Fgs locale, fiduciario provinciale e membro del nuovo Comitato centrale della Federazione giovanile comunista, schedato nel Casellario politico sin dal 1915[83]. Per tutta la prima metà degli anni Venti è uno dei più attivi organizzatori e propagandisti del nuovo partito nella regione. Non a caso, tra il 1921 e il 1926 è costantemente sottoposto a controlli, perquisizioni, denunce, arresti. Seguendo la "cronaca" della vigilanza riportata nelle documentazioni della pubblica sicurezza, si possono ripercorrere le tappe di un impegno giocato su più fronti, tra periferia e centro. Mangano è attivo nella costituzione a Foggia di un corpo degli Arditi del Popolo e contemporaneamente nell'attività dirigenziale nella "Internazionale Iuvenile Comunista" (organizzazione con sede in Milano) "che funzionerebbe – si legge in una nota non firmata – d'accordo con i comitati centrali bolscevichi di Mosca"[84]; è presente nell'organizzazione del Comitato di agitazione della Lega contadini di Capitanata[85] e nel Comitato centrale della Gioventù comunista nazionale (insieme a Berti, Cassitta, Telò, Longo, Tranquilli, Polano); è candidato alle elezioni del 1921 e del 1924 e attivo, con lo pseudonimo Alma, nell'organizzazione clandestina del Pcd'I[86]. Dal luglio del 1927, dopo l'arresto subito nell'aprile dell'anno precedente per offese al capo del governo (con la condanna a un anno di carcere e il successivo invio per pochi giorni al confino a Lipari), sempre il nome di Mangano compare negli elenchi dei confidenti (con lo pseudonimo di "Violino") al servizio della Direzione generale di pubblica sicurezza e più tardi in quelli dei fiduciari delle zone Ovra di Milano e di Foggia, dove lavora come infiltrato almeno fino al giugno del 1943[87].

Del tutto differente il percorso di Nicola Modugno, l'uomo di punta dell'astensionismo giovanile meridionale. Come si è detto, l'insofferenza nei confronti delle tattiche attendiste e la vicinanza alle idee sindacaliste

83. Acs, Cpc, b. 2986, fasc. 7074.

84. *Ibidem.*

85. *Dalle nostre provincie rosse. Da Foggia. L'agitazione dei contadini. Un pubblico comizio*, in "Il Soviet", 4 marzo 1922.

86. Acs, Cpc, b. 2986, fasc. 7074. Da alcune corrispondenze "criptografate", datate tra il 1923 e il 1924, sequestrate a Genova presso la sede clandestina dell'esecutivo comunista, risulta, ad esempio, un suo coinvolgimento nella preparazione di un tentativo insurrezionale.

87. *Ibidem*. Si veda anche M. Franzinelli, *I tentacoli dell'Ovra. Agenti, collaboratori e vittime della polizia politica fascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 1999, p. 72; M. Canali, *Le spie del regime* cit., pp. 301-302, 305-306, 627. Si veda anche K. Massara, *Il popolo al confino. La persecuzione fascista in Puglia*, Roma, Ministero dei Beni e delle Attività culturali, 1991, vol. I, pp. 372-373.

rivoluzionarie e alle tesi anarchiche accelerano lo strappo con la dirigenza nazionale della Federazione giovanile e con lo stesso Bordiga, tanto che alla fine del 1919 la sua defezione dalla Fgsi è ormai un dato di fatto. Il biennio successivo è caratterizzato da continui spostamenti nei luoghi dove più infuocata è la conflittualità sociale e politica, tra Bologna, Parma, Torino, Milano. Nel dicembre del 1919 è a Parma per partecipare all'adunata dei giovani rivoluzionari che si svolge in occasione del "III Congresso dell'USI" (20-21-22 dicembre 1919)[88]; nel 1920 si trasferisce per qualche mese a Torino, dove fa una breve esperienza alla segreteria generale dell'Unione sindacale locale. Tornato in Puglia, ad Andria, nel maggio del 1921 (come si apprende da "Guerra di classe", il periodico dell'Usi fondato da Armando Borghi) è nominato dalla "massa operaia e contadina della rossa città pugliese […] con un vero plebiscito di voti segretario della […] Camera del lavoro", divenendo uno dei massimi esponenti del sindacalismo regionale[89] e tra i coordinatori più attivi nell'organizzazione delle lotte del proletariato.

Questi sono anni di disordini, di accesa conflittualità sociale, di scontri sanguinosi anche per la Puglia, dove, specialmente nelle zone rurali della provincia di Bari e della Murgia, il fenomeno dello squadrismo esplode con violenza. Nei propositi di Modugno è ancora centrale il progetto del "fronte unico rivoluzionario" per superare le divisioni e gettare le basi di un movimento di azione antifascista di tutte le forze proletarie, trovando un punto di contatto con i dirigenti delle Camere del lavoro di Bari (il sindacalista rivoluzionario Enrico Meledandri e il socialista Domenico De Leonardis)[90] e anche con il suo antico antagonista Giuseppe Di Vittorio[91]. Ma le intese non sembrano avere alcuna possibilità di mediazione. In Puglia l'urto tra sindacalisti e comunisti è durissimo e assume i connotati dello scontro personale. Contro Modugno sono scagliate da parte degli ex compagni di lotta parole di fuoco, invettive, accuse di incoerenza, di opportunismo, di

88. Modugno è relatore della proposta per una *Fusione di tutta la gioventù rossa d'Italia,* che riprende la mai sopita tesi dell'unità proletaria dal basso, particolarmente caldeggiata dagli anarcosindacalisti. Il Convegno vede anche la partecipazione di Giuseppe Di Vittorio con un intervento sul tema *Scopi e caratteri del movimento giovanile rivoluzionario*. Cfr. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio. 1907-1924. Dal sindacalismo rivoluzionario al comunismo,* Roma, Editori Riuniti, 1973, pp. 188-189.

89. "Guerra di classe", 14 maggio 1921. Cfr anche M. ANTONIOLI, *Armando Borghi* cit., p. 38.

90 Si veda l'appello-programma dei due dirigenti rivolto *A tutti gli organismi economici e politici proletari nazionali*, in "Puglia rossa", 20 marzo 1921.

91. M. PISTILLO, *Giuseppe Di Vittorio* cit., pp. 188-189.

"speculazione dei tormenti proletari" [92]. Come si legge in una lettera della sezione comunista di Bari

> Il socialista Modugno […] andava a Torino e *ipso facto* diventava sindacalista […]. Tornato da Torino, mediante la colletta degli amici comunisti, cercava di scalzare dalla Camera del Lavoro di Andria il comunista Palmieri, alleandosi coi riformisti e sobillando i contadini: ottenuto il mandarinato, che agognava non per la difesa dei lavoratori, ma per esimersi dal lavoro di agricoltore che ormai sdegnava perché diventato uomo di lettere, mentre cianciava di intransigenza, di anarchia, di azione diretta, si alleava ai riformisti del Comune e ai confederalisti delle cooperative, per le elezioni, combattendo ad oltranza i comunisti coll'allarmismo, la maldicenza e la calunnia […]. Ecco l'amico di Umanità Nova, il consigliere dei Borghi, il Catone tardivo ed ipocrita dei Faggi e dei Di Vittorio [93].

L'impegno di Nicola Modugno alla segreteria dell'Usi e della Camera del Lavoro di Andria si interrompe nell'estate del 1922 con l'arresto per concorso in omicidio (da cui verrà assolto), nel clima di terrore seminato nel centro agricolo pugliese dall'attacco dei fascisti guidati da Starace e Caradonna. La successiva "conquista" di Bari nei giorni dello sciopero generale proclamato in agosto dall'Alleanza del lavoro sancisce la fine della residuale resistenza antifascista nella regione [94], nonostante la strenua opposizione degli Arditi del Popolo, che anche nel capoluogo pugliese tentavano di compattare in un fronte unico la lotta armata alle camicie nere.

Il periodo tra il 1923 e il 1926 è per Modugno un continuo peregrinare tra Roma, Milano, Torino, Novara, Verona, Genova, nei luoghi dove l'anarcosindacalista pugliese aveva da tempo attivato relazioni e contatti con esponenti di spicco dell'Unione sindacale e dell'Unione anarchica. Non a caso, quando si trasferisce definitivamente nel capoluogo lombardo, dove vive il fratello Domenico (anch'egli schedato come comunista e negli anni

92. Si vedano gli interventi apparsi nella rubrica *Dalle nostre province rosse* del "Soviet": *Nel campo dei rinnegati* (12 novembre 1921); *Lo sciopero dei contadini* (19 novembre 1921); *La disoccupazione* (3 dicembre 1921); *Il fronte unico degli idioti* (31 dicembre 1921); *Smascheriamo i buffoni* (4 febbraio 1922); *Come si concepisce l'unità proletaria* e *I metodi loschi di Modugno* (4 marzo 1922); *Tattica modugnana* (18 marzo 1922).

93. La lettera era destinata in origine alla testata anarchica fondata da Malatesta nel 1920 «Umanità Nuova», che rifiuta di pubblicarla. Cfr. *Smascheriamo i buffoni*, in "Il Soviet", 4 febbraio 1922.

94. Per i sanguinosi fatti di Andria e per la "presa" fascista di Bari si rinvia a S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 136-142; A. LOVECCHIO, *La «roccaforte inespugnabile di tutti i rivoltosi». La Resistenza di Bari vecchia all'attacco fascista (agosto 1922)*, in "Historia Magistra", 16, 2014, pp. 53-75.

Trenta inviato al confino)[95], trova lavoro come meccanico nell'officina "rossa" del sindacalista Gaetano Gervasio, divenuta il "*refugium peccatorum* dei compagni perseguitati e impossibilitati a trovare lavoro altrove"[96]. Seguono anni difficili, che trascorrono tra clandestinità, pedinamenti, fermi, arresti e confino[97].

Il suo irriducibile antifascismo, qualificato da una insistente spinta ribellistica e da una intensa attività cospirativa e rivoluzionaria, trova una linea di continuità nelle vicende che lo coinvolgono anche in pieno regime. Nel 1927, nel corso di una retata della polizia politica, è arrestato, denunciato al Tribunale speciale con l'imputazione di "concorso in insurrezione armata contro i poteri dello stato"[98] e nel maggio del 1928 condannato a quindici anni di reclusione, all'interdizione perpetua dai pubblici uffici e a tre anni di libertà vigilata. Uscirà dal carcere di Civitavecchia per amnistia (per la nascita della principessa Maria Pia di Savoia) il 10 aprile 1935. Ma per poco. Dopo circa un anno è nuovamente fermato nel tentativo di espatriare in Svizzera per raggiungere la Spagna e combattere nelle milizie rosse; il 15 febbraio 1937 è inviato al confino prima a Ponza e poi a Pisticci.

Alla fine, anche per Modugno arriva il "ravvedimento". In una lunga istanza a Mussolini, l'ultima di una serie di ricorsi e di richieste di grazia respinte, dichiara:

> La sua [di Modugno] è stata sempre una continua strenua lotta per l'ideale di autogoverno e di emancipazione della classe lavoratrice. Ed a causa di questo sogno ebbe a patire non pochi anni di carcere duro e di povertà. Ma le sofferenze inenarrabili, le sventure, il dolo-

95. Acs, Cpc, b. 3328, fasc. 30795; M. Pistillo, *Modugno, Nicola*, in *Il movimento operaio italiano. Dizionario biografico (1853- 1943)*, a cura di F. Andreucci e T. Detti, Roma, Editori Riuniti, 1975, vol. III, p. 503; K. Massara, *Il popolo al confino* cit., vol. I, pp. 400-401.

96. M. Antonioli, *Gervasio, Gaetano*, in *Dizionario biografico online degli anarchici italiani* <https://www.bfscollezionidigitali.org/collezioni/6-dizionario-biografico-online-degli-anarchici-italiani>.

97. Dal 1922 fa parte (con Alibrando Giovannetti) di un ristretto gruppo di militanti sindacalisti rivoluzionari e anarchici, con diramazioni su tutto il territorio nazionale, che tenta di tenere in vita l'Usi di fronte alle rappresaglie delle camicie nere; nel giugno del 1925 partecipa a Genova all'ultimo convegno nazionale clandestino dell'organizzazione.

98. Acs, Ministero dell'Interno, Ufficio confino di polizia, Fascicoli personali, "Modugno Nicola", b. 678, "Legione territoriale dei Carabinieri Reali di Milano. Riservato e personale", Milano, 28 giugno 1937. Modugno è sorpreso insieme ad altri in una riunione segreta intenta a ricostituire un Comitato di difesa proletaria con l'obiettivo di aiutare le famiglie dei carcerati politici e di fornire ai compagni colpiti da mandato di cattura o perseguitati dalla polizia politica i mezzi per espatriare. Tutti gli arrestati vengono condannati a pene molto pesanti, tra i 10 e i 20 anni.

> re, la tracotanza degli uomini ed i tempi, affinandogli lo spirito insonne han fatto di lui un giudice severo di se stesso […]. Gli avvenimenti più recenti della storia […] ebbero la virtù di dimostrare, in evidenza di linea e di luce, che la Rivoluzione fascista […] va decisamente verso il lavoro e la classe lavoratrice tutta con lo sguardo fino alla meta del primato di questa nostra Italia proletaria, verso la più vera giustizia sociale che – in ultima analisi – è la rivoluzione continua e costante dei postulati fondamentali del movimento sindacale operaio[99].

La supplica ha l'effetto desiderato. Il 14 luglio del 1940, con due anni di anticipo rispetto alla pena, è "prosciolto condizionalmente" e restituito "alla vita, al lavoro, alla famiglia"[100].

Venendo alle riflessioni conclusive, si può a mio giudizio affermare che l'attrazione dei giovani verso il comunismo (compiuta con la scelta di campo del 1921) va letta alla luce di un percorso di maturazione politica quasi decennale che si delinea con tratti più decisi nel pieno del conflitto e che trova nella rivoluzione russa lo slancio verso una cifra identitaria più spiccatamente estremista. Però, a ben guardare, nella congiuntura del dopoguerra a incidere sulle scelte è anche l'esito della politica decisionista della dirigenza e soprattutto del segretario Polano, impegnato nell'obiettivo di condurre la gioventù socialista verso il comunismo con una precisa collocazione unitaria, svilendo le iniziative di chi avrebbe introdotto nel dibattito elementi di disturbo e di divisione. In tal senso il caso Modugno potrebbe essere emblematico di altre vicende meno note e più difficili da intercettare. Sarebbe opportuno (quanto ambizioso), per esempio, spostare l'angolo di osservazione sui percorsi politici ed esistenziali dei militanti solitamente invisibili nelle narrazioni generali per spiegare con una verifica dal basso le ragioni delle numerose défaillance registrate nei mesi successivi al Congresso di Firenze.

Una prima motivazione può essere individuata, almeno per quanto riguarda il Mezzogiorno, nella distanza del gruppo dirigente dalle lotte delle masse bracciantili e contadine per la questione agraria e per la socializzazione delle terre[101], di cui invece si fanno interpreti più solerti le orga-

99. Ivi, "Istanza di Nicola Modugno a Mussolini, Pisticci colonia, 29 maggio 1940 – XVIII".

100. *Ibidem*.

101. Basti analizzare i contenuti dell'organo federale per rendersi conto della marginalità e della scarsa attenzione riservata alle questioni cruciali del dopoguerra. Cfr. G. GOZZINI, *La Federazione Giovanile Socialista* cit., p. 90.

nizzazioni sindacali e l'Associazione combattentistica (soprattutto in Puglia). D'altra parte, la presenza residuale della componente rurale nella Federazione giovanile è un dato di fatto. Lo stesso Polano, nel rievocare, molti decenni dopo, un incontro con Lenin nell'ambito del II Congresso dell'Internazionale comunista, avrebbe confessato la scarsa attenzione per la propaganda e per le iniziative tra i giovani contadini [102]. È particolarmente significativa la risposta di Lenin:

> L'organizzazione giovanile per diventare una organizzazione di massa della gioventù oltre a diffondere l'ideale socialista fra i giovani e lottare per la pace e l'amicizia fra i popoli, deve occuparsi dei problemi concreti delle masse giovanili: dei giovani operai, dei giovani braccianti come dei giovani contadini, degli studenti [103].

Nella Fgsi, però, non vi è stato soltanto un deficit di attenzione per i "problemi concreti" di cui parla Lenin. A pesare è stata soprattutto una vera e propria sottovalutazione dei convulsi processi che si stavano agitando nel Paese [104]. Propositi e contenuti, spinte rivoluzionarie e obiettivi mobilitanti sono rimasti imprigionati in un dibattito tutto interno all'organizzazione e hanno lasciato sullo sfondo l'analisi dei cambiamenti in atto. Lo ammetterà lo stesso Amadeo Bordiga, il cui indirizzo politico ha condizionato i primi anni di vita del Partito e della Federazione giovanile. Nell'unica intervista per la televisione rilasciata nel 1970 a Sergio Zavoli per un documentario sulle origini del fascismo [105], nel rispondere alla domanda del giornalista sulle ragioni del fallimento rivoluzionario nel 1919-1920, egli afferma che a mancare era stata "proprio la coscienza politica del partito, il quale non aveva una chiara visione dei possibili sviluppi della situazione prossima a venire" [106], ipnotizzato com'era dalle contingenze della lotta intestina.

Le posizioni accentratrici e intransigenti della direzione comunista non si ammorbidiscono neppure davanti all'avanzata incalzante del fascismo. Il progetto politico del fronte unico rivoluzionario, al centro del dibattito nel III Congresso dell'Internazionale comunista, è respinto. L'indicazione è

102. L. Polano, *Lenin e i giovani socialisti italiani*, in "L'Unità", 11 ottobre 1970.

103. *Ibidem.*

104. G. Gozzini, *La Federazione Giovanile Socialista* cit., p. 90.

105. Il documentario televisivo in cui S. Zavoli raccoglie 55 testimonianze sulle origini del fascismo, è trasmesso con il titolo *Nascita di una dittatura* in 6 puntate dal 10 novembre al 15 dicembre 1972 < http://www.teche.rai.it/2020/10/nascita-dittatura-1a-puntata/>.

106. *Frammenti di un'intervista ad Amadeo Bordiga* in <https://www.youtube.com/watch?v=UiMVz-KtKCw> [1° settembre 2020].

quella di rifiutare qualsiasi forma di collaborazione "ad iniziative […] provenienti da altri partiti o comunque sorte al di fuori del […] partito" [107]. L'ammonimento riguarda in particolare l'adesione al movimento degli Arditi del Popolo, che andava prendendo forma nell'estate del 1921 (proprio mentre si stava delineando il fallito patto di pacificazione) e che avrebbe rappresentato la prima forma di resistenza armata al fascismo [108]. Come ha scritto Paolo Spriano, la storia di questo nuovo organismo, per quanto breve e contraddittoria, "è per più versi sintomatica del dramma del movimento operaio italiano nel primo dopoguerra, forse la grande occasione mancata dell'antifascismo militante prima della marcia su Roma" [109].

Va rilevato, però, che per molti giovani la militanza nel partito non ha comportato la rinuncia alle politiche delle intese dal basso. Tra visioni differenti, frammentazioni, frizioni affiorano le idealità, le attese, le speranze che, nel frangente del primo dopoguerra, trovano un terreno di azione proprio nella volontà di contrastare uniti l'offensiva delle squadre fasciste, attraverso l'adesione all'arditismo popolare, il sostegno all'Alleanza del lavoro, la collaborazione con i giovani socialisti, la progressiva apertura nei confronti degli anarchici. L'operazione è tardiva e l'occasione per il momento è mancata. La reazione fascista, che si riflette in una capillare ondata di repressione violenta, travolge traumaticamente ogni espressione di dissenso. Ma si può pensare che quella difficile convivenza tra "anarchici, comunisti, irregolari, ribelli" sarebbe proseguita con una più matura impostazione ideologica e una meglio delineata caratterizzazione politica nella Guerra civile spagnola e nella Resistenza.

107. A. Bordiga, *Per l'inquadramento del Partito*, in "Il Comunista", 14 luglio 1921.

108. E. Francescangeli, *Arditi del popolo. Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista (1917-1922)*, Roma, Odradek, 2000; A. Staid, Gli Arditi del popolo. La prima lotta armata al fascismo 1921-22, Ragusa, La Fiaccola, 2007; C. Piermarini, *I soldati del popolo. Arditi, partigiani e ribelli: dalle occupazioni del biennio 1919-1920 alle gesta della Volante Rossa, storia eretica delle rivoluzioni mancate in Italia*, Roma, Red Star Press, 2016.

109. P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano* cit., p. 139.

"LA LOTTA"
ATTORI POLITICI, CLASSI DIRIGENTI E CONTESTI ISTITUZIONALI A BENEVENTO NEL BIENNIO 1919-1920

Mariagrazia Rossi

Premessa

L'obiettivo del presente articolo è quello di presentare il biennio 1919-1920 come esempio della staticità politica ed economica beneventana. Tale fenomeno è stato una caratteristica continua e costante della città nelle varie fasi storiche già a partire dalla fine dell'800 e che si è protratto poi fino al 1920. All'alba dell'età contemporanea Benevento presentava le stesse caratteristiche dal punto di vita politico, sociale ed economico di una città ancorata al suo passato di *énclave* pontificia, un passato che sul calendario è relativamente prossimo, ma che nella realtà sembra remotissimo.

1. "Quieta non movere" [1]

La vita politica beneventana tra il 1919 e il 1920 fu egemonizzata dalla borghesia moderata, che, all'indomani della dissoluzione dello stato pontificio a Benevento (3 settembre 1860) [2], si avvantaggiò del liberismo economico del nuovo governo, trovando nell'economia aperta la possibilità di una maggiore espansione nel commercio delle terre demaniali [3] e dei beni ecclesiastici [4]. La borghesia beneventana riuscì ad imporsi come nuova classe dirigente proprio grazie al processo di acquisizione dei beni ecclesiastici e delle terre dei baroni feudali, in seguito alla legge sulla Soppressione delle Congregazioni e degli Ordini Religiosi (Eversione dell'Asse Ecclesiastico) con la conseguente alienazione dei beni ecclesiastici

1. Le fonti utilizzate per la stesura del presente contributo sono state reperite in gran parte presso la Biblioteca Provinciale "A. Mellusi" di Benevento.

2. A. Zazo, *Spirito pubblico in Benevento 1860*, in "Samnium", 1960, 1-2, pp. 115-116. Cfr. A. Zazo, *La rivoluzione di Benevento del 03/09/1860,* in "Samnium", 1939, 3-4, pp. 204-208. Cfr. S. De Lucia, *La sottrazione del triregno pontificio in Benevento nelle rivoluzioni del 1820 e del 1860*, in "Samnium", 1947, 1-2, pp. 94-95.

3. G. Aliberti, *La questione meridionale*, Bergamo, Minerva Italica 1975.

4. G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni*, Benevento, Gennaro Ricolo Editore, 1986.

(1866). La borghesia agraria beneventana, che aveva una sua radice nei mercati del grano dell'antico Ducato, si avvantaggiò, inizialmente, del liberismo economico del governo nazionale[5]. Questo processo[6] contribuì in parte ad accelerare la modernizzazione di un apparato economico caratterizzato dalla manomorta ecclesiastica[7]. L'intreccio, di tali interessi, determinò a Benevento una modernizzazione dell'apparato economico e un irrigidimento del sistema politico, causando continue crisi cicliche e un oculato trasformismo e opportunismo politico, dato che la borghesia beneventana aveva ereditato non solo le terre e i beni, ma anche il modo di governare e di gestire il territorio[8]. Benevento giunse, agli albori del XX secolo[9], ad una sorta di drammatico laboratorio delle utopie, nel quale la classe dirigente svolgeva funzioni parassitarie, adagiata su una concezione volta alla conservazione dell'esistente per la quale ben valeva il motto*: Quieta non movere.*

2. *Benevento e il suo paesaggio economico-sociale*

Benevento tra il 1919 e il 1920, presentava le seguenti caratteristiche: carenza di infrastrutture, debolezza dell'apparato produttivo finalizzato all'uso locale e all'esportazione, abnorme sviluppo del settore primario, basso reddito pro capite[10]. Scarse erano le strade; inesistenti o arcaici i mezzi di trasporto e i contatti tra i diversi centri abitati; le colture minacciate da continui smottamenti e frane. Sotto l'aspetto etnografico emersero grandi differenze di tradizioni, di costumi, di consuetudini, data la

5. C. Tartaglia Polcini, *Nascita e ascesa della borghesia nel Sannio contemporaneo*, in *Collana di ricerche storiche, artistiche, scientifiche e sociali sul Sannio nel contesto della visione contemporanea (2003-2005). Due anni di attività del Centro Studi del Sannio,* Benevento, pp. 237-247. Cfr. R. Ciasca, *Per la storia delle classi sociali nelle provincie meridionali del XIX sec.,* in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, I.T.E.A Editrice, 1926.

6. F. Romano*, Benevento tra mito e realtà. Storia economica ed urbanistica di una città del mezzogiorno*, Filo Rosso Editore, Benevento 1981, 31-33. Cfr. *Mosaico beneventano, la città raccontata per frammenti*, a cura di E. Galasso, Benevento, Edizioni Torre della Biffa, 1993. Cfr. E. Isernia, *Istoria della città di Benevento*, Benevento, A.M. D'Alessandro, 1883. Cfr. M. Rotili, *Benevento e la provincia sannitica,* Roma, Abete, 1958.

7. C. Tartaglia Polcini, *Nascita e ascesa della borghesia nel Sannio contemporaneo* cit.

8. F. Romano, *Benevento tra mito e realtà* cit.

9. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna.* 7. *La crisi di fine secolo e l'età giolittiana,* Milano, Feltrinelli, 1979. Cfr. G. Galasso, *Il mezzogiorno da questione a problema aperto*, Lacaita, Manduria-Bari 2005. Cfr. F. Canale Cama, *L'età contemporanea. Una storia globale*, Bari-Roma, Laterza, 2020.

10. "Il Sannio operoso. Organo del lavoro agricolo, industriale e commerciale del Sannio", II, 1910.

formazione alquanto innaturale delle nuove configurazioni distrettuali, in cui coesistevano comuni prima appartenenti ad aree terrene più omogenee. Il terreno, scarsamente fertile, era destinato a coltura estensiva e irrazionale. Le aree di montagna presentavano le caratteristiche del dissesto idrogeologico, generato dal disboscamento di immense aree, destinate poi, alla coltivazione di grano e granoturco. Tutto ciò determinò effetti disastrosi dal punto di vista geologico: impoverimento dell'humus, denudamento della roccia, ostruzione di greti fluviali e conseguenti ricorsi alluvionali. Poche e insignificanti erano le colture appena sufficienti alle esigenze locali. La produzione era finalizzata all'uso locale e all'esportazione, i contadini non vivevano sulla terra, ma nel centro urbano, spesso molto distante. Le cause di ciò risiedevano nella morfologia geologicamente dissestata del terreno, nella povertà delle risorse, nella difficoltà dei rifornimenti, nella genesi feudale dei borghi e dei villaggi, nella tendenza a privilegiare le alture e a disertare le pianure. La popolazione dei centri urbani era per quattro quinti contadina. Le industrie rurali, un tempo floridissime, erano scomparse del tutto. La proprietà fondiaria era immobilizzata e smarrita nei latifondi [11]. Le concentrazioni dei possedimenti dei capitali si formarono attraverso l'usura, togliendo al piccolo e grande coltivatore l'obiettivo della specializzazione industriale [12]. La grande proprietà era come un "mostro divoratore", che assorbiva i piccoli e medi poderi costituiti da terre di origine demaniale, mediante la pratica sistematica dell'usura, un fenomeno molto diffuso all'epoca in città e nel Sannio. Non vi era nessun interesse del proprietario per il miglioramento qualitativo della terra e dei metodi di coltivazione. Al contadino mancava la possibilità oggettiva di miglioramento ed era costretto ad un'agricoltura di rapina, da un tipo di contratto agrario che lo poneva all'arbitrio assoluto del padrone, costringendolo a ricorrere al prestito per evitare la fame o pagando la semina un saggio di interesse maggiore di quello richiesto per il prestito in denaro. Da qui la diminuzione delle colture allo stretto indispensabile senza alcuna forma di rotazione [13]. Le terre demaniali beneventane nel momento in cui vennero messe in vendita, tornarono nel monopolio dei capitali concentrati nei grandi possedimenti; per cui i sistemi di pagamento lunghi e frazionari, anziché giovare alla divisione della proprietà contribuirono a dar vita ad

11. G. Aliberti, *La questione meridionale* cit.
12. "La Terra, bollettino sannitico, agricolo, industriale, commerciale", I, 1902.
13. G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni* cit.

un grande movimento affaristico a danno dell'agricoltura. I possessori della terra non erano agricoltori, ma percettori di rendite; gli agricoltori non erano possessori e le loro condizioni erano al di sotto della sussistenza. Quindi, l'agricoltore aveva sempre bisogno di essere coadiuvato dal proprietario con anticipazioni in denaro o in derrate. Spariva qualunque relazione etica, che potesse avvantaggiare l'agricoltore. Sorse, infatti, un tipo di contratto agrario definito di "affittanza o locazione", che generalmente durava tre anni. La mezzadria nel beneventano era del tutto sconosciuta, contraria alla mentalità baronale della borghesia beneventana. L'industrializzazione continuava ad essere un'aspirazione. Si ebbe, invece, un aumento sensibile del patrimonio immobiliare: segno, questo, del persistere della mentalità di identificare il potere economico e il prestigio sociale con la proprietà immobiliare [14]. Nel beneventano, caratterizzato del dominio assoluto dell'enfiteusi, il patrimonio immobiliare, che aumentò fu quello dei beni "franchi e liberi" non soggetti all'enfiteusi [15], e diminuirono quelli gravati da essa. La quasi totalità dell'agro beneventano era di proprietà degli enti ecclesiastici, tutto concesso in enfiteusi. L'enfiteusi beneventana presentava caratteristiche differenti rispetto a quella tradizionale. Essa era perpetua, come concessione, anche se era temporanea per il canone che doveva essere rinnovato ogni 29 anni. Questo contratto era uno strumento coattivo nell'assetto dell'agricoltura di congelamento dell'ordine e delle classi sociali e di drenaggio di fondi per il bilancio della *énclave* beneventana [16]. Questo processo di dissoluzione del rapporto enfiteutico significava il passaggio da una concezione tradizionale della proprietà ad una individuale ed esclusivistica in un contesto in cui vi era prevalenza di beni ecclesiastici [17]. Tale processo comportò la diminuzione del mercato della terra, cosa niente affatto negativa. Negativo, appariva, invece, il fenomeno di concentrazione di beni mobili ed immobili nelle mani di un'esigua oligarchia con la relativa prassi di dissanguamento usuraio dei ceti più deboli. Soltanto nel territorio di Cerreto Sannita si attuò una parvenza di sviluppo con un'embrionale tradizione industriale legata all'ovicoltura, al carbone e alla manifat-

14. G. Galasso, Il mezzogiorno da questione a problema aperto cit. Cfr. G. Galasso, Mezzogiorno medievale e moderno, Torino, Einaudi, 1975.

15. F. Romano, *Benevento tra mito e realtà* cit.

16. M.A. Noto, Tra sovrano pontefice e regno di Napoli. Riforma e Controriforma cattolica a Benevento, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2003.

17. G. Fortunato, La questione demaniale nell'Italia meridionale, in La questione meridionale, Bergamo-Bari-Messina-Milano-Roma, Minerva Italica, 1975.

tura di panni di lana già attiva dal Medioevo. Il liberismo [18] fermò ogni iniziativa locale. Malgrado la maggior fertilità del terreno, le tecniche agricole ei rapporti di classi di fondavano su consuetudini vetuste. Benevento, tra la fine dell'800 e l'inizio del '900, soffriva di una marginalità derivante da una sorte di dualismo [19]: da un lato la coltura intensiva, l'industria, l'urbanizzazione, dall'altra la coltura estensiva, l'agricoltura di rapina, la disgregazione sociale [20].

3. *Benevento nel "biennio rosso"*

La scena politica beneventana, tra il 1919 e il 1920, fu animata da una pluralità di forze politiche, ciascuna con un proprio leader, ma nessuna con un proprio programma politico; da un lato in continua contrapposizione tra di loro, dall'altro piegate alla logica dell'opportunismo e del trasformismo [21]. Infatti, l'appellativo utilizzato dalla stampa locale per definire i personaggi rappresentativi di queste forze politiche fu quello dei *chieoni*; tipica espressione dialettale beneventana che si riferiva a chi per opportunismo si piegava a seconda di come spirava il vento. Questa espressione ben sintetizza quello che era l'assetto politico-istituzionale della Benevento tra il 1919 e il 1920 [22]. Tali forze, con le loro diatribe, riportate con minuzia di particolari e spesso con sfacciata faziosità dai periodici locali (dalle quali sembrava trasparire una regola aurea: più un personaggio era in vista, più esso era bersagliato da una parte e idolatrato dall'altra) esercitarono una forte influenza sulla linea governativa della città, in un paradossale spettacolo di unioni tra uomini diversi e di svariati colori politici [23]. L'opportunismo e il trasformismo divennero le caratteristiche della politica beneventana del XX secolo [24].

18. L. Mascilli Migliorini, Età contemporanea, vol. III, Bari-Roma, Laterza, 1996. Cfr. R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Bari-Roma, 2017. Cfr. F.L. Carsten, *La rivoluzione nell'Europa centrale*, Milano, Feltrinelli, 1978.

19. M. Rossi, *Dall'esclusione all' integrazione nella Benevento otto-novecentesca*, in "Officina della Storia", numero monografico ODS "Public History", n. 21, 2019.

20. G. Vergineo, *Storia di Benevento e dintorni* cit.

21. *Il giuramento del marinaio*, in "La Mosca cavallina, giornale satirico-umoristico", n. 2, 1910.

22. *Movimento elettorale*, in "Vita nuova, rivista settimanale del Sannio", n. 1, 1909.

23. *Noi vogliamo*, in "Risveglio! Politico-amministrativo, attualità", n. 16, 1910.

24. M. Rossi, *Chiesa e società a Benevento agli inizi del '900. L'arcivescovo Bonazzi, tra rinnovamento e tradizione*, in "Capys, rivista di storia e di scienze religiose", 2013, pp. 107-126. Cfr. M. Rossi, *Mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento (1902-1915). Fonti documentarie e a stampa dell'Archivio storico-diocesano "Benedetto XIII"*, in *Antiquitatis Flosculi. Studi offerti a S.E. Mons. Andrea Mugione per il XXV di Episcopato e il L di Presbiterato*, a cura di M. Iadanza, Napoli, Verbum Ferens, 2014, pp. 413-431.

La Lotta, giornale politico del Sannio (1919-1920), denunciò la corruzione della vita politica beneventana, il fiscalismo vessatorio e la burocrazia oppressiva, ma avanzò anche proposte per la ristrutturazione del sistema amministrativo nella prospettiva di un decollo economico del Sannio[25]. In questo intreccio di interessi si verificò una spontanea affluenza dei beneventani nel mondo politico[26]. L'ascesa del socialismo sotto l'impulso di Luigi Basile a Benevento, i primi fermenti del movimento operaio, le prime associazioni sindacali, caratterizzarono il forte dualismo delle forze sociali nei confronti della vita politica[27]. Si formò, così, a Benevento un *entourage*, che trovò una vasto eco sulla stampa locale nelle battaglie elettorali per le elezioni del 1919[28].

Nel beneventano durante il *"biennio rosso"* non si verificarono grandi mutamenti dal punto di vista politico. Le elezioni del 1919, le prime con sistema proporzionale e con suffragio universale, si caratterizzarono ancora per la presenza del notabilato, che riuscì ad adattarsi al nuovo sistema. Le elezioni videro in contrapposizione tre gruppi: i liberali con a capo Raffaele De Caro; i popolari con Bosco Lucarelli e i socialisti riformisti con Luigi Basile[29]. Tali gruppi, trovarono consenso tra i piccoli commercianti che spalleggiavano De Caro, la Camera del Lavoro sostenitrice di Basile e Chiesa, associazionismo cattolico, piccola e media borghesia a sostegno di Bosco Lucarelli. Ovviamente, tali schieramenti erano solo puramente istituzionali, dato che il voto continuava a essere determinato da ragioni clientelari. Le elezioni del 1919 videro la vittoria nel Beneventano di De Caro e di Luigi Pascale. Anche Basile riuscì ad essere eletto, insieme a Vincenzo Bianchi[30], (figlio del rinomato neuropatologo sannita Leonardo, capo del partito giolittiano a Benevento, senatore e ministro dell'istruzione nel governo Fortis 1905)[31], Antonio Venditti e Bosco Luca-

25. "La Lotta, giornale politico del Sannio", n. 1, 1919.

26. "La Gazzetta di Benevento", n. 1, 1904.

27. E. GALASSO, a cura di, Mosaico beneventano, la città raccontata per frammenti, Benevento, Torre della Biffa, 1993.

28. "La Lotta, giornale politico del Sannio", n. 1, 1919.

29. E. FONZO, *Benevento. Breve profilo della storia politica e sociale in età contemporanea*, in "Meridione sud e nord nel mondo. Storia, economia e idee sociali del Mezzogiorno", a cura di G. D'Agostino e G. Buffardi, XVIII, 4, 2018, pp. 170-171.

30. "La Penna", n. 1, 1913. Cfr. "Il Tempo, giornale politico di Benevento", n. 1, 1913. Cfr. "La Gazzetta di Benevento", n. 1, 1904 cit.

31. *Il bandolo*, in "La Penna, giornale di critica e cronaca politica", n. 1, 1913. Cfr. *L'on. Maramaldo*, in "La Mosca Cavallina", n. 2, 1910. Cfr. "Corriere del Sannio, periodico ebdomadario", n. 2, 1986. Cfr. *Movimento elettorale* cit. Cfr. *Iperpsichiatria bianchiana*, in "Risveglio", n. 6, 1910.

relli. Nelle elezioni comunali del 1920, si ripropose la diatriba tra De Caro e Basile. Basile ne uscì vittorioso dal responso elettorale, facendo eleggere alla carica di sindaco il genero Gabriele Collarile[32]; anche i socialriformisti non erano immuni al clientelismo e all'opportunismo politico.

4. *"La nostra lotta"*

Il giornale La Lotta, dedicò molta attenzione alle elezioni del 1919, offrendo un grande sostegno alla lista dell'Unione Democratico-Radicale-Riformista, che vide uniti esponenti socialisti, radicali e della sinistra parlamentare, da Luigi Basile a Vincenzo Bianchi. Grande attenzione, oltre alla campagna elettorale, fu data anche ai meccanismi elettorali e sul funzionamento del voto di preferenza.

Sul n. 1, nell'articolo La nostra lotta di legge:

> tra il dilagare di varie polemiche, ingaggiate da scribacchini prezzolanti e da auto-turiferari, vani più dell'ombra lor medesima, noi scendiamo in campo, armati delle nostre idee, interpreti sicuri della maggioranza di un popolo, che è forte e sereno nella disciplina dell'attesa. Ai candidati, che noi abbiamo scelto, abbiamo chiesto di incardinare il loro programma in questa idea di massima: che le loro opere siano intese, nell'immediata ripresa della vita parlamentare, a conservare il patrimonio delle idee e dei diritti nostri conquistati, tenendoli lontano dalla reazione militaristica e dagli eccessi intempestivi della Rivoluzione. E questo vuole il popolo del Sannio, come tutto il popolo equilibrato e forte dell'Italia nostra […]. Perciò noi, che dell'antico collegio uninominale di Benevento esprimemmo il nostro voto, portando in parlamento la persona intemerata e pura dell'on. Luigi Basile, abbiamo ora voluto il suo nome, superiore ad ogni attacco, a fianco a quelli dell'on. Vincenzo Bianchi, milite sincero dell'idea democratica, e che ha ormai una fisionomia sua propria nella vita politica della nazione, e dall'altro di Antonio Venditti, uomo operoso e fattivo, nemico di ciance e vaniloqui, e che ha superato nel suo antico collegio di Cerreto, tutto un cumulo di lotte oscure ed ingenerose. Siamo certi che tutta la regione de Sannio, dal più lontano Molise al nostro Benevento, intuendo il significato dell'ora storica, che passa, affermerà la sua volontà sugli uomini, che l'unico partito della democrazia presenta loro. Sarà il trionfo della sincerità e del buon senso politico. Noi intanto con queste idee e con questi uomini iniziamo la nostra lotta[33].

Questo era il manifesto politico degli uomini dell'ala socialriformista beneventana, veicolato dalla stampa locale. Essi si fecero interpreti sicuri

32. E. Fonzo, *Benevento. Breve profilo della storia politica e sociale in età contemporanea* cit, p. 171.

33. *La nostra lotta*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 11, II, ottobre 1920.

della maggioranza di un popolo quello sannita che attendeva il soddisfacimento dei bisogni comuni: lavoro, industria, commercio soprattutto dopo l'evento nefasto della prima guerra mondiale. I sanniti, secondo il giornale "La Lotta" erano ormai stanchi delle intricate reti di interesse dei finti democratici e dell'utilizzo da parte di essi del popolo come di *"uno sgabello"*, solo per ottenere voti e poi lasciarlo quando non ve ne era più bisogno. Per questo motivo i rappresentanti dell'ala socialriformista (Luigi Basile, Vincenzo Bianchi, Antonio Venditti, Vincenzo Bozzi) [34] incardinarono nel loro programma politico l'idea che tutte le loro opere dovevano essere volte nell'immediata ripresa della vita parlamentare a conservare il patrimonio delle idee e dei diritti conquistati [35].

La prima guerra mondiale, aveva generato nel Sannio aspetti positivi e negativi come si legge nelle pagine della "*Lotta*" in un articolo firmato da *Demos.* Gli aspetti positivi erano da ricercarsi nella sicurezza dei confini e nella dignità nazionale, definiti elementi necessari per vivere in pace e per produrre [36]. Ma la guerra aveva pur lasciato uno strascico di miserie e di dolori, di disastri economico-sociali che a poco a poco dovevano essere eliminati. Tale ruolo, doveva essere svolto secondo il giornale dagli esponenti del partito socialriformista, sostenitore del proletariato che doveva assumere un ruolo pregnante nel contesto politico-sociale del Sannio. Il proletariato, poteva raggiungere tale stato solo attraverso una salda educazione morale e civile e con il progressivo elevamento economico [37]. Per tale motivo nel Sannio tra il 1919 e il 1920, si intensificarono le organizzazioni operaie e si cercarono di coltivare gli interessi più vitali: traffico, viabilità, trasporti, politica interna e relazioni con l'estero in nome della democrazia, opponendosi così al ritorno della reazione e impedendo che la società sannita cadesse in preda all'anarchia e soprattutto nelle mani dell'Unione Democratica.

5. *"Il diavolo e l'acqua santa": Basile e De Caro e gli appetiti insani*

Infatti, la rivalità tra le forze socialriformiste capeggiate da Luigi Basile e quelle democratiche sostenute da Raffaele De Caro, fu molto complessa

34. *I nostri candidati al Consiglio Provinciale*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

35. *La nostra lotta*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

36. *Idee, fatti e programmi*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

37. *I nostri propositi*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

ed articolata come emerse a chiare lettere dal periodico locale in esame [38]. Queste due coalizioni, divise al loro interno da lotte intestine, una volta al potere fecero prevalere i propri interessi, ostacolando la nascita di un partito "medio", sostenitore dei principi liberali e degli interessi sociali [39], ricorrendo anche ad una serie di operazioni e trattative discutibili che trovarono spazio nelle elezioni del 1919 sia comunali che provinciali [40].

In questa occasione i rappresentati locali del partito clericale sostenuti da De Caro, camuffatasi da partito popolare al solo scopo di guadagnarne voti, accusarono la commissione elettorale comunale di non aver iscritto i militi reduci nella lista politica di Benevento, ma in realtà essi avevano presentato istanza quando il termine era ormai scaduto [41]. De Caro, infatti, non si limitò solo a questo. Al fine di ottenere il consenso degli elettori arrivò a concludere trattative discutibili, come ad esempio l'ingaggiare previo pagamento in denaro con la complicità della magistratura cittadina [42] i peggiori delinquenti del luogo che avevano a carico una serie di condanne contro le persone e la pubblica incolumità [43]. Si trattava di falsari di atti dello stato civile, barattieri di sussidi alle famiglie dei militari e contrabbandieri di generi alimentari [44] (definiti poi la *"Teppa" beneventana*) come testimonia l'articolo firmato dallo *Spadaccino* sul n.1 del 1919 della "Lotta" [45]. Altre trattative discutibili riguardarono la trazione illecita degli utili e beni destinati ad alcuni enti cittadini [46] e la raccomandazione di individui per l'occupazione di posti pubblici. Il De Caro, al fine di ottenere voti, girò tutti i comuni della provincia di notte con un camioncino distri-

38. *I clericali si riscaldano… a freddo*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

39. *Le associazioni liberali*, in "La Gazzetta di Benevento", n. 5-4, 1901. Cfr. *Alla vigilia della lotta*, in "Il Fuoco. Satirico-umoristico", n. 18, 1904. Cfr. "Il Giornale di Benevento, politico-amministrativo settimanale", n. 18, 1904.

40. *Risultati delle elezioni politiche del 16 novembre 1919, nella provincia di Benevento. Voti di lista*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

41. *I clericali si riscaldano… a freddo*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

42. *Inchiesta sulla magistratura?*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

43. *Così parlò… Pietravalle ovverosia come tacque Pascale*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

44. *Le bombe contro il Consorzio*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 10, II, ottobre 1920.

45. *De Caro assolda la Teppa*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

46. *Un altro dei 420 di "Mala vita". L'inchiesta all'Ente autonomo*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 11, II, ottobre 1920.

buendo generi alimentari ai capi gruppo del suo partito di dubbia provenienza, sottratti secondo alcuni agli esercenti affiliati allo stesso partito di De Caro[47], il tutto con la complicità dell'ala cattolica[48] e della Chiesa locale[49] che appoggiò l'opera del De Caro[50]. Infatti, il primo atto politico di De Caro, dopo le elezioni, fu quello di recarsi dal Presidente della Deputazione Provinciale di Benevento per raccomandargli la nomina di un certo Aloia a bidello dell'Istituto Tecnico. In questa occasione, però, come riporta *"La Lotta"*, non valsero le *spintarelle* del De Caro che non ottenne per il suo protetto il tanto aspirato posto[51].

Tali operazioni e trattative discutibili furono successivamente protagoniste nel processo per diffamazione intentato da De Caro contro Basile nel 1920 come testimonia un articolo della "Lotta"[52]. Il processo si concluse con l'assoluzione del Basile, dato che si trattava di una vertenza cavalleresca tra i due e quindi non sussisteva reato. De Caro, aveva sfruttato il malcontento popolare del dopo guerra, distendendo la sua rete di intrighi denigrando le opere degli altri[53]. Ma l'origine profonda di tutto ciò era da ricercarsi nel costume politico beneventano e di quella media borghesia che teneva sempre in pugno le sorti della vita politica[54]. Il clientelismo politico e il curialismo stendevano così i loro tentacoli[55].

Basile, da parte sua, nonostante le opposizioni cercò di portare aventi un suo programma politico, che prefigurava un socialismo che intravedeva nel progresso dell'industria manifatturiera un sostegno alla popolazione[56]. Non

47. *Le gesta di De Caro*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 11, II, ottobre 1920.

48. *Un inno di vittoria*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 13, II, novembre 1920.

49. *Daimon ai preti del pipì*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 13, anno II, novembre 1920.

50. *Lettera aperta a S.E. il Cardinale Ascalesi*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", nn. 11-12, II, ottobre 1920.

51. *Il debutto di De Caro*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

52. *La conclusione di una pessima azione*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 10, II, ottobre 1920.

53. *Mala vita rientra in iscena. Il turpe assalto della Teppa e dell'ignoranza capitanato dai fratelli all'amministrazione del Comune*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 11, II, ottobre 1920.

54. *Appetiti insani*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

55. *Considerazioni*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, ottobre 1919.

56. M. Rossi, *Chiesa e società a Benevento agli inizi del '900. L'arcivescovo Bonazzi, tra rinnovamento e tradizione* cit. Cfr. M. Rossi, *Mons. Benedetto Bonazzi, arcivescovo di Benevento (1902-1915). Fonti documentarie e a stampa dell'Archivio storico-diocesano "Benedetto XIII"* cit.

appena cessata la guerra l'amministrazione comunale basiliana, pensò a risolvere problemi di ordinaria amministrazione (acqua, luce, spazzatura, polizia urbana, scuole) e il pareggio del bilancio comunale attraverso la revisione delle tasse[57]. Il più grande problema che agitava da tempo la cittadinanza era quello dell'acqua con la costruzione di un acquedotto, quello di Cautano, di un serbatoio e di una doppia conduttura da questo alla città[58]. L'amministrazione comunale capeggiata da Basile, riuscì in tale impresa, eliminando mano a mano tutte le divergenze con la ditta appaltatrice e stipulò un compromesso per nuovi lavori, grazie anche ad un decreto del governo sollecitato dallo stesso Basile che autorizzava la Cassa Depositi e Prestiti a concedere mutui suppletivi ai comuni per ultimare gli acquedotti[59] ed altre opere igieniche[60]. Per quanto riguardava le opere pubbliche, l'amministrazione di Basile risolse anche un'altra vertenza; quella relativa alla sistemazione della piazza Santa Sofia, l'ultimazione del lastricato del corso Garibaldi, del viale Principe di Napoli, i lavori per la costruzione delle case dei ferrovieri[61], opere di fognatura e la costruzione di una nuova strada per il rione *Trescene* (oggi denominato *Triggio*)[62]. Un altro campo di intervento dell'amministrazione basiliana fu l'ambito sociale e assistenziale. Fu creato il Consorzio Provinciale di Approvvigionamento. Questo ente, fu istituito all'indomani della guerra, per non far mancare i generi alimentari all'intera cittadinanza e alle classi meno abbiette e per funzionare da calmiere sul mercato impedendo lo strozzamento del compratore da parte degli esercenti[63]. La presidenza dell'ente fu affidata all'avvocato Vincenzo Bozzi che svolse la sua attività, nonostante le illazioni del De Caro e dei suoi *"masnadieri"* sempre con il plauso incondizionato di tutta la popolazione del Sannio[64], ma le continue perfidie

57. *Più sei anni di vita amministrativa dei Partiti di Democrazia nel comune di Benevento. Il problema finanziario*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 10, II, ottobre 1920.

58. *L'acquedotto di Cautano*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

59. *Più sei anni di vita amministrativa dei Partiti di Democrazia nel comune di Benevento. L'acquedotto e la sua internazione*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 10, II, ottobre 1920.

60. *Ibidem*.

61. *Ibidem*.

62. *La sistemazione della piazza Santa Sofia*, in "La Lotta giornale politico de Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

63. *Approvvigionamento e coesioni. L'ente autonomo*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 1, I, novembre 1919.

64. *L'avv. Bozzi, glorificato da tutta la Provincia, ricaccia nel covo la masnada De Caro*, in "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 11, II, ottobre 1920.

dei suoi avversari politici lo portarono poi alle dimissioni. Furono creati anche diversi Comitati di cittadini presieduti dal Sindaco e da qualche assessore. Principale cura furono l'assistenza sanitaria, la distribuzione dei sussidi alle famiglie dei militari, l'assistenza agli orfani di guerra, la protezione morale e finanziaria ai mutilati e agli invalidi e il lavoro alle donne con la concessione di lavoro per indumenti militari[65]. Al fine di appoggiare l'opera socio-assistenziale dell'amministrazione comunale fu ceduto alla Croce Rossa Italiana l'ex convento delle Orsoline, perché vi fosse impiantato un Ospedale territoriale che riuscì nel suo scopo di portare giovamento ai feriti e ai malati di guerra, in gran parte della Provincia di Benevento. Si trattava, però, di un socialismo che poneva in disparte la rappresentanza della città[66]. La tensione tra i due schieramenti, aumentò sempre di più per poi sfociare in una vera e propria lotta nelle elezioni parlamentari del 1921. A questo giro elettorale Basile fu sconfitto da De Caro. Il partito popolare mandò in parlamento Bosco Lucarelli e Teofilo Petriella ex socialista. Successivamente in città si ebbero dei durissimi scontri tra liberali e socialriformisti a causa dell'imposizione di una nuova tassa voluta dall'amministrazione comunale. De Caro, ne approfittò del malcontento per istigare i commercianti della città contro la sua applicazione e Basile rispose con la mobilitazione della Camera del Lavoro[67]. La protesta stava degenerando in un vero e proprio scontro fisico. Infatti, in città si erano organizzati sia squadre di lavoratori, che volevano tenere aperti i negozi e le attività commerciali, sia gli *"scagnozzi"* di De Caro che imponevano la chiusura dei medesimi. La polizia, riuscì ad impedire lo scontro e la serrata proposta da De Caro riuscì solo in parte. Per Basile, tale episodio segnò la fine della sua vita politica, dato che De Caro si era dimostrato molto abile nel creare e mobilitare le proprie clientele[68]. A Benevento e nel Sannio, rispetto al resto dell'Italia, per il contesto politico-sociale che si era creato agli albori del 1920, il fascismo tardò ad affermarsi. Infatti nel 1921, fu aperta una sezione dei Fasci di Combattimento, ma fu sciolta subito a causa dei dissidi tra i soci. Anche il Partito Nazionale Fascista, non ebbe molto seguito nel Sannio e nella città di Benevento a causa della mancanza di una

65. *Più sei anni di vita amministrativa dei Partiti di Democrazia nel comune di Benevento. Le opere di assistenza*, "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 10, II, ottobre 1920.

66. Tale assetto non poteva realizzarsi nella società beneventana, essendo una comunità agricola, dove mancavano i capitali e le competenze tecniche per avvivare l'industrializzazione. Cfr. "Il Fuoco", n. 2, 1904.

67. *Ibidem*.

68. *L'imponentissima dimostrazione contro la polizziottaglia. Lo sciopero generale*, "La Lotta giornale politico del Sannio", n. 11, II, ottobre 1920.

precisa connotazione sociale e della difesa di interessi di specifiche categorie. Il fascismo, non riuscì a sollecitare l'interesse delle consorterie locali[69], che continuavano ad avere il loro punto di riferimento nei deputati ministeriali e nei cattolici[70].

Conclusioni

Lo sviluppo sociale ed economico a Benevento, come nelle altre realtà provinciali del mezzogiorno[71], fu lentissimo, a causa di una situazione socio-economica che si era stabilizzata nel '500: una grande capitale (Napoli), fortemente parassitaria rispetto alle province[72]. Sulle cause dell'incompleta e ritardata modernizzazione della città, ha pesato, a lungo tempo, secondo alcune tesi la sottomissione della comunità beneventana al potere temporale del papa, al quale viene attribuito l'effetto di soffocamento delle attività economiche, la limitazione della libera iniziativa imprenditoriale e, soprattutto, l'isolamento politico e culturale della società locale[73]. A questo si aggiunsero i reiterati fallimenti delle politiche di riordinamento e di sviluppo urbano mescolandole al mito della centralità beneventana, rispetto all'antica provincia *Samnium*, e alla nostalgia dei nobili trascorsi dell'età longobarda[74].

La vita politica beneventana tra il 1919 e il 1920, appare molto sfaccettata, ambigua e controversa[75]. Le stesse amministrazioni comunali non erano espressione della libera volontà popolare, ma degli interessi di pochi[76]. Anche la chiesa locale, dal canto suo, appariva asservita a questo sistema pur di ottenere qualche beneficio[77]. Gli accordi politici che intercorsero tra i vari attori dell'alveo politico sannita furono finalizzati esclusivamente al soddisfacimento dei rispettivi interessi. Il biennio 1919-1920 fu un esempio della staticità politica ed economica beneventana. Tale

69. M. Bernabei, *Fascismo e nazionalismo in Campania (1919-1925)*, Roma, Edizioni Storia e Letteratura 1975.

70. E. Fonzo, *Benevento. Breve profilo della storia politica e sociale in età contemporanea* cit, p. 172-173.

71. G. Galasso, Il mezzogiorno da questione a problema aperto cit. Cfr. G. Galasso, Mezzogiorno medievale e moderno cit.

72. G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna* cit.

73. M.A. Noto, Tra sovrano pontefice e regno di Napoli cit.

74. E. Isernia, *Istoria della città di Benevento* cit.

75. *Le marionette*, in "La Riscossa, giornale settimanale di critica e battaglia", n. 1, 1904.

76. *La paralisi progressiva*, in "Vita del Sannio", n. 41, 1904.

77. *La verità su tutto e su tutti*, in "Il Lavoro", n. 8, 1909.

fenomeno è stato una caratteristica continua e costante della città nelle varie fasi storiche già a partire dalla fine dell'800 e che si è protratto poi fino al 1920. Questo, però, sembrò essere secondo alcuni uno stadio necessario per la creazione di una nuova dimensione politica su larga base, verso una sana democrazia non più costretta ad un immobilismo cauto e diffidente, che ostacolava lo sviluppo commerciale e produttivo della città, ma orientata ad una dimensione politica capace di esercitare una rappresentanza politica e amministrativa che avesse come scopo la finalità del bene comune.

NITTISMO, ANTINITTISMO, SOCIALISMO, COMBATTENTISMO, POPOLARISMO: IL CASO LUCANO (1919-1921)

Gaetano Morese

Un complesso dopoguerra

«Il dopoguerra, tu dici, sarà terribile. Io vado oltre: specialmente spaventoso», così Giustino Fortunato, parlamentare e meridionalista lucano, si esprimeva durante la Grande Guerra, intuendo la crisi dello Stato liberale e della società italiana nel successivo primo dopoguerra [1]. Le profonde trasformazioni sociali, culturali e politiche postbelliche, il permanere o emergere di vecchi e nuovi protagonisti e movimenti, anche in prospettiva generazionale, contribuirono alla crisi liberale e all'ascesa fascista in un processo di gerarchizzazione sociale [2]. Oltre alle culture politiche dei ceti dirigenti fra legittimità dello Stato, componenti eversive, cambiamento e conservazione del potere, ruolo di sinistre e destre, si delineò anche il coinvolgimento delle masse nei processi politici, in particolare con il voto [3]. Gli studi e le analisi sul periodo 1919-1921 (la prospettiva storiografica del "biennio rosso" limita la comprensione di fattori e protagonisti fra continuità e discontinuità dei processi) evidenziano la crisi liberale, l'evoluzione e articolazione del socialismo, del comunismo e del partito popolare, così come la formazione e ascesa fascista. I territori manifestarono fra loro convergenze ma anche peculiarità che furono all'origine della formazione delle componenti antifasciste, così come del confluire di gruppi sociali e politici, non solo liberali, nel fascismo [4].

Fra Caporetto e il 1921 la crisi sociale, profonda e diffusa, dipese dall'incapacità liberale di rimediare agli errori bellici e dalla mancata affermazione di nuovi protagonisti politici, entro la "dimensione della massa" che coinvolse i partiti e fu favorita dalle leggi elettorali, nel processo di

1. M. Regillo, *Dietro la guerra. Corrispondenza Rigillo-Fortunato*, 1915-1917, Parma, Scuola tipografica benedettina, 1953, p. 75.

2. E. Gentile, *Il mito dello Stato nuovo dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1982.

3. G. Albanese, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza, 2006; *I due bienni rossi del Novecento 1919-1920 e 1968-1969. studi e interpretazioni a confronto. Atti del Convegno nazionale, Firenze, 20-22 settembre 2004*, Roma, Ediesse, 2006.

4. C. Natoli, *Guerra civile o controrivoluzione preventiva? Riflessioni sul «Biennio Rosso» e sull'avvento del Fascismo*, in "Studi Storici", 52, 2012, 1, pp. 205-236.

ridefinizione e ricollocamento dei ceti dirigenti storici, di affermazione di portatori di nuove istanze e di mantenimento degli equilibri. Le spinte democratiche dal basso avanzate dalle masse nell'agone politico-sociale influirono su territori, strategie elettorali, rapporti fra partito e parlamentari, frammentando i centri decisionali e facendo emergere spesso l'incapacità di dirigere le masse[5].

Superando l'articolazione storiografica fra biennio rosso e biennio nero come contrapposizione fra momento rivoluzionario e momento reazionario, si cercherà di analizzare nel quadro cronologico unitario seppur di breve periodo del 1919-1921 il caso della Basilicata il cui primo dopoguerra è stato poco indagato dalla storiografia. La Basilicata si caratterizzò in tale periodo come il territorio di radicamento e diffusione della rete politico-clientelare di Francesco Saverio Nitti, primo lucano presidente del Consiglio proprio nell'immediato dopoguerra. Il territorio lucano, articolato socialmente, economicamente e politicamente, con la crisi liberale si andò polarizzando fra sostenitori di Nitti e suoi oppositori, relegando a ruoli marginali i partiti di massa nonostante la loro diffusione. Il fascismo inizialmente fiancheggiò gli antinittiani per poi imporsi anche grazie al convergere di varie correnti, senza però annullare la rete nittiana che riemerse alla caduta del regime.

La Basilicata del primo dopoguerra

La rurale Basilicata che aveva dato il suo tributo di sangue alla "quarta guerra d'indipendenza" demograficamente e socialmente durante il conflitto registrò il blocco del consueto flusso migratorio e incrementò la produzione agricola, soprattutto di patate e cerealicola, nonostante le superfici coltivate fossero rimaste costanti. Si contrassero, invece, le superfici a viticultura, tenne anche la produzione di agrumi e oliveti, soprattutto nelle aree a cerealicoltura estensiva. L'agricoltura si confermò il settore che assorbiva il 75% della manodopera agricola lucana, presagendo la successiva questione della terra al centro dello scontro sociale e politico postbellico[6]. L'occupazione delle terre incolte secondo il decreto Visocchi in Basilicata non ebbe rilevanti risultati, così come le richieste di conces-

5. G. Arfé, *La crisi del dopoguerra*, in *Il movimento operaio e socialista. Bilancio storiografico e problemi storici*, Atti del convegno organizzato da "Mondo operaio" per il 70° del Partito Socialista Italiano, Firenze, 18-20 gennaio 1963, Milano, Edizioni del Gallo, 1965, p. 278 ss.

6. F. Assante, *In Basilicata nei secoli XVII-XX. Uomini, istituzioni, mercato: un equilibrio difficile*, Galatina, Congedo, 2015, pp. 71-73,130-134.

sione di fondi che fra il 1919 e il 1922 coinvolsero una dozzina di cooperative, per poco più di 1.750 ha[7]. Anche l'Opera nazionale combattenti in Basilicata ebbe scarsi risultati con 1.301 espropri e 712 acquisti, pari a poco più di 2.000 ha totali e nessun concreto risultato fu conseguito dal comitato per i conflitti agricoli, preposto alla risoluzione delle vertenze fra proprietari e agricoltori dei comuni lucani[8].

Nell'aprile 1919 l'amministrazione provinciale lucana promosse, su iniziativa di socialriformisti e nittiani, un congresso per discutere e definire le strategie di sviluppo territoriale da sottoporre al governo. Il mese precedente a Lauria si era manifestato per il ripristino dei collegamenti automobilistici, il miglioramento di quelli ferroviari e l'avvio di lavori pubblici contro la disoccupazione, minacciando scioperi, dimissioni, disobbedienza fiscale. Consiglieri provinciali e politici del Lagonegrese si unirono alle proteste di altre comunità per sostenere le loro richieste, difendere i diritti dei cittadini e trasformare il congresso di Potenza in una rivendicazione contro il governo. Al congresso l'articolato ceto dirigente lucano (fra politici, amministrativi, borghesia e mondo agricolo) convenne sulla centralità per la ripresa e sviluppo del Commissariato civile per la Basilicata, anche in prospettiva di decentramento amministrativo come avanzato da Vito Reale. Fu però anche criticato l'intervento statale che non aveva risolto alcuni problemi fondamentali come l'istruzione, il credito agrario, le comunicazioni e la cerealicoltura estensiva. Come possibili soluzioni si prospettavano la riforma tributaria, la sistemazione idraulica, la lotta alla malaria, lo sviluppo agricolo e il risanamento igienico, evitando ogni intervento che alterasse gli assetti socio-produttivi consolidati.

Il principe Ruffo, presidente del Consorzio agrario della Basilicata jonica, non riteneva l'industria il futuro della provincia per la scarsa manodopera disponibile, mentre l'agricoltura andava sviluppata articolandola fra l'area montana ad agricoltura familiare e quella di pianura con le grandi aziende, dove andavano risolti i problemi malarici e di spopolamento. Per

7. A. SALVATORE, *Occupazione delle terre in Basilicata*, Potenza, Tip. Rinnovamento Lucano, 1922; P. INDRIO, *La trasformazione del latifondo*, in "Terra Lucana", II, 1922, 5, pp. 69-72; Archivio di Stato di Potenza (ASPz), Prefettura (Pref.), Atti amministrativi, 1913-1932, b. 123.

8. P.M. DIGIORGIO, *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra*, in in *Storia della Basilicata*, vol. 4, *L'età contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 246-247; *Le agitazioni agrarie e l'opera del Comitato conciliativo*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 26, p. 3; *La commissione per le terre incolte*, ivi, 27, p. 3; *Associazione fra proprietari*, ivi, 34, p. 1; *Il problema della terra in Basilicata e l'Associazione fra i proprietari (nostra intervista con l'avvocato Guido Branca)*, ivi, 49, pp. 1-2; G. BRANCA, *Il conflitto fra proprietari e contadini*, ivi, 54, pp. 1-2.

l'area montana suggeriva l'assegnazione di fondi a famiglie coloniche, per quella di pianura, invece, i latifondi andavano concessi a unioni di agricoltori e si doveva favorire lo sviluppo delle grandi aziende già attive con l'adozione di macchinari e colture intensive. Contrario a ripartire i terreni delle pianure alle famiglie contadine, Ruffo preferiva assegnare i fondi vicini ai centri abitati per formare un bracciantato diffuso alle grandi aziende, proponendo anche la realizzazione di centri agricoli di servizio nella pianura ionica. Sottolineava anche la necessità di aprire al credito agrario, di intensificare l'istruzione agraria, regolamentare i rapporti lavorativi e favorire lo sviluppo di industrie complementari al comparto agricolo, esprimendo chiaramente quelle che erano le posizioni dei possidenti terrieri[9]. Nel congresso si confrontarono le posizioni e correnti politiche lucane che si articolavano nel contesto liberale postbellico fra borghesia agraria e imprenditoriale, la prima orientata al mantenimento degli equilibri, la seconda aperta a nuovi equilibri, funzionali alla risoluzione dei problemi socio-economici e alla prospettiva politico-elettorale[10].

Socialmente crebbero le tensioni fra gli smobilitati disoccupati per l'impiego della manodopera prigioniera in attività agricole e boschive, soprattutto nell'area cerealicola fra Puglia e Basilicata e nella pianura jonica. I prigionieri per i proprietari erano economicamente vantaggiosi rispetto alle pretese salariali degli smobilitati, sostenuti dal sindacalismo socialista e dall'associazionismo combattentistico. Alcuni proprietari impiegavano i prigionieri anche per evitare tali confronti, mentre altri accolsero le istanze della manodopera locale per evitare tensioni e contenere il disagio sociale, oltre a non velati fini politici. Nel Melfese il «malumore proletario» degli smobilitati era diretto anche contro la violenza "bolscevica" della vicina Spinazzola dove le leghe allontanavano la manodopera lucana, poi imposta ai proprietari.

L'area produttiva fra Puglia e Basilicata condivideva salariati e proprietari, e le istituzioni governative pugliesi con le rappresentanze dei lavoratori chiedevano il ritiro dei prigionieri ancora impiegati in Basilicata per contrastare disoccupazione e malcontento. Le proteste di combattenti e

9. ASPz, Pref., Gabinetto (Gab.), I versamento (I vers.), b. 263, fasc. 17 bis.

10. *Il Congresso dei sindaci della Basilicata*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 6, pp. 1-2; *Il Congresso dei sindaci lucani*, in "La Perseveranza", II, 1919, 3, p. 2; 4, p. 1; 5, p. 1. Oltre al prefetto, quale Commissario civile, al congresso parteciparono anche Ettore Ciccotti, Pasquale Indrio della Cassa provinciale di Credito agrario, vari consiglieri provinciali, i direttori delle Cattedre ambulanti d'agricoltura, il presidente della Camera di commercio, l'on. Perrone e vari sindaci, mentre il principe Ruffo inviò una sua proposta per lo sviluppo generale della Basilicata.

sindacati contro i prigionieri portarono al loro progressivo ritiro da Genzano di Lucania, Banzi, Palazzo San Gervasio e Montemilone, mentre in un clima di forti contrasti politici e socio-economici a Venosa contro i prigionieri si minacciò una strumentale reazione di massa, nonostante nella zona vi fossero scarsa manodopera e alti salari. Nel Materano, invece, alcuni proprietari impiegavano prigionieri dopo aver proposto bassi salari alla manodopera locale, le cui proteste a Pisticci culminarono con l'assalto al municipio. Nei latifondi jonici la scarsa manodopera rendeva necessari i prigionieri, così come in alcuni comuni per la produzione e l'approvvigionamento. Poco utilizzati nelle aree interne, i prigionieri furono progressivamente ritirati dalla prefettura, soprattutto dal Materano per i timori di proteste contadine e dei combattenti [11].

Tensioni sociali vi furono anche per il caro viveri e i calmieri nell'estate 1919, fra manifestazioni e sollevazioni popolari che giunsero ad assaltare negozi e municipi, per i fattori socio-economici postbellici (in quel frangente il socialriformista Pignatari era presidente del consorzio granario) e per le pressioni politiche o combattentistiche che si servivano delle proteste per sostituire le amministrazioni in carica con nuove, più rispondenti al mutato scenario. Diffuse ovunque in Basilicata, queste manifestazioni, sia pacifiche che violente, videro quasi sempre protagoniste la donne [12]. Nel 1920 vi furono sollevazioni per la terra e grano, come a Matera dove, oltre alle manifestazioni anarcoidi dei contadini della lega locale che chiedevano il riconoscimento dell'occupazione dei terreni incolti (concluse con arresti di esponenti socialisti), i combattenti chiedevano le terre senza voler sottostare all'Opera nazionale combattenti. A Venosa, invece, 250 ha comunali furono venduti senza consultare i combattenti che ne avevano fatta richiesta e che, poi, si accordarono con il prefetto per ottenere i restanti terreni comunali improduttivi a condizioni privilegiate [13].

11. G. Morese, *Prigionieri in Basilicata durante la Grande Guerra*, in *Casale Altamura. A cento anni dalla Grande Guerra*, a cura di A. Gottsmann, A. Incampo e G. Poli, Bari, Cacucci, 2020, pp. 213-240.

12. Le donne assaltarono i municipi a Bernalda e Grassano, altrove protestarono senza particolari incidenti come a Guardia Perticara, Viggiano, San Mauro Forte, Senise e Francavilla, mentre a Tolve si sospettava che dei militari armati di bombe potessero assaltare i magazzini per vendetta personale. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 290.

13. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161, 291, f. 244, 390, f. 224. N. Calice, *Lotte politiche e sociali in Basilicata 1898-1922*, Roma, Editori Riuniti, 1974, pp. 125, 139-141; P. Materi, *La terra ai combattenti*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 3, p. 1; 11, p. 1; 15, p. 1; R. Ciasca, *Il problema della terra*, Milano, Treves, 1921. Interessante l'interpretazione dei movimenti di protesta del 1919 in R. Bianchi, *Pace, pane, terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

Le rivendicazioni economiche spesso derivavano da dinamiche politiche influenzate dalle elezioni del 1919 e dalle amministrative del 1920, coinvolgendo le masse lucane in più articolati e complessi processi che coinvolgevano nittiani, antinittiani, socialisti e combattenti. Accanto a episodi meno violenti, ve ne furono di cruenti come a Corleto Perticara dove una sollevazione di donne contro la tessera per macinare si concluse con la morte di un'orfana di guerra e il massacro di due carabinieri. L'assalto alla caserma dei carabinieri di Pisticci, a seguito di proteste salariali, si concluse con vari feriti fra contadini e militati e due civili morti. La festa del lavoro a Matera, invece, fu il culmine delle rivendicazioni contadine e operaie con scioperi e azioni eclatanti, concludendosi con l'arresto di alcuni socialisti, la dissociazione dei combattenti e l'emergere di nuovi protagonisti politici, mentre a Melfi si acuivano le tensioni fra i socialisti ufficiali e i riformisti [14].

Dopo le politiche del 1919 a Matera le correnti nazionaliste e antinittiane di D'Alessio criticarono il regio commissario mirando a conquistare l'amministrazione cittadina, mentre più sanguinosa fu la celebrazione della vittoria dei liberal-democratici al comune di Melfi nel 1920 dove il corteo fu assalito da spari e bombe di presunti socialisti (l'amministrazione uscente era socialista), registrando la morte di un assalitore e vari feriti. Nel 1921 si giunse, infine, alle violenze fasciste inizialmente per ridefinire le amministrazioni comunali, come a Matera dove il fascio, riconosciuto nel gennaio 1921, si era scontrato con i socialisti ufficiali usciti vincitori dal voto amministrativo dell'anno prima. Il 14 febbraio i fascisti impedirono un comizio socialista e il giorno dopo aggredirono Donato Leone, segretario della locale Camera del lavoro della quale incendiarono il mobilio, sgomberando e chiudendo poi il municipio per farlo commissariare. L'intera situazione fu favorita dalla prefettura, con la collaborazione della componente liberal-nazionalista materana, facendo così di Matera il primo comune "conquistato" dai fascisti nel 1921. Simili tensioni si ebbero anche a Ferrandina, altro comune in mano ai socialisti dissidenti, conclusesi con la morte del sindaco Nicola Montefinese, mutilato di guerra [15].

14. *Il selvaggio episodio di S. Angelo le Fratte*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 12, p. 2; 14, p. 1; *Quel che è successo a Barile*, ivi, 15, p. 2; *Disordini a Matera*, ivi, 16, p. 1; *Sanguinoso conflitto a Pisticci*, ivi, 17, p. 1; *La festa del lavoro e il malessere di Matera*, ivi, 19, p. 1; *Movimentata giornata a Melfi, tafferugli fra riformisti e socialisti ufficiali*, *ibidem*; *I disordini di Pietragalla*, ivi, 23, p. 3; *L'eccidio di domenica scorsa a Corleto*, ivi, 29, p. 1; ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 291, f. 224.

15. *Un morto e due feriti a Melfi*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 40, p. 1; *Un conflitto a Matera fra fascisti e socialisti*, ivi, XI, 1921, 3, p. 1; *I dolorosi fatti di Matera*, ivi, 8, p. 1;

I problemi economici postbellici e la diffusa volontà di affermare una nuova situazione politico-sociale mobilitarono nel primo dopoguerra le masse lucane che trovarono come referenti socialisti e combattenti [16]. Le politiche del 1919 furono una prima occasione per ridefinire assetti e alleanze, sia fra i liberali che fra le nuove formazioni aperte alla dimensione di massa. Differente fu la fase delle amministrative del 1920 che palesò il crescente contrasto fra nittiani e antinittiani, i timori per l'affermarsi dei partiti organizzati e il proporsi della violenza fascista come strumento di affermazione. Dal 1919 al 1921 in Basilicata le agitazioni spostarono progressivamente il loro fulcro rivendicativo dalle iniziali esigenze socio-economiche postbelliche alle inclinazioni politiche contro la dimensione personalistica incarnata da Nitti, assumendo anche carattere violento prima di matrice anarco-sovversiva, poi liberal-nazionalista e, infine, fascista [17].

Il quadro politico

Il mondo politico lucano nel 1914 si era articolato fra gli inizialmente neutralisti poi sostenitori del contributo patriottico (nittiani, socialriformisti), gli interventisti (conservatori e nazionalisti) e i pacifisti (socialisti). Nel primo dopoguerra fra i liberali, per motivi generazionali e politici, tramontavano i conservatori protagonisti del primo decennio del XX secolo, soprattutto agrari, contro cui si consolidava la nuova borghesia che faceva riferimento a Nitti. Il suffragio universale maschile aveva favorito riformisti e nittiani come oppositori dei giolittiani, portando spesso ad alleanze funzionali a ribaltare gli equilibri consolidati. La nuova borghesia, imprenditoriale e urbana, sorta dal decennio giolittiano voleva dirigere lo sviluppo lucano con il contributo dei riformisti socialisti entro il programma politico-economico di Nitti orientato alla progressiva risoluzione della questione meridionale. Non strutturato come classico partito di massa, ma dal carattere borghese, il nittismo lucano fu un'evoluzio-

La tragica morte del sindaco di Ferrandina, ivi, 9, p. 3; *Dopo i gravi fatti di Matera. Il fascismo è un pericolo?*, in "Il Risveglio", IX, 1921, 6, p. 1; T. PEDIO, *Intendenti e Prefetti a Potenza (1806-1943)*, Venosa, Appia2, 1997, p. 123; ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 290.

16. Dall'estate 1919 a quella del 1920 gli assalti ai municipi meridionali, spesso nell'imminenza delle elezioni, videro protagonisti i combattenti, nel caso lucano in particolare fra luglio e agosto (Bernalda, Genzano, Stigliano, Potenza) G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, p. 201.

17. A Melfi si temevano infiltrazioni socialiste rivoluzionarie fra i militari in contatto con Attilio Di Napoli, ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 291, f. 219.

ne nello scenario politico per il suo programma da realizzare con il sostegno di forze politiche affini [18].

I giolittiani lucani, invece, erano l'ala agraria della borghesia conservatrice, oppositrice del socialismo dall'inizio del secolo e che nelle elezioni del 1913-1914 era stata ridimensionata dai successi elettorali di socialisti e nittiani. Nel 1914 si formò in Basilicata l'Unione Liberale vicina a Salandra e Sonnino che parzialmente contrastò socialisti e nittiani, mentre dal 1910 un movimento nazionalista si andava raccogliendo attorno a Francesco D'Alessio in funzione antisocialista [19]. Nel dopoguerra con la nomina di Nitti a presidente del Consiglio si ebbe il consolidamento del blocco nittiano e socialriformista, insieme al convergere di varie anime antinittiane con parte dei combattenti, mentre i massimalisti socialisti radicalizzavano lo scontro politico [20].

I cattolici, presentatisi come alternativi al socialismo contro cui si opponevano, prima favorirono con l'Unione elettorale cattolica l'ala liberale giolittiana e conservatrice, sostennero nel 1919 i nittiani con il benestare del vescovo nazionalista Razzoli, mentre come partito riportarono alcuni successi elettorali nelle amministrativi nel 1920 [21]. Il partito popolare si proclamava aperto alle masse, si contrapponeva ai socialisti sugli stessi temi e problemi sociali, sviluppando proprie istituzioni come leghe, cooperative e casse rurali. Il partito, però, rilevava come l'elettorato cattolico persisteva nel suo orientamento liberale di matrice ministeriale e moderato-conservatrice piuttosto che aprirsi alla dimensione partitica [22].

18. Purtroppo ancora manca uno studio articolato e complessivo della strutturazione e articolazione del nittismo in Basilicata. D. Sacco, *Classi popolari e movimenti politici. Il riformismo nel Mezzogiorno del Novecento*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia, 2011, pp. 155-197.

19. *L'Unione liberale potentina*, in "Il Risveglio", VI, 1914, 3, p. 1. Il partito nazionalista si organizzò in Basilicata nel 1914 come riportato dal suo esponente Nicola Cupolo, ma i primi scontri con feriti fra i socialisti e il gruppo dei nazionalisti fondato da D'Alessio si ebbero a Potenza e Melfi nel maggio 1912. N. Cupolo, *Il Nazionalismo in Basilicata*, in "Giornale di Basilicata", IV, 1914, 20, p. 3; *Gli incidenti del primo Maggio* e *Viva la guerra!*, in "Squilla Lucana", XII, 1912, 206, pp. 1-2; *Ancora i fatti del 1 Maggio, la prova della premeditazione, i delinquenti borghesi, la scusa patriottica*, in "Il Lavoratore", VII, 1912, 13, pp. 2-3.

20. A. Di Napoli, *Una crisi che non si è risolta*, in "Il Lavoratore", I, 1919, 3, p. 1.

21. *L'imponente affermazione cattolica del 1° maggio. Si delibera di sostenere validamente l'on. Grippo*, in "La Provincia", V, 1913, 9, p. 1; *Che faranno i cattolici?*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 21, p. 1; G. D'Andrea, *Rapporto sulla presenza cattolico-democratica: la Basilicata*, in *Sturzo. I cattolici democratici e la società civile nel Mezzogiorno, a 25 anni dalla scomparsa di L. Sturzo*, in "Sociologia", 1-3, 1987, pp. 32-33, 47; D. Sabia, *Segno dei tempi*, Roma, Paoline, 1982, pp. 105-106.

22. Primo convegno cattolico basilicatese, in "La Provincia", IV, 1912, 10, pp. 1-3; *Sulle vette lucane spunta l'aurora della rigenerazione cristiana. Il 1° convegno cattolico basilicatese*,

Il socialismo lucano, sorto alla fine del XIX, si articolava fra un'ala riformista urbana e una massimalista rurale, soprattutto nel Materano e Melfese. I riformisti, passati al Partito socialista riformista italiano, si allearono con i partiti democratici sostenendo la piccola proprietà contadina e la progressiva trasformazione sociale. Fra i suoi principali esponenti vi furono Raffaello Pignatari e Ettore Ciccotti, quest'ultimo figura mutevole, criticato per non aver colto il ruolo sociale della massa contadina meridionale[23]. I massimalisti, sostenitori della lotta di classe, durante la guerra si erano scontrati con le istituzioni governative, mostrando una buona capacità di mobilitare le masse, in particolare con Attilio Di Napoli, sindaco di Melfi. Nelle elezioni del 1913 le due correnti unite ebbero un buon risultato anche se ai ballottaggi solo i riformisti votarono per i candidati nittiani, e sempre uniti alle amministrative del 1914 conquistarono vari comuni fra cui Potenza, Melfi e Irsina, oltre a eleggere alcuni consiglieri provinciali. Durante la guerra i socialriformisti sostennero lo sforzo bellico, soprattutto sul fronte interno, mentre i massimalisti furono contrastati per il loro "disfattismo". Nel 1919 fu fondata la Federazione socialista lucana e nel 1920 si svolsero due congressi regionali, mentre la corrente comunista si andava formando per iniziativa dell'ungherese Enrico Hoenning, esponente della Terza internazionale, segretario della federazione provinciale e promotore di un riuscito sciopero dei trasporti nel dicembre 1920[24].

ivi, 11, pp. 1-4; G. D'ANDREA, *Origini e sviluppo del cooperativismo «bianco» in Basilicata dalla fine dell'800 all'avvento del fascismo*, in "Rassegna storica lucana", IX, 1989, 9-10, pp. 17-24; *Partito popolare italiano in Basilicata*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 7, p. 3; ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161/b.

23. R. VILLARI, *Il Sud nella storia d'Italia. Antologia della questione meridionale*, Bari, Laterza, 1972, vol. I, pp. 291-307; M.L. SALVADORI, *Il mito del buongoverno. La questione meridionale da Cavour a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 274-278. Pignatari sarà, poi, membro Pignatari della direzione nazionale del Psri. *Perchè siamo riformisti*, in "La Squilla Lucana", XII, 1912, 211, p. 1.

24. Nell'aprile 1921 fu inoltre uno sciopero dei muratori fu indetto dalla sezione comunista della Camera del lavoro di Potenza, la cui riunione organizzativa era stata presieduta dal barbiere comunista Rocco Armento. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 292, fasc. 226. Hoenning, etichettato come propagandista comunista, nel tentativo di proclamare a Ferrandina uno sciopero di protesta per l'assalto fascista a Matera contro i socialisti, fu bastonato e ferito da un "fronte popolare". Hoenning fu, poi, dipinto come "traditore ultra comunista" dai socialisti pugliesi per essere passato nelle fila fasciste, divenendo anche oggetto di satira e ironie per la sua attività nella sezione fascista di Bitonto. *Convegno nazionale della frazione comunista Imola 28-29 novembre 1920*, in "Il Lavoratore, organo della federazione socialista della Venezia Giulia", XXVI, 1920, 4777, p. 5; *Hoenning ferito a Ferrandina*, in "Giornale di Basilicata", XI, 1921, 8, p. 3; *Chi ci crede?*, in "Puglia rossa, settimanale socialista", IV, 1922, 38, p. 4; *Bitonto fascista*, in "Pss... pss.., umoristico settimanale", III, 1922, 33, p. 7.

Il socialismo lucano postbellico non si saldò con i combattenti, i riformisti furono criticati per il loro atteggiamento durante la guerra, mentre i massimalisti si affermavano come una reale forza antagonista. Dal 1919 al 1921 il socialismo lucano perse progressivamente il capitale politico-elettorale per la divisione interne e la scissione dell'esigua minoranza comunista, oltre ai timori rivoluzionari diffusi dagli avversari. Perse anche la funzione di riferimento per i ceti sociali a cui si era inizialmente rivolto, ulteriormente confusi dall'improvvisa morte di Pignatari nel 1919 e dalla candidatura nel 1921 di Ciccotti nella colazione antinittiana con nazionalisti e fascisti[25]. L'alleanza fra riformisti e nittiani si inseriva nella composizione di un nuovo ceto dirigente democratico borghese, mentre la dimensione di massa si svolgeva attraverso le cooperative, la conquista dei municipi, le cariche negli enti territoriali agricoli o di opere pubbliche, l'associazionismo contadino fra sindacato e leghe[26]. Le politiche del 1919 sancirono la dimensione borghese dei socialriformisti unitisi a Nitti e la vocazione di massa dei socialisti ufficiali, mentre isolato e criticato era il socialismo repubblicano autonomo di Alessandro Bruni nel Materano. I socialriformisti riportarono successi elettorali nel 1919 e 1921 con i nittiani, mentre i socialisti ufficiali, in controtendenza rispetto al Regno, nel 1919 registrarono una disfatta, parzialmente compensata dai successi amministrativi del 1920[27].

La vera novità postbellica in Basilicata fu la diffusione fra il 1919 e il 1920 del movimento dei combattenti, mutilati e invalidi che il ministero, sperando si trasformasse in «un fascio unico, in una Unione Nazionale dei combattenti» quale partito d'ordine, invitava a monitorare e responsabilizzare in senso assistenziale[28]. Associazioni di combattenti (Anc) e muti-

25. Solo il 10% dei socialisti aderì al partito comunista lucano. N. CALICE, *Il PCI nella storia della Basilicata*, Venosa, Osanna, 1986, p. 38.

26. La lega generale operaia che raccoglieva lavoratori autonomi e dipendenti fu costituita nel 1911, la Camera provinciale del lavoro fu istituita nel marzo 1919 sotto la segreteria di Vincenzo Torrio, solo dopo le amministrative del 1920 a Matera si decise di costituirne una da contrapporre a quella dell'ex consigliere provinciale Latronico, mentre nel 1921 quella di Lavello era a capo delle proteste proletarie per la detenzione preventiva dell'anarchico Enrico Malatesta. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161/b, 290, 292.

27. Furono conquistati dai socialisti ufficiali i comuni di Brienza, Barile, Lavello, Palazzo San Gervasio, Venosa, Irsina, Pisticci e Ferrandina, perdendo però la storica roccaforte di Melfi.

28. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 493, f. 232, riservata del Ministero della guerra, 23/4/1919. Anche nel caso dei combattenti lucani manca una ricostruzione storiografica articolata e contestualizzata. P.M. DIGIORGIO, *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra* cit., pp. 228-231; sui combattenti e il dopoguerra nella limitrofa Puglia S. COLARIZI, *Dopoguerra e fascismo in Puglia, 1919-1926*, Bari, Laterza, 1971.

lati e invalidi (Anmig) vi erano in tutti i comuni lucani con una o più sezioni, per circa 22 mila iscritti pari al 5% della popolazione del 1911, che politicamente si articolavano fra apolitiche, monarchico-costituzionali, democratico-costituzionali, nazionaliste e poche vicine ai socialisti. Le elezioni indussero un più preciso orientamento politico delle sezioni, in base a fattori nazionali e territoriali, oscillante fra posizione dei rispettivi presidenti, scissioni interne, candidati di riferimento[29].

Nel Melfese molte sezioni erano sorte per iniziativa di quella di Melfi, presieduta da Arduino Severini contrario ai vecchi partiti politici e al sovversivismo affaristico, mentre le irrequiete sezioni di Montemilone e Palazzo San Gervasio si ponevano in funzione antisocialista. Alcune sezioni sostenevano il socialriformista Pignatari, quella di Rionero in Vulture invece Ciccotti, la lega proletari reduci di Lavello si definiva genericamente socialista, mentre le sezioni di Montescaglioso e Matera sostenevano il nazionalista D'Alessio contro il nittiano De Ruggieri.

La presidenza Nitti e le elezioni del 1919 ebbero ripercussioni in Basilicata, come a livello nazionale, all'interno dei combattenti il cui comitato centrale, superate le posizioni intransigenti, optò per le coalizioni che nel Mezzogiorno indusse i combattenti a presentare quasi ovunque proprie liste. La linea ufficiale, spesso disattesa, era di opporsi a governativi e vecchi ceti dirigenti, mentre in Basilicata i combattenti non presentarono una propria lista, dividendosi invece fra nittiani e antigovernativi, con una parte che, poi, confluì nel partito del Rinnovamento nazionale[30]. Il gruppo parlamentare del Rinnovamento raggruppava varie anime del combattentismo, fra cui quelle di D'Alessio che, poi, lo abbandonò per la posizione oltranzista sulla questione adriatica fondando il gruppo della Democrazia sociale.

Nel 1919 alcuni combattenti lucani contrari alla lista concordata criticavano gli «interventisti non intervenuti», preferendo l'autonomia o l'astensione, altri erano contro la lista di Nitti che non aveva candidati combattenti, altri disapprovavano l'astensione e la lista governativa, preferendo una lista autonoma o alleanze. Nell'assemblea regionale dei delegati sezionali, presieduta da Giovanni D'Onofrio, subito si scartò l'astensione ritenendo opportuno partecipare alla nuova fase politica ed essere perce-

29. Per esempio nel 1920 la sezione reduci di San Chirico Raparo, presieduta da Michele Magaldi e di cui faceva parte il sacerdote Antonio De Sarlo, era indicata come vicina al partito cattolico, dato importante se si considera che i popolari lucani nelle politiche del 1919 avevano appoggiato Nitti.

30. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974, pp. 213-214; *Partito politico di "Rinnovamento Nazionale", Programma politico*, Roma, Arti Grafiche Latium, 1920.

piti come soggetti attivi. Il poco tempo, la scarsa volontà e i contrasti interni sconsigliavano una lista autonoma, mentre Nicola Sansanelli propose di sostenere Nitti nell'interesse lucano. Una parte dei combattenti fu favorevole, altri contrari come Severini, critico verso il «sistema politico» che considerava gli elettori un branco di pecore marchiate, funzionali agli interessi dei candidati. La mozione di Sansanelli fu approvata da un'assemblea divisa senza discutere un possibile sostegno al gruppo antinittiano. L'Anc lucana nel 1919, forte di circa 60 sezioni, era un'organizzazione con notevoli capacità politiche, nonostante le divisioni e la mancanza di una visione economica, che comunque si stava sviluppando anche nell'ambito del cooperativismo combattentistico[31].

L'indefinita posizione dell'Anc, fra assistenza e politica, portò all'insuccesso elettorale del 1919 anche per il riproporsi al suo interno di quei vecchi schemi politici che aveva criticato, mentre i combattenti borghesi depotenziavano a tutela dei loro interessi la carica antagonista del movimento, facendone un oppositore dei partiti di massa in chiave liberale. La base, soprattutto nel Mezzogiorno, era composta di massa contadina e piccola borghesia urbana e rurale, un potenziale politico che pose inizialmente l'Anc come antagonista dei vecchi ceti dirigenti, soprattutto quando alla direzione nazionale prevalse la fazione meridionale, oscillante fra demosociali e fascisti. Nel 1920 alla proposta di costituire nelle sezioni dell'Anc il partito del Rinnovamento, col quale attuare il programma stilato fra l'altro anche dal lucano D'Onofrio, le sezioni centro-settentrionali si opposero, le meridionali approvarono[32].

Il secondo governo Nitti, accogliendo le proteste di combattenti e mutilati, estese i benefici della polizza a tutti gli ex soldati, aumentò le pensioni a mutilati e vedove di guerra con figli, tralasciando, però, la complessa questione dell'Opera nazionale combattenti. Il congresso nazionale dell'Anc del giugno 1920 confermò l'impegno politico, senza assumere una posizione sul governo, decidendo di partecipare alle elezioni con un

31. *L'Associazione dei combattenti di Potenza e le elezioni*, in "Il Popolo Lucano", XI, 1919, 7, p. 4; *Convegno di combattenti*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 10, p. 3. Poco meno di 10 mila erano i soci delle 51 cooperative che facevano riferimento ai combattenti e reduci nel 1922. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 494; L. ATTORRE, *La cooperazione fra dopoguerra e fascismo in Basilicata. Profili normativi*, in *Studi di storia del Mezzogiorno offerti ad A. Cestaro da colleghi ed allievi*, a cura di F. Volpe, Venosa, Osanna, 1993, pp. 21-37.

32. Come scrive Sabbatucci: «...la speranza di tanti oscuri politicanti del Sud di potersi costituire, attraverso il partito, una propria base; e col desiderio di soppiantare (magari solo per sostituirle) le vecchie oligarchie dominanti», G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., p. 322.

organo *ad hoc*, suscitando l'opposizione dei combattenti meridionali timorosi di perdere consenso. Il diffidente rapporto fra combattenti e Nitti, tra opportunismi e convergenze, vedeva quest'ultimo consapevole dell'importanza della struttura e ramificazione del movimento, quale valore aggiunto per il "partito" nittiano. I combattenti meridionali costruirono la loro politica in rapporto ai ceti rurali, fra tendenze liberal-democratiche, socialiste e sovversive, mentre verso l'Opera nazionale si divisero fra integrazione nittiana e intransigente opposizione. L'Anc, temendo di perdere il monopolio dell'assistenza e per inserirsi nel cooperativismo combattentistico, cercò di conquistare l'Opera con la base rurale aprendo alla questione del latifondo, tema trattato al congresso nazionale dal lucano D'Onofrio che ne sosteneva l'assegnazione ai contadini combattenti[33]. I combattenti lucani durante i contrasti interni all'Anc, che porteranno poi alla scissione, elessero nel comitato centrale nazionale sia D'Onofrio che Bartolo Gianturco, fratello di Luigi futuro podestà milanese. Una parte dell'Anc contrastò l'ascesa fascista con il sostegno dalle componenti nittiane, così nel congresso del 1921 prevalse la posizione dei combattenti settentrionali sull'apoliticità del movimento e l'autonomia politico-elettorale delle singole sezioni. L'affermazione fascista indusse molti notabili ad aderire alle sezioni combattenti, nittiane o apolitiche, quale forma di partecipazione politica estranea alle violenze fasciste, anche se contemporaneamente molte sezioni aderivano al fascismo[34].

Dopo le politiche del 1919 e le amministrative del 1920 (a queste ultime alcune sezioni si candidarono come alternativa politica alle coalizioni uscenti o in carica) i combattenti lucani in vita delle elezioni del 1921 si inserirono nuovamente nella ridefinizione degli equilibri politici regionali. L'ennesimo congresso regionale per comporre contrasti e trovare soluzioni, soprattutto contro Nitti, non portò alla temuta scissione, benché molti delegati e sezioni fossero politicamente orientati. Si ebbe, invece, il ricompattamento dei combattenti lucani al motto «non rivoluzione, ma evoluzione», a difesa della «Patria minata dal brigantaggio politico!»[35]. Sansanelli, sostenitore di Nitti nel 1919, colse il nuovo indirizzo che assegnava ai combattenti un ruolo nel futuro politico ed economico che, fra l'altro, prevedeva il riordinamento del cooperativismo combattente e del-

33. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., pp. 98-118, 149, 181, 271-306.

34. G. SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra* cit., pp. 326, 341, 356-357, 365.

35. *Congresso dei combattenti Lucani*, in "Il Risveglio", IX, 1921, 2, p. 3; P. STOLFI, *Il Congresso regionale a Rionero*, ivi, 7, p. 1.

l'assistenza economica, mentre criticava l'Opera nazionale ritenuta strumento di interessi lontani dai combattenti [36]. La maggioranza del congresso approvò il sostegno alla lista ministeriale (antinittiana) che, però, avrebbe dovuto candidare un combattente che non fu scelto dalla maggioranza, ma indicato dal comitato regionale, lasciando intuire divergenze interne [37]. Il parziale successo degli antinittiani nel 1921 sostenuti dalle sezioni dei combattenti, soprattutto nel Materano grazie al radicamento e alle organizzazioni di massa di D'Alessio, non ruppe, però, i consolidati equilibri dei nittani che, nonostante la violenza fascista, riuscirono a contenere gli avversari con un lusinghiero pareggio elettorale.

La campagna elettorale

Dal 1913 al 1921 le cinque consultazioni (le politiche del 1913, 1919, 1921 e le amministrative del 1914 e 1920), si svolsero nel quadro di riforme elettorali avviate dall'introduzione del suffragio universale maschile e poi dalla proporzionale con scrutinio di lista del 1919. Le istituzioni liberali italiane si aprirono alla democrazia di massa alla vigilia della guerra e testarono la loro tenuta dopo che molti elettori avevano condiviso la profonda e sconvolgente esperienza del conflitto. Dalle elezioni del 1913 a quelle del 1924 si svolse, così, la transizione della modernizzazione democratica italiana, passando dal sistema clientelare liberale a quello partitico, in un processo di politicizzazione di massa [38]. Dalle politiche del 1919 si rafforzò nella conquista del consenso la presenza dei partiti accanto comitati elettorali liberali, in una continuità di pratiche lecite, illecite o violente che si sarebbero presentate in seguito in altre forme. La progressiva massificazione della politica rese subito centrale nei dibattiti la riforma elettorale come tema di sensibilizzazione e partecipazione, ma anche occasione di mobilitazione politico-elettorale [39]. Il lucano Giuseppe Chiummiento, critico di Mus-

36. F. CANCELLI, *Dopo il Congresso di Rionero*, N. Sansanelli, *Il significato del Congresso,* in "Il Risveglio", IX, 1921, 9, p. 2.

37. *I combattenti contro la lista del Governo*, in "Il Risveglio", IX, 1921, 15, p. 2.

38. S. NOIRET, *Le campagne elettorali dell'Italia liberale: dai comitati ai partiti*, in *Idee di Rappresentanza e sistemi elettorali in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di P.L. Ballini, Istituto veneto di scienze lettere ed arti, Venezia, 1997, pp. 383-454; ID., *Campagne elettorali e sistemi elettorali nell'Italia liberale 1900-1924, in Rappresentanza e governo alla svolta del nuovo secolo, atti del convegno di studi, Firenze, 28-29 ottobre 2004*, a cura di S. Rogari, Firenze, Firenze University press, 2006. pp. 61-110; *Storia delle campagne elettorali in Italia*, a cura di P.L. Ballini, M. Ridolfi, et. al., Milano, Mondadori, 2002.

39. S. NOIRET, *La nascita del sistema dei partiti nell'Italia contemporanea, la proporzionale del 1919,* Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 1994, pp. 148-155*; L'opera restauratrice del governo Nitti. La riforma elettorale-La smobilitazione: le classi 88-89-90 congedate, 100mila*

solini che poi lo costrinse a emigrare, nel 1919 dipinse il ceto dirigente lucano come «dieci lestofanti della politichetta municipale» intenti a difendere i loro interessi, basando il consenso sugli odi nelle, e fra, le comunità e così impedivano l'evoluzione politica dalle fazioni ai partiti. Diversi erano, però, i casi di Fortunato, Perrone e soprattutto Nitti la cui presidenza stava realizzando una riforma elettorale che avrebbe avuto «l'effetto d'una buona polvere insetticida», eliminando i vecchi ceti dirigenti[40].

Le campagne elettorali postbelliche assunsero nuove forme, i cui sviluppi territoriali sono ancora da approfondire, passando spesso dalla propaganda della "lettera agli elettori" ai resoconti e dichiarazioni sui giornali (con relative critiche o appoggi), in una dimensione politica più ampia e articolata del classico collegio elettorale liberale[41]. La stampa, strumento di costruzione del consenso, si apriva alla dimensione di massa territoriale dove sempre più spesso automobili e camion erano i nuovi "mezzi", fra politica e modernizzazione, che portavano i candidati in città, in alternativa ai cortei che dalle stazioni li accompagnavano in piazza per il comizio. I nuovi "mezzi elettorali" servirono anche per il trasporto degli elettori dalle campagne ai seggi, diventando a volte oggetto di attacchi e assalti, violenti e armati, da parte dei fascisti giunti in Basilicata fino a costringere Nitti a nascondere i suoi spostamenti elettorali[42].

Le elezioni coinvolgevano candidati, comitati, partiti e un ampliato corpo elettorale, così come chi ne gestiva gli aspetti amministrativi come funzionari, sindaci e soprattutto la prefettura che nel sistema liberale era centrale nella formazione dello spazio e del consenso politico, interagendo e mediando fra centro e periferia[43]. Le istituzioni centrali influirono su

internati liberati-Tre decreti di amnistia-Contro il caro viveri, in "La Basilicata, giornale della sera", I, 1919, 5, p. 1; *Il nuovo sistema di votazione*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 17, p. 1. Interessanti anche le riflessioni sulla partecipazione elettorale delle donne, A. PERTICA, *Il voto alle donne*, ivi, p. 2; *La Rappresentanza proporzionale nelle elezioni provinciali*, ivi, X, 1920, 21, p. 1; *Voto alle donne e voto libero*, ivi, 50, p. 1.

40. G. CHIUMMENTO, *Dopo la scoperta della Basilicata*, in "La Basilicata, giornale della sera", I, 1919, 2, p. 1; ID., *Prossimamente... nuovo spettacolo...*, e *Il gran mercato degli onorevoli*, ivi, 19, p. 1; F. SETTEMBRINO, M. STRAZZA, *La Basilicata di Chiummiento e il delitto Matteotti*, Venosa, Appia2, 2006.

41. S. NOIRET, *Gli studi sui collegi elettorali in Italia*, in "Memoria e Ricerca", 3, 1994, pp. 9-24; P.L. BALLINI, *Le elezioni nella storia d'Italia, dall'unità al fascismo, profilo storico-statistico,* Bologna, Il Mulino, pp. 31-32.

42. Furono assaltati diversi esponenti nittiani nelle loro automobili durante la campagna elettorale del 1921, fra cui Vito Reale Nicola De Ruggieri e Mendaia, oltre al senatore Giuseppe De Lorenzo scambiato per lo stesso Nitti. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 160.

43. N. RANDERAAD, *Autorità in cerca di autonomia: i prefetti nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1997.

campagne e voto per esempio ritardando l'invio dei certificati elettorali nel 1919, nonostante il governo Nitti come segno di discontinuità col passato avesse esortato i prefetti a non interferire, come invece poi fecero nel 1921 in particolare quello di Potenza [44]. Nel 1919 Nitti ebbe il supporto del prefetto Quaranta che, fra l'altro, nominò presidenti di seggio esponenti vicini al presidente del consiglio, così come vari comuni ne sostennero e organizzarono la campagna elettorale con manifesti, chiedendo a volte in cambio lavori pubblici, servizi di trasporto, scuole.

Nel 1919 gli apparati governativi territoriali indussero esponenti delle clientele liberali a non sostenere gli antinittiani, allontanarono i propagandisti socialisti o avversi a Nitti, non concessero i congedi elettorali che, invece, rilasciarono ai sostenitori della lista ministeriale. Furono esonerati, inoltre, dai ruoli elettorali coloro i quali potevano influire negativamente o positivamente, e furono riviste le liste elettorali. La prefettura riceveva quanti potevano orientare gli elettori, selezionando i più idonei a sostenere la lista ministeriale, e svolgeva indagini su elettori, votanti e orientamenti generali. Indirettamente si poteva così tracciare chi aveva espresso un voto difforme dalle previsioni o si era astenuto, mentre durante la campagna non mancarono sospetti di corruzione con fondi segreti per provocare e colpire i candidati [45].

Accanto al sistema politico o partitico fra centro e periferia, anche i collegi, le modalità e le operazioni di voto rientravano nella campagna elettorale che si sarebbe dovuta basare sulla cultura democratica con al centro l'elettore. Il voto aveva valore ideale collettivo, esprimeva un interesse personale a volte lontano dall'idea di cittadinanza, palesava un interesse politico condiviso oppure veniva imposto con la violenza. Nel dopoguerra il valore civile del voto si intrecciò con la difesa degli ordini economici e sociali minacciati da socialismo e comunismo, favorendo il riproporsi di pratiche liberali. Al rapporto diretto e individuale fra elettore e candidato si andava affiancando la dimensione politico-programmatica dei partiti, mentre le istituzioni apparivano inadeguate a costruire e diffondere una cultura e pratica di cittadinanza [46].

44. S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti* cit., pp. 185-194.

45. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 159-161; M. Saija, *I prefetti italiani nella crisi dello stato liberale*, Milano, Giuffrè, voll. II, 2001-2005; V.G. Pacifici, *I prefetti e le norme elettorali politiche del 1921 e del 1925*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 2006.

46. S. Noiret, *La nascita del sistema dei partiti* cit., p. 168; M. Ridolfi, *Nel segno del voto. Elezioni, rappresentanza e culture politiche nell'Italia liberale*, Roma, Carocci, 2000.

Nel 1919 la politica trovò terreno fertile per la costruzione del consenso, mancando però il sostegno ai valori civili da parte dello stato attaccato e minacciato, mentre si rafforzavano le posizioni nazionalistiche e, poi, quelle fasciste che avrebbero limitato il dibattito politico. L'Italia attraversò una fase di modernizzazione politica e civile, nonostante la continuità del ceto dirigente liberale spesso incapace di organizzarsi e confrontarsi nel contesto del suffragio universale maschile e che affrontò il voto come nel passato, senza attirare nuovi elettori con il sistema proporzionale a scrutinio di lista e voto di preferenza. In Basilicata, invece, i liberali nittiani, con il successo del 1919 e la sostanziale tenuta nel 1921, dimostrarono che nel contesto lucano si era strutturato un apparato politico-elettorale capace di competere con i partiti e coagulare le forze liberali[47].

Con il sedimentarsi di istituzioni politiche e norme, gli elettori maturarono e furono legittimati come cittadini, mentre chi ancora non aveva diritto di voto, come donne e bambini, apprendeva le differenze fra candidati e schieramenti, contribuendo alla formazione dell'opinione pubblica politica[48]. Le campagne elettorali comprendono il materiale propagandistico, l'attività oratoria, le pressioni lecite o illecite e i finanziamenti, fattori che nel primo dopoguerra risentirono dell'accresciuto corpo elettorale e dello strutturarsi dei partiti[49]. Le fasi delle campagne elettorali andavano dalla candidatura alla composizione delle liste, dall'attività di comitati o partiti al voto, fino alla proclamazione o contestazione dei risultati.

Una prima differenza era proprio nelle candidature che fra i liberali erano frutto delle clientele, del prestigio o dei contrasti (nel 1919 da tali dinamiche si formò la lista antinittiana), mentre le candidature socialiste e popolari (quest'ultime in Basilicata dal 1920 in poi), provenivano dal partito[50]. Fra i candidati liberali lucani emerse Luigi Cucari, antinittiano perché non considerato elettoralmente da Nitti, mentre non fu facile trovare candidature capaci di catalizzare il consenso dei combattenti. Nel 1919 vi

47. Fra le più importanti novità elettorali del 1919, segno di una profonda trasformazione in atto rispetto al passato, vi fu il passaggio dalle schede elettorali con il solo nome dei candidati del 1913 a quelle che per la prima volta riportavano solo i simboli di partiti e coalizioni. Nel 1919 il simbolo della lista di Nitti erano due mani che si stringevano, espressione dell'accordo raggiunto fra le parti politiche lucane, mentre nel 1921 fu una stella, quale punto di riferimento in un frangente di profonda confusione.

48. B. Curli, *Italiane al lavoro. 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998.

49. R. Huard, *Le Suffrage Universel en France, 1848-1946*, Paris, Fayard, 1991, pp. 268-269.

50. *Una lista concordata fra i migliori uomini della Basilicata*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 21, p. 1; *I problemi elettorali: la lista,* ivi, 23, p. 1; *Lista di opposizione in Basilicata*, in "Roma", LVIII, 1919, n. 283.

furono trattative senza successo fra popolari e antinittiani, non mancando divergente fra i cattolici ancora nel 1921 quando, nonostante le candidature di originari lucani decise da Sturzo, a Venosa «amici e popolari», divisi fra nittiani e antinittiani, non avrebbero sostenuto il candidato popolare. Nel 1919 si ritirarono gli antinittiani Cucari e Jungano, nel 1921 invece i nittiani Latronico e De Ruggieri, quest'ultimi per le contestazioni e soprattutto le violenze fasciste, mentre per i primi, formalmente ritiratisi per la mancanza di coesione nella lista, si insinuò la disponibilità di fondi segreti per comprarne il ritiro[51].

Le novità propagandistiche, accanto alle lettere agli elettori, i manifesti e comizi, furono le citate automobili e camion oltre a elementi folklorici tipici delle feste tradizionali come la «luminosa nittiana con lampadine», impiegata nel 1921 a Potenza. Dal 1919 al 1921 spesso i comizi si tennero negli atri dei palazzi vescovili o nei seminari, palesandosi il sostegno del clero ad alcuni candidati (più del partito dell'ordine che di quello popolare), così come spesso i giri elettorali coincidevano con le feste religiose o l'inaugurazione di lapidi ai caduti[52]. La pratica politica di massa postbellica si serviva di monumenti, piazze, ricorrenze per ottenere il consenso, o percepire il dissenso, luoghi pubblici diversi dai circoli borghesi e associazioni di mutuo soccorso del passato, mentre le sezioni di partito o dei combattenti erano nuovi riferimenti politico-elettorali e luoghi-simbolo da assalire[53].

Fra i temi elettorali del 1919 la smobilitazione e la questione di Fiume furono usati contro Nitti, mentre contro i socialisti ufficiali o i nazionalisti si sollevavano critiche inverse sull'atteggiamento durante la guerra, su Caporetto, sui richiami alla Russia e sulle critiche alla Guardia regia[54]. I

51. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161, 161/b, 161/c.

52. Giunto in treno o automobile, e accompagnato in città con un corteo, Nitti inaugurò alcune lapidi ai caduti della guerra nel 1921 nel Melfese, a cui non parteciparono per dissenso i sindaci socialisti o antinittiani di Barile, Lavello, Palazzo San Gervasio, Rionero in Vulture e Venosa, così come i consiglieri provinciali socialisti. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161C, 161/f.

53. M. Ridolfi, *Feste civili e religioni politiche nel "laboratorio" della nazione italiana, 1860-1895*, in "Memoria e Ricerca", 5, 1995, pp. 83-108; M. Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Milano, Mondadori, 1994.

54. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161, 291; P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica (1919-1920)*, Milano, Feltrinelli, 1959; L. Madrignani, *La guardia regia. Polizia italiana nell'avvento del fascismo (1919-1922)*, Milano, Unicopli, 2014; sul tema della guerra declinato nelle campagne elettorali A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale*, 1919-1924, Roma, Carocci, 2006.

socialisti ufficiali minacciavano che se le loro idee non fossero state accolte dallo stato avrebbero trionfato con la rivoluzione, attirandosi così le accuse d'incitamento all'odio di classe per aver indicato nella borghesia capitalista il nemico. Il socialista dissidente Bruni criticava i partiti d'ordine e l'impiego dei commissari regi, proponeva la forma repubblicana e l'eleggibilità delle donne, richiamava la rivoluzione russa e attaccava la borghesia, minacciava la distruzione del capitalismo, invitando a votare chi tutelava i diritti dei lavoratori[55].

Il tema della rivoluzione russa, elogiata, auspicata, minacciata dai socialisti ufficiali, fu presentato come segno del pericolo per l'ordine sociale da parte di popolari e antinittiani, fra cui Vito Catalani, futuro gerarca fascista, che vedeva nella permanenza di Nitti al governo la causa dell'avvento bolscevico in Italia, in virtù dell'accordo raggiunto con i socialriformisti per rimanere al potere. Anche alle amministrative del 1920 per le autorità governative la propaganda si articolava fra quella del partito dell'ordine basata sulla grandezza della patria e quella bolscevica, leninista e rivoluzionaria basata sul terrore russo, sul sangue e sulla guerra civile. Vi era anche l'affiorare della dimensione politica internazionale, percepita soprattutto dai popolari, nella propaganda dei socialisti ufficiali come a Moliterno dove lo studente Giuseppe De Vito si dichiarava pacifista aderente alla Terza internazionale. I cattolici lucani dal 1920, nel definire il loro programma politico-elettorale, criticarono i bolscevichi per la distanza dai valori cristiani, non risparmiarono i liberali (criticando pacatamente anche il primo governo Nitti poco prima della caduta), si posero in concorrenza con i socialisti sul tema dei latifondi da espropriare e proposero la partecipazione agli utili delle aziende[56].

I socialriformisti furono spesso contestati dagli antinittiani e soprattutto dai socialisti ufficiali che li accusavano di tradimento, così come fu poi aspramente contestato Ciccotti, passato nel 1921 con gli antinittiani e

55. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161/a, 290; S. Botta, *"Forcaiolo", "mangiapreti", "cuculo", "caporettista": la delegittimazione nell'Italia d'inizio Novecento*, in *La delegittimazione politica nell'età contemporanea*, a cura di F. Cammarano e S. Cavazza, Roma, Viella, 2018, vol. 3, *Conflitto politico e propaganda elettorale in Europa e negli Stati Uniti (1861-1989)*, pp. 157-174; A. Baravelli, *Il nemico nelle campagne elettorali italiane del primo dopoguerra*, in *Il nemico in politica, la delegittimazione dell'avversario nell'Europa contemporanea*, a cura di F. Cammarano e S. Cavazza, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 103-119.

56. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161/b, 161/c, 161/f; *Una conferenza dell'on. Ursi sul Partito popolare italiano*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 19, p. 3.

fascisti. Nei comizi in maniera trasversale si sottolineava l'effetto negativo del latifondo incolto sulla produzione, spesso alcuni antinittiani elogiavano Nitti colpendo, invece, gli altri candidati della sua lista, soprattutto i socialriformisti Pignatari e Reale o i nittiani Salomone e De Ruggieri. Nitti, forte del prestigio della presidenza del consiglio, della rete clientelare e dell'accordo con i socialriformisti, trovò ulteriore supporto nell'associazionismo assistenziale della guerra, nel cooperativismo e, fra i cattolici, nella propaganda dei sacerdoti che, fra l'altro, vi si appellarono per ottenere l'autorizzazione provinciale del clero al voto. Nitti riuscì a conciliare la dimensione elettorale politico-liberale con quella di massa in Basilicata, sfruttando la preferenza di lista nell'articolare la propaganda. Infatti nel 1919, a seconda dei luoghi, accanto al capolista si presentava come il personaggio più accreditato, o meno contrastato, per massimizzare i voti trovando prefetto, sottoprefetti e commissari disponibili a orientare l'elettorato, anche a discapito di candidati della stessa lista nittiana.

I manifesti di tutte le formazioni politica ebbero ampissima diffusione e fra quelli affissi in Basilicata dal 1919 al 1921 particolare fu quello dei popolari materani che nel 1919 sottolineavano il nuovo ruolo del "partito" contro le lotte politiche personali, espressione di una vera rappresentanza politica capace di orientare le coscienze e contrastare l'odio di classe. I popolari, però, non nascondevano come molti, idealmente vicini al partito, dipendevano ancora dai rapporti personali, mentre il programma popolare si rivolgeva a tutti. Nel mutato scenario del 1921, con la violenta polarizzazione nittiani-antinittiani, il manifesto dei Fasci di combattimento materani esortava cittadini, combattenti e mutilati a contrastare Nitti. I popolari materani con il loro manifesto-comunicato chiarivano, sempre nel 1921, di essere contro i ministeriali, ma soprattutto di essere né con né contro Nitti, attirandosi la violenza fascista. D'Alessio, abile propagandista, con il suo motto «Viva il difensore del popolo» ebbe consensi di massa fra contadini, operai e combattenti sostenendo il programma del «Rinnovamento delle persone politiche», forte anche di varie organizzazioni da lui controllate[57].

Nella dinamica politico-elettorale lucana la prefettura fu sempre intenta a limitare i socialisti, passando dal sostegno a Nitti nel 1919 ai suoi oppositori nel 1921, mentre nelle amministrative del 1920 appoggiò il partito dell'ordine che raccoglieva spesso le due anime liberali di nittiani e antinittiani. A Lavello, per esempio, il commissario regio si dimise per

57. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161/b, 161/c, 493; *La federazione delle cooperative per la lista Nitti*, in "Il Popolo Lucano", XI, 1919, 9, p. 2.

non essere riuscito a comporre le divisioni e formare una lista governativa e così si prevedeva un voto di protesta a favore dei socialisti. A Palazzo San Gervasio nel 1919 l'arresto del presidente dei locali mutilati da parte del commissario portò i combattenti nittiani all'opposizione, aprendo anche qui il campo ai socialisti. I combattenti erano influenzabili con la concessione di sussidi ma divenivano pericolosi quando la prefettura ostacolava l'elezione dei loro candidati, come nel caso del nittiano, e futuro fascista, Sansanelli alle amministrative del 1920, osteggiato dall'antinittiano Cerabona, suo futuro compagno di regime. Nel 1921 il prefetto Nencetti si oppose a Nitti come a Bernalda dove sciolse l'amministrazione combattentistica sostenuta dai nittiani, o a Pignola dove il comune fu sciolto per motivi d'ordine pubblico dovuti alla presenza dei fascisti, sempre più determinanti nelle dinamiche politico-elettorali. Fra i combattenti che nel 1919 avevano sostenuto Nitti nel 1921 molte sezioni vi si opposero, mentre altre confermarono il loro sostegno a seguito delle violenze fasciste che suscitavano critiche. A Chiaromonte, per esempio, il comitato elettorale nittiano protestò per il «brigantaggio autorizzato» dalla prefettura che umiliava la provincia, i cui figli erano caduti per la patria. La disonorevole lotta politica non risparmiò neanche la moglie di Nitti, accusata di malversazioni nella beneficenza, offendendo così tutte le patriottiche donne lucane. Numerose e rilevanti furono le denunce contro le violenze fasciste da parte di cooperative, singoli e comunità, oltre che da Nitti stesso, accusando prefetto, sottoprefetti e regi commissari di connivenza. Anche Ciccotti, ormai avversario di Nitti, denunciò il duro clima elettorale e la spudorata partigianeria della prefettura e sottoprefettura di Melfi per il partito dell'ordine che, per il sottoprefetto, invece voleva contrastare i fascisti con gli stessi mezzi trovando appoggio in alcuni socialisti. Quest'ultimi il 1° maggio 1921 tennero il loro congresso non nelle roccaforti del Melfese, ma a Rionero in Vulture, secondo la prefettura per non «dispiacere» i nittiani ritenendo Melfi non interamente nittiana e per sfidare gli antinittiani dati vincenti a Rionero, suscitando così le proteste dei combattenti che minacciarono turbamenti dell'ordine pubblico.

Lo scontro politico del 1921 fra Nitti e Giolitti (nittiani e antinittiani) in Basilicata vide anche sollevazioni popolari come a Viggianello dove 100 nittiani assalirono sindaco e carabinieri o a Rotonda dove in 200 manifestarono con i combattenti per Giolitti. Si screditavano Nitti e il socialismo per favorire gli antinittiani che si appoggiavano alle violenze fasciste le quali, però, portavano alcuni ad astenersi per protesta. A denunciare le

violenze non furono solo i nittiani (fra l'altro Nitti telegrafò alla moglie il diffuso disgusto dei lucani per le violenze e l'arresto a Forenza di uno studente suo sostenitore), ma anche gli avversari che però le imputavano ai sostenitori dell'ex presidente del consiglio[58].

Si riteneva che alcuni nittiani di Melfi con i combattenti provocassero violenze, così come faceva l'amministrazione comunale di San Fele. A San Mauro Forte, invece, 200 donne manifestarono contro i metodi corruttivi dei nittiani che avevano portato all'arresto di quattro «innoqui» fascisti impedendogli di votare, mentre il sindaco di Tricarico invitò lo squadrista Canzio Garibaldi a contrastare la propaganda nittiana sostenuta dai locali combattenti.

Le violenze fasciste erano iniziate già alle amministrative del 1920 come a Calvello dove spararono contro cittadini, sindaco e consigliere provinciale, sollevando le proteste della Deputazione provinciale. Nel 1921 oltre ai nittiani i fascisti colpirono anche i popolari materani, assalendo con i nazionalisti di D'Alessio il candidato cattolico Festa con i suoi sostenitori, suscitando la riprovazione dei nittiani[59]. Diversa pressione elettorale fu esercitata nel 1921 sugli operai della diga di Muro Lucano, denominata lago Nitti, da parte dell'Ilva che licenziava gli addetti favorevoli alla lista ministeriale antinittiana, suscitando le proteste dei locali combattenti. Mentre nel 1919 la propaganda, anche quella nittiana, aveva seguito modelli del passato e nuove forme di massa, nel 1921 fu, invece, certamente l'erompere delle violenze a condizionare il voto durante il quale si registrarono consuete anomalie e proteste. Ad Avigliano furono sequestrati al partito di Nitti dei certificati elettorali, su dei camion furono trovati degli elettori di Ciccotti con dei duplicati dei certificati elettorali destinati a far a votare per la seconda volta. Il voto fu condizionato anche dall'assenza dei presidenti di sezioni elettorali e dei vice per ostacolare e ritardare le operazioni strumentalmente. A Ferrandina si procedeva lentamente per limitare i consensi socialisti, a Lavello si impedì di votare, mentre nel 1921 a Viggianello furono denunciate pressioni elettorali nittiane con minacce, intimidazioni e denaro, oltre alla pratica di votare "a scheda aperta", senza entrare nella cabina elettorale[60].

58. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161, 161/a 161/b, 161/c, 292, fasc. 226.

59. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161/b, 161/c, 161/f, 290.

60. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161/a, 161/b, 161/c, 161/f, 291. Nel 1919 in Basilicata erano 264 le sezioni elettorali, mentre nel 1920 i comuni più irrequieti erano Anzi, Lavello, Genzano, Banzi, Picerno, Spinoso, San Constantino Albanese, Senise, Santarcangelo, Castronuovo, Matera, Montescaglioso, Pomarico, Miglionico, Irsina, Pisticci, Montalbano.

Un aspetto politico-elettorale da non sottovalutare fu anche l'astensione, sia quale semplice passività che strumento di orientamento indiretto di consensi e risultati, come dimostrato dalla pratica fascista di contrastarne il fenomeno. Nel 1921 l'intero corpo elettorale di San Constantino Albanese, dove nel 1919 avevano vinto i nittiani, considerando l'inconsistenza dei candidati eletti nel passato decise di astenersi per manifestare la contrarietà a tutti gli esponenti politici. Il socialriformista Persiani, inizialmente vicino all'antinittiano Cerabona (passato dopo Livorno ai socialisti ufficiali) invitava a votarlo o ad astenersi per limitare l'affermazione delle altre componenti, così come inizialmente aveva proposto a Irsina anche il socialista Pietro Di Mase[61].

Certamente la mobilitazione elettorale postbellica in Basilicata coinvolse un crescente numero di persone, interessando anche strutture sociali di comunità e familiari. L'inasprirsi della contrapposizione politica si traduceva nella sempre più comune conduzione dei comizi senza contraddittorio, limitando argomentazioni e confronti, mentre i partiti cercavano di promuovere la tutela degli interessi territoriali in una prospettiva propagandistica nazionale, non declinata a livello dei singoli collegi.

Le elezioni amministrative del 1920

Le amministrative del 1914 decretarono i nittiani e in misura minore i socialisti come i nuovi protagonisti politici lucani che dovettero poi affrontare il complesso periodo bellico con le sue ripercussioni sul territorio, oltre a strutturare e gestire l'assistenza civile sul fronte interno[62]. Nel 1920, invece, le amministrative videro definirsi meglio la compagine antinittiana e il voto fu percepito come occasione per sostituire legalmente le amministrazioni pre-belliche (spesso rette da regi commissari giunti dopo la rimozione delle municipalità socialiste), fortemente criticate per i provvedimenti presi nell'emergenza bellica e postbellica. Non vi sono ricostruzioni e analisi della campagna amministrativa lucana del 1920 che, fra elezioni comunali e provinciali, fu un momento di verifica politica per tutte le componenti, anticipando in parte il clima elettorale del 1921. I sociali-

61. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161/a, 161/b, 161/f.

62. Sulle amministrative del 1914 cfr. G. Morese, *Le elezioni provinciali in Basilicata nel 1914*, in "Rassegna Storica Lucana", 30-35, 2010-2015, 51-62, pp. 127-165; sull'assistenza civile durante la guerra Id., *L'assistenza civile in Basilicata durante la Grande guerra*, in *La Grande guerra in provincia. Comunità locali e fronte interno: fonti e studi su società e conflitto. Atti del convegno nazionale di Siena 7-8 maggio 2015*, a cura di G. Zanibelli, Siena, Nuova Immagine, pp. 290-298.

sti si presentarono uniti, i combattenti oscillavano fra nittismo e antinittismo, mentre i popolari esordivano autonomamente in alcuni contesti. La prefettura continuò a limitare l'affermazione dei socialisti che traevano profitto dai contrasti interni ai liberali, spesso si invocava il rinvio delle elezioni per permettere alle istituzioni governative di comporre i dissidi della borghesia lucana e compattarla contro il socialismo bolscevico, coinvolgendo anche il partito dei combattenti per la sua proiezione di massa[63].

Un primo segnale della situazione emerse a Melfi dove nel 1920, rivedendo le liste elettorali per le amministrative, si rilevò che nel 1919 su 5.200 iscritti avevano votato in 2.700, ma più di mille elettori non esistevano mentre gli oltre 1.500 aventi diritto non erano stati riportati. Sottolineando l'evidente ignoranza e ingenuità delle masse, si prevedevano 1.200 voti al partito socialista, certi e disciplinati, con l'aggiunta di altri da parte di alcuni smobilitati, mentre i partiti costituzionali rimanevano in minoranze per i dissidi dovuti a interessi e ambizioni. I liberali, fra l'altrom potevano giovarsi di diverse associazioni "governative" come il circolo sociale dei proprietari e professionisti borghesi, la società operaia, la cooperativa agricola e i combattenti e mutilati. Era inoltre rilevato che i circa 100 elettori votanti alle politiche lo avevano fatto per rispetto a Nitti e certamente avrebbero disertato le amministrative, chiarendo così ulteriormente le dinamiche politico-elettorali.

I popolari, invece, si presentarono a Grottole (con un sacerdote capolista), Guardia Perticara, Genzano di Lucania e Accettura dov'erano alleati dei combattenti, mentre la prefettura elettoralmente distingueva fra liste socialiste ufficiali e socialrifomisti, segno di diverse percezioni e atteggiamenti verso gli alleati dei nittiani. A Matera i socialisti ufficiali chiedevano di non appoggiare quanti erano vicini a D'Alessio come i combattenti che si ritrovavano divisi all'interno anche nelle amministrative. Ne costituiva un esempio il caso di Oppido Lucano dove il ricordato Chiummiento, ex soldato candidato nittiano, era boicottato dall'aviatore Lioi del partito del Rinnovamento. La fluidità delle alleanze, fra democratico-popolari, democratico-liberali e combattenti, insieme alle pur presenti liste uniche rifletteva il definirsi nei liberali lucani della componente antinittiana, composta da combattenti, partito del Rinnovamento e singole personalità. Anche i popolari, in realtà, spesso entrarono in coalizioni, ma certamente a orientare i risultati amministrativi fu il posizionamento dei combattenti,

63. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 161/b, 161/c; *Le prime battute della battaglia elettorale amministrativa*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 36, p. 1; *Come comincia a svolgersi la lotta elettorale amministrativa in tutta la Provincia*, ivi, 37, p. 1.

spesso dati per vincenti o fiancheggiatori del partito dell'ordine, senza distinguere fra nittiani e antinittiani.

Diversamente dalle dinamiche comunali, il voto provinciale favorì maggiormente compromessi e convergenze, benché più della metà degli uscenti non si ricandidò, determinando così un rilevante cambio del ceto dirigente provinciale che vide riconfermati solo 17 su 50 consiglieri. Dei 49 consiglieri eletti (mancando quello del mandamento di Vietri di Potenza per gli incidenti al seggio di Balvano) il partito dell'ordine ne elesse 35 definiti democratico-liberali, otto erano i socialisti ufficiali, quattro i socialriformisti e due i popolari. Alla tenuta nittiana si affiancava la ripresa socialista e il timido emergere dei popolari, ma nel partito dell'ordine si affermarono le componenti antinittiane che ambivano alla presidenza provinciale, così come i socialisti con Ciccotti, arrivando infine ad eleggere l'antinittiano Giuseppe Del Filpo.

A livello municipale su 124 comuni 110 furono conquistati dai liberaldemocratici, nove dai socialisti ufficiali, tre dai socialriformisti e due dai popolari, mentre, oltre a Balvano dove non si era potuto votare, a Montemurro gli elettori si astennero dal voto comunale in segno di protesta (in seguito elessero però un nuova amministrazione) [64]. I liberali riportarono quasi sempre la maggioranza assoluta dei seggi anche se vi erano evidenti divisioni fra nittiani e antinittiani (come nel caso di Montescaglioso dove prevalse il partito del Rinnovamento). Seggi di minoranza furono conquistati dai socialriformisti a Potenza, San Severino Lucano, Senise, Santarcangelo, mentre i socialisti ufficiali ne ebbero a Lauria, Melfi e Ripacandida. I socialriformiste vinsero a Brienza, Montemurro e Castronuovo Sant'Andrea, i socialisti ufficiali a Matera, Ferrandina, Irsina, Pisticci, Barile, Lavello e Palazzo San Gervasio, i popolari invece a Genzano di Lucania e San Chirico Raparo, mentre a Venosa furono eletti otto socialisti ufficiali e sei liberali e sei popolari [65]. I combattenti, inve-

64. A Balvano i combattenti con delle donne invasero la sezione elettorale per protestare contro la precedente amministrazione, facendo sospendere il voto.

65. ASPz, Pref., Gab., I vers., bb. 160, 161/b, 161/c, Consiglieri socialisti ufficiali furono eletti nei mandamenti di Brienza, Matera, Irsina, Pisticci (2), Barile, Palazzo, Venosa, socialriformisti in quelli di Bella, Sant'Arcangelo, Avigliano e Potenza, i popolari in quelli di Tolve e San Chirico Raparo. La stampa governativa, invece, riportava 35 democratico-liberali, 8 socialisti, 3 riformisti, 2 popolari e 1 indipendente. *I rappresentanti dei vari partiti*, in "Giornale di Basilicata", X, 1920, 47, p. 1; *Il Consiglio provinciale elegge a suo presidente Giuseppe De Filpo ed a presidente della Deputazione Alfredo Rossi*, ivi, 52, p. 1; *In attesa della riunione del Consiglio Provinciale. Uno degli aspiranti alla presidenza del Consiglio*, in "Il Risveglio", VIII, 1920, 8, p. 2.

ce, si affermarono in undici comuni dove si erano presentati con lista propria e in tre dove avevano stretto alleanze o raggiunto accordi, mentre in provincia si era discusso sull'opportunità di un partito dei combattenti [66].

Le amministrative confermarono la tenuta del partito dell'ordine, nel quale però gli antinittiani avevano conquistato nuove posizioni rispetto al 1919 dalle quali avrebbero provato a sferrare l'attacco politico-elettorale contro Nitti nel 1921 e trovato intese con il fascismo. Anche i socialisti, soprattutto gli ufficiali, uscirono rafforzati dalle amministrative rispetto al 1919, riconfermandosi maggioranza in vari comuni, nonostante la perdita della roccaforte di Di Napoli, Melfi. Nella appensa conquista di Matera i socialisti ufficiali volevano istituire la Camera del lavoro e lega per contrastare quelle esistenti che orbitavano attorno a D'Alessio. La prefettura, poi, cercò di leggere le dinamiche amministrative in prospettiva delle elezioni del 1921, non solo in base alla composizione politica dei comuni, ma anche al mutamento diacronico degli equilibri fra minoranza e maggioranza, alle divisioni o possibili fusioni dei "partiti", all'affiliazione o vicinanza politica degli amministratori con deputati e politici, all'orientamento dei combattenti e all'andamento dell'opinione pubblica e al suo possibile condizionamento [67].

Alcuni dati elettorali

Le riforme elettorali del 1912 e 1919 comportarono la crescita del corpo elettorale la cui composizione, però, non è certa per i dati discordanti presenti nei resoconti elettorali, ma che nell'insieme non si discosta dal rappresentare una situazione nel complesso omogenea [68]. Nei dati generali il corpo elettorale lucano passò dal 25% della popolazione cen-

66. Vinsero con lista propria a Anzi, Bernalda, Craco, Laurenzana, Pescopagano, Pietragalla, Pietrapertosa, Sasso di Castalda, Savoia di Lucania, Tramutola e Viggianello, mentre a Corleto Perticara vinse la lista concordata fra combattenti e l'amministrazione uscente, a Sant'Angelo le Fratte la lista concordata fra operai e combattenti e a Venosa la coalizione fra democratici e combattenti. "Giornale di Basilicata", X,1920, nn. 40, 41, 42, 44, 45, 46: G. MASELLA, *Deve esistere un partito dei combattenti?*, in "Il Popolo Lucano", XII, 1920, 5, p. 1.

67. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 161/b.

68. I dati sono tratti da Ministero industria, commercio e lavoro, ufficio centrale di statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXV legislatura (16 novembre 1919)*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1929; Ministero dell'economia nazionale, Direzione generale della Statistica, *Statistica delle elezioni generali politiche per la XXVI legislatura (15 maggio 1921), in appendice statistica delle elezioni generali amministrative del 1920*, Roma, Grafia, 1924; Istituto centrale di statistica e ministero per la Costituente, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, Failli, 1947, vol. II.

sita nel 1911 e iscritta nelle liste elettorali del 1913, al 36% di quella censita nel 1921 e iscritta nelle liste del 1919. I valori assoluti e percentuali oscillano per le ricordate discrepanze statistiche, mentre a incidere direttamente sia sul corpo elettorale che sulle analisi dei risultati elettorali sono certamente gli espatriati che non esercitavano il voto. Altri fattori determinanti furono soprattutto il numero dei militari sospesi dalle liste elettorali e i ricorsi per il voto espresso da emigrati o morti. Non considerando espatriati e sospesi il corpo elettorale assume una diversa composizione e, di riflesso, diversa è anche la partecipazione elettorale. Il dato generale del 1913 riporta che il 49% degli iscritti votò ma escludendo espatriati e militari a votare fu il 75%, il dato più alto registrato che fa riconsiderare sia il tasso di partecipazione che quello d'astensione. Nel 1919 il dato generale registrò che il 50% degli iscritti votò, ma valutando le citate esclusioni la percentuale sale al 63%, dato poi confermato anche nel 1921. Più complessi da elaborare i dati delle amministrative del 1914 e del 1920: nel primo caso votò il 53% degli iscritti, nel secondo il 47%, questo secondo dato fece della Basilicata la provincia con la minore partecipazione elettorale alle amministrative del 1920. Il calo, certamente, dipese anche dall'astensione dei molti lucani domiciliati altrove che, solitamente, rientravano solo per votare alle politiche per ragioni "di clientela". L'ampia partecipazione nel 1913 dipese dalla riforma elettorale e dalle consolidate clientele capaci di mobilitarsi e mobilitare gli elettori, mentre nel 1919 incisero l'astensionismo, non solo del mondo cattolico, gli effetti della guerra e le incertezze che ricadevano sul corpo elettorale. I dati delle amministrative riflettevano non solo l'ambiguità dei numeri riportati, ma anche la generale tendenza all'astensionismo in tali consultazioni, mentre nel 1921 a motivare l'astensione fu certamente anche la diffusa violenza fascista.

In Basilicata durante le tornate politiche postbelliche vi fu un ampio ricorso al voto di preferenza che nel 1919 rappresentò l'88,8% dei voti espressi e nel 1921 raggiunse il 93,5%, fra i dati più alti del Regno, riflesso di una decisa presa di posizione del corpo elettorale fra i due schieramenti politici che si erano formati nel campo liberale. Infatti nel 1919 il voto di preferenza premiò con una netta maggioranza Nitti e la sua lista che, come detto, condusse la sua campagna elettorale in funzione dei territori e dei candidati. Nel 1921, nonostante il compattarsi degli antinittiani governativi, la lista d'opposizione di Nitti dopo i conteggi e i ricorsi vinti confermò la maggioranza degli eletti, anche se era uscita

ridimensionata dal voto. Alle politiche del 1919 la lista concordataria nittiana ebbe quasi 60 mila voti grazie all'intesa raggiunta fra liberali, democratici, socialriformisti e all'appoggio cattolico, con maggiori preferenze a favore di Nitti e Pignatari. A notevole distanza la lista d'opposizione antinittiana con quasi 17 mila voti, mentre sia i socialisti ufficiali con 4.262 voti che quelli indipendenti con 1.754 voti riportarono una clamorosa sconfitta.

Iscritti e votanti alle elezioni tra il 1913 e il 1921*

Anno	Elezioni	Iscritti	Votanti	Percentuale di votanti
1913	Politiche[69]	95.545	71.996	75%
1914	Amministrative	134.424	70.693	53%
1919	Politiche[70]	131.737	82.879	63%
1920	Amministrative[71]	167.147	74.572	47%
1921	Politiche	132.919	83.228	63%

*Dal computo sono esclusi gli espatriati permanenti.

La compagine liberale riportò in totale circa 77 mila voti confermando l'orientamento politico lucano che si distingueva dal contesto nazionale dove, invece, si erano affermati i partiti di massa socialista e popolare. Nel 1921, invece, la lista nittiana dimezzò i consensi riportando 34.600 voti, con oltre 20 mila preferenze per Nitti che si confermava centro gravitazionale della sua coalizione nella quale gli altri candidati si erano attestati al di sotto delle 9 mila preferenze. I governativi antinittiani, la lista dell'Unione Nazionale, raddoppiò il bottino elettorale delle elezioni precedenti, riportando poco meno di 37 mila voti e tre candidati con oltre 10 mila preferenze ciascuno (Pietro Faudella, Francesco D'Alessio e Francesco Cerabona). Nel 1921 i socialisti ufficiali con 7.641 voti e l'elezione di Di Napoli migliorarono rispetto al 1919, quelli indipendenti del Materano dimezzarono i consensi ottenendo solo 871 voti, mentre i popolari presentatisi nel 1921 ebbero 3.548 voti e nessun eletto. Il "partito dell'ordine" liberale nel 1921 ebbe in totale circa 70 mila voti, con circa 7.000 consensi che si spostarono a favore di socialisti e popolari, confermando però di saper trarre beneficio dall'atteggiamento elettorale fortemente improntato alle preferenze.

69. Gli iscritti complessivi erano 116.464 a cui andavano sottratti quasi 21 mila espatriati permanenti.

70. Gli iscritti totali erano 165.894 a cui andavano sottratti 31.147 espatriati permanenti e 3.000 fra sotto ufficiali e soldati sotto le armi o assassinati.

71. Erano temporaneamente privati del diritto di voto 3.818 elettori amministrativi.

I circa 22 mila combattenti lucani nel 1919 e 1921 rappresentavano il 17% del corpo elettorale e teoricamente il 27% dei voti nel primo caso e il 26% nel secondo, mentre nelle amministrative del 1920, benché fossero il 13% degli iscritti, il loro peso elettorale poteva considerarsi attorno al 30% dei consensi espressi. Queste percentuali confermavo indirettamente l'influenza che il voto dei combattenti esercitò nella complessa fase postbellica lucana, fra tornate politiche e amministrative, in particolare come componente politica antisocialista, non sempre dove i socialisti erano in difficoltà. I combattenti con il loro ruolo politico-elettorale incisero anche nell'articolazione del partito dell'ordine sia nell'appoggiare in parte gli antinittiani, sia contribuendo alla tenuta dei nittiani nel 1921, arginando in parte i nazional-fascisti in alcune aree della regione.

Conclusioni

La storiografia ha condotto analisi dettagliate e articolate sui partiti socialista e popolare, mentre sulle dimensione partitica liberale, soprattutto nel caso della crisi postbellica e della continuità postfascista, sarebbero opportuni ulteriori studi e approfondimenti. Nittismo e antinittismo nel caso lucano (andrebbe sviluppato tale discorso anche a livello nazionale), coinvolsero la borghesia liberale nella transizione dal sistema dei notabili a quello dei partiti esprimendo, nonostante i limiti, una struttura capillare e organizzata capace di raggrupparla. Se i liberali provarono a modernizzarsi nella dimensione di massa, i partiti, in particolare i popolari, non riuscirono ad integrarsi nelle strutture liberali, mentre i combattenti non trasformandosi in partito si integrarono, prevalentemente, nella sfera nittiana[72]. Il movimento nittiano lucano che aveva riunito socialriformisti e componenti cattoliche non si sviluppò come formazione partitica, non disponendo del tempo necessario a tale trasformazione, in un contesto di crisi del sistema liberale e di ascesa della violenza fascista. A livello locale i contrasti giunsero dallo stesso ambiente liberale, così come a livello nazionale erano giunti dagli ambienti governativi, fattori che minarono l'evoluzione partitica del nittismo. Quest'ultimo, però, dimostrò la solidità e diffusione delle sue strutture e dei suoi protagonisti che ripresero vigore alla caduta del fascismo e con la repub-

72. S. COLARIZI, *Storia dei partiti e dei movimenti politici nell'Italia unita,* in *La storiografia italiana degli ultimi vent'anni*, vol. 3, *Età contemporanea*, a cura di L. De Rosa, Roma, Laterza, 1989, pp. 193-220; J.J. LINZ, P. FARNETI, M.R. LEPSIUS, *La caduta dei regimi democratici*, Bologna, il Mulino, 1981.

blica in molti aderirono alla Democrazia cristiana, mentre alcuni antinittiani aderirono al comunismo.

Certamente il dopoguerra portò politicamente a una polarizzazione fra i liberali che si rivelò di ostacolo al possibile sviluppo partitico, preferendo concentrarsi a colpire Nitti con qualsiasi strumento sia dopo la nomina a presidente del consiglio che, soprattutto, nel 1921[73]. Se la soluzione "governativa" inizialmente risultò vincente per le consolidate reti clientelari, lo scontro sociale fu poi strumentalizzato con la paura del "pericolo rosso", favorendo così il consolidarsi della reazione che poi, accetterà la soluzione "fascista"[74]. I combattenti, con la proiezione solidaristica e una struttura di massa, si erano legittimati con la guerra come soggetto politico articolato fra ceto dirigente (ufficiali) e massa (soldati contadini), mentre il loro appoggio ai nittiani favorì il formarsi di spazi di consenso per nazionalisti e fascisti[75]. Le divisioni fra i socialisti e il confluire dei socialriformisti nell'alleanza nittiana si tradussero sul piano elettorale nel risultato lucano, in controtendenza rispetto al dato nazionale, che rafforzava la coalizione liberal-socialista-democratica capace di attirare anche il consenso cattolico, antagonista delle componenti giolittiana e dei partiti di massa[76]. Lo scenario postbellico, e poi l'avanzata fascista, furono in Basilicata occasione per far emergere un ceto dirigente liberal-democratico capace di contrastare i partiti di massa e la deriva rivoluzionaria, ma che non fu in grado di assecondare pienamente l'evoluzione di massa. Il sistema giolittiano in Basilicata subì il contraccolpo del successo di Nitti, dell'emergere di una componente nazionalista e delle trasformazioni economiche, sociali e amministrative che si erano delineate con l'avvicinamento fra borghesia progressista e socialriformisti. Tale convergenza tradottasi nell'articolato schieramento nittiano si basava sull'interesse della Basilicata, per sbaragliare le vecchie consorterie superando divisioni e odi, oltre a presentare un programma per risolvere i problemi[77]. Nel 1921 tale processo dialettico nel campo liberale registrò il passaggio trasversale di alcu-

73. *Nitti presidente del consiglio*, in "Giornale di Basilicata", IX, 1919, 12, p. 1; *La Basilicata apre la battaglia politica contro la lista dell'on. Nitti,* ivi, XI, 1921, 16, p. 1; *Atmosfera di consorteria, di violenza e di odio*, in "Il Risveglio", IX, 1921, 15, p. 1.

74. T. Pedio, *La Basilicata negli ultimi cento anni*, Venosa, Appia2, 1994, pp. 101-109.

75. P.M. Digiorgio, *Il fascismo, l'antifascismo, la guerra* cit., pp. 227-235.

76. D. Sacco, *Cento anni di socialismo in Basilicata, studi di storia del movimento socialista lucano dalle origini al secondo dopoguerra*, Manduria, Lacaita, 1993.

77. *L'opinione dell'avv. Pignatari*, in "Il Popolo Lucano", XI, 1919, 7, p. 1; *L'unico programma*, *ibidem*, pp. 1-2; G. Masella, *Le ragioni che determinarono l'accordo. La parola ai candidati*, *ibidem*, p. 1; F.S. Nitti, *Agli elettori di Basilicata*, ivi, 9, p. 1.

ni candidati dalla lista nittiana a quella oppositrice, espresso significativamente dall'ex socialista Ciccotti che si definiva antinittiano per i metodi discutibili e ambigui alla base delle manovre politiche di Nitti che, inoltre, era apertamente attaccato dai fasci di combattimento lucani[78]. I ceti dirigenti lucani e le istituzioni sociali, mentre si attendeva forse un'azione risolutiva del re, non sempre riuscirono a organizzare le masse a fronte del dilagare delle violenze fasciste, non nascondendo il possibile sostegno a soluzioni di legalità statutaria e di governo militare.

I nittiani, intanto, avevano ormai compreso che la situazione stava precipitando e gli effetti si manifestarono infine nel 1924 quando fra le divisioni del partito dell'ordine e quelle socialiste non fu più possibile fermare l'ascesa fascista, supportata da gran parte degli antinittiani e dai mai tramontati opportunisti. Quale fosse stato l'effetto di quanto accaduto in quegli anni trovò chiara espressione nelle parole del sottoprefetto di Melfi nel maggio 1921 che così si espresse: «Non giudico gli uomini; ma gli avvenimenti degli ultimi due anni non erano passati sulla Basilicata come l'acqua che scivola...»[79]. Gli effetti sociali e soprattutto politici di quanto avvenuto fra il 1919 e il 1921 in Basilicata da una parte rappresentano la base su cui il "fascismo lucano", fiancheggiato dalle più radicate componenti nazionaliste, costruì la sua affermazione successiva. D'altra parte, però, chiariscono meglio quelle che furono le scelte dei liberali, in particolare, nittiani, fra chi optò per la non partecipazione alla vita civile regionale e chi si pose in atteggiamento antifascista, mostrando poi con la ripresa dell'iniziativa nel secondo dopoguerra la solidità delle loro strutture e la lungimiranza dei loro programmi[80].

78. *I fascisti potentini contro Nitti*, in "Giornale di Basilicata", XI, 1921, 14, p. 1; E. Ciccotti, *Ettore Ciccotti contro Francesco Nitti*, ivi, 15, p. 1.

79. ASPz, Pref., Gab., I vers., b. 161/f.

80. Sulla ripresa ripresa della vita politica in Basilicata nel secondo dopoguerra, sul comportamento dei nittiani e sulle dinamiche referendarie: G. D'Andrea, *La ripresa della vita democratica in Basilicata*, in "Bollettino storico della Basilicata", 4, 1988, pp. 93-108; Id., *Dal governo di Salerno alla crisi della Prima Repubblica*, in *Storia della Basilicata* cit., pp. 265-349; D. Sacco, *L'antifascismo liberale tra crisi del regime e rinascita democratica, in Chiesa del Nord e Chiesa del Sud a confronto. Le Diocesi di Mantova e Potenza e il Vescovo Augusto Bertazzoni*, a cura di G. Messina e G. D'Andrea, Galatina, Congedo, 2013, pp, 433-455; Id., La "transizione" dall'egemonia del nittismo a quella democristiana nel dopoguerra in Basilicata (1944-1948), in *Società, politica e religione in Basilicata nel secondo dopoguerra: il contributo dei fratelli Rocco e mons. Angelo Mazzarone di Tricarico, Atti del Convegno di studio (Matera-Tricarico, 25-26 settembre 2009)*, a cura di A. Cestaro e C. Biscaglia, Galatina, Congedo, 2013, pp. 61-82; G. Morese, *«Il dilemma Monarchia-Repubblica» in Basilicata*, in *2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica*, vol. 3, *Geografie del voto e istituzioni*, a cura di T. Forcellese, Roma, Viella, 2020, pp. 75-104.

«SENZA FARE COME IN RUSSIA». REDUCI E SOCIALISTI IN SARDEGNA NEL BIENNIO 1919-1920

Lorenzo Di Stefano, Marcel A. Farinelli

Le agitazioni sociali in Sardegna, durante gli anni 1919-1920, assumono proporzioni minori ed hanno caratteristiche differenti rispetto ad altre regioni d'Italia. Nelle campagne dell'isola sono pressoché assenti organizzazioni come le leghe bianche cattoliche[1] e quelle rosse di orientamento socialista. Allo stesso tempo, non si verifica il fenomeno dell'occupazione degli stabilimenti industriali e minerari. Ciononostante il biennio rappresenta un periodo di rapida trasformazione del contesto politico isolano, grazie all'affermazione di massa del movimento dei reduci, che si trasforma in Partito sardo d'azione nel 1921. Gli storici hanno rivolto una particolare attenzione alla formazione del sardismo, alla nascita del fascismo ed alle relazioni tra i due movimenti, mentre l'analisi del biennio rosso – e delle relazioni tra il movimento operaio e il nascente movimento sardista, complesse e ambigue – sono rimaste in secondo piano. L'obiettivo di questo articolo è quello di analizzare il rapporto tra reduci e socialisti, evidenziando le peculiarità del contesto sardo, marcato dalla condizione insulare e periferica, dalle caratteristiche economiche dell'isola e dall'influenza riformista e geograficamente circoscritta dei socialisti locali.

1. *Reduci e socialisti sardi all'indomani della Grande Guerra*

Nel contesto bellico e post-bellico, in una società insulare come la Sardegna, le difficoltà derivate dall'isolamento comportano conseguenze particolarmente pesanti[2]. Durante l'ultimo anno di conflitto i collegamenti

1. In Sardegna è presente l'Unione del lavoro, sindacato bianco aderente alla Confederazione italiana dei lavoratori. Dapprincipio sono costituite le Leghe cattoliche dei lavoratori dei molini, dei pastai, conciatori, cavatori, cantonieri, portuali e salariati comunali. A Cagliari, all'inaugurazione della casa del popolo nel maggio 1919, aderiscono 25 sindacati con un totale di circa 4.000 iscritti. Cfr. F. Atzeni, *Il movimento sindacale e cooperativo bianco nella Sardegna meridionale (1914-1922),* in *Il sindacalismo bianco tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926),* a cura di S. Zaninelli, Milano, Franco Angeli, 1982 e P. Bellu, *L'azione sindacale cattolica a Sassari e provincia negli anni 1919-1922. Incontro di studio sul tema "Il movimento sindacale 'bianco' in Italia tra guerra, dopoguerra e fascismo (1914-1926)", Torino, 18-19 settembre 1980*, Sassari, Centro Stampa Università, 1981.

2. Sull'insularità e gli studi insulari si veda: *The Routledge international handbook of island studies. A world of islands*, a cura di G. Baldacchino, New York, Routledege, 2018.

con il continente risultano sempre più sporadici e pericolosi, a causa degli attacchi dei sottomarini tedeschi che prendono di mira le navi che attraversano il Tirreno. L'episodio più grave, con un grande impatto sull'opinione pubblica, è quello del piroscafo *Tripoli*, abbandonato dalla scorta e affondato a poche miglia da Olbia, il porto di partenza. In un tale contesto la mancanza di generi di prima necessità, il rincaro dei prezzi e l'emergenza del mercato nero hanno un effetto amplificato sulla popolazione, già provata dall'aggravarsi della malaria e dall'influenza spagnola, che nel 1919 causa circa 9.000 vittime[3]. I grandi profitti per le forniture belliche si sono riversati quasi tutti nel nord Italia. In Sardegna «vi è qualche apprezzabile vantaggio per l'industria estrattiva (specialmente il carbone), in mano a forestieri, e per i grandi armentari esportatori di carni, lana, pellami, formaggio. Ma, a fronte di questi profitti in settori delimitati, lo svuotamento delle campagne di centomila braccianti e coltivatori chiamati alla guerra (su meno di novecentomila abitanti) ha significato il collasso dell'attività agricola»[4]. In questa congiuntura i reduci rappresentano la forza politica più attiva, anche nei piccoli centri rurali, dove il partito socialista è quasi assente. La sezione locale dell'Associazione Nazionale Combattenti (nata dall'unione di varie associazioni di reduci, alcune delle quali fondate in ambienti liberal-conservatori) durante il 1919 si trasforma nella piattaforma di un movimento che ha come obiettivo la trasformazione della relazione tra l'isola e il continente. Si tratta del sardismo che, formato in gran parte da contadini e pastori, rappresenta il primo movimento di massa nell'isola, con sezioni aperte in tutti i piccoli centri. Per i sardisti l'isola aveva subito l'abbandono da parte dei governi centrali e il «sacrificio di sangue» dei sardi, sfruttato pienamente dalla propaganda di guerra per creare il mito della Brigata Sassari, doveva ora essere ricompensato con un intervento speciale. La soluzione di tutti i problemi è l'autonomia[5], un concetto all'epoca molto vago, tanto che alcuni lo interpretano come

Per gli anni di guerra: M. BRIGAGLIA, *La Sardegna dall'età giolittiana al fascismo*, pp. 575-595 in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna,* a cura di L. Berlinguer e A. Mattone*,* Torino, Einaudi, 1998, pp. 499-529. G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra al fascismo*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 1-45.

3. M. BRIGAGLIA, *La Sardegna* cit., pp. 596-597; G. SOTGIU, *Storia della Sardegna dalla Grande Guerra* cit., p. 54.

4. G. FIORI, *Il Cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Nuoro, Il Maestrale, 2010, pp. 84-85.

5. L'idea viene lanciata dall'opuscolo di U. CAO, *Per l'autonomia!*, Cagliari, Tip. Meloni e Aielli, e ampliata da E. PILIA, *Autonomia sarda. Basi, limiti e forme*, Cagliari, Tip. Melis Schirru, 1920.

decentramento, altri come la concessione di poteri fiscali, mentre non sono in pochi quelli che pensano che la parola sia sinonimo d'indipendenza. Il sardismo dei primi anni è repubblicano, ispirato da un lato al sindacalismo rivoluzionario e al cooperativismo, dall'altro al discorso meridionalista di Salvemini, mentre al suo interno convivono settori sociali molto diversi, dal sottoproletariato agricolo ai professionisti, dai medi e piccoli proprietari terrieri agli artigiani. Si tratta di un movimento che ha un successo evidente nelle zone rurali, che riesce a mobilitare settori della società agropastorale a cui nessun'altra forza politica aveva saputo rivolgersi [6]. Nonostante le origini del sardismo siano state studiate a fondo, è difficile quantificare con certezza la sua forza: a fine del 1919 si contano 167 sezioni, che salgono a 253 nel 1920, mentre il numero stimato dei militanti oscilla tra i 10.000 e i 20.00. Il movimento è così presente in due terzi dei comuni dell'isola [7].

I socialisti sardi, invece, hanno un'organizzazione e un'influenza ben circoscritta, estranea alla realtà delle campagne. Nel gennaio 1919 viene descritto «un quadro assai critico del partito e delle organizzazioni economiche presenti nell'isola: esiguo il numero delle sezioni, deficitaria l'organizzazione dei lavoratori, […] scarsa l'opera di propaganda» [8]. Nel 1920 il Partito socialista conta 1.224 tesserati [9], organizzati in 35 sezioni [10], concentrate nel bacino minerario nella parte sud-occidentale (dove erano presenti, già nell'anteguerra, tradizioni di socialismo municipale riformista) e l'industria sugheriera di Tempio Pausania nella parte settentrionale [11]. Oltre ai

6. Sulla nascita del sardismo si rimanda a: S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo in Sardegna, Il movimento autonomistico nella crisi dello Stato liberale (1918-1926)*, Torino, Einaudi, 1969; L. Nieddu, *Dal combattentismo al fascismo in Sardegna*, Milano, Vangelista, 1979; C. Roux, *From the Great War to Democracy: Former Combatants and the Sardinian Autonomist Movement*, in *War Veterans in Postwar Situations*, a cura di N. Duclos, Palgrave Macmillan, 2012, pp. 201-217; E. Tognotti, *L'esperienza democratica del combattentismo nel Mezzogiorno. Il movimento degli ex-combattenti e il Partito Sardo d'Azione a Sassari (1918-1924)*, Cagliari, Della Torre, 1983.

7. I dati del 1919 provengono da M. Brigaglia, *La Sardegna* cit., pp. 602-603; quelli del 1920 sono tratti da S. Cubeddu, *Sardisti. Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra storia e cronaca,* Cagliari, EDES, 1993, p. 78.

8. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro di Cagliari dalla Grande guerra all'avvento del fascismo* in G. Mele e C. Natoli, *Storia della Camera del lavoro di Cagliari nel Novecento, Roma, Carocci, 2007*, p. 223.

9. Di cui 670 iscritti in provincia di Cagliari e 554 in quella di Sassari.

10. Sono presenti 22 sezioni nella Federazione di Cagliari (668 iscritti) e 13 sezioni in quella di Sassari (556 iscritti).

11. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 26.

minatori e ai sugherai, sono particolarmente combattivi i lavoratori della manifattura tabacchi di Cagliari e i ferrovieri della «Compagnia reale» e della «Società strade ferrate secondarie». I ferrovieri si distinguono «per attivismo e solide tradizioni» [12], portando avanti una mobilitazione pressoché unitaria sui temi dell'equo trattamento salariale e di previdenza e pensione con i ferrovieri del continente, nonché per l'applicazione «dell'indennità di carovita come per i dipendenti dello Stato» [13]. Partecipano con le altre categorie alle agitazioni del biennio, mantenendo una sensibile autonomia e combattività. Soltanto la violenza squadrista, nel dicembre 1922, riuscirà a colpire l'organizzazione: la sede del loro sindacato sarà una delle prime ad essere devastata [14]. Sono significative inoltre «le battaglie sostenute dai tipografi e dagli operai metallurgici, realtà sociali che prendevano maggiore forza proprio in questo periodo» [15]. Nell'insieme, la Confederazione generale del lavoro nel 1921 tessera 7.747 lavoratori [16]. Un tale squilibrio rispetto al partito tende a far prevalere la pratica sindacale sull'azione politica «più di quanto non avvenga in altre regioni» [17]. Quando nell'isola si verificano imponenti mobilitazioni, come lo sciopero dei 10.000 minatori dell'Iglesiente nel dicembre 1919, le rivendicazioni sono strettamente sindacali: contrattuali e salariali, non politiche. Inoltre, mentre in questi anni la linea nazionale del partito socialista adotta una svolta massimalista con il programma di Bologna, i socialisti sardi – serratiani nei congressi e riformisti nella pratica [18] – rimangono profondamente influenzati dalla corrente turatiana, guidati da dirigenti moderati, favorevoli alla collaborazione governativa, senza alcuna propensione per un rivolgimento del sistema sociale [19]. In questi anni, come sottolinea Guido Melis, «comunque si orientino i congressi nazionali, comunque decida la direzione del partito, i centri della politica riformista mantengono la loro indiscussa autonomia» [20]. Nel gennaio 1919 si tiene ad Iglesias il congresso delle organizzazioni economiche e politiche della Sardegna, sotto la presi-

12. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 210.

13. G. Melis, *I partiti operai in Sardegna dal 1918 al 1926*, in F. Manconi, G. Melis, G. Pisu, *Storia dei partiti popolari in Sardegna, 1890-1926*, Roma, Ed. Riuniti, 1977, p. 193.

14. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 239.

15. Ivi, p. 234.

16. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 169.

17. Ivi, p. 170.

18. Ivi, p. 203.

19. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 108.

20. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 189.

denza dell'on. Giuseppe Cavallera e con l'intervento dei più noti dirigenti del socialismo delle due province. Nel congresso, soprattutto per l'azione svolta da Antonio Tusacciu, si condanna il contegno delle posizioni riformiste e si dichiara il sostegno alla corrente di Serrati[21]. Anche nel corso del convegno regionale delle organizzazioni economiche, tenutosi nel febbraio 1920 a Oristano, i cinquanta delegati presieduti da Corsi e da Tusacciu – provenienti soprattutto da Iglesias, Tempio e Cagliari, insieme ai rappresentanti di Carloforte, Guspini, Arbus e Sassari – riaffermano «l'orientamento più radicale e battagliero dei quadri operai d'avanguardia», imponendo che «alle CdL avrebbero aderito unicamente le organizzazioni che accettavano la lotta di classe»[22]. Ma benché nelle principali città sarde il massimalismo si rafforzi e conquisti posizioni, il riformismo resta qualcosa di più di una semplice corrente: è «una prassi politica, una concezione del partito e dei suoi rapporti col sindacato», consolidatasi nella «ventennale tradizione socialista iglesiente»[23]. Infine, mentre il gruppo riformista è pressoché omogeneo, quello massimalista presenta caratteri di eterogeneità, con «polemiche frequenti e rivalità campanilistiche»[24].

I contrasti tra le correnti interne, che caratterizzano il biennio rosso in tutta Italia, si manifestano in parallelo nelle organizzazioni sindacali, come dimostra l'avvicendarsi dei segretari alla Camera del lavoro di Cagliari: dal ferroviere massimalista Carlo Manunza (alla guida della Cdl per poco più di un mese), al socialista rivoluzionario Mario Palomba eletto nel dicembre 1919[25], sostituito nel febbraio 1920 dal moderato Giulio Marongiu, in sintonia con la linea nazionale della Cgdl e sostenitore del compromesso interclassista. Anche il ritorno di Marongiu dura pochi mesi: nel maggio è lo stesso segretario a dimettersi, dopo aver assunto la direzione dell'Ufficio di zona per il collocamento.

Nonostante le divisioni, nel corso del 1919 la Cdl si sviluppa e si struttura nel territorio. L'istituto – per la prima volta definito «Camera del lavoro confederale di Cagliari e provincia», probabilmente dopo l'affiliazione alla Confederazione generale del lavoro – stabilisce una propria succursale a Macomer con un migliaio di aderenti (in un'area caratterizzata dalla presenza di un nucleo operaio attivo soprattutto negli stabilimenti caseari) e incoraggia la costituzione di nuove leghe in città e in provincia.

21. Ivi, p. 176.
22. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 243.
23. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 180.
24. Ivi, p. 181.

Nel maggio 1919 aderisce la categoria dei sarti, nel mese di giugno viene fondata la Lega dei segantini e si ricostituisce quella delle telefoniste. A luglio si costituiscono le leghe dei calzolai e quelle dei pescatori. Si aggiungono le organizzazioni del personale della Birreria Ichnusa, della Lega scalpellini e marmisti, della Federazione dei medici condotti. In dicembre i lavoratori delle saline del Campidano, in un'affollata assemblea tenuta a Quartu Sant'Elena, costituiscono una nuova lega che delibera di associarsi alla Cdl[26]. Sempre nel dicembre 1919, per fronteggiare l'avanzata del movimento dei reduci, si annuncia la costituzione della Lega proletaria dei combattenti, che però non ottiene i risultati sperati[27]. Nonostante quest'espansione tardiva, l'organizzazione rimane molto modesta. Nel settembre 1919 le organizzazioni aderenti alla Camera del lavoro del capoluogo sono 33 e i soci 4.481, con un numero crescente di artigiani ed esponenti dei ceti medi[28].

Di conseguenza, le agitazioni del biennio rosso in Sardegna si concentrano principalmente sugli obiettivi posti dal movimento sardista – in primo luogo la concessione dell'autonomia regionale e la riforma del regime fiscale – mentre le rivendicazioni operaie sono limitate a un contesto locale e sindacale. La relazione tra le due forze è complessa. La Sardegna non ha vissuto gli scontri tra interventisti e neutralisti, e dopo il conflitto i reduci sono stati accolti, soprattutto nei piccoli centri, come degli eroi. Con l'evolversi del contesto politico nazionale, combattenti e socialisti sono spesso su due fronti opposti: i socialisti ufficiali sono «considerati il partito anti-nazionale per eccellenza, nemico della guerra e – da ultimo – fautore del "contagio bolscevico"»[29]. In altre parole, sono accusati di essere uno schieramento politico «disfattista ed asservito a logiche straniere»[30]. Anche in Sardegna il nascente sardismo mostra un certo antisocialismo, o antioperaismo, retorico, espresso soprattutto nelle colonne dei giornali. In pratica, però, le due forze esprimono certa solidarietà mutua, anche se in

25. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 220. Mario Palomba, nato a Sassari il 23 aprile 1896, di professione magazziniere. Il 27 dicembre 1919 arriva a Cagliari per assumere la carica di segretario della Cdl. Il 1° maggio 1920 è assunto come segretario della Federazione dei minatori di Iglesias. Alla fine di settembre dello stesso anno è nominato segretario generale della Federazione provinciale dei lavoratori della Basilicata.

26. Ivi, p. 224.

27. Ivi, p. 227n.

28. Ivi, p. 225.

29. N. Maiale, *In fiamme. Violenza politica in Italia dalla Belle Époque alla marcia su Roma*, Circolo Proudhon, 2015, p. 76.

30. Ivi, p. 88.

un modo ambiguo e problematico, come vedremo. I rapporti sono tenuti principalmente da Emilio Lussu, che rappresenta l'ala più influenzata dal sindacalismo rivoluzionario. Esponente della piccola borghesia rurale, Lussu era legato ad Angelo Corsi (organizzatore sindacale, sindaco di Iglesias e deputato riformista) da vincoli di amicizia[31]. A questo proposito, però, è importante guardare con attenzione l'immagine che lo stesso Lussu – che maturerà un sardismo socialista dentro Giustizia e Libertà, fondando il Partito sardo d'azione socialista nel 1948, poi confluito nel Psi, e che nel 1964 aderirà al Psiup – ha dato di sé durante quegli anni[32]. Lungi dall'essere il convinto rivoluzionario e antifascista che diventerà in seguito, Lussu in quel momento scontava il prezzo della sua scarsa esperienza politica, subendo il fascino sia di D'Annunzio a Fiume, che del Mussolini più rivoluzionario e sinistroide[33]. Senza dubbio, però, Lussu e i sardisti del cagliaritano sono quelli che mostrano più solidarietà verso le lotte del movimento operaio. Permangono tuttavia contrasti particolarmente acuti, sia nel confronto politico-ideologico che nel corso delle campagne elettorali. Già nel 1919 Camillo Bellieni, considerato l'ideologo del movimento, quando propone di costituire il PSd'Az, scrive che l'organizzazione regionalista «non avrà niente da spartire» con i socialisti, rappresentanti di «un'organizzazione d'interessi assolutamente contrari ai nostri». Allo stesso modo la Confederazione generale del lavoro viene definita da Bellieni «un forte gruppo di privilegiati del Nord»[34]. Il PSd'Az, per Bellieni, deve avere una struttura programmatico-ideale autonomista, contadina e meridionale, in aperta opposizione ai partiti operai, considerati difensori degli interessi settentrionali[35]. In politica economica, al fine di favorire le esportazioni dei prodotti agricoli e caseari dell'isola, si difendono le posizioni antiprotezioniste già emerse prima della guerra: «nessun notevole contributo può venire dai socialisti in questa battaglia [...] di conseguenza non resta spazio che per un'azione regionale che getti le basi di un movimento avente necessariamente una composizione popolare, di massa»[36]. Anche in questo campo

31. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 197. Per la biografia di Lussu: G. Fiori, *Il Cavaliere dei Rossomori. Vita di Emilio Lussu*, Nuoro, Il Maestrale, 2010.

32. E. Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, Parigi, Critica, 1933; Id., *La Brigata Sassari e il Partito Sardo d'Azione*, in "Il Ponte", 8-10, 1951, pp. 1076-1084.

33. Per una visione critica di Lussu si veda M. Addis Saba, *Emilio Lussu (1919-1926)*, Cagliari, EDES, 1977.

34. "La voce dei combattenti", 1919, n. 19.

35. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 149.

36. Ivi, p. 146.

pesa la problematica relazione tra il nord e il sud dell'isola, e l'antisocialismo di Bellieni, nella pratica, non si trasforma in un contrasto tra reduci e militanti socialisti, soprattutto a Cagliari.

I dibattiti si svolgono sulla stampa dell'epoca, in particolare sulle pagine dei giornali sardisti: "Il Popolo sardo" (Cagliari, 1918-1921), "La Voce dei combattenti" (Sassari, 1919-1920) e "Il Solco" (Cagliari, 1919-1926). Il giornale socialista "Il Risveglio dell'isola" (Cagliari, 1912-1922) nel suo decennio di vita rimane fedele a una linea moderata. Nato nel giugno 1912, diviene nell'anno successivo l'organo della Federazione regionale socialista, consacrando un ampio spazio alle questioni di categoria dei ferrovieri. In effetti negli ultimi mesi del 1917 il periodico si definisce «Organo del Sindacato dei ferrovieri sardi» e alla fine del 1919 «Quotidiano socialista». A segnare il distacco dalle posizioni serratiane, nel settembre 1919 viene costituita la Società anonima per azioni Il Risveglio dell'isola, per la pubblicazione di un giornale esplicitamente social-riformista. Infine, dal dicembre 1921, il foglio si definisce apertamente bissolatiano come «Organo del Partito socialista riformista in Sardegna». Il periodico dei socialisti massimalisti è invece "Sardegna Avanti!" (Tempio, 1919-1920), diretto da Nicola Spano[37]. È presente anche un «periodico di propaganda comunista»[38], "Il Novatore", affidato al ferroviere massimalista Carlo Manunza. Il giornale pubblica a Cagliari cinque numeri, tra il dicembre 1918 e il marzo 1919.

Nel corso dei dibattiti la conflittualità fra sardisti e socialisti è mitigata sulla questione della solidarietà con le rivendicazioni operaie – sul piano sindacale – e nell'azione comune per la difesa degli interessi regionali. I combattenti hanno posto al centro dell'interesse politico il tema dell'autonomia, considerata la chiave per la trasformazione della relazione isola-continente. Anche i socialisti si interessano al dibattito e nel congresso del gennaio 1919 dichiarano di volersi impegnare nella battaglia per l'autonomia e il decentramento[39]. L'on. Corsi, nel suo opuscolo *Autonomia, Commissariato civile o decentramento?* del 1920, affronta la problematica sollevata dai reduci, con-

37. Nicola Spano, nato a Tempio Pausania il 27 settembre 1883, si trasferisce per gli studi universitari a Cagliari, dove consegue la laurea in giurisprudenza. Nel capoluogo sardo conduce le prime esperienze politiche con i socialisti. Partecipa ai moti per il pane del 1906, subisce un processo nel quale viene assolto. Volontario in guerra nel 1917, consigliere comunale a Cagliari, è autore di diversi testi teatrali. Nel 1933 viene nominato direttore amministrativo all'Università di Roma. Muore nella capitale il 20 settembre 1949.

38. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 178.

39. Ivi, p. 194.

siderando le principali soluzioni possibili. Il deputato propone una riforma istituzionale incentrata su un ampio decentramento regionale, basato sull'istituzione della regione all'interno dello Stato italiano e il potenziamento delle funzioni del comune, in alternativa alle istituzioni tradizionali come la prefettura e la provincia. Si tratta di una proposta politica che intende negare validità alle posizioni separatiste di alcune frange del nascente movimento sardista ed alla concezione burocratica del decentramento tipica dei governi liberali. Allo stesso tempo sembra proporre ai reduci un'intesa per un'azione comune, cercando di stabilire un collegamento con le posizioni teoriche del sardista Egidio Pilia[40]. Forte della virtuosa esperienza del socialismo municipale nell'Iglesiente, uno dei punti fondamentali sostenuti da Corsi consiste, appunto, nel concedere maggiori poteri ai comuni. Oltre all'eccezionale contesto determinato dal conflitto mondiale, il primo cittadino di Iglesias (eletto nel 1914 a venticinque anni) e gli altri amministratori dei comuni «rossi» riescono a far fronte ad una situazione finanziaria dissestata da una lunga pratica di corruttela amministrativa della borghesia liberale. I sindaci socialisti, facendo leva sui comuni e sulla provincia, ma anche su organizzazioni sindacali e mutualistiche d'ispirazione socialista (come la Federminatori di Sardegna e il Segretariato del popolo di Iglesias), varano un esteso programma sociale tendente ad alleviare i disagi economici dei lavoratori disoccupati, delle famiglie dei combattenti e dei caduti, dei civili privi di mezzi di sostentamento, mettendo in opera una sorta di «croce rossa civile». È proprio grazie a questa esperienza amministrativa che Angelo Corsi si vede riconosciuta una indiscussa egemonia all'interno del partito socialista sardo[41]. Bisogna sottolineare inoltre che il suo progetto di riforma si colloca nella specifica realtà insulare e propone implicitamente un'intesa fra socialisti e sardisti, fra operai e contadini isolani. Una proposta che, seppur molto spesso disattesa nella pratica, resta nelle intenzioni di Corsi un apporto concreto alla soluzione della crisi dello Stato liberale[42]. Come vedremo, però, questa intesa non sarà facile da realizzare.

2. *L'occupazione delle terre incolte nell'estate del 1919. Il decreto Visocchi e le resistenze nell'applicazione in Sardegna*

Per poter comprendere la natura delle agitazioni nelle campagne sarde, bisogna tener conto della struttura fondiaria dell'isola, caratterizzata dal-

40. Ivi, p. 200.
41. Cfr. F. Manconi, *Angelo Corsi*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 29, 1983.
42. *Ibidem*.

l'assenza di grandi latifondi, da un numero relativamente ridotto di braccianti e dalla diffusione di piccole e talvolta piccolissime proprietà. A queste caratteristiche si deve aggiungere l'importanza della pastorizia ovina, un'attività cresciuta notevolmente alla fine del XIX secolo, che aveva acuito il conflitto tra contadini e pastori per l'assegnazione dei terreni comunali. Il mondo delle campagne è così diviso tra un proletariato agricolo fatto di servi-pastori, braccianti e piccolissimi proprietari, una media borghesia rurale – da cui provengono i leader dei reduci – e i *prinzipales*, i grandi proprietari (di terre e/o greggi) che dominano le istituzioni dei centri rurali[43]. Questi elementi impediscono la formazione di un movimento con obiettivi precisi e fanno sì che l'occupazione abbia ripercussioni modeste rispetto ad altre regioni d'Italia, dove invece il fenomeno emerge prepotentemente[44].

Ciononostante, nell'estate 1919 in Sardegna hanno luogo diverse occupazioni, realizzate anche con atti di violenza contro la proprietà. A guidare queste agitazioni non sono né le leghe bianche né quelle rosse, ma i combattenti, tornati dal conflitto con la promessa disattesa della terra e ridotti sul lastrico per la perdita dei piccoli possedimenti. I reduci, che già dal 1919 iniziano ad organizzare cooperative di pastori e di agricoltori, sostengono unitamente a una razionalizzazione e modernizzazione generalizzata, l'esproprio delle terre incolte da distribuire alle cooperative e ai consorzi di piccoli proprietari[45]. Essi rappresentano una forza d'avanguardia, forte sia dell'importanza simbolica acquisita durante la guerra, che della consapevolezza del proprio ruolo politico, maturato durante gli anni in trincea e ora convogliato, in gran parte, nel nascente sardismo[46]. Le terre occupate appartengono spesso a pastori, usciti dalle vicende belliche, in molti casi, in una condizione di prosperità. Nella pastorizia, a differenza di quanto è avvenuto nell'agricoltura, gli anziani hanno potuto sostituire i giovani mandati al fronte, grazie al minor sforzo fisico richiesto dal tipo di lavoro. Inoltre la congiuntura degli alti prezzi del bestiame,

43. Per la situazione nelle campagne in tale periodo, si veda: M. Brigaglia, *La Sardegna* cit., pp. 516-525; L. Coda, *La Sardegna nella crisi di fine secolo. Aspetti dell'economia e della società sarda nell'ultimo ventennio dell'Ottocento*, Sassari, Dessì, 1977; M. Le Lannou, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*, Tours, Arrault, 1941.

44. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna* cit., p. 88. Cfr. R. Bianchi, 1*919, piazza, mobilitazioni, potere,* Milano, Egea, 2019.

45. L. Nieddu, *Dal combattentismo* cit., pp. 32-33.

46. Sull'esperienza dei sardi in guerra e le implicazioni politiche si rimanda a: M. Brigaglia, *La Sardegna* cit., pp. 575-586; G. Fois, *Il mito della Brigata Sassari*, pp. 589-598, in *La Sardegna contemporanea. Idee, luoghi, processi culturali*, a cura di L. Marrocu, F. Bachis e V. Deplano, Roma, Donzelli, 2015, pp. 589-605.

determinatasi nei quattro anni di guerra, ha reso ancor più remunerativa l'attività dei pastori, i quali ne hanno approfittato per comprare i terreni un tempo sfruttati a seminario. Il numero degli addetti alla pastorizia aumenta di circa 2.000 unità nel periodo 1911-1921 e in parallelo crescono le concentrazioni fondiarie destinate al pascolo e all'allevamento[47].

È in questo contesto che, nel settembre 1919, viene emanato il decreto Visocchi. L'obiettivo è quello di stemperare nel paese la carica di antagonismo delle masse contadine e di disciplinare legalmente il fenomeno dell'occupazione delle terre. Nel 1920, quando il decreto viene modificato dal Ministro per l'Agricoltura Alfredo Falcioni, si può constatare l'avvenuta legalizzazione della maggior parte delle occupazioni e allo stesso tempo un inasprimento delle sanzioni penali per la tutela della proprietà privata[48]. Tuttavia nell'isola, in riferimento al decreto Visocchi-Falcioni, le autorità prefettizie non sempre si dimostrano scrupolose nell'emettere i decreti di requisizione delle terre incolte, dando occasione a un numero considerevole di ricorsi. Le pratiche avviate dal prefetto di Sassari Antonio Boragno per convincere i proprietari a cedere amichevolmente le terre ai contadini che ne fanno richiesta, danno risultati magrissimi. I cospicui guadagni ottenuti con il pascolo e l'allevamento del bestiame trattengono i proprietari dall'accogliere i suggerimenti prefettizi, che comportano una riconversione produttiva meno redditizia: da terreni adibiti al pascolo ad un'attività agricola con prevalenza della coltivazione cerealicola. Dinanzi «al rifiuto dei proprietari di concedere la terra alle cooperative agricole costituite dai reduci, si registrano veri e propri conflitti: danneggiamenti, incendi, furti, grassazioni, abigeato, sgarrettamenti… Non manca, contro la lentezza e, non di rado, il calcolato ostruzionismo della burocrazia (tribunali e prefetture) nell'approvare e nel registrare gli atti costitutivi delle cooperative o nel dare seguito alle pratiche di esproprio, il ricorso all'invasione delle terre»[49]. Al fine di contenere il movimento contadino di protesta iniziato «a Ozieri, Chiaramonti, Alghero, Thiesi, Villanova, Padria, Pozzomaggiore, Bonnanaro e Banari diventa necessario valersi delle facoltà del decreto Visocchi e piegare con l'uso della forza pubblica la resistenza dei proprietari»[50]. Dove, come nella provincia di Cagliari, l'ap-

47. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 159; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna* cit., p. 83-84.

48. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 184.

49. Ivi, p. 163.

50. Ivi, p. 239.

parato dello Stato sceglie di privilegiare gli interessi della grande proprietà agraria, hanno luogo scontri violenti ed agitazioni, come nel caso della tenuta Vittorio Emanuele di Sanluri. Qui vennero assegnati 22.322 ettari all'ANC, ma in realtà i beneficiari erano, piuttosto che braccianti e servi-pastori, uomini legati ad uno dei più importanti esponenti della politica liberale, l'onorevole Carboni Boy[51]. Folle di contadini invadono i campi, iniziano i lavori di aratura, assaltano i municipi costringendo alle dimissioni diverse amministrazioni comunali. In molti comuni, per frenare la disoccupazione, si chiede l'inizio di lavori pubblici di qualunque tipo: è il caso di paesi come «Ghilarza, Sestu, Sanluri, Thiesi, Silanus, Villasalto, Esclapano, Armungia, Ballao, Siliu, Bono, Bonorva, ecc... divenuti centri di manifestazioni contadine particolarmente dure e diffuse»[52]. Nonostante le limitazioni, secondo lo storico Sotgiu si tratta di un momento molto importante, tanto che per comprenderne il ruolo nella storia dell'isola «è necessario andare molto lontano nel tempo, al movimento di liberazione dei contadini capeggiato da Giovanni Maria Angioy, [...] o a quello che si è realizzato nel secondo dopoguerra, sotto la guida delle sinistre e, in particolare, del Partito comunista e dei sindacati»[53]. Le agitazioni rappresentano, nonostante i limiti rispetto ad altre realtà nel paese, un momento fondamentale nel percorso di trasformazione delle campagne sarde, al pari della rivolta antifeudale del 1795-96 e della riforma agraria degli anni '50 e '60.

3. *Le agitazioni contro il caroviveri: gli assalti ai negozi e ai municipi nel giugno-luglio 1919*

Nella primavera del 1919 un fenomeno inflazionistico incontrollato comporta un «aggravamento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici»[54]. Nel giugno 1919 i moti contro il caroviveri si innescano a La Spezia e dilagano velocemente in tutta Italia. Nell'isola, nei mesi di giugno e luglio, si verifica una fitta serie di avvenimenti tumultuosi, dai quali la popolazione della Sardegna viene profondamente segnata. I negozi vengono saccheggiati e i municipi assaltati, quando le amministrazioni comunali sono accusate di non applicare una politica di calmiere dei prezzi. I moti si estendono in entrambe le province dell'isola ed hanno nel loro

51. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna* cit., p. 89.
52. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 184.
53. G. Sotgiu, *Storia della Sardegna* cit. 80.
54. N. Maiale, *In fiamme* cit., p. 102.

insieme un carattere spontaneo, schiettamente popolare, caratterizzato dall'assenza di un disegno politico preordinato. La ribellione contro una situazione sociale diventata intollerabile cresce senza capi ed organizzatori in grado di dirigere l'indignazione popolare e di incanalarla in strutture organizzative durevoli, come i sindacati o i partiti. Soltanto i reduci ci riescono in parte, principalmente nelle zone contadine. I socialisti, che avrebbero potuto orientare i tumulti annonari, non pensano a sfruttarli. Anzi, salvo qualche caso, sembrano decisi a stemperare il risentimento popolare svolgendo un'azione che punta a risolvere i conflitti senza grandi incidenti, in un clima di pacifica collaborazione con le autorità governative[55].

Nell'estate 1919 un largo e composito schieramento di organizzazioni politiche, sindacali e di categoria si riunisce presso la Camera del lavoro di Cagliari per presentare alle autorità una richiesta di riduzione del 50 per cento sui prezzi delle derrate e del 60 per cento sui generi non calmierati (compresi i tessuti, le scarpe e i medicinali), minacciando lo sciopero generale. Viene richiesta inoltre l'abolizione degli arretrati che gli smobilitati devono pagare sugli affitti. In parallelo il Partito socialista espone per le strade cittadine un manifesto in cui esorta alla calma la popolazione: è necessario fare giustizia, ma bisogna impedire che ci si abbandoni a «oscene, indecorose gazzarre». Il manifesto è pubblicato integralmente sia su "Il Risveglio dell'isola" che su "Sardegna Avanti!"[56]. Si riesce ad arrivare ad un accordo: i prezzi di tutti gli articoli saranno ridotti del 50 per cento, in attesa della pubblicazione di appositi calmieri. La notizia è annunciata da Corsi, che legge davanti la sede della Cdl l'ordine del giorno votato dal Consiglio generale nel quale, dopo aver criticato il prefetto per aver consentito la serrata dei negozi, raccomanda alla cittadinanza di non abbandonarsi a manifestazioni isolate che potrebbero causare la repressione delle autorità, come già accaduto alcuni giorni prima, con l'arresto di trenta dimostranti. Complessivamente a Cagliari e provincia si segnalano numerose agitazioni, ma senza gravi incidenti, nonostante i 56 arresti effettuati. Nella provincia di Sassari gli arresti sono 29 e i negozi saccheggiati 13[57]. Il movimento tocca punte elevate di conflittualità ma si spegne rapidamente, con magrissimi risultati politici[58]. Agitazioni ed incidenti avvengono in

55. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 85.
56. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 232.
57. *Ibidem*.
58. Ivi, p. 237-238.

diverse zone della Sardegna, soprattutto nell'interno: a «Lula (CA) i combattenti allontanano dal municipio il sindaco e il segretario comunale, chiudono i locali ormai vuoti e ne affidano le chiavi al maresciallo dei carabinieri. A Cabras (CA) mille dimostranti, armati di roncole, fucili e pugnali, manifestano contro il sindaco che si rifiuta di dare esecuzione al calmiere. Il primo cittadino viene schiaffeggiato, privato della sciarpa tricolore e costretto tra i fischi a riparare nella casa comunale, sotto la protezione dei carabinieri. I dimostranti si abbandonano al saccheggio e talvolta all'incendio dei negozi. Da Oristano vengono inviati cento soldati che provvedono all'arresto di un centinaio di persone». In provincia di Sassari, «a Mores, si assale il municipio facendovi sventolare la bandiera rossa. La forza pubblica procede all'arresto di sei persone scelte fra i dirigenti del locale Fascio proletario dei combattenti [...] A Ittiri, le dimostrazioni contro il carovita registrano una partecipazione elevatissima di massaie tra le quali sono operati alcuni fermi. A Bono, una folla di donne ed ex militari in divisa invade il municipio in segno di protesta per il caro-viveri; sbarazza gli armadi dalle carte, devasta il mobilio e tenta di appiccare il fuoco all'ufficio di pretura. La merce dei negozi viene saccheggiata o buttata sulla strada. Gli arrestati, quindici, vengono trasportati a Sassari». A Calangianus, in seguito ad alcuni incidenti, i negozi restano chiusi per una settimana. A Tempio i rappresentanti della Camera del Lavoro, sostituendosi ai padroni dei negozi, distribuiscono gratis ogni genere di merce, dall'abbigliamento agli alimentari[59]. Le agitazioni contro il carovita si estendono in molti altri comuni: a Pattada, Siniscola, Alghero, Porto Torres, Mores, Tonara, Bono, Buddusò, Bitti, Orani, Orune, Fonni, Thiesi e Flumini. Le sezioni dei combattenti si danno da fare per porvi un freno imponendo ai comuni il calmieramento dei beni di prima necessità.

Per quanto riguarda le agitazioni con una connotazione marcatamente politica, invece, si registrano le proteste dei ferrovieri aderenti alla Cgdl (in adempimento ai deliberati delle assemblee di Cagliari, Sassari e Macomer) contro i trasporti di armi e munizioni diretti verso la Russia, insieme allo sciopero generale nazionale di 48 ore, il 20 e 21 luglio 1919, contro la politica delle potenze occidentali ostile alle nuove repubbliche socialiste di Russia e Ungheria. In tale occasione a Iglesias, scrive Sechi, 10.000

59. S. Ruju, *Il peso del sughero. Storia e memorie dell'industria sugheriera in Sardegna (1830-2000)*, Sassari, Dessì, 2002, pp. 105-106.

minatori su una massa complessiva di 12.000 sospendono il lavoro in solidarietà con le repubbliche comuniste [60]. Secondo Guido Melis, lo sciopero «ha successo soltanto nel bacino minerario, dove le astensioni dal lavoro toccano le 7.000 sui 12.000 operai delle miniere; è una prova di forza di grande significato, la dimostrazione che le masse dei minatori sono in larga parte sensibili al problema della solidarietà internazionalistica; ma la giornata mette anche in evidenza la debolezza complessiva del movimento socialista in Sardegna: i fallimenti di Cagliari, di Sassari, la passività generale dei lavoratori sardi all'esterno del bacino iglesiente, sono la riprova che al di fuori della cinta mineraria la presenza socialista è praticamente minoritaria» [61]. Fatta eccezione, specifica infine Ruju, per i lavoratori galluresi del sughero che aderiscono «in modo compatto allo sciopero generale nazionale» del luglio 1919 [62].

Durante il comizio di Iglesias i lavoratori inneggiano alla Russia dei soviet. Al discorso moderato di Corsi, che nega il parallelo tra la situazione russa e quella italiana, si contrappongono i discorsi di Giuseppe Pichi e Ruggero Pintus [63].

I reduci, invece, non solidarizzano affatto con questo sciopero politico. Durante il 1919 i combattenti sardi sono in fase organizzativa, e nel congresso del 25 maggio, a Nuoro, pur senza costituirsi in partito, decidono di svolgere un ruolo politico. È una mossa che serve a eludere le manovre dei vecchi ceti dirigenti per controllare il combattentismo, però di fatto la scelta rende difficile anche ai socialisti effettuare una cooptazione. Durante i mesi successivi si va delineando, sempre più, una chiara contrapposizione tra reduci e socialisti, che emerge soprattutto a causa della corsa per le elezioni politiche. L'episodio dello sciopero del luglio 1919 è uno dei tanti momenti di attrito tra due schieramenti che, pur divergendo da un punto di vista ideologico, puntano a ottenere il voto di pastori e contadini, che nel contesto politico profondamente trasformato dall'impatto della guerra, dall'allargamento del suffragio e dalla diffusione di nuovi partiti, rappresentano un bacino di voti determinante.

60. Cfr. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 81-83.

61. G. Melis, *I partiti operai* cit., pp. 182-183.

62. S. Ruju, *Il peso del sughero* cit., p. 105.

63. Cfr. "La Nuova Sardegna", 23-24 luglio 1919 e "Sardegna avanti!", 20 e 27 luglio 1919.

4. *Le elezioni politiche del novembre 1919*

Le elezioni del 1919 sono caratterizzate dalla novità della legge elettorale proporzionale. L'importanza del prestigio individuale dei candidati viene sostituita dalla forza del numero, dell'organizzazione partitica di massa. In Italia si registra una riduzione del peso politico dei partiti di notabili affermatisi nel XIX secolo: liberali, repubblicani e radicali. Il Partito socialista ufficiale ottiene il 32,3% delle preferenze e diviene la prima forza politica, seguito dal Partito popolare. I combattenti si attestano intorno al 4%. Tuttavia la linea massimalista dei socialisti non consente di stabilire alleanze con gli altri partiti «borghesi» ed annulla di fatto il notevole risultato elettorale. Nel periodo di riferimento, il Presidente del consiglio dei ministri è Francesco Saverio Nitti (giugno 1919-giugno 1920), seguito dall'anziano Giovanni Giolitti (giugno 1920-luglio 1921).

In Sardegna ad arrivare in testa è la tradizionale classe dirigente liberale, ma l'elemento di novità è rappresentato dai combattenti. Nei mesi precedenti alle elezioni, come già accennato prima, si svolge un intenso dibattito tra il gruppo di Sassari, favorevole alla fondazione di un partito «sardo», e quello di Cagliari, contrario ad accettare il sistema della democrazia liberale. L'ala moderata, salveminiana e antiprotezionista, guidata da Camillo Bellieni, si scontra con quella più radicale, ispirata al sindacalismo rivoluzionario e affascinata dalle vicende di Fiume, capeggiata da Emilio Lussu. Alla fine si giunge a un compromesso e alle politiche del 1919 i combattenti sardi si presentano con una lista, denominata «elmetto», nella quale, in realtà, non vi era alcun reduce. Lussu, il leader carismatico del movimento, aveva infatti meno dei 30 anni necessari per candidarsi, per cui il candidato più noto risulta essere Paolo Orano, polemico intellettuale vicino al nazionalismo radicale e al sindacalismo rivoluzionario, che parteciperà anche alla fondazione del fascismo e che sarà, poi, uno dei propagandisti più attivi del regime. Ma in Sardegna, Orano, era soprattutto noto per aver pubblicizzato idee razziste sul primitivismo e la naturale tendenza a delinquere dei sardi, formulate dall'antropologia di scuola lombrosiana[64]. Ciononostante, le speranze sollevate dal movimento dei reduci, l'influenza di Lussu e un'intensa campagna politica, la prima a vedere un utilizzo diffuso dell'automobile e del ciclostilato, fanno ottenere ai sardisti un risultato insperato[65].

64. P. Orano, *Psicologia della Sardegna*, Roma, Tip. Della Casa Editrice Italiana, 1897. Su Orano non esistono studi specifici, per cui si veda: M. Riazzoli, *Giornalisti fascisti. Amicucci, Ojetti, Orano*, 2019.

65. Sulle elezioni: L. Nieddu, *Combattentismo* cit., pp. 16-46; G. Sotgiu, *Storia della Sardegna* cit., pp. 52-74.

La campagna per le elezioni è caratterizzata anche da una certa rivalità tra socialisti e combattenti, che si esprime in particolare nelle colonne dei giornali sardisti. Mentre "La Voce", controllata dal gruppo sassarese, attacca i socialisti per la loro avversità alla guerra, per la solidarietà ai comunisti sovietici, pur riconoscendone il ruolo nell'aver politicizzato il proletariato italiano, "Il Solco", organo cagliaritano, utilizza un linguaggio molto più duro. Il socialismo è «sudiciume internazionale», i suoi candidati sono borghesi e arrivisti [66].

Nelle elezioni politiche i sardi eleggono in totale 12 deputati: 7 nel collegio di Cagliari e 5 in quello di Sassari. Nel capoluogo la lista elmetto ottiene 2 seggi, attribuiti a Paolo Orano e Mauro Angioni. Tra i liberali vengono eletti Cocco-Ortu e il cognato Congiu. L'unico seggio conquistato dai popolari è assegnato a Sanjust, mentre quello dei socialisti ad Angelo Corsi. In provincia di Sassari viene eletto nelle file dei combattenti Pietro Mastino e nessun seggio spetta a popolari e socialisti [67]. Ad arrivare in testa alle consultazioni in Sardegna è il Partito liberale con il 35% dei suffragi. La lista è guidata da Francesco Cocco-Ortu, settantasette anni, figura politica sarda rilevante sul piano nazionale, «uomo del trasformismo, costantemente ministeriale nella sua fedeltà al partito democratico-liberale» [68]. Il Partito dei combattenti è il secondo schieramento politico isolano: raggiunge il 23,4% dei suffragi, un risultato straordinario rispetto alla media nazionale. I socialisti in Sardegna, anche in una congiuntura politica nazionale così favorevole, non rivelano alcuna forza espansiva. Il Psu totalizza 11.133 voti: 8.316 in provincia di Cagliari e 2.817 in quella di Sassari [69]. L'unico ad essere eletto è il socialista riformista Angelo Corsi, sindaco di Iglesias. Il Psu sardo presenta una lista di dirigenti politici locali, organizzatori di leghe e cooperative in gran parte di tendenza riformista e provenienti dal bacino minerario: oltre a Corsi, Battelli, Corrias, Dore, Figus, Lixi, Mura, Pomata, Spano, Stara e Vacca [70]. Non è presente nella lista il medico piemontese Giuseppe Cavallera, pioniere del socialismo sardo, che alle elezioni del 1913 aveva ottenuto nell'isola un notevole successo elettorale. Nel 1919 Cavallera è capolista socialista nella roccaforte giolittiana, il collegio di Cuneo-Asti-Alessandria [71].

66. L. Nieddu, *Combattentismo* cit., pp. 40-42.
67. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., pp. 135-136.
68. Ivi, p. 121.
69. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 183.
70. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 123.
71. F. Manconi, *Angelo Corsi* cit.

5. Lo sciopero dei diecimila minatori dell'Iglesiente (dicembre 1919) e la vittoria con il concordato di Roma (gennaio 1920)

Nel corso del 1919 in Sardegna «la classe operaia mineraria pone con forza in discussione gli equilibri sindacali raggiunti nell'anteguerra»[72]. Nel mese di marzo inizia la vertenza per la riduzione della giornata di lavoro e ad aprile scendono in sciopero le maestranze della Monteponi. A luglio la Federazione dei minatori di Sardegna presenta all'Associazione esercenti miniere un memoriale con diverse rivendicazioni: aumenti salariali, con adozione di un'unica tabella salariale per tutte le miniere dell'isola; istituzione di commissioni di controllo su contratti e regolamenti; maggiore disponibilità di abitazioni operaie e di locali per riunioni.

In questo periodo, nel bacino minerario dell'Iglesiente, il calo della produzione è significativo. I minatori occupati al 30 settembre 1919 sono 11.189, con una flessione di circa 2.000 unità rispetto all'anno precedente[73]. Tuttavia le radici dell'imponente mobilitazione sono remote e affondano nello stato di pesante sfruttamento delle masse operaie esercitato dalle società minerarie già prima della guerra[74]. Gli industriali si rifiutano categoricamente di prendere in considerazione qualsiasi istanza che comporti oneri finanziari e dunque una diminuzione dei profitti. Si giustificano facendo riferimento al periodo di stagnazione attraversato dal mercato, in seguito alla fine della guerra e all'intensificarsi della concorrenza a danno dell'industria metallifera sarda. Le banchine dei porti sono in effetti occupate da grandi quantità di minerale invenduto. I reduci, sulle pagine de "Il Solco", ribattono dicendo che non si tratta di una ragione sufficiente per non soddisfare le rivendicazioni operaie: bisogna incidere gli utili accumulati negli anni precedenti. La tensione cresce esponenzialmente. Il 2 dicembre 1919 oltre 8.000 operai sospendono in massa il lavoro, votando un ordine del giorno con cui affidano al Consiglio generale della Federminatori il compito di rinnovare le richieste di aumenti salariali. La protesta raggiunge una tale ampiezza e radicalizzazione da sfuggire al controllo del gruppo dirigente riformista e assume in questa occasione una connotazione politica, oltre che sindacale. Il 30 novembre si tengono in tutta Italia dei comizi per celebrare la vittoria elettorale del Partito socialista. Il giorno dopo un gruppo di operai della Monteponi si astiene dal lavoro e invia squadre di vigilanza nelle strade principali della

72. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 174.
73. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 154.
74. Ivi, p. 155.

città per impedire che i lavoratori di altre miniere, provenienti da Iglesias, rispettino i turni di lavoro. Entrano così in sciopero gli stabilimenti di Nebida, San Giovanni, Acquaresi e Masua. La protesta si allarga sino a coinvolgere San Benedetto, Bacu Abis, Genna Rutta e Terras Collu: è lo sciopero generale. Il deputato socialista Cavallera, il sindaco Corsi e il segretario della Lega dei minatori, Andrea Lentini, cercano la mediazione con scarsi risultati. La lotta operaia assume un carattere autogestito e spontaneo. I minatori, contro la volontà dei propri dirigenti sindacali, praticano il sabotaggio facendo saltare con la dinamite i pali della linea elettrica della frazione di Monteponi, impediscono con intimidazioni e violenze che da Bacu Abis si trasporti la lignite necessaria per alimentare i servizi pubblici di Cagliari, si rifiutano di azionare le pompe causando l'allagamento di numerosi cantieri[75]. L'apparato repressivo dello Stato si mobilita: un treno straordinario conduce in città il battaglione dell'82° fanteria, dotato di sei sezioni di mitragliatrici in servizio di pubblica sicurezza. Qualche giorno più tardi, ad esso si aggiunge un plotone di soldati ciclisti. La Società Bacu Abis, approfittando della situazione privilegiata in cui si trova, decide di rompere il fronte padronale e di offrire ai minatori, autonomamente, un aumento salariale del 20%. La maggioranza degli industriali non la segue, trincerandosi anzi su una linea di netto rifiuto.

La vertenza termina col concordato di Roma del gennaio 1920, che aumenta i salari delle miniere metallifere del 25% e quelli delle miniere carbonifere del 30%. Riduce per di più l'orario di lavoro: rispettivamente a 7 ore e 7 ore e mezza[76]. Il concordato rappresenta una sconfitta dell'impostazione riformista. Nonostante ciò il gruppo dirigente del socialismo iglesiente, in particolare nella fase finale delle trattative, «ha mostrato d'esser l'unica rappresentanza "ufficiale" dei minatori» nonostante «spesso, nel corso delle lotte, ha dovuto in qualche misura adeguarsi, subire la pressione della spontaneità operaia»[77].

I combattenti di Cagliari, il 21 dicembre 1919, erano intervenuti su "Il Solco" con una nota di appoggio ai minatori in lotta: «A fianco dei minatori si schierano tutte le forze innovatrici dell'isola, i combattenti per primi, i quali non possono considerare possibile che si perpetui – a danno di una massa proletaria impiegata in un'industria che dovrebbe essere una

75. Ivi, p. 156.
76. Ivi, p. 157.
77. G. MELIS, *I partiti operai* cit., p. 176.

delle più grandi ricchezze isolane – un trattamento indegno che non ha confronto in nessun'altra parte del mondo civile»[78].

Il movimento operaio, in questo periodo, emerge e guadagna posizioni anche nella categoria dei metallurgici: con lo sciopero del febbraio 1920, i lavoratori dello stabilimento Costruzioni meccaniche Martinazzo e Gioda di Cagliari ottengono un aumento salariale del 10 per cento e la giornata lavorativa di otto ore con la paga di dieci ore[79].

6. *L'eccidio di Iglesias (11 maggio 1920)*

Nel corso del 1920 si verifica una seria crisi dell'approvvigionamento di Stato. La scarsità delle riserve di grano e il crescere del costo della vita si sommano ad una ripresa delle agitazioni nelle miniere. La tensione sociale cresce e gli industriali intendono riconquistare le posizioni perdute con il concordato di Roma. È in questo contesto che l'8 maggio 1920, davanti al palazzo della Sottoprefettura di Iglesias, si tiene una manifestazione delle famiglie di minatori di Campo Pisano, Monteponi e San Giovanni. Gli operai rivendicano, come riporta "L'Unione sarda" dell'epoca, «la revoca del tesseramento dei generi alimentari o, perlomeno, l'aumento del razionamento del pane, essendo insufficiente quello assegnato». I minatori chiedono inoltre l'adempimento di alcune conquiste sindacali, ottenute con il concordato di gennaio ma non ancora realizzate. In primo luogo l'accordo – disatteso dal Ministro dell'Industria Dante Ferrari – che prevedeva la liquidazione dell'imposta per la ricchezza mobile pari al 12%, versata dalle aziende minerarie allo Stato per ogni dipendente, direttamente agli operai.

Il giorno della manifestazione, in presenza del sindaco Corsi, il sottoprefetto Farina assicura il proprio intervento affinché almeno la misera razione di pane sia aumentata. La protesta sembra placarsi, ma la direzione della miniera di Monteponi non tarda ad annunciare la decurtazione della paga di mezza giornata per ogni partecipante alla manifestazione. L'11 maggio 1920, in risposta all'iniziativa padronale, 2.000 operai della miniera di Monteponi annunciano la sospensione del lavoro. I minatori, radunati in corteo, obbligano il vice-direttore della miniera ad accompagnarli fino alla Sottoprefettura per ricevere l'ordine di pagamento della mezza giornata. Durante il tragitto affluiscono, in direzione dei manife-

78. G. Fiori, *Il Cavaliere dei Rossomori* cit., p. 99.

79. Sull'evoluzione della vertenza si veda M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 239.

stanti, i carabinieri e le guardie regie. I disordini hanno inizio quando l'ingegner Binetti tenta di rifugiarsi presso le forze di polizia, che disperdono il corteo a colpi di fucile. I feriti sono 26, i morti 7: Efisio Madeddu, Emanuele Cocco, Raffaele Serrau, Pietro Castangia, Attilio Orrù, Vittorio Collu, Salvatore Melas [80].

L'impressione nell'isola è profonda, immediato il parallelo con l'eccidio di Buggerru del 1904. I combattenti e i socialisti fanno fronte comune e con la Camera del lavoro proclamano lo sciopero generale a Cagliari, che registra un'adesione «quasi plebiscitaria» [81]. Nel capoluogo la maggior parte dei negozi chiude in segno di lutto, mentre nella centrale piazza Yenne si raccolgono 7.000 persone per ascoltare un comizio unitario nel quale intervengono Ciuffo e Spano per i socialisti e Lussu per i combattenti [82]. Camillo Bellieni, in un articolo su "La Voce", esprime la solidarietà del movimento, motivata anche dal fatto che le vittime erano anch'esse dei reduci. Al tempo stesso, però, l'ideologo sardista utilizza l'accaduto per dimostrare come lo Stato riservi un diverso trattamento alla Sardegna. Bellieni si riferisce alle giornate rosse di Viareggio, una rivolta spontanea che, iniziata come discussione tra le tifoserie del Viareggio e della Lucchese, finisce con i manifestanti, in gran parte anarchici, che assaltano le caserme e il municipio, dichiarando la città libera repubblica. Bellieni è indignato, perché a Viareggio «ci si può trastullare per cinque giorni con allegri esperimenti di comunismo» senza che venga sparato «un solo colpo dai moschetti dei tutori dell'ordine», mentre in «Sardegna si usa la politica della mano forte, la politica di colonia» [83]. È evidente il tentativo di utilizzare la diversa reazione delle forze dell'ordine per dimostrare l'oppressione dei sardi, ma anche di insinuare come i socialisti, che nella retorica sardista avevano una forte influenza sul governo, ricevevano da questo un trattamento di favore. L'opposizione ai contenuti politici del movimento operaio rimane netta. Pochi giorni prima, il 20 aprile, il Partito socialista

80. Cfr. G. Fiori, *Il Cavaliere dei Rossomori* cit., pp. 111-115. S. Serra, *Quel tragico martedì 11 maggio 1920 in Iglesias (Sardegna)*, Iglesias, Coop. Tip. Editoriale, 1986; A. Congiu, *Iglesias 1920. I fatti dell'11 maggio*, in "Argentaria", 10 dicembre 1965. I resoconti e le cronache in C. Bellieni, *Cinque minatori*, in "La Voce dei combattenti", 16 maggio 1920. "Avanti!", 16-20 maggio 1920. "Il Risveglio dell'isola", 12-16 maggio 1920. "La Nuova Sardegna", 14-15 maggio 1920. "L'Unione sarda", 12-13 maggio 1920.

81. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 185.

82. *Ibidem*, p. 185.

83. C. Bellieni, *Cinque minatori* cit. In realtà, l'insurrezione di Viareggio scoppia quando un carabiniere spara, forse accidentalmente, in faccia a uno dei guardalinee della partita. Sull'episodio: A. Genovali, *Fare come in Russia*, Roma, Hellnation, 2018.

aveva invitato a Cagliari l'anarchico Angelo Sbrana e Isidoro Azzardo, capostazione socialista presso la direzione delle Ferrovie dello Stato di Roma. I due avevano tenuto un comizio presso la Camera del Lavoro di Cagliari sui temi del caroviveri, interrotti dai combattenti che avevano chiesto la parola per controbattere agli oratori «continentali»: tra gli schieramenti erano scoppiati scontri e tafferugli, conclusi con l'intervento della forza pubblica[84]. Inoltre, durante le celebrazioni del Primo maggio, i combattenti cagliaritani avevano impedito lo svolgimento del comizio socialista, scatenando ancora degli scontri fisici. A Sassari, invece, i combattenti avevano assistito al comizio in piazza Università, chiedendo anche di poter intervenire. In quel caso, però, erano stati i militanti operai ad opporsi, ed i combattenti avevano aspettato che questi abbandonassero la piazza per poter parlare[85]. L'ostilità del gruppo cagliaritano sembra indicare come, nel sud dell'isola, i reduci cercassero di cooptare gli operai del bacino minerario, presentandosi come i veri difensori dei loro interessi.

Nella pratica, però, i combattenti non prendono nessuna iniziativa concreta. Al contrario, a Iglesias giungono, inviati dalla direzione del Psi, gli onorevoli Zibordi[86] e Cavallera, e quest'ultimo presenterà sull'episodio un'interrogazione parlamentare.

Per i combattenti sardi, il comportamento delle forze dell'ordine è la prova di come la relazione tra l'isola e il continente, sia, in tutto e per tutto, di tipo coloniale. Nella giustificazione che della strage fornisce il prefetto Massara, scrive lo storico Salvatore Sechi, «traluce la mentalità un po' cinica ed ottusa del viaggiatore nelle terre di conquista [...] tipicamente coloniale». Infatti il funzionario scrive al Ministero dell'Interno: «La miniera di Monteponi, come è notorio ed inevitabile, accoglie, tra l'altro, al pari di tutte le miniere, ogni elemento nomade e randagio, per il quale ogni pretesto di agitazione, legittimo o no, è sempre occasione propizia di dare sfogo all'innata brutalità e delinquenza»[87]. Il disprezzo per le classi lavoratrici, e per il movimento dei lavoratori, in questo caso si aggiunge all'insieme di teorie antropologiche che facevano dei sardi una razza di criminali[88]. Sentendosi minacciati, sia il prefetto che l'imprenditore Sorcinelli – proprieta-

84. M.L. Di Felice, *La Camera del lavoro* cit., p. 244.

85. L. Nieddu, *Dal combattentismo* cit., pp. 67-68.

86. Si veda: G. Zibordi, *Dopo un giro di propaganda in Sardegna*, in "Avanti!", 27 giugno 1920.

87. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 242.

88. Le teorie vennero formulate in A. Niceforo, *La delinquenza in Sardegna*, Palermo, Sandron, 1897.

rio di una delle principali miniere di carbone – si affrettano a sollecitare più volte il Ministero dell'Interno affinché provveda alla costituzione di un nucleo di guardie regie o di carabinieri presso la Sottoprefettura di Iglesias. Sorcinelli, nei mesi successivi, inizierà a finanziare il fascismo nel bacino minerario, anche grazie all'aiuto del giornale di sua proprietà, "L'Unione sarda". Nel mese in cui si verifica l'eccidio, in provincia di Cagliari le scorte di grano sono quasi esaurite e la tensione sociale è elevatissima. In molti comuni i disoccupati si abbandonano a tumulti, incendiando e scassinando i negozi di generi alimentari, costringendo alle dimissioni le amministrazioni comunali, ostacolando i rifornimenti destinati alle città, prelevati dalle già magre riserve locali. Il prefetto, che teme il ripetersi delle agitazioni del 1906, sollecita il governo affinché provveda con urgenza alla spedizione del grano, anche con mezzi di trasporto militari. Il 19 maggio 1920, in previsione di una ripercussione per i fatti di sangue di Iglesias, viene richiesto l'invio di una nave da guerra al porto di Cagliari: «L'effetto morale – assicura Massara – sarà grande e tale da troncare ogni senso ribellione di malintenzionati»[89]. I socialisti la definiscono una «provocazione oltraggiosa», per i sardisti si tratta del segno tangibile dell'oppressione.

7. *La mancata occupazione delle miniere dell'Iglesiente (settembre 1920)*

Nel settembre 1920 la classe operaia italiana è in fermento. Cinquecentomila lavoratori occupano le fabbriche per dimostrare di poter gestire la produzione in autonomia, senza la guida del padronato. «Guardie rosse» armate presidiano gli stabilimenti industriali. L'occupazione ha un carattere di massa a Torino, Milano e Genova, ma si estende in tutta Italia. Nella città dell'automobile è fondamentale l'influenza del gruppo dell'«Ordine nuovo», fondato dall'intellettuale sardo Antonio Gramsci, insieme a Tasca, Terracini e Togliatti. L'esperienza dell'occupazione si conclude – con la mediazione di Giolitti e l'esitazione della Cgdl (riformista) e del Partito socialista (massimalista principalmente negli slogan) – con una vittoria sindacale (aumenti salariali, indennità di licenziamento, ferie, commissioni di controllo mai istituite) ed allo stesso tempo con una sconfitta politica per il movimento operaio, caratterizzata dall'affossamento della prospettiva rivoluzionaria e l'inizio dello squadrismo fascista[90].

89. Ivi, p. 243.

90. Cfr. P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche, settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1977. A. Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Milano, PGreco, 2012; A. Pepe, O. Bianchi, P. Neglie, *La CGdL e lo Stato autoritario*, vol. II, Roma, Ediesse, 1999.

In Sardegna nel 1920 la corrente serratiana sembra assumere il controllo del partito socialista anche nella zona mineraria, tradizionalmente legata al gruppo dirigente turatiano capeggiato da Corsi. In questo periodo l'egemonia riformista viene messa seriamente in discussione e il sindaco di Iglesias si trova più volte in minoranza negli incontri regionali del partito. La sua funzione di moderatore, nel momento in cui il rapporto fra padronato e minatori tende a radicalizzarsi, viene spesso esercitata con estrema difficoltà. Gli stessi contrasti hanno luogo nelle organizzazioni sindacali, come dimostra l'avvicendarsi alla Cdl cagliaritana dei segretari Marongiu, riformista, e Palomba, massimalista. Nella primavera del 1920, quando anche nell'Iglesiente circolano con insistenza parole d'ordine per l'occupazione delle miniere e la costituzione dei consigli di fabbrica, Corsi e Marongiu riescono a stento a frenare i fermenti operai. Le continue critiche mosse dai compagni di partito e dai comunisti non riescono però a scalfire l'egemonia reale dei riformisti. A dimostrarlo è l'evolversi dei fatti del settembre 1920, nonché le elezioni amministrative dell'ottobre 1920 e quelle politiche del 1921, che fanno registrare un chiaro successo della corrente turatiana, culminato nell'elezione di Corsi a deputato [91]. In effetti nel periodo dell'occupazione delle fabbriche da parte degli operai torinesi, e nel timore che alla stessa misura si arrivasse nelle miniere dell'Iglesiente, Corsi si batterà strenuamente per impedire una svolta rivoluzionaria. Quando nel settembre i minatori sardi, guidati dalla frazione serratiana, si pongono apertamente l'obiettivo di impadronirsi delle miniere e di gestirle direttamente, l'imprenditore Ferruccio Sorcinelli – in una lettera al senatore Bettoni – rivela lo stato d'animo con cui vengono condotte le agitazioni: «La propaganda dei capi minatori si svolge sul tema: le miniere ai minatori, e si danno istruzioni per formare alla prima occasione i Consigli di Miniera» [92]. L'occupazione è stabilita per l'11 settembre e deve coincidere con l'arrivo dal continente del propagandista della Cgdl Pietro Nazzari. Approfittando del ritardo di Nazzari, costretto a rimandare la partenza, Corsi riesce con la sua autorevolezza a trascinare i lavoratori su posizioni moderate. Può inoltre contare su un «efficace servizio di ordine pubblico» [93] e sulla propaganda svolta da Marongiu, direttore de "Il Risve-

91. F. Manconi, *Angelo Corsi*" cit.
92. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 241.
93. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 186.

glio dell'isola" [94]. «Stentiamo a credere – scrive l'esponente riformista – che proprio dagli uomini della Confederazione si venga a predicare l'invasione delle industrie». Quando Nazzari giunge in Sardegna si trova in minoranza, accolto freddamente sia da parte di Corsi che dei minatori. Si vede così costretto a sospendere la decisione dei massimalisti, rimandando ad altra occasione l'occupazione delle miniere [95]. La Prefettura di Cagliari scrive che la propaganda delle «sinistre» per l'occupazione delle miniere non ha conseguito alcun successo «grazie all'opposizione tenace dei capi più in vista del socialismo nostrano, i quali hanno abbandonato le utopie degli estremismi e dànno segni manifesti di voler seguire l'indirizzo turatiano» [96]. Davanti a questi avvenimenti i reduci sembrano essere alquanto passivi e indifferenti: ad attirare la loro attenzione in questo periodo non sono gli operai torinesi, ma i legionari di Fiume. Nell'agosto del 1920, infatti, i combattenti sardi celebrano un importante congresso, nel quale i due orientamenti del movimento si scontrano nuovamente. A vincere è la corrente di Lussu, che impone il suo programma, «un ibrido social-sindacalista, che non consente né di precisare né di sciogliere le divergenze in seno al movimento» [97]. Si tratta di un testo scritto in gran parte da Lionello de Lisi, medico non sardo ma residente a Cagliari, nel quale l'influenza della Carta del Carnaro e delle idee di Alceste de Ambris è evidente. Il combattentismo cagliaritano vede nel tentativo di costituire una internazionale dei popoli oppressi, e nello stesso fiumanesimo, una via per poter realizzare la rivoluzione. I reduci isolani guardano alla Reggenza del Carnaro, mostrandosi indifferenti verso i consigli di fabbrica, proprio quando circola con insistenza la voce che d'Annunzio, davanti alla passività del governo, sta preparando una reazione nella quale i reduci sarebbero stati i protagonisti [98]. Bisogna infine aggiungere che i combattenti sardi e gli esponenti del

94. *Occupazione di stabilimenti anche in Sardegna?*, in "Il Risveglio dell'isola", 17 settembre 1920; *Eccitamenti insani a Iglesias*, in "Il Risveglio dell'isola", 17 settembre 1920; *Le menzogne e l'ignoranza di un organizzatore*, in "Il Risveglio dell'isola", 23 settembre 1920.

95. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 243.

96. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 185.

97. G.G. Ortu, *Introduzione* cit., p. XIV.

98. Sulla relazione tra sardismo e fiumanesimo: M.A. Farinelli e S. Forti, *Irredentas y centauros de Fiume*, pp. 265-269 in *Patrias diversas, ¿misma lucha? Alianzas transnacionales en le mundo de entreguerras (1912-1939)*, a cura di E. Ucelay-da Cal, J.M. Nuñez Seixas e A. Gonzàlez Vilalta, Barcellona, Bellaterra, 2020, pp. 249-269. Sulla temuta azione antibolscevica di D'Annunzio: P. Spriano, *L'occupazione* cit., pp. 162-163 e 218.

movimento operaio effettivamente entrano in contatto e si scontrano, ma non in Sardegna. La Brigata Sassari, infatti, viene impiegata sul continente in funzioni di ordine pubblico, una circostanza contro la quale i sardisti avevano protestato più volte. Anche in questo caso, pare che i giudizi sull'impermeabilità dei fanti sardi alla propaganda bolscevica avessero convinto le autorità militari a scegliere la Brigata, proprio mentre Gramsci cercava di convincere i loro soldati a disobbedire, con l'argomento che gli operai non erano i nemici dei contadini e dei pastori, ma come loro degli sfruttati [99]. Gramsci, molto attento alla realtà dell'isola, vede di buon occhio il movimento dei reduci, anche se ne teme una strumentalizzazione in senso reazionario [100]. L'anno prima, infatti, aveva espresso la preoccupazione che «un generale, un colonnello o anche un semplice tenente degli arditi» potesse guidare, a Cagliari come a Messina, un'insurrezione per emanciparsi da Roma, e unirsi a Fiume [101].

In conclusione, tornando alle rivendicazioni del movimento operaio che seguono la mancata occupazione, il 9 ottobre 1920 la Federminatori presenta un memoriale all'Associazione esercenti miniere. Interrotte ben presto le trattative, inizia un nuovo scontro sindacale che si conclude con un'altra importante conquista operaia: l'accordo del 9 dicembre 1920, il quale prevede aumenti salariali, indennità di carovita per diverse categorie di lavoratori, riconoscimento delle commissioni interne elette liberamente dai lavoratori sotto la vigilanza della Federazione dei minatori. In altre parole, il biennio si conclude con il riconoscimento esplicito da parte del padronato della forza del movimento operaio sindacale [102]. Ma la crisi dell'industria mineraria sarda, controllata fino al 1920 da un'abile politica di accordi tra la Federminatori e l'Associazione degli industriali, tocca il fondo nel 1921, in un momento che coincide con una ripresa d'iniziativa delle squadre fasciste. Il carattere antisocialista e di aperta reazione padronale dei Fasci, costituitisi soprattutto nell'area del Sulcis-Iglesiente, emerge sempre più nettamente dai conflitti che scoppiano tra i minatori e il padronato sul problema delle rivendicazioni salariali [103].

99. G. Fiori, *Vida de Antonio Gramsci*, Barcelona, Edicions 62, 1968, pp. 145-146.

100. A. Gramsci, *Scritti sulla Sardegna*, a cura di G. Melis, Nuoro, Ilisso, 2008; *Gramsci sardo. Antologia e bibliografia 1903-2006*, a cura di B. Maiorca, Cagliari, Tema, 2007; *Gramsci e la questione sarda*, a cura di G. Melis, Cagliari, Della Torre, 1975.

101. A. Gramsci, *L'unità nazionale*, in "L'Ordine Nuovo", 4 ottobre 1919.

102. Ivi, p. 187.

103. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 277.

8. *Gli scioperi degli operai del sughero della Gallura*

Nel giugno 1919 viene costituita a Tempio una Camera del lavoro circondariale, egemonizzata dalla corrente massimalista, al cui interno l'asse portante è costituito dai lavoratori del sughero. La lega dei quadrettai e turacciolai presenta un memoriale ispirato alle piattaforme rivendicative dell'epoca: giornata lavorativa di otto ore, quattro giornate festive durante l'anno oltre quelle ufficiali, ecc… Le reazioni del padronato gallurese non sono unitarie. A Berchidda, in risposta all'iniziativa della lega locale appena costituita, alcuni opifici attuano la serrata costringendo i dipendenti ad abbandonare il paese per cercare lavoro. A Calangianus invece l'iniziativa sindacale è vincente: l'orario di lavoro viene ridotto senza alcun taglio dei salari. A Tempio Pausania il fronte padronale si divide: mentre le piccole imprese cercano di opporsi alle rivendicazioni, il consiglio di amministrazione della società «Il Sughero», interessato a garantire i livelli di produzione del principale stabilimento della città, concede unilateralmente il suo assenso alle rivendicazioni operaie, non allineandosi al consorzio degli industriali appena costituito. Per le piccole imprese l'ostacolo maggiore è rappresentato non tanto dalla riduzione dell'orario di lavoro, ma dalla richiesta di aumenti salariali. Tuttavia gli opifici, per non essere privati delle rispettive maestranze, si vedono costretti ad accettare le rivendicazioni operaie. Viene così dichiarata la cessazione dello sciopero [104]. Quando però, nel corso del 1920, si verifica una crisi del mercato, lo scontro cresce anche all'interno del principale stabilimento tempiese. Nel mese di aprile, durante la crisi, i 230 lavoratori del Sughero richiedono un ulteriore aumento salariale del 20%, giustificandolo con il rincaro dei viveri. La vertenza è preceduta da alcune riunioni svoltesi presso la Camera del lavoro, nel corso delle quali si aggiungono ulteriori rivendicazioni meno realistiche, come una nuova e più drastica riduzione dell'orario di lavoro a 5 ore giornaliere. Questa volta gli industriali rifiutano ogni trattativa e, quando gli operai proclamano lo sciopero, reagiscono senza divisioni con la serrata. In un primo momento, le avanguardie più politicizzate e i dirigenti della Camera del lavoro ipotizzano un'autogestione «ordinovista» delle aziende, che non viene attuata. Sulla questione, il prefetto riferisce quanto segue: «Essendosi minacciata l'invasione dei principali stabilimenti e l'inizio della lavorazione con direzione operaia, ho provveduto conveniente rinforzo carabinieri. Avevo disposto l'invio di 50 militi a

104. S. Ruju, *Il peso del sughero* cit., pp. 103-104.

Tempio (che dispone di soli 15 carabinieri), ma il comando di Cagliari ha consentito solo per 20. Non si registra nessun incidente»[105]. Lo sciopero, a cui aderiscono circa 180 lavoratori[106], è lungo ed estenuante e si prolunga per un mese e cinque giorni. Abbandonato l'obiettivo dell'aumento dei salari, il contenzioso si concentra su questioni riguardanti l'organizzazione del lavoro e si conclude con la sconfitta e la divisione del movimento operaio. In proposito è molto critica è la posizione dei reduci, riassunta in un articolo pubblicato su "La Voce":

> Un anno è passato da che il popolo lavoratore di Tempio si è serrato intorno alla locale sezione del Psi, costituendo una Camera del Lavoro. Orbene non una sola voce si è levata dai dirigenti di quella fucina della felicità proletaria perché si migliorassero le ancora tristi condizioni economiche e morali dei nostri contadini, dei lavoratori veri che non lasciano l'opra quando ancora alto è il sole nel cielo. Ma assistiamo invece oggi al secondo sciopero della élite del nostro proletariato, dei lavoratori del sughero, che in breve volgere di tempo hanno conquistano le 8 ore di lavoro (forse primi in Italia) e un salario di non meno di due lire per ora lavorativa. Oggi la Camera del Lavoro vuole ancora che i lavoratori del sughero si astengano dal lavoro. Oggi vogliono gli organizzatori che non lavorano che i quadrettai facciano intisichire e morire un'industria che dà vita e benessere a cinquecento famiglie proletarie[107].

Poco tempo dopo la società «Il Sughero» sospenderà la produzione. Nel determinare la crisi della società non saranno ininfluenti le lotte operaie, anche se non decisive come potrebbero far credere le coincidenze temporali. La causa fondamentale è rappresentata dalle massicce importazioni di sughero dalla Spagna, dove le industrie intendevano smaltire anche a prezzi inferiori gli ingenti quantitativi di prodotti finiti accumulati durante la guerra, in quattro lunghi anni di neutralità operosa. Nel mese di giugno i dirigenti della Camera del Lavoro di Tempio, con il contributo di diversi operai, propongono la creazione di una cooperativa di produzione, avviata subito dopo in città, all'interno di alcune chiese sconsacrate. L'esperienza cooperativistica avrà vita molto breve e terminerà dopo poche settimane.

105. Ivi, 106.
106. Ivi, p. 107.
107. *Ibidem*.

9. *Le elezioni amministrative del settembre 1920*

Nel mese in cui culmina in Italia il biennio rosso, si tengono in Sardegna le elezioni comunali e provinciali, nel corso delle quali i liberali, i democratici e i radicali sardi, si coalizzano nelle due province in un blocco conservatore. Gli avversari da battere sono i sardisti, con il loro programma antiburocratico, per l'autonomia economica e amministrativa della Sardegna, la completa libertà di commercio, lo scioglimento della Brigata Sassari al fine di aumentarne il prestigio: «non vogliamo servire di puntello ai regimi che traballano e ai troni che vacillano»[108]. Mentre il Blocco conservatore riscuote un successo elettorale nei due maggiori centri urbani, a Cagliari e Sassari, il movimento dei reduci si afferma nelle campagne e pone «sotto il suo controllo più della metà delle amministrazioni comunali dell'isola (compresi i grossi centri di Alghero, Ozieri, Nuoro e Tempio)». Soltanto «la borghesia cittadina non ripone alcuna fiducia nei reduci organizzati, proprio perché scorge in essi il segno della volontà di rivolta dei contadini, della campagna, cioè la ribellione di forze che avevano costituito da sempre il suo elettorato più fedele e sicuro»[109]. Ad esempio ad Alghero, dove il proletariato agricolo ha una consistenza numerica importante, le elezioni aprono le porte del comune ai rappresentanti del movimento dei combattenti, che stravolgono equilibri di potere ben stabiliti. Così, per la prima volta in decenni, il gruppo dirigente liberale si trova in minoranza. Il buon risultato in questi medi e piccoli centri, poi, fa sì che i combattenti ottengano la maggioranza relativa anche alla Provincia di Sassari, dove si trova la maggior parte dei lavoratori del settore agropastorale. Il cambiamento politico è rappresentato anche dalla bandiera sarda, che i reduci espongono accanto a quella italiana sia nella sede del comune di Alghero che in quella della Provincia di Sassari, e che le autorità prefettizie sono costrette, nonostante le resistenze, ad accettare[110].

Il Partito socialista, nella competizione elettorale, risulta in leggera espansione, confermando la maggioranza ad Iglesias, Gonnesa, Fluminimaggiore, Portoscuso, Calasetta e Carloforte – dove già prevaleva dal 1914 – e nei nuovi comuni di Arbus, Guspini, Villamassargia e Buggerru. Nelle elezioni per il consiglio provinciale di Cagliari ottiene sei seggi: Cavallera, Corsi, Pintus, Pomata, Battelli e Figus. Nel complesso i socialisti ammini-

108. S. Sechi, *Dopoguerra e fascismo* cit., p. 247.

109. Ivi, p. 250.

110. M.A. Farinelli, *El feixisme a l'Alguer*, Barcellona, Angle, 2010, pp. 62-65.

strano in Sardegna in 14 comuni su 357 [111], rafforzando nell'Iglesiente la rete dei comuni socialisti egemonizzati dalla corrente riformista.

10. *Conclusioni*

In un contesto politico marcato dall'egemonia del movimento dei reduci, che ha un'affermazione di massa nelle campagne, i socialisti hanno un'influenza circoscritta geograficamente, nelle realtà minerarie e industriali dell'isola: il bacino dell'Iglesiente, dove sono presenti tradizioni di socialismo municipale di orientamento riformista; l'industria sugheriera di Tempio Pausania, dove sono costituiti dei nuclei massimalisti. In questo contesto i socialisti sardi – con un'organizzazione sindacale più solida rispetto a quella partitica – sono massimalisti nei congressi e riformisti nella pratica. Nell'isola, infatti, la corrente moderata riesce a mantenere *de facto* l'egemonia nel dirigere il movimento operaio, nonostante alcune sconfitte congressuali.

L'eccezionalità del biennio rosso in Sardegna sta tutta nel successo di massa del movimento dei reduci. Complessivamente, tra i sardisti e il movimento operaio si verifica uno scontro pressoché su ogni questione strettamente politica. Un'importante eccezione è rappresentata dalla proposta programmatica dei socialisti riformisti sul tema dell'autonomia e del decentramento amministrativo. In questo senso, il «momento di più marcata attenzione al sardismo è rappresentato dall'elaborazione di Angelo Corsi» [112]. Sul piano sindacale, in occasioni eccezionali, si manifesta una mutua solidarietà tra le due organizzazioni, come nel caso del comizio unitario dopo l'eccidio di Iglesias nel maggio 1920. Tuttavia, benché il rapporto tra socialisti e combattenti sia in Sardegna meno conflittuale rispetto al resto d'Italia [113], i contrasti restano netti sulle questioni politiche e sul programma economico. I sardisti sono infatti fieri sostenitori delle tesi antiprotezioniste, al fine di sostenere le esportazioni dei prodotti agricoli e caseari dell'isola. Inoltre nel sardismo, in riferimento al rapporto con i socialisti, esiste un dualismo, poiché la corrente cagliaritana è più conflittuale rispetto a quella sassarese. Il gruppo di Lussu, di indirizzo classista e sindacale e aperto all'influenza di Sorel, si batte per affermare la sua egemonia in provincia di Cagliari, entrando in diretta concorrenza con i socialisti locali per cercare di cooptare gli operai del bacino minera-

111. G. Melis, *I partiti operai* cit., p. 187.
112. Ivi, p. 259.
113. G. Fiori, *Il Cavaliere dei Rossomori* cit., p. 99.

rio. In senso inverso, si verifica il tentativo dei socialisti di costituire una Lega proletaria dei combattenti. Entrambe le iniziative risultano fallimentari, quasi a dimostrare l'impermeabilità delle campagne sarde alla propaganda socialista, e l'incapacità del sardismo di presentarsi come strumento di organizzazione delle classi lavoratrici urbane. Ciononostante, i reduci si affermano come una forza politica determinante, in grado di mobilitare un settore della società fino ad allora passivo, in gran parte grazie non alla promessa di una rivoluzione sociale, ma a quella di una palingenesi, da ottenere attraverso la trasformazione della relazione isola-continente. Un argomento, o mito, che in un contesto caratterizzato dall'insularità e da una limitata diffusione del movimento operaio, si dimostra più attrattivo della lotta di classe.

L'ULTIMO REFOLO DELLA DIALETTICA POLITICA E CULTURALE: IL BIENNIO ROSSO. IMPRESSIONI, IMMAGINI, QUESTIONI E PROTAGONISTI NEL PERIODO DEL BIENNIO ROSSO SULLE PAGINE DI "ENERGIE NOVE"

Francesca Somenzari

Per la storia d'Italia il biennio rosso è stato un periodo complesso, foriero di fermenti ed *exploit* di grande impatto – come la lotta per il possesso della terra al Sud e come l'occupazione delle fabbriche [1], che paralizza l'industria e l'economia del Nord – ma anche testimone inevitabile di una crisi senza precedenti che prelude alla nascita del Fascismo e all'avvento di un altro biennio, quello nero.

Nel 1919 l'Italia si ritrova, dopo la pace di Versailles e quella di Villa Giusti, a dover fare i conti con una vittoria che non le è stata nei fatti riconosciuta a livello internazionale e che non a caso è stata poi definita "vittoria mutilata": ciò che l'Italia avrebbe guadagnato, a fine guerra, in base agli accordi del patto di Londra, è qualcosa che improvvisamente sfuma per via del rifiuto, opposto dal presidente Wilson, nei confronti della diplomazia segreta, ovvero di una prassi su cui le potenze europee avevano da sempre fondato la loro politica [2]. Questa posizione ambivalente di potenza che si colloca tra le file dei paesi vincitori e che tuttavia non si vede riconosciuto il frutto dei suoi sforzi è un "boccone amaro" che innesca una spirale di insoddisfazione fortissima sia a livello locale sia a livello nazionale, nelle campagne come nelle città, nei partiti come nell'opinione pubblica.

Condividendo i presupposti e le conclusioni di quella parte della storiografia degli anni Settanta – che si è riferita al biennio rosso come esperienza esemplare e di fondamentale importanza nella storia della lotta di

1. Sul tema si vedano P. Spriano, *L'occupazione delle fabbriche. Settembre 1920*, Torino, Einaudi, 1972, N. Banin, *Il biennio rosso 1919-1920*, Arezzo, Helicon, 2013, R. Mazzacurati, *Gramsci e il "biennio rosso". I consigli di fabbrica a Torino*, Bolsena, Massari, 2017, e i lavori di R. Bianchi, *Una rivolta popolare del "biennio rosso"*, in "Passato e presente", vol. 35, 1995, pp. 65-96 e *Pane, Pace, Terra. Il 1919 in Italia*, Roma, Odradek, 2006.

2. *Secret Diplomacy. Concepts, Contexts and Cases*, a cura di C. Biola e S. Murraj, Londra, Routledge, 2016.

classe – il contributo si concentra proprio su quell'atmosfera di scontro ideale ma anche di crisi che serpeggia durante il biennio rosso e che emerge dalla rivista "Energie Nove" di Piero Gobetti. Sul concetto stesso di crisi e sulla sua dimensione polisemica, Carlo Colloca scrive:

> Per la sua polisemia si potrebbe definire – riprendendo quanto sostiene Gilles Deleuze (1975) – un "concetto-baule" in quanto abbraccia il senso di altri concetti e racchiude una molteplicità di significati. La crisi si manifesta come un evento straordinario, caratterizzato da una visibilità esterna, che irrompe nella vita di una comunità disgregandone gli equilibri e facendone saltare i meccanismi di funzionamento. È un momento di perturbazione, uno scarto che altera i processi esistenti all'interno e all'esterno del sistema sociale colpito. Caratterizzata da ripercussioni tali da ARRIVARE a pregiudicare l'esistenza duratura e autonoma di un'organizzazione sociale, costringe ad agire sotto un vincolo temporale stringente, richiede scelte e decisioni […]. Un processo lungo il quale si rivela la compresenza di situazioni fra loro incompatibili anche per effetto di un'accentuazione delle innovazioni delle quali solitamente le crisi sociali sono portatrici. Nel concetto di crisi si amalgamano, quindi, l'intenzionalità di innovare con il rischio che tali innovazioni incrementino le incompatibilità il che potrebbe preconizzare anche un crollo del sistema sociale[3].

Fenomeni, eventi, questioni e personalità prese in considerazione dalla rivista di Gobetti sono essi stessi simboli di una società in affanno, che si muove tra volontà di cambiamento e rischio del baratro.

Ma in Gobetti la percezione della crisi e tutto ciò che deriva dallo scontro e dalla lotta sono in ultima analisi l'essenza suprema della vita di uno stato. Come specifica qualche anno più tardi, "Lo Stato non è se non lotta"[4]. Quando si parla di lotta, ci si riferisce anche allo scontro di idee e al dibattito che le idee innescano: ciò che non possiamo mai dimenticare è che il biennio rosso è l'epoca degli ultimi grandi dibattiti di un paese in crisi ma ancora libero.

1.1. "Energie Nove"**: una rivista che accompagna il biennio**

"Energie Nove" (1918-1920) è il periodico con cui Gobetti inizia la sua grande e intensa "produzione", aprendo successivamente la strada alla

3. C. COLLOCA, *La polisemia del concetto di crisi*, in "Società, mutamento, politica", 2010, vol. 1, n. 2, pp. 19-39, pp. 19-20.

4. P. GOBETTI, *La Rivoluzione Liberale*, in *Scritti Politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, 1997, p. 515. Il contributo fu scritto per "La Rivoluzione Liberale", serie II, n. 19, 1923.

sua rivista ben più nota *Rivoluzione Liberale*. In uno dei primi numeri Gobetti scrive,

> ["Energie Nove"] non dev'essere una cattedra di pochi, ma il ritrovo dei giovani che han voglia di fare qualcosa. Tanto meglio se le idee discorderanno: tanto meglio perché le discussioni chiariscono cioè fanno progredire le idee. E la funzione del nuovo periodico deve essere: promuovere movimenti di idee, agitare pensieri, favorire discussioni […]. E parleremo di letteratura, d'arte, perché è il campo di studi in cui noi giovani abbiamo maggior interesse; di questioni sociali perché solo gli incoscienti se ne possono astenere[5].

Queste poche righe hanno il sapore di una dichiarazione di intenti, che chiarisce subito il carattere "anfibio" della rivista: "Energie Nove" nasce con l'obiettivo di integrare la sfera culturale con quella socio-politica, dal momento che ogni epoca è essenzialmente caratterizzata da queste due dimensioni. "Energie Nove", quindi, riflettendo sui fenomeni principali della società in cui vive, accompagna sia da un punto di vista temporale sia tematico il periodo del biennio rosso.

Lo stesso *habitus* mentale, ovvero "agitare pensieri" e "favorire discussioni", con cui Gobetti si accinge a fondare la rivista si adatta più che mai alla realtà dinamica del momento.

A quello che Gobetti definisce con un tono di modestia "il ritrovo dei giovani", nella sostanza contribuiscono anche firme di grande peso come Giovanni Gentile, Luigi Galante, Benedetto Croce, Luigi Einaudi… A parte questi nomi, il numero dei collaboratori totali è significativo e si occupa di numerose tematiche, tra cui la Lega democratica per il rinnovamento della politica nazionale, la Massoneria, il Socialismo, il Marxismo, la polemica tra Giolittiani e anti-giolittiani, la figura e l'azione di D'Annunzio, il Trattato di Versailles, la Società delle Nazioni e la *New Diplomacy* di Wilson, l'opportunità del voto alle donne, il rinnovamento della scuola, la letteratura russa, la pittura di Felice Casorati, il Futurismo di Marinetti, la poetica di Gozzano, la storia delle religioni… A parte pochissimi, quasi tutti gli argomenti toccati dalla rivista riflettono le macro e le micro-questioni del biennio, le problematiche più note e quelle meno note, i temi più di moda e quelli un po' più di nicchia. Questo insieme così eterogeneo, ma anche pensato di *quaestiones* ci

5. P. Gobetti, *Commenti e giustificazioni*, ora anche in *Scritti Politici*, a cura di P. Spriano, Torino, Einaudi, p. 34. Il contributo fu scritto per "Energie Nove", serie I, n. 4, 15-31 dicembre 1918, pp. 49-51.

restituisce un affresco complesso ma pressoché completo di quei difficili anni.

Anche se "Energie Nove" si è occupata molto delle lotte operaie e della dialettica che oppone forza-lavoro e padronato (tema peraltro principe del biennio rosso)[6], in questa sede vengono prese in considerazione questioni apparentemente minori e fino ad ora poco studiate, ma al tempo stesso molto importanti nel contesto del biennio e della rivista: la concezione wilsoniana delle relazioni internazionali (in ambito politico), il dibattito sulla scuola e la necessità della sua riforma (in ambito sociale), la meccanica del Futurismo (in ambito culturale). Questi tre temi hanno in comune la caratteristica di essere stati tutti al centro di grandi dibattiti all'interno dello Stato liberale. Su di essi anche la rivista di Gobetti vuole prendere posizione[7].

1.2. *La concezione wilsoniana*

Alle origini della spirale di crisi che caratterizza il biennio rosso in Italia vi è – come già scritto – un sentimento di profonda frustrazione che deriva dagli esiti del Trattato di Pace più che dagli esiti della guerra. Alla Conferenza di Parigi – contrariamente alle aspettative sia statunitensi sia europee[8] – è Wilson con i suoi *Fourteen Points* a dettare gran parte "delle regole del gioco"[9] e quindi a rigettare, senza alcun margine di trattativa, il Patto di Londra e le sue clausole.

6. Anche se questi temi sono molto presenti in "Energie Nove", sul biennio, sul Socialismo e le sue lotte Gobetti rifletterà ancora di più negli anni successivi all'interno della sua seconda rivista. Si veda il volume *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926. Diari di Ada Prospero Gobetti (1919-1926)*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 2017.

7. Sull'approccio gobettiano ai problemi del periodo si veda *Piero Gobetti. La "rigenerazione" dell'Italia e la politica del primo dopoguerra: gli anni di Energie Nove*, a cura di G. Scroccu, Milano, Biblion, 2014.

8. Come spiega bene Duroselle, temendo che Wilson ricordasse il peso che gli Stati Uniti avevano avuto nella conclusione del conflitto e rivendicasse quindi un ruolo decisionale forte, Francia e Gran Bretagna speravano che Wilson non prendesse parte alla Conferenza di Parigi. Gli Stati Uniti invece, non particolarmente interessati agli ulteriori sviluppi della politica europea, erano del tutto contrari alla partecipazione di Wilson alla Conferenza perché tra l'altro mai prima di allora un Presidente aveva abbandonato il suolo degli Stati Uniti durante la sessione congressuale. Sulla questione rimando a J.B. Duroselle. *Da Wilson a Roosevelt. La politica estera degli Stati Uniti dal 1913 al 1945*, Bologna, Cappelli, 1963.

9. A parte l'atteggiamento punitivo adottato nei confronti della Germania e voluto da Francesi e Inglesi, la maggior parte delle altre decisioni a Versailles sono stipulate in base ai Quattordici Punti del presidente Wilson.

Come scrive Ersilia Alessandrone Perona, nell'Italia degli anni Venti la conoscenza degli Stati Uniti è ancora in parte ridotta e le riviste gobettiane risentono di questo clima generale [10]. Nondimeno, Gobetti non rinuncia a fare del Wilsonismo un nucleo tematico rilevante all'interno di "Energie Nove" [11].

Nei confronti della *New Diplomacy*, che in una prospettiva di medio-lungo periodo si propone di mutare i meccanismi della politica mondiale e che nell'immediato trova il suo banco di prova e terreno di applicazione nel caso italiano, Gobetti ha un approccio di tipo filosofico, a dispetto di una sua affermazione del 1923: "Quando io fondai 'Energie Nove' avevo diciassette anni e nessuna pretesa di fare della filosofia" [12].

L'approccio filosofico consiste proprio nel procedere per gradi logici e distinguere nettamente il piano astratto da quello concreto, cosa che gli permette di partire con un elogio della teoria wilsoniana e finire con una critica feroce sulla sua "tenuta operativa" in Europa.

Sul piano strettamente astratto, Gobetti riconosce a questa concezione uno statuto di validità ideale [13]: con i suoi principi di autodeterminazione dei popoli, di parità formale degli stati e con l'intuizione (non così scontata per l'epoca) di un mondo che è destinato a diventare globale e interdipendente, l'internazionalismo wilsoniano si accinge ad entrare nel pantheon delle grandi idee e a lasciare un segno profondo nel tempo. Che Gobetti sia consapevole dell'eccezionalità di Wilson e del suo pensiero, emerge chiaramente quando scrive: "Diamo oggi con convinzione il nostro saluto e il nostro plauso al presidente Wilson. Nel grande che arriva noi riconosciamo il simbolo di questa idealità" [14].

In Gobetti il concetto di idealità si sposa subito dopo con quello di moralità, aspetto che contraddistingue la Società delle Nazioni, che del progetto wilsoniano è garante e custode:

10. E. Alessandrone Perona, *Le provocazioni della ricerca. Gli Stati Uniti nelle riviste di Piero Gobetti*, in "Passato e presente", 2016, n. 17, pp. 103-120

11. I due articoli presi in considerazione sono in particolare "Germania e Ungheria" e "La Società delle Nazioni", entrambi scritti e firmati da Gobetti. Rimando ai seguenti testi nelle prossime note.

12. P. Gobetti, *I miei conti con l'idealismo attuale* in *Scritti politici* cit., pp. 441-448, p. 445. Il contributo fu scritto per "La Rivoluzione Liberale", II, n. 2, 18 gennaio 1923, p. 5.

13. *Piero Gobetti. Vita internazionale*, a cura di F. Somenzari, Fano, Aras, 2016, pp. 11-17 e *Piero Gobetti. La "rigenerazione" dell'Italia e la politica del primo dopoguerra* cit., pp. 23-25.

14. P. Gobetti, *La Società delle Nazioni* in *Scritti politici* cit., p. 36. Il contributo fu scritto per "Energie Nove", serie I, n. 5, 1-15 gennaio 1919, pp. 65-67.

> Con una tinta prevalentemente morale presenta Wilson la Società delle Nazioni per cui possiamo spiegarci il grande entusiasmo con cui il popolo l'ha accettata. Il fatto è che il rivestire di aspetto e di contenuto morale ogni idea politica è un abito mentale caratteristico della democrazia americana ed è anche il miglior mezzo per far trionfare un concetto tra il popolo, per interessarlo al movimento politico [15]. Morale era l'idea agitata da Dante nel *De Monarchia,* ma che fosse poco politica, che non rappresentasse una necessità politica, ce lo dice la storia che non ne permise l'attuazione [16].

Ecco quindi che l'intellettuale torinese entra quasi subito nella seconda parte del suo ragionamento – quello che fa leva sulla concretezza e sulla cosiddetta "opportunità politica" del Wilsonismo. Il paragone con il disegno dantesco di monarchia universale è di certo lusinghiero ma rimanda anche ad una dimensione utopica e per certi versi antistorica.

Da questo punto in poi Gobetti insiste sul concetto di astrattezza e quindi di inapplicabilità:

> Per intendere e valutare rettamente tutto ciò che passa sotto il nome di "Società delle Nazioni", non ci possiamo fermare ad un esame del valore potenziale in astratto dell'idea, ma dobbiamo scendere subito a vederne il valore in relazione alla vita sociale, dobbiamo studiare cioè in quali forme pratiche essa si può attuare [17].

Non è importante solo l'idea in sé, ma la sua attuazione pratica, la sua sostenibilità, dal momento che "l'uomo politico si pasce di realtà" [18].

Per usare due concetti ormai abusati dalla storiografia, la sostituzione della tradizionale *balance of Powers* con la nuova *community of Powers* deve poggiare su basi solide. L'appello alla democrazia come perno della convivenza pacifica e principio guida delle relazioni internazionali da solo non basta, al di là della moralità che questo internazionalismo e questo progetto si portano dietro. In questa visione, Gobetti è molto vicino alla posizione salveminiana, che attribuisce alla concezione wilsoniana una

15. Qui è evidente il riferimento a parte della tradizione politica americana, in particolare a quella dei padri fondatori e alla teoria del Destino Manifesto, e alla concezione presbiteriana tipica del presidente Wilson, che in quegli anni predicava la superiorità degli interessi morali sugli interessi specifici e settoriali. Per un approfondimento rimando a J.B. DUROSELLE, *Da Wilson a Roosevelt* cit. e ad A. STEPHANSON, *Destino manifesto*, Milano, Feltrinelli, 2004.

16. P. GOBETTI, *La Società delle Nazioni* in *Scritti politici* cit., p. 36. Il contributo fu scritto per "Energie Nove", serie I, n. 5, 1-15 gennaio 1919, pp. 65-67.

17. *Ibidem.*

18. *Ibidem.*

mancanza di "problemismo" [19], tralasciando "la complessità di problemi pendenti e la differenza di posizioni esistenti, di culture e di civiltà" [20]. L'analogia un po' ardita tra astrattezza wilsoniana e pensiero socialista è l'ultimo ed inequivocabile (per i suoi lettori) affondo:

> È lo stesso astrattismo che s'accompagnò alle teorie socialiste, come dogmatismo, e che è qui un prodotto dell'eccessiva volgarizzazione dell'idea. La Società delle Nazioni dovrebbe secondo molti (lo vuole anche Treves nella sua ineffabile «Critica Sociale») portarci come mistico dono la pace universale con relativa fratellanza; ed è desiderio forse giustificabile questo, a cui si può anche acconsentire, ma che non si può credere attuabile assolutamente nelle condizioni odierne. La pace universale l'avremo [...] forse; non è questo futuro incerto che deve interessare a noi, ma l'incontestabile realtà presente a cui non si sfugge[21].

In virtù dei primi elogi che Gobetti ha rivolto al Democratico Wilson e alla sua concezione del mondo e anche alla luce delle critiche che tuttavia ha poi mosso al progetto, qual è l'"ultima parola" di Gobetti, la cosiddetta sintesi a cui si accennava all'inizio?

Gobetti non crede al progetto wilsoniano e in particolare all'organo che dovrebbe esserne garante e custode perché il rimedio alla crisi non consiste nel "mistico dono della pace perpetua" [22]:

> Io non credo alla Lega delle Nazioni. Io credo che dovremo sempre e ancora discutere e lottare e lavorare il più possibile. Non c'è vita senza quel divino squilibrio che noi tentiamo, e vanamente, di trasformare in equilibrio[23].

19. "Problemismo" è termine molto caro a Gobetti, parola spesso presente non solo nei suoi testi, ma anche nei titoli di alcuni suoi scritti. Così scrive l'intellettuale torinese: "La teoria liberale non ha mai dimenticato che l'attitudine prima dell'uomo di governo come dell'uomo di partito sarebbe quella di sapersi fermare al momento giusto, prima di decidere: la virtù del dubbio e della sospensione del giudizio, la capacità di dar ragione all'avversario è la miglior preparazione all'intransigenza e all'intolleranza operosa. Anzi deriva da questa caratteristica l'accusa volgare mossa al liberalismo quasi fosse incapace di azione perché obiettivo e fedele a canoni di indagine teorica prima che ad esigenze di interessi". Rimando a *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*, a cura di E. Alessandrone Perona, Torino, Einaudi, 1995, pp. 133-134.

20. C. MALANDRINO, *Gobetti e Treves: due approcci critici al progetto di Società delle Nazioni e alla prospettiva dell'unità europea* in *Alle origini dell'Europeismo in Piemonte. Atti del Convegno*, a cura di C. Malandrino, Fondazione Einaudi, 1991, p. 86.

21. P. GOBETTI, *La Società delle Nazioni* cit.

22. P. GOBETTI, *Ungheria e Germania* in *Scritti politici* cit., pp. 24-26. Questo intervento citato fu scritto per "Energie Nove", serie I, n. 2, 15-30 novembre 1918, pp. 28-29.

23. *Ibidem.*

La sintesi del discorso gobettiano è la necessità di una continua dialettica, spesso anche conflittuale, tra gli Stati e all'interno degli Stati. Quel "non c'è vita senza quel divino squilibrio che noi tentiamo di trasformare in equilibrio" scritto nel 1919 per riferirsi alle dinamiche della vita politica europea richiama chiaramente la frase "Lo Stato non è se non lotta" espressa nel 1923 con riferimento alla dimensione nazionale.

L'idea di un'Europa sotto tutela statunitense quindi non solo non è realizzabile, ma non è auspicabile: Gobetti rivendica il diritto degli stati europei alle loro scelte, benché disgreganti e non sempre "felici", perché è nell'autonomia e quindi anche nel contrasto tra le parti l'essenza stessa della vita di uno stato. Si tratta di una concezione che Gobetti sviluppa chiaramente negli anni successivi sulle pagine di Rivoluzione Liberale[24].

1.3. La questione della scuola

A differenza della riflessione sull'internazionalismo wilsoniano, sul tema della scuola Gobetti non si muove né con circospezione né per gradi. Se i tentativi di ingerenza straniera hanno sempre suscitato imbarazzo in Italia – e per certi versi un po' di sudditanza – sia a livello politico sia a livello culturale, le questioni nostrane appaiono invece alla stregua di "arene" in cui la discussione procede libera e senza particolari ritrosie.

Al problema della scuola[25] e della sua riforma (firmata da Giovanni Gentile nel 1923), "Energie Nove" dedica numerosissimi contributi, che vedono il giovane Gobetti più che mai battagliero nel portare avanti le sue idee e dotato di un linguaggio tagliente, che non fa sconti alla borghesia e alle sue aspirazioni in ambito culturale.

Nel gennaio 1919 nell'articolo *La questione della scuola*, che può essere considerato una sorta di introduzione generale al problema, l'intellettuale torinese esordisce così:

24. P. Gobetti, *Elogio della ghigliottina*, in *Scritti politici* cit., p. 431. Il contributo fu scritto per "La Rivoluzione Liberale", serie I, n. 34, 1922, p. 130. Così si esprime Gobetti in questo articolo: "Una nazione che rinuncia per pigrizia alla lotta politica è una nazione che vale poco". Quest'idea non può non applicarsi all'Europa come insieme di stati.

25. Sulla scuola si vedano M. Moretti,, *Scuola e università nei documenti parlamentari gentiliani*, in *Giovanni Gentile, filosofo italiano. Atti del convegno (Roma, 17 giugno 2004)*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, pp. 77-107 e G. Zanibelli, *Le istituzioni scolastiche negli anni della Grande Guerra tra general e local history*, in *La Grande Guerra in provincia. Comunità locali e fronte interno*, a cura di G. Zanibelli, Siena, Nuova Immagine Editrice, 2017, pp. 83-96.

> Si è compreso finalmente che la riforma della scuola è problema morale e sociale. Si è compreso e bisognerà comprendere sempre più che dobbiamo avvicinare scuola e vita e non solo nel senso che viene ripetuto ogni giorno. E per giungere a una tale riforma, non definitiva naturalmente ma vitale, cioè suscettibile di progresso e di mutamento, bisogna discutere spregiudicatamente, profondamente. Né la discussione dev'essere lasciata ai soliti dilettanti di politica[26].

Come già scritto, qui siamo ben lontani da quell'atteggiamento tra il cauto e il filosofico, tra il "doroteo" (di successiva memoria) e l'imperturbabile, che ha caratterizzato le prime valutazioni di Gobetti sull'internazionalismo wilsoniano: nell'affrontare questo tema Gobetti è del tutto immerso nell'atmosfera "calda" del biennio rosso.

Sulle pagine della rivista il dibattito sulla scuola si articola soprattutto su tre assi:

1. l'organizzazione della scuola elementare[27];
2. la nascita della cosiddetta "scuola popolare"[28];
3. la funzione del ginnasio e quella del liceo[29].

La scuola elementare deve avere una durata di sei anni, obbligatori per tutti: questa ristrutturazione del primo ciclo di istruzione sarebbe "un buon passo di progresso sociale"[30], non solo per combattere l'analfabetismo diffuso nel Paese ma anche per una ricostituzione dal basso dello Stato e delle sue basi fondamentali. A questo proposito, nel contributo *La scuola popolare*, Gobetti afferma:

> Questi sei anni di vita comune tra i bimbi di ogni condizione e capacità servirebbero mirabilmente a rafforzare in ognuno il sentimento dell'unità spirituale, della fratellanza e della concordia nazionale. E ne sarebbe smarrito l'istinto di classe, inteso come rigidezza falsa e quasi come impulso a odio e indifferenza recipro-

26. P. Gobetti, *La questione della scuola* in *Scritti politici* cit., pp. 42-43. Questo intervento citato fu scritto per "Energie Nove", serie I, n. 5, 1-15 gennaio 1919, p. 77.

27. La ristrutturazione della scuola elementare è oggetto di discussione in P. Gobetti, *La scuola popolare*, in *Scritti politici* cit., p. 135. Questo intervento fu scritto per "Energie Nove", serie II, n. 5, 5 luglio 1919, pp. 98-101.

28. Rimando a P. Gobetti, *La scuola popolare* cit. Per un maggiore approfondimento sulla scuola popolare si veda F. Del Passo, A. Laurenti, *La scuola italiana. Le riforme del sistema scolastico dal 1848 ad oggi*, Anzio, Novalogos, 2017.

29. Il dibattito sul ginnasio è presente in P. Gobetti, *Il problema della scuola media: il ginnasio*, in "Energie Nove", serie I, n. 10, 15-31 marzo 1919, pp. 138-140, mentre per il liceo e in particolare il liceo classico rimando a P. Gobetti, *Il problema della scuola media* in *Scritti politici* cit., pp. 54-55 (intervento scritto per "Energie Nove", serie II, n. 1, 5 maggio 1919, pp. 12-13) e a P. Gobetti, *Il problema della scuola media: il liceo*, in *Scritti politici* cit., pp. 53-65 (intervento scritto per "Energie Nove", serie I, n. 9, 1-15 marzo 1919, pp. 121-127).

> ca tanto più deplorevole in quanto sorge solo da incomprensione […]. Mi preoccupa in questi giorni sino a tormentosa angoscia quel senso penoso di incomprensione, di lontananza invincibile che c'è troppo spesso tra due individui di diversa condizione sociale, dato non materiale, ma acquisito nell'esteriorità della convenzione. Problema umano questo ben più aspro della lotta contro l'analfabetismo[31].

Nella visione gobettiana, la scuola elementare di sei anni obbligatori è pensata come "incubatore" fondamentale che, avvicinando gli uomini nei primi anni della loro formazione umana, fungerebbe da antidoto alla lotta di classe nelle sue forme più estreme e dannose. Oltre all'assolvimento della funzione strettamente scolastica, il primo ciclo di istruzione favorirebbe sentimenti di empatia reciproca e solidarietà tra pari. Ciò che Gobetti si augura nella scuola futura è proprio quel che manca alla società del biennio.

La cosiddetta "scuola popolare" è la formazione che dovrebbe seguire alla scuola elementare per tutti quegli studenti che non scelgono la via del liceo; essa è concepita da Gobetti come un percorso di tre anni che sia compatibile con la frequenza della scuola professionale:

> Quando si sian posti i tre anni come durata media di siffatta scuola, bisognerà disporre saggiamente gli orari giornalieri limitandoli al solo mattino o al solo pomeriggio in modo che l'alunno possa da sé sviluppare i suoi desideri di lavoro o, anche, frequentare la scuola professionale[32].

Secondo l'intellettuale torinese la scuola popolare – pur essendo destinata ad un'utenza che si avvia ad entrare prima nel mondo del lavoro – non dev'essere intesa come il rifugio dei "non volenterosi". Su questo aspetto le pagine di "Energie Nove" sono nette:

> Essenziale condizione di vita della scuola popolare è dunque un sistema di eliminazione dei non volenterosi severo e preciso […]. Miglioramento e progresso sociale si ottiene unicamente da un senso vivo di responsabilità comune, che volga all'esplicazione completa della propria attività. Vale più per l'umanità un contadino serio e intelligente che sa trarre dal suo lavoro il massimo frutto, che un dotto professore sonnecchiante nel fare la sua lezione, o perduto in ozio[33].

30. P. Gobetti, *La scuola popolare* cit., p. 135.
31. *Ibidem.*
32. *Ibidem.*
33. *Ibidem.*

Ma per funzionare ed essere il frutto di una società davvero progredita e moderna, la scuola popolare deve anche contemplare cultura in senso umanistico:

> È recente il concetto della necessità di svegliare nel popolo un bisogno di cultura che trascenda e superi la semplice cultura professionale. Posta e dimostrata la possibilità di una scuola del popolo indipendente dalla scuola dei dirigenti[34] giova rilevare che questa scuola del popolo non dev'essere per nulla umile e disprezzabile in confronto alla scuola classica […]. Ed eccoci a spiegare fini e metodi di questa scuola del popolo: dare un'idea della complessità della vita e dei suoi problemi; far sentire con letture ed educazione estetica l'importanza del mondo interiore e del pensiero […]. Una scuola popolare formativa che accogliendo i fanciulli maturati dalla scuola elementare desti in loro una visione delle cose e un interessamento per la meditazione dei problemi spirituali[35].

Nella visione di Gobetti il problema maggiore che ha sempre afflitto la società – e quindi anche quella del biennio – può riassumersi in una "generale ignoranza delle nostre classi medie che è tanto più forte e grave in quanto si accompagna ad un'invincibile convinzione dell'inutilità di ogni scuola e cultura".

Già da queste prime analisi, emerge in Gobetti una visione quasi completamente gentiliana, ovvero la fondamentale importanza delle discipline umanistiche in ogni grado e ordine di scuola in quanto veicoli di valori essenziali per lo sviluppo della personalità umana. La cosiddetta "meditazione dei problemi spirituali" non deriva da un approccio né tecnico né scientifico[36].

Passando al nodo dell'istruzione professionale (che seguirebbe alla scuola popolare o verrebbe offerta in contemporanea), Gobetti sposta ora la sua attenzione sugli aspetti prettamente direttivi e gestionali:

34. Per "scuola dei dirigenti" Gobetti intende il liceo.

35. P. GOBETTI, *La scuola popolare* cit., p. 135

36. Rimando a J. MARTIN, *Piero Gobetti and the Politics of Liberal Revolution*, Springer, New York, 2008, pp. 31-48. In numerosi altri passaggi Gobetti ritorna sull'importanza (per non dire superiorità) delle materie umanistiche e sulla migliore preparazione degli studenti che esse assicurano; nel contributo già citato, "La scuola popolare", Gobetti scrive: "Ci si convincerà che la scuola di formazione scientifica (la quale poi non può essere solo scientifica) come preparatoria agli studi universitari, non riesca a dare risultati diversi e migliori della scuola classica".

> E intanto noi in Italia non abbiamo ancora una scuola professionale di reale efficacia. Il fatto che il governo ha sempre preteso di aver egli provveduto alla scuola professionale ha tenuto lontane le iniziative dei privati, ha fatto perdere tempo prezioso a chi ha frequentato la scuola professionale offerta dallo stato […]. Non si è compreso che l'insegnamento professionale deve esplicarsi fuori dall'ingerenza statale. Industriali, commercianti, leghe ed associazioni delle varie categorie di impiegati ed operai, consorzi agricoli sono i più diretti interessati a creare queste scuole e sono anche i soli che abbiano la possibilità, oltreché la capacità, di farlo nella misura vasta che è necessaria [37].

In questo passaggio emerge improvvisamente la discontinuità gobettiana con lo spirito "statalista" della riforma: qui è evidente l'approccio liberale e controcorrente dell'intellettuale torinese che vorrebbe affidare l'istruzione professionale al settore privato in quanto più competente e meno generalista. Questo rifiuto dello Stato nell'organizzazione ed impostazione dell'istruzione professionale è il primo sintomo della critica di Gobetti allo "Stato etico" propugnato da Gentile [38]. Se negli anni del biennio questa critica è lievemente accennata, negli anni successivi essa giunge alla piena maturazione.

Per lo stato Gobetti auspica solo un ruolo di finanziatore e per di più con qualche riserva: "L'opera dello Stato al più deve rivolgersi ad aiutare finanziariamente, se lo può, le iniziative già fondate, e questo pure con cautela e limitazione" [39].

All'interno del dibattito sulla scuola grande importanza viene infine attribuita da "Energie Nove" sia al ginnasio sia al liceo classico. Qui monta la polemica prima contro la piccola e poi contro la media borghesia: perbenismo in assenza di valori e vanità a dispetto di un reale talento sono i due aspetti che tendono maggiormente a caratterizzarle nell'affresco gobettiano sulla scuola. Da questi due contributi la classe borghese – che nel Gobetti degli anni successivi sarà additata come responsabile del "parto del fascismo" [40] – sembra incarnare un'etica lassista e corrotta che

37. P. Gobetti, *La scuola popolare* cit., p. 135.

38. Negli anni in cui si dedica alla sua rivista più importante, "Rivoluzione Liberale", Gobetti sviluppa la sua critica allo "Stato etico", ovvero allo Stato come portatore di un'unica etica che non ammette la pluralità di visioni. Sullo "Stato etico" rimando a P. Gobetti, *La Rivoluzione Liberale* cit. e ad A. Mastropaolo, *L'educazione nazionale nel pensiero di Piero Gobetti e nei suoi dintorni: un problema costituzionale?*, in *Piero Gobetti costituente*, a cura di P. Polito e F. Pallante, Fano, Aras, 2020, pp. 263-330, p. 273.

39. *Ibidem*.

40. P. Spriano, *Gramsci e Gobetti*, in "Studi Storici", n. 2, 1976, pp. 69-93, p. 85. Così scrive Spriano: "La sensibilità etica, storica, letteraria, accentua in entrambi un'interpretazione del fascismo come parto della piccola borghesia".

mina al suo interno la società partendo dall'istituzione scolastica. Innanzitutto, Gobetti è contro l'equiparazione del ginnasio a quelle scuole che danno poi accesso agli impieghi:

> Quella specie di autonomia che si è venuto acquistando il ginnasio come scuola à sé è un errore gravissimo senza giustificazioni e senza attenuanti. E le disposizioni governative col rafforzare questa autonomia vengono a creare oggi di più ineluttabilmente uno stato di cose disastroso nell'educazione dei giovani. Oggi la licenza ginnasiale dà diritto nella stessa misura della scuola tecnica agli impieghi. Le conseguenze sono abbastanza evidenti[41].

In secondo luogo, il ginnasio non deve più assolvere alla funzione di "parcheggio momentaneo" di quei figli che non si vogliono mandare a lavorare subito dopo i primi anni di scuola. Su questo punto Gobetti non usa né mediazioni né giri di parole:

> Tizio è uscito dalle elementari ancora bambino: il padre, impiegato, o commerciante non gli potrà far prendere la laurea, ma nemmeno lo vuol mandare a bottega. Mandiamolo al ginnasio. La tecnica per i piccoli borghesi sa un po' troppo di comune e di straccione […]. Eccoci alle transizioni, agli accomodamenti. Di solito Tizio non si preoccupa dell'educazione. Ha bisogno della licenza. E guai a non dargliela! Non impara il greco e il latino? E che me ne importa! – salta su il padre – forse che è necessario per il suo ufficio. Il professore resiste e poi cede. Tizio passa. Anche senza greco e latino[42].

Ancor più del ginnasio, il liceo – e in particolare il liceo classico – è presentato come scuola "obbligatoria" della borghesia, a dispetto delle reali inclinazioni e capacità dei suoi figli. Così Gobetti descrive la situazione del liceo classico ai tempi del biennio:

> L'affollamento degli scolari è il male fondamentale degli studi classici, in quanto costituisce una delle determinanti del grande abbassamento di livello della cultura. Oggi passano attraverso la scuola classica quelli che hanno da conquistare le lauree perché così vogliono mamma, nonna e papà. In essi c'è vivo uno scopo, ma in fatto di mezzi e di attuazione si predica la santa pigrizia, il minimo degli sforzi per giungere alla promozione, al sei dei mendicanti. Per l'invasione della maggioranza incolta, peggio, non suscettibile di cultura, si va formando un ambiente di mediocrità e di ignoranza destinato a prevalere secondo la legge dei più[43].

41. P. Gobetti, *Il problema della scuola media. Il ginnasio* cit., p. 138.
42. *Ibidem.*
43. P. Gobetti, *Il problema della scuola media: il liceo* cit., p. 53.

Alla luce della situazione presentata, nella riforma che verrà Gobetti invita ad evitare l'affollamento della scuola classica con un severissimo esame di ammissione che possa ammettere solo allievi motivati da desiderio di studio più che da aspirazione familiari e necessità pratiche[44].

Anche se la riforma di Gentile si configurerà negli anni successivi come uno strumento di classe, atto a perpetuare divisioni e a rinforzare la struttura borghese della società – senza mettere mano alle storture più eclatanti che lo caratterizzano e senza impostare dei reali correttivi – nel 1919 Gobetti sottolinea con insistenza i cosiddetti "nervi scoperti" del sistema scolastico in epoca liberale.

1.4. *Il dibattito sul Futurismo*

Anche se Marinetti ne scrive il Manifesto nel 1909, dieci anni dopo il Futurismo è ancora un argomento di grande attualità nei circoli intellettuali e culturali italiani ed esteri[45]. Per la sua modernità e anche per tutti quei tratti che per molti versi sembrano anticipare il Fascismo, il movimento futurista riscuote grande attenzione e al tempo stesso critiche feroci, in quanto portatore di una nuova visione, tanto rivoluzionaria quanto spregiudicata, violenta e destrorsa. È evidente che il giovane Gobetti e gli intellettuali della sua cerchia non condividano i motti, tanto celebri quanto provocatori, del suo fondatore, Filippo Marinetti: "La guerra sola igiene del mondo", "La frequentazione quotidiana dei musei, delle biblioteche e delle accademie è, per gli artisti, alquanto dannosa che la tutela prolungata dei parenti per certi giovani ebbri del loro ingegno e della loro volontà ambiziosa", "La letteratura esaltò fino ad oggi l'immobilità pensosa, l'estasi e il sonno. Noi vogliamo esaltare il movimento aggressivo, l'insonnia febbrile, il passo di corsa, il salto mortale, lo schiaffo ed il pugno", "Usciamo dalla saggezza come da un orribile guscio", "L'idea di patria annulla l'idea di famiglia", "La poesia deve essere concepita come un violento assalto contro le forze ignote, per ridurle e prostrarle davanti all'uomo", "Un'automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bella della Vittoria di Samotracia", "Pirandello è quella cosa che sciorina le commedie. Noi dormiamo sulle sedie e lui resta a sciorinar".

Non condividere una *Weltanschauung* non significa tuttavia ignorarla o rifiutarla a priori, senza discuterla, esaminarla, studiarla: pur partendo da

44. *Ibidem*.

45. Sul tema rimando in particolare a E. GENTILE, "*La nostra sfida alle stelle". Futuristi in politica*, Bari, Laterza, 2009.

una posizione di distanza, "Energie Nove" non rinuncia all'analisi di un movimento che ha riscosso grande consenso e che rappresenta una forte discontinuità con la tradizione.

Così inizia la disamina, inizialmente "gentile", di Gobetti:

> I futuristi hanno espresso dei concetti, rappresentano delle idee; esaminiamoli dunque. V'è chi teme di perder tempo ad esaminar idee e fatti negativi. Ma le idee e i fatti negativi obbligano a chiarirci idee e fatti positivi: sono la via naturale che conduce al vero. Valutazione cosciente e discussione franca e seria. La meritano. Poiché da dieci anni van stampando volumi e riviste, e agitando il mondo dell'arte, della filosofia, della politica […]. E poi il movimento futurista è più ampio di quel che si creda. É un bisogno e una tendenza della nostra civiltà […]. Io non faccio qui uno studio completo sul futurismo. Di pittura, musica, scultura non potrei trattare per ragioni di competenza. Ci occupiamo ora della poesia e dell'estetica[46].

L'intellettuale torinese riconosce al Futurismo una sua costante presenza nel mondo culturale italiano, nell'arco di un decennio, con la continua pubblicazione di volumi e riviste e ammette che il movimento ha riscosso molte adesioni tra scrittori e artisti[47]. Ma non solo: Gobetti scrive che esso interpreta bisogni e tendenze della società. Questa precisazione nel 1919 è fondamentale dal momento che due mesi dopo il Partito Politico Futurista confluisce nei Fasci di Combattimento, che nel 1924 Marinetti diventa ambasciatore del regime e che nel 1929 assume il ruolo di presidente dell'Unione degli scrittori fascisti[48].

Come anticipa nelle prime righe, la rivista entra nel merito di due aspetti specifici del movimento – quello poetico e quello estetico – lasciando da parte il resto della galassia futurista.

Detto questo, Gobetti pronuncia subito il suo affondo sostenendo che di poetico il Futurismo non ha nulla:

46. P. Gobetti, *Il Futurismo e la meccanica di F. T. Marinetti*, in "Energie Nove", serie I, n. 6, 15-31 gennaio 1919, pp. 86-89, p. 86.

47. Tra i principali esponenti del Futurismo si ricordano Giacomo Balla, Umberto Boccioni, Carlo Carrà, Carlo Erba, Julius Evola, Corrado Govoni, Nino Oxilia, Giovanni Papini, Aldo Palazzeschi, Enrico Prampolini, Salvatore Quasimodo, Ardengo Soffici, Mario Sironi. Per un approfondimento rimando a S. Carollo, *I futuristi. La storia, gli artisti, le opere*, Giunti, Roma, 2004.

48. R. Bach Jensen, *Futurism and Fascism*, in "History Today", vol. 45, n. 11, 1995, pp. 35-41, p. 36.

> Il movimento futurista non può, per definizione, dare dei poeti. Il poeta è un uomo, una singolarità, in quanto poeta non può essere che sé stesso. Il movimento futurista invece è un movimento, una scuola: cioè un complesso di cose e di qualità che possono essere comuni a molti, un complesso di persone che possono e vogliono giungere ad uno stesso scopo, seguendo una stessa via […]. Dove hai delle leggi e delle regole, là hai la scuola. E la poesia è libera creazione, è indipendenza. La *scuola dei futuristi* ci può dare solo dei *paroliberi*, degli *intonarumori*, dei *lanciatori di manifesti* più o meno abili. Poeta e futurista sono dunque termini contradditori[49].

Coloro che aderiscono al Futurismo non sono poeti, ma "lanciatori di manifesti" e "intonarumori": il movimento è un insieme di persone che si sono ritrovate perché condividono delle idee e si prefiggono uno scopo comune. Il poeta è, al contrario, un solitario che crea senza condizionamenti di una scuola o di un gruppo. Gobetti quindi svuota il Futurismo dell'aurea poetica che si è dato, lasciando intuire al suo lettore – con un po' di accortezza – tanto altro che non necessita di ulteriori spiegazioni perché già è chiaro.

Ma man mano che l'intellettuale torinese procede nel suo ragionamento, il tono dell'articolo diventa sempre più diretto e dissacrante:

> Futuristi saranno in quanto si pigliano e restituiscono i pugni al comizio, o in quanto si stampano i loro bravi libri con copertine impossibili. Futuristi ancora quando li arrestano i questurini. Le quali azioni – mi si conceda – riguardano l'attività pratica e non la poetica[50].

Dalla valutazione degli aspetti poetici si passa all'esame delle componenti estetiche e anche in questo caso il giudizio sul Futurismo non è certo lusinghiero per Marinetti e i suoi: la visione particolare del fondatore del movimento è stata imposta come necessità artistica e questo si configura come un errore "antistorico" e "antilogico". La dottrina estetica infatti deve contemplare logica e storia, ma tutto questo è assente nel Futurismo, che è nato già con un errore di metodo, a detta di Gobetti.

L'ultimo attacco della rivista gobettiana al Futurismo si concentra su quegli aspetti che Gobetti definisce le cosiddette "negazioni", e cioè l'antiromanticismo, l'antifemminismo, l'antiaccademismo:

49. P. Gobetti, *Il Futurismo e la meccanica* cit., pp. 86-87.
50. Ivi, p. 87.

> Tutte queste negazioni non le ha inventate Marinetti per la semplice ragione che altri prima di lui le hanno proclamate (Carducci, Nietsche…) e chi le credesse passate legga Papini, Prezzolini e tanti altri […]. Un po' nuovo ma non certo eccessivamente ricco di pregi letterari è il metodo, che si riassume in una parola: violenza sino all'incendio[51].

Ancora una volta, in questo articolo come in tanti altri, Gobetti arriva ad una sua sintesi, che sembra archiviare un argomento, "mettendogli sopra" una specie di pietra tombale: il Futurismo rappresenta la violenza distruttiva, paragonabile a un incendio[52]. Quello che avverrà lentamente a partire dal 1922 e senza limiti e freni dal 1925.

1.5. *Conclusioni*

Il biennio rosso è il periodo in cui molti "nodi" del primo quindicennio del secolo vengono al pettine, dando vita a scioperi, rivolte e occupazioni. Ma il biennio rosso non dev'essere letto solo alla luce di queste manifestazioni, che sono la punta di un *iceberg*: il biennio rosso porta in sé qualcosa di molto più complesso e più vasto che include insofferenza, delusione, aspirazioni al cambiamento, voglia di riscatto, necessità di riforme… Nel 1919, all'indomani della Grande Guerra, "Energie Nove" fa i conti con i fenomeni più evidenti di una società afflitta, le cui problematiche più scottanti – a parte le lotte operaie e le conseguenze da esse derivanti – possono riassumersi nelle tre questioni sopra analizzate: la concezione wilsoniana della politica che all'Italia nega i frutti della sua vittoria, la necessità della riforma scolastica che è prima di tutto questione sociale e i movimenti culturali nuovi e vecchi che nel 1920 continuano a giocare un ruolo da protagonisti per la componente ideologica che si portano dietro. Questi tre ambiti – politico, sociale e culturale – danno vita ad un "combinato disposto" che rende il biennio rosso e poi il biennio nero due momenti "capolinea" della storia italiana prima dell'avvento del Fascismo. Ma il biennio rosso, a differenza di quello nero, ha con sé delle potenzialità propositive – al di là degli effettivi risultati – e si muove ancora in un'atmosfera di libera manovra e di libera circolazione delle idee: ecco quindi l'esistenza della crisi stessa, della critica, dei dubbi, del dissenso, della lotta, delle divisioni e dei ripensamenti. Il biennio rosso è il

51. Ivi, pp. 87-88.

52. La definizione gobettiana deriva da un'opera di Aldo Palazzeschi, che si intitola "L'incendiario", pubblicato nel 1913.

momento in cui tutto o quasi tutto è ancora ammesso: la polemica antigiolittiana, le occupazioni delle fabbriche come quelle militari di Fiume, il dibattito e quindi la negazione del wilsonismo come *panacea* di tutti i mali, l'attacco all'istituzione scolastica per via della sua essenza eccessivamente borghese, la requisitoria contro il Futurismo. Il biennio rosso rappresenta, in ultima istanza, il diritto a non essere d'accordo con l'esistente e di opporsi a tutto ciò che sembra essere portatore e simbolo di crisi. Il biennio rosso è l'ultima reale finestra di libertà a cui la società italiana, nelle sue varie componenti, non rinuncia e la rivista di Gobetti si fa interprete di quel diritto al dissenso che a partire dal 1922 sarà lentamente messo a tacere. Pur nelle sue contraddizioni e nella confusione che esso innesca, il biennio rosso è l'ultimo refolo della dialettica politica e culturale.

DIMENTICARE LA PRIGIONIA/PRIGIONIERI DIMENTICATI

Fabio Montella

1. *Piazza San Sepolcro, 23 marzo 1919*

«L'adunanza del 23 marzo [1919] rivolge il suo primo saluto e il suo memore e reverente pensiero ai figli d'Italia che sono caduti per la grandezza della patria e per la libertà del Mondo, ai mutilati e invalidi, a tutti i combattenti, agli ex prigionieri che compirono il loro dovere e si dichiara pronta a sostenere energicamente le rivendicazioni d'ordine materiale e morale che saran propugnate dalle associazioni dei combattenti»[1]. Non è casuale che Benito Mussolini, nella prima delle tre dichiarazioni con le quali annunciava ufficialmente la nascita del fascismo, ponesse gli ex prigionieri italiani in coda alla gerarchia reducistica; né appare involontario e neutrale il distinguerli dai «combattenti» e dagli altri veterani, come se il fatto di essere caduti nelle mani del nemico avesse in qualche modo cancellato la loro storia bellica precedente e come se tra loro non vi fossero stati anche mutilati e invalidi.

Nell'adunata di piazza San Sepolcro a Milano si stavano gettando le fondamenta del fascismo intorno alle figure positive del conflitto e all'eroismo guerriero, e non sul vinto, o peggio, su chi si era macchiato di codardia. E agli occhi di molti fautori del patriottismo gli ex prigionieri risultavano ancora «gli imboscati d'oltralpe» additati, nell'altezzosa definizione coniata da Gabriele D'Annunzio durante la guerra, all'eterno disprezzo della patria. Eppure, nonostante gli ex prigionieri fossero relegati in fondo all'elenco dei reduci, non era neppure scontato l'omaggio che Mussolini rese loro in quel momento fondativo; e infatti, nel suo discorso a palazzo Castani, il futuro Duce dovette precisare meglio il suo postulato, spiegando:

> E perché parliamo anche degli ex prigionieri? È una questione scottante. Evidentemente ci sono stati quelli che si sono arresi, ma quelli si chiamano disertori: d'altra parte in quella massa c'è la grande maggioranza che è caduta prigioniera dopo aver fatto il suo dovere, dopo aver combattuto: se così non fosse potremmo cominciare a bollare Cesare Battisti e molti valorosi e brillanti ufficiali e soldati che hanno avuto la disgrazia di cadere nelle mani del nemico[2].

1. B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi. Vol. 1 Dall'intervento al fascismo (15 novembre 1914-23 marzo 1919),* Milano, Hoepli, 1934, p. 371.

2. B. MUSSOLINI, *Scritti e discorsi* cit., p. 373.

Nel nome "sacro" del martire trentino, lo scaltro Mussolini riusciva così a nobilitare una figura – quella dell'ex prigioniero – che fino a quel momento era tra le più svalutate e allo stesso tempo riusciva anche a filtrare soltanto ciò che era utile alla causa, salvando coloro che avevano fatto il proprio dovere e liquidando gli altri come disertori. Nessuno spazio era lasciato alla comprensione di umani cedimenti, di fronte all'imminente pericolo di morte.

Depurato in questo modo dalle scorie della guerra, il discorso sugli ex prigionieri assunse contorni accettabili per tutti i presenti all'adunata, tra i quali figuravano soprattutto interventisti di sinistra, futuristi e arditi; ma soprattutto, si trattava di una formula che tendeva la mano a una porzione tutt'altro che irrilevante di ex combattenti, che nel magmatico dopoguerra vissuto dal Paese attendevano con ansia qualcuno che ponesse attenzione alle loro rivendicazioni.

Nei mesi precedenti *Il Popolo d'Italia* si era ampiamente occupato degli ex prigionieri e del loro rientro in patria, a volte denunciando le loro misere condizioni e sollecitando provvedimenti, altre volte minimizzando la portata del problema e altre ancora scendendo in polemica coi socialisti, che invece usavano il tema per svelare le ipocrisie e le contraddizioni degli interventisti, che finita la guerra ne stavano ignorando le sofferenze.

Si trattava, in effetti, di un numero di uomini rilevante. Gli italiani catturati dal nemico erano stati infatti intorno ai 600 mila, la metà dei quali nella sola battaglia di Caporetto[3]. Pochissimi di loro erano riusciti a rientrare prima della fine della guerra, nei rari scambi di prigionieri col nemico; ma mentre i caduti vennero subito elevati a fondamento della costruzione della memoria pubblica; mentre i mutilati divennero un utile corollario al discorso retorico sul sacrificio di sé per la patria[4]; mentre, infine, gli ex combattenti si trasformarono negli alfieri della nuova Italia uscita dalla guerra, sugli ex prigionieri e sulla loro terribile esperienza calò, progressivamente, il silenzio.

Da attento osservatore delle dinamiche del dopoguerra qual era, Mussolini colse invece bene l'opportunità offerta da questa massa di uomini in

3. I dati sono tratti dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, che terminò i propri lavori nel 1920 (citati in G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 [1993], p. 168 e ss.). I soldati austro-ungarici prigionieri in Italia furono invece intorno ai 480 mila.

4. F. Montella, *Rigenerazione, rieducazione, redenzione. Milano e il corpo dei soldati*, in *Fronti interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, a cura di A. Scaratabellati, M. Ermacora, F. Ratti, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, pp. 147-168.

cerca di guida. Tra i sansepolcristi figurò, non a caso, anche Enrico Agnelli, presidente della Federazione nazionale fra le leghe delle famiglie di ex prigionieri e già esponente, nell'anteguerra, dell'Associazione democratica lombarda, interventista e antigiolittiana. Si trattava del principale promotore, in Italia, dei diritti degli ex prigionieri nel dopoguerra e del recupero della loro dignità al pari di quella degli altri combattenti. Non è noto se Agnelli fosse fisicamente presente a palazzo Castani quel 23 marzo, ma di certo fu tra i primi a inviare un messaggio di totale sintonia al discorso mussoliniano: «La Federazione italiana fra le Leghe dei parenti dei prigionieri di guerra – scrisse – saluta in Mussolini e nel "Popolo d'Italia" i fautori di un'idea che s'impone per la grandezza e la gloria dell'Italia»[5]. E lo stesso fece Fabio Pariset, presidente dell'Unione famiglie prigionieri di guerra di Parma, tra i primi fondatori del fascio della città emiliana[6]. Nell'acclamare Mussolini quale «prode» tra «tutti i prodi del Grappa», Pariset sottolineò l'importanza di «onorare le vittime cadute nella barbara captività [sic], perché i superstiti non dimentichino e li ricordino i fratelli, i veri fratelli italiani, nonostante le amnesie croniche parlamentari ed extra-parlamentari»[7]; un messaggio, quello di Pariset, che rientrava in pieno nei canoni eversivi e antipartitici del raduno sansepolcrista[8].

Le aspettative delle associazioni degli ex prigionieri erano alte, ma molte erano state, fino ad allora, anche le delusioni. Come vedremo, questa categoria di reduci era stata accolta, al rientro, in modo tutt'altro che trionfale.

Il giornale di Mussolini (al quale peraltro lo stesso Agnelli collaborava) aveva affrontato il problema in numerosi articoli. Il 28 novembre 1918 Gian Capo (pseudonimo di Giovanni Capodivacca) aveva scritto dei campi come di «un grosso errore. Se v'era fra i rimpatriati un elemento pericoloso costui non si è presentato al campo. S'è disperso. Qui sono tutti i buoni. Quelli che attendono serenamente il giudizio»[9]. In un successivo articolo, dopo avere rassicurato i lettori sulle condizioni di vita di questi reduci, lo stesso direttore Mussolini attaccò i socialisti, deprecando «la speculazione ignobi-

5. *Le famiglie dei prigionieri*, in «Il Popolo d'Italia», 25 marzo 1919.

6. Sull'eclettica figura di Pariset (1871-1935), medico, naturalista e «stenografo insigne», cfr. *Fabio Pariset*, in "Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia", XI, 3, 55, maggio-giugno 1935, p. 144.

7. *Le famiglie dei prigionieri*, in «Il Popolo d'Italia», 25 marzo 1919.

8. M. Franzinelli, *Fascismo anno zero*, Milano, Mondadori, 2019, p. 53 ss.

9. *Una visita ai campi di Gossolengo e Rivergaro*, in «Il Popolo d'Italia», 28 novembre 1918.

le di certa gente che si è buttata sugli ex prigionieri alla guisa degli sciacalli immondi, tentando di deviare verso l'Italia quell'odio che i nostri fratelli sentono profondissimo e imperituro per l'Austria infame»[10].

2. *Un passo indietro: le responsabilità*

Come ha evidenziato Giovanna Procacci, portando alla luce una vicenda ignorata per 80 anni dalla storiografia[11], le terribili condizioni in cui vissero i prigionieri italiani e che portarono alla morte di circa 100 mila di loro, non furono dettate dalla crudeltà o dal desidero di vendetta degli austro-tedeschi, ma da una scelta deliberata delle autorità politiche e militari italiane, che lasciarono all'iniziativa privata l'invio di pacchi con gli aiuti e addirittura, per un certo periodo, li ostacolarono.

Secondo le convenzioni internazionali era lo Stato che deteneva i prigionieri a doversi occupare di loro, con un trattamento equivalente a quello delle proprie truppe, ma nessun Paese aveva previsto di doversi occupare di un numero tanto elevato di uomini catturati e per così tanto tempo. Il blocco economico di Francia e Gran Bretagna nei confronti degli Imperi centrali e il peggioramento delle generali condizioni di vita nei Paesi belligeranti resero inoltre necessario affiancare alle provviste degli Stati che ospitavano i prigionieri anche altri aiuti, come l'invio dei pacchi da parte delle famiglie.

Nel corso del conflitto i vertici politico-militari italiani emisero provvedimenti volti a limitare, più che a favorire gli aiuti. Nei campi accadeva poi ogni sorta di illecito. Il presidente della Commissione prigionieri della Croce Rossa, Giuseppe Frascara, denunciò «gravi abusi» nei campi di concentramento austro-ungarici da parte di prigionieri italiani. A Mauthausen, ad esempio, un militare «costringeva i degenti gravi nell'ospedale che ricevevano pacchi alimentari e indumenti dall'Italia, a venderli a vilissimo prezzo» per poi rivenderli «a prezzi esorbitanti ad altri soldati italiani prigionieri» o a «famiglie austriache, a cui venivano ceduti i pacchi in cambio di patate, vino e uova, rivenduti poi a compagni di prigionia». I «loschi guadagni» così ottenuti servivano «sovente», secondo Frascara, ad «esercitare l'usura»[12].

10. *La mia visita al campo di Gossolengo*, in «Il Popolo d'Italia», 9 dicembre 1918.

11. G. Procacci, *Prefazione*, in R. Anni, C. Perucchetti, *Voci e silenzi della prigionia. Cellelager 1917-1918*, Roma, Gangemi, 2015, p. 9.

12. Archivio Ufficio Storico Stato Maggiore Esercito (Aussme), F11, r. 111, c. 3, Croce Rossa Italiana-Commissione prigionieri di guerra, *lettera prot. 21524/I al generale Luigi Zuccari*, 3 luglio 1918.

A parte gli abusi, fu la stessa mole dei soccorsi a mandare in crisi il sistema. Nel febbraio del 1918 la spedizione del pane fu affidata esclusivamente alla Commissione prigionieri della Croce Rossa e agli uffici postali e venne condizionata al possesso di una tessera da ritirarsi presso le stazioni dei carabinieri. Questi ultimi, tra l'altro, sarebbero stati garanti del fatto che nessun aiuto sarebbe stato inviato a quanti erano colpevoli o anche solo sospettati di diserzione. Senza occuparsi della produzione del pane, il governo si limitò ad assumersi la responsabilità del suo inoltro, attirandosi peraltro forti critiche, dato che, secondo l'Unione famiglie prigionieri di guerra di Parma e provincia, i pacchi non giungevano più ai campi «con sufficiente regolarità e la percentuale del recapito si era ridotta alla cifra impressionante del 5%». Tra maggio e giugno del 1918, su 1.800 abbonamenti pagati dalle famiglie parmensi ne furono spediti da Milano soltanto 150[13].

Fu solo a poche settimane dalla fine della guerra, in seguito alle forti pressioni provenienti dalle leghe e dalle società tra le famiglie dei prigionieri, dalla stampa e da altri ambienti, che il governo di Vittorio Emanuele Orlando decise di intervenire direttamente per soccorrere gli internati italiani, attuando un «esperimento» (che ebbe tuttavia scarso valore ed efficacia) di spedizione di alcuni vagoni di gallette a proprie spese.

Dopo Caporetto la situazione alimentare nei campi destinati agli italiani si fece drammatica. L'attribuzione della sconfitta a un fenomeno di diserzione collettiva, favorito dal presunto «disfattismo» che dal fronte interno "contagiava" quello di guerra[14], secondo l'interpretazione di Luigi Cadorna, spinse il ministro degli Esteri Sidney Sonnino a proporre al comando supremo una riduzione nella quantità di cibo che poteva essere inviata ai prigionieri. Soltanto alla fine di febbraio del 1918 lo Stato italiano regolò e razionalizzò l'invio degli aiuti, limitandone la quantità e introducendo il principio del tesseramento. Il numero dei pacchi inviati dall'Italia aumentò in maniera notevolissima e provocò nuovi affollamenti, ritardi nei recapiti e deterioramenti delle derrate, ma il governo, per regolarizzare la situazione, decise di chiudere le frontiere tra marzo e aprile e di sospendere nuove spedizioni. La posta e i pacchi ancora giacenti furono distrutti.

13. F. Pariset, *Sulla questione* cit., pp. 3 e 11.

14. N. Labanca, *Caporetto. Storia di una disfatta*, Firenze, Giunti, 1997, p. 53.

3. *Le difficoltà del rientro*

La fine della guerra impresse un'accelerazione straordinaria alla liberazione dei prigionieri italiani, ma le autorità civili e militari del Regno furono colte del tutto impreparate. Dal campo di Mauthausen l'esodo in massa iniziò il 3 novembre, un giorno prima dell'arrivo di un ordine che intimava di non abbandonare i campi; in altri casi la partenza avvenne anche prima. Un aspirante ufficiale del 36° reggimento Fanteria, Armando Forghieri, dichiarò di essere partito da Mauthausen già il 1° novembre, approfittando delle «disastrose condizioni dell'Austria». Dopo aver viaggiato «un po' in treno, in carro, a piedi», arrivò a Trieste la sera del giorno 6, da dove salpò in nave alla volta di Venezia. Da qui ripartì con una tradotta militare per il campo di concentramento per ex prigionieri di Castelfranco Emilia, dove arrivò il 12 novembre[15]. Dalla Germania, dove risultavano ancora internati, alla fine della guerra, intorno ai 136 mila prigionieri italiani, l'esodo iniziò più tardi che dall'Austria-Ungheria. I tedeschi infatti non facilitarono la partenza spontanea degli internati, anche sotto le spinte delle autorità italiane, che si erano accordate con le autorità tedesche affinché il rientro avvenisse a scaglioni. La maggior parte degli internati continuò la vita di reclusione fino al mese di gennaio del 1919, «sia pure in condizioni infinitamente migliori e con vincoli disciplinari molto più blandi»[16].

Ricadute negative sugli ex prigionieri ebbe anche un nuovo decreto approvato dal ministro dell'Assistenza militare e Pensioni di guerra, Leonida Bissolati, che proibì l'invio di pacchi privati e della Croce Rossa ai prigionieri, che avrebbero dovuto ricevere gallette direttamente da parte del Governo. In realtà, «i vagoni di gallette erano del tutto insufficienti a nutrire adeguatamente tutti gli internati, e soprattutto il loro recapito non era né sollecito né regolare»[17], il che provocò violente reazioni. Tra le proteste vi fu quella del già citato Enrico Agnelli, le cui rimostranze furono riportate in un articolo fortemente polemico de *Il Popolo d'Italia*[18]. Non si trattava di preoccupazioni esagerate, come dimostrano gli stessi rapporti delle autorità militari. Da un treno che riportava a casa dalla Germania 144 ex

15. Aussme, F11, b. 20, f. "36 Rgt ftr", *Relazione dell'Aspirante Forghieri*, 5 dicembre 1918.

16. M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare*, Bologna, Il Mulino, 2014, pp. 298-299.

17. G. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 356.

18. *In Germania con i prigionieri italiani*, in «Il Popolo d'Italia», 9 gennaio 1919.

prigionieri italiani e 40 ex internati civili, ad esempio, vennero scaricati a Como i cadaveri di due soldati, che erano morti durante il viaggio[19].

Vibrate proteste si registrarono a Milano il 1° dicembre[20], mentre anche da altre città come Livorno vennero sollecitati provvedimenti alle autorità[21].

Ad attendere gli ex prigionieri al rientro in Italia non vi furono onori, ma una freddezza che alimentò un cupo senso di smarrimento, come testimonia Carlo Emilio Gadda, prigioniero dapprima a Rastatt quindi a Celle:

> La Patria vuota; paralisi assoluta di ogni emotività per il paesaggio, i luoghi nuovi, ecc., di solito in me così viva. […] Orribile senso di miseria e di solitudine nella vita; […] girai un po' per Firenze, come un ebete. Il mondo vuoto; vane costruzioni, vana arte. […] Nessuna sosta al dolore. Nessuna emozione per l'Italia e le cose. Nessun sogno per il futuro[22].

L'arrivo degli ex prigionieri, e in particolare l'improvviso riversarsi alla frontiera di centinaia di migliaia di soldati, mandò in crisi il sistema di accoglienza predisposto dalle autorità italiane, il cui atteggiamento verso questa categoria di militari rimaneva per lo più quello dei giorni immediatamente successivi a Caporetto: la disfatta era stata causata dalla scarsa resistenza di alcuni reparti, «vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico», secondo il tristemente noto bollettino di Cadorna del 28 ottobre 1917. Su vari giornali, e in particolare su quelli di trincea, i prigionieri erano stati raffigurati per mesi «come uomini finiti, distrutti dalla paura e dalla fatica»[23]. Nel Paese, inoltre, la censura aveva vietato la pubblicazione di lettere di soldati che manifestassero condizioni di vita accettabili nei campi degli Imperi centrali, per evitare che la resa potesse apparire una scorciatoia per chi ancora era al fronte. Naturale, quindi, che gli ex prigionieri fossero considerati nient'altro che dei vinti senza futuro.

Soltanto con la pubblicazione dei risultati della Commissione d'inchiesta sulle cause della disfatta, nell'estate del 1919, si mise un primo argine

19. Archivio Centrale di Stato (Acs), Ministero dell'Interno (Mi), A5G, b. 69, f. 139, sf. 1, ins. 2, *Telegramma dell'ispettore generale sicurezza Vitale al Ministero dell'Interno*, 31 gennaio 1919.

20. Ivi, c. 4, *Copia di telespresso di Stato n. 19194. Prefetto di Milano a Orlando*, 1° dicembre 1918.

21. Aussme, E8, b. 279, f. 2, *Telegramma n. 223 all'ambasciata d'Italia a Parigi*, 23 dicembre 1918.

22. C.E. Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Garzanti, 1999, pp. 412-419.

23. G. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., p. 210.

al grave pregiudizio nei confronti di questi reduci. La relazione finale della Commissione ebbe il merito di mettere in rilievo le indubbie e gravi colpe dei comandi nella preparazione e conduzione della battaglia difensiva, nonché quello di porre accento sulle cause morali della sconfitta. A tutto ciò si aggiunga che una parte consistente dei vertici militari e politici diffidava degli ex prigionieri, che erano considerati potenziali sovversivi, influenzati da idee bolsceviche con le quali erano venuti in contatto nei campi e tendenzialmente ostili alle istituzioni statali.

Scartata l'ipotesi di raccogliere coloro che rimpatriavano al di fuori dei confini nazionali (per esempio in Libia), come proposto dal generale Cadorna e ribadito dal suo successore Diaz, vennero allestiti in tutta fretta punti di prima raccolta e campi di concentramento all'interno del Paese, dove gli ex prigionieri sarebbero rimasti in una sorta di quarantena per gli interrogatori, le indagini e i relativi procedimenti penali.

Tra coloro che rientrarono dalla prigionia ci fu anche il tenente Carlo Salsa. Le sue controverse *Confidenze* si chiudono mestamente proprio con l'immagine di un'accoglienza tutt'altro che calorosa. Arrivato a Trieste, il suo treno si fermò infatti accanto a un convoglio di truppa, un «ammucchiarsi di membra spolpate sullo strame fradicio». Affacciandosi dai finestrini rotti, un sergente raccontò al tenente di essere stato accolto in Italia in modo sprezzante: «Abbiamo chiesto del pane: il generale che comanda la piazza ci fece rispondere che per noi c'era disponibile del piombo»[24].

L'obiettivo dei vertici politico-militari italiani era quello di mantenere i soldati che rientravano in una sorta di quarantena sanitaria ma soprattutto morale, al fine di sottoporli agli interrogatori e ai procedimenti penali reputati necessari[25]. Un'ordinanza del Comando Supremo (convertita poi in decreto) del 12 novembre 1918 stabiliva che «il militare di qualsiasi grado, comunque liberato dalla prigionia di guerra», dovesse presentarsi ad una qualunque autorità militare «entro le 24 ore» dal suo ingresso nel territorio del Regno o in quello occupato dal Regio esercito, per essere avviato ai centri di raccolta. Questa prescrizione pose non pochi problemi a coloro che rientravano, dato che molti soldati erano all'oscuro dell'ordinanza e girovagavano per le campagne in cerca di cibo, scarpe, abiti, coperte. Gli ex prigionieri che si trovavano già in Italia alla data dell'ordinanza, avrebbero dovuto presentarsi alle autorità militari entro il 20

24. C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1995 [Milano, Sonzogno, 1924], p. 257.

25. Procacci, *Soldati e prigionieri* cit., pp. 365-370.

novembre 1918. L'inosservanza del provvedimento sarebbe stata considerata «diserzione» e punita colla pena indicata nell'articolo 145 del codice penale dell'esercito (reclusione militare da tre a cinque anni).

Secondo i dati forniti dal Comando supremo, alla data del 13 dicembre risultavano raccolti nei centri allestiti dentro i confini nazionali circa 260 mila ex prigionieri italiani, ai quali andavano aggiunti i 3.600 connazionali in attesa di rientro in Francia, i 119 mila in Germania e i 13.500 in Albania e Macedonia [26].

Le pessime condizioni di vita nei centri di raccolta sollevarono polemiche sui giornali e in Parlamento, ma dubbi si fecero strada anche tra gli stessi ufficiali che gestivano i campi, che contestarono l'idea che si trattasse di una massa di pericolosi sovversivi. Come emerge da una relazione del comandante del campo di Modena, brigadiere generale Melita, ad esempio, «i più di 100 mila reduci si mostrarono affatto alieni da ogni tendenza e idea sovversiva o bolscevica, né un solo caso venne segnalato di manifestazione e propaganda in tal senso» [27].

Nonostante queste evidenze, i vertici politico-militari nazionali chiusero la vicenda dei centri di raccolta soltanto nella tarda primavera del 1919 per quanto riguardava gli ex prigionieri di truppa e verso fine anno per gli ufficiali. Il bilancio della permanenza in quelli che si erano trasformati in veri e propri nuovi centri di detenzione sul suolo nazionale fu tragico. In 26.400 furono riconosciuti ammalati e 7.000 vennero ricoverati negli ospedali. I morti accertati furono 861, quasi tutti in seguito alle complicazioni broncopolmonari dell'influenza spagnola che imperversava nell'inverno 1918-1919; ma il numero dei morti risulta, a nostro giudizio, sottostimato [28].

4. *Mezzo milione di reduci in cerca di ascolto*

Per capire quanto fosse importante, e per certi versi dirompente, l'apertura verso gli ex prigionieri attuata nell'adunata di piazza San Sepolcro, appare utile concentrarsi sul dibattito parlamentare di quei mesi, che

26. Aussme, F. 11, r. 119, c. 2, *Riepilogo generale della situazione prigionieri italiani rimpatriati alla data del 3 dicembre 1918 [con aggiunta, a mano, dei dati relativi al 13 dicembre 1918]*

27. Ivi, Comando centro raccolta prigionieri italiani rimpatriati Modena, *prot. ris. n. 2240 Relazione circa la costituzione, organizzazione, funzionamento e scioglimento del Centro Raccolta*, 3 gennaio 1919.

28. F. Montella, *Prigionieri. I militari italiani nei campi di concentramento della Grande Guerra: la detenzione, il ritorno, l'internamento in patria, l'oblio*, Bassano del Grappa, Itinera progetti, 2020, pp. 163-166.

ci fornisce preziose informazioni sull'atteggiamento delle varie forze politiche in campo intorno a un problema che riguardava mezzo milione di uomini.

La Camera aveva ripreso i propri lavori il 20 novembre 1918, quando gli ex prigionieri avevano iniziato a confluire nel Paese, in modo disordinato, già da un paio di settimane. In loro favore, deputati di varie correnti, dando voce al sentimento di indignazione delle famiglie, alle denunce della stampa e alle sollecitazioni di varie personalità, iniziarono a presentare interrogazioni, a formulare ordini del giorno e a intervenire in aula.

Il primo a porre il problema, il 21 novembre, fu l onorevole socialista Genuzio Bentini, che interrogò il presidente del Consiglio per sapere se il Governo fosse informato «del deplorevole abbandono in cui si continuano a lasciare, in alcuni campi di concentramento, i nostri prigionieri rimpatriati; e se non creda intervenire prontamente ed energicamente per ricercare i responsabili dello stato d inerzia e disorganizzazione di questo servizio, e per procedere al suo riordinamento con largo senso di preveggenza, cercando di corrispondere il più possibile alle aspettative ed ai bisogni delle rispettive famiglie»[29]. Il giorno seguente furono iscritte all ordine del giorno, sulla stessa vicenda, ben tre interrogazioni, un interpellanza e una mozione.

Le condizioni materiali dei prigionieri rimpatriati furono al centro, per qualche tempo, di diversi interventi e interrogazioni e anche di due distinti ordini del giorno. Solo in un caso si poneva l accento sulle responsabilità e sulla richiesta di punizione dei colpevoli dello stato di abbandono in cui erano stati lasciati gli ex prigionieri, mentre in generale si dava atto che la colpa era del «barbaro nemico», reo di averli lasciati partire all'improvviso.

Oltre che sulle condizioni dei campi, la discussione in Aula si concentrò fin dai primi giorni anche sul tema dell amnistia per i reati di diserzione e sulla revisione di processi con ingiuste condanne a carico dei militari. Importanti furono anche gli interventi su alcune questioni economiche relative agli ex prigionieri e sul trattamento discriminatorio loro riservato rispetto agli altri combattenti.

Il 25 novembre 1918 il ministro della Guerra Zupelli fu chiamato a rispondere alla Camera sulle condizioni degli ex internati, dopo le denunce dei deputati Giacomo Ferri e Stanislao Monti-Guarnieri, già presiden-

29. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XXIV, 1a sessione, discussioni, tornata del 21 novembre 1918, p. 17293.

te della Lega nazionale fra le famiglie dei militari prigionieri di guerra e dispersi, e quelle di «molte altre persone» fuori dall Aula, che avevano riferito delle «dolorose condizioni» dei soldati che stavano rientrando. Il ministro della Guerra giustificò l operato delle autorità politiche e militari spiegando che «l affluenza massima» era avvenuta «proprio in quelle provincie che gli austriaci, ritirandosi, avevano rese deserte di qualsiasi risorsa e con le quali non avevamo alcuna comunicazione ferroviaria». Il Regio Esercito era stato così costretto a provvedere, contemporaneamente, alle truppe che avanzavano per occupare la linea stabilita per l armistizio, a circa 700 mila prigionieri austriaci caduti nelle mani italiane in quei giorni, all alimentazione della popolazione delle terre invase e alla massa degli ex internati che rientravano. Questi ultimi dovevano essere concentrati per esigenze di «contumacia sanitaria», per la necessità di ricostruire il loro stato civile e militare, per gli interrogatori e per una «rieducazione morale» [30].

Vivacemente criticato dall onorevole nazionalista Luigi Federzoni, Zupelli intervenne anche il 1° dicembre, ma il tono del ministro della Guerra, riguardo agli ex prigionieri, sembrava parzialmente mutato. «Il concetto morale che si deve avere» verso questa categoria di reduci, secondo Zupelli, era «di considerarli come dei valorosi, della gente che è stata già al fuoco e ha combattuto. Vi saranno eccezioni e ad esse provvederemo». Trattenere i militari, per il ministro, era tuttavia necessario, sia per ragioni sanitarie che per accertare appunto le loro responsabilità e per «ricostituire uno stato civile che manca completamente. Abbiamo degli uomini che non sappiamo chi siano, non avendo neppure le loro carte che hanno perduto durante la prigionia» [31].

In Parlamento vennero invece parzialmente risolte alcune altre delicate questioni, come quella legata all'esclusione dalla pensione di guerra dei prigionieri invalidi o deceduti, e quella che non riconosceva a questi reduci il soprassoldo di guerra e la razione viveri.

Nella primavera del 1919 l eco delle rivendicazioni degli ex prigionieri trovarono alla Camera sempre più orecchie disposte a raccoglierla. Il 4 marzo tre deputati liberali e uno radicale interrogarono il Ministro della Guerra per sapere se non credesse «possibile affrettare l andamento dei lavori di indagine sulla condotta dei militari fatti prigionieri dal nemico»,

30. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XXIV, 1a sessione, discussioni, tornata del 25 novembre 1918, intervento del ministro della Guerra Zupelli, p. 17626.

31. Ivi, tornata del 1° dicembre 1918, pp. 18020-18021.

affinché coloro che dovevano la loro cattura «alla scrupolosa esecuzione degli ordini ricevuti» e che non avevano «in alcuna guisa demeritato», fossero «senza ulteriore ritardo reintegrati nella piena stima dei loro concittadini e nel godimento dei loro diritti»[32]. Il 6 marzo furono ben 36 i parlamentari, di maggioranza e opposizione, a firmare un interrogazione in favore degli ex prigionieri, che conteneva critiche al Governo, accusato non troppo velatamente di averli abbandonati al loro destino nel periodo della cattività[33].

Il clima in assemblea stava evidentemente cambiando e chi avesse saputo cogliere il vento, avrebbe potuto capitalizzare, in termini politici, una domanda di attenzione che era ormai emersa un po' ovunque. Sempre più parlamentari, trovando incomprensibile che si trattenessero ancora gli ufficiali nei centri di raccolta per gli interrogatori, chiedevano di rompere gli indugi, compiendo «l attesa distinzione fra quelli che siano giustamente sospettati di non aver avuto intiero il sentimento del proprio dovere e quelli che furono vittime di eventi contrari o sfortunati», togliendo a questi ultimi «una ingiusta macchia di colpevolezza e tutte le sue dolorose conseguenze morali ed economiche, fra le quali il divieto delle normali promozioni e l obbligo, troppo oneroso per le loro misere condizioni finanziarie, di restituire le anticipazioni fatte dallo Stato, durante la prigionia – sulla metà degli stipendi – per sovvenire alle prime necessità delle loro famiglie»[34].

Anche al Ministero della Guerra l atteggiamento nei confronti degli ex prigionieri stava cambiando, almeno da quanto si evince dal dibattito parlamentare. Nel rispondere a un interrogazione del deputato liberale Vincenzo Bettoni e di altri sulla promozione di ufficiali e soldati caduti prigionieri, il sottosegretario di Stato Augusto Battaglieri sottolineò «che questi militari sfortunati […] nella quasi totalità hanno dimostrato di aver saputo compiere nobilmente tutto il loro dovere» e che quindi era intenzione del Ministero «alleviarne il più possibile il danno e le sofferenze della prigionia»[35].

Nel pronunciare il suo discorso di apertura verso gli ex prigionieri, in piazza San Sepolcro, Mussolini non faceva dunque che cogliere spunti emersi da varie forze politiche nel dibattito parlamentare, cercando di trasformarli in consenso immediato intorno al suo progetto.

32. Ivi, tornata del 4 marzo 1919, p. 18481.
33. Ivi, discussioni, tornata del 6 marzo 1919, pp. 18642-18643.
34. Ivi, interrogazione del deputato Dore, p. 18658.
35. Ivi, tornata del 21 giugno 1919, p. 18917.

Nonostante le tante voci in loro favore, in realtà a fine marzo 1919 i problemi degli ex prigionieri erano tutt altro che risolti. Mussolini apparve solo come il più lesto a cogliere l'opportunità di guadagnare il loro consenso.

Due interrogazioni che Michele Gortani [36] e Mario Cavallari [37] presentarono al nuovo governo di Francesco Saverio Nitti, insediatosi il 23 giugno 1919, danno il senso di quanto fosse ancora lontana la soluzione. Al centro delle preoccupazioni dei due deputati vi erano la questione del rimborso dei titoli di credito dati ai militari italiani in cambio «delle valute fatte loro depositare dalle autorità nemiche e non restituite all atto della liberazione» e il problema della svalutazione dei marchi e delle corone coi quali erano stati pagati gli ex prigionieri. A queste questioni avrebbe dovuto essere sensibile il nuovo governo guidato da Nitti, che al momento della presentazione del suo esecutivo aveva utilizzato «un vocabolario fortemente pervaso da termini "bellici"» [38], senza dimenticare anche chi aveva sofferto «in dura prigionia». In realtà, ricominciarono ad affiorare, nel discorso parlamentare oltre che nel Paese, le responsabilità delle autorità militari e civili in merito al mancato invio di pacchi durante la guerra; si faceva di conseguenza ancora più pressante, sulla base di principi di «opportunità» e «giustizia», la necessità «di sistemare la posizione morale e materiale» di quella parte di ex prigionieri che risultava esente «da colpe», adottando provvedimenti che parificassero la loro condizione a quella degli altri combattenti, come richiesto da un interrogazione del deputato liberale Carlo Compans, colonnello degli alpini. Il nuovo sottosegretario di Stato alla Guerra, Andrea Finocchiaro-Aprile, nel rispondere a Compans confermò che dal suo punto di vista gli ex prigionieri, nel luglio del 1919, erano ormai «parificati agli altri combattenti nei riguardi della propria onorabilità, senza alcuna prevenzione per la cattura nella quale incorsero» e che era stato possibile regolare l assegnazione della polizza gratuita, il cambio alla pari della moneta, il rimborso degli *chèque*, il computo del tempo trascorso in prigionia agli effetti del soprassoldo di guerra e della razione viveri ed altre questioni di minore importanza [39].

36. Ivi, tornata del 14 luglio 1919, interrogazione del deputato Gortani, p. 19378

37. Ivi, tornata del 16 luglio 1919, p. 19657.

38. A. Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Roma, Carocci, 2006, p. 169.

39. Ivi, tornata del 16 luglio 1919, interrogazione del deputato Compans e risposta del sottosegretario Finocchiaro-Aprile, pp. 19658-19659.

In realtà, le questioni ancora aperte continuavano a tenere in fibrillazione i reduci. A otto mesi dall armistizio la posizione degli ufficiali ex prigionieri rimaneva in una sorta di limbo. Dopo l'interrogatorio nei centri di raccolta, la loro posizione veniva vagliata da una Commissione appositamente costituita a Firenze, che doveva compiere il «gravoso e delicato lavoro di revisione degli interrogatori stessi», attraverso «un diligente studio delle singole relazioni personali, ma anche una complessa opera di coordinamento e di raffronti». Alla fine di questo esame venivano redatti i relativi rapporti da inviare al Ministero per il rilascio dei nulla osta, che avrebbero sollevato i militari «da ogni addebito in dipendenza della cattura e della prigionia». I nulla osta ministeriali venivano quindi inviati ai Corpi ai quali gli ufficiali ex prigionieri appartenevano. Dalla periferia al centro e ritorno, si potrebbe dire, in una procedura «laboriosa», che inevitabilmente allungava i tempi della smobilitazione, come del resto aveva riconosciuto il predecessore di Finocchiaro-Aprile, Battaglieri. Quest ultimo aveva dichiarato di aver richiamato «l attenzione delle autorità interessate» per avere riguardo soprattutto «verso gli ufficiali che per il valore in più casi dimostrato non demeritarono della Patria», creando così una sorta di corsia preferenziale che, di fatto, annullava il senso degli interrogatori, pensati per accertare le circostanze di Caporetto e non il valore, in senso generale, dei singoli[40].

In luglio erano stati rilasciati cinquemila nulla osta, poco più di un terzo di quelli complessivi. I ritardi, secondo il sottosegretario Finocchiaro-Aprile, erano dovuti alla «mancanza di alcuni dati indispensabili, che i Corpi non sempre erano in grado di fornire», dal momento che una parte degli ufficiali era andata in congedo o era stata trasferita altrove.

Nel rispondere a un interrogazione del deputato Gortani, che chiedeva appunto di accelerare il rilascio dei nulla osta, Finocchiaro-Aprile tenne tuttavia a precisare che l accertamento della «condotta tenuta dai già prigionieri sia al momento della cattura, sia durante la prigionia», rispondeva a un «imprescindibile necessità d ordine generale» che riguardava «la dignità stessa dell esercito», perché aveva lo scopo «di evitare» che fosse «mantenuto lo stato di ufficiale» e fossero «conferiti i gradi a persone immeritevoli e indegne»[41].

40. Ivi, tornata del 6 marzo 1919, interrogazione del deputato Molina e risposta del sottosegretario Battaglieri, p. 18662.

41. Ivi, tornata del 28 luglio 1919, p. 20065.

A quell'epoca le questioni ancora aperte erano molteplici. A riassumerle fu il deputato Vittorio Vinaj, in una serie di richieste rivolte al ministro della Guerra, chiamato ad agire «con umanità e giustizia» nei confronti degli ex prigionieri «non resisi indegni per la loro condotta in combattimento». Vinaj, tra l'altro, chiese di promuovere inchieste sulle gravi responsabilità in merito a pacchi e notizie, ma Finocchiaro-Aprile si limitò a scaricare la responsabilità sulla Croce Rossa, nel tentativo di sollevare il Ministero della Guerra da ogni accusa[42].

L ultima seduta della XXIV legislatura si tenne domenica 28 settembre 1919, quando era ancora da definire la sorte definitiva di 14 mila ufficiali ex prigionieri.

Alle elezioni politiche del 16 novembre 1919 furono penalizzate le forze che in campagna elettorale «avevano con maggiore veemenza difeso la necessità della guerra», mentre vennero premiate quelle «che avevano insistito su "beni politici"», quali la pace, la negazione della guerra e l'aspirazione a una maggiore giustizia sociale[43]. Un rilevante successo fu ottenuto dai socialisti (32,4% dei suffragi), che passarono da 53 a 156 dei seggi, e dal neocostituito Partito popolare (20,6%, 100 seggi); liberali e democratici, che disponevano di 310 rappresentanti, scesero a 179. Per la prima volta nella storia parlamentare del Regno le maggioranze non potevano fare a meno, per governare, dei voti provenienti da partiti non costituzionali, dal momento che i liberali, pur avendo ottenuto una maggioranza relativa, erano divisi al loro interno.

Complessivamente, un eletto su quattro aveva vestito la divisa e avrebbe potuto a buon diritto cavalcare questa circostanza per legittimare il proprio ruolo e quello dello schieramento politico al quale apparteneva. Alcuni onorevoli avevano anche vissuto sulla propria pelle i dolorosi momenti della prigionia. Sarebbe lecito, dunque, attendersi un Parlamento attento agli interessi dei combattenti. In realtà, analizzando i lavori parlamentari, non furono molti i deputati ex combattenti che si fecero interpreti delle rivendicazioni dei reduci.

Tra coloro che in Aula si occuparono maggiormente degli ex prigionieri, va citato senza dubbio Gaetano Pilati.

Nato in una famiglia di modeste condizioni di San Lazzaro di Savena, nelle campagne bolognesi, Pilati era stato avviato fin da piccolo al lavoro nei campi. Curioso e autodidatta, si era formato leggendo riviste e manua-

42. Ivi, tornata del 3 settembre 1919, p. 20794-20795.

43. A. Baravelli, *La vittoria* cit., p. 37.

li Hoepli forniti dai genitori semianalfabeti. Trasferitosi a Firenze, Pilati aveva avviato, nel 1910, una ditta edile e si era nel frattempo avvicinato al mondo socialista e sindacale, divenendo presidente della Società di Mutuo Soccorso "Andrea del Sarto", carica che mantenne fino all'esproprio fascista dell'ottobre 1922[44]. Convinto antimilitarista, una volta richiamato alle armi si era distinto per coraggio: aveva infatti ottenuto un distintivo «per militari arditi» e una medaglia d'argento al valor militare. Grazie alla sua ingegnosità aveva anche ideato una speciale corazza a scaglie mobili d'acciaio da indossare sotto la divisa, che probabilmente gli salvò la vita quando fu investito dallo scoppio di una granata, che gli costò tuttavia la perdita dell'avambraccio sinistro. Alla fine della guerra Pilati era diventato uno dei principali protagonisti del movimento degli ex combattenti, «incarnando la demistificazione della mitologia reducista sostenuta dalle componenti interventiste, nazionaliste e fasciste che miravano al controllo del combattentismo e delle sue associazioni»[45]. Nell'estate del 1919 venne eletto segretario generale organizzativo della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra e il 16 novembre 1919 fu eletto deputato nel collegio Firenze-Pistoia. Membro della Commissione permanente esercito e marina e di quella per le Pensioni di guerra, Pilati era dunque tra i più titolati, alla Camera, a parlare dei reduci e a giudicare quanto era o non era stato fatto per gli ex prigionieri dal governo Giolitti e dai precedenti.

Dopo le elezioni, il tema tornò in aula il 4 dicembre 1919, alla terza seduta, tre giorni dopo il discorso con il quale il re, come da tradizione, inaugurò la nuova legislatura, indicando le priorità politiche della nuova Camera. Nel discorso (che tradizionalmente era concordato con il Governo e spesso scritto dallo stesso presidente del Consiglio) il "Re soldato" aveva dimostrato una visione responsabile dell'evoluzione in atto nella società italiana[46]. Il tema della guerra, che aveva dominato la campagna elettorale, stava all'improvviso divenendo un'arma da maneggiare con estrema cura, essendo un argomento profondamente divisivo, nell'Italia

44. Nei primi anni Venti, Pilati era alla guida di una robusta impresa edile, la Società italiana brevetti edilizi Pilati, che costruì vari rioni con edifici popolari dotati di soluzioni antisismiche e antincendio all'avanguardia. Nell'anno dell'omicidio Matteotti (1924), la ditta offriva lavoro e copertura a numerosi antifascisti e Pilati era diventato uno dei principali sostenitori del periodico *Non mollare*. Anche per questo l'imprenditore socialista fu uno dei principali obiettivi dei fascisti fiorentini. Nella notte tra il 3 e il 4 ottobre 1925 fu aggredito in camera da letto da alcuni squadristi. Morì per le ferite il 7 ottobre successivo.

45. R. BIANCHI, *Pilati, Gaetano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 83, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2015, *ad nomen*.

46. *Storia del Parlamento italiano,* vol. 12, *Dalla proporzionale all'Aventino*, a cura di D. NOVACCO Palermo, Flaccovio, 1967, p. 32.

del 1919. In questo senso va probabilmente letto l'accenno del sovrano alle forze armate, «pudicamente risolto nel ringraziamento per il sacrificio del tempo di guerra»[47] ed anche l'interpretazione eroica del conflitto, quale «"prova" nazionale brillantemente affrontata e vinta»[48].

In due distinte interrogazioni, vennero finalmente posti all'attenzione del Ministero della Guerra i problemi delle indennità spettanti agli ex prigionieri e delle somme spedite loro ma non recapitate a mezzo della Croce Rossa italiana[49]. Altre interrogazioni, nei giorni successivi, si occuparono dell effettiva corresponsione dell indennità, del riconoscimento al diritto alla polizza di assicurazione per gli ex prigionieri rientrati[50], ma anche della presenza di militari ancora fuori dai confini nazionali[51].

I soldati che avevano vissuto l'esperienza della prigionia continuavano ad essere discriminati rispetto ad altri combattenti, ad esempio negli studi e nella difficile ricerca di un lavoro.

Al fine di nobilitare l'esperienza della prigionia, il deputato nazionalista Federzoni chiese di assegnare ricompense al valore ai militari «caduti onorevolmente nelle mani del nemico» che avevano tentato, «attraverso rischi e peripezie di ogni genere, la evasione dai campi di concentramento per essere in grado di riprendere le armi in difesa della Patria»[52]. La questione era stata sollevata già nel 1919 da articoli di stampa[53] e sollecitazioni di varie personalità, tra le quali Enrico Agnelli, ma non fu di facile risoluzione. Per mesi si dibatterono i criteri sulla base dei quali scegliere i meritevoli ma anche i numeri della reale portata del fenomeno della fuga, fino a quando il sottosegretario di Stato Finocchiaro-Aprile, pur non escludendo che un premio potesse essere concesso, «caso per caso», escluse «l'opportunità di intervenire» con un provvedimento generale, data la «difficoltà di vagliare e definire in modo equanime e sicuro il merito degli ex prigionieri», e di stabilire chiaramente che il movente principale dell evasione fosse quello di tornare a prestare la propria opera nell Esercito mobilitato[54]. Da

47. A. Baravelli, *La vittoria* cit., p. 162.

48. Ivi, p. 167.

49. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1a sessione, discussioni, tornata del 4 dicembre 1919, p. 36.

50. Ivi, tornata dell'11 dicembre 1919, interrogazioni di Mancino, p. 157.

51. Ivi, tornata del 13 dicembre 1919, interrogazione di Paolino, p. 273.

52. Ivi, tornata del 16 dicembre 1919.

53. Cfr. ad esempio, *Per gli ex prigionieri che tentarono la fuga*, in «Il Popolo d'Italia», 19 febbraio 1919.

54. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1a sessione, discussioni, tornata del 22 marzo 1920, p. 1182.

quel momento di premi generalizzati nei casi (non frequenti, tra l'altro) di evasione, non se ne parlò più.

Il 12 maggio 1920, venuto meno il sostegno dei popolari al suo governo, Francesco Saverio Nitti non riuscì ad ottenere la fiducia e si dimise. Il nuovo esecutivo entrò in carica il 15 giugno 1920. Il presidente del Consiglio Giovanni Giolitti lo presentò il 24 giugno successivo, con un discorso nel quale il ricordo del conflitto «fu del tutto marginale»[55]. Il dicastero della Guerra rimase nelle mani del socialista riformista Ivanoe Bonomi. Fu a lui che si rivolse, il 5 luglio, l'onorevole Corradino Cappellotto. In considerazione del «grave fermento» che serpeggiava» fra gli smobilitati ex-prigionieri», il deputato popolare chiese a Bonomi di far cessare ogni disparità di trattamento ancora esistente.

Sulle rivendicazioni avanzate all'inizio del 1920, abbiamo rintracciato anche uno stampato dell'Associazione fiorentina ex prigionieri di guerra, che diede conto di una riunione di 40 ex prigionieri nella sede dell'associazione pubblica assistenza "Croce d'Oro" il 14 febbraio 1920 per ottenere le ricompense promesse dal Governo. L'associazione, che si presentava con carattere «rigorosamente apolitico senza alcuna odiosa distinzione di gradi», intendeva tra l'altro «compiere opera di redenzione per il buon nome di quanti eseguirono valorosamente il proprio dovere e che a malvolere e insipienza d'incoscienti denigrarono», «provvedere nel limite del possibile, agli interessi materiali e morali dei propri soci», «far pressioni direttamente sul Governo per ottenere le indennità dapprima promesse e poi negate, agli uomini di truppa e ai graduati» e «ottenere adeguato soccorso per i figli dei prigionieri morti in terra nemica e agli inabili al lavoro per malattie contratte in prigionia»[56].

Probabilmente anche in forza di questa decisa presa di posizione che arrivava dal suo territorio elettorale, Pilati presentò in Parlamento un ordine del giorno che, «constatando la insufficienza dei provvedimenti presi ed annunziati a favore delle vittime della guerra» e «il metodo ostruzionista» col quale erano attuati, invitava il Governo:

> 1° a disporre che la polizza d'assicurazione sia realmente estesa a tutti i combattenti con facoltà di realizzarne la immediata liquidazione attraverso la vera cooperazione;

55. A. Baravelli, *La vittoria* cit., p. 170.

56. Acs, Mi, Dgps, Direzione Affari Generali e Riservati, categorie annuali, 1920, b. 104, f. 35 "Firenze. Associazione fiorentina ex prigionieri di guerra", *Telegramma del prefetto al Ministero dell'Interno*, 25 febbraio 1920 e stampato allegato.

> 2° a ragguagliare le pensioni liquidate e da liquidarsi in rapporto alla gravità del caso anziché del grado di gerarchia militare, assumendo come base per ogni singola categoria la media delle pensioni assegnate ai vari gradi;
> 3° che alle pensioni liquidate e da liquidarsi sia aggiunto un assegno pari allo aumentato costo della vita, che alle vedove con prole sia accordato un adeguato compenso di maternità, che ai genitori dei morti in guerra, divenuti in seguito cinquantenni, sia accordato a sua volta il diritto a pensione;
> 4° a disporre perché sia ammessa incondizionatamente la causale del servizio a tutti i congedati riformati o deteriorati dal servizio militare sino a quando la sanità militare non abbia dimostrato in contraddittorio le responsabilità dell'interessato;
> 5° a provvedere a che sia resa sollecita ed ampia giustizia a tutte le vittime degli usi ed abusi di guerra.

Il suo ordine del giorno, che rappresentava il punto più alto della critica all'inadeguatezza delle politiche governative verso i reduci ex prigionieri, venne respinto con una maggioranza di 191 suffragi su 305[57].

5. *Per concludere*

Il 15 maggio 1921 le elezioni politiche generali, alle quali votò il 58,4% degli aventi diritto, confermarono la frammentazione del quadro politico. I blocchi nazionali, composti anche da esponenti fascisti, che si rivelarono decisivi ai fini della governabilità, ottennero la maggioranza relativa, ma i socialisti ebbero una buona affermazione e si formò una piccola rappresentanza comunista. Il discorso della Corona, che si tenne l'11 giugno, fu molto più «moderato e cauto» del precedente. Le forze armate erano citate solo per ridefinirne, «in senso restrittivo», i limiti di legittimità d'azione[58]. Il 23 luglio il governo di Ivanoe Bonomi ottenne la fiducia in Aula, con 302 voti favorevoli e 136 contrari, tra i quali socialisti, comunisti e fascisti. Degli ex prigionieri si tornò a parlare, in aula, in un'interrogazione del deputato fascista Carlo Buttafochi, ex combattente, che chiese al nuovo ministro della Guerra, Luigi Gasparotto, «quali pratici provvedimenti» intendesse adottare per far rintracciare e rimpatriare quelli che «ancora dispersi nei paesi ex-nemici e che da qualche tardivo rimpatriato apprendiamo che si trovano nella impossibilità di rendere nota alle famiglie la loro esistenza»[59].

57. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XXV, 1a sessione, discussioni, tornata del 9 luglio 1920, p. 3134.

58. A. Baravelli, *La vittoria* cit., p. 162.

59. *Atti Parlamentari Camera dei Deputati*, Legislatura XXVI, 1a sessione, discussioni, tornata del 23 luglio 1921, p. 602.

Lo stesso chiesero l'onorevole liberaldemocratico Paolo Tamborino e il deputato repubblicano forlivese Cino Macrelli[60], ferito di guerra e già prigioniero a Mauthausen[61], in due distinte interrogazioni.

Erano ormai gli ultimi bagliori, prima che sugli ex prigionieri calasse definitivamente il buio. Le successive legislature, a parole sempre vicine alle tematiche combattentistiche, avrebbero fatto prevalere l'oblio.

I sodalizi di ex prigionieri si sciolsero e molti dei loro soci finirono per confluire nelle associazioni più generiche degli ex combattenti. Solo puntuali ricerche sul campo potrebbero restituirci la portata di questo "travaso", quali conseguenze pratiche ebbe sugli equilibri politici dell'epoca, con quali esiti di medio-lungo periodo.

Morti in prigionia o ritornati vivi ma profondamente segnati nell'anima, gli ex prigionieri furono generalmente considerati alla stregua di "scarti" del conflitto. In pochi mostrarono di occuparsi, non strumentalmente, di loro. Non lo fecero certamente gli «imboscatori e imboscati» e «gli impudenti speculatori del dopo guerra», per dirla con le parole di Arturo Stanghellini, lo scrittore reduce delle trincee del Carso che descrisse amaramente il desolante ritorno dei soldati alla vita civile, tra diffusi sentimenti di mediocrità, grettezza ed egoismo[62]. Altri ex prigionieri sarebbero invece emersi come figure di primo piano del fascismo, come il feroce squadrista bolognese Arconovaldo Bonacorsi, o come Ulisse Igliori, capo delle squadre d'azione romane, o ancora Filippo Pennavaria, presidente della Banca popolare agricola cooperativa di Ragusa e finanziatore delle camicie nere, che ricambieranno il favore sostenendo la sua candidatura alla Camera[63]. O ancora, citiamo il capo delle squadre d'azione di Modena, Duilio Sinigaglia e il sindaco e podestà di Carpi, Salesio Schiavi.

Anche in questo caso, ricerche più approfondite potrebbero fornirci nuove evidenze del passaggio dallo *status* di prigioniero a quello di squadrista, magari attraverso un'altra esperienza di forte impatto emotivo come quella fiumana (come nel percorso di Igliori e Sinigaglia); e forse potrebbero anche farci comprendere meglio gli esiti di un vissuto drammatico come quello trascorso nei campi di concentramento della Grande Guerra; gettando, chissà, nuova luce anche sulla psicologia degli squadristi.

60. Sulla sua figura cfr. C. Scibilia, *Macrelli, Cino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 67, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, *ad nomen*.

61. Tronconi Medri, *Non c'è prigione* cit., p. 86.

62. A. Stanghellini, *L'introduzione alla vita mediocre*, Pistoia, Niccolai, 1920.

63. M. Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista*, Milano, Mondadori, 2003, p. 249.

UNA QUESTIONE DI IDENTITÀ. CAPPELLANI VALDESI NELLA GRANDE GUERRA. LA FEDE, LA GUERRA, IL RITORNO (1915-1924)

Gabriella Rustici

Introduzione

"Han fretta i reduci", questo il titolo di un articolo pubblicato nel numero del 6 marzo su «La Luce», il settimanale valdese che durante il conflitto aveva avuto una larga diffusione tra i soldati, atteso e letto con attenzione; ne è autore Davide Bosio, pastore e cappellano [1]. Avverte chi legge di quanto sia faticoso il lento procedere verso la normalità in quel momento di passaggio dalla guerra alla non ancora pace. I reduci tornano e "...han paura perfino del ricordo di quelle notti di gelo, di bombardamenti, d' assalto, di quelle ore che han fatto loro imbiancare i capelli. E non ne parleranno a casa, di quelle notti e quelle ore. E quando l'ex imboscato vorrà parlarne, con gran copia di dettagli e con terrificanti descrizioni, lasceranno la stanza" [2].

Il cappellano individua la insormontabile diversità tra chi era al fronte e chi era stato in posizione defilata, l'autore indica nel militarismo il grande nemico sconfitto a vantaggio di tutti, il pastore vede il comune orizzonte del ritorno a casa, nella famiglia finalmente ricostituita nella "serena meditazione della Bibbia" [3]. Ma anche la famiglia deve sapere che non tutto può essere detto e neppure ricordato. Dall'altra parte della memoria e ad essa inevitabilmente connessa, sta il diritto all'oblio. La distinzione indicata non ha in questo caso una funzione politica, registra un sentire

1. Davide Bosio, *Han fretta i reduci*, in «La Luce», 6 marzo 1919. «La Luce» è il periodico ufficiale della Chiesa valdese. Su «La Luce», cfr. Gabriella Rustici, *«La Luce». Un osservatorio sulla guerra (1914-1919)*, in *La Grande Guerra e le chiese evangeliche in Italia (1915-1918),* a cura di Susanna Peyronel Rambaldi, Gabriella Ballesio e Matteo Rivoira, Torino, Claudiana, 2016.

2. Ivi; Annette Bècker individua accanto alla necessità di scrivere una cesura avvertibile negli storici come nei protagonisti della guerra, dai soldati ai medici, presente nei diari e delle memorie; cfr. Stéphane Audoin-Rouzeau, A. Bècker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del novecento*, introduzione di Antonio Gibelli, Torino, Einaudi, 2002, p. 35. Per l'Italia il primo a offrire un'analisi delle scritture è stato Adolfo Omodeo, cfr. A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti, 1915-1919*, introduzione di Alessandro Galante Garrone, Torino, Einaudi, 1965 (la prima edizione è del 1935).

3. Ivi.

comune tra i reduci, per la difficoltà a narrare un'esperienza che non trovava parole per essere creduta[4].

La guerra era stata una prova di scrittura collettiva, dai poeti al soldato semianalfabeta molti avevano consegnato alla parola scritta qualcosa di sé. Con il ritorno comincia l'incessante lavoro di ricostruzione delle memorie con le variazioni che gli anni e i mutamenti culturali e politici avrebbero portato nella vita di tutti. Sulla memoria come sul lutto la chiesa valdese, nella sua complessa identità, nelle sue espressioni, dalla dirigenza ai pastori ai cappellani, ai collaboratori dei settimanali, oscilla tra cercare rifugio nell'essere popolo-chiesa e la richiesta di piena italianità come presenza religiosa, in uno Stato che si auspicava rispettoso della separazione Stato-chiesa[5].

Le vicende raccolte mostrano diversità di esperienze e orientamenti sia durante la guerra che nell'immediato dopoguerra, quando l'apertura di nuove chiese in territori difficili come il Nord-Est, Trieste e Fiume, costringono a un confronto con realtà sino ad allora poco conosciute e sottovalutate nella loro complessità etnica e linguistica e con gli irreversibili cambiamenti nel territorio delle valli piemontesi. Sullo sfondo della strategia valdese di fronte a guerra e a dopoguerra, le storie dei cappellani Davide Bosio, Arnaldo Comba, Guglielmo del Pesco[6] aiutano a comprendere come un minoranza religiosa italiana vive e interpreta la guerra.

Bosio era stato sempre molto presente su «La Luce» con articoli di sostegno e conforto ai soldati e alle famiglie, contribuendo con le sue parole all'edulcorazione della guerra, come tutti gli organi di informazione, ora esprime la reticenza del reduce, la frattura tra il mondo della trin-

4. Sulla dicotomia tra chi aveva fatto la guerra e chi no e sulla conseguente divisione cfr. Giovanni Sabbatucci, *La Grande Guerra come fattore di divisione*, in *Due nazioni. Legittimazione e delegittimazione nella storia dell'Italia contemporanea*, a cura di Loreto Di Nucci, Ernesto Galli Della Loggia, Bologna, Il Mulino, 2003, pp. 107-127; Andrea Barabelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale,* Roma, Carocci, 2006.

5. Sulle scritture di guerra, lettere, diari, memorie, la bibliografia è molto vasta, tra i tanti contributi segnalo quello di Antonio Gibelli che, riprendendo e commentando testi di vari autori, sintetizza: "Nel contesto di una esperienza spersonalizzante scrivere diventa il costituirsi di una nuova soggettività, una forma di resistenza". Per l'ambiente italiano cfr. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale,* Torino, Bollati Boringhieri, 1991; A. Gibelli, *La guerra grande. Storia di gente comune,* Roma-Bari, Laterza, 2014; Marco Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare,* Bologna, Il Mulino, 2014.

6. Si veda Società Valdese di Studi Storici, *Dizionario Biografico dei Protestanti in Italia*, *ad vocem* per le biografie dei cappellani citati e dei moderatori Ernesto Giampiccoli e Bartolomeo Léger.

cea e quello ritrovato, ma non pienamente riconosciuto della famiglia e della comunità di chiesa. Estraneità reciproca, come alcuni pastori rimasti nelle loro parrocchie durante la guerra, testimoniano nella corrispondenza. Per Francesco Peyronel c'è una "formidable écorce d'indefference et de lourde materialité" senza nessuna traccia del risveglio religioso sperato, anzi, nelle sue visite ha incontrato a volte "une froideur glaciale, ou un sourire equivoque, rarament un accueil franc et joyeux" [7].

La "freddezza glaciale" che turba il pastore è per tutti il segno della difficoltà a ritrovare il Dio vicino che avevano conosciuto dall'infanzia, nel territorio delle Valli valdesi, fortemente segnato dall'appartenenza religiosa, dall'essere ancora un popolo-chiesa.

I cappellani sono reduci, erano stati in guerra senz'armi, inquadrati in un esercito combattente, con un ruolo di assistenza spirituale a uomini che vivevano una esperienza di violenza, di morte, di angoscia. Avevano rappresentato una piccola chiesa riformata, radicata da secoli nelle Valli piemontesi, un ghetto, e che dall'Unità aveva iniziata una campagna di evangelizzazione riuscendo a istituire chiese in tutto il territorio nazionale. Due realtà diverse con amministrazioni separate, Tavola per le Valli e il territorio delle Valli e Comitato di Evangelizzazione per il resto del territorio italiano, ma un'unica appartenenza religiosa, fino al 1915, quando le due amministrazioni erano state riunite. La guerra era arrivata in un momento delicato: le due identità, una fortemente definita, l'altra ancora in divenire avrebbero retto alla prova? [8]

La questione identitaria è avvertita come elemento importante di contesa in tutte e minoranze europee, sia etniche che linguistiche e religiose e tutte si mobilitano per ottenere benefici nella futura situazione post bellica. La minoranza valdese non aveva mai contestato il processo unitario nazionale al contrario di altre minoranze etniche e linguistiche europee. Per Luciano Cafagna in Italia tali elementi di divisione era stati periferici e marginali, prevalentemente di frontiera (tedeschi, sloveni, francesi) di

7. Archivio Storico della Tavola valdese (da ora ASTV), Serie IX, fald. 324, Francesco Peyronel, 16 giugno 1919 a Bartolomeo Léger, vice moderatore.

8. L'unificazione sancita dal sinodo del 1912 è operativa nel 1915. La costituzione del Comitato di Evangelizzazione risale al 1860. Per il periodo in esame cfr. Valdo Vinay, *Storia dei valdesi,* vol. 3. *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1979),* Torino, Claudiana, 1980; i rapporti del Comitato con le nascenti comunità evangeliche e le stesse chiese valdesi della diaspora non fu mai semplice, la diaspora valdese è infatti considerata rigida e poco comprensiva delle realtà locali, si veda Thomas Van Den End, *Paolo Geyomat e il movimento evangelico in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, Torino, Claudiana, 1969.

aree circoscritte come gli albanesi. Per quanto concerne la diversità religiosa registra la sola presenza di valdesi "del resto circoscritta", mentre le minoranze ebraiche avevano espresso "un buon tasso di partecipazione alla costruzione culturale nazionale" [9].

L'interesse valdese per le vicende risorgimentali è dovuto alla possibilità di evangelizzazione che si sarebbe aperta e ai vigorosi sentimenti antipapisti dei protestanti. Da quando Carlo Alberto aveva loro concesso le libertà civili con le Lettere Patenti del 17 Febbraio 1848 i valdesi erano leali sudditi piemontesi. Cavour attuò nei loro confronti una politica di tolleranza, presumibilmente nel tentativo di legare con vincoli più forti l'opinione pubblica inglese alla causa piemontese [10]. La strategia della chiesa valdese, sotto la guida energica e lungimirante del moderatore Ernesto Giampiccoli, ha come cardine e principale obiettivo la difesa dell'identità valdese come popolo-chiesa nelle Valli valdesi e come Chiesa Riformata in Italia, unica con radici italiane.

I Cappellani sono una tessera importante di questa strategia. Le loro storie evidenziano la peculiarità di una minoranza religiosa che attraversa la guerra e ne esce cambiata, pur rimanendo se stessa.

Una questione di identità

La chiesa era stata tempestiva nel prepararsi all'intervento italiano e il Sinodo del 1914 aveva preso atto che la guerra stava dividendo amici cristiani evangelici appartenenti a nazioni tra loro in guerra. L'obiettivo di conservare buoni rapporti con il protestantesimo internazionale non era solo vitale per le finanze della chiesa, in gran parte dipendenti da donazioni di benefattori esteri, lo era per la formazione dei pastori e per la vitalità del dibattito teologico. La delicatezza della situazione nei confronti

9. L. Cafagna, *Legittimazione e delegittimazione nella storia politica italiana* in *Due nazioni* cit., pp. 17-44, pp. 18-19. Cfr. Patrick Cabanel, *Nazionalità e appartenenze alla prova del conflitto*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e Jean Jacques Bécker, edizione italiana a cura di A. Gibelli, vol. I, Torino, Einaudi, 2008, pp. 86-94.

10. Cfr. Bruno Bellion, Mario Cignoni, Daniele Tron, *Dalle Valli all'Italia*, *1848-1998,* Torino, Claudiana, 1998; Giorgio, Spini, *Risorgimento e protestanti,* Torino, Claudiana, 1956. Nell'adesione al processo unitario e nella costruzione della memoria valdese aveva avuto un ruolo la "Rivista cristiana", pubblicata dal 1873, che ne offre una visione "enfaticamente nazionalista – scrive Lothar Vogel – che corrisponde all'atmosfera del Risorgimento anche nei suoi aspetti antipapali"; cfr. L. Vogel, *L'illuminismo fra 1870 e il 1914 visto dalle riviste valdesi,* in *Protestantesimo*, 65, 2010, pp. 317-395 p. 321. Sulla ripresa di temi risorgimentali si veda anche *L'intellettuale e la Grande Guerra*, a cura di Massimo Mori, Bologna, Il Mulino, 2019. In particolare: Emilio Gentile, *La guerra come esame nazionale. Esperienze e riflessioni degli intellettuali*, ivi pp. 133-170.

della Germania costringe Giampiccoli e il direttore de «La Luce», Ernesto Comba, a controllare e censurare i fervori nazionalisti di alcuni collaboratori del settimanale, costati già una sgradita rottura con la potente Gustav Adolf Verein, sostenitrice della chiesa e irritata per un articolo pubblicato all'inizio del conflitto [11]. Ancora polemiche con la Deutschen Huguenotten Verein, esaminate dalla Tavola nel novembre 1914 [12]. I collaboratori più interventisti sono Enrico Rivoire e Enrico Meynier, mentre Giuseppe Banchetti è l'unica voce non interventista [13].

Nell'ipotesi di minori aiuti era urgente avviare una riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche e in previsione di una partecipazione dell'Italia alla guerra richiedere al governo l'istituzione di un corpo di Cappellani per l'assistenza spirituale e morale ai soldati.

Nel frattempo Giampiccoli invita alla cautela: "Si può condannare la guerra in sé, ma è doveroso astenersi dal giudicare questo o quello tra i belligeranti" [14]. Infine la lettera del moderatore al Ministro della guerra illustra con efficacia la linea di pensiero e di condotta della chiesa valdese in caso di guerra: "Se nell'ora solenne che volge, la difesa dei legittimi diritti e delle giuste aspirazioni d'Italia dovrà essere affidata alle armi i valdesi – piccolo popolo – ma a nessuno secondo di con quanti formano la grande famiglia italiana, nell'amore alla patria comune, faranno semplicemente e serenamente il loro dovere" [15].

11. Enrico Rivoire, *Che razza di religione*, in «La Luce», 13 agosto 1914. L'articolo ha parole offensive verso il Kaiser, Giampiccoli tenta una mediazione con un successivo articolo, cfr. «La Luce», 17 settembre 1914, *A proposito della guerra*.

12. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, vol. 1, Séance de la Table, 3 novembre 1914.

13. Cfr. Giuseppe Banchetti, *Perdonaci come noi perdoniamo*, in «La Luce», 24 settembre 1914; Ernico Rivoire, *Finalmente*, in «La Luce»,10 giugno 1915.

14. Chiesa evangelica valdese, *Sinodo del 1914, tenuto in Torre Pellice dal 7 all'11 settembre*, pubblicato per ordine del Sinodo, p. 20.

15. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, (8f), 31 marzo 1915 Ernesto Giampiccoli a Generale Zupelli, Ministro della guerra. Non è invece la Santa Sede a muoversi per ripristinare i cappellani militari cattolici, scrive Morozzo Della Rocca, l'iniziativa di Cadorna è "...significativa quanto al ruolo che le gerarchie militari attribuivano ai cappellani in vista dello sforzo bellico". L'autore fa notare che la Santa Sede in quei giorni "tentava di scongiurare la partecipazione italiana alla guerra". Cfr. Roberto Morozzo Della Rocca, *I cappellani militari cattolici nel 1915-1918*, in *La spada e la croce. I cappellani italiani nelle due guerre mondiali*, Atti del XXXIV Convegno di studi sulla Riforma i movimenti religiosi in Italia (Torre Pellice, 28-30 agosto 1994), a cura di Giorgio Rochat, in "Bollettino della Società di Studi Valdese", 176, 1995. "I cappellani militari erano stati aboliti fra il 1875 e il 1878, riammessi nel 1911 al momento della Guerra di Libia, ma in numero ridotto – una ventina circa – con funzioni limitate all'assistenza nei feriti negli ospedali". Cfr. Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari, Laterza, 1977, p. 131.

Parla da responsabile di una organizzazione religiosa e da leader di un "piccolo popolo" del quale rivendica l'italianità dopo secoli di persecuzione e sessantasei anni di diritti civili, insieme alle peculiari tradizioni religiose e civili, tra le quali una, non esplicitata, ma ben nota al destinatario, è la fedeltà ai Savoia.

I due piani, civile e religioso, sono tenuti distinti; la richiesta del corpo dei Cappellani è in nome della libertà religiosa, l'assicurazione di fedeltà alla patria è il risultato dell'acquisita cittadinanza. L'identità valdese si situa dunque all'incrocio di molte esigenze e rimane in tensione.

Il 24 maggio 1915 il moderatore invia una lettera ai pastori e ai cappellani delle zone dichiarate di guerra, indicando le linee della sua complessa strategia, che si pone l'obiettivo di assicurare assistenza materiale e cura pastorale ai soldati, garantire la salvaguardia delle strutture ecclesiastiche messe in pericolo dal minore afflusso di denaro. Chiede alla periferia, alle chiese, di mantenersi in contatto con il centro, di fare riferimento al moderatore per ogni questione, e non ai sovrintendenti delle suddivisioni territoriali, a tutti chiede ordine e coesione. "Non sarete soli", Giampiccoli assicura a cappellani e pastori le preghiere di tutti i colleghi "lontani dalla lotta". La benedizione finale, accorata e fiduciosa insieme, rinvia alla fede comune, unica certezza in un momento che egli intuisce come svolta epocale: "Come tutti – conclude – domandiamo a Dio di benedirvi e sostenervi nella vostra opera di bene e di proteggervi da ogni male" [16].

Non era facile difendere le due identità. Lo preoccupa la sorte di quel nucleo di soldati che si sarebbe trovato disperso in un grande esercito, esposto alle suggestioni della pietà popolare, che nel corso della guerra si sarebbe manifestata in forme molteplici, fino allo spiritismo, accanto alla maggioranza cattolica, ad atei, immersi tutti nella violenza [17].

Giampiccoli pensa ad una organizzazione a tre punte: istituzione di un comitato che si occupasse della parte assistenziale, dallo smistamento dei pacchi, ai rapporti con le famiglie, all'invio della stampa [18], creazione di un

16. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 222, Ernesto Giampiccoli (f. 23), Ai cappellani valdesi e ai pastori delle province dichiarate in stato di guerra, 24 Maggio 1915.

17. Cfr. Jay Winter, *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia cultuale europea*, Il Mulino, Bologna, 1998. Ammette che tra francesi, italiani e russi, lo spiritismo ebbe alti livelli di popolarità, spiegabili in parte con gli elementi pagani presenti nell'immaginario di cattolici ed ortodossi e ai culti di una popolazione contadina diffusa più nel continente che in Gran Bretagna, pp. 96-97.

18. ASTV, Serie VI, Séance de la Table, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di evangelizzazione, Verbali Tavola valdese, vol. 1, séance de la Table 6 aprile 1915, Il Comitato, di cui Giampiccoli è presidente ha sede a Torino. Il suo archivio è andato perduto, rimane traccia del grande lavoro svolto nelle pagine della stampa valdese.

corpo di cappellani itineranti, utilizzazione del settimanale «La Luce» come sostegno all'attività dei cappellani e veicolo di informazioni per i soldati e le famiglie. A questo settimanale si sarebbe affiancato «L'Echo des Valleés» il settimanale in francese diffuso nelle Valli. Apparentemente meno interventista per la maggiore cautela riscontrabile negli articoli pubblicati tra il 1914 e il 1915, lo è in una visione conservatrice e appartata della chiesa e dell'identità. Non vi è lo slancio di Giampiccoli verso l'affermazione della piena italianità della chiesa, la sua caratteristica è di servire come bollettino di informazioni, il suo ruolo è la difesa dell'orgoglio e della tradizione valdese a fronte della quale impallidisce il sentimento nazionale, avvertito nella continuità della fedeltà ai Savoia.

Gli appelli contro il lusso, i divertimenti e gli sprechi, tipici di tutta la stampa, sono nel nome del ritorno ai costumi integerrimi del passato, che la guerra sta mettendo in crisi. Si criticano i matrimoni misti, che preludono alla scomparsa del popolo valdese, si rimpiangono la sobrietà e la semplicità femminile, la perdita dell'abitudine di indossare il costume tradizionale nelle festività, mentre consolanti sono il ben noto amor di patria e il valore militare [19]. Su «La Luce» la preoccupazione maggiore è relativa all'identità valdese dei soldati della diaspora, pochi e isolati, più a contatto con il cattolicesimo nel loro contesto sociale e familiare. Le loro lettere sono frequentemente pubblicate, a loro in particolare sono rivolte i ricorrenti richiami a non vergognarsi della propria fede, Giuseppe Fasulo, interventista e pastore a Milano è spesso la voce dei siciliani al fronte.

La forte preoccupazione per pratiche considerate superstiziose è ben rappresentata dalla polemica con il pastore Ugo Janni, già Vecchio Cattolico, sensibile a forme religiose non tradizionali nell'evangelismo e favorevole alla celebrazione di una preghiera per i morti [20]. La questione impegna la Tavola e le pagine de «L'Écho», viene considerata inopportuna e dubbia teologicamente. Per il tradizionalista settimanale la preghiera "conduit au purgatoire e par consequent à la messe" [21].

19. Cfr. J.C. (Jean Coisson), *Les Vaudois d'aujourd'hui*, in «L'Echo des Valleés», 5 juillet 1918.

20. Ugo Janni, pastore valdese, in precedenza vetero cattolico è considerato pioniere dell'ecumenismo, sensibile a forme religiose non tradizionali nell'evangelismo. Cfr. Cesare Milaneschi, *Ugo Janni, pioniere dell'ecumenismo*, prefazione di V. Vinay, Torino, Claudiana, 1979.

21. C. a Tron, *Surtout pas de zele*, in «L'Echo des Valleés», 26 avril 1918; Ugo Janni, *Dove sia il soverchio zelo*, in «L'Echo des Valleés», 17 mai, ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 23, U. Janni, 28 aprile 1918, U. Janni a E. Giampiccoli, ivi, U. Janni a E. Giampic-

La dispersione dei soldati al fronte consiglia al moderatore un modello di cappellania diverso da quello cattolico: i cappellani valdesi sarebbero stati itineranti, per raggiungere nelle visite tutti i soldati al fronte e negli ospedali.

A Davide Bosio, già richiamato come ufficiale, viene assegnato il compito di esplorare la fattibilità della proposta. Il suo parere è negativo, non sarebbe stato possibile percorrere continuamente un fronte tanto vasto. Dichiara di avere studiato il problema e ritiene che i cappellani avrebbero dovuto essere destinati dove più utili, dunque o ai reggimenti o alle sezioni di Sanità. È il sistema cattolico, ma in questo, per Bosio non c'è posto per i valdesi [22]. Discute apertamente con il moderatore, quanto a sé, dichiara di non avere affatto intenzione di diventare cappellano, dopo due anni dati alla patria avrebbe preferito essere congedato, se è ciò che gli viene chiesto dal Governo [23]. I cappellani saranno itineranti e Bosio obbedirà, da pastore si trasformerà in cappellano, borbottando e replicando alle insistenti richieste del moderatore.

Non apprezza gli aspiranti volontari cappellani dei quali Giampiccoli gli aveva chiesto di ammirare l'entusiasmo "le assicuro che li ammirerei- risponde – ma solo quando li vedrò all'opera" [24]. Capisce il rammarico provato dal moderatore nel trovare nel suo atteggiamento qualcosa che lo rattristava, ma chiede di essere compreso a sua volta per l'immenso dolore provato nei giorni dell'annuncio dell'intervento "nel vedere l'inesplicabile cambiamento successo in alcuni carissimi colleghi, che ad un tratto han sostituito nel pulpito alla parola dell'amore quella diabolica dell'odio". Ancora più preciso in un'altra lettera nella quale trasmette al moderatore l'umore dei soldati nei confronti di troppo zelanti e patriottici pastori e chiede di far giungere ai pastori in generale l'eco di una osservazione fattagli da alcuni combattenti: "Sarebbe bene che i pastori che scri-

coli, 10 maggio 1918 ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, vol. 1, Seduta 8, 10, 12, 13, agosto 1918.

22. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio 26 maggio 1915 a moderatore.

23. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 28 giugno 1915, a moderatore.

24. *Ibidem*. La lettera prosegue con toni forti: "È dunque vero che la religione sia come cera, capace di prendere tutte le forme che prende l'opinione pubblica. Io posso dare in quest'ora ai miei fratelli, la parola dell'affetto e della simpatia, quella dell'entusiasmo che nasconde l'odio no, nemmeno in quelle forme sapientemente larvate con cui troppi più cristiani cercano di unire Satana e Cristo".

vono lettere ai combattenti si astenessero dall'idealizzare la guerra e i suoi risultati sul sentimento religioso e lasciassero la rettorica guerresca a parte" [25].

Da cappellano coprirà un vasto campo di lavoro, troverà il suo compito gratificante, si lamenterà, scoprirà la sua nuova parrocchia al fronte, come gli altri, ammetterà di riceverne molte soddisfazioni. "Le mie visite sono sempre più una sorgente di gioia, a misura che conosco meglio i miei giovani, alcuni dei quali mi scrivono, e in vari di essi il linguaggio mostra che Iddio si è manifestato loro nell'esperienza di questo anno di guerra ed essi "han veduto Iddio" [26].

Le visite ai soldati non potevano essere frequenti, perciò i cappellani aggiungevano alla diretta cura pastorale articoli e lettere su «L'écho» e su «La Luce». Su quest'ultimo era pubblicato sempre in prima pagina un sermone, il morale era tenuto alto con articoli ispirati a un patriottismo senza eccesso di enfasi, tenuto più su un registro emotivo e sentimentale.

La causa dell'Intesa è ritenuta dal moderatore "...strettamente unita alla causa del Protestantesimo, considerato non già nelle sue grandi organizzazioni ecclesiastiche, ma nello spirito più profondo di individualismo liberale e democratico, contrapposto ad ogni tendenza oligarchica ed assolutistica, così in politica come in religione [27]. È la ferma risposta a un articolo del "Corriere della Sera".

A una visione internazionale si accompagna nella Chiesa valdese una memoria locale, costruita in parallelo a quella dell'Italia unita. Il modello al quale ogni soldato avrebbe dovuto ispirarsi era il coraggioso protagonista del Glorioso Rimpatrio, considerato sempre più evento fondante della moderna identità valdese, al quale si aggiunge il "buon soldato" che aveva

25. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 4 agosto 1915 a moderatore. Il più prolifico dei pastori che scrivono è Filippo Grill, pastore a Pramollo, che ha lasciato un cospicuo copialettere, nel quale accanto ai saluti patriottici che non piacciono ai destinatari si trovano informazioni accurate sulle famiglie, che il solerte pastore andava a trovare anche nelle località più sperdute e per le quali cercava aiuti materiali. Cfr. Gilberto Clot, *L'opera del pastore Filippo Grill a Pramollo*, in *La Grande Guerra e le chiese evangeliche in Italia* cit., pp. 321-334.

26. ASTV, Serie XIV, Cappellani Militari, fald. 319, Davide Bosio, 19 maggio 1917 a moderatore.

27. Ernesto Giampiccoli, *Al Corriere della Sera*, in «La Luce», 30 maggio 1918; ancora una volta il "Corriere" aveva accusato "lo spirito di Lutero" quale responsabile dello spirito di prepotenza, di oppressione che aveva scatenato la guerra. Il legame tra liberalismo e protestantesimo è sottolineato con intenti critici da Jean Pierre Viallet: "I valdesi erano fieri di costituire, in Italia, nella terra del papismo, una punta avanzata, per quanto modesta, di quella civiltà liberale i cui valori si identificavano in larga misura con quelli del protestantesimo liberale". Cfr. J.P. Viallet, *La chiesa Valdese di fronte allo stato fascista*, Claudiana, Torino, 1985, p.65.

combattuto per i Savoia[28]. Nella loro storia i valdesi avevano preso le armi e ritenuto di doverlo fare, scelta sofferta ma necessaria a preservare la propria fede. Quel loro antico valore, emblematicamente fissato in quell'evento, aveva assunto particolare importanza nel definire l'identità valligiana nel tempo e continuava ad essere funzionale, a sostenere il morale dei soldati in un conflitto che non aveva paragoni.

Al Glorioso Rimpatrio è dedicato un numero de «La Luce» in occasione della tradizionale festa civile del 15 agosto, nel 1915, quindi segnando ufficialmente la presenza valdese nella guerra, nelle sue tradizionali specificità. Ma il versetto del Salmo 121 che apre il settimanale racchiude il messaggio più profondo, dolente e fiducioso: "Alzo gli occhi verso il cielo, da chi mi verrà l'aiuto?"[29].

Il ruolo dei cappellani

Nella storia dei valdesi i cappellani c'erano già stati, con due profili diversi a seconda della tipologia della loro partecipazione a eventi bellici: quando la popolazione, in qualità di Chiesa riformata, dissidente si scontra con l'autorità del sovrano, quando la comunità, in quanto componente dello Stato dei Savoia, combatte per il sovrano legittimo. Nel primo caso la figura del pastore – cappellano è primaria, in quanto è predicatore, nel secondo ha solo il compito di garantire alla truppa una assistenza confessionale[30].

Nel contesto della Grande Guerra l'irredentismo può avere il fascino di una ricerca di libertà e il richiamo alla patria interpretabile come sicurezza interna dentro certi confini e certa identità. All'irredentismo dei territori corrisponde e si accompagna quello della religione, inteso come richiesta di piena legittimità, nel superamento della religione di Stato. Ernesto Comba, il direttore de «La Luce», rappresenta bene questo orientamento e i suoi frequenti articoli sul soldato valdese erede degli eroi del 1689 e fedele suddito che combatte in nome del dovere e della libertà, gli appelli alla resistenza fino alla fine del conflitto e all'onore, inteso come moderazione e mancanza di odio personale verso il nemico, si comprendono su questo sfondo. La guerra ha tutti i caratteri di una guerra di difesa, sostie-

28. Con Glorioso Rimpatrio viene indicato l'episodio avvenuto nel 1689, quando un gruppo di valdesi, rifugiatosi a Ginevra alla ripresa delle violenze contro di loro, conseguenti alla revoca dell'Editto di Nantes del 1685, guidati dal pastore Henri Arnaud, si scontrò vittoriosamente con le truppe francesi, consentendo il ritorno nelle loro terre ai valdesi in esilio. Cfr. G. Spini, Giorgio Tourn, Giorgio Bouchard, Bruna Peyrot, Albert De Lange, *Il Glorioso Rimpatrio. Storia, contesto, significato*, Torino, Claudiana, 2003.

29. *Ai soldati delle Valli Valdesi. Per il 15 agosto*, in «La Luce», 12 agosto 1915.

30. Cfr. G. Tourn, *Pastori e cappellani valdesi*, in *La spada e la croce* cit., pp. 13-27.

ne il direttore, perché "Noi rispondiamo all'appello dei fratelli irredenti, e andiamo a liberarli, sta bene, ma le nostre stesse dimore, al di qua dei confini subiti nel '66 erano esse tranquille, sicure da offesa straniera? La patria ha tratti familiari, i soldati sono partiti per difendere l'Italia, […] cioè il babbo, la mamma, le sorelle, i figlioletti le spose, ma le vostre stesse dimore, al di qua dei confini subiti nel '66, erano esse tranquille, erano sicure da offesa straniera?" [31], conclude difendendo in termini perentori la scelta dell'intervento: "bisognava difendersi, insomma! E quindi per difenderci siamo scesi a combattere e non già per opprimere altri" [32].

L'Italia e le Valli, il Glorioso Rimpatrio e il Risorgimento convergono nell'irredentismo valdese, che vede nel militarismo e nell'imperialismo prussiano un nemico da sconfiggere. Il direttore de «La Luce» Ernesto Comba continuerà a difendere con convinzione il diritto all'intervento [33]. Una Chiesa interventista dunque, ammesso che una organizzazione religiosa possa esprimere un indirizzo politico uniforme e soprattutto lo possa fare una Chiesa riformata; lo è solo dopo l'ingresso in guerra dell'Italia e come sostegno ai propri soldati, in coerenza con le rivendicazioni sue proprie di minoranza religiosa.

La contrapposizione con il cattolicesimo è molto forte, accentuata dagli elementi interventistici e apologetici per tutta la durata della guerra [34]. Uno strumento apologetico è l'opuscolo di Ugo Janni, pubblicizzato frequentemente su «La Luce» [35]. Tra i vari articoli sono particolarmente vivaci quelli di Giuseppe Fasulo [36].

31. Ernesto Comba, *Verso le frontiere*, in «La Luce», 27 maggio 1915.

32. *Ibidem*.

33. Sui temi risorgimentali collegati all'interventismo si veda Antonio Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani (1915-1918),* Milano, Sansoni, 1998, "L'inverventismo democratico ritiene di battersi contro il baluardo asburgico della reazione europea e contro il militarismo prussiano. Nella visione irredentistica si trattava di riprendere il cammino interrotto affermando il carattere popolare e risorgimentale" (p. 42), si veda anche Mario Isnengi, Giorgio Rochat, *La grande guerra degli italiani* cit., l'appoggio delle chiese fu all'epoca di grande importanza "e sarà un appoggio pieno e convinto perché, pur nella varietà di rapporti con le forze politiche, le chiese europee sono accomunate da un elemento (e quindi contrapposte), da un elemento: un pieno inserimento nelle realtà nazionali. Le chiese protestanti, sia di Stato sia minoritarie, non avranno dubbi nell'accettare la guerra" (p. 29); Gilles Decout, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, Milano, Bruno Mondadori, 1999; L. Goglia, R. Moro, L. Nuti, *Guerra e pace nell'Italia del Novecento. Politica estera, cultura politica e correnti dell'opinione pubblica,* Bologna, Il Mulino, 2000; Paul Fussell, *La Grande Guerra e la memoria moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994.

34. Cfr. «La Luce», 1915-1918.

35. U. Janni, *La guerra e il Protestantesimo*, Firenze, 1918.

36. Ne sono un esempio Giuseppe Fasulo, *Una rondine non fa primavera*, in «La Luce», 23 maggio 1918 (replica al vescovo di Brescia e al Corriere della Sera, che vedono nella guer-

La preoccupazione per la divisione del mondo protestante segna l'indirizzo della Chiesa dal 1914 al dopoguerra, dai tentativi di non rompere con le organizzazioni tedesche benefattrici a quelli di trovare una composizione, con la costituzione di una Alleanza Evangelica funzionante, desiderata da alcuni, considerata impossibile da altri, argomento molto presente su «La Luce» degli anni 1918-1922.

I cappellani e i pastori vivono questa lacerazione tra nostalgia dei rapporti interrotti e rabbia per il presente. Tra i collaboratori de «La Luce» il più dolorosamente colpito è Teodoro Longo, figlio di pastore, con madre tedesca, aveva studiato in Germania e durante la guerra è studente di teologia. Le sue parole esprimono il disagio nella forma più acuta. Le riflessioni sulla riconciliazione futura, doverose su «La Luce», e l'impegno preso fin dall'inizio di mitigare ogni sentimento di odio, guardando a una futura riconciliazione, non gli impediscono di denunciare la sua personale dolorosa rottura con la Germania, che aveva amato e nella quale contava amici che adesso "morti o viventi, sono per me tutti morti". Si domanda, a conclusione dell'articolo, se i tedeschi devono essere odiati fino alla fine dei giorni, "...anche sapendo che il peso dell'odio è il più pesante che l'uomo possa portare e sotto il quale non può che cedere" [37].

Con queste tradizioni, questa storia e queste tensioni e aspirazioni, cappellani, soldati, pastori e Tavola valdese, scoprono la nuova comunità al fronte, la separazione, la violenza, la scrittura di guerra.

Il territorio definito Valli valdesi è zona di reclutamento alpino, ma nonostante ciò è alta l'assegnazione alla fanteria, per un criterio mirante a non concentrare la perdita di un corpo in una sola zona [38]. Tra gli alpini la quasi totalità è assegnata al Battaglione Pinerolo e al Fenestrelle, i valdesi della diaspora sono dispersi nei i vari corpi [39].

Per i cappellani era impossibile incontrare frequentemente i piccoli gruppi di correligionari dispersi per il vasto fronte, ma raccontano spesso, per il conforto loro e delle famiglie, le giornate passate con loro o con i feriti. Jean Bonnet ricorda in una corrispondenza su «La Luce» la difficoltà di rintracciare i feriti, spesso trasferiti da un ospedale all'altro, e li

ra una contesa fra cattolici e protestanti); Giuseppe Fasulo, *Eppure è guerra di religione…*, in «La Luce», 20 giugno 1918.

37. Teodoro Longo, *Maeterlinck e la guerra,* in «La Luce», 24 agosto 1916.

38. Cfr. Silvia Facchinetti, *Il costo della Prima Guerra Mondiale sul territorio valdese nelle fonti militari*, in *La Grande Guerra e le chiese valdesi in Italia* cit., pp. 253-295.

39. Cfr. *Albo d'onore dei caduti, dei mutilati, dei dispersi e presunti morti,* Torre Pellice, Tipografia alpina, 1921.

invita a segnalare al comitato di Torino ogni spostamento, la natura della ferita o la malattia [40]. In una successiva elenca i nomi dei soldati nuovamente incontrati, e trovati "sani e salvi", ricorda quanto l'incontro sia stato "commovente per la felicità quasi insperata di rivederci ancora, e per la tristezza di cui tremano le labbra nel ricordare il compagno caduto, Jourdan A.C. di Angogna" [41]. Commosso anche il ricordo del culto: "Ci raccogliemmo in una baracca deserta tra le rocce, stretti gli uni agli altri, i cuori uniti, per un paio di ore. "Conclude ammettendo di non avere mai presieduto in vita sua". Un culto così solenne, in una fusione di anime e di cuori. Dio vi protegga e vi guardi ora e sempre". Infine, elenco dei soldati che mandano saluti a casa, elogio della ospitalità in baracca "cordialmente alpina" [42].

Nessun articolo pubblicato su «La Luce» è esauriente, sincero, ironico come la lunga lettera che il cappellano Davide Bosio, che aveva considerata inapplicabile l'idea di Giampiccoli della cappellania itinerante, invia al moderatore.

Leale e obbediente come sarà sempre, descrive le giornate passate alla ricerca dei suoi soldati. "Prima di tutto 4 ore in autocarro (salvo incidenti che portano il tempo a 6-8 ore) seduto su sacchi di farina o quel che è peggio sulle casse di munizioni. Si giunge così alla base di un colle ove sono molti combattenti e ove abbiamo 203 combattenti dei nostri [...] di là per raggiungere le truppe ci sono altre 4 ore a piedi, andando pacifici nei punti sicuri e attraversando di corsa le zone battute dal nemico" [43].

Affinché il moderatore capisca bene le difficoltà del lavoro dei cappellani aggiunge alla narrazione le notti passate a dormire sotto una roccia, altre, in inverno,in un villaggio raggiunto a piedi, a 30 km di distanza, ospite " di una vecchia che mi tiene un giaciglio, per poi tornare in quota al mattino" Non ci sono soltanto le distanze e il ghiaccio, c' è la polvere delle strade e più in alto il fango spesso che "vi giunge alle caviglie e che renderebbe in breve irriconoscibile un compito clergyman in abito nero" [44].

Giampiccoli sa che la sua scelta sottopone i pastori a tali fatiche, la libertà di espressione, rispettosa, con la quale Bosio scrive, abituale anche

40. Jean Bonnet, *Dalle vette nevose*, in «La Luce», 1° marzo 1917.

41. Ivi, 9 agosto 1917, Jean Bonnet, *Dalle vette nevose*,.

42. *Ibidem*.

43. ASTV, Serie IX, fald. 319, Davide Bosio, 6 marzo 1916 a moderatore.

44. Ivi. Il moderatore, nella lettera inviata ai cappellani all'inizio della guerra, aveva proposto vestissero l'abito nero.

in altri, testimonia il forte rapporto tra moderatore e corpo pastorale. La diversità con la maggiore stanzialità e le grandi messe al campo dei cappellani cattolici è profonda[45].

Il momento solenne che unisce il popolo valdese di ogni provenienza è il Sinodo, l'assemblea annuale a Torre Pellice; per parteciparvi, durante la guerra, chi si trovava al fronte doveva avere una licenza, non facile da ottenere, per informare e confortare chi si trovava lontano «La Luce» dedica all'avvenimento ampi servizi. Per quello del 1917 Davide Bosio scrive un articolo attentamente misurato sul momento e i destinatari privilegiati, i soldati, i "fratelli al fronte". Nelle *Impressioni sinodali* l'evento è descritto come "una grande festa, dei cuori e degli spiriti, una settimana diversa dalle altre". Dopo tanti mesi vissuti nell'ambiente di guerra anch'egli sente il bisogno "dell'ambiente del Sinodo, in cui lo spirito cristiano si muove e si manifesta liberamente, mentre in quello di guerra la parola della fede di rado risuona ed è in sordina". "Il nostro Sinodo – conclude – è una famiglia in cui quasi tutti i membri si conoscono personalmente"[46].

Negli ultimi due anni di guerra i cappellani, sempre invitati al Sinodo, vengono ricevuti e intervengono nel Tempio di Torre Pellice e non nell'aula sinodale, in modo quindi particolarmente solenne e con la più grande partecipazione di popolo. Nel 1917 replica alle loro comunicazioni, a nome dei padri dei richiamati e di tutti i padri, le madri, le famiglie italiane, il pastore Arturo Muston, che dopo avere sottolineato l'immobilità dell'assemblea e gli sguardi velati di lacrime durante la commemorazione dei caduti e le parole dei cappellani, li ringrazia, riservando un accenno particolare a quelli destinati ai prigionieri evangelici, "perché l'Evangelo ci insegna di fare agli altri ciò che vorremmo fosse fatto a noi"[47]. L'assistenza ai prigionieri evangelici di lingua tedesca è in effetti un capitolo importante della strategia della Chiesa, in ordine anche alla riconciliazione futura. Nelle parole dei cappellani torna l'invito a pensare ai soldati e pregare per loro, soprattutto durante i culti, il momento più aggregante per la comunità, a scrivere. Enrico Pascal dichiara di essere il delegato dei

45. Roberto Morozzo della Rocca, *La fede della guerra. Cappellani militari e preti soldato, 1915-1918,* Roma, Studium, 1980. L'autore distingue inoltre il comportamento dei preti soldato da quello della maggior parte dei cappellani e ricorda che, tra questi, si ritrovano personalità quali Pino Mazzolari e Angelo Roncalli.

46. Davide Bosio, *Impressioni sinodali*, «La Luce», 27 settembre 1917.

47. Chiesa evangelica valdese, *Sinodo tenuto in Torre Pellice dal 4 al 7 settembre 1917*, Torre Pellice, Tipografia Alpina.

soldati, dei quali elenca i bisogni materiali e morali. Bosio, assegnato alla I e alla VI Armata racconta di avere in cura una zona otto volte più vasta delle Valli valdesi[48].

Le scritture dei cappellani

Sulle pagine de «L'Echo des Valleés» è riservato largo spazio alla corrispondenza dei soldati e dei cappellani, maggiore di quello riservato loro ne «La Luce», e Jean Coisson, collaboratore abituale del settimanale, comprende l'imperioso bisogno di scrivere dei militari e annota alcune caratteristiche dello "stile valdese" il timbro particolare di chi sente di appartenere a "un petit peuple a part"[49].

A questo piccolo popolo a parte si rivolge Eli Bertalot, il cappellano più interventista e nazionalista, molto attivo sul settimanale, meno su «La Luce». Scrive resoconti di guerra che, se non garantiscono totale veridicità, ma nutrono un forte patriottismo valdese[50].

Scrivere fa parte dei compiti dei cappellani, è una forma di cura d'anime a distanza, pertanto i temi sono ricorrenti nei vari articoli e uno dei più importanti e inevitabili è quello della sofferenza. Capita perciò di incontrare somiglianze tra articoli di autori diversi. Jean Bonnet, in una corrispondenza[51] si interroga sul ruolo di Dio nella storia, comprende il dolore causato dalla "sospensione d'animo di chi si trova sottoposto a un grave pericolo non può allontanarsi e non può far nulla per sottrarvisi" La situazione che tutti i combattenti conoscono, l'impossibile fuga che conduce alla follia è qui testimoniata efficacemente[52]. L'accettazione inevitabile della sofferenza è trattata a più voci, unendosi alla considerazione del valore del sacrificio, che in due articoli è descritto con una visione non interamente protestante, indicativa della pervasiva mentalità cattolica e della vicinanza con cappellani cattolici. "Dio – scrive Bonnet – nell'ottica della necessità non ha risparmiato Gesù Cristo per l'opera della salvezza del mondo e dunque non vuole neppure risparmiare i suoi figli quando la lor vita, offer-

48. Chiesa evangelica valdese, *Sinodo* cit., pp. 99-100.

49. J.C. (Jean Coisson), *Les petits cart des nos soldats*, in «L'Echo des Valleés», 16 novembre 1915.

50. Cfr. «L'Echo des Valleés» cit., 1915-1918.

51. Jean Bonnet, *Dalla VI e dalla I armata*, in «La Luce», 9 agosto 1917.

52. A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale* cit., p. 123; Eric Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima Guerra Mondiale,* Bologna, Il Mulino, 1985; Bruna Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disubbidienza nell'esercito italiano,* Roma, Bulzoni, 2001.

ta sull'altare di un ideale può contribuire a renderne l'attuazione più vicina nel mondo[53]. L'etica del sacrificio e l'esaltazione dell'eroismo, richiesta e approvata a tutti i livelli ha ottenuto il suo spazio. La stessa espressione "non vuole risparmiare" era stata usata da Bosio in un articolo che non richiedeva tale sottolineatura per lo sviluppo dell'argomento[54]. Di diversa intonazione l'articolo di Ernesto Comba, sempre su «La Luce», che nega l'effetto salvifico della sofferenza, attribuendolo solo a quella "secondo Dio, nella quale cioè non manca il pensiero di Dio, e un movimento di ritorno a lui"[55], e anche il lutto, su «La Luce», è rappresentato con sobrietà da brevi necrologi con foto, da elenchi di caduti. Al fronte soldati e cappellani sperimentano nuovi rituali. In ogni esercito e su ogni campo di battaglia i soldati hanno cura del luogo della morte, lo segnalano con sassi o croci o con quanto trovano, informano la famiglia perché si possa immaginare il luogo e in futuro recuperare il corpo. Per i compagni è la rassicurazione che se e quando fosse toccato a loro, potevano sfuggire all'anonimato di massa con la quale si confrontavano e al quale rischiavano di abituarsi[56]. La cerchia più intima del lutto è quella dei commilitoni, la nuova comunità al fronte, nel contesto esaminato comprende i cappellani. Il loro rapporto con la guerra è diretto la stanchezza e l'ansia dei soldati li coinvolge, nascoste negli articoli e nelle corrispondenze per dovere di ruolo e timore di censura, ma qualcosa filtra. Bosio, in una corrispondenza tra le più meditate, commenta la grande offensiva sull'Isonzo, fiero per gli eroismi dei suoi, convinto che i fratelli si uniscono più fortemente nei vincoli della fede nei momenti del pericolo. Descrive la guerra nella modernità della sua potenza distruttiva, che veramente "scuote le montagne, squarcia il terreno, livella i colli. "Ma Dio è sempre presente per amare e benedire i suoi figli, anche se all'inizio della guerra sembrava che di fronte all'immensità del male "Iddio si fosse ritratto inorridito, lungi dall'umanità". Invece, rassicura il cappellano, l'esperienza di ogni giorno ci ha fatto comprendere

53. *Ibidem*.

54 Jean Bonnet, *Dalla VI e dalla I armata* cit.

55. Ernesto Comba, *Le tre croci del calvario europeo*, in «La Luce», 29 marzo 1917.

56. Sui cambiamenti dei riti funerari durante e dopo la guerra si veda Michel Vovelle, *La morte e l'Occidente dal 1300 ai giorni nostri,* Roma-Bari, Laterza, 1993; sulla sofferenza fisica e la violenza si veda in particolare fra i tanti S. Audoin-Rouzeau, A. Bécker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, introduzione di A. Gibelli, Torino, Einaudi, 2002; *Il soldato, la guerra e rito di morire*, a cura di Nicola La Banca e Giorgio Rochat, Milano, Unicoopli, 2006; S. Delaporte, *Les vueules casseès. Les blessès de la face de la Grande Guerre,* Art Noesis, 1996.

che il suo amore, una volta ancora, è stato più grande del suo orrore per il male" [57].

Bosio dice a se stesso e ai suoi soldati che Dio è nell'esperienza della modernità nel suo aspetto più angoscioso, rimane nel quotidiano, nella storia. In questa visione nessuna epocale frattura può annullare il patto di Dio con l'umanità.

Ma il peso della sofferenza condivisa può insinuarsi così profondamente nell'anima da sconvolgerla. Accade a Enrico Pascal, fra tutti i cappellani colui che avverte con maggiore intensità l'appartenenza alla nuova "parrocchia al fronte". La prima lettera di un cappellano apparsa su «La Luce» è sua, ma trasmessa dal comitato di Torino, al quale l'aveva inviata perché venissero informate le famiglie dei soldati caduti e feriti. Informa della morte per fulmine di tre soldati durante uno spaventoso uragano, una morte contadina, niente affatto eroica. La breve descrizione dell'evento disegna un paesaggio stralunato tra baracche e trincee, chi rimane fulminato all'istante, chi sbalzato in fondo alla valle, chi, come il cappellano, "in fuga carponi con le gambe malmenate" [58]. All'inizio della guerra la visione della morte è ancora piena di stupore angoscioso. La lettera informa sulle esequie: "...ieri, dopo pranzo, in un piccolo ripiano trasformato in cimitero, abbiamo fatto la sepoltura" [59].

Nella corrispondenza con il moderatore Pascal, aveva più volte dichiarato di sentirsi progressivamente incapace di svolgere pienamente il proprio ruolo con lo zelo e le energie necessarie, ma era rimasto al suo posto [60].

Caporetto è per lui una svolta più drammatica che per gli altri cappellani, tutti molto provati dall'evento. Il moderatore li convoca a Milano, insieme ai pastori della Lombardia e del Veneto. "Era loro necessaria un'ora di comunione fraterna" riferisce Giampiccoli a una seduta della Tavola [61]. I pastori si dichiarano pronti a "...rimanere al loro posto per il compimento del loro dovere anche nel caso che le loro residenze venissero a trovarsi in territorio invaso" [62].

57. *Momenti di apprensione*, in «La Luce», 30 agosto 1917.

58. Commovente lettera di uno dei cappellani militari valdesi al Comitato di Assistenza, «La Luce», 15 luglio 1915.

59. *Ibidem.*

60. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani Militari, fasc. 5, carte personali 344, Enrico Pascal, 30 aprile 1918 a moderatore; ivi, 8 dicembre 1917, a moderatore.

61. ASTV, Serie VI, Sottoserie verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola valdese n. 1, Seduta della Tavola del 4, 5, 6 dicembre 1917.

62. *Ibidem.*

L'attenzione ai bisogni materiali e spirituali dei cappellani è testimoniato, sempre nella stessa seduta, dal resoconto delle loro situazioni. Tutti salvi e quasi tutti senza più i loro effetti personali. Il moderatore garantisce un aiuto per "rimpannucciarli" [63].

Ma Pascal non si trova, scrive in ritardo al moderatore per scusarsi e spiegare. Non aveva partecipato alla riunione dei pastori e cappellani, riesce a scrivere solo l'8 dicembre e nella sua lunga lettera ripercorre con la memoria le vicende di quei giorni che lo segneranno per sempre. Ammette di meritarsi il rimprovero per il lungo silenzio, nonostante le circostanze attenuanti a sua discolpa. Non gli era stato possibile recarsi a Milano perché in quel tempo alcuni dei suoi battaglioni erano impegnati. "Ecco in poche parole ciò che ho fatto nei tragici giorni della ritirata", racconta aprendo quel ricordo doloroso al moderatore. Non era con i suoi, ma ancora in giro per il Cadore, negli ospedali. Appena saputa la gravità della situazione, cerca di arrivare al più presto dai suoi battaglioni, in Carnia. Con difficoltà fa a piedi il Colle della Mauria, dove ne trova alcuni. Cerca il Pinerolo, ma non se ne hanno notizie. "Seppi che fin dall'inizio dell'offensiva era stato mandato in Val Resia "a sbarrare la strada al nemico e di là, a quanto seppi più tardi, aveva passato il Tagliamento. Per raggiungerlo mi toccava di ritornare nuovamente indietro fino a Longarone e per Claut scendere a Tramonti. Così cercai di fare" [64].

Il lento scorrere visivo dei sentieri consente a Pascal di rivivere i giorni terribili distanziandoli e proiettandoli. L'obiettivo del suo andare è ritrovare il Pinerolo, del quale non si avevano notizie "non esisteva più" [65]. "Certo è che se mi fossi trovato in Carnia avrei seguito il Pinerolo – confida al moderatore – e ne avrei seguito la sorte. Se non fossi tra i morti e feriti sarei certo tra i prigionieri" [66]. Si aggrega al Val Pellice, racconta, "cercando nei giorni seguenti alla ritirata sul Piave di mantenermi a contatto con gli altri battaglioni, di compiere tra loro l'opera mia, e specialmente di dare notizie dei soldati, onde diminuire le ansie delle famiglie" [67].

Dopo Caporetto, persi i suoi battaglioni, il suo Pinerolo, non ce la fa a continuare: "Sento in me –confessa – un rilassamento delle forze morali,

63. *Ibidem.*

64. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 344, Enrico Pascal, 8 Dicembre 1917, a moderatore.

65. *Ibidem*.

66. *Ibidem.*

67. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 344, Enrico Pascal, 8 dicembre 1917, a moderatore.

per cui il mio ministero è meno efficace e benedetto di prima" [68]. Una ammissione grave, l'indizio di una contaminazione del male, come se nel dilagare del lutto, spezzata la comunità fraterna al fronte, non ci fosse ormai posto per la benedizione.

Diversa, non meno drammatica, la lettera di Bosio, che scrive subito al moderatore dando notizie degli altri cappellani e narrando come fosse venuto giù col treno che raccoglieva i ferrovieri lungo la linea. "Non le so dire con quale dolore abbia abbandonato i miei cari monti lassù per ridurmi in pianura" [69]. Il cappellano Pascal sarà insignito di medaglia d'argento al valore con una motivazione insolita, per il coraggio e l'altruismo dimostrati nel disimpegno della sua missione: "pastore valdese fin da principio pronto ad esporsi dove maggiore era il pericolo, accanto alle truppe nell'assalto" [70]. A Torino, dove sarà trasferito, si considera inutile, desidera tornare a Prali, la sua parrocchia [71].

I cappellani dei prigionieri

Per i cappellani addetti alla cura dei prigionieri evangelici la guerra è una esperienza diversa, da tutti loro è considerata positiva e ben riuscita ed è collegata alla strategia della Chiesa sia negli intenti di assistenza spirituale, sia in quelli più politici del mantenimento dei rapporti con le chiese protestanti. Le informazioni relative a questa esperienza provengono essenzialmente dalla corrispondenza dei cappellani, in particolare da quella di Guglielmo Del Pesco, preciso ed esauriente nelle relazioni trimestrali al moderatore, meno dalle pagine de «La Luce», concentrata sulla rete di informazioni relative ai soldati al fronte. I cappellani presi in considerazione sono Guglielmo Del Pesco e Arnaldo Comba [72].

68. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 344, Enrico Pascal, 30 aprile 1918, a moderatore.

69. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 319, Davide Bosio, 13 aprile 1917 a moderatore.

70. *Albo d'onore dei caduti* cit.

71. ASTV, Serie VI, Sottoserie verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola valdese n. 1, Sottoserie Verbali della Tavola, 6, 8, 10, 12, 13 agosto 1918, Seduta straordinaria 12 dicembre 1918.

72. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani Militari, fald. 5. Nel 1917 la Tavola aveva avviato pratiche presso il Ministero della guerra per ottenere il permesso di assistere spiritualmente i prigionieri evangelici di lingua tedesca, in quel momento circa seimila. Erano stati assegnati al servizio Arnaldo Comba e Guglielmo del Pesco, sostituiti nel precedente incarico richiesto e aggiunto un terzo cappellano, Alberto Fuhrman cfr. Lettera 18.8.1918, risposta 3.10.1918.

Del Pesco rivela subito capacità di relazione con le istituzioni, astuzia e tenacia. Al moderatore spiega il sistema previsto per gli spostamenti e i miglioramenti ottenuti con una accorta trattativa. I cattolici partono per i vari campi dietro ordine del vescovo castrense, ma egli vuole decidere in proprio i reparti da visitare, richiede perciò un foglio di via permanente, di prima classe, con il quale poter partire quando e come vuole e per la località che vuole. Insiste e ottiene. Con evidente soddisfazione accenna al colloquio con l'aiutante maggiore dell'Ospedale del Celio, "persona gentile, ma che non può comprendere l'ampia e completa libertà di cui gode un evangelico" [73]. I due cappellani sono soddisfatti della loro missione, dichiarano di essere stati accolti con grande riconoscenza dai prigionieri, esclusi casi isolati. I prigionieri da seguire, spiega Comba al Sinodo del 1917 solennemente riunito, sono diecimila, sparsi per tutta Italia, può dunque visitarli di rado, eppure, prosegue, "quando in un reparto delle Puglie, proposi ai miei 320 uditori di cantare il Salmo XLII, "come cerva che assetata", li vidi tutti commossi e il mio pensiero volò ai nostri prigionieri in Austria. "Apostoli di carità – conclude – seminiamo amore dove è stato seminato odio, noi facciamo opera che possa avvicinare più tardi i cuori divisi. Iddio aiuti quest'opera" [74].

I due pastori hanno in comune la grande estensione del campo di lavoro, l'elevato numero di prigionieri da seguire e la gioia di incontrare pastori, figli di pastori, candidati al pastorato. Compiono il loro dovere con spirito fraterno, sentimento che va oltre la riconciliazione, nemmeno messa in discussione. Riferiscono volentieri dei culti e per Del Pesco come per Comba, il momento più commovente è il canto degli inni, segno semplice ed autentico di una internazionale protestante in grado, sembra, di sciogliere resistenze e diffidenze. Al termine di un culto molti prigionieri "si erano messi a piangere come bambini" perché da mesi o da anni, commenta il cappellano, "non avevano più assistito a un culto" [75]. Del Pesco comprende che il bisogno religioso non è accessorio, fa parte della difesa di un diritto, che le autorità militari invece non comprendono [76]. Uno dei

73. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 308, Guglielmo Del Pesco, 13 aprile 1917 a moderatore.

74 Chiesa evangelica valdese, *Sinodo tenuto in Torre Pellice dal 4 al 7 settembre 1917* cit., pp. 49-51.

75. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 308, Guglielmo Del Pesco, 13 aprile 1918 a moderatore.

76. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 308, Guglielmo Del Pesco, 19 agosto 1918 a moderatore.

compiti più importante del cappellano è organizzare le spedizioni di libri religiosi e Bibbie nelle lingue dei prigionieri, in massima parte ungheresi, superando molti ostacoli burocratici, con la collaborazione della Croce Rossa Italiana e cercando un rapporto diretto con le chiese di origine. Il servizio religioso a volte non basta, vanno ascoltate le lagnanze dei prigionieri, i quali si aprono volentieri, dopo i culti, più al cappellano che agli ufficiali del reparto, ammette che per questo compito occorre molto buon senso [77].

L'orgoglio valdese è sempre presente. Un ufficiale lo ringrazia per avere ottenuto, tramite il cappellano, miglioramenti per tutti gli internati al campo, e si dichiara "fiero, come calvinista, di tutto quello che ha fatto". Non aveva avuto dubbi sul suo impegno. E aveva rassicurato i suoi commilitoni. "Egli è valdese – aveva detto – e i valdesi, che per non rinunciare alla loro fede, avevano tanto sofferto, sanno compiere senza timidezza né paura il loro dovere" [78]. Non sfugge al cappellano l'importanza di un particolare: quando racconta ai prigionieri di avere studiato a Berlino questi gli erano apparsi "quasi fieri che lui fosse partito dall'Italia per questo scopo" [79]. La guerra non ha interrotto dunque ogni legame.

Ma c'è un legame ancora più profondo e universale ed è la comprensione per il sofferente, il gesto di pietà e di cura. Nel gennaio 1919 Del Pesco visita i ricoverati all'Ospedale Regina Margherita a Roma e la visione è impressionante. È arrivata la spagnola.

"Verso la metà di ottobre – racconta – i morti venivano portati via con camions a decine e dopo essere rimasti per giorni nella camera mortuaria, non essendoci bare pronte in numero sufficiente e mancando il tempo, il legno, e le braccia per farle" [80]. Per riconoscerli deve avvicinarsi letto per letto, sapendo che era pericoloso per la sua salute, ma il Signore che gli permetteva di "fare un po' di bene" lo proteggeva da ogni infezione [81].

Al termine della sua opera Comba può dire che "i prigionieri non fanno ormai che convergere tutti i loro pensieri al ritorno al loro paese e alle loro case. La parola che attendono è: liberazione. Però, se non possiamo bandire loro liberazione dalla prigionia militare e politica, continuia-

77. *Ibidem*.

78. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani militari, fald. 5, Carte personali 308, Guglielmo Del Pesco, 13 aprile 1918 a moderatore.

79. *Ibidem*.

80. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani Militari, fald. 5, Carte personali 308, Guglielmo Del Pesco, 1 gennaio 1919.

81. *Ibidem*.

mo fedelmente a predicare loro la liberazione dalla servitù del male e dal peccato nel nome di Cristo" [82].

L'anno della vittoria e quello dell'inquietudine

Il 1918 si apre su «La Luce» tra stanchezza, speranza, rancori. È stanco il direttore, che appare sul settimanale con minore frequenza, ogni speranza terrena è riposta in Wilson e nella sua proposta di pace, punto fermo per giustificare la guerra come l'ultima, prima di un nuovo equilibrio mondiale. Nelle contraddizioni del momento il presidente americano rappresenta il messianismo politico che garantiva legittimità all'interventismo democratico nel quale la Chiesa aveva creduto. Teodoro Longo loda il grande idealismo di Wilson, "illuminato" dal sacrificio necessario per attuare il suo progetto [83]. Ernesto Comba si dichiara a favore della Società delle Nazioni, avvertendo che "non è il regno di Dio" [84] e distinguendo tra speranze umane e speranza cristiana [85].

L'entusiasmo per il presidente americano è tale che su «La Luce» si avvertono i lettori che è ormai sull'Oceano, sta arrivando [86]. Sul settimanale si susseguono articoli su di lui, si fanno grandi preparativi per il suo arrivo, si discute sulle accoglienze da riservargli, che verranno molto ridimensionate, perché Wilson si recherà immediatamente dal Papa, dedicando agli evangelici solo un incontro collettivo [87]. La fiducia in Wilson si incrina rapidamente per le proposte di sistemazione territoriale del dopoguerra e le critiche all'Italia. È ancora Fasulo a intervenire su «La Luce» con una lettera aperta indirizzata al presidente: "Sta forse, il Presidente, abbandonando il suo grandioso progetto?" Il timore, dal punto di vista protestante, è concentrato sulla rinuncia alla laicità della mediazione "Che alla neutralità equivoca del Vaticano si fosse sostituito il tuo illuminato intervento era il nostro vanto" [88]. "in nome di Dio, nel quale tu credi, dell'Evangelo del quale tu professi di non vergognarti, noi cristiani evangeli-

82. ASTV, Serie XIV, Sottoserie Cappellani Militari, fald. 323, Arnaldo Comba, A. 8. 3.2. /11 1916-1918, 16 dicembre 1918 a moderatore.

83. Teodoro Longo, *La verità innanzi tutto*, in «La Luce», 9 maggio 1918.

84. *Il presidente Wilson*, in «La Luce», 16 maggio 1918.

85. *Ibidem*.

86. Ernesto Comba, *Wilson sull'Oceano*, in «La Luce», 17 dicembre 1918. In polemica con Semeria, il quale aveva dichiarato essere stati i cattolici i primi a comprendere il presidente Comba precisa che Wilson è cristiano, "per completezza, evangelico".

87. Giovanni Luzzi, *La visita del Presidente Wilson ai rappresentanti le chiese evangeliche italiane*, in «La Luce», 9 gennaio 1919.

88. Giuseppe Fasulo, *Al Presidente Wilson*, in «La Luce», 29 maggio 1919.

ci di tutto il mondo, ti scongiuriamo, Presidente, ritorna al tuo programma" [89]. Il moderatore è ugualmente deluso dal suo viaggio americano, del quale riferisce alla Tavola con una interessante relazione. Non aveva trovato l'assistenza sperata, i primi mesi erano stati difficili. I valdesi erano rimasti assenti durante la guerra, al contrario dei protestanti francesi e inglesi, che avevano intessuto rapporti proficui; anche l'Italia era rimasta assente, il trattato di Londra era apparso troppo imperialistico e le richieste su Fiume avevano alienato le simpatie di molti e dei migliori. In conseguenza delle proposte di Wilson erano stati annullati tutti gli incontri previsti e solo il ritorno a Parigi dei rappresentanti italiani gli aveva permesso di riprendere la sua azione pubblica, ma l'ambiente era rimasto "delicato". Sempre alla ricerca di fondi, sia come doni, sia come erogazioni costanti unica forma che rendeva possibile la vita della Chiesa, si era rivolto ad amici inglesi, ma senza ottenere successo immediato. Aveva finalmente conosciuto il "Movimento per una nuova era" sorto nella Chiesa presbiteriana per intensificare la vita religiosa, spirituale e materiale delle chiese, con un vasto programma di collette e mobilitazioni.

Giampiccoli confida molto nell'aiuto del Movimento e conclude la sua relazione affermando che avrebbe contribuito a determinare una nuova era anche tra i valdesi [90]. Il messianismo universalistico di ispirazione americana è dunque una componente degli orientamenti della Chiesa nel dopoguerra, e che quella guerra avrebbe posto fine ad ogni altra, come fiducia in un nuovo ordine politico e sociale, insieme alle tendenze conservatrici tradizionaliste. La relazione del moderatore attesta un cambiamento di prospettiva culturale e geografica: se prima della guerra i rapporti più forti e storicamente sedimentati erano con la Germania e con la Svizzera, ora acquistano maggiore importanza degli USA e dell'area anglosassone. Nella pratica però i risultati concreti degli accordi con il Movimento per la nuova era furono modesti [91].

Il Sinodo del 1920 riporta le considerazioni ufficiali sul convegno dei dirigenti delle chiese Evangeliche Italiane: una proposta di unione era stata presentata dai rappresentanti della Chiesa valdese, ma parecchi dei più autorevoli dirigenti di altre denominazioni non erano pronti ad ade-

89. *Ibidem*.

90. ASTV, Serie VI, Sottoserie verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola valdese n. 2, Seduta della Tavola, 24-28 giugno 1919.

91. Cfr. Luca Pilone, *Sostenere i soldati, aiutare l'orfano, pensare al futuro: il ruolo dell'American Waldensian Aid Society negli anni della Prima Guerra Mondiale,* in *La Grande Guerra e le chiese evangeliche in Italia* cit., pp. 147-186.

rire e i rappresentanti della chiesa Battista italo-americana e della Chiesa metodista episcopale si erano ritirati. La Tavola assicura che una parte importante delle sue sedute era stata riservata alla "questione così momentosa della concentrazione delle forze evangeliche in Italia" [92]. Al Sinodo di quell'anno due interventi qualificati confermano la necessità ideale di un cammino verso l'unione delle chiese. Mario Falchi lo propone "pur sapendo che significa il sacrificio di cose a noi non essenziali" e cita Ugo Janni come assertore di quell'ideale. Il moderatore è convinto che "al principio di questa nuova era dobbiamo vedere chiaramente la direzione da seguire. I fratelli di altre denominazioni hanno la stessa fede, speranza, organizzazione, perché non dovremmo essere uniti?" [93].

È il momento di verificare la realizzazione del programma di Giampiccoli. Il futuro prossimo è rappresentato dalla costruzione del Convitto e la pubblicazione dell'Albo d'Onore. Il progetto del Convitto risaliva al 1917 e nella visione lungimirante del moderatore era stato pensato come monumento e ricordo dei caduti. Ora il moderatore scrive "Ai membri, aderenti, e amici della Chiesa valdese in Italia" ricorda le fasi precedenti del progetto, esposto nei due precedenti sinodi e destinato a ragazzi appartenenti a famiglie bisognose, in particolare ad orfani di guerra, infine le "ore di strazio, di angoscia, di tormento che resteranno come un ricordo profondamente doloroso nel nostro spirito" [94]. Nonostante ciò è fiducioso che il pensiero dell'umiliazione e della disfatta altrui non peserà su una futura riconciliazione, perché "i popoli medesimi che ci furono nemici o almeno larghissime frazioni di esse, si rallegreranno domani al pari di noi, della nostra vittoria e delle vittorie dei nostri alleati, come di un autentico trionfo del diritto, della libertà e della civiltà" [95].

Riconciliazione tra i protestanti europei, rapporti con la Chiesa cattolica, risveglio religioso nelle chiese [96]: si devono mettere in pratica i progetti discussi all'inizio della guerra e rinviati.

92. Chiesa evangelica valdese, *Rapporti al venerabile Sinodo del 1919, tenuto in Torre Pellice dal 1° al 5 settembre 1919*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1919 pp. 26-27.

93. Chiesa evangelica valdese, *Sinodo del 1919, tenuto in Torre Pellice dal 1° al 5 settembre 1919*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1919, pp. 26-27.

94. Moderatore, *In onore dei nostri caduti*, in «La Luce», 18 gennaio 1918. Lo strazio era stato, per Giampiccoli, anche personale, essendo suo figlio Guglielmo tra i caduti, appena ventenne tra i caduti. Cfr. *Albo d'onore dei caduti* cit.

95. *Ibidem*.

96. La parola "risveglio" evoca l'impronta che il movimento nato alla fine del Settecento in contrapposizione all'Illuminismo razionalista, che tendeva al rinnovamento spirituale,

La riconciliazione con i protestanti europei è preceduta dai tentativi di accordo con le altre chiese evangeliche in Italia. Su «La Luce» la discussione era stata aperta da Comba, favorevole a tentativi di dialogo, con l'invito a considerare ciò che si stava muovendo in altri paesi[97]. il pastore Fasulo segnala i limiti di ogni accordo: comprensibile il destino di maggiore intesa tra le denominazioni, acuito e maggiormente diffuso dopo le divisioni della guerra, ma "il limite segnato dalla Riforma non può essere superato: libertà e democrazia[98].

L'opportunità di rinnovare la comunicazione esterna relativa alla Chiesa, dopo le censure e autocensure dovute alla guerra, è esaminata più volte, è forte il bisogno di tornare a discutere, di presentarsi liberamente proponendo modelli tradizionali quali la controversia religiosa, investendola dei nuovi problemi, riprendendo le pubblicazioni di trattati apologetici e polemici, secondo le indicazioni del Sinodo 1917[99].

Considerata mezzo di evangelizzazione e di contrasto pubblico con la Chiesa cattolica, la ripresa della controversia segna l'uscita dalla comunicazione di guerra[100] a un mondo politico che cerca una superiore unità con la Società delle Nazioni, corrisponde un mondo religioso alla ricerca di un denominatore comune nel cristianesimo. In entrambi i casi il desiderio, come le difficoltà rimandano a contrapposte visioni politiche. Il mondo religioso non trova uno spazio di autonomia tra separatezza e coinvolgimento. La lunga sofferenza della guerra non aveva unito nell'umana universalità del dolore, ognuno continuava a invocare il suo dio, a ritenere il proprio diritto superiore ad ogni altro.

Universalità e singolarità non riuscivano a trovare una sintesi. Interessante a questo proposito un altro articolo di Fasulo: " noi aspettiamo questo

partendo dall'esperienza personale della salvezza e della conversione vissuta anche a livello emotivo. Questo indirizzo favorisce un attivismo missionario, ben visibile nelle scelte valdesi post unitarie. Cfr. Ugo Gattaldi, *I movimenti di Risveglio nel mondo protestante. Dal «Great Walkening» (1770) ai «Revivals» del nostro secolo,* Torino, Claudiana, 1989.

97. Cfr. Ernesto Comba, *Francia e Italia*, in «La Luce», 20 febbraio 1919; Ernesto Comba, *Fratelli che vogliamo fare*, in «La Luce», 17 febbraio 1919*,*

98. Giuseppe Fasulo, in «La Luce», 15 maggio 1919.

99. Chiesa evangelica valdese, *Sinodo tenuto in Torre Pellice dal 1° al 5 Settembre 1919*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1919, pp. 26-27.

100. Cfr. Ernesto Comba, *Nuove forme di attività evangelica*, in «La Luce», 1° maggio 1919; Ernesto Comba, *La controversia religiosa*, in «La Luce», 13 maggio 1919; Giovanni Luzzi, *La controversia religiosa*, in «La Luce», 6 febbraio 1919; Redazionale, *Un nuovo orientamento dell'attività evangelica*, in «La Luce», 20 marzo 1919. Il dibattito è guidato dal direttore Ernesto Comba, che invita i lettori a partecipare alla discussione, L'interesse per l'argomento è testimoniato dalla varietà e dal numero degli interventi.

Wilson delle chiese, quasi direi come gli Ebrei aspettavano il Messia" [101]. Tempi nuovi chiedono forme nuove di organizzazione ecclesiastica e per il pastore non è più possibile interessarsi a differenziazioni di "minimo valore come l'interpretazione dei dogmi" e conservare "troppo della religione di stato e troppe divisioni ecclesiastiche" [102]. come ha fatto il protestantesimo. In un mondo diviso ancora in campi contrapposti e con una bassa tolleranza per ogni diversità, come era stato prima della guerra e come sarà drammaticamente nel dopo, il pluralismo è avvertito come pericoloso e l'unità è un obiettivo desiderato e impossibile.

L'obiettivo di una nuova organizzazione nelle relazioni tra le chiese protestanti, caro al moderatore, era stato discusso già nel 1916 e il convegno dei pastori a Milano, nel 1917 si era pronunciato a favore di un congresso evangelico dopo la guerra [103].

Su «La Luce» non si rileva grande entusiasmo per il Congresso Evangelico, prevale il tema del risveglio religioso, ma nel 1919 il dibattito si apre.

L'argomento divide i rappresentanti della Chiesa nelle Valli, che non mostrano grande interesse, da quelli che come Fasulo e Comba hanno esperienza di altri ambienti. Gli interventi su questo argomento si intrecciano con quelli sulla controversia religiosa, che infatti non riguarda solo i rapporti con il cattolicesimo, Comba, sempre favorevole a un ecumenismo intraprotestante auspica un dibattito a più voci, e informa dell'esistenza di un comitato promotore dell'Associazione Nazionale tra gli evangelici italiani [104]. La volontà di presentarsi come Chiesa riformata italiana non facilita il dialogo con i metodisti, ugualmente desiderosi di riconoscimento e già irritati per la gestione valdese della richiesta dei cappellani [105]. La Tavola aveva a sua volta denunciato il tentativo di mettere in cattiva luce la Chiesa presso le chiese estere amiche, rivendicando la propria correttezza nella proposta di mettere a disposizione delle chiese sorelle il Comitato di Torino togliendo dai documenti ogni riferimento alla Chiesa valdese; i responsabili delle altre chiese in un primo momento avevano aderito alla proposta, ma si

101. Giuseppe Fasulo, *E la chiesa?*, in «La Luce», 30 gennaio 1919.

102. *Ibidem*.

103. Cfr. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola valdese, vol. 1, Seduta del 12, 13, 14, 15, settembre 1916; ivi, Seduta del 2, 22, 23 febbraio 1917.

104. Ernesto Comba, *Fratelli che vogliamo fare?*, in «La Luce», 17 febbraio 1919; Ernesto Comba, *Che vogliamo noi fare*, in «La Luce», 24 aprile 1919.

105. Cfr. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola valdese, vol. 1, seduta del 22, 23 febbraio 1917. Riferisce il verbale "che indusse le autorità a largheggiare con noi".

erano raffreddati in seguito, "...e taluno – riferisce la Tavola – diventò perfino ostile" [106]. Sul numero dei cappellani, invece, superiore a quello delle altre denominazioni, sicuramente era stato il buon nome del popolo valdese che "aveva indotto le autorità a largheggiare nel numero" [107].

Prosegue intanto la preparazione dell'Albo d'Onore e il settimanale segue la raccolta dei fondi. Anche questa iniziativa segna una divisione tra le chiese protestanti. In un primo momento la Tavola aveva accettato la proposta di un Albo interdenominazionale, scegliendo in seguito di prepararne solo uno per i valdesi, essendo i caduti delle altre denominazioni assai pochi [108].

Si avvia la smobilitazione, i reduci tornano, parecchi arrivano già malati, oppure si ammalano e muoiono. Tornano pastori e cappellani, ma nel giugno del 1919 sono ancora molte le parrocchie vacanti [109].

Parlano i pastori che erano rimasti nelle parrocchie. Eugenio Revel, rimproverato per suo silenzio durante la guerra, risponde al sovrintendente cercando scuse, dispiaciuto per le critiche, ammette che la sua Chiesa è in sofferenza riscontra un rilassamento morale, perché tutti pensano ai beni materiali, ma intanto l'epidemia di spagnola ha visitato quasi tutte le case, racconta il pastore, e molti soldati non sono tornati [110]. Federico Balmas, avverte che la malattia riprende vigore e appanna la gioia per la fine della guerra. Spera che dopo la sofferenza tutti sentano il bisogno di riavvicinarsi a Dio che "les a gardéz si miracoulosement" [111]. Per Francesco Peyronel vi è una "formidable écorce d'indifference et religioso" sperato, anzi, nelle sue visite ha incontrato a volte "une froideur glaciale ou un sourire equivoque, rarement un accueil franc et joyeux" [112].

106. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola, vol. 1, seduta del 22, 23 febbraio 1917.

107. *Ibidem*.

108. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, verbali Tavola, Vol. 1, Seduta del 22, 23 febbraio 1917. In questa occasione viene accettata la proposta pervenuta dal segretario del Comitato Nazionale delle Associazioni Cristiane dei Giovani, già avanzata al Congresso Evangelico di Venezia, per un albo d'onore comune. La Tavola approva, ma, nella seduta del 9-20 settembre 1919, viene presa la decisione di istituire un albo d'onore soltanto per i valdesi.

109. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, verbali Tavola valdese, Vol. II, Seduta del 24-28 giugno 1919.

110. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 300, Eugenio Revel, 17 febbraio, 1919, a B. Léger, Sovrintendente.

111. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 271, Federico Balmas, 18 dicembre 1919, a B. Léger, Sovrintendente.

112. *Ibidem*.

La sofferenza drammatica nelle parrocchie delle Valli è comprensibile per l'alto numero di soldati che erano partiti e l'elevato numero di caduti, mutilati e dispersi e per il carattere di popolo Chiesa e dunque per la nascente tensione tra l'identità vissuta nella guerra e quella che si formalizzerà nel lutto [113]. Nelle altre comunità lo sconforto è meno avvertibile, perché si unisce a quello di una più vasta comunità di appartenenza.

Da Venezia, già zona di guerra Alessio Balmas scrive nei giorni immediatamente dopo l'armistizio. Temperamento facile agli entusiasmi emotivo e generoso come appare nella sua corrispondenza per tutto il conflitto, giudica "più che meravigliosi miracolosi "gli ultimi avvenimenti, che lo fanno sperare in una futura ripresa dell'attività della Chiesa, per tanti mesi ridotta a pochi membri, con la sede, Palazzo Cavagnis, colpito da una bomba e ancora senza notizie della piccola chiesa di Tramonti di Sopra a lui affidata. Nonostante l'ottimismo del pastore il ritorno alla normalità sembra difficile [114].

Risvegliarsi o ripiegarsi?

Risveglio religioso e nuove prospettive di evangelizzazione o apatia e freddezza, possibilità di reciproca comprensione e concordia tra le denominazioni protestanti o maggiore litigiosità?

Quale sia il rapporto tra guerra e fede è una delle riflessioni più difficili che le chiese devono affrontare. «La Luce» ne aveva registrate le oscillazioni nel corso degli anni di guerra, fino alla verifica del dopoguerra. La lealtà interventista della Chiesa imponeva di unire questa riflessione alla giustificazione del buon diritto a intervenire, convincendo i soldati che in una guerra per una giusta causa essi avrebbero dovuto sentirsi agenti di positivo cambiamento sociale, durante il conflitto e al termine di esso. Per questo motivo e nella consapevolezza che non fosse la guerra in quanto tale a risvegliare il senso religioso, deve essere continuo l'appoggio ai soldati, perché rifiutassero l'odio per il nemico e l'ideologia della forza bruta [115]. Più che un risveglio si auspica ora una continuità, messa alla prova dalla crescente durezza dello scontro. Il pensiero del direttore Comba è chiaro: "Il risveglio religioso è fede nella vita, che ha radice e sviluppo in Dio

113. Cfr. A. Bécker, *Il culto dei morti tra memoria e oblio*, in A. Bécker e S. Audoin-Rouzeau, *La Prima guerra* cit., pp. 473-485.

114. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald.183, Alessio Balmas, 7 novembre 1918, a G. Tron, Sovrintendente.

115. Cfr. «La Luce» degli anni 1915-1919.

nostro padre, fede che caccia tutte le vecchie paure superstiziose" [116]. Per le anime prima indifferenti il "ritorno alla fede può essere la consapevolezza dell'incombente pericolo di morte, quando istintivamente il soldato alza gli occhi al cielo e prega come sa e come può" scrive Comba, ed è risveglio che può essere ritorno a Dio come un impulso passeggero, non crede che in Francia sia in atto un vero risveglio religioso come scrive la stampa cattolica, solo una recrudescenza passeggera di pratiche religiose dovute all'incontro con il pericolo, senza che venga toccata la coscienza del singolo" [117]. La Tavola aveva discusso l'argomento ed esaminata la possibilità di iniziative e riunioni per favorire una forte ripresa della vita spirituale delle chiese dopo la prova del conflitto, decidendo però di rinviare a guerra finita ogni decisione operativa per carenza di mezzi. Era stata raccomandata ai pastori la cura delle visite alle famiglie, in particolare a quelle dei richiamati, nonché la pratica di scrivere ai soldati. Per dopo la guerra era stata proposta l'organizzazione di "visite speciali di risveglio" [118].

Nel contesto grigio e disilluso che i pastori evidenziano e nelle conseguenti difficoltà che la Tavola incontra per garantire l'efficacia delle proposte, i cappellani non trovano, al loro ritorno, le comunità che ricordano. La gioia che provano in un primo momento si misura con assenze che rendono tangibile il lutto, prima nascosto dall'attesa, e ora segnato dalla divisione tra chi legge i caduti quali "testimoni umili ed eroici di una fraternità fattasi finalmente unanime e chi li piange come vittime coatte di uno sciagurato macello imposto dai governi ai popoli" [119], e, come Bosio ricorda, la distanza tra chi è partito e chi è rimasto rende difficile la comunicazione, più che il risveglio religioso è preoccupante il rapporto pastori-comunità.

L'identità valdese si misura con i cambiamenti sociali e culturali in atto, e partecipa alla costruzione della memoria della guerra e dei caduti ribadendo l'essere popolo Chiesa nello stesso momento in cui riafferma la propria italianità. L'inaugurazione del Convitto valdese di Torre Pellice è occasione per una grande manifestazione, nel settembre del 1922, alla presenza del presidente del Consiglio, Luigi Facta, di Pinerolo e numero-

116. Discipulus (uno pseudonimo usato da Comba), *Un elemento imprevisto*, in «La Luce» 30 marzo 1916.

117. Ernesto Comba, *Guerra e risveglio religioso*, in «La Luce», 6 aprile 1916.

118. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione. Verbali Tavola valdese, vol. 1, Seduta del 12, 13, 14, 15 settembre 1916; Sul tema specifico del risveglio torna a discutere nel 1918 cfr. ASTV, ivi, seduta del 6, 8, 10, 12, 13, agosto 1918.

119. Mario Isnengi, Giorgio Rochat, *La grande guerra degli italiani* cit., pp. 490-493; A. Bècker, *Il culto dei morti tra memoria e oblio,* in *La prima guerra mondiale* cit., pp. 473-485.

se autorità locali. Non c'è Ernesto Giampiccoli, morto nel 1921 [120]. Un secondo Convitto, più modesto come dimensioni e architettura, è costruito a Pomaretto e destinato alle popolazioni più povere della zona, mentre quello di Torre Pellice accoglie orfani e fanciulli bisognosi da tutta Italia. L'edificazione e inaugurazione dei monumenti a carattere civile nel territorio delle Valli precede l'avvento del fascismo, a prova della precocità della riflessione sulla memoria.

Nonostante l'evangelizzazione li avesse portati in tutta Italia a fondare chiese e scuole con pastori, predicatori, evangelisti, maestre e maestri, venditori ambulanti di Bibbie, i due rami della Chiesa rimanevano distinti anche dopo l'unificazione in una sola amministrazione, sebbene la solidità dell'identità tradizionale fosse funzionale alla visibilità complessiva della Chiesa e il racconto valdese, l'eroismo e il martirio, l'appello alla laicità, fossero stati apprezzati dalle Alpi alla Sicilia nella prima fase di evangelizzazione, ancora risorgimentale, e con adesioni spesso connesse al movimento democratico soprattutto nelle città [121]. Dalla fine della guerra a tutti gli anni del fascismo le chiese e i movimenti evangelici in Italia presentano una varietà ormai consolidata. Sono due le fondamentali distinzioni: le chiese storiche valdese, Metodista, Battista, e correnti di stampo apocalittico, come gli Avventisti del settimo giorno, alcune ali fortemente messianiche dei "fratelli", o correnti spiritualistiche come i Pentecostali [122].

Nord e Sud, città e campagna conversioni individuali nel primo caso, collettive nel secondo. Nelle zone rurali del Mezzogiorno si ebbero negli anni subito dopo la guerra movimenti evangelici a carattere popolare, incrociantesi con l'ondata di agitazioni contadine e con il movimento per l'occupazione delle terre dove era stato forte negli anni precedenti il legame tra movimento religioso e rivolta sociale [123].

Sembra dunque difficile definire una identità valdese spendibile pubblicamente e politicamente come immagine italiana di Chiesa Riformata nel contesto post bellico che accentua le divisioni.

120. Cfr. Annalisa B. Pesando, *I convitti Valdesi di Torre Pellice e Pomaretto. I monumenti "utili" dedicati ai caduti della Grande Guerra*, in *Chiese evangeliche in Italia (1915-1919)* cit., pp. 219-246.

121. In questa fase si formano chiese a carattere più marcatamente patriottiche e garibaldine cfr. Giorgio Spini, Studi sull'evangelismo italiano tra Ottocento e Novecento, Torino, Claudiana, Editrice, 1994, p.128

122. Cfr G. Spini, *Studi sull'evangelismo italiano tra Ottocento e Novecento* cit., p. 141.

123 Ivi, p. 147. Il testo di Spini è ancora oggi utile per la conoscenza delle vicende della presenza protestante nel Sud e offre una bibliografia interessante.

Il giudizio critico di Viallet sulla Chiesa valdese del dopoguerra, che unisce crisi protestante e crisi del liberalismo in un'ottica politica assai netta, tiene poco conto della storia dell'evangelizzazione e della complessiva realtà valdese costituita da piccole chiese in contesti ambientali spesso ostili. Una voce proveniente dall'interno della Chiesa, quella del pastore Luigi Santini, era stata in precedenza ugualmente molto critica. "Il protestantesimo – scrive – legato ai fasti del liberalismo europeo, operante per frammenti, cercò una propria sicurezza nel rifiuto" [124]. Da qui la mancanza di una "teologia politica", che indebolisce i protestanti nel confronto con il patriottismo cattolico e la dottrina sociale della Chiesa cattolica, sparisce la partecipazione alla vita culturale del paese e al dibattito aperto dal modernismo [125]. Le critiche di entrambi gli autori sono fondate nell'evidenza, tuttavia, il giudizio politico su una Chiesa Riformata in Italia non può non comprendere l'insieme della vita delle chiese nei loro contesti, l'organizzazione sinodale, l'essere una minoranza in un paese che ha ancora la religione di Stato, infine l'espressione "teologia politica" non appartiene al linguaggio e al pensiero protestante.

Certamente la morte di Giampiccoli interrompe una guida energica e di grandi capacità, tuttavia particolarmente collegata al liberalismo e che dunque non risultava vincente nel dopoguerra.

La nuova dirigenza, con la moderatura di Bartolomeo Léger, si dimostra chiusa nelle questioni valligiane, mentre lo slancio evangelizzatore si spenge o si avvicina al nazionalismo. Sono interessanti al riguardo le due esperienze di frontiera di Trieste e di Fiume.

Nel novembre 1918 il moderatore, prima di partire per un viaggio negli Stati Uniti, aveva inviato a Trieste, in esplorazione, il pastore Francesco Rostan, che si mostra convinto che la Chiesa valdese "non può non essere rappresentata nella città che ormai sarà certamente unita alla madre patria" [126]. Su «La Luce» ribadisce con entusiasmo che le prospettive della Chiesa nella città redenta sono buone e che a Natale è stato celebrato il primo culto [127]. È la prima volta che una Chiesa valdese si insedia in una località senza che vi esista un nucleo di richiedenti e la situazione non è semplice come l'aveva presentata Rostan nell'entusiasmo del primo approccio.

124. Luigi Santini, *Il Valdismo dallo Stato liberale al fascismo (Rio Marina 1906-1926)*, Torre Pellice 1976 p. 8.

125. Ivi, p. 12.

126 ASTV, Serie IX, Carte personali, fasc.155, Francesco Rostan, 6 novembre 1918, A C. A. Tron, Vice moderatore.

127. Francesco Rostan, *A Trieste*, in «La Luce», 20 febbraio 1919.

Richiesto di un preciso parere dalla Tavola, nel giugno del 1919 aveva tracciato un profilo della città, del potenziale che avrebbe potuto avere una Chiesa valdese e del pastore più adatto al contesto. Ritiene il culto italiano opportuno per raccogliere gli elementi stranieri ormai italianizzati con i quali aveva già avviato una serie di visite familiari. Spiega che occorre inviare "un pastore attivissimo, con idee larghe e tollerante in politica, per attrarre ugualmente gli elementi evangelici più disparati e cosmopoliti di lingua italiana, a costituire il fulcro della futura Chiesa valdese" [128]. Il moderatore, che aveva visitato Trieste, approva le proposte di Rostan di "rimanere nella dipendenza della Chiesa elvetica" pur ritenendo ormai giunto il momento "per quest'opera, di affermarsi da sé come Opera prettamente italiana" [129]. La Tavola unanimemente decide di inviarvi il cappellano Guglielmo Del Pesco, in sostituzione di Davide Revel, non appena congedato. Ancora più complicata è la situazione di Fiume e Abbazia, per la presenza di numerose nazionalità e lingue e le vicende politiche che si aggiungeranno al già complesso quadro post bellico.

Su Fiume le idee sono ugualmente chiare: "Anche in questa città, che qualunque sia la sua sorte resterà sempre italiana, la Tavola stima doveroso d'inviare subito un nostro rappresentante" [130]. A entrambe le città saranno destinati cappellani dei prigionieri in considerazione della conoscenza linguistica e dell'esperienza passata.

Infine, la volontà della Chiesa valdese di presentarsi come Chiesa riformata italiana continua a non favorire i rapporti con i metodisti, ugualmente desiderosi di riconoscimenti e di espansione, ma non legati ad affermazioni di italianità e in grado di arrivare per primi nell'area del nord est. Il moderatore nella stessa seduta dichiara di stimare prudente non allargare a Pola e Gorizia l'attività di evangelizzazione e chiede un mandato fiduciario per valutare l'avviamento di Opere in Venezia Giulia e in Trentino [131]. A Trento era stato inviato il pastore Benvenuto Celli, criticato perché la sua preoccupazione era stata di trovare un locale di culto, mentre avrebbe dovuto "occupare la posizione" per non lasciare spazio ai metodisti, già in azione, mentre si può provare a intervenire

128. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola valdese, vol. 2, Seduta dal 24 al 28 giugno 1919.

129. *Ibidem*.

130. *Ibidem*.

131. L'importanza dell'investimento valdese nell'area è evidenziato dalla dicitura "Opera nelle Terre Redente" che appare in apertura delle sedute della Tavola dedicate all'argomento.

subito a Bolzano e Merano dove esistono nuclei di protestanti di lingua tedesca [132].

L'Opera nelle "Terre Redente" si apre con molte più incertezze del previsto, mentre avrebbe dovuto essere la chiave per aspirare a una legittimazione come Chiesa riformata italiana. Dalla prima ispezione di Rostan a Trieste alle lettere dei due pastori designati per Trieste e Fiume è evidente che non è compresa la realtà multietnica e multi religiosa dei territori dell'ex Impero. I contatti che avevano rassicurato Rostan sembrano riferirsi a una piccola borghesia italiana rimasta e alle parole del pastore Schalaudeck, senza una valutazione della grave crisi della città, che è anche crisi demografica. Larga parte della popolazione di cittadinanza italiana era stata rimpatriata, o era fuggita al momento dell'intervento italiano, o era stata rimpatriata. L'alta borghesia di ogni nazionalità aveva scelto un volontario e comodo esilio, le classi sociali inferiori erano sfollate, i ferrovieri, in gran parte sloveni, erano stati spostati a seconda delle esigenze belliche. Nei giorni del passaggio dei poteri tra Impero asburgico e Italia, in una città fin allora svuotata, affluiscono decine di migliaia di ex internati, militari allo sbando e profughi. La situazione sanitaria e dell'ordine pubblico è allarmante, ci sono incidenti, tra cui l'assalto di manifestanti pro Italia allo sloveno Narodni Dom sede delle molte associazioni e centro culturale.

L'Italia inizia subito un piano di metamorfosi etnica che nel giro di qualche decennio avrebbe portato al predominio della componente italiana.

La comunità tedesca, che contava prima della guerra più di diecimila persone, con consistenti nuclei sulla costa, tra cui Abbazia, viene privata delle proprie istituzioni culturali, dei giornali, delle scuole, chiuse e per la maggior parte trasformate in caserme per le truppe italiane. Le fu così preclusa la possibilità di tramandare la propria cultura [133].

L'emarginazione e il conseguente esodo dei tedeschi non viene valutato con attenzione dai pastori di Trieste e di Fiume e dalla Tavola, che più volte si riunisce per valutare le difficili situazioni delle chiese nelle due città giuliane, senza interrogarsi sul rapporto con i protestanti tedeschi, dimenticando che uno dei propositi di Giampiccoli all'inizio della guerra, era

132. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola, Vol. 2, Seduta dal 24 al 28 giugno 1919.

133. Cfr. Pietro Purini, *Le metamorfosi etniche di Trieste nel periodo 1914-1919*, in *Annales*, Sez. Hist. Social., 12-2002-2, pp. 335-342; cfr. Angelo Visintin, *L'Italia a Trieste. L'operato del governo militare italiano nella Venezia-Giulia (1918-1919),* Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2000.

stato di non rompere interamente con loro e di riprendere buoni rapporti dopo il conflitto. Gli orientamenti della Tavola, nel 1919, dimostravano una maggiore animosità verso la concorrenza metodista, che verso svizzeri e tedeschi, considerati i primi ed essenziali punti di riferimento nella zona.

A Fiume l'accordo la Chiesa riformata ungherese, che aveva richiesto la presenza valdese, è impossibile a causa della rigidità di tutti sulla lingua dei culti, sullo sfondo di un crescente nazionalismo e delle difficili relazioni con gli italiani, ormai consolidate tempo. Le tumultuose vicende politiche della città accentuano ogni malinteso aggravando la tensione[134].

I valdesi, che parlavano occitano e francese, scrivevano in francese e avevano imparato l'italiano nello slancio evangelizzatore e dentro il processo di costruzione dell'identità di una nazione della quale intendevano essere parte, non comprendono la coercizione che le decisioni governative impongono a popolazioni abituate al sistema pluralistico austriaco.

Il ritorno dei cappellani

Del gruppo di cappellani ricordati quattro hanno esperienze e storie che illustrano le diverse realtà in cui opera la Chiesa nel dopoguerra e come il lungo conflitto li abbia cambiati, rafforzando convinzioni e tendenze o lasciando ferite insanabili.

Guglielmo Del Pesco diventerà "il pastore di Trieste" città nella quale rimarrà per molti anni, fino all'incarico di moderatore nel 1949. Non altrettanto felice sarà l'esperienza di Arnaldo Comba a Fiume, città che lascerà amareggiato e stanco.

Davide Bosio resterà nelle Valli fino al suo incarico alla Facoltà di Teologia. Si confermerà il valdese leale e tradizionale degli anni di guerra. Enrico Pascal, dopo il ritorno nella sua parrocchia di Prali, verrà inviato nelle colonie valdesi in Uruguay. Vi rimarrà meno del previsto, inquieto e mutilato nell'anima come era stato dopo Caporetto.

Davide Bosio l'austero valdese

La sua voce risoluta e moderata era ben conosciuta su «La Luce», espressione della tradizione liberale, lontana da entusiasmi, ferma nel

134. Cfr. Michael Leeden, *D'Annunzio a Fiume*, Bari, Laterza, 1975. Da fine Ottocento si era accentuato il carattere ungherese della città con la tendenza alla formazione di una élite magiara, culturale ed economica, che provoca conflitti con gli italiani. Alla vigilia della guerra i loro rapporti erano pessimi, il conflitto rafforza la protesta italiana per la sovranità, anche istituzionale, sulla città, pp.30-34.

sostenere il morale dei soldati fino alla vittoria. Nella corrispondenza con il moderatore è evidente la confidenza rispettosa, caratteristica condivisa con gli altri pastori e tipica dello stile valdese, in lui con un timbro di particolare franchezza. Più volte aveva deplorato la retorica militarista che sembrava avere ammaliato alcuni suoi colleghi [135]. Al momento del congedo può mostrarsi stanco "...dopo cinquanta mesi di vita militare" e chiede una licenza. Ha sofferto di stomaco, dovrebbe curarsi, e gli sarebbe necessaria la vita di famiglia, di cui da tanto tempo non gode [136]. Dopo il congedo guida la parrocchia di Torre Pellice ed è direttore de «La Luce» per qualche tempo, affrontando con lo stesso spirito i due incarichi. Spiega al moderatore alcune critiche che gli erano state rivolte per non avere consentito la pubblicazione di un invito a fare nella sua Chiesa una colletta in favore di un fascio costituito per far fallire uno sciopero di ferrovieri [137]. Un'altra critica proveniva da chi difendeva "l'assetto attuale della società", infine si era lamentato per la mancata pubblicazione l'autore di un articolo che conteneva "punzecchiature beffarde e sprezzanti contro il partito socialista". Per Bosio un giornale cristiano "non si serve della religione per fare da puntello a questo o quest'altro sistema sociale, criticando o beffandosi di sistemi diversi". Nei fatti del giorno ritiene che si debba cogliere "quelle note che sono veramente cristiane e non quelle che sono note politiche e sociali di cristiani" [138].

Per il direttore è cristiano deplorare la lotta di classe, ma ribadirlo avrebbe potuto, in quel particolare momento, "suonare offensivo a una delle due parti in lotta" [139].

«La Luce» vuole essere l'organo di una Chiesa che ha come scopo quello "di attirare a Cristo e non a sistemi politici e che non ha il diritto di irritare le convinzioni politiche o sociali di nessuno" [140].

Il settimanale dell'immediato dopoguerra torna ad essere quello delle chiese di tutta Italia, le quali inviano informazioni su eventi locali, dove si

135. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 12 giugno 1916, a moderatore.

136. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 12 giugno 1919, a moderatore.

137. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 26 febbraio 1920, a moderatore.

138. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 17 febbraio 1921, relazione a moderatore.

139. *Ibidem*.

140. *Ibidem*.

discute di Santa Cena, dei nuovi Innari, dell'eterno problema delle alleanze con le altre denominazioni. Niente di esaltante, la linea è quella della normalizzazione e del consolidamento delle relazioni tra le chiese dopo che la guerra aveva reso difficili le comunicazioni, tutte orientate al sostegno nell'emergenza bellica. Bosio pastore organizza riunioni di quartiere per il risveglio religioso e cura una nuova edizione dei Canti e Salmi, che vuole moderatamente innovativa, perché "la popolazione è arcistufa dei cambiamenti con troppe novità" [141].

Ma è il pastore Bosio a non volere niente che sia transitorio, segnato com'è dalla vita precaria dei lunghi giorni di guerra [142].

Enrico Pascal, l'eroe fragile

Ottenuto il trasferimento all'ospedale territoriale di Torino, come aveva da tempo richiesto, non è soddisfatto del trattamento economico, inferiore al precedente e con maggiori spese a carico, è felice soltanto di doversi recare una volta al mese a Susa per il culto [143]. Nel marzo 1919 torna finalmente nella sua parrocchia di Prali-Perrero, che trova in buone condizioni, ben seguita dal suo sostituto e dopo quattro anni di assenza sembra pronto a riprendere la normale attività pastorale [144]. Invece presto sarà destinato alle colonie valdesi in Uruguay. L'emigrazione valdese cospicua nella seconda metà dell'Ottocento, si era diretta verso l'area rioplatense in Uruguay e Argentina dal 1856, quando era partito il primo nucleo di famiglie. Negli anni "successivi erano state costituite nuove colonie, Cosmopolita, Artilleres, Riachuelo, Toreriras, San Pedro, Ombues de la Valle e Miguelete [145].

Non ci sono motivi particolari per inviare Pascal in Sud America, semplicemente c'era bisogno di un maggior numero di pastori. Il rapporto della

141. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 22 dicembre 1921 al vice pastore Marauda.

142. Nell'aprile del 1923 la Tavola gli propone un periodo di sei mesi negli Stati Uniti, per un giro di conferenze e raccolta fondi. Obbedisce, come sempre, nonostante il disturbo che ciò può portare ai lavori nei quali è impegnato, vorrebbe con sé la moglie, che conosce l'inglese e potrebbe aiutarlo nel lavoro con le signore. Successivamente rinuncia all'incarico per motivi di salute e sopratutto perché la moglie non può seguirlo e solo lei sa come curarlo. Cfr. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 319, Davide Bosio, 30 aprile 1923 e 29 maggio 1923.

143. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 344, Enrico Pascal, 3 dicembre 1918, a Venerabile Tavola.

144. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 344, Enrico Pascal, 18 novembre 1919, a B. Léger.

145. Cfr. Valdo Vinay, *Storia dei valdesi* cit., vol. 3, pp. 205-226.

Tavola al Sinodo 1919 è rudemente esplicito. Alle richieste pervenute la Tavola avrebbe desiderato si fossero presentati dei volontari "per una così bella missione", in caso contrario assicura che sarà posta la massima cura nell'individuare la persona più adatta allo scopo [146]. Nel novembre 1920 il pastore Pascal, interpellato sulla proposta di essere destinato al Sudamerica "tergiversò alquanto, poi si decise a partire", ponendo però le sue condizioni, tra le quali la possibilità di portar con sé il vecchio padre, con viaggio di andata e ritorno pagato, spese pagate per ogni trasporto, assicurata la destinazione di Cosmopolita, dopo un periodo provvisorio a Ongues de La Valle, ma la Tavola rifiuta di approvare la richiesta, consentendo soltanto una riduzione del tempo di permanenza totale [147]. Pascal non affretta la partenza e la prima cartolina da Montevideo è del marzo 1921 [148].

All'arrivo in Uruguay si lamenta della durezza della vita e delle grandi distanze che deve percorrere, compie il proprio lavoro con diligenza e nessun entusiasmo, elenca i luoghi visitati, descrive lo spirito che vi trova, mai soddisfacente [149]. Avrebbe dovuto restarvi otto anni, ma prima della scadenza prevista decide di lasciare il Sud America. "C'est notre decision irrevocable de laisser le district et de rentrer en Italie" [150]. Le parole indirizzate al moderatore chiudono con le indecisioni degli anni precedenti. Lo hanno convinto a prendere la decisione ragioni di forza maggiore dalle quali si sente obbligato "Je dis malgré nous – spiega ancora al moderatore – car nous nous sommes, ma femme et moi, sincerement attaché a notre eglise" [151]. La ragione principale è la salute della moglie, che si era ammalata all'arrivo a Montevideo e mai più ripresa. I medici le hanno consigliato cure termali, che non può avere in Sud America [152].

I motivi più profondi della insoddisfazione e malinconia inguaribile rimangono nella mente e nel cuore del cappellano Pascal, il "Buon Pascal" come lo chiamavano i soldati.

146. Chiesa evangelica valdese, *Sinodo del 1919, tenuto in Torre Pellice dal 1° al 5 settembre 1919*, Torre Pellice, Tipografia Alpina, 1919, pp. 69-70.

147. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola, Vol. 2, Seduta del 16 e 17 novembre 1920, Sudamerica.

148. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 344, Enrico Pascal, 11 marzo 1921, a moderatore.

149. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 344, Enrico Pascal, 3 gennaio 1926, a moderatore.

150. *Ibidem*.

151. *Ibidem*.

152. *Ibidem*.

Guglielmo Del Pesco, il pastore di Trieste

Il profilo che Rostan aveva delineato per individuare il pastore più adatto alla costituenda Chiesa di Trieste era indubbiamente quello di Guglielmo Del Pesco. Era stato uno dei cappellani dei prigionieri e nel suo servizio aveva dimostrato doti di efficienza, capacità di negoziazione e molta energia. Del Pesco è abruzzese, battezzato cattolico e avviato al Seminario, aveva aderito giovanissimo alla Chiesa valdese. Nel necrologio su «La Luce», nel 1951, vengono ricordati i suoi studi a Berlino con Harnack, la conoscenza del vescovo Söderblom, e definito discepolo di Ugo Janni[153]. Si accredita dunque di un solido orientamento liberale, un'attitudine ecumenica e capacità politica.

Attento a riferire i particolari delle sue esperienze Del Pesco non racconta molto della situazione in città, se non che è in un momento molto delicato Trieste è una città molto cara, è troppo presto per fargli pagare le spese di riscaldamento, la sua famiglia si sta accorgendo di spendere troppo a causa dei ricevimenti, indispensabili, di signori e signore della Chiesa, attività nella quale è impegnata la moglie Jeanne. L'iniziale preoccupazione è concentrata su due questioni da risolvere subito: trovare i locali per la Chiesa e aprire le scuole. All'arrivo aveva avviato trattative con la Direzione Istruzione elementare e con la Commissione Requisizioni e aveva compreso che ai tedeschi evangelici e agli slavi non sarebbe stata concessa la riapertura delle scuole a meno che non fossero disposti a renderli prettamente italiani, ma essi non lo avrebbero mai accettato. Dimostrando disinvolta spregiudicatezza assicura il moderatore di "agire con molto tatto affinché i tedeschi non abbiano minimamente a sospettare che non hanno avuto il permesso a causa nostra. Alle autorità va invece fatto intendere che le scuole evangeliche in Trieste devono essere italiane[154].

153. T.L. Söderblom, vescovo luterano di Uppsala, per la Pentecoste del 1917, anno del giubileo della Riforma, aveva lanciato un appello per la pace e la comunione cristiana, ottenendo una favorevole accoglienza da parte dei paesi protestanti neutrali, respinto dai correligionari francesi e tedeschi. Su «La Luce», Teodoro Longo concorda con i motivi dell'iniziativa, ma insiste nella sua posizione abituale di richiesta di ammissione delle responsabilità tedesche prima di ogni iniziativa di riavvicinamento. Cfr. Teodoro Longo, *La verità innanzi tutto*, in «La Luce», 9 maggio 1918. Nell'autunno il vescovo si propone come intermediario per la ripresa delle relazioni, specie religiose interrotte dalla guerra.

154. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 308, Guglielmo Del Pesco, 25, settembre 1919, a moderatore; ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 308, Guglielmo Del Pesco, 25 settembre 1919, a moderatore.

Le tensioni e le trattative con le comunità elvetica e luterana proseguono per anni, segnate dalla questione linguistica, essenziale bandiera identitaria e dall'evolversi della situazione politica italiana. L'unione delle comunità valdese ed elvetica appare complicata, c'è chi vorrebbe tenerle tutte distinte, chi vorrebbe unirsi solo con gli elvetici, chi anche con i luterani [155]. Gli svizzeri ritengono la proposta valdese lesiva dei propri interessi, la Tavola ha riserve sulla dizione prevista "Chiesa evangelica riformata italiana (elvetica-valdese)" e teme confusione e malintesi con il governo. Del Pesco ritiene offensiva la specificazione "gentilmente concessa" [156]. Cerca però di moderare le preteste di italianità per affermarne una visione meno coercitiva e più attraente, capace di raccogliere il meglio elle aspettative filo italiane e risultare convincente per gli incerti, organizzando, come gli aveva ancora una volta consigliato Giampiccoli, conferenze culturali domenicali, con inviti curati ed eleganti, pubblicazione su Il Piccolo e affissione di grandi manifesti. L'Italia è cultura e la sua storia linguistica e letteraria va fatta conoscere, afferma con convinzione [157]. Il suo atteggiamento ecumenico, considerato opportuno già da Rostan, risulta evidente in una iniziativa che avrebbe potuto inimicargli l'ala tradizionalista della sua chiesa: la celebrazione del culto dei morti nel novembre del 1922. "Sono stati ricordati gli eroi della nostra fede – scrive ancora al Sovrintendente – senza che in ciò ci fosse niente di papista" Il suo desiderio era di rispettare una tradizione in ciò che in essa non è falso e anticristiano. I cattolici presenti ai funerali ci chiedono perché non si ricordano i morti e ciò li respinge" [158]. Considera questa mancanza una grave lacuna nel culto abituale, perché la richiesta risponde a un "bisogno presente nel cuore di un gran numero di membri di chiesa" [159]. Per questi motivi ritiene il culto, che definisce "di memoria", un mezzo di evangelizzazione e a sostegno della sua tesi ricorda i successi ottenuti da alcuni pastori francesi e le opinioni del collega Janni [160].

155. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 308, Guglielmo Del Pesco, 2 febbraio 1926, a D. Bosio, Sovrintendente.

156. *Ibidem*. Cfr. Giovanni Carrari, *Protestantesimo a Trieste*, Trieste, LINT, 2002, pp.143-154; Umberto Bert, *Il Protestantesimo a Trieste*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", pubblicazioni per il 17 febbraio (XVII, febbraio, 1979).

157. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 11 dicembre 1922, ad A. Costabel, Sovrintendente.

158. *Ibidem*.

159. *Ibidem*.

160. *Ibidem*.

Arnaldo Comba nel disastro di Fiume

Il cappellano Comba era stato individuato come pastore a Fiume nella stessa seduta della Tavola e per gli stessi motivi di Del Pesco: essere stato cappellano dei prigionieri e con un buon rapporto con quelli ungheresi. La presenza ungherese a Fiume comprendeva la presenza di una chiesa riformata, sorella dunque di quella valdese, e il presidente del Presbiterio, l'organismo direttivo tipico delle chiese riformate, l'avvocato Halasz, aveva richiesto la presenza valdese. La Tavola confida dunque nella solidità dei rapporti con questa chiesa sorella, che ospitava anche un nucleo di tedeschi. Nell'incarico era compresa anche la guida della comunità di Abbazia, prevalentemente tedesca, retta fino ad allora dall'anziano pastore Zoller[161]. Al suo arrivo si impegna per organizzare culti e scuole domenicali, scontrandosi immediatamente con il presbiterio, che non vede alcuna difficoltà ad affittare il locale anche ai metodisti, non rilevando ragioni che impedissero di non farlo, mentre Comba ne vede molte. I dirigenti della comunità non sono animati da alcuno spirito missionario e di proselitismo, secondo il pastore, mentre il suo scopo è esattamente quello[162]. Si apre la lunga e dura polemica dei culti separati: da un lato l'abitudine austroungarica ad un pluralismo per accostamento dall'altro il proposito valdese di costruire una chiesa italiana, secondo un modello inclusivo che comprendeva i riformati ungheresi in quanto parte sia della medesima denominazione, sia ormai, della stessa nazione. Halasz sembra collaborare, esorta i membri del presbiterio a seguire i culti in italiano, Comba propone come soluzione provvisoria l'alternanza di culti italiani e ungheresi, così come in precedenza venivano alternati con quelli tedeschi, conferenze domenicali in italiano e canti in ungherese. La difficile situazione consiglia al moderatore una visita a Fiume, per garantire l'autorevolezza del pastore e far comprendere la fermezza delle intenzioni della chiesa valdese, la conseguenza è un irrigidimento degli ungheresi, che temono il disfacimento della propria comunità e la richiesta di costituire una chiesa solo per loro. Comba da parte sua ci avverte di non avere intenzione di "predicare ai banchi" dopo che avevano preso l'impegno di pagare il pastore per il servizio in una chiesa unita e sapendo di essere già indebitati. Halasz è sempre ambiguo e il misterioso pastore Ambrus se ne è andato in Ungheria portando con sé

161. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola, Vol. 2, seduta dal 2 al 10 marzo 1920.

162. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 24 settembre 1920, relazione a moderatore; ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 7 novembre 1920, a moderatore.

perfino il servizio per la santa Cena [163]. Se la teologia unisce, la lingua, la nazione egli interessi dividono, mentre scioperi e operazioni militari fanno rincarare la vita e la moglie del pastore non può permettersi un aiuto domestico. L'unico giudizio sulla situazione politica è uno stringato "Fiume è stata liberata dal suo liberatore" e il blocco strettissimo della circolazione lo ha costretto a ritardare l'arrivo a Fiume da Abbazia, dove ancora risiede [164]. Solo nell'aprile la famiglia pastorale può trasferirsi a Fiume e Comba ringrazia la moglie per l'opera di evangelizzazione e inserimento di nuovi elementi, alla quale si dedica con ricevimenti in giardino e garden party per i bambini della chiesa. Seguendo il modello triestino intende organizzare conferenze e culti di evangelizzazione e ad uno di questi eventi è invitato Del Pesco [165]. È evidente l'impegno di Comba a cercare normalità nella vita comunitaria, ma deve ammettere che le partenze dalla città sono molte, la situazione economica preoccupante e non può tacere le violenze dei fascisti, i torbidi per le elezioni, il grande sciopero ferroviario della Venezia Giulia. Fiume gli sembra ormai una città desolata, dove non si trova niente e non si riesce nemmeno a commissionare un semplice bollo della chiesa. Annuncia con gioia la nascita della figlia Fiorella [166].

Nell'autunno Arnaldo Comba è a Torre Pellice per una seduta della Tavola, resasi necessaria per la gravità della situazione fiumana. La metà dei membri non frequenta i culti, ad Abbazia questi sono quasi esclusivamente tedeschi. In una lettera successiva Bartolomeo Legèr i toni sono ancora più sconsolati, tra malattie dei bambini, cattivo tempo e culti sempre poco frequentati c'è poco da essere soddisfatti. La questione dei culti ungheresi si sta risolvendo da sola perché tanti se ne sono andati per tornare ai paesi di origine. "Le difficoltà materiali entro cui si dibattono quasi tutti, congiunte alle difficoltà politico-morali e alla nessuna speranza di migliore avvenire producono uno scoramento generale – scrive al moderatore – Mi diceva il console inglese che il 60% dei commercianti sono già in stato di fallimento e se continua così ci saranno quasi tutti" [167].

163. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 14 dicembre 1920, relazione a moderatore.

164. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 21 gennaio 21, a moderatore.

165. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 8 aprile 21, a moderatore.

166. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 15 agosto 1921, ad A. Rostan.

167. ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 15 novembre 1921, a moderatore.

Lo scoramento è anche suo personale: "Ad un anno di distanza dalla mia venuta qui, riflettendo alle speranze di allora, alle esperienze fatte ed allo stato presente delle cose rimango molto perplesso. Abbiamo certamente fatto bene come chiesa a porgere assistenza morale e materiale a questi nuclei di evangelici di Abbazia e Fiume, ma l'atto generoso costa, caro e le speranze di rifarsi in un avvenire prossimo sono rese assai malsicure dalla realtà dei fatti.

L'opera spirituale è assai difficile, come prevedevo fin dal principio, ma altresì necessarissima ed intendo continuarla con ogni buona volontà e con l'aiuto del signore fintanto che io rimango in questo posto" [168].

L'esperienza di Comba a Fiume finisce qui, con queste parole, gli anni a seguire sono una sequela di questioni economiche e burocratiche, lavori e aggiustamenti degli stabili, la crescente ambiguità di Halasz verso i valdesi, le dure polemiche con i metodisti.

Ammette che i culti italiani sono sufficientemente frequentati, progressivamente meno quelli ungheresi e infine non più necessari perché i pochi rimasti hanno imparato l'italiano [169].

Non sa cosa fare e dove andare. Ha accolto con prontezza l'idea di abbandonare Fiume e di mettersi a disposizione della Tavola, ritiene però doveroso mantenere il suo posto in città anche se l'avvenire è incerto. Si rammarica del lungo abbandono spirituale della comunità: "Abbiamo raccolto tutto ciò che in un modo o nell'altro si chiamava protestante, c'è troppa zavorra", scrive ancora al sovrintendente [170]. L'ultima amarezza è la polemica con il pastore metodista Pinto e con Halasz, il quale aveva promesso di predicare in italiano durante il periodo di vacanza del pastore e invece aveva incaricato il metodista, con il quale aveva stipulato un nuovo contratto [171].

168. *Ibidem*.

169 ASTV, Serie IX, Carte personali, fald. 323, Arnaldo Comba, 17 gennaio 1923, ad A. Costabel, sovrintendente.

170. *Ibidem*.

171. La questione richiede un viaggio d'ispezione di Jean Bonnet, un confronto molto duro tra i due pastori, con la mediazione di Del Pesco, e sedute della Tavola cfr. ASTV, Serie VI, Sottoserie Verbali Tavola e Comitato di Evangelizzazione, Verbali Tavola, Vol. 2, seduta 8-9-10-11-13-16 agosto 1923; *ibidem*, seduta 12-13-14-15-17-19-20-21-settembre 1923; *ibidem*, seduta 11-12-14-15-16 gennaio 1924.

VIOLENZA E AFFARI NEL MONDO BANCARIO. IL RILANCIO DELL'ECONOMIA VENETA E IL CONTROLLO DELLE NOMINE NELLE CASSE DI RISPARMIO (1919-1922)

Francesco Sanna

La fine del primo conflitto mondiale lasciò il Veneto duramente colpito per il passaggio degli eserciti e per le immani devastazioni sul suo territorio. Impose al tempo stesso un'accelerazione nelle scelte di politica finanziaria che coinvolsero i suoi istituti di credito, chiamati ad agire di concerto. Segnò infine l'avvio di una fase economica contraddittoria e altalenante, fatta di crescita e diversificazione delle operazioni bancarie, ma anche di instabilità nel mercato dei cambi e necessità di una maggiore concentrazione creditizia.

Tutti questi cambiamenti profondi si svilupparono in un contesto politico tragico, segnato dalle lotte del biennio rosso e dal successivo avvento al potere del fascismo, a cui i vertici delle banche venete, e delle Casse di risparmio in particolare, aderirono rapidamente, credendo di trovare nel nuovo regime una garanzia di più ordinato sviluppo che i governi liberaldemocratici non sembravano più in grado di assicurare.

Anche nel Veneto, così come in altre regioni dell'Italia centro-settentrionale, l'avvento delle masse nella vita politica e nelle amministrazioni locali rischiava di rimettere in discussione gli equilibri di potere da tempo consolidati. Questo genere di istituti di credito divennero terreno di lotta fra classi emergenti e ceti dirigenti, il cui esito condizionerà le scelte politiche ed economiche degli anni a venire.

1. *L'evoluzione degli istituti di credito veneti*

Calo – anche se temporaneo – della produzione agricola, dovuto alla superficie agraria dimezzata, danni al patrimonio zootecnico, 130 mila edifici distrutti, fra cui 300 municipi, 900 scuole e 70 ospedali, un sistema industriale ancora debole e da orientare verso la riconversione [1], queste erano soltanto alcune delle principali emergenze che il Veneto dovette fronteggiare all'indomani della Vittoria. A cui si accompagnarono carenza

1. E. Brunetta, *Dalla Grande guerra alla repubblica*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 913-915.

di capitali e ristrettezza del mercato, pur in un contesto demografico in forte crescita: dal 1871 al 1921 gli abitanti del Veneto raddoppiarono da 2.161.221 a 4.112.013, addirittura quadruplicò la popolazione urbana, passando da 492.998 a 2.038.256.

Comprendendo la necessità di unire le forze e di far arrivare con la massima rapidità i finanziamenti a destinazione, i principali istituti di credito regionali, in accordo con alcuni fra i più illustri esponenti del mondo politico, con alla testa l'ancora combattivo Luigi Luzzatti, già presidente del consiglio e più volte ministro del Tesoro, concepirono un Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie, sorto col RD 497/24 marzo 1919, e incaricato di fornire un immediato soccorso alle popolazioni venete e alla loro economia così duramente colpita dalla guerra. Proprio questo nuovo Istituto (che per praticità chiamerò d'ora innanzi Istituto federale o soltanto Federale), insistendo sul concetto di Risorgimento, non si concentrò soltanto sui problemi della ricostruzione, ma si rivolse a un più ambizioso rilancio dell'economia veneta, assicurandosi così la sua esistenza anche oltre l'emergenza del dopoguerra.

Il Federale si impegnò subito ad anticipare i risarcimenti ai danneggiati in una misura che variava fra il 50 e l'80%. Queste somme gli furono concesse in prestito dallo Stato al tasso dell'1%. A sua volta non poteva applicare un tasso superiore al 3% ai danneggiati. Pertanto venne suddiviso in 4 sezioni: credito agrario (che col tempo sarebbe diventata la più importante), bonifiche idrauliche, bonifiche agrarie, coordinamento della attività idroelettriche degli enti pubblici. L'idea era simile a quella che contemporaneamente si stava realizzando nelle province di Belgio e Francia che si erano trovate sulla linea del fronte occidentale e si ispirava al Crédit national pour faciliter le réparation des dommages causées par la guerre che in Francia aveva raccolto 100 milioni di capitale. L'Istituto federale ebbe a disposizione risorse più limitate: inizialmente dispose di un capitale di L. 25.860.000[2], anche se non erano previsti limiti al suo capitale sociale, ma avrebbe conseguito in proporzione risultati maggiori[3].

2. I valori in Lire italiane espressi in questo articolo si intendono nominali. La Prima guerra mondiale provocò la prima consistente inflazione della Lira che dal 1915 al 1926 si svalutò di circa sei volte rispetto al suo valore reale originario, per poi stabilizzarsi nella seconda metà degli anni Venti, anche per la politica deflattiva – nota come "Quota Novanta" – voluta dal regime fascista. C. Supino, *Le vicende della circolazione monetaria e bancaria in Italia dal 1860 al 1930*, s.l., Unione bancaria nazionale, 1931. G. Toniolo, *La Banca d'Italia e l'economia di guerra 1914-1919*, Roma-Bari, Laterza, 1989, pp. 51-54.

3. *Il secondo Risorgimento delle Venezie. La ricostruzione dopo la Grande Guerra*, a cura di C. Fumian, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 46-50.

Le principali casse di risparmio del Veneto entrarono da subito a farne parte, con Venezia e Padova in prima fila. A loro si aggiunsero le banche popolari che seguivano il loro mentore Luzzatti e alcune banche cattoliche, radunando così ben 45 istituti con le loro 130 sedi e filiali. L'Istituto federale era autorizzato a compiere: a) anticipazioni sui risarcimenti di danni di guerra; b) anticipazioni e sovvenzioni a enti morali e privati impegnati nella valorizzazione dei terreni, anche nelle norme stabilite per il credito agrario; c) risconti di portafoglio delle Casse di risparmio e di istituti cooperativi di credito. La sede principale era a Venezia. Il cda era composto da 11 membri, 2 nominati dal ministro dell'Industria, Commercio e Lavoro, gli altri 9 fra gli amministratori degli istituti partecipanti che duravano in carica tre anni[4]. Come presidente venne scelto Max Ravà, proveniente dalla Banca popolare di Venezia, Giacomo Miari (CariPadova) e Angelo Pancino (CariVenezia) furono chiamati alla vicepresidenza. il trio Ravà-Pancino-Miari perseguì l'obiettivo di dotare le Venezie di un punto di riferimento imprescindibile, una sorta di coagulo creditizio e finanziario in grado di dare organicità agli interventi. Luzzatti aveva pensato a un istituto di credito che federasse le banche venete già prima della guerra, scontrandosi con le diffidenze reciproche e i timori soprattutto da parte dei veronesi e dei padovani che un tale istituto avrebbe visto prevalere gli interessi dei veneziani a scapito degli altri. Tali timori non erano certo sopiti nel dopoguerra, semmai potevano essere rafforzati dalla crescente influenza politica assunta da personaggi come Pancino e Ravà, già legati a un grande industriale come Giuseppe Volpi che, impegnato nella realizzazione di Porto Marghera, desiderava esercitare un'influenza maggiore sugli istituti di credito veneti.

Il primo stanziamento di 200 milioni da parte del ministero del Tesoro fu impiegato per 42 milioni a favore dei Consorzi zootecnici provinciali, per 85 milioni in anticipazioni già concesse nel 1919, per 70 milioni in anticipazioni già deliberate presso i comitati locali di credito. Per l'affollarsi di ulteriori domande di anticipazione (venivano concessi dai 5 agli 8 milioni di anticipazioni settimanali) furono richiesti altri stanziamenti al

4. L'Istituto Federale era soggetto a vigilanza governativa del ministero del Tesoro, di concerto con quello dell'Industria, Commercio e Lavoro, che poteva compiere ispezioni periodiche e straordinarie. Archivio di Stato di Padova (ASPd), Fondo Cariparo, b. 189, fasc. 4, Federazione per il Risorgimento delle Venezie.

Tesoro. Per assicurarsi adeguate fonti di finanziamento, pur in un panorama economico già afflitto da un'inflazione galoppante, Ravà e Miari proposero che i successivi stanziamenti fossero concessi in parte anche tramite titoli del prestito nazionale[5]. I primi interventi andarono a vantaggio delle province maggiormente colpite dalla guerra, con un numero di operazioni che via via diminuiva nelle province più occidentali.

Tab. 1. Anticipazioni effettuate dalle casse di risparmio delle Venezie dal 1° maggio 1919 al 30 aprile 1923

	numero	**importo in lire***		**numero**	**importo in lire**
Belluno	15797	91185147,46	Gorizia	2907	19288980,36
Treviso	43108	332860360,25	Padova	494	8500861,__
Trieste	12097	169334331,__	Rovigo	9	271000,__
Udine	96000	386511446,08	Verona	28	2110350,__
Venezia	20288	435844561,76	Senza sede	41050	42015150,98
Vicenza	10493	70816747,__	**Totale**	**242271**	**1558738935,9_**

*Qui e nelle altre tabelle i valori espressi in lire si intendono nominali. IV-AL, b. 189, fasc. 4, Federazione per il Risorgimento delle Venezie.

Quote di capitale dell'Istituto federale vennero sottoscritte anche da banche e casse di risparmio di altre regioni d'Italia, tra cui a partire dal 1921 la Cariplo, a lungo sollecitata dal ministro delle Terre liberate Raineri e tuttavia riluttante per volontà del suo presidente Giuseppe Marcora a farsi coinvolgere nelle questioni delle Venezie, in cui si rendeva conto che le sarebbe spettato un ruolo marginale e di semplice supporto, senza concrete possibilità di orientare le scelte di fondo[6].

5. Max Ravà (presidente FederVenezie) e Miari (vice) a Carlo Schanzer (ministro del Tesoro), Venezia, 22 gennaio 1920, ASPd, Fondo Cariparo, b. 189, Federazione per il Risorgimento delle Venezie, fasc. 4. Cfr. anche G. Zalin, *L'Istituto federale di credito per il Risorgimento delle Venezie*, in *Innovazione e sviluppo. Tecnologie e organizzazione fra teoria economica e ricerca storica (secoli XVI-XX)*, Atti del secondo convegno nazionale, 4-6 marzo 1993, Sise, Bologna, Monduzzi, 1996, pp. 488-489.

6. Il 30 dicembre 1921, il Consiglio di Beneficenza della Cariplo deliberò di partecipare con un milione al capitale dell'Istituto federale delle Venezie. Archivio Storico Cariplo (ASC), Istituti di credito e compartecipazioni, b. 16, Venezia – Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie. L'Istituto federale nel bilancio del 31 dicembre 1927 aveva un capitale versato di L. 51.680.000 (2.584 quote da L. 20.000), di cui 8 milioni alla sezione di credito agrario, 4 milioni alla sezione tridentina, 5 milioni alla sezione fiumana, 8 milioni a istituti di credito fondiario e fondiario-agrario, 4.690.000 a enti pubblici, 900.003 a enti morali; un fondo di riserva di L. 8.665.251,16, un utile netto di L. 5.299.615,59. Cfr. anche *Il secondo Risorgimento delle Venezie. La ricostruzione dopo la Grande Guerra*, a cura di C. Fumian, Venezia, Marsilio, 2015, pp. 51-52.

L'impegno della Caripa (la Cassa padovana) fu per l'appunto condizionato da questa necessità di orientare la politica di impieghi del Federale, senza farsi dettare la linea da Venezia. Era inoltre necessario volgersi verso provvedimenti non solo emergenziali, ma di sostegno più regolare all'economia e alla società padovana. L'iniziale contributo di 4 milioni al capitale dell'Istituto federale fu portato a 6 milioni già il 15 giugno 1921 per agevolare un prestito da 2,5 milioni all'ospedale di Padova. La Cassa di Rovigo, evidentemente più modesta, ebbe persino qualche perplessità prima di entrare nell'Istituto federale, per poi accodarsi con una partecipazione iniziale di L. 240 mila, sperando di trarne maggiori risorse per le bonifiche polesane, ma consapevole del suo ruolo secondario[7]. Entrambe le Casse sostennero la necessità del finanziamento da 205 milioni per le bonifiche venete, di cui 42 sarebbero stati forniti dall'Istituto federale e il resto dalla Cassa depositi e prestiti[8].

La sezione più importante dell'Istituto federale che ne avrebbe maggiormente garantito la sopravvivenza nel tempo fu quella di credito agrario, di cui Angelo Pancino fu il vero animatore, istituita col decreto 1798/19 novembre 1921. Poteva contare su un capitale di 45 milioni, di cui 7 forniti dallo Stato e 38 sottoscritti da tutti gli istituti partecipanti. Essa grazie anche ai successivi decreti 932/9 aprile 1922 e 1825/29 ottobre 1922, che stabilivano le categorie di prestiti, riscontava il portafoglio degli istituti partecipanti e compiva operazioni di prestito di esercizio, di miglioramento, per bonifica agraria, per case coloniche e fondiario-agrarie. Dal secondo semestre 1922 al 31 dicembre 1926 furono presentate 39.231 domande di prestito per L. 555.303.432,06 e ne vennero ammesse 37.905 per L. 471.152.981,35. Le varie province venete beneficiarono notevolmente di queste sovvenzioni che contribuirono a rafforzare la presenza sul territorio delle rispettive Casse di risparmio, avvicinando a esse una clientela fino a quel momento poco abituata a ricorrere a moderne forme di credito.

7. Cariro partecipò con L. 240 mila (12 quote da L. 20 mila). ASPd, Fondo Cariparo, Verbali cda CariRovigo, reg. 11, nn. 444, 446, 21 marzo, 13 giugno 1919.

8. All'inizio del 1921 in Veneto si dovevano ancora bonificare o erano in corso di bonifica 229.500 ettari a fronte di 170.500 ettari già bonificati. Nella provincia di Padova furono interessati 83 mila ettari totali, 34.500 bonificati, 48.500 da bonificare; nel Polesine 130 mila ettari totali, 73 mila già bonificati e 57 mila da bonificare. ASPd, Fondo Cariparo, b. 229, Istituto federale delle casse di risparmio delle Venezie, 1919-1970, fasc. 18/71.

Tab. 2. Stanziamenti concessi dall'Istituto federale per il Risorgimento delle Venezie suddivisi per province e per categorie			
Province	**Importi in Lire**	**Categorie di prestiti**	**Importi in Lire**
Belluno	6731600,__	Esercizio°	375721973,35
Friuli (Udine)	82540392,45	Miglioramento	58914219,__
Padova	67745311,54	Fondiario-agrario	13043539,__
Pola	9184404,__	Bonifica agraria	12954360,__
Rovigo	71991584,5_	Case coloniche	10518890,__
Trento	37750893,35		
Treviso	69447885,15		
Trieste	3504500,__		
Venezia	70782652,95		
Verona	38629287,06		
Vicenza	12844470,35		
Totale	471152981,35	**Totale**	471152981,35
°Acquisto di fertilizzanti, bestiame, macchine, sovvenzioni. ASPd, Fondo Cariparo, b. 231, Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie, 1920-1967, fasc. 19/66.			

A partire dal gennaio 1923, il Federale aprì anche una sezione dedicata al servizio rimesse degli emigranti. L'emigrazione veneta, e friulana in particolare, era un fenomeno imponente e si sentiva la necessità di organizzare un efficente servizio per le rimesse. Dalla Francia per esempio venivano spediti ogni mese in Italia 35 milioni. Per queste spedizioni di danaro non venivano usati chèques, ma in prevalenza i contanti. L'Istituto federale intendeva far fruttare queste rimesse in patria, prendendo spunto da uno scritto coevo di G. Cosattini (*L'emigrazione temporanea del Friuli*), nel quale si sosteneva che: «questa riserva di energia, questa forza lavoro che giace impotente in patria e che si espande all'estero in un meraviglioso rigoglio di attività, col tempo può trovare anche nel proprio paese un lavoro sufficientemente lucroso, in grazia dell'impiego di capitali che esso stesso concorre ad accumulare». Tutta questa varietà di operazioni e di interessi produsse una vera rivoluzione nell'organizzazione delle casse di risparmio, specialmente di Venezia e di Padova, maggiormente interessate nell'Istituto federale. Esse si avviarono al compimento del loro primo centenario di vita nel febbraio 1922 in una fase di grande cambiamento nelle operazioni, nella *governance* e nella clientela. Ciò produsse anche un certo grado di confusione nel delineare i nuovi metodi di intervento, a cui si aggiunse l'impreparazione del personale, che venne rilevata dagli ispettori del Tesoro inviati a vigilare sulla correttezza dell'operato del Federale[9]. I margini d'in-

9. Lamentandosi per i metodi adoperati dall'ispettore del Tesoro Paolo Conte, il direttore Friederichsen sostenne: «Tutto l'avvicendarsi febbrile di quasi quattro anni di vita in un

dipendenza che ogni Cassa riuscì a preservare – il cda dell'Istituto federale non pregiudicò l'autonomia dei cda delle singole Casse partecipanti – garantì un sostegno esterno prezioso e quel tipo di interventi che soltanto un ente interprovinciale poteva assicurare.

Un'altra importante novità del dopoguerra fu costituita dall'Istituto di credito fondiario delle Venezie (che per comodità chiamerò d'ora innanzi Istituto fondiario o soltanto Fondiario). Fondato il 13 luglio 1919 a Verona, fu di fatto un'estensione della CariVerona, data la preminenza che in questa branca del credito aveva sempre avuto rispetto alle altre Casse. Sotto l'auspicio del ministro Pietro Bertolini e dell'infaticabile Luzzatti, radunò soltanto le principali Casse di risparmio venete con un capitale sociale di 10 milioni, di cui: 3,5 forniti da Verona, 0,5 a testa da Padova e da Venezia, 0,3 da Udine, 0,2 da Treviso e 5 milioni dall'Istituto Federale. Il primo presidente fu Vittorio Pincherli, Francesco Brunelli Sonetti e Giovanni Stoppato erano i rappresentanti di Padova[10]. Il 29 settembre 1919 vennero avviate le operazioni che però andavano condotte con maggior cautela rispetto ad altri istituti di credito fondiario già esistenti. Il Fondiario era infatti un ente autonomo, a differenza delle sezioni di credito fondiario di altri istituti come la Cariplo, il San Paolo di Torino, il Monte dei Paschi, il Banco di Napoli. Ciò implicava che il suo fondo di garanzia e quello di riserva dovessero da soli costituire l'effettiva garanzia delle cartelle emesse e costringeva a una maggiore prudenza, mentre gli altri istituti potevano fornire garanzie che andavano ben al di là del loro fondo di riserva. Fino al 1924 la sua attività rimase limitata. Ma grazie alla previsione di un'apposita sezione di credito fondiario-agrario nei decreti del 1922 e ancor di più nel decreto 3139/30 dicembre 1923, riservata alla concessione di prestiti ipotecari in cartelle a vantaggio dell'agricoltura, si poté allargare il raggio d'azione, portando l'Istituto fondiario veneto a emettere cartelle per un valore che arrivò fino al decuplo delle sue riserve nel corso degli anni Trenta[11]. Furono

succedersi continuo di mutamenti, di esperimenti e di adattamenti; le varie e complesse risultanze di una serie di norme dettate secondo i particolari criteri politici e gli indirizzi dei diversi periodi in cui si svolse l'opera dell'Istituto, devono essere considerati nella loro reale essenza e contingenza, non già secondo schemi già predisposti e aprioristici». Vittorio Friederichsen (direttore Istituto Federale) a Alberto De' Stefani (ministro delle Finanze), Venezia, 6 febbraio 1923, Istituto Veneto-Archivio Luzzatti (IV-AL), b. 189, fasc. 4, Federazione per il Risorgimento delle Venezie.

10. M. Pegrari, *L'Istituto di credito fondiario delle Venezie tra primo e secondo conflitto mondiale*, in AA.VV., *Il credito fondiario delle Venezie nel Novecento*, Verona, Mediovenezie Banca, 2002, pp. 115-116.

11. M. Pegrari, *L'Istituto di credito fondiario* cit., pp. 147-148. Il punto nevralgico del credito fondiario è rappresentato dalla cartelle (investimento di lungo termine oltre i 20 anni)

importanti anche le agevolazioni per il credito ai consorzi di bonifica e per il credito alberghiero, nonché il credito edilizio per le case economiche. Nel frattempo si aggiunsero altre Casse, come quelle di Trento e Trieste nel 1923 che esercitarono il credito fondiario nelle rispettive regioni; Rovigo entrò nel 1924, sollecitata dal rischio che l'esercizio del credito fondiario nel Polesine stesse per essere affidato ad Adria; nel 1925 fu la volta di Pola e Fiume; mentre Belluno e Vicenza entrarono a farne parte soltanto nel 1928 a seguito della fusione frattanto realizzata con Verona.

L'effettivo peso acquisito dai vari istituti si può dedurre sia dai loro depositi alla vigilia della crisi del 1929, sia dalla loro quota di partecipazione (che era stabilita in modo proporzionale) negli istituti a carattere interregionale nel 1947:

Tab. 3. Depositi delle Casse di risparmio delle Venezie al 31 dicembre 1928			
Verona-Vicenza-Belluno	L. 520.370.253,36	Bolzano	L. 86.800.779,16
Padova-Rovigo	L. 464.636.417,44	Gorizia	L. 61.000.076,35
Venezia	L. 307.250.514,88	Rovereto	L. 60.504.478,9_
Treviso	L. 143.797.735,16	Merano	L. 52.667.585,89
Trieste	L. 122.646.783,31	Pola	L. 30.642.103,12
Trento	L. 122.224.196,06	Fiume	L. 26.698.187,58
Udine	L. 120.318.524,1_	Brunico	L. 21.661.155,15
Totale	**L. 2.141.218.790,46**		
ASPd, Fondo Cariparo, b. 151bis, Federazione delle Casse di riasparmio di Padova e Rovigo 1926, fasc. 182/73.			

Tab. 4. Partecipazioni delle Casse di risparmio agli Istituti di credito federali delle Venezie		
Casse di risparmio	**Istituto Federale**	**Istituto fondiario**
Bolzano	7700000	5000000
Fiume	1300000	—-
Gorizia	3200000	2900000
Padova e Rovigo	24000000	22100000
Pola	1100000	600000
Trento e Rovereto	9100000	2300000
Treviso	7300000	9000000
Trieste	6500000	5800000
Udine e Pordenone	6000000	5300000
Venezia	16800000	18100000
Verona, Vicenza e Belluno	27700000	26900000
Zara	100000	—-
Istituto Federale	—-	6000000
Totale	**110800000**	**104000000**
Valori espressi in Lire. ASPd, Fondo Cariparo, b. 230, Istituto federale delle casse di risparmio delle Venezie, 1919-1983, fasc. 43/78.		

2. *La lotta politica*

Dal punto di vista politico il primo dopoguerra nelle province venete ebbe sviluppi alquanto differenti, sia nei risultati delle elezioni politiche e amministrative, sia nelle modalità con cui si affermò il fascismo fino al suo avvento al potere. Nell'analisi dei quattro anni che trascorsero tra la fine della guerra e la marcia su Roma, si impone una cesura in due distinti periodi: il cosiddetto biennio rosso che vide l'ascesa dei partiti di massa e il 1921-22 che fu contrassegnato dalla reazione squadrista.

A Padova nelle elezioni politiche del 1919 si registrò una netta affermazione dei socialisti (47,5%), col blocco dei partiti liberali al 30,5% e i popolari al 22%; nella provincia euganea le percentuali si ribaltavano a favore dei popolari che elessero tre deputati su sette, altri tre furono i seggi per i socialisti e il solo Giulio Alessio risultò eletto tra i liberali. Nel 1920 alle comunali vinse di poco una coalizione di moderati, radicali e popolari guidata da Giovanni Milani (che rimase sindaco fino al 1924), formatasi in funzione antisocialista. Tale coalizione in vista delle amministrative era stata preceduta nel giugno 1920 dalla nascita di una nuova sezione dell'Associazione Agraria (fittavoli, mezzadri e piccoli proprietari) che riuniva anche personaggi in vista come Giacomo Miari, Leopoldo Corinaldi, Giuseppe Trieste, entrati come grandi proprietari non conduttori. Queste organizzazioni padronali a Padova e anche a Venezia furono un fenomeno tipico del dopoguerra. A Padova la Agraria era già stata fondata nel 1917 da Augusto Calore per rappresentare i grandi e medi fittavoli, non tanto i piccoli proprietari che restarono nelle organizzazioni cattoliche [12]. Nella elezioni per la provincia l'Agraria sostenne e riuscì a far eleggere Leopoldo Ferri, un cattolico conservatore, vicepresidente del Credito Veneto, massimo istituto bancario cattolico, rivale della Banca Antoniana, espressione dei lavoratori cattolici [13]. Il movimento dei fasci di combattimento rimase debole e disunito, privo di appoggi importanti in città e praticamente inesistente nelle campagne dell'Alto padovano.

che sono negoziabili e dalle strategie tese a renderle un investimento appetibile. La legge del 1866 fissava al 5% l'unico tasso d'interesse possibile sulle cartelle. Col tempo si capì che era preferibile un tasso variabile. Le principali caratteristiche delle cartelle fondiarie dell'Istituto veneto furono: il rendimento fisso, la sicurezza del prestito (basato sull'attenta valutazione del fondo e sulla concessione di un prestito che non superi il 50% di esso), il tasso d'interesse variabile in armonia coi mercati.

12. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo: Padova-Venezia 1919-1922*, Venezia, Marsilio, 1977, pp. 106-107.

13. A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari, Laterza, 1989, p. 311.

Alquanto differente la situazione nel Basso padovano e soprattutto nel Polesine, dove nelle politiche del 1919 si era registrata una nettissima vittoria del partito socialista che venne poi confermata l'anno successivo dalle elezioni amministrative[14]. I socialisti nell'autunno 1920 conquistarono sia il Consiglio provinciale, sia tutti e 63 i Comuni polesani, con un *en plein* che trovava riscontri più in altre province emiliane che venete. Si tenga conto che nel padovano l'esito del voto nei Comuni fu più articolato: 34 ai liberali, 48 ai popolari e 21 ai socialisti; in Veneto nel complesso: 252 ai liberali, 333 ai popolari, 211 ai socialisti e 1 ai repubblicani. La particolare situazione del Polesine, più simile per composizione sociale e orientamenti politici al ferrarese che alle altre province venete, produsse nel dopoguerra uno scenario alquanto instabile che venne sottovalutato dalle autorità. Le leghe rosse lottarono per ottenere l'imponibile di manodopera e il collocamento di classe, per spezzare il predominio della proprietà, rifiutando di tornare alla condizione di subordinazione d'anteguerra[15]. In mancanza di mediazioni efficaci, una parte delle classi dirigenti locali fece ricorso alla reazione spietata. Lo stesso discorso di insediamento dell'amministrazione socialista a Rovigo fu dichiaratamente orientato verso una politica di classe:

> Noi siamo disposti ad affrontare la grave situazione nell'interesse specialmente della classe lavoratrice di cui siamo gli eletti. [...] L'amministrazione socialista bandisce ogni privilegio e ogni favoritismo e vuole giustizia in ogni questione e per tutti: questo per la parte morale; per la parte economica francamente afferma che svolgerà una politica di classe a beneficio di tutti gli sfruttati[16].

Dando la netta impressione di voler rappresentare soltanto una parte della società, intaccando interessi consolidati, questo e altri simili inter-

14. L'esito del voto fu ritenuto scontato dai funzionari addetti all'ordine pubblico: «Tale previsione [di svolgimento pacifico delle elezioni] è confermata dall'esperienza fattasi nei giorni 16 e 17 novembre 1919 per le elezioni politiche e trova la sua giustificazione nella considerazione dell'educazione politica, onde in questo circondario danno prova le masse, le quali nelle loro manifestazioni si mantengono sempre temperate, senza trascendere a eccessi e violenze, di cui manca qui il ricordo». Palumbo (sottoprefetto di Adria) a Frigerio (prefetto di Rovigo), Adria, 4 settembre 1920, Archivio di Stato di Rovigo (ASRo), Gabinetto di Prefettura, b. 20 (1920).

15. E. Brunetta, *Dalla Grande Guerra* cit., p. 920.

16. Sindaco Emilio Zanella, 8 novembre 1920, ASRo, Atti del Consiglio comunale, Reg. 58 (1920). Nella seduta del consiglio comunale del 7 dicembre 1920 l'imposta di famiglia venne resa progressiva e si lamentò l'atmosfera di ostilità degli istituti di credito nei confronti della nuova amministrazione.

venti suscitarono lo sgomento dei proprietari terrieri e una reazione che avrebbe sconvolto la calma delle campagne polesane.

Tra gli ultimi mesi del 1920 e l'inizio del 1921 si ebbero una serie di episodi di violenza sempre più gravi, sfociati in incendi di case, camere del lavoro e sedi di leghe rosse, ferimenti e omicidi di braccianti e leader socialisti. In questo clima si inserì il 12 aprile 1921 anche l'uccisione di Luigi Masin, un capolega di Granzette che venne brutalmente assassinato con un colpo di fucile da una squadra fascista in piena notte, nella sua modesta casa e davanti ai suoi familiari. Furono imputati quattordici iscritti al fascio di Rovigo e di Lendinara, il loro capo era Vincenzo (detto Enzo) Casalini, figlio del senatore Alessandro, deceduto proprio in quei giorni e nipote di Giovanni Battista che gestiva i consorzi di bonifica. Il processo si tenne a Rovigo in Corte d'assise e si concluse il 9 dicembre con l'assoluzione di tutti gli imputati per mancanza di prove, lasciando però molti dubbi, per via dei pesanti indizi raccolti a loro carico in fase istruttoria. Mario Masin, figlio di Luigi, proverà invano a far ripetere il processo nel 1945[17].

Se un consigliere e futuro presidente di una Cassa di risparmio di media importanza come quella di Rovigo, di famiglia facoltosa, con ottime relazioni politiche, si riduceva al punto di farsi coinvolgere in un omicidio particolarmente odioso e infamante per le modalità (irruzione notturna e assassinio a mano armata in casa di persone inermi) e per le motivazioni (odio politico), nei confronti di una persona appartenente a una classe sociale nettamente più svantaggiata, era la dimostrazione che la lotta sociale nella provincia era degenerata in aperta guerra civile. A questo clima Casalini non si sottrasse, anzi ne fu protagonista, prima organizzando le squadre fasciste con cui terrorizzava le campagne (guidandole personalmente col suo fischietto che aveva imparato a usare come ufficiale durante la guerra e che continuerà ad adoperare come arbitro di calcio), quindi facendosi fotografare, su sua esplicita richiesta, alla sbarra degli imputati in tribunale coi suoi camerati, presentandosi come una vittima di ingiustizia a cui toccava subire un processo per aver soltanto voluto ripristinare l'ordine.

17. Nel 1945 la Corte di Cassazione rigettò l'istanza di Mario Masin, perché il processo si era svolto prima dell'avvento al potere del fascismo (28 ottobre 1922), ritenendolo quindi non viziato dal clima politico. Lo svolgimento delle indagini e del processo si trovano in ASRo, Corte d'Assise, b. 14. Una ricostruzione dettagliata dal punto di vista giuridico in L. Pavanello, *Il processo burletta. Un omicidio impunito*, Rovigo 2016.

L'occupazione squadrista di Rovigo, già avvenuta il 22 marzo del 1921, provocò le dimissioni in massa per protesta delle amministrazioni socialiste e il loro commissariamento. La decisione di Giolitti di indire nuove elezioni politiche nel maggio si spiega anche con la sottovalutazione della gravità di quanto stava accadendo in alcune province del regno. L'esito del voto politico nelle campagne del Polesine fu molto diverso da quello di appena diciotto mesi prima, mentre in città non si registrarono particolari variazioni:

Tab. 5. Elezioni politiche a Rovigo e nel Polesine						
	Blocco nazionale	Popolari	Socialisti			
	1919	*1921*	*1919*	*1921*	*1919*	*1921*
Rovigo	586	750	463	496	1193	1273
Polesine	8050	30153	6875	9844	35056	13553

Tali sconvolgimenti ebbero notevoli ripercussioni anche sui consigli delle Casse di risparmio che sentirono l'esigenza di modificare i loro statuti, riducendo l'influenza dei consigli comunali sulle nomine dei cda, onde evitare che un improvviso cambiamento politico sconvolgesse equilibri economici consolidati. Il problema era però sentito in diverse regioni d'Italia. Per esempio nel 1920 anche le amministrazioni comunali modenesi passarono sotto il controllo di partiti di sinistra (Modena, Carpi, Vignola e Spilamberto) e fu proprio Giulio Alessio, in qualità di ministro dell'Industria e Commercio, a presentare il 26 febbraio 1921 un progetto di legge alla Camera per diminuire l'influenza della politica locale nelle nomine dei Cda delle Casse. Il terzo congresso delle Casse di risparmio tenutosi nel 1922 a Trieste propose che i membri dei cda di nomina comunale non superassero un terzo del totale [18]. Nel seguire questa evoluzione fu Rovigo a precedere Padova. L'amministrazione socialista comunale nell'autunno 1920 aveva subito proceduto alle nomine di due consiglieri della Cariro in scadenza di mandato. Il 1° dicembre 1920 venne eletto presidente del cda Dino Stori, fra i consiglieri venne scelto anche Francesco Zanella, fratello del sindaco socialista, eletto coi 21 voti della maggioranza. Fra le prime decisioni dei nuovi consiglieri ci fu un prestito di L. 400 alla Camera del lavoro e l'acquisto per L. 1000 di uno chalet di proprietà di Enzo Casalini che sarebbe stato destinato alle scuole elementari all'aperto. Questi provvedimenti, ancora poco rilevanti, fecero temere

18. Ballardini, *Le Casse di Risparmio*, Bologna, Zuffi, 1952³, pp. 54-55.

l'avvio di un nuovo corso ispirato a principi socialisti e redistributivi nella gestione della Cariro e provocarono una corsa agli sportelli che avrebbe privato l'Istituto in pochi giorni di due milioni di depositi su un totale di undici. Nell'ottobre del 1921 i consiglieri Adamo Pela e Enzo Casalini (ancora in attesa del processo in corte d'Assise) proposero una modifica dello statuto riguardo alle nomine del cda. Secondo il loro nuovo progetto i sette consiglieri sarebbero stati nominati uno soltanto dal Comune, uno dalla Camera di Commercio, uno dal Ministero dell'Agricoltura e quattro fra i depositanti, scelti da una Commissione di cinque membri presieduta dal Ministro dell'Agricoltura e di cui avrebbe fatto parte il sindaco di Rovigo. Perché secondo Pela «esiste la assoluta necessità di sottrarre la Cassa dalle alternative politiche dei partiti che si avvicendano al Comune, con lotte che producono fortissime ripercussioni nella massa dei depositanti e dei correntisti, come dimostra la depressione subita dall'Istituto in conseguenza delle ultime elezioni politiche e amministrative»[19]. Nel cda si oppose il solo Zanella, mentre i depositi tornavano ad aumentare di tre milioni. Il commissario prefettizio Ferdinando Nannetti, facente funzioni di sindaco, approvò le modifiche dello statuto il 9 marzo 1922. Quindi il cda della Cariro fu sciolto e dopo un breve commissariamento fu ricostituito un nuovo consiglio presieduto da Francesco Giolo e dominato da Casalini, privo di socialisti, che si insediò il 1° settembre 1922, pochi giorni prima della Marcia su Roma. Il salto di qualità nell'amministrazione cittadina (dove il 15 ottobre fu eletto sindaco Ugo Maneo, con Casalini consigliere) e nella stessa Cassa di risparmio era stato così compiuto già prima dell'avvento al potere del fascismo. Alla generazione di Giovanni Battista e Alessandro Casalini che in gioventù erano stati camicie rosse garibaldine, seguiva quella di Enzo in camicia nera, con una continuità che trovava espressione negli interessi economici familiari. Il conservatorismo si era trasformato in reazione antiproletaria e si legò al fascismo emergente, portandogli nuova e vitale linfa.

A Padova invece, in merito alle nomine dei consiglieri, nel 1920 si ebbe soltanto una leggera modifica che eliminava la ratifica da parte del consi-

19. ASPd, Fondo Cariparo, Verbali cda Cariro, Reg. 21, n. 474, 21 ottobre 1921. In questo senso si espresse anche un membro del Partito popolare come Umberto Merlin a Alfredo Goffredo (prefetto di Rovigo), Roma, 1° dicembre 1921, «La recente storia della Cassa di risparmio di Rovigo, la quale vide scendere i depositi, in un periodo alquanto complesso di amministrazione comunale, di due milioni e ora li ha visti risalire di ben tre milioni, debba essere un valido argomento per la riforma, intesa nel senso di sottrarre alle fluttuazioni dei partiti le sorti del credito». ASRo, Gabinetto di Prefettura, b. 21 (1921).

glio comunale, del resto resa superflua dalla legge del 15 luglio 1888. Il vero cambiamento si registrò molto più tardi, nel 1925. A testimonianza del diverso ambiente politico e sociale nel padovano. Qui durante le elezioni del maggio 1921 il voto socialista rimase stabile (e ciò permise l'elezione di Giacomo Matteotti, dato che Padova e Rovigo erano state riunite in un unico collegio), invece il neonato Pcd'I non si presentò. Il partito popolare confermò la sua presenza nelle campagne, mentre l'entrata dei fasci di combattimento all'interno dei blocchi nazionali non fruttò nuovi consensi. Solo con le elezioni del 1924 si ebbe un successo del listone nazionale, in cui entrò anche Giacomo Miari, per il quale altri moderati come Leone Romanin Jacur e Giovanni Indri invitarono a votare, e da cui si tenne lontano Giulio Alessio che perse il seggio parlamentare dopo 27 anni[20]. Per le amministrazioni locali padovane fu il 1924 l'anno critico. Molte di queste e lo stesso Comune di Padova furono sciolte e gestite in via straordinaria, tanto che nel dicembre le nuove nomine del cda della Cassa di risparmio vennero congelate e i vecchi membri restarono al loro posto[21]. Col discorso di Mussolini del 3 gennaio e l'instaurarsi della dittatura il cda della Caripa rivoluzionò il suo sistema di nomine, per controllare in modo più rigido l'ingresso di nuove figure nel consiglio e favorire la permanenza dei vecchi consiglieri. Gli amministratori da quel momento vennero eletti: due dal Consiglio comunale di Padova, uno dal Consiglio provinciale di Padova, uno dal Consiglio della Camera di commercio, uno dal ministero dell'Economia fra i residenti a Padova, uno dalla cattedra ambulante di agricoltura e tre dagli ordini e collegi di professionisti. Nella sua relazione per il Ministero, Miari sostenne:

20. A. Lazzaretto, *Giulio Alessio e la crisi dello Stato liberale*, Padova, Cleup, 2012, pp. 141-143. Sulle elezioni del 1924 e l'avvento del fascismo a Padova, Angelo Ventura, ha scritto alcune fra le sue pagine più efficaci: La borghesia commerciale e industriale urbana che per oltre vent'anni aveva sostenuto la liberaldemocrazia, si allineò per bisogno di sicurezza al fascismo. «Ma era un consenso senza intima adesione, conquistato a mano armata. "Consenso" è categoria ambigua, che confonde insieme atteggiamenti diversissimi, dall'adesione convinta alla rassegnazione. La violenza impunita, consentita e protetta dai pubblici poteri, è arrogante e irresistibile. Attira gli opportunisti di ogni risma, s'impone alla massa che vuol vivere, ma non conquista le coscienze. Padova mostra il volto di una città presa con la forza, che accoglie il vincitore, ma lo lascia in fondo isolato». *Padova* cit., pp. 325-326.

21. Così scrive il presidente della Commissione reale per l'amministrazione straordinaria della Provincia di Padova a Giacomo Miari (presidente Caripa), il 22 dicembre 1924, «Non appare opportuno procedere a nomine, specialmente allor quando esse hanno un carattere squisitamente delicato, data l'importanza degli uffici da coprirsi». ASPd, Fondo Cariparo, b. 3, Segreteria generale. Corrispondenza, fasc. 38/56.

> Sono otto gli enti che nominano i nove amministratori e di conseguenza sono raggiunti due scopi: evitare dannose maggioranze esercitate da uno o due enti; ottenere il maggiore concorso di enti per la scelta di avveduti e indipendenti amministratori. Con l'inclusione di tre amministratori nominati dagli organismi professionali si è ottenuto il vantaggio di avere persone di coltura e di pratica della vita amministrativa, e si ha la possibilità di poter completare il Consiglio della Cassa con persone veramente tecniche e necessarie per gli scopi amministrativi della stessa[22].

Il raggio d'azione molto più ampio raggiunto dalla Caripa che, superate le mura cittadine a inizio secolo, aveva poi aperto filiali in tre province (Venezia, Padova e Rovigo), fornì un'ulteriore giustificazione all'indebolimento dell"influenza comunale sulla Cassa. Considerando anche le successive modifiche attuate nel 1927, prima della fusione con la Cassa di Rovigo, le nomine per il cda della Caripa possono essere così riassunte:

> Statuti 1920-1921-1922: Cda composto da nove cittadini, dei quali 5 eletti dal Consiglio comunale tra gli elettori amministrativi del Comune, due eletti dalla Camera di commercio tra gli elettori amministrativi, due eletti dal Consiglio provinciale di Padova.
> Statuto 1925: Cda di 9 membri, dei quali 7 residenti a Padova; due eletti dal Consiglio comunale di Padova, uno dal consiglio provinciale, uno dalla Camera di commercio, uno dal ministero dell'Economia fra i residenti nella provincia di Padova, uno dalla Cattedra ambulante di agricoltura di Padova, tre dagli ordini professionali. La nomina dei 4 ultimi consiglieri è fatta dai Consigli dei rispettivi enti sopra liste di tre nomi, concordate per ciascun ente con il cda della Cassa; in caso di mancato accordo, la nomina è fatta per un solo anno dal ministero dell'Economia. Consiglieri in carica 4 anni e rieleggibili, ma per gli ultimi 4 consiglieri deve decorrere un anno prima della

22. In un'ulteriore relazione inviata nel 1925 ad Andrea Calamanni (direttore sezione credito del Ministero dell'Economia) si legge: «La Cassa per poter garantire il suo avvenire e difendere la sua autonomia da dannose influenze locali, deve liberarsi da qualsiasi riflesso politico. E a questo ha sempre cercato di arrivare. [...] L'Istituto attualmente con 13 filiali lavora in tre province e raccoglie circa 80 milioni di depositi, e ha altrettanta somma di impieghi destinati ad aiutare tutte le iniziative agricole e commerciali dei vari paesi della zona. Mancano totalmente le ragioni di affidare la maggioranza dell'amministrazione al Comune di Padova e per di più bisogna evitare che la maggioranza consiliare politica possa riuscire di irreparabile danno. Si è quindi pensato di suddividere la nomina dei consiglieri fra vari enti in modo che i nove consiglieri, essendo nominati da diverse parti, siano esclusivamente degli amministratori e portino la loro personale esperienza e pratica amministrativa. Non si vollero escludere gli enti politici locali, essendo in determinati casi necessario o per lo meno opportuno, che la Cassa non sia del tutto isolata; solo si ebbe di mira di escludere che la maggioranza consiliare fosse ancora in mano dei consiglieri di nomina politica locale». ASPd, Fondo Cariparo, b. 10, Segreteria generale. Corrispondenza 1899-1925, fasc. 20/53.

> seconda elezione. Nominano fra loro un presidente e un vice. Il Consiglio si rinnova per metà ogni biennio, alla scadenza del primo biennio si sorteggiano 4 membri, in seguito si rinnova per anzianità.
> Statuto 1927: Cda di 9 membri, dei quali 7 residenti a Padova. Rispetto al precedente, due consiglieri sono eletti dal Consiglio provinciale dell'Economia nazionale di Padova o da altro ente corrispondente in sua sostituzione, di cui uno almeno scelto fra gli agricoltori; un consigliere in meno è nominato dagli enti professionali (2 anziché 3) e nessuno più dalla Camera di commercio. Per i 5 consiglieri non eletti da Comune, Provincia e Ministero, terne di nomi scelte come al precedente[23].

L'avvento dei partiti di massa nella vita politica e sociale segnò quindi la fine del controllo delle amministrazioni locali sulle Casse di risparmio, a vantaggio di una maggiore influenza da parte del governo centrale e delle associazioni di categoria che più facilmente riuscivano a selezionare i nominativi da proporre per la Cassa tra i loro soci e a garantire stabilità. Le élite locali temettero le incognite di elezioni amministrative in cui il voto delle masse, difficilmente controllabile con il vecchio sistema delle clientele, poteva generare esiti imprevedibili e provocare un'alterazione dei rapporti di forza economici. Pur di mantenere il controllo dei cda di questi istituti di credito si mostrarono determinate a barattare la loro stabilità interna con la ridefinizione del regime politico-istituzionale, contribuendo così ad aprire la strada all'avvento del fascismo.

23. ASPd, Fondo Cariparo, b. 10, Serie amministrativa. Carteggio e disposizioni diverse, 1896-1977.

LA ESTRUCTURA DE SEGURIDAD PÚBLICA ANTE UN MUNDO CONVULSO: MARRUECOS ESPAÑOL Y LIBIA ITALIANA (1912-1923)

Alberto Rico Sánchez

Introducción

La Real Academia de la Lengua define el colonialismo como la tendencia a establecer y mantener colonias. Sin embargo, esta definición tan amplia debe acotarse dentro de la Historia Contemporánea. El presente estudio soslaya, por tanto, las realidades coloniales antiguas en su sentido más amplio. El colonialismo, en su versión contemporánea, es un sistema por el cuál una potencia, con un nivel de desarrollo industrial notablemente superior somete a un territorio menos desarrollado *manu militari*. Se establece entonces, un sistema de explotación de sus recursos naturales, y de sometimiento de todas sus características propias: sociales, políticas, económicas y culturales. La potencia en cuestión, denominada *metrópoli*, exporta su funcionamiento y organización estatal en todos los niveles al nuevo territorio denominado *colonia* y goza de una legitimidad impuesta por el contexto internacional. El resto de potencias también reclaman esa legitimidad en sus respectivas colonias, estableciéndose un equilibrio de fuerzas que se vería consagrado hacia 1885 por la Conferencia de Berlín[1]. Las poblaciones autóctonas dejaban, pues, de tener control sobre sus propios recursos económicos, sociales, políticos y culturales. Además, ocuparían un lugar secundario con respecto de los ciudadanos metropolitanos. Esta realidad existente durante los siglos XIX y XX daba salida a las apetencias del capitalismo industrial, esto es, la búsqueda de mercados de manufacturas y materias primas.

El marco cronológico superior puede confundirse con otros conceptos como son el imperialismo y el neocolonialismo, siendo el primero un proceso parejo y en muchos aspectos similar al colonialismo y el segundo una consecuencia de los procesos colonialistas[2]. El imperialismo consiste en

1. J. Moreno García, *El reparto de África. La Conferencia de Berlín (1884-1885)*, en "Historia 16", 106, 1996, pp. 61-66.

2. Véase J.U. Martínez Carreras, *Historia del colonialismo y la descolonización (siglos XV-XX),* Madrid, UCM, 1992.

un sistema de sometimiento territorial de carácter ideológico más pronunciado. No implica necesariamente la explotación de sus recursos y el sometimiento de sus condiciones político-sociales, sino el control del territorio para cumplir sus objetivos estratégicos, expansionistas o de otra índole. Por otro lado, consiste en la sumisión de un territorio mediante un control indirecto basado normalmente en lo económico. De este modo el país en cuestión se convierte en un satélite.

Junto a toda esta terminología hay que tener en cuenta el fenómeno del eurocentrismo. Generalmente se suele representar la guerra colonial como el enfrentamiento de europeos contra diversas poblaciones autóctonas, mayoritariamente en escenarios afroasiáticos. Esa cosmovisión predominante no contiene toda la verdad. Además, a lo largo de la historia, diferentes estados no europeos llevaron a cabo políticas propias del colonialismo. Tal es el caso del imperio japonés, que expandió sus dominios por el Océano Pacífico, explotando territorios como Manchuria o Corea. Otro de los ejemplos en este sentido fue el caso del Imperio Otomano, que administró diversos territorios africanos, asiáticos y europeos desde el medievo hasta bien entrado el siglo XX[3]. Tampoco hay que olvidar el dominio colonial de los EEUU sobre diferentes territorios como Puerto Rico, etc.

El colonialismo surgido de la citada Conferencia de Berlín pretendía, entre otras cosas, conseguir los mercados necesarios para el capitalismo industrial en boga. Para definir la guerra colonial hay que tener en cuenta la disputa de un territorio por la obtención de sus recursos naturales, así como la acusada diferencia tecnológica entre ambos contendientes. Acto seguido, la potencia dominante establece las bases necesarias para la explotación económica del territorio. Pasan a un plano secundario, o se anulan, los aspectos políticos, sociales y culturales de los colonizados. Las particularidades de cada territorio colonizado así como las diferentes formas de colonización que llevaron a cabo las metrópolis, provocaron que se dibujara un amplio mosaico el que la guerra colonial adquirió diversas definiciones.

El conflicto colonial de conquista fue el procedimiento de colonización más común. Ocurrió cuando una potencia conquistaba mediante la fuerza militar un territorio con un nivel de desarrollo inferior con el objetivo

3. M. Madueño Álvarez, *Aproximación al concepto y tipologías de la guerra colonial*, en "Revista Digital Guerra Colonial", 1, 2017, pp. 7-26.

de llevar a cabo la explotación de sus recursos y la creación de un Estado reflejo de la Metrópoli, con condiciones similares en todos los niveles: económico, social, político y cultural. La forma en la que las potencias llevaron a cabo la conquista del territorio no precisó necesariamente de un conflicto y en algunos casos la penetración no supuso ninguna dificultad, ya que el simple hecho de llevarse a cabo por los diferentes ejércitos coloniales no invitaba a la población indígena a ofrecer resistencia. Un ejemplo de este tipo de expansionismo se dio por Italia en Somalia y España en Guinea.

En otras ocasiones se produjo como consecuencia de una petición de ayuda por parte de un dirigente autóctono que necesitaba la intervención de la potencia en cuestión, frente a una amenaza, lo que no es óbice para declarar el estado de predisposición de las potencias a mostrar ese auxilio con el objetivo de introducirse en los intereses de la región a colonizar. Este tipo de invitaciones dieron lugar a sistemas coloniales más laxos conocidos como *protectorados*, en el que la soberanía era compartida y en el que la incorporación a la metrópoli no era plena[4]. Ejemplos de este tipo pasan por el Marruecos español.

En algunos casos, se produjeron conflictos cuando la potencia trataba de conquistar el territorio por la resistencia organizada de la población autóctona. Estas disputas usualmente terminaron de forma dramática para los colonizados. Así sucedió durante la guerra de África[5] (1859-1860), la guerra de Margallo (1893-1894), la guerra de Melilla (1909) y la posterior guerra del Rif (1911-1927). Durante esta última etapa se dieron combates encarnizados como durante la derrota española en Annual (1921) y el desembarco en la bahía de Alhucemas (1925) que facilitó la pacificación de la zona[6].

Tampoco Italia tuvo el camino libre en su expansión africana. Si bien en el protectorado de Somalia y en su entrada en Eritrea no encontró demasiados problemas, no ocurrió lo mismo en su intento de dominio

4. Por Protectorado se entiende la soberanía parcial que un Estado ejerce sobre un territorio no incorporado por completo a esa nación y que mantiene sus propias autoridades; supone el mantenimiento de las formas de gobierno tradicionales, aunque tuteladas por las instituciones políticas creadas por los colonizadores, y se ejerce sobre un país más débil, supuestamente necesitado de apoyo y con su teórico consentimiento.

5. Véase E. Marín Ferrer, *Atlas ilustrado guerras de Marruecos 1859-1926*, Madrid, Susaeta, 2012.

6. Véase L. Díaz-Ripoll Isern (et al.), *Centenario del Protectorado de Marruecos,* Madrid, Ministerio de Defensa, Secretaría General Técnica, 2013.

sobre Etiopía. La primera guerra ítalo-etíope (1895-1896) se saldó con un grave desastre militar para Italia en la batalla de Adua y dio al traste con los planes italianos de controlar el cuerno de África[7]. Finalmente, entre 1935 y 1936 la Italia fascista de Mussolini sometió al país gobernado por Haile Selassie[8]. Tras la enérgica conquista de Abisinia, los italianos establecieron su colonia, hasta que en 1941 las tropas italianas fueron vencidas por los británicos. Eritrea, tras ser ocupada también por los británicos en aquel año, pasó a ser una provincia de Etiopía. Por otro lado, Somalia invadió la homónima británica en 1940. La perdió en 1941 y fue convertida en una administración fiduciaria hasta su final en 1960. En Libia, la penetración colonial comenzó como un conflicto contra el Imperio Otomano. Sin embargo, los italianos encontraron la resistencia de los sanusitas[9] liderados por Sidi Idris entre 1911 y 1917. Entre 1923 y 1930, la segunda guerra Sanusí tendría como líder a Omar Al Mukhtar. Ambas campañas se saldaron con graves pérdidas demográficas para el pueblo libio[10]. Libia alcanzó su independencia en 1951.

Mientras tanto, desde el siglo XIX, el orden público se había convertido, pues, en una de las principales atribuciones de todo régimen liberal[11]. Las monarquías constitucionales de España e Italia, mediante un ministerio *ad hoc*, garantizaban la propiedad privada y de la paz pública burguesas[12]. Seguían, pues, un modelo policial de carácter latino, originado en la Francia revolucionaria, y consistente en repartir las tareas de orden público entre varias instituciones tanto de carácter civil como militar[13]. Avanzado el tiempo, hacia el primer tercio del siglo XX se completó el dominio colonial europeo en África. España e Italia consiguieron su porción colonial, estableciendo *manu militari* sus administraciones en Marruecos y Libia. Duran-

7. F. Garcia Sanz, *El fracaso del primer colonialismo italiano: A cien años de la derrota de Adua*, en "Historia 16", 247, 1996, pp. 86-96.

8. Véase A. Del Boca, *Gli italiani in Libia,* Milano, Mondadori, 1997.

9. Se denominaban sanusitas a los miembros de una poderosa secta religiosa, que rendía culto al sultán otomano como líder espiritual del Islam.

10. Véase E. Santarelli (et al.), *Omar Al-Mukhtar: The Italian Reconquest of Libya*. London, Darf, 1986.

11. E. Martínez Ruiz, *Policías y proscritos. Estado, militarismo y seguridad en la España borbónica: (1700-1870),* Madrid, Actas, 2014, pp. 617-671.

12. M. Ballbé, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983),* Madrid, Alianza, 1983.

13. A. Rico, *Instituciones Policiales de carácter militar en España, Portugal e Iberoamérica*, in E. Martínez Ruiz (et al.), *Perspectivas y novedades de la Historia Militar: una aproximación global. Tomo II,* Madrid, Ministerio de Defensa, 2015, pp. 1155-1176.

te décadas, ambas monarquías constitucionales sostuvieron su modelo colonial en un entorno norteafricano poco propicio. La resistencia autóctona y las diferentes guerras así lo demostraron. La instrumentación de la violencia por las metrópolis quedó manifestada en una serie de guerras coloniales diferentes a las mantenidas en un entorno occidental. Así, fueron diferentes los combatientes, los medios y el modo de operar de los mismos. Una vez alcanzada la victoria, o durante el trámite de obtenerla, se fueron desplegando en ambos territorios unas fuerzas militares y policiales específicas que buscaban tanto mantener el orden público como perseguir la insurgencia. Estas instituciones desempeñaron su labor tanto los entornos urbanos, más limitados, como en los mayoritarios ámbitos rurales.

Los ejércitos coloniales en África

Existe una línea de continuidad histórica entre las crisis que, a finales del siglo XIX, padecieron España e Italia, y la configuración de sus ejércitos coloniales [14]. El desastre del 98, en el caso español, y la derrota de Adua para el caso italiano, fueron un aldabonazo en las conciencias colectivas [15]. Además, las campañas africanas españolas no pudieron desligarse de la pérdida de Cuba, Puerto Rico y Filipinas. Mientras que, en Italia, la joven nación transalpina no pudo desligarse de su irredentismo y de sus apetencias coloniales insatisfechas [16]. Por ejemplo, las campañas en Marruecos fueron decisivas en el devenir posterior de España [17].

De este modo, se explicaban los aspectos militares de cada conflicto, como la incapacidad técnica de un ejército europeo frente a un enemigo inferior en lo material, sino también la brecha que provocaron entre la institución militar y la sociedad de ese país, a raíz de los desastres bélicos [18]. Además, en este sentido se puede explicar la disyuntiva militar existente, entre metropolitanos y colonialistas. La aparición de unas nuevas élites

14. Véase J.M. Jover Zamora, *1898, Teoría y práctica de la redistribución colonial,* Madrid, Fundación Universitaria Española, 1979.

15. Véase J.C. Pereira Castañares, *Diccionario de relaciones internacionales y política exterior,* Barcelona, Ariel, 2008.

16. R. Lunzer, *Irredentismo Italiano (1880-1915). Irredenti, irredentisti e irredenti irredentisti,* "Zibaldone. Estudios italianos", 6, 1, 2018, ejemplar dedicado a: Primera Guerra Mundial e Irredentismo triestino, pp. 14-25

17. R. Muñoz Bolaños, *La campaña de 1909,* en Carrasco García, Miguel (et al.): *Las Campañas de Marruecos. 1909-1927*, Madrid, Almena, 2001, pp. 8-12.

18. F. Fernández Segado, Fuerzas Armadas y sociedad del mutuo aislamiento a la progresiva integración, "Reis. Revista española de investigaciones sociológicas", 36, 1986, pp. 35-76.

militares, como los africanistas[19], potenciaron un ejército colonial más eficaz, mejorado por unidades más profesionales como las unidades legionarias o de regulares[20].

Ahora bien, como paradigma previo, sí quisiera señalar la existencia de unas características constantes en cualquier el ejército colonial de aquel periodo:

1. Se trataba de un ejército numeroso en cuanto a sus efectivos. Sus componentes podían promocionar, en tiempo de paz, en función de una carrera en la que los años de servicio primaban sobre el currículum[21].

2. Además, se trataba de un ejército que consideraba la intervención en los asuntos políticos propios como algo normal y lógico[22] Esto, para el período estudiado, se va a ratificar en un mismo discurso generalizado[23]. Este discurso difundía, siempre, un sistema de valores cuyos componentes esenciales eran la Patria y la Familia[24].

3. La necesidad de unos recursos humanos masivos estaba justificada, desde el principio, por las atribuciones militares en materia de orden público en los territorios coloniales.

Actualmente, se considera que un ejército numeroso, es decir, un ejército cuya médula son sus efectivos humanos, es un ejército anticuado[25]. Ya que en la actualidad se tiende hacia un ejército, menor en número y, tec-

19. S. Payne, Los militares y la política en la España contemporánea. París, Ruedo Ibérico, 1968, p. 21.

20. Véase A. Atienza Peñarrocha, *Africanistas y junteros: el ejército español en África y el Oficial José Enrique Varela Iglesias.* Valencia, Universidad CEU Cardenal Herrera, 2012.

21. En tiempo de guerra los escalafones coloniales corrían con más celeridad, dándose casos de avance en escala y ascensos por méritos de guerra. Los ejércitos actuales, al menos teóricamente, favorecen la antigüedad selectiva que conjuga la trayectoria curricular con la mera antigüedad. A. Sánchez Bravo, *Apuntes para la historia de la Escala de Reserva del Ejército.* Barcelona, Tip. Ruiz de Lara, 1930, pp. 65-100.

22. Durante el siglo XX, algunos ejemplos de esta clase de militares intervencionistas fueron *José Enrique Varela Iglesias* y *Agustín Muñoz Grandes*, para el caso español.

23. Discurso que, normalmente, penetraba en ellos a través de publicaciones específicas. R. Velasco De Castro, *La prensa militar africanista: el Telegrama del Rif y la Revista de Tropas Coloniales*, en A. Viñas (et al.), La historia militar hoy: investigaciones y tendencias, Madrid, IUGM, 2015, pp. 225-246.

24. La ideología predominante entre los militares africanistas era la proyección de la ideología colonial, en su sentido de misión defensora de los valores de occidente. Así como la lealtad y el orden. Podríamos decir, también, que se trataba de una ética en que el lastre histórico era superior a la realidad presente. Además, la familia era la reproductora y defensora de un determinado orden social. J. Busquets, El militar de carrera en España. Barcelona, Ariel, 1984, pp. 98-101.

25. V. Fernández Vargas, *El ejército español entre 1939 y 1975*, en "Revista Internacional de Sociología", 47, 3, 1989, p. 404.

nificado, tanto por su armamento como por la cualificación de los hombres que lo manejan [26]. Pues bien, en los ejércitos coloniales del siglo XX la cualificación profesional se fue adquiriendo paulatinamente, siempre en virtud de cada presupuesto. Pero los efectivos militares siguieron siendo muy numerosos [27].

En África, los reclutas solían prestar unos servicios militares muy largos y, cuando era posible, las autoridades militares preferían contar con personal de tropa profesional, tanto europea como africana [28]. Ahora bien, el paso de los años no supuso un cambio de mentalidad significativo, y generalizado, en el estamento militar colonial. Los ejércitos coloniales englobaron a muchos miles de hombres, incluyendo a todas las diferentes ramas de las FAS. También se podía incluir, aquí, a las fuerzas policiales de carácter militar, como los Carabinieri [29] y la Guardia Civil [30]. Además, en ocasiones, algunos territorios coloniales contaban con un porcentaje significativo, de personal de reemplazo, auxiliar en las labores policiales.

El intervencionismo político de los ejércitos coloniales ha sido, quizás, uno de sus rasgos más conocidos y polémicos. Seguramente, esta característica acentuó la separación con respecto de los ejércitos metropolitanos. La vida cuartelera tenía muy poco que ver en Salamanca o Florencia, más si la comparásemos con la de sus colegas destinados en Larache o Trípoli. La participación política de algunos de aquellos militares se remontaba a períodos de tiempo bastante amplios. En muchos casos desde la juventud. Muchos militares españoles e italianos simultanearon una carrera militar y otra política, en la que la primera posibilitó la segunda [31]. Por poner algunos ejemplos fue el caso de los generales Varela [32], o Graziani [33]. La intervención militar dependía, pues, de múltiples factores, entre ellos

26. M. Espluga Olivera, *La* organización de los ejércitos en operaciones, en J. Cantera (et al.): La organización de los ejércitos. Madrid, UCM, 2016, pp. 1318-1352.

27. L. de Sequera Martinez, *Poto: las tropas de guarnición en los territorios españoles de Guinea.* Madrid, Ministerio de Defensa, 2006, pp. 191-222.

28. A.L.J. Venter, *Portugal e as guerras de Africa. As guerras portuguesas em Angola, Moçambique e Guine Portguesa, 1961-1974.* Lisboa, Clube do Autor, 2017, pp. 15-48.

29. G. Blaney Jr. (ed.), *Policing interwar Europe. Continuity, change and crisis, 1918-40*, London, Palgrave Macmillan UK, 2007, pp.112-135.

30. Véase G. Jar Couselo, *Modelos comparados de policía.* Madrid, Dykinson, 2000.

31. M. Ballbé Mallol, *Orden público y militarismo en la España constitucional (1812-1983).* Madrid, Alianza, 1983, pp. 397-457.

32. F. Puell De La Villa, *La transición militar. Documento de trabajo núm. 6.* Madrid, Fundación Transición Española, 2012, pp. 11-17.

33. F. Franco Salgado-Araujo, *Mis conversaciones privadas con Franco.* Barcelona, Planeta, 2005, pp. 705-707.

destacaron las tradiciones en las que los militares habían sido educados, el grado de influencia que ejercían sobre sus tropas, la fuerza de los dirigentes políticos metropolitanos, así como la naturaleza de las relaciones entre los dirigentes políticos y los jefes militares.

Por tanto, hay que tener en cuenta todos estos aspectos. Los ejércitos coloniales portaron las mismas inquietudes existentes en sus sociedades de origen. Aunque, por supuesto, su recepción fue mucho más compleja que en la esfera civil, tanto por el peso del principio de disciplina, como por la propia formación ideológica de los militares. Sin embargo, no había obligación, de jure, de obedecer cualesquier órdenes que diesen lugar a actos contrarios a las leyes y usos de la guerra, ni que constituyesen delito alguno[34].

En cualquier caso, las metrópolis mantuvieron, hasta la descolonización, un sistema militar-policial que siempre podían controlar. De forma paralela a su política ministerial, en los territorios coloniales se crearon diferentes centros de enseñanza[35] para, sobre todo, mejorar la formación de los suboficiales, y la instrucción de la tropa africana. Teóricamente, se pretendía que estos centros sirviesen de puente para que la población autóctona alcanzase los empleos superiores. Realmente se convirtió en un vivero de puestos subalternos, y sobre todo, burocráticos. Sin embargo, cada ejército *colonial* contaba con unos salarios superiores, otras prebendas y un aura de prestigio que sus compañeros destinados en las metrópolis no tenían.

Mientras tanto, en los territorios coloniales, la jurisdicción militar era la encargada de juzgar realmente la mayoría de los delitos. Otra peculiaridad de los ejércitos coloniales fue su aceptación a ocupar espacios civiles, sobre todo, aquellos reservados a los partidos políticos. Pues bien, en íntima relación con esta tradición a los ejércitos coloniales no les repugnaba asumir las funciones totalizadoras, también policiales, sobre su propio país. Controlándolo todo, protegiéndolo todo, de forma que la defensa del orden institucional, también fuese uno de sus objetivos.

Marruecos Español

Desde mediados del siglo XIX, el colonialismo español dirigió su vista hacia Marruecos. Hacia 1900, Marruecos era uno de los pocos territorios

34. Véase R. Díaz Llanos, *Leyes penales militares.* Madrid, Compañía Bibliográfica Española, 1968.

35. A diferencia de los profesores universitarios, el personal docente de las academias militares no necesitaba un currículo especializado. Véase J. Busquets (et al.): *La enseñanza militar en España: un análisis sociológico.* Madrid, CIFAS-CSIC, 1986.

africanos independientes. Sin embargo, su ordenamiento interno acabaría por derrumbarse. El Rif, Uazan, los bereberes del Atlas y otras regiones eran contrarias a la autoridad del Majzén. Para España la gran preocupación se centraba en cómo evitar que alguna de las potencias consiguiera imponerse en Marruecos y desplazarla de esta zona norteafricana. El tratado firmado con Francia en 1904 para el reparto de Marruecos en zonas de influencia y su ratificación en 1912, para el establecimiento de un régimen de protectorado, satisfizo las expectativas de grupos que operan en un Estado cuyo peso es muy escaso en el escenario internacional [36]. Para entonces el interés por la zona que le ha correspondido a España, ha aumentado en el mundo empresarial, por la riqueza minera y las obras de infraestructura que podrían llevarse a cabo, entre los políticos monárquicos, deseosos de forjar de nuevo una imagen prestigiosa de España en el plano internacional, una parte de los cuales actúan en connivencia con grupos económicos. También existen apetencias coloniales entre los mandos militares, pues una nueva campaña supondría la posibilidad de combatir de nuevo, alcanzar una victoria en el campo de batalla, ascensos y honores y acallar las duras críticas recibidas por la derrota del 98 [37]. Además, el joven rey Alfonso XIII, coronado en 1902, era muy favorable a la aventura colonial.

El Protectorado Español de Marruecos, comúnmente denominado Marruecos Español, fue la figura jurídica aplicada a una serie de territorios del Sultanato de Marruecos en los que España, según los acuerdos franco-españoles firmados en noviembre de 1912, ejerció un régimen de protectorado hasta su desaparición a partir de 1956 [38]. Marruecos contaba con una estructura político-social que se asemejaba a la medieval, en la que junto al sultán y en determinados territorios, líderes locales ejercían igual o más influencia que el propio sultán. Muley Abdelhafid, sultán de Marruecos de 1908 a 1912, firmó el tratado con Francia sobre el Protectorado. El Protectorado Español de Marruecos comprendía dos territorios del actual Reino de Marruecos, geográficamente inconexos. La zona norte, más importante, incluía las regiones del Rif, la Gomara y de la

36. Véase V. Morales Lezcano, *El colonialismo hispano-francés en Marruecos (1898-1927).* Granada, Universidad de Granada, 2002.

37. J.L. Martínez Sanz, *Prisión humillación y castigo: los frutos del 98 para los militares*, en "Cuadernos de historia contemporánea", 20, 1998, pp. 191-203.

38. F. Martínez Roda, *Varela: El general antifascista de Franco.* Madrid, La Esfera de los Libros, 2012, pp. 417-433.

Yebala. Limitaba en su parte norte con las ciudades españolas de Ceuta y Melilla[39], así como con las plazas menores de soberanía[40]. Estos territorios eran españoles y no pertenecían al territorio del protectorado. Además en el norte estaba la denominada Zona Internacional de Tánger. Tanto al sur como al este, el protectorado español lindaba con el francés. La zona sur, también conocida como Cabo Juby, coincidía con la actual provincia marroquí de Tarfaya, entonces denominada Villa Bens[41]. En el período de dominación española, lindaba con el Sahara español por el sur, y por el norte con el protectorado francés, teniendo el rio Draa como frontera. Francia ocupaba el resto de Marruecos.

La evolución de las operaciones militares era lenta. Sin embargo, se combatía frente a fuerzas carentes de instrucción militar moderna, que rechazaban la autoridad del sultán y la presencia extranjera en el país. Aquel ejército español se basaba en un servicio militar obligatorio con múltiples exenciones como la redención a metálico[42]. La mala marcha de la guerra y la desigualdad del servicio militar favorecieron sucesivas campañas de protesta. Esta realidad fue perfilando la necesidad de contar con un ejército colonial, voluntario, y semejante al que ya poseía Francia[43]. La primera de estas soluciones institucionales fue la creación en 1911 de las Fuerzas de Regulares Indígenas[44]. Sin embargo, aún, estas fuerzas autóctonas con mandos europeos eran insuficientes. Las bajas españolas continuaron, pese a que el servicio militar amplió su base desde 1912. No progresaba eficazmente en la ocupación del territorio. A partir de 1918, el Estado Mayor Central proyectó la organización de una nueva unidad de infantería, nutrida por voluntarios, y semejante a la Legión Extranjera existente en Francia desde 1831. Finalmente, en enero de 1920, se fundó el denominado Tercio de Extranjeros, pronto renombrado La Legión. La Guerra del Rif, también llamada de Marruecos, se inició poco después de

39. J.N. Núñez Calvo, *La Guardia Civil en las Campañas de Melilla,* en "Guardia Civil", 538, 1989, pp. 44-48.

40. E.J. Mariñas Otero, *Las plazas menores de soberanía española en África,* en "Militaria: revista de cultura militar", 12, 1998, pp. 141-168.

41. L. Blanco Vázquez, *Tras los pasos del coronel Bens. Los restos de la presencia colonial española en la costa del Sáhara. Villa Cisneros, Cabo Juby y La Agüera*, en "Anejos de Nailos: Estudios interdisciplinares de arqueología", 4, 2018, pp. 143-163.

42. La posibilidad de redención en metálico para librarse del servicio militar existió hasta 1912. G. Cardona (et al.), *El servicio militar: historia y problema*, en "Historia 16", 225, 199, pp. 11-25.

43. Véase G. Blond, *Histoire de la Légion étrangère, 1831-1981*, Paris, Plon, 1981.

44. Véase J. Montes Ramos, *Los regulares*, Madrid, Agualarga, 2003.

la firma del tratado hispano-francés de 1912 y finalizó hacia junio de 1927.

Frente a ellos citaremos los jefes rifeños abanderados de levantamientos en nuestra zona del Protectorado. Desde 1903 hasta 1908, en la zona oriental del Rif actuaba Yusfi El Zerhuni, apodado Bu Hamara, el Rogui o el Pretendiente, enfrentado al sultán Abdelaziz. En las proximidades de Melilla, entonces, actuaba Mizzian, Mohamed Ameziane, cadí de los Beni Bu Gafar. En la Yebala actuaba, oscilante, Mulay Ahmed, El Raisuni, de la cabila de Beni Aros. Tenía un gran prestigio y era considerado una autoridad política y religiosa[45]. De entre los demás, hay que destacara a Abdelkrim, de la cabila de los Beni Urriaguel. Recibió una esmerada educación en Marruecos y España, sirvió a la Administración colonial hasta ser encarcelado hacia 1915 por su filiación polticia[46]. Una vez libre lideró, desde 1921, la sublevación antiespañola. Creó la efímera la República del Rif, desaparecida a partir del Desembarco de Alhucemas en 1925. Se entregó a los franceses y vivió exiliado. Para estas cabilas el tratado hispano-francés de 1912 no tenía ninguna validez. La entrada del Ejército español se recibió como una traición por parte del sultán al permitir la presencia de tropas cristianas en tierras del Islam.

La organización del dispositivo militar en el Protectorado sufrió diferentes modificaciones. Las diferentes zonas o comandancias se hallaban bajo la jurisdicción del Alto Comisario. Esta máxima autoridad, ejercida por civiles y militares según el momento, tenía su residencia en Tetuán y asumía todos los poderes del Estado. Junto al Alto Comisario y también con residencia en Tetuán, El jalifa, generalmente un pariente del sultán, representaba a la autoridad autóctona en el Protectorado. Teóricamente tenia plena soberanía en la zona española, gobernaba y administraba por medio de dahíres y estaba asistido por el Majzén[47].

Hubo que penetrar en un país sin cartografía y prácticamente desconocido, tierras recorridas en su mayor parte por la cadena montañosa del Rif, con profusión de valles, gargantas y desfiladeros, carencia de vías de comunicación y una climatología extrema. Geográficamente, se trataba de las regiones de Yebala, Gomara y el Rif. La llamada de África seguía sien-

45. Véase C.F. Tessainer Y Tomasich, *El Raisuni, aliado y enemigo de España,* Málaga, Algazara, 1998.

46. Véase M. Leguineche, *Annual 1921: el desastre de España en el Rif.* Madrid, Alfaguara, 1997.

47. J.L. Vilanova (et al.), *El jalifa y el Majzén del Protectorado español en Marruecos. Exaltación simbólica de un poder tutelado*, en "Ayer", 108, 2017, pp. 231-256.

do factor condicionante de nuestra política y el peso y la complejidad de todos estos escenarios recayó sobre un Ejército español que estaba principalmente formado por una tropa de conscriptos con escasa motivación para luchar en un conflicto colonial. España buscó una penetración parecida a la empleada en su zona el Residente General, Louis Hubert Lyautey. Esta máxima autoridad francesa en Marruecos, estaba llevando a cabo una acción política dedicada a la captación de jefes marroquíes afines a la penetración, seguida de la ocupación territorial. Pero los marroquíes de la zona española preferían la guerra ancestral a las componendas. Gran parte de las unidades militares españolas participaron como fuerzas expedicionarias en el Protectorado. Aquel Ejército, a pesar de los escasos medios y la falta de apoyos salió victorioso en el norte de Marruecos.

Las tropas coloniales españolas fueron uno de los soportes principales del Protectorado. Había personal autóctono en las siguientes unidades: las mehalas, las harcas, las idalas, las mejaznias, y los Regulares. Las mehalas eran unidades militares regulares marroquíes de la misma entidad que un regimiento. Dependían del Jalifa y contaban con instructores españoles. Las harcas eran unidades guerrilleras, articuladas en virtud de las cabilas. Tenían un carácter temporal y composición muy variable. Estaban bajo el mando de un jefe español auxiliado por algunos instructores españoles. Las harcas eran unidades de choque, mercenarias, que tomaban el nombre del mando español que la dirigia, como Varela o Muñoz Grandes. Las idalas eran fuerzas auxiliares, organizadas con carácter temporal por los caídes fieles al jalifa y formadas con gente de sus cabilas. Las mejaznias eran unidades policiales autóctonas que contaban con mandos europeos y tenían fuero militar. Todas estas unidades solían depender del Majzén a través de la Inspección de Fuerzas Jalifianas. En cuanto a las unidades de Regulares, hemos visto cómo la primera se creó en Melilla en junio de 1911. El teniente coronel Dámaso Berenguer las denominó así para diferenciarlas de otras unidades indígenas. Los Regulares contaban con una organización verdaderamente militar, y una recluta casi totalmente marroquí. Sin embargo, frente a las unidades anteriormente sólo éstas eran unidades del Ejército español. Los grupos de Fuerzas Regulares Indígenas tenían sus cabeceras en Tetuán, Melilla, Ceuta, Larache[48] y Alhucemas.

48. J.N. Núñez Calvo, *Los orígenes de la Guardia Civil en Tetuán y Larache (1913),* in "Guardia Civil", 704, 2002, pp. 82-85.

En todo este proceso de organización y desarrollo de estas unidades, destacan los cuadros de mando, que supieron adaptarse a la forma de ser de los nativos, aprendieron su vocabulario para poder comunicarse con los áscaris en su lengua y conocer su idiosincrasia. Todo ello fue creando un espíritu de cuerpo, que haría surgir el concepto de oficial africanista, paradigma de aquel ejército.

Libia Italiana

Desde 1911, momento en que Italia inició su acción colonizadora sobre los territorios de Tripolitania y Cirenaica, éstos constituyeron, hasta fines del año 1928, dos colonias independientes con escasas conexiones de todo tipo y una total autonomía para su administración y control militar. Pero una vez que fue pacificado el territorio que las separaba, la Sírtica, y ante la necesidad de establecer una activa cooperación de todas las fuerzas existentes en el territorio para continuar la colonización, se procedió a la unión de las diferentes regiones bajo un nombre y administración común: Libia. Geográficamente, Libia podía considerarse dividida en cuatro territorios: Tripolitania, Cirenaica, Sírtica, así como la zona desértica que se extiende al sur de las tres anteriores hasta el confín de la colonia cerca de las actuales Chad y Níger. Limita al norte con el Mediterráneo y fronteriza por oriente con Egipto y al occidente con Túnez. Sus límites meridionales teóricos lo fueron con el sur de Argelia, África Occidental y África Ecuatorial francesa.

A comienzos del siglo XIX el Imperio Otomano era sólo una sombra de su pasado esplendor. En las cancillerías europeas era denominado *el hombre enfermo de Europa*. Conservaba su integridad gracias a la voluntad del Concierto Europeo de que así fuese, especialmente por parte del Reino Unido y Francia, como freno al expansionismo ruso. Paulatinamente, tras la pérdida de territorios como Egipto, Túnez, Argelia que pasaron a ser protectorados de Inglaterra y Francia, tras la independencia de Grecia y de otros estados balcánicos, se comenzó a cuestionar la necesidad de la existencia de la denominada Sublime Puerta[49]. Hacia 1909, en vísperas de la ocupación italiana, Libia aún estaba sometida al dominio otomano. La esclavitud había sido abolida *de facto*, pero no *de jure*, seguía prosperando libremente, sobre todo en el interior de Cirenaica[50]. La rea-

49. La denominación Sublime Puerta se empleaba para referirse al gobierno del Imperio otomano, en particular en el contexto diplomático.

50. C. Martínez de Campos, *La ocupación del Fezzan por las tropas italianas (1929-30): memoria descriptiva a la superioridad,* 1931, pág. 13 y ss.

lidad cotidiana era más próxima al medievo que al mundo contemporáneo. La agricultura, que podía ser considerada como uno de los mayores recursos del país, se encontraba en estado primitivo. Los únicos terrenos parcialmente explotados eran los oasis costeros de Tripolitania y Cirenaica[51].

Los italianos habían mostrado, desde su unificación, un interés creciente por África[52]. Habían conquistado Eritrea y una parte de Somalia. En 1896 fueron derrotados en Abisinia, al ser masacrado el ejército italiano en Adua por los etíopes[53]. A pesar de este revés, la idea de Trípoli continuó viva en muchos sectores. Italia no era una nación industrializada que se viese obligada a exportar sus capitales y mercancías para poder continuar su crecimiento económico, a pesar de que Libia pudiese parecer un lugar adecuado para la colonización y el cultivo. Incluso socialistas como Antonio Labriola llegaron a ver en Trípoli una salida nacional al grave problema de la emigración campesina que hacía factible, teóricamente, la creación de una colonia de poblamiento colindante con la metrópoli. La joven nación italiana buscaba convertirse en una potencia europea. Libia permitiría la creación de un eje de control italiano en el Mediterráneo al tiempo que sería una forma de recobrar el honor perdido en Adua[54]. Italia reclamaba sus propias zonas de influencia. La opinión pública, durante la primavera de 1911, también presionó al gobierno italiano para que ocupara Trípoli. La predisposición de amplios sectores de Italia, unidos a las peculiaridades características de la Cirenaica y de la Tripolitania, abandono, proximidad, o lazos históricos, favorecían la actuación en este territorio. Además, existían una serie de componentes internacionales dignos de consideración. La *hipoteca* italiana sobre Libia era una cuestión conocida por todas las grandes potencias y admitida de manera tácita. Cuando el gobierno Giolitti decidió embarcarse en la aventura tripolitana tenía en su poder documentación en la que Francia y Gran Bretaña le dejaban las manos libres en esta cuestión, incluso si Austria-Hungría y Alemania tra-

51. L.E. Togores, *La conquista y ocupación de Tripolitania y Cirenaica (Libia) por Italia,* en "Boletín de la Asociación Española de Orientalistas", 24, 1988, pp. 109-110.

52. F. García Sanz, *La política exterior de Italia en el norte de África: de Adua a la Conferencia de Algeciras*, in J.A. González Alcantud (et al.), *La conferencia de Algeciras en 1906: un banquete colonial,* Barcelona, Bellaterra, 2007, pp. 101-120.

53. Véase F. García Sanz, *España e Italia en la Europa contemporánea: desde finales del siglo XIX a las dictaduras*, Madrid, CSIC, 2002.

54. N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia: 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 27-52.

taban de detenerla, para mantener la integridad y fuerza del Imperio Turco con el que estaban estrechando relaciones, en su agresión a los intereses del Sultán de Constantinopla[55]. Desde comienzos del siglo XX, Italia, veía reconocido su derecho a desarrollar su influencia en Tripolitania en el caso que se viniera a modificar el statu quo de Marruecos.

Italia se tuvo que contentar con incrementar su acción indirecta en Tripolitania y Cirenaica mediante el envío de más colonos, multiplicar su actuación económica, religiosa, etc. Tendría que esperar a la crisis de 1911, para que el gobierno de Roma pudiera comenzar la ocupación efectiva del territorio. La presencia de Italia en el país, antes de su conquista, era fruto de una premeditada acción colonial que debía materializarse en un futuro próximo mediante la anexión del territorio. Ante la posibilidad de una actuación, por parte de Italia, con el fin de anexionarse Tripolitania y Cirenaica, Turquía emprendió algunas reformas económicas y militares en aquellas provincias. Con la intención de afirmar su determinación en conservar estos territorios reclamó, bajo su soberanía el pequeño oasis de Janet, en julio de 1906, lo que originó la ocupación por Francia, partiendo de sus posesiones argelinas, del territorio de Sankaj, de Ghat y del oasis de Bilma, en el camino entre Tripolitania y Borkui. A pesar de este revés, Turquía estaba convencida de la firme determinación de Francia y Gran Bretaña de la necesidad de la pervivencia e integridad de su imperio. Por esta razón reafirmó su soberanía sobre Tripolitania, así como sobre el oasis de Ain Galakka del Borkui, en aquellos momentos bajo soberanía francesa, gracias al pacto franco-británico del 8 de abril de 1904, que Turquía no había reconocido.

Los turcos, con el fin de consolidar su posición en la zona y estudiar las posturas de las diferentes potencias ante la cuestión libia enviaron al príncipe Yussuf Iz-Edin Effendi a realizar un viaje por París, Londres, Berlín, Bucarest y Roma durante los meses de julio y agosto de 1911. A su regreso a Constantinopla éste estaba convencido de la amenaza que se cernía sobre las posesiones turcas, pero el Sultán, aconsejado por Alemania, no prestó atención a las palabras de Yussuf. El 17 de septiembre el jefe de gobierno Giolitti, ordenó que se apresurasen los preparativos para la invasión. El día 27, el Ministro de Negocios Extranjeros, Marqués de San Giuliano, envió al gobierno turco una nota sobre la situación de Trípoli, haciendo referen-

55. El nombre de Estambul no fue utilizado en Occidente hasta comienzos de 1930. M. Cortés Arrese, *Elogio de Constantinopla*, Cuenca, Universidad de Castilla-La Mancha, 2004.

cia a la preocupación reinante entre los colonos italianos ante la actitud de los funcionarios turcos y por la llegada de cargamentos de armas procedentes de Constantinopla que eran distribuidos entre la población árabe, al tiempo que se hacía mención de las antiguas quejas sobre los desórdenes y abandono en que se encontraban aquellos territorios. Por esto se exigía que fuera elevado el grado de desarrollo de dichas posesiones, dado que esta situación resultaba perniciosa para los intereses italianos en la zona. Los turcos rechazaron estas acusaciones a lo que Italia respondió con el ultimátum del día 28, invitando a las fuerzas otomanas a no ofrecer resistencia ante las tropas que Italia se veía obligada a enviar con el fin de restablecer el orden, y hacerse cargo de la misión civilizadora.

Al gobierno turco se le dio como plazo para dar una respuesta hasta el día 29 a las 3 de la tarde. Las exigencias italianas fueron rechazadas, lo que produjo la intervención de la flota italiana, contra intereses otomanos los días 29 y 30 de septiembre. Estas primeras derrotas produjeron la caída del gobierno Hakki por lo que la posición turca se vio aún más debilitada. La defensa de los intereses italianos, en Turquía, fue depositada en manos de Alemania. En Constantinopla asumió el poder un nuevo gabinete bajo la dirección de Saib Baja. Este gobierno adoptó una táctica de abierta pasividad, siendo sus únicas medidas enviar refuerzos a las plazas de Salónica, Esmirna y Mitilene, susceptibles de sufrir un ataque por la escuadra italiana. Salvo algunos combates en el mar Rojo, dada la proximidad de la colonia italiana de Eritrea, los enfrentamientos se centraron desde un primer momento, casi exclusivamente, en Tripolitania y Cirenaica.

Trípoli fue bombardeado el 3 de octubre por la escuadra italiana que estaba frente a la ciudad desde el 27 del mes anterior. Desembarcando posteriormente un contingente de 1.700 marinos que consolidaron el control de la ciudad hasta la llegada, el 11, del primer convoy de tropas compuesto por varios regimientos de infantería y de bersaglieri. En total eran unos 34.000 hombres. Fue designado el contralmirante Rafael Borea D'Olmo como primer gobernador de Trípoli y estableciendo un bloqueo naval de las costas. Posteriormente el general Canevá se haría cargo de la Jefatura Suprema de toda la Tripolitania. Los días 4 y 5 se bombardearon Tobruk. El día 12 llegó la IX División del Cuerpo expedicionario italiano. El 17 se desembarcó en Derna, el 20 en Bengasi y el 21 en Homs.

Aunque la penetración por el litoral fue relativamente fácil gracias al apoyo de la flota, la marcha hacia el interior fue terriblemente dura. Así el

23 se produjo la batalla de al-Hami, cerca de Trípoli, donde los italianos sufrieron una humillante derrota, que puede calificarse como crítica para la suerte de la campaña ante la dureza de los ataques guerrilleros. A esto se respondió con una enérgica represalia. Los combates cobraron una dureza insospechada en el oasis de Shara Shat, al oeste de Trípoli. Las líneas italianas, después de varias cargas de la caballería árabe, fueron atacadas por la infantería turca. Los *bersaglieri* pasaron al contrataque, siendo cogidos por la espalda. En la refriega, que duró más de ocho horas, los italianos perdieron unos 500 hombres antes de ser rescatados. Nadie en Italia hubiera imaginado semejante resistencia, los errores de la campaña de Abisinia volvieron a darse en esta nueva contienda colonial. Por aquellas mismas fechas, en tomo a Bengasi se dieron los importantes combates de Djuliana, al-Kuwayfiya y al-Hawwari. Tras estos las tropas turcas se retiraron a los montes a donde llegaron grupos de oficiales otomanos, al mando de Anwar Pasha (Enver) y Mustafa Kamal (Atatürk), que con el apoyo del líder senussi Ahmad al-Sharif reclutaron un importantísimo ejército de árabes del interior, lo que prolongó grandemente la conquista.

Italia se mostró como una mala e inexperta potencia colonizadora. El control efectivo del territorio se mostraba como una labor ardua y agotadora para la que no se encontraban preparados ni los mandos ni las tropas. A esto sumáronse los problemas metropolitanos producidos por una agitación abiertamente anticolonialista. Turquía se afianzaba en la teoría de una posible victoria a bajo coste, esperando que las cancillerías europeas pusiesen el fin a la poco afortunada acción italiana. El 5 de octubre el Rey de Italia proclamó su soberanía sobre los dos territorios libios, Giolitti quería así consolidar la aún inestable posición italiana. Tras seis meses de guerra, Italia sólo había conquistado cinco ciudades. Las victorias italianas en el Egeo trajeron nuevas ilusiones a la corriente imperialista romana, viendo en Libia y en Rodas las bases idóneas para un predominio italiano en el comercio del Mediterráneo oriental. Esto generó que varias naciones europeas exigiesen a Turquía la rendición, por miedo a suscitar nuevamente el viejo problema oriental.

En julio el gobierno turco accedió a negociar con Italia; pero bajo la condición de que las regiones cedidas permanecieran bajo la autoridad nominal del Sultán, dado que, de lo contrario, el gobierno corría el riesgo de ser derribado por los radicales Jóvenes Turcos, poniendo incluso al Califato en peligro. Bulgaria, Serbia, Montenegro y Grecia movilizaron sus ejércitos. Comenzaba así la primera guerra balcánica. Turquía, ataca-

da por nuevos enemigos, se compromete a dar respuesta a Italia. La derrota turca está consumada. En la zona de Tripolitania, Neshat Baja y algunas tropas turcas son embarcados hacia Constantinopla, las guarniciones turcas del interior serán disueltas y sus tropas se dirigirán a Cirenaica para unirse con los contingentes turcos y senussis que allí permanecen. Tras esto los italianos pueden comenzar la pacificación efectiva del territorio. Esta labor pareció, en un principio, fácil en la Tripolitania. Un ataque contra las montañas occidentales se cerró con la victoria de Djaiduba, en marzo de 1913, abriendo el paso a El Fezzan. El mismo año el coronel Miani derrotó tres veces a los libios y conquistó Sabha, y el coronel Mani ocupará Murzuk, la capital de El Fezzan situada en el último confín de Tripolitania, en marzo de 1914 sin encontrar ninguna resistencia. En agosto el coronel Giannini tomará el oasis y la población de Ghat. Pero en 1915 todo esto se ve interrumpido a causa de la Primera Guerra Mundial. A finales de 1914 Italia sólo poseía en Cirenaica unas posiciones aún precarias. Italia a pesar de estar, prácticamente, en todo el territorio de Cireneica y Tripolitania no controlaba de manera efectiva nada más que las poblaciones y campos que se encontraban al alcance de las piezas de sus fuertes. Sólo estaban consolidadas las estrechas franjas costeras con las ciudades ocupadas inicialmente.

La declaración de guerra del 23 de mayo de 1915 por parte de Italia contra el Imperio Austro-Húngaro y sus aliados produjo un levantamiento general en toda Libia, preparado por alemanes y turcos, apoyándose básicamente en los senussi. Todas las unidades italianas se vieron nuevamente obligadas a retirarse hacia la costa. Sólo se mantuvieron bajo control Trípoli y Homs. Los intereses turcos se centraron en Cirenaica desde donde el jefe senussi, Sidi Ahmed, intentará atacar El Cairo, siendo derrotado por los británicos. La derrota de Sidi Ahmed frente a los británicos en Egipto restó prestigio a la causa senussi por lo que Libia, que durante la ocupación turca era abiertamente anti otomana, con la llegada de los italianos y el inicio de la Primera Guerra Mundial optó abiertamente por la causa musulmana. Al compás que evolucionaba el frente italiano en Europa, así reaccionaba la campaña de Libia. En agosto de 1916 los italianos logran recuperar Zuara, lo que ocasionará que el Solimán Al Baruni desembarque en Misurata junto con varios oficiales alemanes y turcos portando un documento del Sultán por el que le nombraba nuevo gobernador de Trípoli, Argel y Túnez. Durante todo el año 1917, su ejército tendrá en jaque a todo el contingente italiano de Libia. En 1917, casi

todo el territorio libio estaba en manos turcas, dado que los italianos estaban recluidos en la franja costera, aunque los verdaderos dueños, los que controlan la situación, serán los grupos locales que se encontraban divididos en facciones. Unos se encuentran con el Steui en la región de Tripolitania, con base en Misurata, los otros, básicamente senussis, bajo Sidi Dris, en Cirenaica. La situación está estancada, los italianos dominan las costas y los turco-libios controlan el interior.

El 11 de noviembre de 1918 se firmará el armisticio. Por un decreto de mayo de 1919, el gobierno italiano quedó como teórico propietario de Libia. A partir de aquí organizará la colonia en dos partes independientes, estando por un lado Tripolitania con capital en Trípoli, por otro Cirenaica con capital en Bengasi. Se dará comienzo a una pacificación exclusivamente política, siendo rechazada la continuación de las operaciones militares como medio de actuación. Pronto los italianos empiezan a extenderse nuevamente por el litoral. En junio de 1919, con el fin de acelerar la pacificación, se concede la ciudadanía a los habitantes de la colonia, al tiempo que se creó una Asamblea Legislativa Local con el fin de legislar y, sobre todo, de administrar los impuestos del territorio. Fueron progresivamente aceptadas por todos los jefes locales. Tras esto, Roma, podía empezar a considerar la pacificación. Se izó el pabellón italiano en la alcazaba de Azizia en julio de 1919 viéndose en esto el símbolo definitivo de que se había logrado la paz. En agosto se hizo cargo del gobierno de Trípoli Vitorio Mezinger que procederá al lanzamiento de la administración y del parlamento local[56]. Se encuentra en esta misión completamente solo. Los jefes locales están más preocupados por su interés y el mantenimiento de su poder personal que por el sistema democrático que intenta crear el gobierno de Roma. En este ambiente de concesiones metropolitanas, que es interpretado por ciertos sectores musulmanes como síntoma de debilidad, pronto se generará una nueva sublevación.

En un ambiente de dudas y cambios de criterios de actuación se bamboleaba la colonización italiana en Libia antes de la llegada del fascismo. El Conde Venino, subsecretario de Estado para Colonias, tras visitar Tripolitania en 1921 incluso manifestó cierto optimismo sobre el futuro de la cooperación ítalo-árabe. A pesar de todo, en la metrópoli seguía sin existir una verdadera línea de acción en relación al futuro de sus posesiones ultramarinas. La pugna entre los sectores duros, entre los que se encon-

56. Véase L. Tuccari, *I governi militari della Libia 1911-1919*, Roma, Fusa, 1994.

traba el fascismo, en relación a las ventajas o inconvenientes de realizar una conquista militar clásica se enfrenta con la política pactista y de concesiones políticas de los gobiernos democráticos. Se enfrentaba una concepción militarista, violenta y radicalmente vitalista contra la forma burguesa del conciliábulo político propio de las camarillas y pasillos de los ya clásicos sistemas parlamentarios.

Cirenaica tenía una cierta estabilidad política, fruto del poder religioso y temporal que encarnaban los senussis. Por el pacto de Er Regina, de octubre de 1920, firmado entre el antiguo gobernador De Martino y el Gran Senussi, Sayed Idris, se vivía un período de calma. Italia había otorgado el título de Emir a Idris, así como amplios poderes en todo lo referente a algunos oasis. El pacto de Er Regina hubiese sido positivo para la colonización si se hubiese realizado una delimitación clara del poder concedido al Gran Senussi. Pero las medidas tomadas por Italia en relación directa con la jerarquía senussi lograron mantener la paz. El hecho de que se produjesen elecciones al parlamento regional[57], siendo elegido presidente Sayed Din contribuyó a la misma. Cirenaica parecía pacificada sobre todo en comparación con la inestable Tripolitania. Allí, salvo en las localidades costeras donde sí existía un dominio efectivo de las tropas italianas, el territorio se encontraba en estado de permanente revuelta anti italiana.

Las rebeliones se sucedían, o mejor se mantenían en un perpetuo estado de agitación desde que en 1920, el jefe Ramadan Steoui de Misurata obligase a evacuar la posición de Nabout y capturase varias pequeñas guarniciones italianas como la de Syrte o Garian. Desde 1920 los jefes de la zona de Trípoli venían realizando varios congresos donde se empezaban a formular propuestas independentistas. En el de Garian, se nombró un Comité Central, bajo la dirección de un notable, y asumiría la autoridad religiosa, civil y militar absoluta, para iniciar las reformas dentro de los límites de la constitución, que se daría a la nación tripolitana por el intermedio de sus futuros diputados. Este comité se debería convertir, en cierta forma, en el gobierno de Tripolitania independiente. Comenzó su actuación, enviando una comisión a Roma, que fue totalmente ignorada por el gobierno italiano.

57. El parlamento de Cirenaica funcionó sólo por breve tiempo, y el de Tripolitania no llegó a ser elegido, eso se debió sobre todo a la falta de preparación del país para recibir instituciones políticas modernas que, en los demás territorios del África del norte, a pesar de ser todos indiscutiblemente más adelantados, no estaban ni siquiera en proyecto.

A la altura de enero de 1922, 2.000 áscaris, mayoritariamente eritreos, fueron desembarcados en Ras-Zorough, donde se atrincheraron[58]. Desde esta posición dominaban Misurata, uno de los focos centrales de la insurgencia. Sin embargo, el desembarco en Raz-Zorough perdió su carácter desde el comienzo. Los líderes tripolitanos, en vez de negociar reaccionaron atacando los campos atrincherados italianos el 9 de febrero. El gobierno colonial de Trípoli, volvió a manifestar síntomas de debilidad al intentar negociar nuevamente el 24 de febrero; se envió al periodista árabe Sadil bel Hadi, al abogado Martini y al notable Ahmaed el Mraiea junto con el comendador Belli. Llegaron hasta Misurata donde se reunieron con Ahmed Steoui, y más tarde en Tarhouna con el jefe del comité de Garian con los que se llegó al acuerdo por el que en toda Tripolitania, y de manera conjunta, se difundiría el mensaje de cesad todo acto de hostilidad. Esta resolución empañó el relativo éxito militar alcanzado por Italia dado que no se comprendía el porqué de realizar una acción militar comprometida y de considerable envergadura para luego llegar a una paz que dejaba la situación igual que antes. La política colonial, la línea de actuación de Italia en Libia, y más concretamente en Tripolitania, era fruto de una total carencia de planificación.

Esta paz efímera sólo fue aplicada por los libios en las zonas de Misurata y Homs. Los rebeldes siguieron actuando. Los enclaves de Zazour, El Meia y Gargousa, próximos a Trípoli, serán sucesivamente atacados por partidas armadas. En Zazour y Messa Zuaga existían establecimientos comerciales con fuertes intereses de personajes nativos. Todo será saqueado. Otros muchos puestos quedarán aislados y la zona próxima a Túnez sólo mantendrá contacto con la capital por mar. Resultaba imposible que Italia consolidase su presencia colonial. Esta era la situación real en que se encontraban las colonias de Tripolitania y Cirenaica antes de la subida al poder del Fascismo en Italia.

La llegada de Mussolini al poder, produjo un nuevo orden social que generó un cambio total de los planteamientos en numerosas cuestiones, tales como la política exterior, las relaciones Iglesia-Estado Fascista, etc., y, por supuesto, en lo referente a los problemas coloniales. El gobierno fascista, desde su llegada al poder, manifestó su firme voluntad de realizar una gran política. En el terreno colonial, su objetivo inmediato era la reconqui-

58. M. Campari, Askaris italianos. Desde Agordat hasta Adowa, en "Revista Digital Guerra Colonial", 2, 2018, pp. 25-40.

sta y pacificación de Libia, así como la venganza de la afrenta de Adua. Desde la toma del poder, Mussolini pensaba que la paz perpetua no era deseable, y que el mantenimiento del actual status territorial era un simple instrumento franco-británico, siendo que los tratados eran revisables[59].

Italia, fruto de su crisis económica, y con la llegada del fascismo, comenzó a conceder una mayor importancia a la cuestión colonial: la vida económica y social italiana se había visto permanentemente afectada por la superabundancia de su crecimiento de población por lo que el gobierno mussoliniano decidió tomar las necesarias medidas de fuerza, que no sólo iban implícitas en la forma de ser del fascismo, sino que parecía ser la única manera de terminar con un problema imposible de postergar. La emigración constituía una solución al problema del excedente de población. En conjunto, unos diez millones de italianos habían abandonado el país en cincuenta años. A pesar de este problema, el régimen de Mussolini estimuló el desarrollo de familias numerosas. Para el fascismo la salida era la adquisición de territorios coloniales. Sin embargo las áreas coloniales más ricas ya estaban ocupadas.

Libia era el punto idóneo para la idealizada expansión colonial. Se encontraba próxima a Italia, estando su costa, al otro lado del Mediterráneo, muy cercana, lo que la hacía idónea como posesión en virtud de las corrientes geoestratégicas de la época. Su situación permitía controlar mejor una zona del Mediterráneo, convirtiendo a Italia en un estado con capacidad para imponer una clara frontera mediterránea. Libia, ante el gobierno de Mussolini, podía convertirse en la Argelia italiana. Además, el éxito del fascismo serviría para demostrar la nulidad de sus predecesores políticos.

Inicialmente, Mussolini se había movido con prudencia en materia de política exterior. El punto clave de la diplomacia romana era, entonces, las buenas relaciones con Inglaterra, indispensable para contrarrestar la potencia francesa y la amenaza alemana. Esta formulación pragmática y opuesta a toda la dialéctica del fascismo sólo tenía un punto real de unión con el pasado: la firme resolución de actuar con dureza en Libia. La política de mano dura, orden y grandeza imperial, que tanto había prometido Mussolini era perfectamente aplicable a la Tripolitania y Cirenaica[60].

59. Véase G. Palomares, *Mussolini y Primo de Rivera: política exterior de dos dictadores,* Madrid, Eudema, 1989.

60. Véase H. W Al-Hesnawi (et al.), *Le guerre coloniali del fascismo*, Roma, Bari, Laterza, 1991.

En Libia se iniciarían pequeñas operaciones en torno a Trípoli, con el fin de crear un perímetro de seguridad para la capital colonial. En estas operaciones empezó a destacar el entonces coronel Rodolfo Graziani. Se consolidará la zona de Misurata Marina, así como la villa de este nombre, se ocupará el Djebel Nefusa, Giado, Tarhuna, y Zliten. Todo bajo la dirección del Conde Volpi gobernador de Tripolitania. Entonces se produce un cambio político en la dirección del gobierno de Trípoli: Volpi es sustituido por el fascista Emilio De Bono[61].

Durante el año 1925, los progresos logrados por el régimen fascista dieron lugar a la visita de una comisión española del ejército de África, con la misión de estudiar la forma de organización de las tropas coloniales italianas en Libia, dado que actuaban sobre un enemigo de similares características al que tenía España en su protectorado Marroquí. Esta comisión bajo la dirección del general A. Dolla realizó un amplio informe[62]. El dispositivo militar italiano en Tripolitania se sustentaba en los *carabineros reales*, nativos alistados mediante reenganches bianuales. Esta fuerza policial formada por tropa libia con instructores italianos se encontraba repartida por todo el territorio bajo en un despliegue parecido al de la Guardia Civil española[63]. Junto a estas tropas se encontraba en Trípoli una importante fuerza de caballería regular compuesta por varios escuadrones de Savari, Spahis y Meharistas. Las fuerzas de infantería se componían de varios batallones metropolitanos, libios, eritreos, y una Legión (regimiento) fascista.

La recluta de tropas coloniales entre los remplazos regulares era, teóricamente, voluntaria, pero siempre era insuficiente. Como vemos, al igual que España, Italia tenía problemas para constituir una fuerza colonial de elementos europeos. Su ejército contaba con muchos indígenas, que a diferencia del español en África, cubrían muchos puestos de importancia, como la artillería[64]. Respecto a las milicias fascistas, éstas realizaban misio-

61. Véase R. Rapex, *L'affermazione della sovranità italiana in Tripolitania: governatorato del conte Giuseppe Volpi (1921-1925),* Tientsin, Chihli press, 1937.

62. A. Dolla, *Memoria reglamentaria, relativa a la comisión desempeñada en Tripolitania, desde el 26 de noviembre de 1925 hasta el 12 de diciembre del mismo año, para estudiar el estado de dicha Colonia y los resultados obtenidos por efecto de los procedimientos aplicados por el gobierno italiano*, 1926, p. 48.

63. M. López Corral, *La Guardia Civil: claves históricas para entender a la Benemérita y a sus hombres*, Madrid, La Esfera de los Libros, 2009, pp. 242-251.

64. A diferencia de lo que ocurría en el Marruecos español donde los indígenas podían ser oficiales pero nunca ejercían funciones militares de carácter facultativo. J.I. Salafranca, *Los oficiales moros*, en "Revista de historia militar", extra 2, 2012, ejemplar dedicado a: Centenario del protectorado de Marruecos, pp. 243-272.

nes semejantes, también policiales, a las del personal militar italiano. Tras los contactos con jefes y oficiales italianos, Dolla se informó de la retirada progresiva de los rebeldes hacia El Fezzan. Esta zona servía de santuario para las guerrillas dada su lejanía. Sin embargo, en 1926, la situación en Tripolitania estaba notablemente consolidada, lo que hizo posible una visita del propio Duce en clamor de verdadera victoria. Existían amplias zonas plenamente pacificadas, aunque aún los territorios sin colonizar excedían, con mucho, a los ocupados.

Hasta entonces Tripolitania y Cirenaica carecían de una comunicación efectiva por tierra. El régimen de Mussolini lanzó una campaña propagandista tuvo su punto culminante en la visita del Rey a Trípoli en abril de 1928. Tras la victoria De Bono es llamado a Roma siendo de nuevo enviado como nuevo gobernador de las ya entonces, colonias unificadas de Tripolitania y Cirenaica bajo el título de Libia. Será sustituido de este puesto, en enero de 1929, por el mariscal Pietro Badoglio.

La resistencia libia hacia 1927 se componía de múltiples grupos, nómadas en su mayoría. Las operaciones llevadas a cabo por las fuerzas italianas contra estos grupos rebeldes eran constantes ya que se trataba de grupos nómadas de una gran movilidad[65]. Para poner fin a esta situación se desarrolló la gran operación contra El Fezzan. En esta zona se encontraban los más aguerridos miembros de la insurgencia tripolitana. La acción italiana, encabezada por Graziani se desarrolló en un desierto mayor que toda España. Para esta campaña Graziani puso en marcha una columna, en la que el peso lo llevaba un reducido mando europeo que, sobre tropas eritreas nómadas y artillería libia, operando con apoyo de la aviación, perseguiría a los insurgentes hasta los más lejanos oasis para expulsar a estos y quedar allí de guarnición suministrados por aire. La operación era compleja pero fue cubierta con éxito. La Tripolitania quedó bajo el completo control de Italia.

Mientras tanto en Cirenaica la situación italiana era comprometida. El senussismo, encabezado por el Emir Idris, contaba con tropas organizadas. Rodolfo Graziani será llamado por Mussolini para el mando de las operaciones militares. Graziani inició una operación de acoso, para obligar al enemigo a refugiarse en las zonas desérticas y lejanas de Kufra. Graziani creó un numeroso complejo de campos de internamiento donde concentró a la población civil con el fin de estrangular el apoyo logístico

65. C. Martínez De Campos, *La ocupación del Fezzan por las tropas italianas (1929-30): memoria descriptiva a la superioridad,* 1931, p. 13 y ss.

prestado a las guerrillas por toda la Cirenaica. Tras ocupar Kufra, logró capturar y ejecutar al propio Omar el Muchtar. Era el año 1932. El fascismo había logrado la victoria a un precio elevado.

Conclusiones

Los dispositivos militares de España e Italia en África eran comparables a comienzos del siglo XX. Las instituciones militares de ambas monarquías eran fundamentalmente terrestres y se encargaban también del orden público. Aquellas fuerzas militares contaban con la participación masiva de personal indígena encuadrado por unas minorías europeas. Los militares europeos, en la administración colonial africana, ostentaban múltiples atribuciones tanto en lo civil como en lo militar. Generalmente los militares europeos, en África, se encuadraron en unidades de nueva creación, específicas para los territorios coloniales. Los militares europeos sólo permanecieron encuadrados en sus unidades de procedencia debido a una coyuntura bélica. La participación de los nativos en el dispositivo militar colonial difería ligeramente. En el caso español la población marroquí, excepcionalmente, podía alcanzar los empleos propios de la oficialidad. Sin embargo en el caso italiano la población libia podía ejercer funciones militares facultativas encuadrando unidades artilleras por poner un ejemplo. Ambas fuerzas militares tuvieron un constante protagonismo político durante el dominio europeo del norte de África en el primer tercio del siglo XX.

Speciale Covid-19

L'EMERGERE DEL DISCORSO SUL CORONAVIRUS NEI TITOLI DEI QUOTIDIANI ITALIANI

Agnese Vardanega[*]*, Claudia Vardanega*[**]

1. *Introduzione*

1.1. *Informazione e pandemia: il ruolo dei siti di informazione*

Il diffondersi della pandemia da coronavirus fra gennaio e febbraio 2020 è stato un evento epocale, i cui caratteri di imprevedibilità e novità non hanno certo bisogno di essere sottolineati.

Non stupisce dunque che le persone, specialmente nelle primissime settimane, si siano messe attivamente alla ricerca di informazioni, come mostrano i dati delle ricerche per la parola "coronavirus" su Google (fig. 1.1) e quelli sul traffico verso i siti di news [1]. È stato osservato come, ad una debolezza nel sistema dell'offerta di informazione scientifica, abbia corrisposto il dilagare di notizie incerte, quando non fuorvianti [2]. La collaborazione internazionale dei ricercatori sul campo, la ricerca aperta e la pubblicazione rapida di *pre-print* e *position paper* su piattaforme dedicate (come aRxiv.org o bioRxiv.org), hanno paradossalmente contribuito all'alternarsi di ipotesi e smentite da parte dei siti di notizie, provocando in parte del pubblico sfiducia e scetticismo, e contribuendo indirettamente al diffondersi dei complottismi. Lo stesso è accaduto con i dati dell'emergenza quotidianamente diffusi dalla Protezione Civile, come conseguenza della storica debolezza del *data journalism* in Italia. Le principali piattaforme social (Google, Facebook e Twitter), indicate quali prime responsabili della misinformazione dilagante, hanno risposto iniziando a raccogliere, selezionare e organizzare dati, notizie e documenti ufficiali, secondo un modello già sperimentato in occasione di altre emergenze quali terremoti, uragani ecc.

* PhD, professoressa associata, Università degli Studi di Teramo, avardanega@unite.it (paragrafi 1 e 3; Nota metodologica).

** Ricercatrice e Project Manager presso Lifecycle (Sgr-International), claudiavardanega@gmail.com (paragrafi 2 e 4).

1. C. Cazzola, *TOP 100 informazione online. A marzo crescite record per quasi tutti i quotidiani*, in "Prima Comunicazione", 2020 <https://www.primaonline.it/2020/05/14/306736/top-100-informazione-online-audiweb-a-marzo-crescite-record-per-quasi-tutti-i-quotidiani/>.

2. P. Carelli, N. Vittadini, *Social-virus. Piattaforme, istituzioni e hashtag durante la pandemia*, in *L'altro virus: Comunicazione e disinformazione al tempo del Covid-19*, a cura di M. Scaglioni e M. Sala, Milano, Vita e Pensiero, 2020, pp. 53-62.

Gli studi sul rapporto fra informazione e pandemia si sono dunque concentrati sulle fake-news e sul loro diffondersi; sul controverso tema della fiducia nella scienza[3] (che potrebbe trasformarsi in *fede*, dove manchi appunto un contesto di informazione diffusa e di qualità)[4]; e sulla comunicazione istituzionale, prevalentemente attraverso le piattaforme social[5].

Questo studio ha voluto *esplorare il discorso intorno alla pandemia*, così come si è andato costituendo nella prima fase della diffusione del coronavirus, quando si trattava di un fenomeno completamente inedito, sia sul fronte delle conoscenze sul virus, sia e soprattutto su quello della risposta, che ha imposto un radicale cambiamento nella vita di ciascuno di noi[6]. Principale obiettivo è stato quello di individuare temi, attori e categorie intorno alle quali è andato organizzandosi, fra febbraio e maggio 2020, il "discorso sul virus".

1.2. *Il corpus: i titoli su Google*

Fra gli elementi di contesto, sopra brevemente ricordati, hanno giocato a nostro avviso un ruolo fondamentale i giornali, *anche e soprattutto* nel loro rapporto con il web e i social media. I titoli delle news, in particolare, hanno una grande circolazione online, suscitando discussioni e condivisioni, anche quando l'articolo non è stato letto, magari perché a pagamento e quindi non accessibile a tutti.

Il ruolo delle testate gratuite è infatti testimoniato dalle classifiche Audiweb e Comscore. Se nelle prime settimane della pandemia (marzo 2020) le prime vedevano in testa Repubblica e Corriere della Sera, seguite da TgCom24 e Il Messaggero[7], quelle sulle interazioni social evidenziano la

3. Cfr. I. Colonna, *Sintomatologia di un lockdown ipermediatizzato*, in "Liber-O. Collana didattica open access dell'Università del Salento", 1, 2020, pp. 133-140; S. Cristante, *Il virologo della porta accanto: La mediatizzazione della scienza durante la pandemia,* in "Liber-O. Collana didattica open access dell'Università del Salento", 1, 2020, pp. 125-132; G. Marino, *Il sorriso di Kanye West*, in *Pandemia 2020. La vita in Italia con il Covid-19*, a cura di A. Guigoni e R. Ferrari, Roma, M&J, 2020, pp. 98-102; C. Moretti, *Il senso della colpa: ai tempi del Covid-19*, Milano, Nottetempo, 2020.

4. Cfr. quanto già scritto in A. Vardanega, *L'imperatore è nudo (e noi passiamo le giornate in pigiama a leggere dati). Rivelazioni da un'apocalisse*', in *Pandemia 2020* cit., pp. 76-82.

5. G. Gagliardi, L. Gregori, e A. Suozzi, *L'impatto emotivo della comunicazione istituzionale durante la pandemia di Covid-19: uno studio di Twitter Sentiment Analysis*, in *CEUR Workshop Proc.*, 2020 <https://pesquisa.bvsalud.org/global-literature-on-novel-coronavirus-2019-ncov/resource/en/covidwho-995464>; A. Lovari, N. Righetti, *La comunicazione pubblica della salute tra infodemia e fake news: Il ruolo della pagina Facebook del Ministero della Salute nella sfida social al Covid-19*, in "Mediascapes Journal", 15, 2020, pp. 156-73.

6. Si veda anche l'*Introduzione* a *Emergenza Covid-19. Nuove tecnologie e nuove forme di socialità*, a cura di Agnese Vardanega, Teramo, 2020.

7. C. Cazzola, *TOP 100 informazione online* cit.

rilevanza di testate gratuite come Fanpage.it, che risulta terza, preceduta dal Corriere e seguita al quinto posto da Repubblica [8]. La classifica di Comscore per lo stesso periodo vede in testa l'editore di Fanpage (Ciaopeople), seguito da Citynews, TgCom24, Il Fatto Quotidiano, Quotidiano Net, e solo in sesta posizione Il Corriere della Sera [9].

Questa è la ragione per cui abbiamo deciso di selezionare i titoli attraverso i risultati di Google, invece che partire dalle principali testate nazionali. Il periodo di riferimento è stato scelto in considerazione del volume di ricerche per la parola chiave "coronavirus" su Google (fig. 1.1) [10].

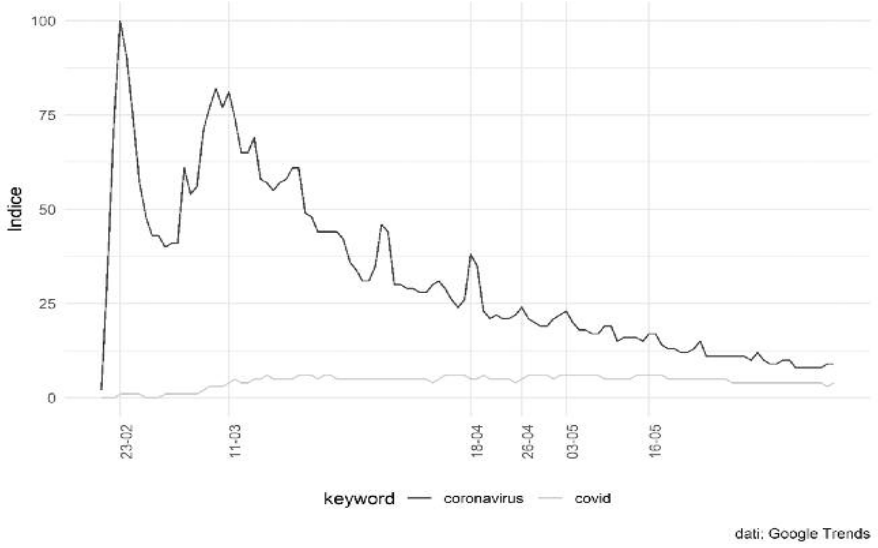

Fig. 1.1. Ricerche su Google fino al 13 giugno

8. C. Cazzola, *TOP 15 media italiani più attivi sui social. In marzo Sky Sport ancora primo, poi Il Corriere (che guadagna sei posizioni) e Fanpage*, in *Prima Comunicazione*, 2020 <https://www.primaonline.it/2020/05/04/306080/top-15-dei-media-italiani-piu-attivi-sui-social-in-marzo-primo-e-ancora-sky-sport-secondo-il-corriere-della-sera-che-guadagna-sei-posizioni/>.

9. C. Cazzola, *TOP 100 INFORMAZIONE ONLINE. A marzo l'emergenza mette il turbo alle audience. Ancora in testa Ciaopeople, editore di Fanpage e Cookist*, in *Prima Comunicazione*, 2020 <https://www.primaonline.it/2020/05/04/306115/top-100-informazione-online-a-marzo-lemergenza-covid-fa-crescere-a-doppia-cifra-laudience-ancora-in-testa-ciaopeople-leditore-di-fanpage-e-cookist/>. Le differenze nei dati sono dovute a diversi metodi di classificazione dei siti e di rilevazione, incluso il trattamento delle cosiddette TAL (*Traffic Assignement Letter*), gli accordi fra testate per il conteggio comune del traffico generato.

10. Fonte: Google Trends <www.google.com/trends>. Date rappresentate nel grafico: 23 febbraio - istituzione della prima zona rossa (picco massimo delle ricerche); 11 marzo - decreto "io resto a casa"; 26 aprile - allentamento delle misure; 3 maggio - fine della Fase 1; 16 maggio: decreto della Fase 2.

Già a partire dalla metà di marzo, si nota un netto calo nel volume delle ricerche, che nei mesi successivi non è stato compensato da altri termini (ad es. "decreto", "covid", "vaccino"), come è facile constatare consultando Google Trends. Possiamo dunque dire che: 1) la ricerca di informazioni online sul coronavirus ha iniziato ad aumentare *già prima del lockdown*; e che 2) il volume di ricerche che si è prodotto nelle primissime fasi, e nel periodo coperto dal presente studio, è stato eccezionale.

Abbiamo quindi preso in esame i titoli dei giornali e dei siti di news che includevano la parola "coronavirus", selezionandoli fra i primi trenta risultati di ricerca (che comprendevano anche altri tipi di contenuti; cfr. Nota Metodologica), nel periodo compreso fra il 22 febbraio e il 15 maggio 2020. Si tratta di 2.144 titoli, rilevati settimanalmente fino a giugno 2020, che hanno dato luogo ad una matrice di 2.641 forme o types (a partire da 26.157 occorrenze o tokens[11]; vedi tab. 1.1).

Tabella 1.1. Statistiche del corpus			
	Corpus	Corpus normalizzato	Parole piene
tokens	26.157	21.868	12.938
types	24.823	21.193	12.858
punteggiatura	2.571	–	–
numeri	1.329	–	–

Tabella 1.2. Principali testate: effetti della geolocalizzazione			
Testata	Totale	Fra i primi dieci	In prima posizione
corriere.it	130	116	7
repubblica.it	118	78	19
lastampa.it	101	43	–
ilsole24ore.com	97	41	–
ilmessaggero.it	87	–	–
ilfattoquotidiano.it	–	42	–
cronachemaceratesi.it	–	–	9
picchionews.it	–	–	8
ilrestodelcarlino.it	–	–	5

La tab. 1.2., oltre a rappresentare la distribuzione dei titoli per siti web (i primi cinque per ogni categoria), mostra l'effetto della geo-

11. I tokens sono le singole "parole" presenti in ciascun testo (inclusi punteggiatura, numeri, simboli ecc.), le forme (o types) sono invece le "parole" uniche; utilizzeremo "termine" per indicare gli elementi della matrice testuale ("documenti-termini"). Il numero di tokens fornisce una misura della dimensione complessiva del corpus, ma l'analisi delle frequenze procede a partire dalle forme uniche.

localizzazione sui risultati delle ricerche[12]. In particolare, si noterà che, dei risultati in prima posizione, ben 3 su 5 sono testate locali dell'area in cui vive chi scrive. D'altra parte, fra i risultati della prima pagina (dal secondo in avanti), si rileva il peso di testate locali di altre zone, ed in particolare di quelle più colpite nella prima ondata.

Avendo preso in considerazione i primi trenta risultati per ogni giorno del periodo di riferimento, e tenendo conto della fluidità tipica dei contenuti del web, riteniamo quindi di avere raccolto i titoli che sarebbero comunque apparsi fra i primi risultati di ricerca, nel periodo della rilevazione. La rilevanza attribuita da Google ai contenuti, infatti, dipende non solo dalla storia di navigazione del singolo utente, ma anche dalle visite prodotte da un link in generale.

Se dunque il campione non può dirsi rappresentativo di ciò che è stato pubblicato dai siti di news, esso è indicativo del tipo di notizia che ha avuto maggiore circolazione nel periodo considerato.

I titoli raccolti sono stati analizzati mediante analisi semiautomatica dei testi[13], con l'ausilio del software R[14], ed in particolare dei pacchetti Quanteda[15], koRpus[16], e topicmodels[17].

Una caratteristica peculiare dei titoli delle notizie è rappresentata dall'estrema brevità, che rende difficile il loro trattamento statistico: il numero medio di parole dei testi, prima della normalizzazione ed escluse punteggiatura e la parola "coronavirus", è infatti di 11,1 (con una deviazione standard pari a 4,67 e un coefficiente di variazione pari a 0,42), mentre la mediana è pari a 10.

12. Anche utilizzando la navigazione in incognito, Google localizza i risultati in base all'indirizzo IP. Se si volesse utilizzare un browser come Tor, si avrebbe comunque un punto di accesso geolocalizzato. In pratica, possiamo dire che esiste solo il *web situato*.

13. S. Bolasco, *Analisi multidimensionale dei dati. Metodi, strategie e criteri d'interpretazione*, Roma, Carocci, 1999; L. Giuliano, *L'analisi automatica dei dati testuali: software e istruzioni per l'uso*, Milano, LED, 2004; F. Della Ratta-Rinaldi, *L'analisi testuale computerizzata*, in *Ricerca sociale: tecniche speciali di rilevazione, trattamento e analisi*, a c. di L. Cannavò e L. Frudà, Roma, Carocci, 2009, pp. 133-152.

14. R Development Core Team, *R: A Language and Environment for Statistical Computing*, Vienna, R Foundation for Statistical Computing, 2020 <http://www.R-project.org>.

15. K. Benoit *et al.*, *Quanteda: Quantitative Analysis of Textual Data*, 2020 <https://quanteda.io/>.

16. M. Michalke *et al.*, *KoRpus: Text Analysis with Emphasis on POS Tagging, Readability, and Lexical Diversity*, 2020 <https://CRAN.R-project.org/package=koRpus>.

17. B. Grün *et al.*, *Topicmodels: Topic Models*, 2020 <https://CRAN.R-project.org/package=topicmodels>; cfr. anche X-H. Phan *et al.*, *Learning to Classify Short and Sparse Text & Web with Hidden Topics from Large-Scale Data Collections*, in *Proceedings of the 17th International Conference on World Wide Web*, 2008, pp. 91-100.

D'altra parte, i testi raccolti sono sufficientemente omogenei fra di loro, in quanto contengono tutti la parola "coronavirus", e fanno riferimento ad uno stesso contesto, quello dell'informazione. Abbiamo dunque adottato un approccio di tipo lessicale, a cui spesso si fa riferimento con l'espressione *bag of words*[18], trattando cioè il corpus come se fosse un *unicum* (il discorso del coronavirus), e raggruppando eventualmente i titoli per giorno, o per periodo, o per testata.

2. *Il lessico*

L'analisi dei testi parte dalla selezione dei termini che maggiormente li caratterizzano. In tutti i tipi di testi e corpora, infatti, le forme più frequenti in termini assoluti sono le cosiddette "parole vuote" (articoli, congiunzioni, verbi ausiliari ecc.), e quelle che caratterizzano l'argomento generale del corpus.

Come prima cosa, sono state dunque individuate ed espunte le parole "vuote" più frequenti e normalizzate le forme mediante *stemming*, ovvero l'estrazione automatica delle radici delle parole (tab. 2.2.)[19].

Tabella 2.1. Le venti forme più frequenti

termine	N	% titoli	termine	N	% titoli
in	907	36,8	per	302	13,5
il	733	29,5	l	266	11,7
e	675	29,4	del	241	10,9
di	554	23,2	è	228	9,9
i	517	21,3	le	217	9,7
a	451	19,2	contagi	213	9,8
la	417	17,7	nuovi	198	9,2
italia	309	14,4	un	180	8,3
morti	307	14,2	positivi	158	7,3
casi	303	14,0	non	156	7,1

Come si vede in tab. 2.1., le parole "piene" più frequenti sono: "Italia" (309 occorrenze, presente nel 14,4% dei testi), immediatamente seguita da "morti" (307) e da "casi" (303). Il termine "contagi", sommato al singolare "contagio", arriva a 328 occorrenze; seguono "nuovi", "positivi", e "bollettino". È evidente che i casi positivi e la conta dei morti in Italia sia stata la cifra generale dell'informazione sul coronavirus.

18. S. Bolasco, *L'analisi automatica dei testi: fare ricerca con il text mining*, Roma, Carocci, 2013, p. 112.

19. Si veda, per il dettaglio, la Nota Metodologica.

Va sottolineato come le parole piene ricorrano una solta volta in ogni testo (ad esempio "Italia" 14,4%), e che persino le parole vuote non ricorrano in *tutti i testi* (l'articolo determinativo "il" è presente in un terzo dei documenti). Questo non accadrebbe con testi più lunghi, in cui troveremmo parole ripetute nello stesso documento, di cui alcune presenti in tutti i documenti o quasi, e parole piene con frequenze molto più basse.

Inoltre, essendo lo stile dei titoli molto sintetico, anche parole generalmente considerate "vuote", come alcune congiunzioni o avverbi, sono da considerarsi a tutti gli effetti "piene". Un esempio è rappresentato da "perché" o "come":

Coronavirus: perché alcuni di noi sono asintomatici?
Coronavirus: i sintomi, come si trasmette e come proteggersi

Lo stesso vale per gli avverbi, ad esempio quelli di tempo, che sono caratteristici di questo contesto, come in "ultime notizie di oggi").

Tabella 2.2. I 20 termini più frequenti					
termine	N	% titoli	termine	N	% titoli
contag	452	20,9	prim	87	4,0
mort	346	15,9	dat	81	3,8
cas	338	15,6	lombard	80	3,7
ital	324	15,1	cal	78	3,6
nuov	284	12,9	ultim	77	3,6
posit	192	8,9	giorn	77	3,5
bollettin	119	5,6	aggiorn	70	3,3
guar	110	5,1	april	69	3,2
decess	99	4,6	oltre	67	3,1
vittim	95	4,4	region	65	2,6

Tabella 2.3. Principali funzioni grammaticali (totale = 21.868)		
	N	%
sostantivi	6.040	27,6
verbi	2.655	12,1
aggettivi	2.134	9,8
avverbi	937	4,32.1.

2.1. *Analisi delle specificità*

Sebbene il numero di casi e di morti abbiano dettato la linea dell'informazione per tutte le testate, ciascuna di esse ha veicolato sottotemi diversificati con un utilizzo specifico di termini e argomenti abbastanza eterogeneo. I termini "caratteristici" del discorso sul coronavirus per testata

sono stati individuati mediante analisi delle specificità, che consiste nel confrontare la probabilità della ricorrenza di un termine in una classe di titoli, rispetto al resto del corpus. Dalla *bag of words*, è in questo modo possibile individuare termini significativi in un contesto specifico, benché poco frequenti, ma anche caratterizzare per contesto i termini più diffusi (e per ciò stesso meno discriminanti) [20].

Tra le testate nazionali (fig. 2.1.), i titoli del Corriere della Sera e de Il Sole 24 Ore sono quelli che presentano un lessico più caratterizzato, con termini (e temi) che si discostano maggiormente da quelli del corpus nel suo complesso, sebbene riferibili ai termini più diffusi in generale. Il registro per così dire "normale" delle notizie è dunque rappresentato da queste due testate e da Repubblica, anche in considerazione del maggior numero di titoli presenti nel campione (tab. 1.2.).

In particolare, i titoli del Corriere della Sera sono incentrati maggiormente sui "bollettini" ("april", "marz", "magg"), sul conteggio dei casi ("posit", "mort") e sulle informazioni relative alle modalità di contagio.

Coronavirus, i sintomi dell'epidemia. Come evitare il contagio (23 febbraio)
Coronavirus, quanto sopravvive su asfalto, scarpe, plastica e ascensore? (16 marzo)

Il Corriere della Sera più degli altri dà inoltre spazio al caso della Svezia:

Coronavirus in Svezia: basta col tutto aperto, prepariamoci ai morti (5 aprile)

I titoli de *Il Sole 24 Ore* usano un registro simile ("ultim", "notiz", "vittim", "attual"), rappresentando, come intuibile, la dimensione economica della pandemia. Si osserva un'attenzione più marcata verso le notizie relative al "calo" di ospedalizzazioni e terapie intensive e alle date che hanno scandito il lockdown.

Coronavirus, oggi 269 vittime e 1.965 nuovi casi. Continua il calo delle terapie intensive, record di tamponi (1° maggio)

20. In particolare, nei grafici in figg. 2.1, 2.2, e 2.3, sono rappresentati i valori del rapporto di verosimiglianza (si veda, con riferimento a questo contesto d'uso, T. DUNNING, *Accurate Methods for the Statistics of Surprise and Coincidence*, in "Computational Linguistics", 19, 1, 1993, pp. 61-74) e relativo test di significatività statistica (test-G). I termini con valori negativi (barre chiare) sono quelli significativamente meno presenti nelle testate considerate.

Coronavirus ultime notizie: università piemontesi e lombarde chiuse fino al 7 marzo. In Italia 888 contagiati, 21 i morti (27 febbraio)
Coronavirus, nuova chiusura almeno fino al 18 aprile e poi riapertura a tappe: tutte le ipotesi in campo per la fine del lockdown (30 marzo)

Rispetto agli avvenimenti specifici, *Il Sole 24 Ore* mette in evidenza più degli altri il caso della chiusura delle frontiere "austriache" con l'Italia.

Coronavirus ultime notizie: Ue lancia fondo da 25 miliardi. Austria e Slovenia chiudono frontiere con Italia. Macron: un errore (6 marzo)

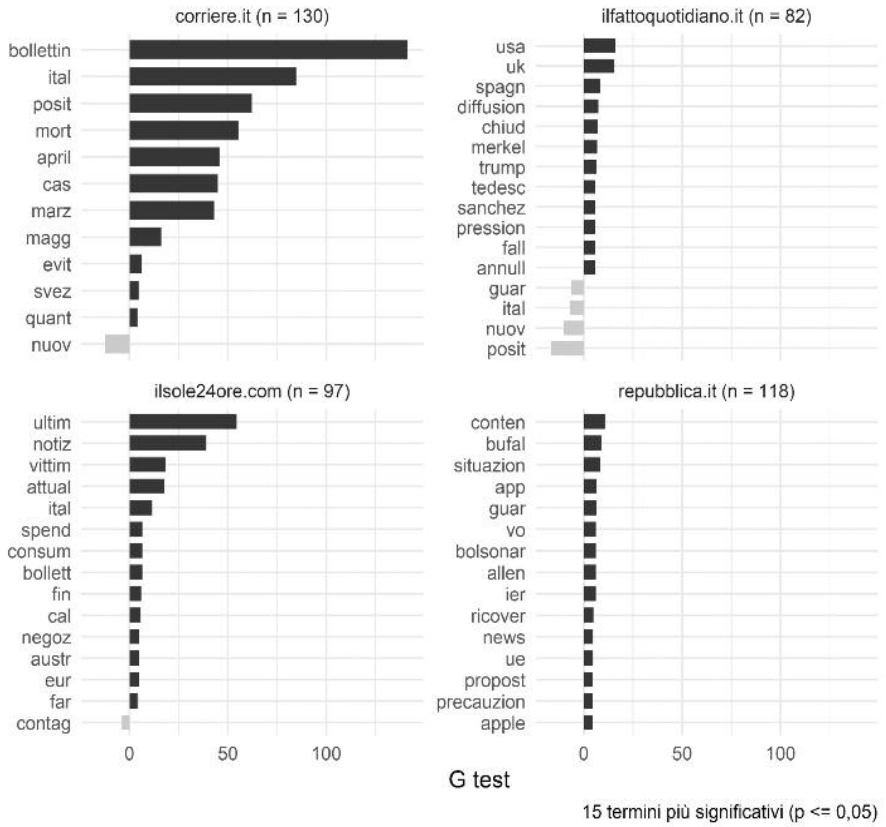

Fig. 2.1. Lessico specifico-Testate nazionali

I titoli della *Repubblica* sono meno caratterizzati rispetto al corpus, più spesso legati alle ripercussioni della pandemia sulla vita quotidiana ("app", "allen", "precauzion"), meno incentrati sui morti e più sui

"guariti", mostrando una tendenza a coprire una vasta gamma di temi, e una chiave di lettura quotidiana e concreta, utile a districarsi nella mole informativa generata dalla pandemia ("bufal").

Coronavirus: 10 bufale smentite sul contagio (29 febbraio)
Coronavirus, la bufala della vitamina C. L'esperto: "Nessuna evidenza di azione curativa o preventiva contro infezioni virali (11 marzo)
Coronavirus, il ministero fa un po' di chiarezza sulla App "Immuni": "Sarà open source e non conserverà i dati" (21 aprile)
Coronavirus, in palestra o piscina: le precauzioni da prendere per allenarsi in sicurezza (25 febbraio)

A differenza del *Corriere Della Sera*, dei bollettini sono più spesso sottolineati i casi positivi, i ricoveri e i "guariti", e il termine più significativamente specifico è "contenimento".

Le notizie relativamente più rappresentate da Repubblica riguardano Vo Euganeo, la Apple e le accuse a Bolsonaro.

Coronavirus, Salgado a Bolsonaro: "Indigeni dell'Amazzonia a rischio genocidio. Non c'è tempo da perdere (3 maggio)
Coronavirus: Il 50 75% dei casi a Vo sono asintomatici. Una formidabile fonte di contagio (16 marzo)
Coronavirus, Germania supera i mille contagiati. Cook a dipendenti Apple: "Lavorate da casa" (9 marzo)

Molto diverso il registro del Fatto Quotidiano, la cui comunicazione della pandemia è incentrata prevalentemente sulla cronaca/politica internazionale, con una presenza significativamente inferiore, infatti, non solo del termine "Italia" ma anche dei termini legati alla conta dei casi nazionali ("guar", "nuov", "pos").

Coronavirus, Francia e Spagna ora imitano le misure dell'Italia: Parigi chiude bar e ristoranti, Madrid vieta spostamenti. Premier Sanchez: "Serve disciplina sociale". Scuole Usa chiuse per 21 milioni di studenti (14 marzo)
Coronavirus, l'azienda farmaceutica Sanofi: "Il vaccino? Prima agli Usa perché finanziano". E dopo le polemiche avverte: "L'Ue sia altrettanto efficace". Macron seccato: "Bene comune, no pressioni del mercato" (14 marzo)

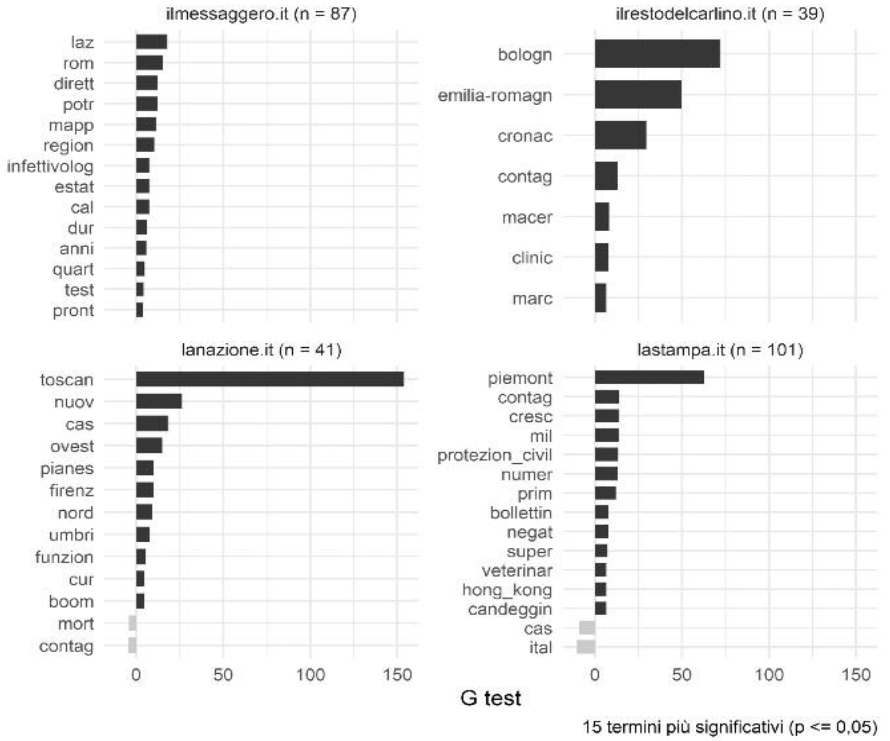

Fig. 2.2. Lessico specifico. Testate locali

Focalizzandoci invece sui titoli delle testate locali (fig. 2.2.) si nota, come prevedibile, un lessico sbilanciato verso le notizie di cronaca locale, a partire dalla ricorrenza dei termini riferiti ai luoghi:

Coronavirus a Roma, 47 nuovi positivi. Nel Lazio 75 contagi, trend in calo: 17 decessi (Il Messaggero, 28 aprile)
Coronavirus Bologna, primi due casi di contagio. Scuole chiuse un'altra settimana (Il Messaggero, 28 aprile)
Coronavirus Macerata, allestita la prima struttura per i contagiati (Il Resto del Carlino, 29 aprile)
Coronavirus, famiglia in quarantena in Umbria (La Nazione, 22 febbraio)
Coronavirus in Toscana: nuovi casi, ma uno è guarito. In isolamento 863 persone (La Nazione, 26 febbraio)
Coronavirus, registrato dal ministero il test sierologico sviluppato dalla facoltà di veterinaria di Torino (La Stampa, 29 aprile)

Tuttavia, si rilevano anche specificità legate a notizie di carattere generale/nazionale:

Coronavirus, mappa regione per regione: Lombardia e Piemonte insieme hanno più nuovi casi del resto d'Italia (Il Messaggero, 18 aprile)
Coronavirus, c'è un farmaco per curare i malati a casa. Ecco come funziona ("La Nazione", 11 aprile)

I titoli della Stampa, in particolare, benché fortemente caratterizzati dalla presenza del termine "Piemonte" e dalla relativa assenza del termine "Italia", si differenziano da quelli delle altre testate locali o regionali qui considerate, per il riferimento a notizie di rilievo nazionale, con diversi titoli che quantificano i "contagi" e i morti.

Coronavirus, il bollettino della Protezione Civile: drastico calo nei nuovi contagi. Cresce il numero di morti: in totale sono più di 20mila (13 aprile)
Coronavirus: oltre un milione e 600 mila contagiati nel mondo. Gli Stati Uniti superano la Spagna, fosse comuni a New York (9 aprile)

Solo qui troviamo termini riferiti all'utilizzo della candeggina per disinfettare gli animali ("veterin", candeggin").

Coronavirus, l'appello dei veterinari: "Non usate la candeggina per disinfettare le zampe dei cani" (28 marzo)

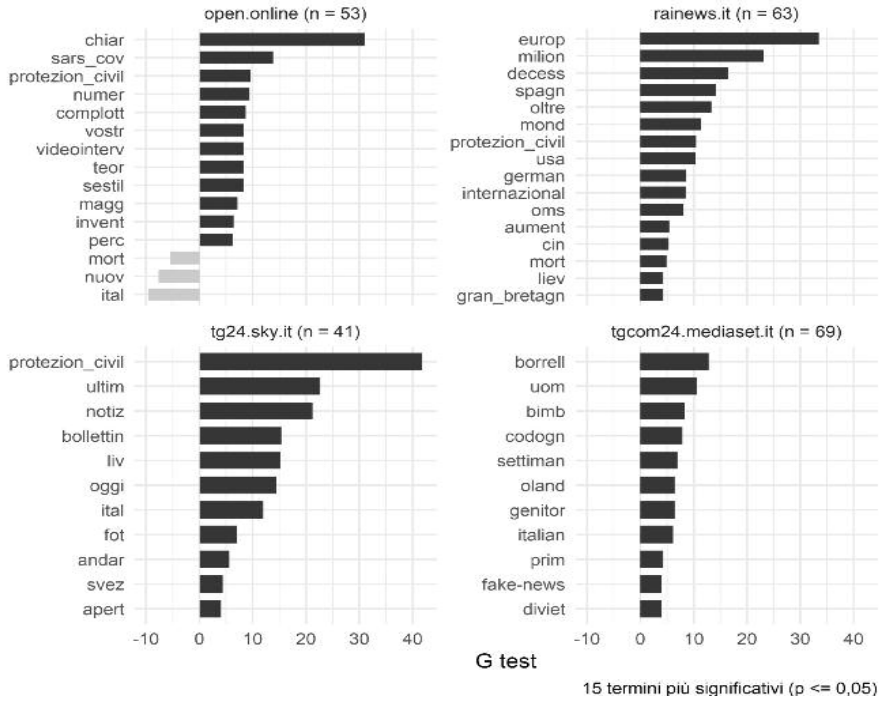

Fig. 2.3. Lessico specifico. Testate online o televisive

I registri comunicativi delle principali testate online e televisive (fig. 2.3) sono molto simili a quelli delle testate nazionali. SkyTg24 ha un lessico somigliante a quello del Corriere con una preponderanza del termine 'Protezione Civile' in virtù della diffusione live dei bollettini. Il caso della Svezia registra rilevanza significativa anche per questa testata:

Coronavirus, la Svezia lascia tutto aperto: meglio contagio graduale (2 aprile)

Rai News 24 è invece la testata che più spesso pubblica informazioni di carattere internazionale, soprattutto i dati di contagi e decessi a livello europeo, ma anche relativi a Usa e Cina.

Coronavirus in Europa. In Spagna lieve aumento decessi. In Germania contagi al minimo (27 aprile)
Coronavirus in Europa. Stima statistica: 40.000 morti nel Regno Unito (12 maggio)
Coronavirus: negli Usa 1.303 morti in 24 ore, oltre un milione di casi accertati (28 aprile)
Coronavirus: 6000 morti nel mondo, 2.800 casi negli Usa, in Cina timori sul contagio di ritorno (15 marzo)

Open Online si caratterizza principalmente per la rubrica "i numeri in chiaro", videointerviste in cui si dà spazio al commento di esperti per interpretare i numeri e l'andamento della pandemia, con una presenza significativamente distintiva per il fisico Sestili.

Coronavirus, i numeri in chiaro. Il prof. Clementi: «Diminuiscono i contagi? La zona rossa nel Lodigiano ha funzionato (8 marzo)
Coronavirus, i numeri in chiaro. Il pediatra Ravelli: «Covid Kawasaki nei bambini: c'è allerta ma c è la cura (10 maggio)
Coronavirus, i numeri in chiaro. Il fisico Sestili: «Impennata dei decessi inaspettata» – La videointervista (18 marzo)

L'altro tema differenziante è l'attenzione per le fake news, in particolare per le teorie complottiste. Come confermato anche dall'analisi tematica, questo tema, in particolare su Open, sembra complementare a quello della "scienza" nell'ottica di rafforzare una comunicazione obiettiva della pandemia.

Coronavirus. Come sono nate le teorie di complotto sulla creazione in laboratorio e perché sono infondate (25 marzo)

Il TgCom 24, infine, più degli altri riporta nei titoli le informazioni sulla diffusione della pandemia attraverso le dichiarazioni di "Borrelli".

Coronavirus, Borrelli: 28.710 i malati (+2.648), le vittime sono 2.978 (+475) e i guariti 4.025 (+1.084) (18 marzo)

È la testata in cui si parla più spesso del caso di Codogno:

Coronavirus, il "paziente 1" di Codogno: "Durante il coma pensavo che quella pace fosse l'anticamera della morte" (21 aprile)

E che più degli altri dà spazio alle notizie sui "primi" possibili trattamenti anti covid:

Coronavirus, al via a fine aprile i primi test del vaccino sull'uomo (13 aprile)
Coronavirus, dall'Olanda il primo farmaco in grado di neutralizzarlo (14 marzo)
Un farmaco contro il coronavirus, tra sperimentazioni e fake-news in attesa del vaccino (24 marzo)

2.2. *Le parole nel tempo*

Nel corso delle settimane considerate, gli eventi si sono avvicendati, e il discorso sul coronavirus ha avuto una sua evoluzione. Per analizzare il cambiamento del lessico nel corso del tempo, abbiamo usato la misura del tf-idf (*term frequency-inverse document frequency*) sui singoli giorni, come se ciascuno costituisse cioè un solo testo. Dal momento che i termini con un tf-idf più alto sono quelli relativamente più rari nel corpus, ma con frequenze elevate nella giornata, questa misura è in grado di evidenziare le parole legate alle questioni "calde"[21].

Il grafico in fig. 2.4 mostra dunque quali sono stati i termini che hanno caratterizzato alcune date specifiche, e non quelli più frequenti nel corpus, appunto perché utilizzati in maniera diffusa nell'arco temporale esaminato (non troviamo, ad esempio, i termini "contag" o "bollettin", e così via).

21. Esistono diverse formule di calcolo per questa misura ma in tutti casi, il valore è direttamente proporzionale alla frequenza di un termine nel singolo documento (in questo caso, nella giornata), e inversamente proporzionale alla frequenza del termine nel corpus.

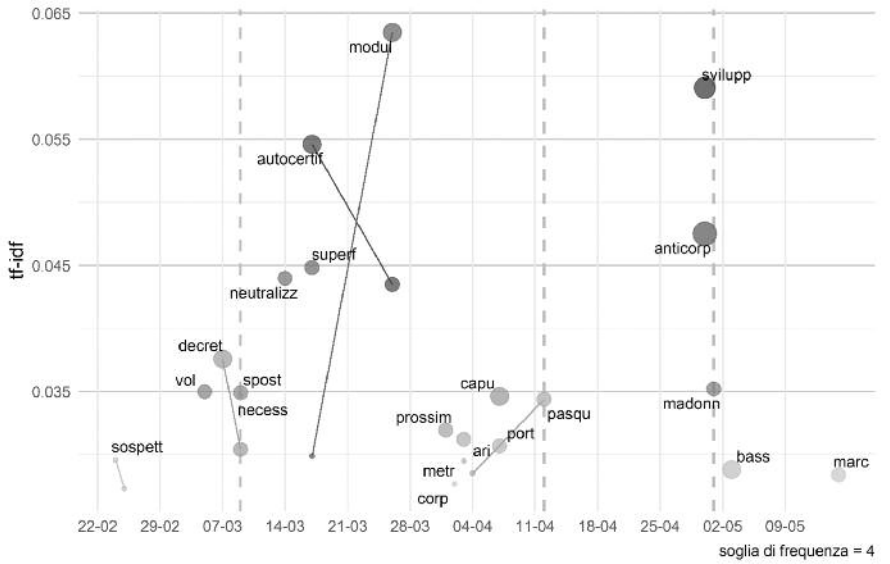

Fig. 2.4. Termini caratteristici per data

La narrazione del Covid si sviluppa attraverso una fase iniziale legata all'incertezza e ai dubbi su questo nuovo virus ("sospett"); una fase centrale caratterizzata dai decreti e più in generale dalle misure di contenimento ("decret", "spost", "autocert"); e una terza fase, che inizia a fine marzo e arriva a metà maggio, dove non si riconosce più un'urgenza comunicativa specifica ma vengono rappresentate tematiche eterogenee. In particolare, soprattutto a partire da dopo Pasqua fino all'inizio della Fase 2 (4 maggio) la pandemia in sé "scompare", mentre diventa preponderante la cronaca su temi e eventi di vario genere ad essa connessi.

Andando nello specifico, a fine febbraio ciò che caratterizza di più il discorso sul coronavirus è il "sospetto":

Nuovo caso sospetto di coronavirus (La Stampa, 25 febbraio)
Coronavirus, quali sono i sintomi e cosa fare se si sospetta di averlo (Il Post, 24 febbraio)

Agli inizi di marzo l'attenzione dei titoli si sposta sulle misure di contenimento dei contagi. Prima dei decreti, è il termine "voli" a caratterizzare la giornata del 5 marzo:

Coronavirus, l'Austria istituisce controlli sanitari al confine con l'Italia. Stop ai voli (Il Sole 24 Ore)

Dal 7 marzo, le notizie sono sempre più dedicate ai decreti che via via definiranno le misure del lockdown. In particolare, quella data è caratterizzata dal DPCM che ha "chiuso" la Lombardia e 14 province di Veneto, Emilia-Romagna e Piemonte.

Coronavirus, il decreto del governo: tutte le misure del testo ufficiale (Il Corriere della Sera)
Coronavirus, chiuse la Lombardia e 14 province: Conte firma il decreto (TgCom24)

L'argomento nei giorni successivi non perde salienza, ma, fatta eccezione per il 9 marzo – data dell'annuncio del decreto "Io resto a casa" – il termine non "caratterizza" più una data specifica.

Coronavirus, Giuseppe Conte: ecco il decreto Io resto a casa. Tutta Italia diventa Zona Rossa (Il Tempo)

In questa fase, i titoli declinano il tema del lockdown con riferimento alle misure sugli spostamenti ("spost") – quelli consentiti e quelli invece vietati ("necess") – e ai tanto discussi moduli di autocertificazione:

Coronavirus, l'Italia diventa "zona protetta": spostamenti vietati se non per comprovate necessità. Conte: "Non c'è più tempo" (La Repubblica, 9 marzo)
Coronavirus, ecco il nuovo modello di autocertificazione: obbligo di dichiarare la non positività (Il Sole 24 Ore, 17 marzo)

Da metà marzo, iniziano a prendere piede le notizie scientifiche, su temi eterogenei, come quelle che caratterizzano le giornate del 14 e del 17 marzo, riguardanti la sperimentazione su un anticorpo monoclonale in grado di "neutralizzare" il virus e i primi studi sulla "resistenza" del virus sulle superfici.

Coronavirus: scoperto primo farmaco per neutralizzarlo (Ansa, 14 marzo)
Coronavirus, ecco quanto può resistere sulle varie superfici (SkyTg24, 17 marzo)

L'autocertificazione torna alla ribalta nella giornata del 26, a seguito di un ulteriore aggiornamento del modulo:
Coronavirus, cambia di nuovo il modulo di autocertificazione: ecco l'ultimo aggiornamento (Il Sole 24 Ore, 26 marzo)

A inizio aprile questa tendenza all'eterogeneità dei temi trattati si rafforza ulteriormente, come mostrano i valori più bassi dei termini in corrispondenza della settimana che precede Pasqua (12 aprile). Scompaiono – o restano sullo sfondo – le misure di contenimento del virus (del resto otto dei dodici DPCM disposti nel lasso di tempo preso in esame in questa analisi sono stati varati nel periodo che va dal 23 febbraio al 22 marzo), mentre prendono piede notizie sull'andamento della pandemia, e i possibili scenari futuri:

Coronavirus, Oms: "Nei prossimi giorni un milione di casi e 50mila morti" (TgCom24, 1 aprile)
Coronavirus nell'aria oltre i 6-8 metri. Oms verso revisione uso mascherine (Quotidiano.net, 3 aprile)
Coronavirus, la virologa Ilaria Capua: "Le nostre vite verranno trasformate" (La7, 7 aprile)

Ci sono poi i fatti di cronaca specifici, come quello dell'emergenza in Ecuador o della cantante Madonna risultata positiva al virus:

Coronavirus, emergenza in Ecuador: per le strade i corpi dei cadaveri dati alle fiamme (Il Fatto Quotidiano, 2 aprile)
Madonna positiva al coronavirus la confessione su Instagram (Il Tempo, 1 maggio)

Si evidenzia, naturalmente, il termine "Pasqua" che caratterizza non solo il 12 aprile, data in cui i titoli riportano il "bilancio di Pasqua":

Coronavirus, il bilancio di Pasqua: 431 i morti, il dato più basso dal 19 marzo (La Repubblica)

ma anche il 4 aprile, in relazione alla definizione delle misure preventive in vista dei giorni di festa.

Coronavirus, Pasqua e turisti: al vaglio un piano straordinario di controlli a tappeto (Il Vostro Giornale-ivg.it, 4 aprile)

Dopo Pasqua, diminuisce notevolmente il numero di termini con un tf-idf significativo, ad indicare una sempre maggiore frammentazione dei temi affrontati nei titoli, in corrispondenza con il calo dell'interesse del pubblico e delle ricerche su Google che, come già anticipato nell'introduzione, si inizia a verificare già da metà marzo.

La notizia che appare più significativa in questo periodo si rileva a fine mese, è quella relativa alle riposte anticorpali di chi ha contratto il virus:

Coronavirus, tutti i malati sviluppano anticorpi entro 19 giorni (Il Corriere della Sera, 30 aprile)

Questa sorta di "rimozione collettiva" della pandemia in vista delle riaperture di maggio sembra indicata dal titolo che mette in evidenza il dato più basso sui contagi ("bass"):

Coronavirus Italia, 210.717 casi: in 24 ore 174 morti, dato più basso dal 14 marzo. Calano i malati (525), 1.740 guariti (Il Messaggero)

3. *I temi*

Un tema può essere concepito come una dimensione latente che organizza il vocabolario, nel senso che l'intenzione di parlare di qualcosa orienta la scelta e l'uso di certi termini piuttosto che di altri. Questa è, in parole molto semplici, la logica in base alla quale il modello dell'allocazione a Dirichlet latente (*Latent Dirichlet Allocation*, o LDA) inferisce i temi dai testi, ricostruendo infine una distribuzione di termini per ciascuno dei temi stessi (*phi* Φ), ed una distribuzione di temi per ciascuno dei titoli (*theta* Θ)[22].

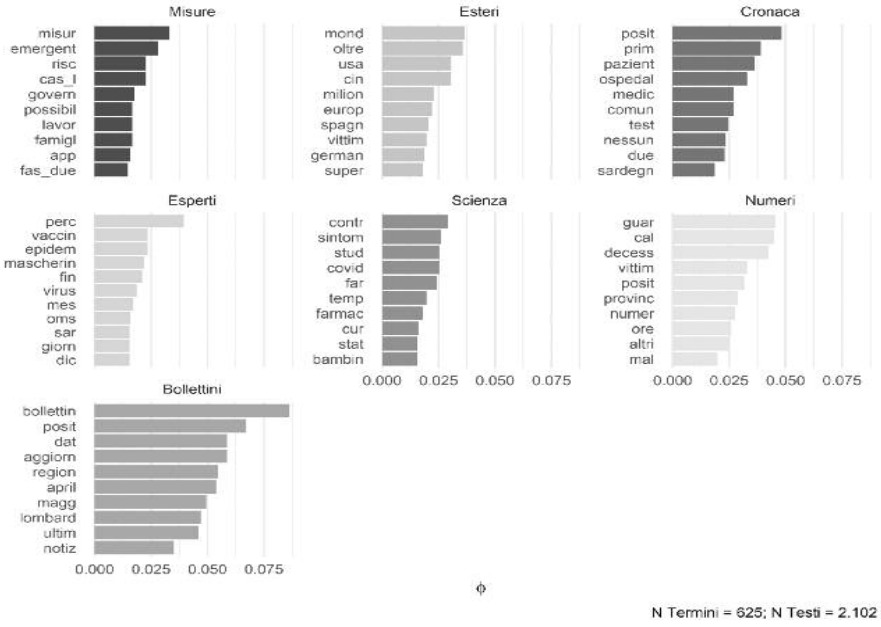

Fig. 3.1. Termini associati ai temi

22. D. Blei *et al.*, *Latent Dirichlet Allocation*, in "Advances in Neural Information Processing Systems", 14, 2001, pp. 601-608; e *Latent Dirichlet Allocation*, in "The Journal of Machine Learning Research", 3, 2003, pp. 993-1022; cfr. anche, per l'applicazione di questa tecnica a testi molto brevi, R. Albalawi *et al.*, *Using Topic Modeling Methods for Short-Text Data: A Comparative Analysis*, in "Frontiers in Artificial Intelligence", 3, 2020.

La fig. 3.1 presenta i termini più significativi per ciascuno dei temi individuati nel corpus, e che abbiamo sinteticamente denominato: *Misure*, *Esteri, Cronaca, Esperti, Scienza, Numeri* e *Bollettini*.

Ad esempio, per il primo tema (*Misure*), troviamo: "misure", "emergenza", "rischio", "casa" (cas_l, ovvero casa luogo, distinta da 'caso' o 'casi'), "governo", "possibile", "famiglia", "lavor/atore", "app", e "fase due". Il tema riguarda, evidentemente, le misure contro il virus e i vari decreti che si sono susseguiti nel periodo considerato. Nel dendrogramma in fig. 3.2, che rappresenta le distanze semantiche fra i temi, possiamo notare la sua vicinanza, in un ramo distinto, a *Esperti* e *Scienza*. I temi che riguardano la comunicazione dei dati (*Numeri*) e i bollettini della Protezione Civile (*Bollettini*), senz'altro peculiari di questo periodo, si trovano nettamente separati dagli altri, sulla sinistra del grafico.

Abbiamo infine la *Cronaca*, il racconto di storie ed avvenimenti quotidiani, e gli *Esteri*, le notizie della pandemia nel resto del mondo e le attività delle organizzazioni internazionali.

I temi individuati non sorprendono certo, in quanto sono quelli che tutti abbiamo conosciuto in questi mesi. Più interessanti a fini interpretativi sono le loro distribuzioni e relazioni, rappresentate nei due grafi che seguono.

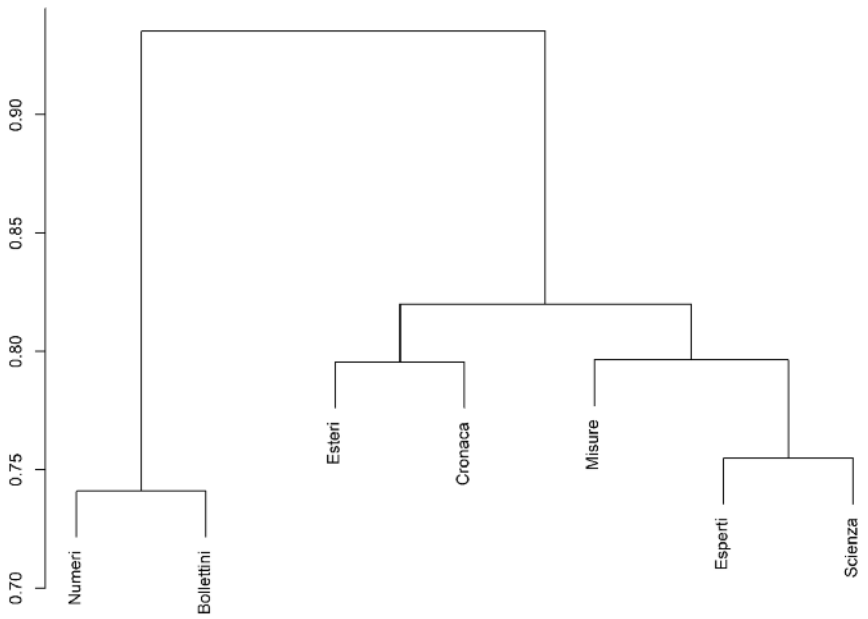

Fig. 3.2. Dendrogramma delle distanze fra i temi

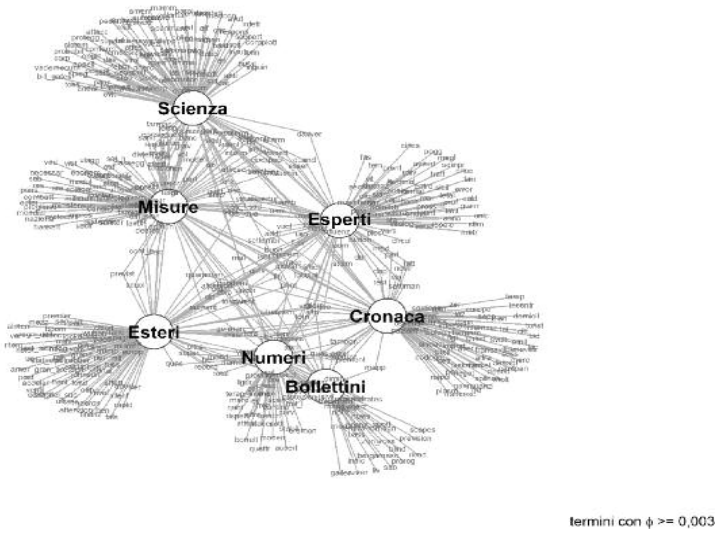

Fig. 3.3. Network dei temi e dei termini

La fig. 3.3 rappresenta l'insieme dei temi e dei termini nella forma di un network: ogni tema (ogni nodo bianco) è collegato ad un ampio gruppo di termini "esclusivi", disposti a ventaglio, e a termini condivisi con altri, disposti al centro dell'area. Le distanze rappresentate, e sintetizzate nel dendrogramma, sono calcolate a partire dalla distribuzione dei termini nei temi (Φ), e *non* da quella dei temi nei documenti (Θ): la vicinanza/distanza fra temi è dunque propriamente *semantica*, e può corrispondere o meno alla co-occorrenza dei temi nei titoli.

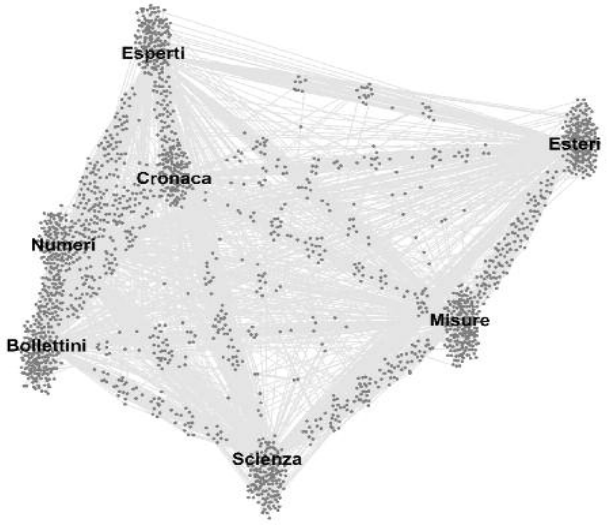

Fig. 3.4. Network dei temi e dei documenti

Nel network dei temi e dei documenti in fig. 3.4 (che rappresenta la distribuzione Θ), la gran parte dei titoli (i punti) si concentra a formare un grappolo (corrispondente a un tema), oppure nello spazio fra due grappoli; non mancano però "puntini" collegati a tre o più temi. Un testo – persino uno breve come un titolo – può infatti parlare di più cose:

> Coronavirus, gli aggiornamenti di venerdì 13 marzo: mascherine, denunciata parafarmacia; l'emergenza e il mondo del lavoro; la beneficenza di Ac Monza, "super volley" e imprese; la mappa della Regione per comunicare i contagi; rinviato il Giro d'Italia. L'iniziativa del CittadinoMB

Per lo studio della distribuzione dei temi nel corpus non facciamo quindi riferimento a una classificazione univoca e puntuale dei documenti, ma a una distribuzione di probabilità per ciascun documento.

Tabella 3.1: Caratteristiche dei temi*

Tema	dimensione (termini)	distanza dal corpus	esclusività (termini)	rilevanza n.titoli	titoli (univoci)
Misure	109,52	0,60	9,68	436	214
Esteri	94,44	0,58	9,64	422	201
Cronaca	89,32	0,57	9,69	461	212
Esperti	104,40	0,60	9,47	446	204
Scienza	113,13	0,61	9,58	465	268
Numeri	67,27	0,55	9,66	539	306
Bollettini	46,91	0,59	9,86	416	226
Totale	625,00	–	10,00	2.102	1.631

** Per il significato delle misure, cfr. Nota Metodologica.*

3.1. *La cronaca dei numeri*

I numeri sono stati i protagonisti assoluti dell'informazione sulla pandemia[23]. Già a prima vista, colpisce ad esempio il fatto di trovare all'interno del corpus ben 1.329 numeri in cifre (il 5,6% di tutti i *tokens*, punteggiatura esclusa; tab. 1.1.), a cui andrebbero aggiunti i numerali, spesso seguiti da parole come "mila", "milione/i", che ricorrono in una quarantina di titoli.

23. Cfr. A. VARDANEGA, *L'imperatore è nudo* cit.; e *La comunicazione dei dati*. Intervento alla conferenza "Emergenza sanitaria, emergenza istituzionale", 18 maggio 2020, Università di Teramo <https://www.slideshare.net/agnesevardanega/emergenza-sanitaria-emergenza-istituzionale-la-comunicazione-dei-dati>.

In entrambi i network presentati sopra, è evidente la prossimità dei temi *Numeri*, *Bollettini* e *Cronaca*: in particolare, quest'ultimo condivide con i primi i termini "mappa", "tamponi" e "positivi". Molta parte del racconto del contagio si è sviluppata insomma intorno a cifre, curve e mappe, sia pure secondo modalità diverse, che possiamo interpretare grazie al modello e all'analisi delle specificità.

I numeri

Il tema *Numeri* è il più diffuso nel campione, sia come peso nel totale dei testi (somma dei valori Θ: 539; *rilevanza* in tab. 3.1), sia considerando il numero di titoli univocamente attribuibili ad esso (306)[24].

In questi ultimi, troviamo oltre la metà delle occorrenze dei verbi "rallentare", "scendere", "crescere", "calare", "salire", nonché dei verbi "continuare" e "tornare", usati con valore iterativo. I numeri vengono raccontati "giorno per giorno", costruendo una narrazione adatta a tenere i lettori con il fiato sospeso dietro le oscillazioni quotidiane di positivi e malati, guarigioni e decessi. Ne siano esempi i seguenti[25]:

Coronavirus, il bollettino della Protezione Civile: tornano a crescere i nuovi contagi (3.786) e scende ancora il numero di morti, ma il totale supera quota 22mila (La Stampa, cronaca, 16 aprile)
Coronavirus: numero dei guariti supera quello dei malati. Crescono le vittime giornaliere: sono 369. Trend contagi torna a salire: 0,67% (Il Fatto Quotidiano, cronaca, 6 maggio)

I bollettini

Numeri e *Bollettini* formano quasi un unico cluster tematico. Il secondo è fortemente concentrato intorno a due termini che pesano molto ("bollettino", appunto, e "positivi"), e poco caratterizzato: come si vede in fig. 3.3, è infatti definito da un numero molto limitato di termini (la "dimensione" in tab. 3.1)[26]. È inoltre più descrittivo e meno narrativo,

24. Per isolare i titoli che in fig. 3.4 formano i grappoli intorno ai temi, e dunque "classificabili in maniera univoca", abbiamo selezionato i documenti con Θ pari ad almeno 0,45.

25. I titoli usati a scopo esemplificativo sono attribuiti al tema con valori Θ molto elevanti, da 0,5 a 0,9 (a meno che diversamente indicato nel testo).

26. Il valore della dimensione (in questo caso: 46,9) riportato in tab. 3.1 è la somma ponderata dei termini nel tema. Un valore basso può risultare dalla somma di pochi termini "pesanti", o di tanti termini poco significativi: in generale è un indicatore di cattiva qualità.

come mostrano sia i termini associati più significativi ("aggiornamento", "dati"), sia l'incidenza del verbo "leggere" e degli aggettivi "aggiornato" e "affidabile".

Numeri, inoltre, ricorre in misura maggiore nei titoli delle testate locali, andando da un massimo del 43% in Genova24.it a un minimo del 6-7% nel Corriere della Sera e nel Post[27] (fig. 3.5).

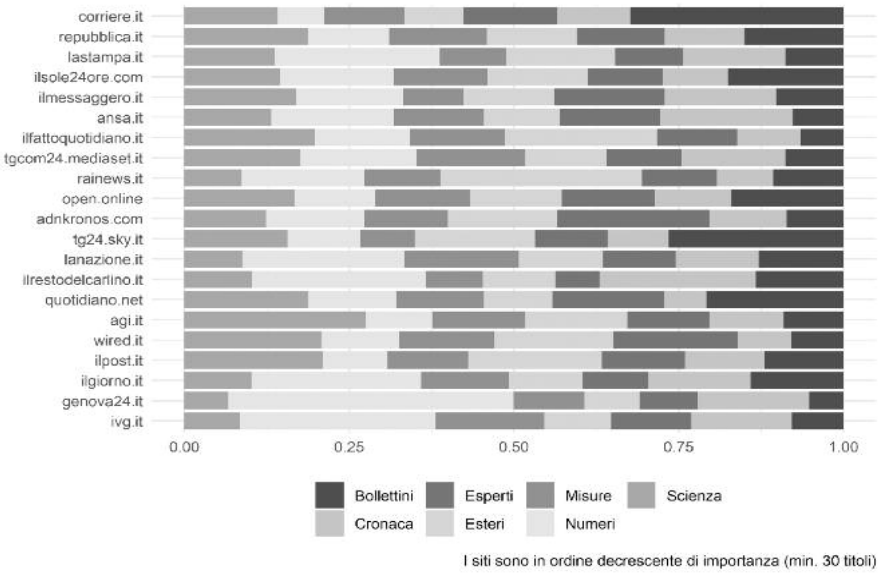

Fig. 3.5. Distribuzione dei temi fra le principali testate

Bollettini riguarda invece più spesso i dati nazionali o la regione Lombardia, dove, nella prima fase della pandemia, si è concentrata buona parte dei casi:

Coronavirus: l'aggiornamento di Regione Lombardia +111 nuovi casi a Monza e Brianza (3.046), 50.445 positivi in Lombardia (+1.337) (Il Cittadino-cittadinoMB.it, 5 aprile)

Coronavirus: azzeramento dei contagi in Lombardia il 22 aprile ecco le *previsioni Regione per Regione* (TgCom24, cronaca, 30 marzo)

La cronaca

Il tema *Cronaca*, infine, raccoglie le parole riferibili al racconto di singoli casi o eventi. Il termine più caratterizzante è "positivo", seguito da "primo":

27. È bene ricordare che la distribuzione dei titoli per testata si riferisce ai risultati di ricerca su Google, e non a tutto quello che ciascuna testata ha pubblicato nel periodo di riferimento dello studio.

Coronavirus: Bologna, primi due casi di contagio. Scuole chiuse un'altra settimana (Il Resto del Carlino, cronaca, 29 febbraio)

Troviamo poi "pazienti", "ospedale", "medici":

Coronavirus: a Roma, muore donna cardiopatica al San Giovanni. Nel Lazio 44 positivi. Medici e infermieri in quarantena (Il Messaggero, news, 5 marzo)

Come si vede, i numeri compaiono spesso in questo contesto, con la differenza che qui i protagonisti, per così dire, sono i "pazienti", le "persone", i "positivi", o i "malati", invece dei "numeri" in quanto tali. Un titolo che si colloca a metà fra i due (Θ pari a 0,423 sia per *Cronaca* che per *Numeri*) è ad esempio:

Coronavirus, in Liguria 2.026 persone positive: in totale deceduti 254 pazienti (Il Vostro Giornale-ivg.it, 25 marzo)

3.2. *Le parole degli esperti e della scienza*

Altro elemento di novità del periodo è stata la presenza di esperti anche al di fuori dei contesti tradizionali delle rubriche e delle trasmissioni dedicate alla divulgazione medico-scientifica.

L'analisi ha condotto all'individuazione di due temi relativi a quest'area: uno si caratterizza per la parola "perché", l'altro per la parola "contro". Il primo, *Esperti*, si trova spesso insieme a *Numeri* e *Cronaca*[28], a differenza del secondo, *Scienza*, che non vi si accompagna mai o quasi mai (fig. 3.4).

Le domande agli esperti: "perché"

Gli esperti vengono interpellati per spiegare i numeri, uscendo dalla mera narrazione della curva a "montagne russe", e dalla cronaca dei bollettini: qui il termine più significativo è infatti "perché", seguito da "vaccino", "epidemia", e "mascherina" (fig. 3.1; cfr. quanto osservato sopra a proposito della rubrica *I numeri in chiaro*, di Open).

Coronavirus in aria, Oms verso revisione su uso mascherine (Ansa, salute e benessere, 3 aprile)

Altro stem rilevante è "fin" (fine, finire, finita), che in questo corpus si riferisce quasi sempre alla fine dell'epidemia (più raramente alle misure e alle proroghe):

28. Sarebbe più corretto dire che i termini dei temi co-occorrono nei titoli, determinando il peso dei temi stessi nella distribuzione per documenti (il valore di Θ).

Coronavirus: quando finirà? L'epidemiologo Ciccozzi: Fuori entro due mesi, ma non siamo al picco (Il Messaggero, salute e medicina, 26 febbraio)
Coronavirus, "non torneremo più alla normalità. Ecco come sarà la vita dopo questa pandemia": l'analisi del Mit di Boston (Il Fatto Quotidiano, società, 20 marzo)

Ricorrente anche la parola "normale", che nei nostri testi si riferisce esclusivamente a espressioni come "vita normale", "estate normale", "tornare alla normalità" o "nuova normalità" [29]. In questo senso, il tema *Esperti* può essere riferibile all'approccio "soluzionista" al virus (nel senso inteso da Morozov) [30], e a una narrazione "scientista" dei numeri e degli esperti [31]. Nei titoli identificabili con questo tema troviamo oltre la metà delle ricorrenze della parola "esperto" (sostantivo o aggettivo), e dei nomi degli scienziati più mediaticamente esposti in questi mesi, e spesso al centro di polemiche: Capua (11 occorrenze su 13), Burioni (7 su 10) e Lopalco (4 su 6), ma anche Vella, Tarro, Silvestri e Gismondo.

La scienza "contro" il virus

Nel tema *Scienza* non troviamo invece nomi di singoli esperti: è il sistema della scienza e della ricerca mobilitato contro il virus. Fra i termini più significativi, dopo "contro", troviamo le parole della ricerca: "sintomi", "studi/o", "covid", "farmaco", "cura".

Responsabile delle malattie infettive conferma "Migliorate le risposte terapeutiche contro il coronavirus" (Lucca in Diretta, sanità, 17 aprile)
Coronavirus, consigli per le mamme in attesa. La ginecologa: «Gli estrogeni in gravidanza possono essere una protezione» (Il Messaggero, salute e medicina, 28 marzo)

È qui che si parla di cosa cambia o dovrebbe cambiare:

29. Si veda anche C. Moretti, *Il senso della colpa* cit.

30. E. Morozov, *To Save Everything, Click Here: the Folly of Technological Solutionism*, New York, Public Affairs, 2013; e *L'emergenza sanitaria e il rischio del totalitarismo*, in "Internazionale", 13 aprile 2020, <https://www.internazionale.it/opinione/evgeny-morozov/2020/04/13/emergenza-sanitaria-totalitarismo>. Su ritorno alla normalità e mito della scienza, si veda anche C. Moretti, *Il senso della colpa* cit.

31. Su «neoscientismo» e pandemia, cfr. F. Palazzi, *Immunità di gregge e darwinismo sociale*, in "Il Tascabile", 2020 <https://www.iltascabile.com/societa/immunita-di-gregge-e-darwinismo-sociale/>.

Coronavirus, Borrelli: "In Italia 5061 contagiati, 1145 in più in un giorno. Per vincere cambiamo il modo di vivere" ("La Repubblica, cronaca", 7 marzo).

nonché di "bufale" e "fake-news":

Un farmaco contro il coronavirus tra sperimentazioni e fake-news in attesa del vaccino (TgCom24, salute, 24 marzo)

Scienza è il secondo tema in ordine di importanza, essendo rilevabile in 465 titoli (22%), di cui esclusivi 268, e andando da un massimo del 29% (Agi) a un minimo del 7-9% nelle testate locali (con una distribuzione non troppo diversa da quella di *Esperti*). È anche il tema più caratterizzato, in termini di dimensione (113 termini) e di distanza dal corpus (tab. 3.1).

3.3. *Le misure in Italia e all'estero*

Misure

Benché la scelta di comunicare quotidianamente i numeri dell'emergenza attraverso le conferenze stampa della Protezione Civile sia stata evidentemente fatta a livello governativo, nei titoli quasi mai il tema relativo alle *Misure* si trova insieme a *Numeri* o *Bollettini*, mentre è spesso associato a *Scienza* (fig. 3.4).

Troviamo qui in primo luogo le parole dei decreti: "emergenza", "casa", "autocertificazione", "denunciare", "dichiarare".

Coronavirus, ecco il nuovo modello di autocertificazione: obbligo di dichiarare la non positività ("Il Sole 24 Ore", 17 marzo)

Importante è anche il termine "rischio" (e verbi come "contenere" o "sopravvivere"):

Coronavirus, rischio focolaio in una Rsa: cinque nuovi contagi a Casa Serena (TvPrato.it, 29 marzo)

Le misure del governo vengono presentate, vagliate e discusse anche in rapporto all'opportunità e all'efficacia delle misure: dalle mascherine, al lockdown (casa, famiglie, lavoro), alla app Immuni:

Le restrizioni dei viaggi? Servono a poco. Più efficace l'isolamento dei casi e l'igiene delle mani ("La Repubblica, salute e medicina", 7 marzo)

Coronavirus e fine della quarantena, Conte "Programma scientifico e nazionale" (Genova24.it, 21 aprile)

Ma le misure non sono solo quelle definite dagli interventi legislativi:

Coronavirus: 5 raccomandazioni igieniche per cani e gatti (BolognaToday, 9 marzo)

Un ulteriore elemento di vicinanza semantica fra *Misure* e *Scienza* è infatti costituito dalla risposta al virus in termini di "efficacia": i verbi del tema *Scienza* sono "evitare", "dovere", "fare" e "fermare", quelli di *Misure* "potere" e "funzionare". Di conseguenza, non mancano titoli che vedono un peso significativo di entrambi i temi.

Gli esteri

Il tema degli *Esteri* è caratterizzato dalle parole del contesto internazionale ("mondo" è il primo termine, "Usa", "Cina", "Europa", ecc.), spesso con riferimento all'andamento dei numeri ("oltre", "milioni", "vittime", "superare").

Coronavirus, Italia prima in Europa con 51 contagi accertati, supera anche gli Usa. Samsung chiude fabbrica in Corea del Sud (Il Fatto Quotidiano, mondo, 22 febbraio)
Coronavirus – Record di vittime in Francia: 762 in un giorno, oltre 15mila in totale. Ue fissa criteri per l'allentamento delle restrizioni. Usa quasi a 600mila casi, Trump: "Ho autorità totale su quando riaprire" (Il Fatto Quotidiano, mondo, 14 aprile)

Come si vede nel grafo in fig. 3.4, non sono pochi i documenti attribuibili a questo tema congiuntamente ad altri, in particolare *Misure* e *Cronaca*.

Si tratta del secondo tema meno presente nel corpus, essendo riscontrabile in 422 titoli in generale (20%) e in 201 fra quelli classificati con un solo tema (dove è l'ultimo). La sua rilevanza passa però dal 31% di RaiNews e il 24% del Fatto Quotidiano, all'8% di Genova24.it (e il 9% del Giorno e del Corriere della Sera).

4. *Conclusioni*

Questa analisi ha voluto esplorare i contenuti sul coronavirus circolati nel web durante la prima fase della pandemia. Trattandosi di un evento straordinario, la quantità di comunicazione generata è stata anch'essa

straordinaria e finalizzata a rispondere alle necessità informative di un grande pubblico. D'altra parte, l'esigenza di avere un'elevata visibilità online ha anch'essa influenzato i temi e i registri delle notizie.

La comunicazione nel periodo in esame ha infatti innescato e contemporaneamente risposto all'esigenza di una costante ricerca di dati ufficiali e aggiornati, tema che ha caratterizzato tutte le testate in esame. L'analisi delle specificità ci ha però mostrato come il registro più generalista e "normale" della presentazione dei dati, riscontrato soprattutto sulle principali testate nazionali, sia stato affiancato dal racconto di "storie" che hanno trasformato le curve di contagi, ospedalizzazioni e decessi in persone, malati, pazienti, e questo è avvenuto specialmente sulle testate locali.

Come confermato anche dall'analisi tematica, il discorso sul Coronavirus è stato dunque primariamente un discorso sui numeri, finalizzato sia a una rappresentazione drammatica e incalzante della pandemia (come si evince dalla prossimità del cluster tematico "Numeri" con il cluster "Cronaca"), sia a una raffigurazione meno emotiva e più descrittiva della diffusione del virus (vicinanza/sovrapposizione dei cluster "Numeri" e "Bollettini").

Ma i numeri ci hanno tenuti (e ci tengono tuttora) "collegati" ai media non tanto, o non solo, per essere informati, quanto per cercare di interpretarli e prefigurare scenari futuri. Ed infatti per rappresentare i numeri le testate online non hanno usato solo la cronaca e i bollettini, ma anche gli "Esperti": l'urgenza comunicativa non è stata solo quella di raccontare il virus e il mondo intorno al virus ma anche quella di spiegare perché e in che modo il mondo stesso sia cambiato e come reinterpretare e riorganizzare la propria quotidianità di conseguenza.

Distante da questi nuclei tematici, ma secondo per numerosità di titoli è il tema della Scienza (in quanto risposta attiva al virus e non sua interpretazione come nel caso del cluster "Esperti"), anch'esso protagonista della narrazione sul virus, protagonista pressoché inedito sulle testate "generaliste" prima della pandemia. Alla divulgazione medico scientifica si affiancano spesso nei titoli i riferimenti alle "Misure" adottate per contrastare l'emergenza sanitaria; tematiche che infatti rappresentano entrambe non più la descrizione ma l'azione contro il virus.

Proprio in relazione alle "Misure", è interessante notare come gli attori politici, i tecnici, i decisori delle stesse siano stati sicuramente meno esposti mediaticamente rispetto agli attori scientifici: mentre diversi

medici, virologi, epidemiologi nel periodo in esame hanno ottenuto un'ampia visibilità, divenendo quasi delle star del web ("Sestili", "Borrelli", "Capua" emergono come parole-esperti specifici di singole testate o di date specifiche nella nostra analisi), la politica è stata poco rappresentata attraverso le singole personalità (forse più a livello internazionale che nazionale) ma quasi esclusivamente attraverso le misure proposte.

L'interesse verso possibili spiegazioni e interpretazioni dell'andamento della crisi sanitaria e verso le azioni volte ad affrontarla è stato sicuramente più impellente rispetto alla necessità di ascoltare da un lato, e proporre dall'altro, un'informazione di carattere politico. In questa chiave di lettura possiamo leggere anche la progressiva frammentazione del "discorso su coronavirus virus" in vista della Fase 2, accompagnata dalla speranza che si trattasse del tanto agognato ritorno alla "normalità" per il quale si è fatto conto più sulla scienza che sulla politica.

Nota metodologica

Costruzione della matrice

I documenti

I titoli analizzati sono stati raccolti settimanalmente, fra marzo e giugno 2020. I 2.183 titoli iniziali (esclusi quelli di siti non giornalistici; tab. 5.1), erano distribuiti giornalmente da un minimo di 19 a un massimo di 30, con una media giornaliera di circa 26 notizie su 30 risultati di ricerca.

Tabella 5.1. Risultati della ricerca su Google

Tipo	N	%
news	2.183	85,3
altro	375	14,7

Il numero arriva infine a 2.144, dopo aver espunto quelli delle pagine "archivio" (ad esempio "articoli su") e quelli rimasti vuoti dopo gli interventi di trattamento linguistico e normalizzazione.

Le forme (trattamento del lessico e normalizzazione)

Anche la semplice distribuzione di frequenza delle forme presenti nel corpus (tabelle 2.1 e 2.2) richiede un minimo trattamento linguistico della base dati. Considerate le caratteristiche dei testi molto brevi, nel trattamento dei quali si preferisce generalmente intervenire il meno possibile, ci siamo limitate a normalizzare i testi mediante:

– la correzione ortografica e la riduzione di parole ed espressioni ricorrenti con grafie diverse (ad esempio "fake news" e "fake-news", "covid-19" e "covid 19", "Sars CoV2" in tutte le sue varianti, ecc.);
– *stemming*, estrazione automatica delle radici delle parole (a tale scopo, tutti i pacchetti di R implementano l'algoritmo di Porter)[32].

Per quanto riguarda le cosiddette "parole vuote" e le espressioni multilessicali (*multiwords*), dopo l'eliminazione della parola 'coronavirus' e dei nomi delle testate eventualmente inclusi nei titoli, abbiamo proceduto, in base alle frequenze:
– alla costruzione di una lista minima di stopwords[33];
– all'individuazione delle *multiwords* che apparivano sempre o quasi nella stessa forma[34] (come "protezione civile", "terapia intensiva", "New York" e altre simili).

Il topic modeling: LDA

L'applicazione del modello a Dirichlet latente richiede in primo luogo di ridurre la base dei dati, eliminando le parole più ricorrenti e quindi meno specifiche, e selezionando quelle in teoria più utili ad individuare temi specifici dei singoli documenti.

L'analisi è stata dunque condotta su una matrice ridotta, e composta di 2.102 titoli e 625 termini, quelli con frequenza relativa alta, ma presenti in un numero limitato di testi (10%).

Per determinare il numero di temi da estrarre e il parametro α della distribuzione (che regola il numero, maggiore o minore, di temi attribuiti a ogni documento), abbiamo provato diversi modelli, confrontandoli grazie alle misure rese disponibili dai pacchetto *ldatuning* (per il calcolo del numero ottimale di cluster)[35] e *topicdoc* (per le misure di qualità a posteriori)[36].

32. M.F. Porter, *An Algorithm for Suffix Stripping*, in "Program", 14, 3, 1980, pp. 130–37; e *Snowball: A Language for Stemming Algorithms*, 2001.

33. Articoli, preposizioni, preposizioni articolate, articoli e pronomi dimostrativi e relativi, alcune congiunzioni (e, ed, ma, non, se, anche, come, dove), particelle pronominali (ci, vi, si, ecc.), "ecco", "più", e le forme dei verbi ausiliari maggiormente diffuse ("è", "sono", "ha", "hanno").

34. A tale scopo, il pacchetto *Quanteda* consente di utilizzare una misura (*lambda*) e una procedura analoghe a quelle discusse in D. Blaheta, M. Johnson, *Unsupervised Learning of Multi-Word Verbs*, in *Proceedings of the 39th Annual Meeting of the ACL*, Citeseer, 2001, pp. 54-60.

35. N. Murzintcev, *ldatuning: Tuning of the Latent Dirichlet Allocation Models Parameters*, 2020 <https://github.com/nikita-moor/ldatuning>.

36. D. Friedman, *topicdoc: Topic-Specific Diagnostics for LDA and CTM Topic Models*, 2019 <https://github.com/doug-friedman/topicdoc>.

In particolare, per quanto riguarda il parametro α abbiamo messo a confronto i valori 0,1 (quello di default) e 0,2 (riducendo i temi assegnabili a ciascun documento, quello infine adottato); e per quanto riguarda il numero di temi, sono stati confrontati le misure per valori da 2 a 15 temi, e analizzati nel dettaglio i risultati per 6, 7 e 8 temi.

Le principali misure di qualità sono presentate in tab. 3.1:

– Dimensione (*size*): il numero di termini o frazioni di termini, presenti nella distribuzione di ciascun tema. Il totale è pari a 625, il numero dei termini della matrice.
– Rilevanza (*prominence*): numero di documenti a cui è assegnabile un tema (indipendentemente dalla significatività).
– Distanza (di Helliger) dal corpus: divergenza fra la distribuzione dei termini nel tema e quella nell'intero corpus. Quanto maggiore è la distanza, tanto più informativo è il tema individuato (il dendrogramma in fig. 3.2 rappresenta invece le distanze fra i temi);
– Esclusività: quanti fra i termini più importanti (i primi dieci, ad esempio) sono *esclusivi* del tema stesso.

Altre misure disponibili, come la distanza in termini di tf-idf e l'indice di coerenza, che si riferiscono alle distribuzioni dei termini nei testi, non sono appropriate in questo caso, data la brevità dei testi stessi[37].

37. Per i dettagli sul calcolo e sull'uso delle misure, cfr. *Handbook of Mixed Membership Models and Their Applications*, a cura di E.M. Airoldi *et al.*, London, Chapman and Hall/CRC, 2015, pp. 238 ss.

IL REGIONALISMO ITALIANO ALLA PROVA DEL COVID-19

Michele Borgato

1. *Introduzione*

L'epidemia da Covid-19 ha messo a dura prova anche il sistema istituzionale italiano, introducendo un sistema di fonti del diritto dell'emergenza a cui mai si era fatto ricorso in oltre 70 anni di storia repubblicana.

La selva dei provvedimenti adottati ha ingenerato, soprattutto nella prima fase dell'emergenza sanitaria, notevoli contrasti tra il Governo e le Regioni in quanto si era disposto un *lockdown* generalizzato in tutto il territorio nazionale, seppur vi fossero differenze notevoli nella propagazione dell'agente patogeno e nella capacità di reazione da parte dei singoli sistemi sanitari regionali. L'esperienza maturata ha consentito poi di adottare soluzioni apparentemente più condivise nella gestione della seconda ondata, dividendo l'Italia in zone in base all'indice di contagio Rt, segnando una maggiore condivisione della gestione dell'epidemia tra Governo e Regioni.

La crisi sanitaria ha quindi riproposto con veemenza il problema dei rapporti intercorrenti tra i diversi livelli di governo, acuendo il mai sopito contrasto tra centralismo e *devolution*.

In questo breve scritto si tenterà di offrire qualche considerazione in merito al rapporto Stato-Regioni alla luce dei recenti accadimenti determinati dall'emergenza sanitaria.

2. *Il regionalismo in Italia dal 1948 alla riforma del 2001*

Le Regioni rappresentano "l'innovazione più profonda introdotta dalla Costituzione" [1]: questo breve inciso basterebbe a far comprendere l'importanza dell'ordinamento regionale all'interno dell'architettura istituzionale repubblicana.

Le Regioni sono state istituite con la Costituzione del 1948; prima non esistevano.

1. Così le definì Meuccio Ruini, presidente della Commissione dei 75, ossia quella commissione speciale individuata all'interno dell'Assemblea costituente a cui era stato affidato il compito di elaborare e proporre il testo della Costituzione repubblicana.

Le scelte sulla struttura da dare all'ordinamento regionale furono il frutto di una mediazione tra contrapposte idee politiche dei Costituenti, a volte anche all'interno degli stessi partiti, ma nessuna voce si levò in favore dell'accentramento amministrativo e questo contribuì a creare un'ampia convergenza sin dai primi dibattiti intorno alla soluzione che prevedeva l'istituzione delle Regioni[2].

Questo perché le Regioni, unitamente all'istituzione della Corte costituzionale e all'indipendenza della magistratura dal potere esecutivo, rappresentavano un forte elemento di discontinuità con il sistema istituzionale precedente[3].

Per quanto riguarda il *focus* che ci occupa, si deve evidenziare come la Carta costituzionale del 1948 prevedesse la partecipazione delle neonate Regioni alla gestione dell'assistenza sanitaria e ospedaliera[4].

L'art. 117 Cost., nella sua formulazione originaria, disponeva infatti che la potestà legislativa fosse ripartita tra Stato e Regioni, spettando al primo la funzione legislativa, ma riservando a quest'ultime una potestà concorrente, in cui i limiti e principi generali erano stabiliti dallo Stato con apposite leggi cornice[5].

I buoni propositi dei padri costituenti si arenarono ben presto; infatti, dopo le elezioni della prima legislatura del maggio 1948, i principali partiti politici si assestarono su posizioni centraliste, anche per timore di perdere il consenso popolare ottenuto creando nuovi centri di potere che avrebbero potuto dar luogo a maggioranze politiche diverse da quelle nazionali. Ulteriore fattore è da individuare nella ritrosia degli apparati ministeriali a trasferire alle Regioni competenze e quindi pote-

2. E. Rotelli, *L'avvento della Regione in Italia*, Milano 1967, pp. 295 ss.

3. G. Rolla, *La commissione per le questioni regionali nei rapporti tra Stato e Regioni*, Milano 1979, p. 12.

4. L'art. 117, comma 1 Cost., prima della riforma del 2001 prevedeva che: "La Regione emana per le seguenti materie norme legislative nei limiti dei principi fondamentali stabiliti dalle leggi dello Stato, sempreché le norme stesse non siano in contrasto con l'interesse nazionale e con quello di altre Regioni: ordinamento degli uffici e degli enti amministrativi dipendenti dalla Regione; circoscrizioni comunali; polizia locale urbana e rurale; fiere e mercati; beneficenza pubblica ed assistenza sanitaria ed ospedaliera; istruzione artigiana e professionale e assistenza scolastica; musei e biblioteche di enti locali; urbanistica; turismo ed industria alberghiera; tranvie e linee automobilistiche di interesse regionale; viabilità, acquedotti e lavori pubblici di interesse regionale; navigazione e porti lacuali; acque minerali e termali; cave e torbiere; caccia; pesca nelle acque interne; agricoltura e foreste; artigianato; altre materie indicate da leggi costituzionali. Le leggi della Repubblica possono demandare alla Regione il potere di emanare norme per la loro attuazione".

5. M. Borgato, *Il governo del territorio: tra giurisprudenza costituzionale e prospettive di riforma,* in "Rivista Astrid", 2019, p. 4.

re decisionale. A causa di questi fattori, l'attuazione del regionalismo in Italia fu un percorso lungo e travagliato.

Va precisato che il breve *excursus* storico che si andrà di seguito delineando riguarda principalmente, se non esclusivamente, le Regioni ordinarie in quanto le cinque Regioni speciali avevano dei regimi di autonomia definiti già prima dell'entrata in vigore della Carta costituzionale repubblicana[6].

È dunque possibile delineare quattro fasi di sviluppo dell'ordinamento regionale in Italia fino alla riforma del Titolo V della Costituzione, avvenuta con la legge costituzionale n. 3/2001.

La prima fase è ricompresa nel periodo tra il 1948 ed il 1970, anno in cui si svolsero le elezioni dei primi Consigli regionali.

Ai sensi dell'VIII disposizione transitoria e finale della Carta costituzionale "le elezioni dei Consigli regionali […] sono indette entro un anno dall'entrata in vigore della Costituzione" mentre la successiva IX disposizione prevedeva che "La Repubblica, entro tre anni dall'entrata in vigore della Costituzione, adegua le sue leggi alle esigenze delle autonomie locali e alla competenza legislativa attribuita alle Regioni".

Ebbene, nulla di questo si realizzò e occorsero oltre 20 anni prima che vedessero la luce i primi provvedimenti che consentivano l'attuazione dell'ordinamento regionale, ossia la legge 17 febbraio 1968, n. 108 relativa alle norme per l'elezione dei Consigli delle Regioni ordinarie e la legge 16 maggio 1970, n. 281 contenente i provvedimenti finanziari per l'attuazione dell'ordinamento regionale e la delega legislativa al Governo[7] per il passaggio delle funzioni e del personale statale alle Regioni nelle materie di loro spettanza.

Le prime elezioni si tennero il 7 giugno 1970 e a partire da quel momento le neonate Regioni poterono iniziare ad operare.

La seconda fase, detta di reflusso[8], può essere collocata tra il 1970 ed il 1975. Durante questo primo quinquennio le Regioni iniziarono ad orga-

6. Non a caso lo statuto della Regione Sicilia fu approvato con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2, quello della Sardegna con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3, quello della Valle d'Aosta con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 4, quello del Trentino Alto-Adige con legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 5, quindi nemmeno due mesi dopo l'entrata in vigore della Costituzione. Va da se che il dibattito circa le particolari forme e condizioni di autonomia attribuito a queste Regioni fosse stato avviato ben prima.

7. Art. 17 della legge 281/1970.

8. L. Leo, *Evoluzione del regionalismo differenziato italiano: una paralisi destinata a durare*, in "Rivista Cammino Diritto", 2, dicembre 2020, p. 5.

nizzarsi e strutturarsi approvando il 22 maggio 1971 i propri Statuti[9]; vi furono i primi trasferimenti di funzioni amministrative dallo Stato alle Regioni con i d.P.R. 14, 15 gennaio 1972, nn. 1-11.

Durante questa fase, l'amministrazione statale concepì le materie da affidare alla competenza regionale secondo criteri riduttivi, cedendo agli enti territoriali poteri in modo frammentario, senza dar seguito ad un passaggio organico di funzioni.

Accanto ai trasferimenti di attribuzioni istituzionali, previsti dall'art. 117, comma 1 Cost., lo Stato trasmise alle Regioni anche poteri su altre materie di sua specifica competenza, seppur residuali, attraverso specifiche deleghe. Le Regioni vedevano quindi notevolmente allargata la sfera delle proprie funzioni amministrative, senza che a ciò corrispondesse un parallelo ampliamento delle funzioni legislative collegate, aumentando, di fatto, la disorganicità delle attribuzioni degli enti locali[10].

In questo periodo si assistette all'insuccesso della riforma amministrativa: vi era la convinzione che il trasferimento di funzioni alle Regioni avrebbe portato alla riforma dell'intera Pubblica Amministrazione. Questo tuttavia non avvenne ed anzi, le Regioni crearono un terzo apparato di burocrazia che si sovrapponeva a quello statale e locale.

Durante il primi 5 anni di vita delle Regioni ordinarie vi era inoltre l'intromissione dello Stato in qualsiasi settore di competenza regionale, sorretto da una giurisprudenza costituzionale orientata, ancora più di oggi, in senso centralista.

Con queste condizioni, il modello regionale non poteva assolutamente decollare.

La terza fase fu quella decisiva per l'attuazione del regionalismo in Italia e può essere collocata tra il 1975 ed il 1990.

Fu lo stesso Stato centrale a comprendere l'esigenza di valorizzare l'autonomia legislativa ed amministrativa regionale, completando il trasferimento delle funzioni e avviando così la seconda fase dai trasferimenti di funzioni statali alle Regioni[11].

9. Ad eccezione dell'Abruzzo e della Calabria che li approvarono successivamente.

10. L. Paladin, *Diritto regionale*, 7a ed., Padova 2000, p. 115.

11. Con la l. 22 luglio 1975, n. 382, rubricata "Norme sull'ordinamento regionale e sulla organizzazione della pubblica amministrazione", si conferì una nuova delega legislativa al Governo volta al trasferimento di ulteriori funzioni dallo Stato alle Regioni, destinate ad aggiungersi a quelle già trasferite coi d.p.r. 14-15 gennaio 1972. La delega trovò attuazione col d.p.r. 24 luglio 1977, n. 616.

L'obiettivo conclamato della l. n. 382 del 1975 era quello di "delegare, a norma dell'articolo 118, secondo comma, della Costituzione, le funzioni amministrative necessarie per rendere possibile l'esercizio organico da parte delle Regioni delle funzioni trasferite o già delegate" [12], superando così la disorganicità delle funzioni trasferite nel '72 "coinvolgendo in tale operazione […] le altre funzioni suscettibili di essere ricollegate alle materie indicate nell'art. 117 della Costituzione" [13] sulla scorta della stretta connessione che potesse esistere tra funzioni affini e complementari [14].

Veniva così alla luce il d.P.R. 24 luglio 1977, n. 616 con cui il Governo completava il trasferimento delle funzioni amministrative alle Regioni.

Importante evidenziare che, sempre il linea con questa nuova fiducia nei confronti delle Regioni, l'anno successivo il legislatore statale istituì il Servizio sanitario nazionale con la legge 23 dicembre 1978, n. 833. Si tratta di una legge cornice che definisce in principi di una materia di competenza concorrente Stato-Regioni individuata dall'art. 117, comma 1 Cost.

Evidente come, in questi anni, vi fu il passaggio da un regionalismo di tipo garantistico, che aveva connaturato la seconda fase, ad uno di tipo collaborativo, che contraddistingue ancor oggi il rapporto Stato- Regioni.

La quarta fase si colloca nell'intero decennio degli anni '90 fino alla riforma costituzionale del 2001. Fondamentale in questa fase fu la cosiddetta Riforma Bassanini [15] che intendeva attuare un più ampio decentra-

12. V. l. 22 luglio 1975, n. 382, art. 1, lett. c).

13. L. PALADIN, *Diritto regionale* cit., p. 117.

14. Anche la Corte Costituzionale aveva ammesso che, settori inizialmente riservati allo Stato, fossero successivamente attribuiti alle Regioni sulla base del criterio della connessione. Sul punto si vedano Corte cost., sent. 23 maggio 1973, n. 62; sent. 17 luglio 1975 n. 221; sent. 6 dicembre 1977 n. 140; sent. 4 maggio 1984, n. 135.

15. La cosiddetta Riforma Bassanini si compone di quattro leggi, accomunate dall'obiettivo sopra indicato: 1) la legge 15 marzo 1997, n. 59 (c.d. Bassanini), su cui tutti gli altri tre provvedimenti legislativi si fondano, riguarda la delega al Governo per il conferimento di funzioni e compiti alle Regioni ed Enti locali, per la riforma della Pubblica Amministrazione e per la semplificazione amministrativa, impone in particolare due principi: la semplificazione delle procedure amministrative e dei vincoli burocratici alle attività private; il federalismo amministrativo, cioè il perseguimento del massimo decentramento realizzabile con legge ordinaria, senza modifiche costituzionali. 2) la legge 15 maggio 1997, n. 127 (c.d. Bassanini bis) accompagna alla riforma del decentramento quella della semplificazione amministrativa con l'obiettivo di ridisegnare l'organizzazione e il funzionamento dell'amministrazione pubblica con particolare riferimento a quella locale. 3) la legge 16 giugno 1998, n. 191 (c.d. Bassanini ter) contiene delle modifiche ed integrazioni alle leggi nn. 59/1997 e127/1997, nonché norme in materia di formazione del personale dipendente e di lavoro a distanza nelle pubbliche amministrazioni. 4) la legge 8 marzo 1999, n. 0 (c.d. Bassanini quater) rappresentò il primo tentativo di riforma organica della Presidenza del Consiglio, della struttura del Consiglio dei ministri e dell'ordinamento dei Ministeri.

mento amministrativo a favore delle Regioni e degli Enti locali (cosiddetto federalismo amministrativo), semplificando l'attività amministrativa.

Le "leggi Bassanini" vennero approvate a Costituzione invariata e necessitavano di adeguata copertura costituzionale; per questo venne approvata la legge costituzionale 18 ottobre 2001, n. 3 che andò a modificare buona parte del Titolo V, Parte II della Costituzione repubblicana (artt. 114-133), rubricato "Le Regioni, le Province, i Comuni".

Altra significativa modifica di questa parte della Costituzione avvenne con la legge costituzionale 22 novembre 1999, n. 1 sull'elezione diretta del presidente della Giunta regionale e l'autonomia statutaria delle Regioni; questa legge di revisione costituzionale, pur non avendo una portata così ampia come quella del 2001, ha avuto nei decenni successivi un impatto rilevante dal punto di vista politico e, come si vedrà in seguito, anche nell'attuale gestione della crisi sanitaria da Covid-19.

3. *La riforma del Titolo V ed il regionalismo differenziato*

La riforma del Titolo V, Parte II della Costituzione rappresenta ancor oggi la più ampia revisione della Carta fondamentale del 1948.

Innanzitutto si stabilì la pari dignità istituzionale tra le Regioni e lo Stato; la nuova formulazione dell'art. 114 Cost. recita infatti che "La Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato", identificando la Repubblica con l'ordinamento generale, alla cui determinazione concorrono tutti gli enti esponenziali delle diverse comunità territoriali. In questo senso Stato e Regioni rappresentano articolazioni territoriali diverse di un unico *corpus* costituito dalla Repubblica italiana. Determinante, inoltre, la nuova ripartizione di competenze in materia legislativa.

La nuova formulazione dell'art. 117 prevede infatti che la potestà legislativa possa essere: 1) di competenza esclusiva statale; 2) concorrente tra lo Stato e le Regioni; 3) residuale delle Regioni [16]. Con specifico riferimento alle pandemie, vi sono due possibili materie che possono dare copertu-

16. L'art. 117 della Costituzione attualmente vigente prevede che: . "La potestà legislativa è esercitata dallo Stato e dalle Regioni nel rispetto della Costituzione, nonché dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario e dagli obblighi internazionali.

Lo Stato ha legislazione esclusiva nelle seguenti materie: a) politica estera e rapporti internazionali dello Stato; rapporti dello Stato con l'Unione europea; diritto di asilo e condizione giuridica dei cittadini di Stati non appartenenti all'Unione europea; b) immigrazione; c) rapporti tra la Repubblica e le confessioni religiose;d) difesa e Forze armate; sicurezza dello Stato; armi, munizioni ed esplosivi; e) moneta, tutela del risparmio e mercati

ra costituzionale ai provvedimenti normativi presi per fronteggiarle, ossia la "profilassi internazionale" di competenza esclusiva statale e la "tutela della salute" di competenza concorrente Stato-Regioni.

Il Governo italiano ha optato, nell'individuare la base costituzionale di tutti i provvedimenti sinora presi, per quest'ultima materia ma è stata una scelta foriera di notevoli problemi.

A riprova di questo va segnalata una recente decisione della Corte costituzionale la quale ha invece ritenuto che le misure da adottare per far fronte alla pandemia debbano essere affidate interamente alla competenza legislativa esclusiva dello Stato a titolo di profilassi internazionale [17]. Non va sottaciuto che dette criticità non sono nuove, ma perdurano oramai da quasi vent'anni.

finanziari; tutela della concorrenza; sistema valutario; sistema tributario e contabile dello Stato; armonizzazione dei bilanci pubblici; perequazione delle risorse finanziarie; f) organi dello Stato e relative leggi elettorali; referendum statali; elezione del Parlamento europeo; g) ordinamento e organizzazione amministrativa dello Stato e degli enti pubblici nazionali; h) ordine pubblico e sicurezza, ad esclusione della polizia amministrativa locale; i) cittadinanza, stato civile e anagrafi; l) giurisdizione e norme processuali; ordinamento civile e penale; giustizia amministrativa; m) determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti i diritti civili e sociali che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale; n) norme generali sull'istruzione; o) previdenza sociale; p) legislazione elettorale, organi di governo e funzioni fondamentali di Comuni, Province e Città metropolitane; q) dogane, protezione dei confini nazionali e profilassi internazionale; r) pesi, misure e determinazione del tempo; coordinamento informativo statistico e informatico dei dati dell'amministrazione statale, regionale e locale; opere dell'ingegno; s) tutela dell'ambiente, dell'ecosistema e dei beni culturali.

Sono materie di legislazione concorrente quelle relative a: rapporti internazionali e con l'Unione europea delle Regioni; commercio con l'estero; tutela e sicurezza del lavoro; istruzione, salva l'autonomia delle istituzioni scolastiche e con esclusione della istruzione e della formazione professionale; professioni; ricerca scientifica e tecnologica e sostegno all'innovazione per i settori produttivi; tutela della salute; alimentazione; ordinamento sportivo; protezione civile; governo del territorio; porti e aeroporti civili; grandi reti di trasporto e di navigazione; ordinamento della comunicazione; produzione, trasporto e distribuzione nazionale dell'energia; previdenza complementare e integrativa; coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario; valorizzazione dei beni culturali e ambientali e promozione e organizzazione di attività culturali; casse di risparmio, casse rurali, aziende di credito a carattere regionale; enti di credito fondiario e agrario a carattere regionale. Nelle materie di legislazione concorrente spetta alle Regioni la potestà legislativa, salvo che per la determinazione dei principi fondamentali, riservata alla legislazione dello Stato.

Spetta alle Regioni la potestà legislativa in riferimento ad ogni materia non espressamente riservata alla legislazione dello Stato".

17. La decisione si riferisce al ricorso presentato dal Governo italiano contro la legge della regione Valle d'Aosta n. 11 del 9 dicembre 2020 che consentiva misure di contenimento della diffusione del contagio da Covid-19 diverse da quelle statali. Ebbene, la legge valdostana era sospesa in via cautelare con l'ordinanza della Corte costituzionale n. 4/2021. La Consulta si riuniva poi in camera di consiglio il 24 febbraio 2021 per esaminare il merito del

La nuova ripartizione di competenze in ambito legislativo ha fatto aumentare in modo esponenziale la conflittualità tra Stato e Regioni, gravando la Corte Costituzionale di un contenzioso prima mai visto.

A causa di una riforma che non aveva individuato confini netti tra le materie, creando connessioni e sovrapposizioni tra le stesse, senza indicare in modo chiaro un criterio per la risoluzione dei conflitti Stato-Regioni, la Corte si è assunta la responsabilità di definire, all'interno del sistema, un criterio di risoluzione delle controversie.

Un elemento di difficoltà consiste nel fatto che, tra le materie attribuite alla competenza esclusiva statale, ve ne sono alcune di carattere trasversale, che non fanno riferimento ad oggetti precisi ma a finalità che devono essere perseguite e che pertanto si intrecciano con una pluralità di altri interessi, incidendo in tal modo su ambiti di competenza concorrente o residuale delle Regioni.

In ambito sanitario, si pensi ad esempio alla determinazione dei LEA (livelli essenziali di assistenza sanitaria): la determinazione dei livelli essenziali delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali è materia di competenza esclusiva statale [18] ma incide fortemente sulle funzioni amministrative assegnate alle Regioni. Sul punto è intervenuta la Consulta che, con la sentenza n. 88/2003, ha previsto che queste scelte debbano essere fatte con legge statale, i cui contenuti debbano però essere definiti nel rispetto del principio di leale collaborazione tra lo Stato e le Regioni.

La Corte ha quindi valorizzato le fonti pattizie, colmando così la lacuna costituzionale [19].

Possibile soluzione a quest'*impasse*, come recentemente suggerito dal giudice emerito della Corte costituzionale Sabino Cassese proprio con riferimento all'epidemia da SARS-CoV-2, è quella di ridefinire le competenze e attribuire la tutela della salute in via esclusiva allo Stato [20].

ricorso, accogliendolo limitatamente alle disposizioni con le quali la legge impugnata aveva introdotto misure di contrasto all'epidemia differenti da quelle previste dalla normativa statale. La Corte ha ritenuto che il legislatore regionale, anche se dotato di autonomia speciale, non potesse invadere con una sua propria disciplina una materia avente ad oggetto la pandemia da Covid-19, diffusa a livello globale e perciò affidata interamente alla competenza legislativa esclusiva dello Stato a titolo, appunto, di profilassi internazionale. Si segnala che al momento della redazione del presente scritto la sentenza non è ancora stata pubblicata.

18. Art. 117, comma 2, lett. m) Cost.

19. C. Tubertini, *La giurisprudenza costituzionale in materia di tutela della salute di fronte alla nuova delimitazione delle competenze statali e regionale*, in "Rivista Astrid", 2005, p. 13.

20. Intervista a Il Messaggero del 3 aprile 2020.

Questa tendenza "neocentralista", invero, non è nuova ed aleggia nel sistema istituzionale italiano da circa una decina d'anni; infatti, una serie di emergenze (crisi finanziaria del 2008, immigrazioni, calamità naturali, Coronavirus) hanno legittimato il riaccentramento decisionale, creando tensioni tra centro e periferia[21].

Ulteriore innovazione della riforma del Titolo V è stata la previsione del c.d. "regionalismo differenziato".

A fianco delle Regioni speciali e ordinarie, l'art. 116, comma 3 Cost. ha previsto la possibilità, per queste ultime, di richiedere allo Stato "ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia" in determinate materie[22]. Non si tratta di un *tertium genus*, ma più che altro una *species* del regionalismo ordinario, a cui vengono attribuite, a seguito di negoziazione, maggiori ambiti di competenza.

Il regionalismo differenziato rimase una delle disposizioni più studiate dai costituzionalisti ma meno valorizzata in sede di attuazione costituzionale[23] fino ai referendum consultivi del 22 novembre 2017. In quella data la Lombardia e il Veneto celebrarono delle consultazioni popolari per chiedere il consenso alle proprie popolazioni di avviare un percorso di negoziazione con il Governo volto a ottenere ulteriori forme di autonomia. Si è trattato di consultazioni a carattere evidentemente politico e non necessarie dal punto di vista legislativo. Difatti, nello stesso periodo, anche la Regione Emilia-Romagna, la cui maggioranza era dello stesso colore politico del Governo nazionale, avviò un percorso volto ad ottenere più competenze.

La negoziazione delle tre Regioni per ottenere ulteriori condizioni di autonomia veniva avviata col Governo Gentiloni, ormai al volgere della XVII legislatura, e proseguiva col Governo Conte I, sorretto da una maggioranza più sensibile alle istanze autonomistiche. Verso la metà del 2019 il procedimento subiva tuttavia una flessione a causa delle dimissioni del Governo e alla formazione del nuovo Esecutivo Conte II formato da una maggioranza diversa, certamente meno sensibile al tema.

21. M. Cammelli, *Centro e periferia: l'emergenza fa cadere il velo*, in "Rivista bimestrale di cultura e politica Il Mulino", n. 3, 2020, p. 398.

22. Art. 116, comma 3 Cost.: "Ulteriori forme e condizioni particolari di autonomia, concernenti le materie di cui al terzo comma dell'articolo 117 le materie indicate dal secondo comma del medesimo articolo alle lettere l), limitatamente all'organizzazione della giustizia di pace, n) e s), possono essere attribuite ad altre Regioni, con legge dello Stato, su iniziativa della Regione interessata, sentiti gli enti locali, nel rispetto dei principi di cui all'articolo 119. La legge è approvata dalle Camere a maggioranza assoluta dei componenti, sulla base di intesa fra lo Stato e la Regione interessata".

23. L. Leo, *Evoluzione del regionalismo differenziato italian* cit., p. 4.

Questo lo scenario politico-istituzionale relativo al rapporto Stato-Regioni prima dello scatenarsi della pandemia da Covid-19 che ha inciso e sta tutt'ora ridefinendo il perimetro d'azione di istituzioni nazionali ed autonomie locali.

4. *Le fonti del diritto dell'emergenza ed il riparto di competenze Stato-Regioni*

Il 31 gennaio 2020 il Governo italiano dichiarava lo stato di emergenza in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili. Data la rapidità di propagazione del virus, si rendeva necessaria l'adozione di provvedimenti straordinari per contenere, quanto più possibile, il numero dei contagi.

Le ordinanze contingibili ed urgenti sono provvedimenti straordinari adottati dalle Pubbliche Autorità nei casi espressamente previsti dalla legge per far fronte a situazioni di necessità tali da non consentire il ricorso ai rimedi normalmente previsti dall'ordinamento giuridico.

Si tratta quindi di atti che derogano ai principi di tipicità e nominatività, previsti per la legge e per gli atti aventi forza di legge, e ciò al fine di assicurare all'amministrazione quell'elasticità di manovra che è necessaria per far fronte in modo adeguato a situazioni eccezionali non predeterminabili in via normativa. Si deve segnalare che sia il sindaco, sia il presidente della Regione che lo Stato hanno il potere di emanare ordinanze contingibili ed urgenti in materia sanitaria.

Il riparto di competenza tra questi tre enti è definito dal combinato disposto dell'art. 117, comma 1 del d.lgs. n. 112/1998[24] e dall'art. 32 della legge n. 833/1978; il criterio utilizzato è quello dell'ambito territoriale in cui è localizzata l'emergenza sanitaria: nel caso in cui questa abbia carattere esclusivamente locale la competenza spetta al sindaco; nel caso in cui riguardi più Comuni o l'intero territorio regionale spetta al presidente della Giunta regionale; se invece concerne più ambiti territoriali regionali o l'intero territorio nazionale spetta al ministro della Salute.

Con specifico riferimento all'emergenza sanitaria derivante dal Covid-19, il Governo della Repubblica ha tuttavia adottato dei provvedimenti che esulano dal quadro normativo suindicato[25], probabilmente conside-

24. Il decreto legislativo 31 marzo 1998, n. 112 riguarda il conferimento di funzioni e compiti amministrativi dello Stato alle Regioni ed agli Enti locali, in attuazione della Legge Bassanini (in particolare del capo I della legge 15 marzo 1997, n. 59).

rando il rischio epidemiologico avere implicazioni non solamente di carattere sanitario ma anche risvolti sociali ed economici [26].

È quindi stato delineato un "nuovo impianto normativo *ad hoc*" [27] in cui gli atti normativi principali con cui si sta gestendo la pandemia sono i decreti del presidente del Consiglio dei ministri (d.P.C.M.) e le ordinanze dei presidenti delle Regioni.

Il primo atto normativo che ha gettato le basi di questo specifico sistema delle fonti per il contrasto al Covid-19 è il decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6 che ha indicato espressamente quali siano le autorità "tenute ad adottare ogni misura di contenimento e gestione adeguata e proporzionata all'evolversi della situazione epidemiologica" [28]. In particolare, l'art. 3, comma 1 del decreto-legge ha teso ad accentrare il più possibile i poteri di gestione della crisi sanitaria in un unico centro decisionale, individuato nella figura del presidente del Consiglio dei ministri, il quale tuttavia non è un uomo solo al comando, avendo l'onere di sentire, oltre ai ministri, anche i presidenti delle Regioni interessate, in caso di rischio epidemiologico localizzato, oppure il presidente della conferenza dei presidenti delle Regioni, nel caso in cui il rischio riguardi l'intero territorio nazionale. Lo strumento normativo individuato per dare forma a questo potere sono i d.P.C.M. Si è posto dunque il problema se, a fianco delle disposizioni presidenziali, vi fosse spazio anche per provvedimenti di carattere locale.

Il secondo comma dell'art. 3 del d.l. 6/2020 pareva escluderlo in quanto disponeva che potessero essere adottare ordinanze contingibili ed ugenti in materia sanitaria da parte dei presidenti delle Regioni e da parte dei sindaci "nelle more dell'adozione dei decreti del presidente del Consiglio dei ministri". Si sarebbero, pertanto, dovute considerare "illegittime tutte le ordinanze adottate, dopo l'entrata in vigore dei d.P.C.M., da parte di autorità diverse dal presidente del Consiglio dei ministri" [29].

È condivisibile, alla luce fatti, la considerazione che le ordinanze regionali siano state in grado di anticipare alcuni provvedimenti statali [30], con-

25. L. Dell'Atti, G. Naglieri, *Le fonti della crisi. Fra esigenze unitarie e garanzie costituzionali nel governo dell'emergenza da Covid-19*, in "BioLaw Journal", 2020, p. 2.

26. Cfr. d.l. 8 marzo 2020, n. 11; d.l. 17 marzo 2020, n. 18.

27. E. Longo, *Episodi e momenti del conflitto Stato-Regioni nella gestione della epidemia da Covid-19*, in "Rivista Osservatorio sulle fonti", fascicolo speciale, 2020, p. 383.

28. d.l. 23 febbraio 2020, n. 6, art. 1, comma 1.

29. M. Cavino, *Covid-19. Una prima lettura dei provvedimenti adottati dal Governo*, in "Federalismi.it Osservatorio emergenza Covid-19", 2020, pp. 6-7.

30. Si pensi ad esempio al divieto di svolgere attività motoria se non in prossimità della propria abitazione e la chiusura dei parchi e giardini disposta dal ministro della Salute con

sentendo una sorta di sperimentazione delle misure contenitive del contagio [31]; tuttavia, dal punto di vista giuridico, non è possibile prescindere dal dettato normativo che prevedeva la validità per le ordinanze dei sindaci e dei presidenti delle Regioni solamente "nelle more dell'adozione dei decreti del presidente del Consiglio dei ministri" [32].

Si è potuto quindi ipotizzare che le ordinanze *extra ordinem* di Comuni e Regioni fossero legittime laddove vi fosse stato un motivo di "specialità" tale da rendere necessaria l'adozione di provvedimenti a carattere locale diversi, seppur non in contrasto, con quelli statali. Simile situazione poteva derivare dal fatto che l'epidemia non colpisce in egual misura tutte le aree del Paese, ma vi sono luoghi dove il rischio di contagio sia esponenzialmente più alto. Ebbene, in virtù di questa situazione, potrebbero essere legittimamente disposte ulteriori misure restrittive [33] e divieti in quell'area tale da renderla un'emergenza sanitaria localizzata [34], una sorta di "specialità nell'emergenza". Il d.l. 6/2020 aveva quindi creato condizioni di incertezza sulle competenze nella gestione dell'emergenza sanitaria da parte di Stato, Regioni e Comuni.

Il Governo è dunque intervenuto con il d.l. 25 marzo 2020, n. 19, abrogando il precedente decreto-legge, pur riprendendone *in toto* i contenuti, ma disciplinando in modo un po' più chiaro il riparto di competenze in merito all'adozione delle ordinanze contingibili ed urgenti per far fronte all'epidemia derivante dal Covid-19.

Le misure urgenti per evitare la diffusione del virus vengono adottate attraverso d.P.C.M., sia nel caso che riguardino l'intero territorio nazionale, sia nel caso in cui abbiano carattere strettamente locale. Pare, quindi, ad una prima lettura, che il nuovo decreto-legge abbia accentrato in modo più deciso i poteri in capo al Governo [35], e in particolare al suo presidente.

ordinanza del 20 marzo 2020 (in G.U. n. 73 del 20 marzo 2020), non esente comunque da profili critici.

31. G. Boggero, *Le "more" dell'adozione dei dpcm sono "ghiotte" per le Regioni. Prime osservazioni sull'intreccio di poteri normativi tra Stato e Regioni in tema di Covid-19*, in "Diritti Regionali", n. 1, 2020, p. 366.

32. D.l. 23 febbraio 2020, n. 6, art. 3, co. 2.

33. G. Boggero, *Le "more" dell'adozione dei dpcm sono "ghiotte" per le Regioni* cit., p. 363.

34. Cfr. Ordinanza del presidente della Giunta regionale dell'Emilia Romagna del 23 marzo 2020 che ha disposto misure più restrittive per la provincia di Piacenza.

35. U. Allegretti, *Una normativa più definitiva sulla lotta all'epidemia del coronavirus?*, in "Forum di Quaderni costituzionali", 2020, p. 3.

Vengono tuttavia previste due ipotesi derogatorie che consentono l'adozione di ordinanze contingibili ed urgenti da parte del ministro della Salute e dei presidenti delle Regioni, che hanno efficacia limitata nel tempo, rimanendo in vigore fintanto che non sia approvato il d.P.C.M., che rimane l'atto principale per dettare le disposizioni per far fronte all'epidemia virale.

Le ordinanze del ministro della Salute possono essere adottate solo "in casi di estrema necessità ed urgenza" [36] se riguardino l'intero territorio nazionale. La disposizione del d.l. 19/2020 non specifica direttamente l'ambito territoriale di applicazione, ma lo si deduce dal riferimento dell'art. 32, comma 1 della l. 833/1978.

Nel caso in cui, invece, si verifichino "specifiche situazioni sopravvenute di aggravamento del rischio sanitario" nel territorio di una Regione, o anche solo in una parte di esso, il presidente della Giunta regionale potrebbe prevedere delle misure ulteriormente restrittive rispetto a quelle nazionali [37]. Si dispone, infine, che i sindaci non possano adottare ordinanze contingibili ed urgenti in contrasto con le misure statali o al di fuori dei limiti previsti dall'art. 1 del decreto legge [38].

È quindi evidente che le ordinanze adottate da alcuni presidenti di Regione che abbiano previsto misure più permissive [39], anche solo anticipando [40] per alcuni aspetti la cosiddetta "fase 2" [41], siano da considerarsi illegittime in quanto in contrasto con le disposizioni normative della fonte primaria. Si può pertanto ipotizzare che questi provvedimenti, pur adottati nella consapevolezza della loro illegittimità, abbiano uno scopo marcatamente politico, ossia quello di inviare un messaggio al Governo di

36. Cfr. d.l. 25 marzo 2020, n. 19, art. 2, comma 2.

37. Cfr. d.l. 25 marzo 2020, n. 19, art. 3, comma 1. Sul punto si vedano: Ordinanze n. 37 del 03.04.2020 e n. 38 del 04.04.2020 del presidente della Giunta Regionale del Veneto; Ordinanza n. 521 del 04.04.2020 del presidente della Giunta regionale della Lombardia.

38. Cfr. D.L. 25 marzo 2020, n. 19, art. 3, co. 2.

39. Sul punto si veda: Ordinanza n. 37 del 29.04.2020 del presidente della Giunta Regionale della Calabria.

40. Sul punto si vedano Ordinanze n. 42 del 24.04.2020 e n. 43 del 27.04.2020 del presidente della Giunta Regionale del Veneto, limitatamente al periodo di tempo compreso tra la loro entrata in vigore ed il 4 maggio 2020. Per precisione il decreto legge 16 maggio 2020, n. 33, recante: "Ulteriori misure urgenti per fronteggiare l'emergenza epidemiologica da Covid-19" con cui si era avviata la "fase 2" apportava parziali modifiche al riparto di competenze individuate nel d.l. 19/2020 disponendo, all'art. 1, comma 16, che la Regione, informando il ministro della Salute, potesse introdurre misure derogatorie restrittive o anche ampliative.

41. Cfr. d.P.C.M. 26 aprile 2020 in G.U. 27 aprile 2020, n. 108.

adottare una politica della crisi, con scelte meno centralizzate, coinvolgendo appieno nel procedimento decisionale anche le Regioni (e gli enti locali) secondo il principio di leale collaborazione.

Questa scelta politica è stata tuttavia foriera di non pochi problemi e, nello specifico, ipotesi di antinomia.

Infatti, le ordinanze regionali in contrasto con le misure statali rimangono comunque in vigore fintanto che non intervenga una pronuncia di annullamento da parte del TAR competente oppure da parte del capo dello Stato in sede di ricorso straordinario.

La tensione tra Governo e Regioni sembra essersi parzialmente stemperata con l'avvio della c.d. "fase 2", anche a seguito della diminuzione del numero dei contagi.

Tuttavia anche al riacutizzarsi dell'epidemia, con la seconda ondata dei contagi, si è assistito a contrasti ben diversi da quelli che si erano manifestati nella scorsa primavera [42].

Questo dato è rinvenibile anche nel recente contenzioso amministrativo che ha riguardato la riapertura degli istituti scolastici superiori dopo le vacanze natalizie. Il Governo aveva disposto una ripresa parziale delle lezioni in presenza [43] ma molte Regioni, con loro ordinanze, avevano prorogato la didattica a distanza [44]. Ebbene, i provvedimenti regionali sono stati impugnati avanti ai rispettivi Tribunali Amministrativi Regionali non dal Governo ma da comitati di genitori o associazioni studentesche segno, probabilmente, che lo Stato ha voluto lasciare più spazio decisionale alle Regioni, le quali erano chiamate a gestire anche questioni connesse alla riapertura degli istituti, tra cui il trasporto pubblico locale.

L'impianto normativo "speciale" approntato per il contenimento dell'epidemia è stato, per il momento, mantenuto anche dal nuovo Governo il quale, con il d.l. 23 febbraio 2021, n. 15, ha confermato la linea del precedente esecutivo [45] sebbene, nelle prime dichiarazioni, abbia espresso la volontà di un maggior coinvolgimento degli enti regionali.

42. Le misure differenziate adottate dal Governo con il d.P.C.M. 3 novembre 2020 in base all'indice Rt non hanno sollevato particolari conflitti con le Regioni ma solamente qualche critica politica.

43. D.P.C.M. 14 gennaio 2021, art. 1, comma 10, lett s) con cui il Governo aveva disposto che a partire dal 18 gennaio 2021 fosse garantito il rientro in classe di almeno il 50 % e non più del 75 % degli studenti degli istituti secondari superiori.

44. Si veda, a titolo esemplificativo, l'ordinanza del presidente della Giunta regionale del Veneto 4 gennaio 2021, n. 2, che disponeva la didattica a distanza per il 100% della popolazione studentesca delle scuole superiori nel periodo dal 7 al 31 gennaio 2021.

5. *Conclusioni: cosa insegna l'emergenza sanitaria al regionalismo italiano?*

L'epidemia da Covid-19 ha messo in crisi il rapporto centro-periferia portando alla ribalta una questione costituzionale che è, ancor'oggi, una spina nel fianco del sistema istituzionale italiano.

La revisione del Titolo V, che avrebbe dovuto essere la più grande riforma istituzionale del nostro Paese, è un'eterna incompiuta che crea numerosi problemi all'architettura costituzionale italiana.

Dunque, che cosa insegna il Coronavirus al regionalismo italiano?

Il Governo, fin dai primi provvedimenti contenitivi dell'emergenza sanitaria, ha utilizzato, quale base costituzionale per le proprie scelte, la tutela della salute, materia di competenza concorrente, adottando tuttavia un assetto centripeto a ridotta "leale collaborazione" [46]; in questo modo ha marginalizzato il ruolo decisionale delle Regioni.

Avrebbe potuto compiere altre scelte? Assolutamente sì.

I provvedimenti avrebbero potuto trovare fondamento costituzionale nel potere del Governo di sostituirsi alle Regioni nei casi di grave pericolo per l'incolumità pubblica ai sensi dell'art. 120, comma 2 Cost.; in alternativa, avrebbe potuto far ricadere i provvedimenti adottati nella materia della profilassi internazionale, di competenza esclusiva dello Stato. Questo avrebbe legittimato una gestione centralista delle misure di contenimento del virus, escludendo le Regioni. La scelta fatta è dunque inadatta in quanto non rispettosa del principio di leale collaborazione, circostanza che ha creato crepe ancora più profonde nei già agitati rapporti che contraddistinguono il regionalismo italiano.

La via percorsa ha consentito tuttavia di vedere, ancora una volta in più, i gravi problemi che affliggono il rapporto Stato-Regioni dopo la riforma del Titolo V e che derivano precipuamente dall'individuazione tassativa di materie di competenza concorrente.

Vero pure che le Regioni, seppur nei limiti di quanto definito dai provvedimenti statali, hanno potuto adottare strategie diverse nel contrasto al Coronavirus, sperimentando soluzioni che poi si sono dimostrate più efficaci di altre [47]. Invero questa possibilità è stata data dal fatto che i presi-

45. Il d.P.C.M. 2 marzo 2021 del presidente Draghi proroga, di fatto, tutte le misure già previste dal precedente d.P.C.M. del presidente Conte.

46. E. Longo, *Episodi e momenti del conflitto Stato-Regioni* cit., p. 379.

47. Si veda il caso del Veneto che ha deciso di sottoporre a tampone anche quei soggetti che non presentassero sintomi, ma che fossero stati a contatto con chi dimostrasse i sintomi del Covid, individuando così gli asintomatici, che potevano comunque infettare altre persone.

denti delle Regioni sono investiti direttamente dal mandato popolare e dunque sono politicamente più forti di un Governo che, per sua natura nel sistema italiano, è debole, e che quindi non sempre è nelle condizioni di contrastare scelte, anche non condivise, fatte dai primi. Questo tuttavia non è detto sia un male, anzi dimostra che una "maggiore autonomia e dunque la possibilità di intraprendere scelte difformi e fondate anche sulla peculiarità del territorio possano condurre a comportamenti maggiormente virtuosi ed efficaci, diventando in ultima istanza persino un esempio e un traino per altre realtà regionali" [48]. Il regionalismo differenziato potrebbe essere quindi un utile strumento per raggiungere obiettivi di efficienza, senza per questo mettere in discussione l'unità e l'indivisibilità della Repubblica, nonché il rispetto dei diritti fondamentali di cui ogni cittadino deve godere.

Il vero insegnamento di questa pandemia al regionalismo italiano sarà quello di vedere i vantaggi dalle seppur limitate esperienze di differenziazione regionale, individuando nuove forme di collaborazione Stato-Regioni che vadano oltre il rigido e lacunoso schema delineato con la riforma del 2001.

48. L. Violini, *Regionalismo differenziato: un cammino a ritroso partendo dai più recenti accadimenti*, in "Milan Law Review", n. 1, 2020, pp. 132-133.

UNA MALATTIA DELLE RELAZIONI SOCIALI. RISCHIO E FIDUCIA IN ITALIA AL TEMPO DEL COVID-19

Lorenzo G. Baglioni

Una pandemia si contrasta efficacemente attraverso l'effetto concorrente di pratiche sociali e di pratiche mediche ossia con un ordinato mutamento degli stili di vita individuali e collettivi che serva da rinforzo all'azione dei professionisti della salute negli ambiti della cura e della ricerca. Inevitabilmente, ciò rivoluziona la vita delle persone, delle famiglie e delle più diverse realtà sociali, così come impegna a fondo le risorse istituzionali a livello locale, nazionale e globale, materializzando a pieno il senso della governamentalità in una società che vede rischi e incertezze come ineliminabili presenze del quotidiano[1]. La tendenza alla medicalizzazione della vita[2] ha però a lungo oscurato il contributo delle pratiche sociali alla questione salute[3] e solo l'avvento della pandemia di Covid-19 ne ha nuovamente sancito l'importanza. Proprio l'enfasi su questo tipo di pratiche, di 'buone pratiche', ossia il puntare con decisione sulla profilassi primaria in mancanza di strategie mediche altrettanto efficaci, ha come messo a nudo un'apparente e momentanea impotenza della scienza di fronte all'emergenza pandemica. La mancanza di cure certe e di vaccini efficaci ha perciò sommato sospetti e paure dal sapore medievale[4] alla moderna consapevolezza del rischio sociale[5].

Di conseguenza, il mutamento degli stili di vita avvenuto nei primi mesi del 2020 è stato necessariamente repentino e radicale, sia a livello personale e sia a livello collettivo, ha trasformato inevitabilmente le dinamiche del lavoro, della formazione e del privato, ha inciso profondamente sulle

1. R. Dingwall, L.M. Hoffman, K. Staniland (a cura di), *Pandemics and Emerging Infectious Diseasea: The Sociological Agenda*, in "Sociology of Health and Illness", 2, 2013, pp. 1-184; *Pandemic (Im)Possibilities I*, in "The European Sociologist", 45, 2020, on line.

2. A.F. Maturo, P. Conrad (a cura di), *La medicalizzazione della vita*, "Salute e società", 2, 2009, pp. 1-313.

3. A. Peterson, D. Lupton, *The New Public Health: Health and Self in the Age of Risk*, London, Sage, 2000.

4. C. Frugoni, *Paure medievali*, Bologna, Il Mulino, 2020.

5. N. Luhmann, *La sociologia del rischio*, Milano, Bruno Mondadori, 1996; Z. Bauman, *La società dell'incertezza*, Bologna, Il Mulino, 1999; U. Beck, *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.

percezioni individuali, sulle relazioni interpersonali e sulle rappresentazioni sociali. Da un punto di vista sociale, la pandemia si è quindi presentata come una gigantesca interruzione della normalità. Basti pensare al mantenimento del distanziamento fisico, al lavaggio con disinfettanti e all'uso della maschera chirurgica ossia alle misure chiave di questa emergenza. Si tratta di 'buone pratiche' che creano distanza e che frappongono barriere tra le persone, che modificano in modo evidente la quantità e la qualità delle relazioni, tanto che, anche guardando oltre la complessità della congiuntura, appare pressoché impossibile immaginare un ritorno puro e semplice agli stili di vita precedenti[6].

Ai fini della tutela della salute individuale e collettiva, la ricetta principale è stata l'isolamento o comunque il distanziamento – la campagna vaccinale è iniziata simbolicamente il 27 dicembre 2020 in tutta l'Unione Europea ossia a meno di un anno dai primi casi rilevati in Italia[7], ma probabilmente già presenti fin dal novembre 2019. Distanziamento come misura a carattere generale e isolamento come misura imposta in caso di contagio o di sospetto contagio, peraltro entrambe applicate fin da tempi immemori per la riduzione della morbilità e della mortalità[8]. Si converrà perciò che, sia nella prima fase (primavera 2020) e sia nella seconda fase (autunno 2020), le misure di contenimento della pandemia hanno rivelato un carattere spiccatamente sociale, aprendo uno spazio di riflessione in cui si inserisce a pieno titolo il contributo della sociologia[9].

Veniamo ai fatti, che purtroppo si traducono anche in un'impietosa conta dei morti (fig. 1). Alla fine dell'inverno del 2020 l'Italia è stata tra i primi paesi europei ad affrontare un grave aumento di casi di Covid-19 decretando una rigida limitazione delle attività in presenza a livello nazionale (dal 10 marzo). La situazione è tornata ad una qualche normalità nel corso dell'estate, pressando così per un allentamento delle misure restrittive e delle precauzioni personali. Di fronte al nuovo aumento di casi del-

6. P.R. Ward, *A Sociology of the Covid-19 Pandemic: A Commentary and Research Agenda for Sociologists*, in "Journal of Sociology", 4, 2020, pp. 726-735; L.F. Monaghan, *Coronavirus (Covid-19), Pandemic Psychology and the Fractured Society: a Sociological Case for Critique, Foresight and Action*, in "Sociology of Health and Illness", 8, 2020, pp. 1982-1995.

7. R. Lusardi, S. Tomelleri, *Bergamo, March 2020: The Heart of the Italian Outbreak*, in "The European Sociologist", 45, 2020, on line.

8. W.H. McNeill, *La peste nella storia*, Milano, Res Gestae, 2020.

9. M. Pickersgill, *Pandemic Sociology*, in "Engaging Science, Technology, and Society", 6, 2020, 347-350; P. Brown, M.G. Galantino, *Problematising Categories: Understanding the Covid-19 Pandemic through the Sociology of Risk and Uncertainty*, in "the European Sociologist", 45, 2020, on line.

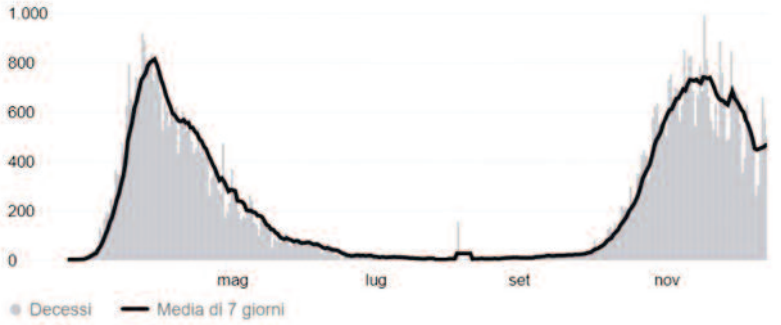

Fig. 1. Decessi per Covid-19 in Italia (marzo-dicembre 2020)

l'autunno, è però stato imposto un coprifuoco generalizzato e sono state varate nuove limitazioni alle attività e alla mobilità tarate a livello regionale (dal 6 novembre). Il sistema sanitario è stato quasi portato al collasso nella prima fase (marzo-maggio), in specie nelle regioni settentrionali, e di nuovo, seppur dopo un apparente periodo di calma (giugno-settembre), le terapie intensive sono tornate ad essere sovraffollate nella seconda fase (ottobre-dicembre), stavolta in tutte le regioni.

L'Italia ha pagato e sta pagando un alto prezzo, sia in termini di vite umane e sia in termini di danni economici. Si registrano infatti 75.891 decessi per Covid-19 ossia circa uno su dieci (10,2%) dei 746.146 decessi del 2020. L'incidenza dei decessi per Covid-19 risulta maggiore nelle regioni settentrionali (14,5%) rispetto alle centrali (6,8%) e meridionali (5,2%). I contagi registrati sono 2.105.738 ovvero 3.437,7 ogni centomila abitanti. Analogamente, anche i contagi sono maggiormente concentrati nelle regioni settentrionali (4.448,4) rispetto alle centrali (2.917,4) e meridionali (2.365,6) [10]. Sempre per il 2020, si prevedono un calo del prodotto interno lordo superiore all'8% e un tasso di disoccupazione che sfiora il 9% [11].

Questa la situazione generale. Conviene quindi scendere nel dettaglio utilizzando i dati di una ricerca [12] condotta in Italia nel luglio 2020, esatta-

10. Dati riguardanti l'intero anno 2020 estratti dal quinto rapporto congiunto Istat-ISS dedicato all'impatto della pandemia, che registra un aumento complessivo dei decessi del 15,6% rispetto al dato medio del quinquennio precedente.

11. Il calo del prodotto interno lordo sarà dell'8,3% secondo Istat e dell'8,7% secondo Standard and Poor's. Sempre secondo Istat, la disoccupazione raggiungerà l'8,9%, quella giovanile il 29,5%, lasciando così senza lavoro quasi un italiano su dieci e quasi un terzo dei giovani tra i 15 e i 24 anni.

12. La ricerca è stata promossa da MoreinCommon in collaborazione con Kantar. In Italia, la rilevazione dei 2.000 casi è stata realizzata attraverso un sondaggio nazionale on line condotto tra i giorni 1° e 8 luglio 2020.

mente nell'intervallo tra la prima e la seconda fase della pandemia, e presentare un quadro delle percezioni individuali in merito alla salute, allo stato delle famiglie, alla fiducia e al clima collettivo, così da restituire una sintetica rappresentazione sociale[13] della situazione nel paese – per ciascuno dei temi affrontati si mostrano le indicazioni percentuali di miglioramento, peggioramento e stabilità fornite dagli intervistati.

Tab. 1. Condizioni personali

	Salute fisica	Salute mentale
Peggiorata	22	26
Immutata	67	64
Migliorata	12	10
Totale	100%	100%

Tab. 2. Condizioni familiari

	Vita familiare	Situazione finanziaria
Peggiorata	21	48
Immutata	65	45
Migliorata	14	7
Totale	100%	100%

Guardando alla condizione personale (tab. 1), la salute fisica (nel 22% dei casi) e la salute mentale (26%) appaiono peggiorate – al contrario, un intervistato su dieci le dichiara migliorate (rispettivamente 12% e 10%). In entrambi i casi, ma in specie per la salute mentale, sono i più giovani (fascia 18-29 anni) a indicarne il deterioramento (rispettivamente 24% e 36%). Ampliando lo sguardo alla condizione familiare (tab. 2), anche la vita quotidiana (21%), ma soprattutto la situazione finanziaria (48%), appaiono peggiorate – al contrario, una minoranza le dichiara migliorate (rispettivamente 14% e 7%). Questa difficoltà viene sottolineata in special modo dai più giovani (26%), per la vita familiare, dagli adulti (fascia 30-54 anni) e dalle donne (53% in entrambi i casi), per la situazione finanziaria.

Questa prima istantanea delle percezioni raccolte restituisce un quadro in cui le condizioni personali e familiari, in termini di salute e benessere, risultano peggiorate per una fetta variabile tra un quinto e un quarto degli intervistati, una fetta che si amplia fin quasi alla metà degli intervistati quando si chiede una valutazione della situazione finanziaria. Entrare nel merito

13. Una rappresentazione sociale è frutto di credenze e di percezioni condivise, ossia di idee, valori, giudizi e pratiche largamente diffusi all'interno di una determinata società, che favorisce la comunicazione interpersonale e conferisce senso all'azione collettiva, come evidenziato da S. Moscovici, *Le rappresentazioni sociali*, Bologna, Il Mulino, 2005.

dell'oggettività di queste percezioni ha un'importanza del tutto relativa, almeno da un punto di vista sociologico. Quello che interessa in questa sede è invece l'esistenza e la diffusione di siffatte percezioni, cioè che il peggioramento delle condizioni delle persone e delle famiglie, vero o presunto che sia, viene sentito come reale[14]. Questo deterioramento rivela quindi la sensazione di una maggiore esposizione al rischio, che sia a carattere sanitario o economico, cui si aggiunge un elemento di criticità ulteriore dato dal fatto che sono le nuove generazioni ad avvertirlo in maggior misura.

La sovraesposizione al rischio non è però solo frutto di questo specifico evento. Sono difatti gli assetti e le dinamiche della stessa società contemporanea che fanno del rischio un elemento con cui si è costretti a fare sempre più spesso i conti nel quotidiano. Ogni società ha creato la propria formulazione culturale del rischio, adottandone una particolare rappresentazione sociale. Nella modernità, nella prima modernità, il rischio ha perso la sua connotazione arcaica di destino invincibile, determinato da eventi di natura accidentale e naturale, per divenire una probabilità statistica, anche se certamente infausta. Il rischio si è trasformato in un fattore calcolabile che corrisponde alla stima dell'avverarsi di un determinato evento. Inquadrato così in un reticolo probabilistico e statisticamente determinabile, la società moderna ha contribuito ad affidare al rischio, attraverso la riduzione della sua caotica incertezza, margini pressoché certi di 'sicurezza' allontanandone l'imponderabilità.

Al giorno d'oggi, nella seconda modernità, il rischio è però tornato a rivestire connotati minacciosi[15], è mutato nella sua stessa natura e si è caricato delle incertezze legate al mutamento della società in forme individualizzate e globalizzate[16]. La seconda modernità pare aver tradito parte delle promesse della prima modernità e molte delle convinzioni che un tempo avevano fortificato le credenze degli individui e dato senso alle loro azioni oggi non sembrano così solide. Cresce la sfiducia nelle persone, nelle istituzioni e nel futuro. Prende campo un senso di ambivalenza e di ambiguità, di complessità e di disordine, che propaga una sensazione di vuoto,

14. Com'è noto, una situazione avvertita come reale dalle persone, al di là della sua esistenza, produrrà comunque effetti socialmente reali. Si tratta della cosiddetta 'definizione della situazione' enunciata da W.I. THOMAS, *The Child in America*, New York, Knopf, 1928, e successivamente rielaborata nella forma della 'profezia che si autoavvera' da R.K. MERTON, *Social Theory and Social Structure*, New York, Free Press, 1968.

15. D. LUPTON, *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, Il Mulino, 2003.

16. L.G. BAGLIONI, *Individualizzazione*, in *Manuale di sociologia*, a cura di G. Bettin Lattes e L. Raffini, Padova, Cedam, 2011; L. RAFFINI, *Globalizzazione*, in *Manuale di sociologia*, a cura di G. Bettin Lattes e L. Raffini, Padova, Cedam, 2011, Padova, Cedam, 2011.

ideale e spirituale, facilmente permeabile all'egoismo e al negazionismo. Il rischio è perciò tornato ad essere sinonimo di una condizione di quotidiana incertezza e le stesse strategie nate per contenerne la minaccia, al contrario, sembrano acuirne la percezione.

Il rischio ha perso il carattere circoscritto entro cui lo aveva racchiuso la razionalità primo moderna. Dalla dimensione internazionale si riflette nella dimensione locale, si nutre di crisi economica, terrorismo, migrazione, clima, ambiente, energia nucleare, manipolazione genetica e, per ultima, di pandemia, riverberandosi in ambito economico, politico e culturale. E quella fiducia di stampo positivista nella razionalizzazione scientifica, a lungo sostegno della continua espansione e della presunta convergenza delle idee di sviluppo economico e di progresso sociale, perde la sua efficacia. Nonostante la fiducia sia da sempre il miglior antidoto alla paura e il miglior sostegno alla comunità [17], oggi appare la risorsa sociale più pericolosamente esposta a disgregazione. Conviene perciò andare a verificare il quadro della fiducia in questa congiuntura e passarne in rassegna le percezioni per gli ambiti interpersonale, socio-sanitario e politico-amministrativo.

Tab. 3. Fiducia interpersonale

	Fiducia interpersonale	Attenzione per l'altro
Peggiorata	42	9
Immutata	49	57
Migliorata	9	34
Totale	100%	100%

Per quanto riguarda l'ambito interpersonale (tab. 3), emerge un dato contrastante ossia una forte sfiducia nell'altro (42%) unita ad una maggiore attenzione per l'altro (34%) – al contrario, meno di un intervistato su dieci dichiara una fiducia maggiore (9%) e un'attenzione più bassa (9%). Quindi, la fiducia interpersonale è ampiamente peggiorata, e sono di nuovo i giovani i più sfiduciati (46%), mentre è decisamente migliorata l'attenzione nei confronti delle persone, e sono ancora i giovani a sottolinearlo (38%). Si tratta di un quadro percettivo che sembra nutrirsi di opposti, e quasi in egual misura, ossia di sfiducia e di attenzione nello stesso tempo, una percezione che i giovani sostengono con ancor più convinzione. Una possibile lettura potrebbe avere come centro il tema delle pratiche e quindi una pessima valutazione del comportamento altrui e una buona valutazione del comportamento proprio.

17. C. Mongardini, *Le dimensioni sociali della paura*, Milano, Franco Angeli, 2004.

Rispetto all'ambito socio-sanitario (tab. 4), il quadro appare migliore e di più chiara lettura, con un aumento della fiducia nei confronti del sistema assistenziale (31%) e, ancor più, del sistema sanitario (39%) – al contrario, una minoranza degli intervistati dichiara un peggioramento (rispettivamente 19% e 16%). In entrambi i casi, sono i soggetti più a rischio in questa pandemia a mostrare un aumento della fiducia (rispettivamente 34% e 43%), sono cioè gli anziani (gli intervistati con più di 55 anni) ad emettere una vera e propria attestazione di stima nel sistema socio-sanitario nazionale, dichiarandosi più fiduciosi nonostante la loro potenziale fragilità.

Tab. 4. Fiducia nel sistema socio-sanitario

	Sistema Assistenziale	Sistema
Sanitario		
Peggiorata	19	16
Immutata	50	45
Migliorata	31	39
Totale	100%	100%

Ben peggiore appare il quadro della fiducia nelle istituzioni politico-amministrative (tab. 5), dove l'aumento della sfiducia appare crescere insieme all'aumentare della distanza de cittadino dalle singole istituzioni. La sfiducia si propaga, amplificandosi, nel passaggio dall'amministrazione locale (24%), al governo nazionale (36%), fino all'Unione Europea (44%) – al contrario, una minoranza di intervistati dichiara un miglioramento della fiducia (rispettivamente 21%, ancora 21% e 14%). Conviene evidenziare che la sfiducia nel governo centrale è in specie propria della popolazione maschile (40%) e del Nord Italia (42%), mentre per gli altri livelli istituzionali non emergono particolarità a carattere sociografico.

Tab. 5. Fiducia nel sistema politico-amministrativo

	Amministrazione locale	Governo	
centrale	Unione		
Europea			
Peggiorata	24	36	44
Immutata	55	43	42
Migliorata	21	21	14
Totale	100%	100%	100%

Se la fiducia a livello interpersonale cade, il sistema socio-sanitario viene sostanzialmente promosso, ma non si può dire altrettanto del siste-

ma politico-amministrativo, in particolare in ambito nazionale ed europeo. Nel suo complesso, il quadro della fiducia non appare certamente positivo, in sofferenza sono soprattutto i versanti della socialità e della politica. Se la società è un insieme di relazioni, sia interpersonali e sia istituzionali, la fiducia è senz'altro cruciale in questo intreccio interattivo e, come una sorta di *medium*, diventa quasi il 'termometro' della società, utile per misurarne lo 'stato di salute'.

All'interno di un rapporto di fiducia 'sano', di qualsiasi natura esso sia e al di là degli attori coinvolti, l'elemento fondamentale risiede nella libertà ossia nello scegliere liberamente di fidarsi dell'interlocutore [18]. La dimensione dell'obbligatorietà, difatti, si dissolve. Ciò significa che non si è costretti a confidare in qualcuno o in qualcosa, non si accetta di affidarsi a qualcuno o a qualcosa per causa di forza maggiore, non si auspica che la fiducia in qualcuno o in qualcosa sia ben riposta, ma semplicemente si ritiene degna la controparte e quindi ci si fida. In questo affidarsi si inseriscono elementi di natura razionale e di natura emozionale che convergono a costruire le basi del legame di fiducia [19], a loro volta connessi alla costellazione valoriale e all'esperienza simbolica personale.

L'idea e la pratica della fiducia suggeriscono la creazione di una relazione, che diviene un rapporto tangibile nel caso della dimensione interpersonale oppure una metafora convenzionale nel caso della dimensione istituzionale, e questo rapportarsi all'altro, o alla realtà istituzionale, contribuisce a conferire senso all'azione personale. Considerando gli elementi di natura razionale, e attraverso l'interconnessione delle aspettative reciproche di comportamento, la fiducia è fondamentale nel processo di riduzione della complessità. Considerando gli elementi di natura emozionale, quindi non solo l'esperienza e la conoscenza del mondo, ma anche l'intuito e le preferenze personali, la fiducia è fondamentale nella costruzione di empatia. In estrema sintesi, la fiducia è una risorsa facilitatrice attraverso la quale, da una parte, si allontana il rischio, dall'altra, si manifesta la propria sicurezza. Il quadro descritto mostra però quanto sia deteriorata questa risorsa, vediamo perciò come questo stato di cose possa andare a riverberarsi sul clima collettivo, tratteggiato attraverso le percezioni dello stato della coesione sociale e della qualità del dibattito pubblico.

18. R. IANNONE, *Fiducia e dintorni*, in "Sociologia", 1, 2005, pp. 109-114.

19. A. MUTTI, *Capitale sociale e sviluppo*, Bologna, Il Mulino, 1998; R. CARTOCCI, *Diventare grandi in tempi di cinismo*, Bologna, Il Mulino, 2002.

Ciò che realizza la coesione sociale è l'esistenza di legami di affinità sostenuti da comportamenti solidaristici che, in specie in situazioni emergenziali, vanno ad attenuare necessità personali e disparità sociali. Ne emerge una sorta di sintesi collettiva delle esperienze e delle coscienze individuali in cui si avvera un mutuo riconoscimento[20]. In specie in una società complessa come quella contemporanea, è la solidarietà organica a dare vita alla coesione sociale e ad ispirare le azioni dei singoli e dei gruppi, una solidarietà che è specifica per ciascuno in relazione alla propria posizione all'interno del quadro sociale, ma che è largamente condivisa dalla collettività. La cornice normativa di questa solidarietà, altrimenti aleatoria o potenziale, è la cittadinanza ossia ciò che lega cittadino, collettività e Stato[21]. Per tale motivo, l'incertezza sulla coesione nazionale può essere il segno tendenziale di una contrazione della solidarietà e di una seduzione per la fatalità.

Il dibattito pubblico, al di là delle posizioni politiche e dei temi affrontati, è la linfa della democrazia, è la quotidianità che l'accompagna, prima e dopo il momento cruciale della consultazione diretta dei cittadini[22]. La qualità del dibattito pubblico rafforza la democrazia, come sistema e come attitudine, tanto quanto lo scadimento del dibattito pubblico rappresenta un segnale d'attenzione, in relazione alla disaffezione dei cittadini e al conflitto tra attori collettivi. Se il confronto diviene scontro, il dibattito si fa divisivo, da dialogo diviene monologo, come una ressa tra opinioni contrastanti e incompatibili. La sfera pubblica perde la sua attitudine di arena capace di far fruttare la condivisione e di far sorgere la deliberazione[23], si trasforma in una cassa di risonanza di opposti dove è impossibile comprendere la fondatezza delle opinioni e la competenza dei saperi.

Alla luce di queste premesse, dispiace constatare la diffusa percezione di un deterioramento del clima collettivo (tab. 6), sia rispetto alla coesione sociale e, soprattutto, sia rispetto alla qualità del dibattito pubblico. Ciò che emerge è una fondamentale incertezza sulla coesione sociale (il 29% degli intervistati ritiene che sia peggiorata, mentre il 24% ritiene che sia migliorata, mostrando una sostanziale parità che non chiarisce il quadro),

20. É. Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Comunità, 1996 (ed. or. 1893).

21. D. Lockwood, *Solidarity and Schism*, Oxford, Clarendon, 1992.

22. A.H.C. de Tocqueville, *La democrazia in America*, Milano, Rizzoli, 1992 (ed. or. 1835-1840).

23. J. Habermas, *Teoria dell'agire comunicativo*, Bologna, Il Mulino, 1996.

Tab. 6. Clima collettivo		
	Coesione sociale	Dibattito pubblico
Peggiorata	29	37
Immutata	47	54
Migliorata	24	9
Totale	100%	100%

che si somma alla presa d'atto di uno scadimento del dibattito pubblico (il 37% ritiene che sia peggiorato, mentre solo il 9% ritiene che sia migliorato). In particolare, la popolazione maschile, anziana e del Nord Italia percepisce più distintamente un peggioramento sia della coesione sociale (rispettivamente 31%, 32% e ancora 32%) e sia del dibattito pubblico (rispettivamente 41%, 42% e 40%). In sostanza, una incerta coesione sociale e uno scadente dibattito pubblico, probabilmente interpretabili come ricadute collettive della scarsa fiducia rilevata in campo sociale e politico.

E proprio questa erosione della fiducia, almeno in chiave sociologica, sembra essere il grande vulnus della pandemia. La fiducia è una risorsa strategica, ma si consuma se non viene alimentata. Non solo, la fiducia è ancora più importante in questa seconda modernità, poiché va a sostenere l'intricato reticolo di sistemi esperti e di emblemi simbolici della società contemporanea[24]. Ciò significa che l'ulteriore difficoltà dell'oggi consiste anche nel fidarsi di quanto non è immediatamente riconducibile al proprio intorno, sia emotivo, che cognitivo, e che abbraccia ormai l'assoluta maggioranza di oggetti, fenomeni e istituzioni con cui direttamente o indirettamente la persona è chiamata a confrontarsi – come i processi scientifici, le culture altre, lo spazio immateriale della rete, il valore della moneta, le istituzioni internazionali o le indicazioni a carattere sanitario. E tutto questo sembra oscurare il tratto primigenio della fiducia ossia la libertà di fidarsi. Se questa libertà viene sostituita dalla necessarietà di un affidarsi, in quanto esito della mancanza di alternative possibili, la fiducia scompare[25]. Non ci saranno perciò politici, intellettuali, tecnici o scienziati in grado di farsi ascoltare e di venire creduti. Neanche, e forse soprattutto, durante un'emergenza delle dimensioni di questa pandemia.

Ad esempio, durante la prima fase della pandemia si è riscontrata una larga disponibilità delle persone nel raggiungere il fine collettivo della tutela della salute e, quindi, del ritorno della normalità. L'isolamento e il

24. A. Giddens, *Le conseguenze della modernità*, Bologna, Il Mulino, 1994.

25. U. Beck, *La società del rischio*, Roma, Carocci, 2000.

distanziamento sono sembrati mali necessari, così come l'interruzione delle attività e la rimodulazione della vita quotidiana sono sembrati sacrifici accettabili, e hanno funzionato. Ma con la riapertura, e complice l'estate, si è assistito ad una sorta di 'rimozione collettiva', per cui oggi la società è nuovamente alle prese con una situazione complessa dal punto di vista sanitario.

Nel perdurare della seconda fase della pandemia si avverte una grande differenza ossia la caduta di quella stessa disponibilità, nonostante i presupposti siano quasi esattamente gli stessi e nonostante le condizioni siano forse più preoccupanti. Al posto della fiducia di marzo si riscontra il malessere diffuso di dicembre, che si alimenta della tensione tra i rappresentanti dei partiti, del conflitto tra le amministrazioni locali e il governo centrale, della complessità e dell'opacità della comunicazione. L'accavallarsi delle linee guida dei decreti e delle dichiarazioni degli esperti non trova più pacifica accoglienza. Questa sorta di infodemia, che si sta prolungando in parallelo alla pandemia, non gioca a vantaggio della serenità dei cittadini. Ne soffrono la comprensione e la razionalità. E al posto dello stoicismo della prima fase emergono insoddisfazione e rassegnazione. Come rilevato, ciò che aumenta è la sfiducia.

In conclusione, il quadro sociale non appare rassicurante, la ricerca conferma una diffusa percezione di criticità. Ciò che emerge, comprensibilmente, è la sensazione di una maggiore esposizione al rischio, sia a carattere sanitario e sia a carattere economico. Le percezioni degli intervistati si nutrono di opposti, e cioè, a livello interpersonale, di sfiducia e di attenzione, a livello sistemico, di fiducia nelle istituzioni socio-sanitarie e di sfiducia nelle istituzioni politico-amministrative. Il corollario è un clima collettivo in progressivo peggioramento, dove la coesione sociale appare incerta e il dibattito pubblico deteriorato.

Alla luce delle evidenze, è probabile che questa pandemia sia destinata a lasciare un segno duraturo nella società contemporanea. Già oggi veicola insieme paura dell'altro e bisogno dell'altro, sensazioni contrastanti e concomitanti, non necessariamente inedite in un mondo individualizzato e globalizzato. Ciò significa che la persona si confronta sia con il timore e sia con la voglia di socialità, una contraddizione che esalta l'assenza di normalità del vivere quotidiano e che fa di questa pandemia anche una malattia delle relazioni sociali.

THE EVOLUTION OF MEASURES AT THE BORDERS TO PREVENT THE SPREAD OF SARS COV-2 VIRUS IN EUROPE

Marina Tzvetkova, Guido Ferraro

1. *Introduction*

Border control measures adopted early and implemented consistently can prevent, limit and delay the importation of infections from countries with active outbreaks. Border and travel restrictions can be justified "in light of the major economic, social and international impact, which even a single imported case of infection may have" [1]. Border control measures become very important when epidemiological measures differ from country to country. At the same time, border and travel restrictions disrupt the movement of people and goods, trade and tourism. Border restrictions may lead to delays in the import and export of equipment and products, including essential equipment and medical supplies. Supply chains can be severely affected by the introduction of travel and border restrictions, especially at land borders. Border and travel restrictions also have an impact on fundamental rights.

The global spread of the new coronavirus SARS-CoV-2 has clearly been associated with regional and international travel [2]. Despite that, until mid-March 2020, the WHO was hesitant to recommend the screening of passengers or travel bans and the closures of borders. On the contrary, the WHO suggested that restricting the movement of people and goods during public health emergencies was ineffective in most situations and could divert resources from other interventions [3]. To what extent the WHO's advice was motivated primarily by public health concerns is arguable. It was based on advice developed to

1. A. Wilder-Smith, N. Paton, K. Goh, *Experience of severe acute respiratory syndrome*, in "Journal of Travel Medicine", 10, 5, 2003, pp. 259-262.

2. D. Candido, A. Watts, L. Abade, M. Kraemer, O. Pybus, J. Croda, W. De Oliveira, K. Khan, E. Sabino, N. Faria, *Routes for COVID-19 importation in Brazil*, in "Journal of Travel Medicine" 27, 3, 2020.

3. WHO, *Updated WHO recommendations for international traffic in relation to COVID-19 outbreak*, 29 February 2020. <https://www.who.int/news-room/articles-detail/updated-who-recommendations-for-international-traffic-in-relation-to-covid-19-outbreak>. Last checked 21.10.2020.

respond to other outbreaks of infectious diseases and on the International Health Regulations developed in 2005, which aimed to balance protection of public health with the economic consequences of the disruption of international traffic.[4] The Regulations suggested that closing borders or restricting trade and travel was not desirable and should be used as a last resort[5].

As a result, at the beginning of 2020, after it became clear that a new virus had emerged in China, very few countries effectively closed their borders to travellers from China, where the outbreak started. Some, like Italy, stopped direct flights to and from China, Hong Kong, Taiwan and Macau on 31st of January[6]. In response, the Chinese Foreign Ministry said in a statement that China was "strongly dissatisfied with the overreaction and restrictions of the Italian side"[7]. US followed with restrictions on flights from China. With the spread of the new virus in Italy and elsewhere in Europe, throughout March other countries starting with Austria and Slovenia imposed restrictions on travel from Italy and at the end of March, China itself closed its border to most foreign nationals[8]. By the end of March 2020, fifteen governments of EU and Schengen countries had reintroduced border checks on persons, i.e.: Austria, Belgium, Czech Republic, Denmark, Estonia, France, Finland, Germany, Hungary, Lithuania, Norway, Poland, Portugal, Spain and Switzerland. All EU Member States since then have taken national decisions to implement different types of

4. S. Gebrekidan, K. Bennhold, M. Apuzzo, D. Kirkpatrick, *Ski, Party, Seed A Pandemic: The travel rules that let Covid-19 take flight*, "New York Times" 30.09.2020. Available at <https://www.nytimes.com/2020/09/30/world/europe/ski-party-pandemic-travel-coronavirus.html?utm_source=Nature+Briefing&utm_campaign=8accfbb4ad-briefing-dy-20201001&utm_medium=email&utm_term=0_c9dfd39373-8accfbb4ad-45320410>. Last checked 21.10.2020.

5. WHO, *International Health Regulations 2005*, <https://www.who.int/ihr/publications/9789241596664/en/>. Last checked 22.10.2020.

6. J. Follain, D. Li, *Italy's Hopes for Closer China Ties Hit by Flight Ban Rift*, "Bloomberg" 10.02.2020. At <https://www.bloomberg.com/news/articles/2020-02-10/italy-s-hopes-for-closer-china-ties-hit-by-virus-flight-ban-rift. Last checked 22.10.2020>. It is worth noting that travellers from China could still arrive to Italy via another country and stopping direct flights did not prove very useful.

7. *Ibidem*.

8. See China's travel restrictions due to Covid-19, <https://www.china-briefing.com/news/chinas-travel-restrictions-due-to-covid-19-an-explainer/>. Last checked 21.10.2020. Austria and Slovenia impose tight border restrictions with Italy, at <https://www.thelocal.com/20200310/austria-imposes-border-restrictions-with-italy-over-virus>. Last checked 21.10.2020.

border and travel restrictions. We can only speculate on a scenario of what would have happened, if the European Union had introduced coordinated measures at the external Schengen borders soon after the Director-General of the World Health Organization (WHO) declared the outbreak of Covid-19 to be a Public Health Emergency of International Concern or even earlier when on 9th of January WHO announced that the outbreak was caused by a novel coronavirus [9]. A coordinated policy on border restrictions within the EU and beyond, applied early on, such as restrictions on travellers coming from China, as well as, monitoring and mandatory quarantines for all travellers returning from China could have limited the spread of the new virus. A model developed by Chinazzi et al. (2020) estimated that the travel quarantine of Wuhan delayed the overall epidemic progression by only 3 to 5 days in mainland China (most Chinese cities had already received many infected travellers), but reduced importations to other countries by nearly 80% until mid-February [10]. A study by Kand and Kim (2020) evaluated the effects on entry bans on Chinese visitors in six countries and concluded that border shutdowns in early February significantly reduced the spread of the virus [11].

On 10 March, EU leaders emphasised the need for a joint European approach with regard to Covid-19. On 16th of March, the European Commission adopted a Communication on a 'Temporary restriction on non-essential travel to the EU' [12] and published Guidelines for border management measures to protect health and ensure the availability of goods and essential services [13]. These included screening measures and

9. See Listings of WHO's response to Covid-19, at <https://www.who.int/news/item/29-06-2020-covidtimeline>. Last checked 8.01.2021.

10. M. Chinazzi, J. Davis, M. Ajelli, C. Gioannini, M. Litvinova, S. Merler, A. Pastore, Y. Piontti, K. Mu, L. Rossi, K. Sun, C. Viboud, X. Xiong, H. Yu, M.E. Halloran, I. Longini Jr., A. Vespignani, *The effect of travel restrictions on the spread of the 2019 novel coronavirus (COVID-19) outbreak*, in "Science", 368, 6489, 2020, pp. 395-400.

11. N. Kang, B. Kim, *The effects of border shutdowns on the spread of COVID-19*, in "Journal of Preventive Medicine and Public Health", 53, 5, 2020, pp. 293-301.

12. Communication from the Commission to the European Parliament, the European Council and the Council Covid-19: Temporary Restriction on Non-Essential Travel to the EU, COM (2020) 115 final, At <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A52020DC0115>. Last checked 21.10.2020.

13. Guidelines for border management measures to protect health and ensure the availability of goods and essential services, C (2020) 1753 final, Brussels, 16.3.2020. At <https://ec.europa.eu/home-affairs/sites/homeaffairs/files/what-we-do/policies/european-agenda-migration/20200316_covid-19-guidelines-for-border-management.pdf>. Last checked 20.11.2020.

possible refusal of entry at external borders and possible reintroduction of temporary border controls at internal borders, as well as, the introduction of green lane border crossings (open to all freight vehicles and including rapid checks only) [14]. On 17th of March, States agreed on coordinated action at the external borders based on recommendation of the Commission. On 8th of April, the Commission invited Member States and non-EU Schengen countries to prolong the temporary restrictions on non-essential travel to the EU until 15th of May [15]. Member States sent notifications regarding their border and travel measures to the European Commission. According to Carrera (2020), the notifications showed different understanding regarding what was considered "essential travel or movements" [16].

European countries were not the only ones imposing restrictions to travel and crossing borders. By April 2020, a large majority of the world's population lived in countries with closed borders or restrictions on travel.

2. *Review of the travel and border restrictions in the EU between March and June 2020*

What measures were in place during the first wave of the pandemic? Table 1 shows a summary of the different measures adopted by member states of the European Union between March and June 2020. Information was gathered through media monitoring, from information published in the Frontex Situation Centre's daily situation reports and monitoring of the travel advice released by national governments [17]. Below we review the different types of travel and border restrictions introduced by EU mem-

14. See <https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/IP_20_510>. Commission presents practical guidance to ensure continuous flow of goods across EU via green lanes, 23.03.2020. Last checked 12.01.2021

15. Commission invites Member States to prolong restriction on non-essential travel to the EU until 15 May. At <https://ec.europa.eu/commission/presscorner/detail/en/ip_20_616>. Last checked 21.10.2020.

16. S. Carrera, N.C. Luk, *In the Name of COVID-19: An Assessment of the Schengen Internal Border Controls and Travel Restrictions in the EU*, European Parliament study, PE 659.506-September 2020. Available at: <https://www.ceps.eu/ceps-publications/in-the-name-of-covid-19/>. Last checked 21.10.2020.

17. This is a summary only. The measures included in the table were introduced by the EU member states at different dates, for different periods of time and with some variations regarding exceptions.

Table 1. Temporary travel and border restrictions introduced in the EU Member States during Covid-19 crisis between March and June 2020	
Border checks including health screening and temperature screening	AT, BG, EE, IT
Restrictions on non-essential travel and the requirement to submit declaration	AT, BG, DE, EE, ES, FI, IT
Restrictions on entry for non-residents	BG, CZ, DK, EE, HR, HU, LT, PL, RO, SI, SK
Restrictions on entry for nationals of third countries	all (with exceptions)
Restrictions on exiting the country	CZ, BE, LT, FI, HR, SK
Isolation or quarantines upon arrival	AT, BG, CZ, DE, DK, EE, HR, IT, LU, LV, NO, PL, PT, SK
Closure of land borders and ports for passengers	AT, BE, BG, CY, CZ, DE, EL, ES, FI, FR, HR, IT, LT, MT, NL, NO, PT, RO, SK
Restrictions on transit and cargo	AT, HR, HU, LV, RO
Suspension of international air, rail and ferry services	AT, BG, CY, CZ, DE, DK, EE, EL, ES, FI, IT, LT, LU, MT, NL, NO, PL, PT, SE, SK
Closure of EU Schengen borders and temporary suspension of EU visas	All

ber states to prevent the spread of SARS-CoV-2 virus. These included border controls, restrictions or bans on passenger transportation and entry, public health measures, such as quarantines and screening and intra-Schengen entry bans.

2.1. *Border checks including health screening and screening for fever*

Health examination at the border can be a useful way to detect infection. For example, during the Severe Acute Respiratory Syndrome (SARS) outbreak in 2013 Health Canada instituted both inbound and outbound passenger screening to identify persons with symptoms or signs compatible with SARS. All passengers were required to obtain, read, and answer questions whether they had a fever, had any of the following symptoms: cough, shortness of breath, difficulty breathing and had been in contact with a SARS affected person in the past 10 days. Their responses were verified either by customs officials (for inbound passengers) or by airline check-in agents (for departing passengers). In addition, quality controls (random sampling and spot checks of prescribed procedures) were instituted to ensure the compliance of those responsible for verifying passenger responses[18]. Similar measures were used in Hong Kong, including a screening for fever[19].

18. R. St. John, A. King, D. De Jong, M. Bodie-Collins, S.G. Squires, T. Tam, *Border Screening for SARS*, "Emerg Infect Dis.", 11, 1, 2005, pp. 6-10.

19. Hong Kong Department of Health-Health Control Measures for travellers at airport, seaport and land boundary control points. At <https://www.info.gov.hk/info/sars/en/boundarycontrol.htm>. Last checked 21.10.2020.

During Covid-19 crisis, between March and June 2020, some countries introduced fever screening and health screening. For example, Italy and Slovenia introduced temperature checks and Austria required a medical certificate less than four days old for passengers arriving from affected countries.

2.2. *Restriction of non-essential travel and the requirement to submit a declaration*

This measure aims to prevent spread of disease by suspending most private trips and thus reducing the overall number of trips and travellers. Most EU states had to include exceptions to entry restrictions. Frontier workers, medical workers, military personnel, humanitarian workers and delivery drivers were allowed to cross borders. Other essential travels were also allowed in some countries. For example, Italy requested individuals entering the country to fill in a declaration stating a valid reason for travelling to Italy. Valid reasons included returning to their home, work, residence, exceptional need or for health reasons. Incoming travellers with valid reasons to enter were also required to provide an address where they would stay while in mandatory self-isolation and a telephone number in Italy[20].

2.3. *Restrictions on entry for non-residents*

This measure was widely used in Europe with exemptions for frontier workers, medical and military personnel, humanitarian workers, diplomats and delivery drivers. Restrictions on entry for non-residents is the best alternative measure for those countries, which do not want to implement a full border closure, because it significantly reduces movement of people. However, similarly to border closure, it is a measure that cannot be sustained for a prolonged period.

2.4. *Restrictions on exiting the country*

This measure aims to prevent movement of people and is very restrictive in its nature. It was used by only a small number of countries. How-

20. Decree PCM 10/4/2020: Further provisions implementing Decree-Law No. 19 of 25 March 2020 on emergency measures to deal with the Covid-19 epidemiological emergency, applicable throughout the national territory. (Italian Official Gazette-General Series No. 97 of 11 April 2020). Unofficial translation in English, available at: <https://www.assolombarda.it/servizi/internazionalizzazione/documenti/dpcm-10-aprile-2020-in-inglese>. Last checked 21.10.2020.

ever, most EU member states advised their citizens against non-essential travel and some countries, for example, Denmark strongly recommended against travel abroad[21].

2.5. *Isolation or quarantine at own premises or a mandatory quarantine at specified location following entry*

Quarantine upon arrival from one country to another can be an effective measure, but it is not very practical if travellers plan to visit a country for a short period only and it can be disruptive in general. Also, if not monitored and enforced, it is dependent on the goodwill of the traveller. A large number of countries in the EU introduced quarantines for 14 days during the new coronavirus crisis between March and June.

2.6. *Closure of the land borders and ports for passengers*

With the introduction of internal border controls, the land borders of many EU states and some ports were closed to passengers, with some exceptions, to prevent spread of disease. Similar to travel restrictions, this measure can be effective but its implementation was costly and disruptive.

2.7. *Closure of land borders for transit and cargo*

Closure of borders for cargo is not very effective for prevention of the spread of disease per se. It also hinders the free movement of goods, including transportation of medical equipment. Countries introduced different rules to regulate transit including for drivers of transport vehicles. For example, Austria introduced health screening for truck drivers and Hungary introduced a map for transiting vehicles and drivers could only use designated gas stations and parking lots. Thanks to the implementation of 'green lane border crossings', open to all freight vehicles carrying goods where any checks or health screenings should not take more than 15 minutes, land borders of all EU countries remained open for cargo.

2.8. *Suspension of international flights, rail, and ferry services*

Public transport, including planes, buses and train carriages, involve closed spaces without fresh air where people sit side by side, which is con-

21. Ministry of Foreign Affairs of Denmark advised against all unnecessary travel, available at <https://um.dk/en/news/newsdisplaypage/?newsid=9bc6d8f4-ff81-4a6a-b2c7-44fc743f7392>. Last checked 21.10.2020.

ducive to infection. Suspension of public transport services can be effective against the spread of communicable diseases. Suspension of flights and other transportation services during the Covid-19 crisis was also linked to border closures and restrictions, and the decreased demand for international travel. The suspension of travel has threatened the survival of many airlines, travel companies, and associated businesses[22].

Hungary became the first EU member state to suspend all forms of international passenger transportation (including by air, bus or rail) on 12 March 2020. Similarly, Slovakia suspended all forms of international passenger transportation on 13 March 2020, followed by the Czech Republic, which suspended all forms of international passenger transportation, with the exception of flights landing at Vaclav Havel Airport. Latvia and Cyprus followed[23].

2.9. *Closure of EU Schengen borders, temporary suspension of EU Schengen visas and asylum applications*

Closure of EU borders for nationals of third countries aims to prevent the importation of disease from countries with different public health policies and epidemiological measures. By its nature, this measure is similar to closing national borders and entry restrictions for non-residents. With the exception of some categories of travellers, EU closed its external borders during the Covid-19 crisis. Exceptions included EU/EEA citizens and their family members, third-country nationals holding a residence card or a residence permit issued by an EU/EEA country, third-country nationals who derive their right of residence from other European Directives or from the national law of a Member State, holders of a long-stay visa, including persons with a temporary residence permit, personnel working in health care, border workers, persons employed in the transportation of goods, where necessary, diplomats and personnel of international and humanitarian organizations, military personnel, persons with compelling reasons to visit their families, transit passengers, persons in need of international protection (the border procedure applies in full) and those who are admitted on humanitarian grounds.

22. E. Petersen, B. McCloskey, D.S. Hui, R. Kock, F. Ntoumi, Z.A. Memish, N. Kapata, E.I. Azhar, M. Pollack, L.C. Madoff, D.H. Hamer, J.B. Nachega, N. Pshenichnaya, A. Zumla, *COVID-19 travel restrictions and the International Health Regulations-Call for an open debate on easing of travel restrictions*, in "Int. J. Infect Dis.", 94, 2020, pp. 88-90.

23. S. Carrera, N.C. Luk, *In the Name of COVID-19* cit.

On 16th of April 2020, the European Commission issued guidance on how to ensure continuity of asylum procedures[24]. Some countries, such as Greece, suspended all asylum applications temporarily. Many asylum offices in other countries were closed and processing of applications was delayed[25]. Only Luxembourg, Norway, Romania and Sweden exempted seekers of international protection from their entry bans[26].

3. *Measures adopted in the EU member states after June and during the autumn of 2020*

In May, eleven EU member states – Austria, Bulgaria, Croatia, Cyprus, Germany, Greece, Italy, Malta, Portugal, Slovenia and Spain – agreed to a set of rules aimed at allowing cross-border travel while minimising the risk of Covid-19 infections[27]. Starting from June some measures, such as restrictions for flights, internal border controls and closures of land borders were gradually abandoned. Yet other measures continued, such as restrictions on entry from countries of high risk and countries from outside the Schengen zone, quarantines and testing. After a spike in cases in Europe in July (South Eastern Europe) and at the beginning of September (Spain, France, Malta, Croatia, Czech Republic), and then continued increase of the number of cases in the EU, some of the restrictions lifted in June for EU travellers were imposed again. Germany introduced mandatory testing and quarantines for EU countries and regions within countries, where the risk of infections with the new corona virus was considered high. Hungary closed its borders again on 1st of September. Hungarian citizens returning from abroad had to undergo quarantine. At the end of September 2020, Ireland's travel green list was reduced to four countries. Only travellers from Cyprus, Finland, Latvia and Liechtenstein were allowed to enter without the requirement to self-isolate for 14 days on their entry into Ireland. Italy introduced mandatory testing for trav-

24. Communication from the Commission, Covid-19: Guidance on the implementation of relevant EU provisions in the area of asylum and return procedures and on resettlement, C(2020) 2516 final, 16.4.2020. Available at <https://ec.europa.eu/info/sites/info/files/guidance-implementation-eu-provisions-asylum-retur-procedures-resettlement.pdf>. Last checked 21.10.2020.

25. More than nine-in-ten people worldwide live in countries with travel restrictions amid Covid-19, April 1, 2020. Available at <https://www.pewresearch.org/fact-tank/2020/04/01/more-than-nine-in-ten-people-worldwide-live-in-countries-with-travel-restrictions-amid-covid-19/>. Last checked 22.10.2020.

26. S. Carrera, N.C. Luk, *In the Name of COVID-19* cit.

27. Greece to reopen tourism season in June, at <https://www.bbc.com/news/world-europe-52742406>. Last checked 21.10.2020.

ellers coming from France and the Czech Republic. Lithuania added Germany and Iceland to the list of high risk areas and Greece extended travel restrictions until October 25th. Passengers travelling from Bulgaria, Romania, Hungary, Poland, Czech Republic, Malta, Belgium and Spain were asked to provide a negative Covid-19 test result. Netherlands introduced a 10 days self-isolation for travellers from a large number of EU and non-EU countries. A number of Schengen countries also reintroduced border control in September to continue in October or November and even until spring 2021 (Denmark and Sweden)[28].

In general, the criteria according to which measures related to travel and borders were being introduced or lifted with respect to a particular country included: evaluation of the number of new Covid-19 cases per 100,000 inhabitants over the last 14 days, testing capacity and the number of tests performed, number of hospitalised individuals, Covid-19-related mortality, satisfactory precautionary measures in place, such as, social distancing and wearing of masks indoors, and measures related to tracking and testing individuals who had come into contact with infection. For example, the classification as a risk area performed by the public health agency of Germany (RKI) is based on a two-step assessment. Firstly, the agency determines in which countries or regions there were more than 50 new infections per 100,000 inhabitants in the last seven days. In a second step, qualitative criteria are used to determine whether or not countries/regions that might nominally fall below this threshold need to be classified as risk areas. As part of the second step, the Federal Foreign Office and, where relevant, the Federal Ministry of Health and the Federal Ministry of the Interior, Building and Community, provide information based on reporting by the local German diplomatic representations. These reports also take into account the measures used to prevent the spread of the coronavirus. Key factors include the numbers of infections and the type of outbreak (local or wide-spread), testing capacities and the number of tests carried out, as well as measures, such as, hygiene regulations, contact tracing, etc. The assessment also takes into account individual countries where reliable information may not be available[29]. Finland

28. Temporary reintroduction of border control. At <https://ec.europa.eu/home-affairs/what-we-do/policies/borders-and-visas/schengen/reintroduction-border-control_en>. Last checked 21.10.2020.

29. Information on the designation of international risk areas, Available at the website of the Robert Koch Institute, at: <https://www.rki.de/DE/Content/InfAZ/N/Neuartiges_Coronavirus/Transport/Archiv_Risikogebiete/Risikogebiete_15102020_en.pdf?__blob=publicationFile>. Last checked 21.10.2020.

used the threshold of 25 new Covid-19 cases per 100,000 persons during the previous 14 days to classify countries and introduce and remove measures [30]. Estonia used the threshold of 16 cases per 100,000 inhabitants in the last 14 days (25 per 100,000 for arrivals from Latvia and Finland). However, the criteria according to which some other EU countries imposed border and travel restrictions remained somewhat ambiguous. For example, Italy introduced measures for travellers from countries like Spain, Greece, Croatia and Bulgaria, but measures for travellers coming from France were delayed with almost a month despite the high numbers in France at the end of August and the immediate risk, France being a neighbouring country. France did not introduce any border restrictions for EU countries despite a continued surge of new cases in France between August and October [31]. To what extent political and economic motives prevailed over public health interests when travel and border restrictions were introduced remained uncertain.

On 4th of September, the European Commission adopted a proposal for a Council Recommendation to ensure that any measures taken by Member States that restrict free movement due to the coronavirus pandemic were coordinated and clearly communicated at the EU level. The Commission proposed the introduction of comparable measures and a common colour code for areas that have a large number of cases [32].

On 13th of October, EU Member States adopted the EU Recommendation on a coordinated approach to the restriction of free movement in the context of Covid-19 pandemic. It provided guidelines for regions across the European Union (EU) and European Economic Area (EEA) to be categorised as green, orange, red or grey, on the basis of the risk levels

30. See Finland travel and entry restrictions at: https://reopen.europa.eu/en/map/FIN. Last checked 20.10.2020.

31. As of 20 of October there were no health-related restrictions for travel to Metropolitan France from EU Member States, or from Andorra, Australia, Canada, Georgia, Iceland, Japan, Liechtenstein, Monaco, Norway, New Zealand, Rwanda, San Marino, South Korea, Switzerland, Thailand, Tunisia, the United Kingdom, Uruguay and the Vatican. See <https://www.gouvernement.fr/en/coronavirus-covid-19>. Last checked 21.10.2020.

32. Travel restrictions: "We need more clarity and predictability", <https://myintracomm.ec.europa.eu/news/EuropeandBeyond/Pages/common-measures-movementrestrictions.aspx> and Council Recommendation a coordinated approach to the restriction of free movement in response to the Covid-19 pandemic, COM(2020) 499 final, available at <https://ec.europa.eu/info/files/proposal-council-recommendation-coordinated-approach-restriction-free-movement-response-covid-19-pandemic_en>. Last checked 20.10.2020.

associated with Covid-19. A combined indicator map is published every week by the ECDC, based on the 14-day cumulative incidence rates and testing positivity rates. For example, areas in which the 14-day notification rate is lower than 25 cases per 100 000 and the test positivity rate is below 4% are coloured green [33].

According to the ECDC data on the 14-day cumulative number of new cases of infection in EU countries for 26th of October, the number of cases in most countries was way above a threshold of 50 (used by some governments to decide whether or not to introduce restrictions). In fact, the only countries that had a number of new cases lower than 50 for a 14 day period were Estonia and Norway [34].

4. *The use of border and travel restrictions prior to the emergence of the new coronavirus*

According to Promitzer (2018), border restrictions were common in the past including to control epidemics. In the 16th century the Habsburg emperors had set up a military area alongside the border with the Ottoman Empire which stretched from the Adriatic Sea to the border with Russia. Military staff patrolled this border area and to cross from the Ottoman Empire, one had to pass particular border crossings that also served as quarantine areas for persons and goods [35]. Quarantines against plague and yellow fever were also used by Italian, Spanish and French port cities in the Mediterranean [36].

Border closures and longer-term restrictions on travel to prevent infection of the extent that happened during the Covid-19 outbreak are unknown in recent history and there is little research on their use and impact. During previous epidemics in the past twenty years, mostly health screening was used at the borders to prevent the spread of infections and there are studies, which explore the effect of screening at the borders for other infectious diseases. Exit screening via thermal scanners was done

33. See Maps in support of the Council Recommendation on a coordinated approach to the restriction of free movement in response to the Covid-19 pandemic in the EU/EEA, at <https://www.ecdc.europa.eu/en/covid-19/situation-updates/weekly-maps-coordinated-restriction-free-movement>. Last checked 12.01.2021.

34. Based on ECDC data for 26 October. At <https://www.ecdc.europa.eu/en/cases-2019-ncov-eueea>. Last checked 26.10.20.

35. C. Promitzer, *Quarantines and Geoepidemiology. The protracted sanitary relationship between the Habsburg and Ottoman Empires*, in Dynamiken der Wissensproduktion, edited by W. Göderle and M. Pfaffenthaler, Transcript, 2018, pp. 23-56.

36. *Ibidem*.

for all departing passengers at all airports of countries affected by SARS. Many countries also implemented entry screening for all passengers arriving from affected areas. Once these measures were implemented, new imported cases of SARS did not trigger new outbreaks [37]. Selvey et al. (2015) [38] studied border measures in response to the severe acute respiratory syndrome (SARS) pandemic of 2003 and the influenza pandemic of 2009. They concluded that the measures, usually consisting of a combination of border entry/exit screening, quarantine, isolation, and communications, were resource intensive and had high costs. The study concludes that outbreak-associated communications for travellers at border entry points, together with effective communication with clinicians and more effective disease control measures in the community, may be a more effective approach to the international control of communicable diseases.

During the 2014-16 Ebola epidemic, five countries asked incoming travellers about symptoms and possible exposure and checked for fever. They did not find cases, but two infected, asymptomatic passengers were missed, one in the United States and one in the United Kingdom [39].

Huang et al. (2009) looked at imported chikungunya cases in Taiwan in 2006-2009. The imported cases were identified at airports by active surveillance (fever screening). Among 14,289 febrile patients arriving at Taiwan Taoyuan International Airport from January 2006 through February 2009, a total of 13 were confirmed to have chikungunya infection. One additional chikungunya case was detected at Kaohsiung International Airport among 801 febrile patients from February 2008 through February 2009 [40].

A study by John et al. (2005) discussed how Health Canada initiated a pilot study on May 8, 2003, on the use of infrared thermal scanning machines to detect temperatures >38°C in selected international arriving

37. A. Wilder-Smith, C. Chiew, V. Lee, *Can we contain the COVID-19 outbreak with the same measures as for SARS?*, in "The Lancet Infectious Diseases", 20 (5), 2020, pp. E102-E107. At <https://www.thelancet.com/journals/laninf/article/PIIS1473-3099(20)30129-8/fulltext>. Last checked 20.11.2020

38. L. Selvey, C. Antão, R. Hall, *Evaluation of Border Entry Screening for Infectious Diseases in Humans*, in "Emerg Infect Dis.", 21, 2015, pp. 197-201. At <https://wwwnc.cdc.gov/eid/article/21/2/13-1610_article>. Last checked 20.11.2020.

39. D. Normile, *Why airport screening won't stop the spread of coronavirus?*, in "ScienceMag", Mar. 6, 2020. <https://www.sciencemag.org/news/2020/03/why-airport-screening-wont-stop-spread-coronavirus#>. Last checked 20.11.2020.

40. C.F. Yang, C.L. Su, T.C. Hsu, S.F. Chang, C.C. Lin, J.C. Huang, P.Y. Shu, *Imported Chikungunya Virus Strains, Taiwan, 2006-2014* in "Emerg Infect Dis." 22, 11, 2016, pp. 1981-1984. At <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pmc/articles/PMC2857229/>. Last checked 20.11.2020

and departing passengers at Vancouver's International and Toronto's Pearson International airports. Thermal scanning complemented other measures in the overall screening process by helping to triage the large volume of passengers who transit airports. Any passenger with an elevated temperature reading was referred to the screening nurse for confirmation, completion of the screening protocol, and referral to hospital, if necessary [41].

McBride et al. (2010) looked to determine the best approach for the evaluation of fever, detected by infrared thermal scanning, at an international airport. Over a six-month period, 181,759 passengers were screened for fever at the Cairns international airport, Queensland, Australia. Fever was identified in 118 (0.06%) of the arriving passengers [42].

Finally, a systematic review by Mouchtouri et al. 2019 [43] on entry and exit screening practices for infectious diseases at points of entry suggests that entry screening measures for Severe Acute Respiratory Syndrome (SARS) did not detect any confirmed SARS cases in Australia, Canada, and Singapore. Exit screening measures for Ebola Virus Disease (EVD) in the three most affected West African countries did not identify any cases and showed zero sensitivity and very low specificity. The percentages of confirmed cases identified out of the total numbers of travellers that passed through entry screening measures in various countries worldwide for Influenza Pandemic (H1N1) were extremely low. Despite the ineffectiveness of entry and exit screening measures, authors reported other positive effects, including discouraging travel of ill persons, raising awareness, and educating the travelling public and the ability to maintain operation of flights from/to the affected areas. They concluded that exit screening measures in affected areas were important and should be applied jointly with other measures including quarantine to achieve a comprehensive response to outbreaks [44].

41. R. St. John, A. King, D. De Jong, M. Bodie-Collins, S. G. Squires, T. Tam, *Border Screening for SARS* cit.

42. W.J.H. Mcbride, E. Buikstra, M. Fitzgerald, *Investigation of febrile passengers detected by infrared thermal scanning at an international airport*, in "Australian and New Zealand Journal of Public Health", 34, 2010, pp. 5-10. At <https://onlinelibrary.wiley.com/doi/pdf/10.1111/j.1753-6405.2010.00466.x>. Last checked 20.11.2020

43. V.A. Mouchtouri, E.P. Christoforidou, M. Der Heiden, C. Menel Lemos, M. Fanos, U. Rexroth, U. Grote, E. Belfroid, C. Swaan, C. Hadjichristodoulou, *Exit and Entry Screening Practices for Infectious Diseases among Travelers at Points of Entry: Looking for Evidence on Public Health Impact,* in "Int. J. Environ. Res. Public Health", 16, 23, 2019, p. 4638. At <https://www.ncbi.nlm.nih.gov/pubmed/31766548> Last checked 20.11.2020

There were also studies that examined the usefulness of health screening for the new coronavirus at the airport. Quilty et al. (2020)[45] suggest that the key goal of syndromic screening at airports, to prevent infected travellers from entering countries or regions with little or no ongoing transmission, is only achievable, if the rate of asymptomatic infections is negligible, screening sensitivity is almost perfect, and the incubation period is short. Authors suggest that according to early data, SARS-CoV-2 appears to have a shorter incubation period than for example severe acute respiratory syndrome (SARS), and a higher rate of asymptomatic infections. Using a simulation, the authors find that 46 out of 100 infected travellers will enter undetected. The authors conclude that airport screening is unlikely to detect a sufficient proportion of Sars-CoV-2 infected travellers[46]. The United States started entry screening of U.S. citizens, permanent residents, and their families who had been in China within the previous 14 days at 11 airports on 2nd of February. By 23rd of February, 46,016 air travellers had been screened; only one tested positive, according to a report from the U.S. Center for Disease Control and Prevention (CDC)[47]. Similarly, researchers at the European Centre for Disease Prevention and Control concluded that approximately 75% of passengers infected with Covid-19 and travelling from affected Chinese cities would not be detected by entry screening[48].

Most studies that we identified examined screening at the border, which is just one way used to prevent infections from travelling. During the Covid-19 crisis screening was used but in combination with many other border related measures already described in the previous section. Judging by the variety of measures used to stop the new virus at the borders, screening per se was deemed insufficient by states' health authorities. More research is needed to find out how governments made decisions regarding measures to introduce. In the next section we are trying to examine how useful measures at the borders, such as restrictions on entry and quarantines were.

44. *Ibidem*.

45. B. Quilty, S. Clifford Sam, Cmmid Ncov Working Group, S. Flasche, R. Eggo, *Effectiveness of airport screening at detecting travellers infected with novel coronavirus (2019-nCoV)*, in "Euro Surveill.", 25, 5, 2020. Last checked 20.11.2020.

46. *Ibidem*.

47. D.B. Jernigan, *Update: Public Health Response to the Coronavirus Disease 2019 Outbreak-United States, February 24, 2020*, in "MMWR Morb. Mortal Wkly Rep."; 69, 2020, pp. 216-219. Last checked 20.11.2020.

48. D. Normile, *Why airport screening* cit.

5. The usefulness of border and travel restrictions and public health measures applied at the borders during the Covid-19 crisis

Closed borders prevent travel and movement of people and goods. If we look at the United Kingdom's Covid-19 travel corridors list, which included countries from which travellers were not required to self-isolate on arrival in the UK in late October 2020, 44 out of 59 countries on the list were islands and therefore naturally better protected and more isolated (not counting Australia, which is also on the list) [49]. In July, Iceland, which successfully managed to control the first wave of infections lifted restrictions on visitors from 12 countries. On 10th of August, a pair of tourists at Reykjavik airport tested positive, which led to an outbreak around two pubs and a fitness centre visited by the tourists after they ignored mandatory self-isolation [50]. A recent study, which compared the effectiveness of non-pharmaceutical interventions to mitigate the spread of SARS-CoV-2, ranked border restrictions third among 20 interventions [51]. Below we discuss to what extent some of the travel and border measures adopted in the EU and beyond during the Covid-19 epidemic have proved useful during the new coronavirus crisis.

Some countries outside the EU kept border restrictions and bans on travel, similar to those in the EU, for longer periods of time and without interruption during the summer of 2020. Also, some countries imposed border restrictions very early, in January or at the beginning of February. Judging by the development of the pandemic in the EU and outside the EU and the total number of cases relative to population at the end of October, lengthy restrictions related to travel and borders appear to be useful. Table 2 includes a list of countries that had long term bans on travel and restrictions on entry and managed to keep the number of coronavirus infections very low [52].

49. Coronavirus (Covid-19): travel corridors, <https://www.gov.uk/guidance/coronavirus-covid-19-travel-corridors#countries-territories-and-regions-on-the-travel-corridor-list>. Last checked 22.10.2020.

50. M. Scudellari, *How Iceland hammered COVID with science*, in "Nature", 25 Nov. 2020. At <https://www.nature.com/articles/d41586-020-03284-3>. Last checked 10.12.2020.

51. N. Haug, L. Geyrhofer, A. Londei, E. Dervic, A. Desvars-Larive, V. Loretto, B. Pinior, S. Thurner, P. Klimek, *Ranking the effectiveness of worldwide COVID-19 government interventions*, in "Nat. Hum. Behav." 4, 2020, pp. 1303-1312.

52. Initial inspection of country measures between March and August 2020 was carried out using the Blavatnik School of Government Covid-19 Measures database, available at <https://www.bsg.ox.ac.uk/research/research-projects/coronavirus-government-response-tracker>. Additional research using governmental websites was used to check what particular measures were in place in the countries that had travel bans or border closure over this period.

Table 2. 'Champion' countries in the Covid-19 pandemic[53]		
Country	Period during which border restrictions were in place	Total number of cases per 1 million as of 21.10.2020
Vietnam	25.01-30.01 Screening of passengers 30.01 Introduced quarantine 1.02 Introduced restrictions on entry from some regions 21.03-24.06 Full border closure and ban on travel 24.06 Restrictions on travel from some regions and quarantine	12
Cambodia	13.03 Introduced testing, quarantine and testing following isolation	18
Taiwan	1.01-23.01 Screening of passengers 23.01 Introduced restrictions on travel from some areas 19.03 Introduced border closure 21.06-Screening of travellers and quarantine	23
Fiji	3.02 Introduced restrictions on travellers from some areas 29.03 Introduced border closure and quarantine	37
China	25.02 Introduced quarantine 25.03 Border closure 3.09 Travellers from 8 countries only could enter China, quarantine required	55
Mongolia	14.02-Border closure/ travel ban	99
Brunei	14.02-Border closure/ travel ban	335
New Zealand	14.02-Border closed for non-residents	382
Hong Kong	27.01 Restrictions on travel from some areas 06.04-27.09 Border closure/ travel ban	701
Note: The average number of cases per 1m. in the EU was 11400 based on data from the Wordometer Covid-19 database from mid-October. Of course, the way different countries collect, record and report data may be very different. The number of tests performed by different countries is different too. Therefore, we may need to look beyond the number of total cases to find out what measures were useful or not (e.g. look at mortality etc.)		

The countries listed in Table 2 implemented travel and border-related measures to prevent the spread of the new coronavirus relatively early and continuously. For example, commercial flights to and from Vietnam remain very limited to this day. Vietnam has temporarily suspended visa waivers, issuing of visas and the entry into Vietnam for all foreign nationals. There are a very small number of exceptions for diplomats on official business and certain high-skilled workers. As of 20th October borders with

53. Data taken from the Blavatnik School of Government Covid Measures database, gathered through research of open sources on border and travel restrictions, including governmental websites and Wordometer Covid-19 database.

China, Cambodia and Laos were still closed except for the import and export of goods[54].

From the end of March and until October only residents and Fijian citizens have been allowed to enter Fiji. They had to request permission from the Covid-19 Risk Mitigation Taskforce (CRMT). Testing and quarantine applied. Commercial flights to and from Fiji remained very limited and subject to change at short notice[55].

China also started to take measures linked to travel and borders early and kept them in place beyond the summer of 2020. From 25th of February all travellers were subject to quarantine and from 26th of March travel from a large number of areas was restricted until September 2020. From September 3rd 2020 China opened the border to travellers from eight countries only. Travellers from Thailand, Cambodia, Pakistan, Greece, Denmark, Austria, Sweden and Canada could travel to China but were still required to undergo testing and quarantine. Unlike most EU countries, which opened the borders for EU travellers and a large number of others, China did not open for tourism during the summer.

Other places remained closed too. New Zealand remained closed during the summer. The reopening of Bali to foreign tourists is expected to be delayed until the end of 2020[56]. Foreign nationals are permitted to enter Taiwan only for business and visa is required, as well as a Covid-19 test on entry not older than three days. North Korea suspended air and train travel on 31st of January[57]. The country claims it had no coronavirus cases, although this is difficult to verify.

A large number of countries in Africa also closed their borders for at least five months until the end of August or imposed bans on international travel. For example, the countries listed in Table 3 had prolonged restrictions and by the end of October had relatively low rates of infection.

54. Entry rules in response to coronavirus (Covid-19). At <https://www.gov.uk/foreign-travel-advice/vietnam/entry-requirements≥. Last checked 20.10.2020.

55. Entry rules in response to coronavirus (Covid-19). At <https://www.gov.uk/foreign-travel-advice/fiji/entry-requirements>. Last checked 20.10.2020.

56. T. Koucheran, *Asia reopening for tourism*, 17.10.2020. At <https://www.traveloff-path.com/asia-reopening-for-tourism-everything-you-need-to-know/>. Last checked 21.10.2020.

57. UK Government foreign travel advice. At <https://www.gov.uk/foreign-travel-advice/north-korea/entry-requirements>. Last checked 23.11.2020

Table 3. African countries with prolonged travel ban and border closures[58]		
Country	Period during which travel ban and or border closure was applied	Number of cases per 1m on 21.10.2020
Angola	30.03-31.08	243
Malawi	30.03-31.08	304
Zimbabwe	30.03-31.08	548
Madagascar	30.03-31.08	602
Lesotho	30.03-31.08	893

Comparing EU countries with countries elsewhere that have very different profiles and characteristics is problematic. Many social, political, cultural and economic factors influence the spread of the new corona virus. What also matters is that some countries are better connected and more visited than others[59]. The end of March may have been sufficiently early to close the borders in places that are not major tourist or business destinations, but for other countries it was already too late since the virus had already entered before border restrictions were even considered. For example, both Thailand and Singapore introduced measures in late March. Singapore introduced testing and quarantine for all travellers on 21st of March and Thailand banned entry of foreigners. It was probably too late for Singapore, which had more than 9000 cases in October, but it worked well for Thailand[60]. Other factors might be at play too including how the epidemic was managed within the country.

Unpacking the effects different border control measures had would remain a difficult task even if we could compare countries with similar characteristics. Many factors have to be examined to be able to make sense of the usefulness of the measures used at the borders to stop the new virus. Border measures were also used in addition to other measures within the countries. Despite all the limitations of this review, a pattern emerges. More

58. Data taken from the Blavatnik School of Government Covid Measures database, research of open sources on border and travel restrictions and Wordometer Covid 19 database. At <https://www.worldometers.info/coronavirus/>. Last checked on 21.10.2020.

59. According to a recent commentary in "Nature", travel restrictions were justified later in the pandemic for highly connected countries and in regions with low transmission that wanted to keep the virus out. S. MALLAPATY, *What the data say about border closures and Covid spread*, in "Nature News", 22.12.2020.

60. See <https://www.moh.gov.sg/news-highlights/details/gradual-re-opening-of-travel-and-changes-to-border-measures>. Last checked 02.11.2020.

isolated countries and countries with more restrictive border regimes introduced early during the pandemic did better [61]. According to Mallapaty quoting Hoffman, "observational studies are now needed to tease out the effectiveness of countries completely shutting their borders" [62].

The alternative of prolonged border closures is quarantine for all travellers. Quarantine appears to be the single best measure linked to international travel and borders. Countries that isolated and monitored all travellers with or without a test, did best in preventing the spread of infections. Quarantine to prevent infections is a tried and tested measure. It was only abandoned as a public health measure at the borders in the last century with the advances in vaccination and eradication of some infection diseases [63].

The usefulness of testing at the border followed by quarantine is best exemplified by the case of Cambodia, which did not impose ban on travel or a border closure, but followed a very strict policy applied to all travellers starting from 13th of March. Upon arrival in Cambodia, health authorities require all travellers to undergo a Covid-19 test, followed by self-isolation, if the test is negative. Repeated test is done on day 13 [64]. On 3 October 2020 Cambodia had 17 infections per million people (up to 23 in January 2021).

Laos also tests all travellers and those who have a negative test have to follow a 14 day quarantine. Visa issuing at the border is suspended. Laos had 3 cases per 1 million people at the beginning of October and 6 cases per million in January 2021 [65]. On arrival in Taiwan travellers are legally required to self-isolate for 14 days. Fiji, Thailand, New Zealand, Yemen and other countries that introduced measures early and or have low number of infections all used quarantines. Foreigners who enter North Korea from virus-affected countries are subject to a 30 day quarantine.

61. The issue of enforcement and to what extent measures were respected is also important to examine.

62. S. Mallapaty, *What the data say* cit.

63. C. Promitzer, *Quarantines and Geoepidemiology* cit.

64. All foreign passengers are also required to deposit US$2000 for the Covid-19 service charges at the airport upon their arrival. Once deductions for services have been made, the remainder of the deposit is returned. See Entry rules in response to coronavirus (Covid-19). At <https://www.gov.uk/foreign-travel-advice/cambodia/entry-requirements>. Last checked 21.10.2020.

65. Wordometers database on Covid-19, Information from 21.10.2020.

6. *Conclusion*

During the second wave of Covid-19 borders of most EU countries remained open. Many EU governments eventually resorted to testing and quarantines. By 23rd of October, several countries in Europe had introduced quarantine for all travellers with or without preliminary testing. These included Finland (10 days), Iceland (test followed by 6 days of isolation and another test) and Ireland (14 days for all EU/EEA travellers). Norway also introduced a quarantine for all travellers with the exception of travellers from several regions of Sweden and Finland. Travellers from risky areas who entered Estonia were tested at the border and had to self-isolate for seven days following a negative result [66]. To prevent infections linked to travel during the Christmas period the Italian government introduced quarantine for all travellers entering Italy between 21st of December 2020 and 7th of January 2021 [67].

Evidence to what extent different types of border restrictions are useful to respond to public health emergencies related to outbreaks of infectious diseases remains in short supply and different types of infections require different measures. Based on the current knowledge we have, we can say that early introduction of border control and restrictions on travel from risky areas, implemented consistently, helped to prevent or delay the spread of new infections with SARS-CoV-2. Restrictions on travel from areas with high number of cases, tests at the border and self-isolation or quarantine for all travellers appear to be among the most useful measures to prevent the spread of the new coronavirus from one country to the next.

66. A recent study suggests that an eight-day quarantine in which people are tested upon entry on day one and again on day seven before exiting on day eight might be just as effective as a 14-day quarantine without testing. See R. Khamsi, *New Science Suggests How to Shorten Quarantine*, in "Elemental", 10.11.2020. At <https://elemental.medium.com/new-science-suggests-how-to-shorten-quarantine-7cad61243428>. Last checked 10.12.2020.

67. Decreto del presidente del Consiglio dei Ministri, 3 December 2020.

MARTIN LUTERO E IL COVID-19: UNA RIFLESSIONE SUL PRESENTE E SUL PASSATO

Alessandra Mita Ferraro

In prospettiva storica l'attuale pandemia causata dalla sindrome respiratoria acuta da Coronavirus 2, è un'esperienza irreversibile, periodizzante, e per la vita di ciascuno di noi e per il mondo intero destinata a segnare un prima e un dopo [1]. Ha significato lo stesso la Seconda guerra mondiale, ma chi di noi europei ha meno di 75-80 anni non aveva dovuto affrontare niente di simile [2]. D'altra parte, la globalizzazione e l'interconnessione del terzo millennio rendono l'attuale pandemia un *unicum,* un *primum* in termini temporali e spaziali, poiché la malattia non risparmia, presumibilmente come in passato, nessuna regione del globo e colpisce quasi simultaneamente ogni parte di esso. Nel marzo scorso, in pochi giorni, le nostre città si sono trasformate in enormi ghetti deserti, con il silenzio rotto soltanto dalle sirene delle ambulanze. Quelle che seguono sono alcune considerazioni nate per rispondere all'invito di don Luca Castiglioni animatore di alcuni incontri, fra i numerosi organizzati in que-

1. L'emergenza pandemica è stata dichiarata globale dall'Organizzazione Mondiale della Sanità il 30 gennaio 2020, in seguito all'allerta proveniente dalla Provincia cinese di Hubei del 31 dicembre 2019. In Italia il 31 gennaio 2020 il Consiglio dei Ministri dichiarava, lo stato di emergenza per sei mesi "in conseguenza del rischio sanitario connesso all'insorgenza di patologie derivanti da agenti virali trasmissibili". Il 21 febbraio il ministro della Salute Speranza prevedeva "misure di isolamento quarantenario obbligatorio per i contatti stretti con un caso risultato positivo, e dispone[va] la sorveglianza attiva con permanenza domiciliare fiduciaria per chi è stato nelle aree a rischio negli ultimi 14 giorni, con obbligo di segnalazione da parte del soggetto interessato alle autorità sanitarie locali". Il continuo aggravarsi della situazione sanitaria ha portato il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte, a decretare il 5 marzo la chiusura delle scuole e delle università nell'intera penisola e il 9 marzo firmare un nuovo DPCM, esecutivo dal 10, che ha decretato il lockdown generale in tutto il Paese. Rispettivamente: <https://www.nejm.org/doi/full/10.1056/nejmoa2001316> e <https://www.who.int/news-room/detail/30-01-2020-statement-on-the-second-meeting-of-the-interna tional-health-regulations-(2005)-emergency-committee-regarding-the-outbreak-of-novel-coronavirus-(2019-ncov)> (ultimo accesso 26 gennaio 2021); nella Gazzetta Ufficiale Serie Generale n. 26 del 01-02-2020: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/02/01/20A00737/sg>; <http://www.governo.it/it/coronavirus-misure-del-governo> e <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2020/03/11/ 20A01605/sg; https://www.gazzettaufficiale.it/atto/stampa/serie_generale/originario>.

2. Diverso è il caso degli statunitensi che con l'11 settembre 2001 hanno avviato una fase diversa della loro storia.

sti mesi[3], nei quali ha cercato di polarizzare l'attenzione di una comunità di molte persone, non solo credenti, e sparse in tutta Europa, intorno a interrogativi che il tempo dilatato del confinamento ha permesso di coltivare[4]. Si è trattato di incontri brevi, di carattere culturale, tenuti da relatori con differenti competenze, con lo scopo di confrontarsi su pensieri, paure, speranze comuni di questi mesi quasi ipnotici dove il tempo è rimasto sospeso con uno sguardo volontariamente divergente tra il presente e il passato: narrare il passato non significa raccontarlo per quello che è stato ma risponde al desiderio profondo di interrogare chi ci ha preceduto perché ci aiuti a leggere criticamente il presente[5]. Pur nella innegabile diversità delle cause e del decorso della malattia, delle strutture mediche e della mentalità – è forse opportuno ricordare che per gli uomini dell'età moderna la peste e le epidemie, le carestie, le guerre erano ricorrenti e quindi parte della loro quotidianità, mentre nella nostra società è diventato quasi un tabù parlare della morte – mi sembra tuttavia si possano individuare interessanti analogie.

Tutti i mezzi di comunicazione, la stampa, non solo periodica, la televisione e la rete hanno dedicato alla memoria e alla storia spazi desueti[6]. Così sono tornate alla ribalta la peste nera che nel Trecento devastò gran

3. Gli incontri si sono tenuti su Zoom, una delle numerose piattaforme digitali che ha consentito un nuovo tipo di "relazione", di "interconnessione virtuale", fino a pochi mesi inesplorate soprattutto dalle generazioni più anziane. Accenno soltanto all'impatto delle nuove tecnologie sulla religione e alla calibratura degli stessi spazi digitali in relazione alla pratica religiosa nota come *digital religion*. Per una chiara analisi del fenomeno rimando a H. Campbell, *Digital religion. Understanding religious practice in new media worlds*, New York, Routledge, 2013.

4. La proposta culturale è stata affiancata da una "lettura sapienziale del presente" condotta dai docenti del Seminario Arcivescovile di Milano che ha avuto un esito editoriale nel volume curato da L. Castiglioni, *A porte chiuse. La presenza del Risorto al tempo del Coronavirus*, prefazione di M. Delpini, Ancora, 2021.

5. Per il senso della storia, mi limito a rimandare alle pagine del classico testo di riferimento, M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, edito da L. Febre nel 1949 e da E. Bloch nel 1993. Numerose le edizioni in lingua italiana per i tipi di Einaudi.

6. Le iniziative sono state molteplici. È sufficiente cercare su un motore di ricerca "peste" o "pandemia" per verificare la strabordante messe di rimandi nei quotidiani, nei social, nell'editoria e su youtube. Fra esse mi limito a segnalare lo studio di A. Nicolotti, *Cattolicesimo ed epidemie: teologia, storia e attualità*, in "Amici di passato e presente", articolato in tre parti: *La religione di fronte alle epidemie* (<https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2020/05/28/cattolicesimo-ed-epidemie-teologia-storia-e-attualita-andrea-nicolotti>); *Assembramenti religiosi* (https://amicidipassatoepresente.wordpress.com/2020/06/03/cattolicesimo-ed-epidemie-teologia-storia-e-attualita-ii-andrea-nicolotti) e *Preghiere, oggetti sacri e reliquie. Il caso della Sindone* (https://amicidipassatoepresente.wordpress. com/2020/06/09/cattolicesimo-ed-epidemie-teologia-storia-e-attualita-iii-andrea-nicolotti-2).

parte dell'Europa, privandola in alcuni territori di un terzo della sua popolazione, e quella manzoniana, evocate dalle pagine di due capolavori, il *Decameron* e i *Promessi Sposi,* patrimonio comune grazie alla formazione scolastica italiana.

Ma da altre epidemie è stata attraversata l'Europa e di una di quelle di inizio Cinquecento è eco il testo che qui presento, una lettera scritta da Martin Lutero nel 1527 che ha raccolto fino ad ora un interesse marginale a eccezione di un *instant book* pubblicato nel marzo del 2020[7]. Il mio contributo, che non ha alcuna pretesa di completezza, né intende procedere in questa sede a una lettura critica delle pagine del riformatore[8], ha lo scopo di rendere facilmente accessibile il testo in lingua italiana[9], affinché si possano individuare interessanti analogie con il nostro presente, e di condividere alcune riflessioni personali.

Per l'Europa dell'età moderna, la peste, come ho avuto modo di anticipare, fu minaccia ricorrente[10]. Nell'estate del 1527 tornò a colpire Wittemberg dove Lutero si trovava con la sua famiglia. Da tempo aveva ricevuto la lettera di un suo ex studente**,** Johann Hess alla guida della comunità di Bre-

7. *Lutero e l'epidemia. La fede ai tempi del coronavirus*, a cura di V. Bernardi, Edizioni GBU, 2020. La eco del testo non ha oltrepassato, se ho visto bene, il perimetro delle chiese riformate; a solo titolo di esempio si vedano J. Reinert, *Il Riformatore Lutero, la peste e la fede*, 17 dicembre 2020 in <https://www.voceevangelica.ch/voceevangelica/home/2020/11/Martin-Lutero-epidemie-morte-pestilenza-fede.html>; G. Scrivener, *La nostra risposta alle pandemie: 4 lezioni dalla storia della chiesa* in <https://www.coramdeo.it/articoli/la-nostra-risposta-alle-pandemie-4-lezioni-dalla-storia-della-chiesa>; e <https://www.nev.it/nev/2020/11/16/il-covid-al-tempo-di-lutero-non-mettere-in-pericolo-gli-altri-per-negligenza; <https://riforma.it/it/articolo/2020/03/10/chiese-estere-e-coronavirus-fra-buone-pratiche-e-atteggiamenti-inconsulti>. La fortuna del tema è facilmente verificabile digitando su un motore di ricerca "Luther and the plague", "Luther and the pandemic" oppure "Luther und die Pest", "Luther und die Pandemie".

8. La bibliografia su Lutero è ovviamente vastissima. Per un inquadramento storico della lettera si veda almeno N.R. Leroux, *Martin Luther as Comforter. Writings on Death,* Boston-Leiden, Brill, 2007, pp. 223-267 mentre per un primo orientamento sull'operato di Lutero e sulla Riforma, rimando, anche per la bibliografia, ai numerosi testi editi nel 2017 in occasione del cinquecentenario della Riforma, fra i quali mi limito a ricordare: T. Kaufmann, *I redenti e i dannati. Una storia della Riforma*, Torino, Einaudi, 2017; *Lutero. Un cristiano e la sua eredità 1517-2017*, a cura di A. Melloni, 2 voll., Bologna, Il Mulino, 2017; G. Pani, *Lutero tra eresia e profezia*, Bologna, EDB, 2017 e A. Prosperi, *Lutero. Gli anni della fede e della libertà*, Milano, Mondadori, 2017.

9. Cfr. *ultra*.

10. Per un primo orientamento sulla peste in età moderna segnalo almeno due volumi recentemente ripubblicati: W.G. Naphy, A. Spicer, *La peste in Europa,* Bologna, 2020 e W.H. McNeill, *La peste nella storia. L'impatto delle pestilenze e delle epidemie nella storia dell'umanità*, Milano, Res Gestae, 2020 oltre al classico C.M. Cipolla, *Il pestifero e contagioso morbo. Combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna, Il Mulino, 2012.

slavia in Slesia (nell'attuale Polonia), che lo aveva interrogato su come avrebbe dovuto comportarsi un cristiano davanti a una pestilenza mortale [11]. Lutero fino ad allora non aveva risposto, anche per un problema alla vista, ma durante i mesi in cui la peste imperversava in città giunse l'occasione [12].

La risposta si conserva in una lettera, pubblicata dallo stesso riformatore, dal titolo *Se sia lecito fuggire dalla morte* ma che non a torto in relazione al contenuto può essere inteso come *Se sia lecito fuggire da una pestilenza mortale* [13]. Fra i numerosi temi sviluppati [14] tre mi paiono di particolare rilievo: la libertà, la responsabilità e la misericordia.

Per prima cosa Lutero chiarisce quasi in apertura della lettera che la fuga davanti alla morte, per la maggior parte dei cristiani, non è un peccato, a patto che per salvarsi non sia richiesto di rinnegare la parola divina. In ogni altra circostanza, compresa l'epidemia, la scelta è rimessa alla coscienza di ciascuno [15]. Rimane certamente esemplare la testimonianza dei cristiani "realmente forti" che si "sottomettono" con fermezza e fede alla morte, ma si tratta di un atteggiamento che pochi sono in grado di perseguire. Ma la maggior parte dei cristiani, è "debole" e per essi la fuga non è una colpa: infatti, "è naturale", scrive Lutero, "scappare dall'epidemia e dalla morte per avere salva la propria vita", e non "è vietato da Dio" a meno che, "non si vada contro i comandamenti divini e contro l'amore che si deve dimostrare nei confronti del prossimo" [16]. La libertà di ciascuno trova dunque un perimetro invalicabile nell'amore di Dio e del prossimo. Non tutti gli uomi-

11. Lo dichiara Lutero nell'*incipit* della lettera. Cfr. *ultra*, p. 381.

12. I primi morti a Wittenberg furono accertati in agosto. Lutero ne accenna in una lettera del 2 agosto a Melantone. Il riformatore pur sollecitato dagli amici e dal suo protettore a trasferirsi a Jena con i suoi colleghi universitari, scelse di rimanere in città per predicare e per soccorrere i malati in casa propria. Anche suo figlio fu colpito dal morbo e Lutero temette fortemente per le sorti della moglie incinta, soprattutto dopo la morte della moglie di un suo collaboratore George Rörer, che spirò con il suo bambino in grembo come scrive nella lettera del 4 novembre 1527 a Justus Jonas; già in LEROUX, *Martin Luther* cit., pp. 224-225.

13. Questo il titolo scelto da V. BERNARDI, nel suo ebook, *Lutero e l'epidemia* cit.

14. Fra essi risultano centrali: il ruolo del sacerdote all'interno della comunità, il senso stesso di "Chiesa" inteso da Lutero dopo la separazione da Roma, il ruolo dei santi nella teologia del riformatore e le note sulle sepolture che si pongono in linea con le indicazioni dell'*ars moriendi*.

15. Sui temi di libertà e coscienza nell'opera di Lutero si vedano almeno A. PROSPERI, *Lutero* cit., p. 420; J.B. HAMMOND, *Coscience as a contract. Coscience as a covenant*, in "Faulkner Law Review", 20, 2013, pp. 9-29 e i saggi nel volume collettaneo curato da M. HOFFMANN, *Martin Luther and the Modern Mind. Freedom, conscience, toleration, rights*, Toronto, E. Mellen Press, 1985.

16. Cfr. *ultra*, p. 384.

ni possono esercitare nello stesso modo la libertà. Ciascuno deve tener fede al proprio ruolo nella società: quanti svolgono un servizio che ha una ricaduta sull'intero corpo civile non possono fuggire dal pericolo e lasciare la comunità nel caos. Hanno quindi un compito diverso e un dovere specifico. È il caso degli amministratori pubblici (i sindaci e i giudici), delle forze dell'ordine e di chi ha scelto di prendersi cura degli altri: i medici, gli infermieri, i farmacisti e i religiosi. Per tutti loro, impegnati a cooperare per il bene collettivo, non è lecito fuggire se non a patto che trovino qualcuno che li sostituisca nell'esercizio delle loro funzioni. L'eccezione dunque nasce della responsabilità verso il prossimo: vivere in una comunità, insiste con forza Lutero, implica farsi carico di tutti, dei deboli e dei malati. Certamente se le istituzioni pubbliche fossero sufficienti, i malati sarebbero accolti negli ospedali ma, nell'ipotesi realistica che ciò non avvenga, scrive cinquecento anni fa il riformatore, ciascuno è chiamato a soccorrere il proprio prossimo. Il principio della responsabilità deriva dal comandamento dell'amore e dalla piena consapevolezza che "chi intende aiutare il prossimo col pensiero di nuocere alle proprie ricchezze o alla sua persona, allora non sarà mai disposto ad aiutare gli altri, in quanto sarà sempre preoccupato di perdere i propri averi e di mettere a rischio la propria persona" [17].

E anche nell'estremo pericolo Lutero non lascia spazio a nessuna forma di fatalismo: a quanti dicono infatti, che la peste è punizione di Dio e pertanto non resta che rimettersi a Lui e "non fanno nulla per difendersi dalla morte e dalla pestilenza" e "non prendono le medicine" Lutero risponde che ciò "non significa confidare in Dio, ma sfidarlo". Infatti, "Dio ha creato le medicine e ci ha donato la ragione per salvaguardare e curare il corpo, in modo da vivere in salute". Se le medicine sono necessarie, scrive Lutero, "bisogna assumerle" per guarire; come esorta a disinfettare "la casa, il cortile e i vicoli" a evitare di propagare il contagio rompendo l'isolamento senza necessità [18].

Orientarsi in un orizzonte in cui l'altro non solo non ci è indifferente ma rientra nella nostra concezione di vita si traduce nella volontà di non diffondere il contagio. L'opposto non solo è da irresponsabili ma è diabolico e agiscono come assassini quanti, scrive Lutero, "sebbene siano malati, si aggirano tra le persone ed entrano nelle case, perché sono dispiaciuti che la peste non abbia colpito quel luogo e vogliono portarla anche dove non ha ancora provocato contagi, come se si trattasse di uno scher-

17. *Ultra*, p. 387.
18. *Ultra*, p. 393.

zo, come quando si mettono i pidocchi nella pelliccia o le mosche nel salotto di qualcuno per puro divertimento" [19].

> Prendersi cura dell'altro, avere un cuore che muove alla condivisione, alla pietà cristiana, che è condivisione della sofferenza, misericordia, è agire secondo il Vangelo. "Se vuoi servire e prenderti cura di Cristo – scrive più volte il riformatore nella lettera – hai accanto a te il tuo prossimo che è malato. Vai da lui e servilo, così certamente troverai Cristo in lui, non nella Sua persona, ma nella Sua parola. Però se non vuoi o non desideri servire il tuo prossimo, allora puoi essere certo che se Cristo fosse accanto a te, tu faresti lo stesso con lui" [20].

Può questa lettera di quasi 500 anni aiutarci a riflettere su come vorremmo il futuro che ci aspetta?

Il pericolo subdolo e invisibile, mutante, che si è insinuato nelle nostre vite e ci ha portati a conoscere la quarantena come milioni di uomini prima di noi nella storia, ci ha costretti a prendere coscienza di molti nostri limiti, come persone e come comunità. Anche il nostro sguardo sulla scienza e la medicina è cambiato. Eppure le giornate infinite di tutti gli operatori sanitari, il sacrificio di molti fra loro che non si sono sottratti al giuramento di Ippocrate, e ora i vaccini ottenuti in pochi mesi, ci fanno sperare in un futuro capace di far tesoro del drammatico presente. La fragilità dell'esistenza e la paura della morte – forse solo a tratti – immanente, ci hanno portato a non fermarci, come d'abitudine, al "qui e ora" ma a volgere lo sguardo al passato per spingerlo verso ciò che sarà. L'invito di Lutero a esercitare la libertà vissuta nei limiti della responsabilità collettiva con un cuore misericordioso è del tutto condivisibile, così come la consapevolezza oggi globale che "sind wir alle aneinander gebunden", siamo tutti legati gli uni agli altri, e "nessuno si salva da solo" [21]. Insomma "siamo tutti sulla stessa barca" e "l'unità attraverso la diversità" è un paradigma imprescindibile per il terzo millennio [22]. Tutto questo ci riguarda e ci interpella. Proviamo a farci trovare pronti.

19. *Ultra*, p. 394.

20. *Ibid*.

21. Le parole sono state pronunciate da papa FRANCESCO in più occasioni: il 20 ottobre 2020 in occasione della "Preghiera per la Pace" organizzata dalla Comunità di Sant'Egidio <https://www.adnkronos.com/papa-francesco-alla-preghiera-per-la-pace-nessuno-si-salva-da-solo_5E5WW8Wr72iSPa1OlPEJlR> disponibile su Youtube.

22. Su questa linea stanno procedendo le relazioni fra la Chiesa cattolica e quelle riformate in un percorso avviato con il Concilio Vaticano II e proseguito nell'orizzonte ecumenico. In tale prospettiva rientrano la *Dichiarazione congiunta sulla dottrina della giustificazione*, siglata nel 1999 e la *Dichiarazione congiunta* in occasione della Commemorazione cattolico-luterana della Riforma, Lund 31 ottobre 2017 nell'impegno comune verso i migranti.

Se sia lecito fuggire dalla morte [anche causata dalla pestilenza] (1527)[23]

Al Reverendo Signor Dottore Giovanni Heiß, Pastore di Breslavia e ai suoi confratelli, servi del Vangelo di Cristo. Martin Lutero

Che la grazia e la pace di Dio, nostro Padre, e di nostro Signore Gesù Cristo [sia con noi].

Abbiamo ricevuto da molto tempo qui a Wittenberg la vostra lettera, alla quale avremmo dovuto rispondervi già da tempo, in merito alla [vostra] richiesta se a un cristiano sia lecito fuggire dalla morte causata dalla pestilenza. Dio Onnipotente mi ha impartito la disciplina e controllato, tant'è che non ho potuto né leggere, né scrivere gran che. Comunque ho pensato che Dio Padre misericordioso vi ha donato grande comprensione e verità in Gesù Cristo, affinché abbiate la capacità di decidere da soli e senza il nostro aiuto a chi indirizzarvi, non solo per poter risolvere questo problema, ma anche per questioni di maggiore entità.

Visto però che insistete nel sollecitare il mio parere e avete dimostrato umiltà nel chiedere la nostra opinione su questo argomento, in modo che possiamo sempre vivere in accordo gli uni con gli altri, fino ad essere una sola mente, come ci insegna san Paolo (I Corinzi, 1.10; II Corinzi, 13.11 e Filippesi, 2.2), vi facciamo sapere la nostra opinione per quanto Dio ci permetta con la Sua grazia. È nostra intenzione, come si conviene, di sottoporla al vostro giudizio e al giudizio di tutti i cristiani, cosicché possiate giudicare, in modo da riflettere e giungere alle dovute e conclusioni. Considerato che sia qui, sia altrove il terrore della morte genera urla assordanti, abbiamo deciso di pubblicare le nostre considerazioni, perché altri in attesa di una risposta, possano tenere presente le nostre indicazioni.

Per iniziare, alcuni insistono che non dovremmo [assolutamente] fuggire da questa epidemia generatrice di morte, bensì dovremmo sottometterci alla giusta punizione divina per i nostri peccati nonché attendere pazientemente – e con ferma fede – la pestilenza, visto che questa epidemia mortale non è altro che un castigo che Dio ha stabilito per i nostri

23. La traduzione è eseguita sull'edizione critica tedesca delle opere di Lutero, la *WA* (*Weimarer Ausgabe,* Weimar, Bohlau, dal 1883 in poi), vol. 23, pp. 322-386, e non sempre coincide con quella recentemente pubblicata da Bernardi che invece si fonda sulla traduzione inglese del testo. Per le citazioni del testo biblico abbiamo seguito la Nuova Riveduta, *Nuova Riveduta*, pubblicata nel 2006 dalla Società Biblica di Ginevra. Spesso nella lettera Lutero parafrasa il testo biblico che cita a memoria, in parentesi tonda abbiamo pertanto riportato i versetti seguendo le indicazioni del testo tedesco. La citazione dal Siracide segue la traduzione della CEI. Ringrazio per l'aiuto nella traduzione Giancarlo Fantechi, Renato Ferraro di Silvi e Castiglione, Cristina Raffaghello: va da sé che la responsabilità della traduzione è solo mia.

misfatti. La fuga è considerata un allontanamento da ciò che è giusto e una mancanza di fede in Dio. In questo senso la fuga è ritenuta una colpa grave e una mancanza di fede in Dio. Altri, invece, ritengono che ad alcune persone sia lecito scappare dalla pestilenza, soprattutto per quelli non svolgono un servizio pubblico.

Non oso biasimare i primi, in quanto essi sostengono che sia giusto avere una fede forte [in Dio]. Inoltre essi sono degni di lode, poiché desiderano che tutti i cristiani confidino fortemente in Dio e mantengano una fede salda. Essi attendono la morte con una fede ancora più forte di quella dei bambini, sebbene non sia del tutto normale che si aspetti la morte della quale anche i santi hanno sempre avuto paura e continuano ad averne. Chi sono coloro che non apprezzano queste persone, le quali non hanno alcun timore della morte e si sottomettono volentieri al castigo divino senza sfidare Dio?

Tuttavia, sono pochi i cristiani realmente forti; la maggior parte di essi è infatti debole; di conseguenza non tutti sono disposti a farsi carico di un fardello così grande. Chi ha una fede forte può anche bere il veleno senza riportarne conseguenze (Marco, 16.18); al contrario, una persona che ha una fede scarsa, se lo beve muore. Pietro poté camminare sulle acque, poiché aveva una grande fede, ma quando essa vacillò, egli affondò fino quasi ad annegare. Se una persona con una fede grande cammina con una persona di poca fede, la prima deve adattarsi alla seconda: la persona più forte deve adattarsi al passo del debole, altrimenti quella più debole morirebbe presto. Paolo ci insegna in Romani, 15.1 e Corinzi 12.22, che Cristo vuole che i suoi figli più deboli siano sorretti. Per dirla in breve e con concisione, ci sono due modi per scappare dalla morte e dalla pestilenza. Il primo è quando si va contro la parola e il comandamento di Cristo; ad esempio se un cristiano venisse imprigionato e, in quell'occasione, rinnegasse la parola divina per evitare la morte. In questo caso, ognuno deve sottostare all'ordine divino di non sfuggire alla morte, bensì di andarle incontro, "chiunque mi rinnegherà davanti agli uomini, anch'io rinnegherò lui davanti al Padre mio che è nei cieli", come afferma Matteo 10.33 e "non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima", Matteo, 10.28.

Nello stesso modo, anche quanti svolgono un ministero spirituale, come i predicatori e i confessori (lett.: "consolatori di anime", "consiglieri spirituali") devono continuare a essere forti dinanzi al pericolo della morte e accettare, dunque, la fine. Ciò incarna il comandamento di Cristo

(Giovanni, 10.11, 12), ossia "il buon pastore dà la sua vita per le pecore. Il mercenario, che non è pastore e al quale non appartengono le pecore, vede venire il lupo, abbandona le pecore e si dà alla fuga". Questo [avviene] perché nel momento della morte si ha sempre più bisogno del sostegno spirituale, che dà forza tramite la parola di Dio e col sacramento si può vincere la morte nella fede. Nondimeno, se ci fossero molti predicatori da far fronte alle necessità di una comunità e se ci fosse qualcuno nella comunità che consigliasse agli altri di allontanarsi, in modo da non trovarsi in pericolo, ritengo che non commetterebbero alcun peccato, giacché i conforti spirituali sarebbero in ogni modo garantiti. Inoltre nel caso in cui fosse stato realmente necessario restare, essi sarebbero stati disposti a farlo. Atanasio ci tramanda di aver abbandonato la propria chiesa per aver salva la vita, poiché vi erano altri confessori che amministravano i servizi spirituali. Anche Paolo a Damasco venne nascosto dai suoi confratelli in una cesta, la quale venne poi calata da un muro, in modo che egli potesse fuggire (Atti, 9.25). E anche in Atti 19.30 quando si trovò in contatto coi giovani non si espose al pericolo di andare al mercato, poiché non era necessario.

Quindi anche quanti ricoprono incarichi amministrativi, come il borgomastro e il giudice, hanno il dovere di restare. Infatti leggiamo anche questo nella parola di Dio che l'autorità laica, la quale è alla guida dell'amministrazione della città o della gestione delle campagne, ha il dovere di proteggerle e difenderle, come leggiamo in Paolo ai Romani, 13.6. Chiunque rappresenti l'autorità è al servizio di Dio e deve assicurare la pace. Inoltre è un grave peccato abbandonare la comunità che si è chiamati a governare nelle avversità (come incendi, omicidi e tumulti), poiché il diavolo trama laddove non vi sia ordine. Come sostiene Paolo nella I Timoteo, 5.8 "Se uno non provvede ai suoi, e in primo luogo a quelli di casa sua, ha rinnegato la fede ed è peggiore di un incredulo". D'altra parte, se a causa di grande debolezza queste persone fuggono, bisogna che siano sostituite a loro volta da individui in grado di amministrare e gestire la comunità nel migliore dei modi, come sopra menzionato, e sarà necessario controllare con cura queste persone affinché esse svolgano il loro servizio in modo corretto.

Ciò che vale per questi due uffici bisogna che sia anche applicato a tutte le alter persone che per incarichi o compiti, siano reciprocamente legate; come nel caso del servo, che non deve fuggire dal suo padrone, e della domestica, che non deve abbandonare la sua signora senza permes-

so del padrone e della signora. Nello stesso modo, un padrone non deve mai abbandonare il proprio servo, né una signora la propria domestica, a meno che ci siano altri padroni o altre signore disposti a prendersi cura di loro. Anche in questi casi, ritroviamo il precetto divino, che i servi e le serve siano sottomessi ai padroni e alle padrone, che a loro volta devono aver cura di loro, proprio come avviene per i padri e le madri nei confronti dei figli e per questi ultimi nei confronti dei genitori. D'altronde è ordinato nel precetto divino che i figli debbano essere legati al padre e alla madre (e viceversa) nonché aiutarli in caso di necessità. Ugualmente, quanti sono pagati per svolgere incarichi o per ricoprire una funzione pubblica, come il medico condotto, i funzionari cittadini e i pubblici ufficiali devono rispettare i loro obblighi. Infatti non devono assolutamente allontanarsi fino a quando non si trovino dei sostituti diligenti e preparati, atti a ricoprire le loro posizioni ben accolti dai signori.

Nel caso in cui vi siano degli orfani, siano dunque i tutori e gli amici più stretti a prendersi cura di loro; allo stesso modo bisogna che ci siano delle persone che badino ai malati. È perentorio: non si può abbandonare chi si trovi nell'estremo bisogno, a meno che non ci siano altre persone che possano accudire e curare i malati. Infatti, in questi casi, bisogna innanzitutto essere timorosi di ciò che pronunciò Gesù Cristo a Matteo 25.43: "fui malato […] e non mi visitaste". Queste parole ci insegnano che siamo legati gli uni agli altri e [quindi] nessuno deve essere lasciato da solo in caso di bisogno, ma tutti hanno il dovere di proteggere il prossimo, assisterlo e aiutarlo come vorrebbero essere protetti, assistiti e aiutati essi stessi in caso di necessità.

Tuttavia, se non ci trovassimo in situazioni di necessità e ci fosse un numero sufficiente di persone in grado di accudire e curare i malati (per loro scelta o per necessità), affinché non abbiano bisogno di nulla o se fossero i malati stessi a rifiutare le cure, ritengo che queste persone dedicate alla cura degli infermi possano scegliere se restare o andar via. Se qualcuno è coraggioso e fermo nella fede, che resti in nome di Dio stesso: egli non commetterà sicuramente peccato. Al contrario però, se qualcuno è debole e timoroso, che egli fugga in nome di Dio, poiché egli – avendo già accudito un infermo – ha già provveduto a compiere il suo dovere nei confronti del prossimo. D'altronde è naturale scappare dall'epidemia e dalla morte per avere salva la propria vita, ciò è previsto e non è vietato da Dio, sempre che non si vada contro i comandamenti divini e contro l'amore che si deve dimostrare nei confronti del prossimo, come dice Paolo

agli Efesini, 5.29: "Infatti nessuno ha mai odiato la propria persona, anzi la nutre e la cura teneramente". È quindi scontato che ognuno debba aver cura e non trascurare la propria vita fino a quando gli sia possibile, come afferma Paolo in 1 Corinzi, 12.21 che Dio ha fatto sì che le membra del corpo si prendano cura le une delle altre.

Non è dunque proibito, bensì è raccomandato che ciascuno di noi provveda al proprio nutrimento quotidiano e a ogni suo fabbisogno (Genesi, 3.19). Col sudore della nostra fronte dobbiamo evitare danni e pericoli agli altri, per quanto ci sia possibile. Bisogna quindi che ci impegniamo a conservare la vita e a fuggire dalla morte, laddove si possano evitare danni al prossimo, considerato che la nostra vita è molto più importante del cibo e del vestiario, come Cristo stesso afferma in Matteo, 6.25. Però se qualcuno ha una fede così grande da poter sopportare la nudità, la fame e l'indigenza, per sua scelta, senza tentare Dio, che lo faccia pure proseguendo per la sua strada, ma non condanni quanti non lo fanno o non sono in grado di farlo.

Il fatto che fuggire dalla morte non sia ingiusto, è dimostrato da svariati esempi contenuti nelle Sacre Scritture: Abramo, che è stato un grande santo temeva la morte, tant'è che fuggì da essa, fingendo che sua moglie Sara fosse sua sorella (Genesi 12:12). Ma visto che egli lo fece senza danneggiare o trascurare qualcuno, allora il suo gesto non fu considerato un peccato; suo figlio Isacco fece lo stesso (Genesi 26:7). E ugualmente, anche Giacobbe fuggì da suo fratello Esaù per non venirne ucciso (Genesi 27:43) e Davide fuggì da Saul (I Samuele, 19.20) e da Absalom (II Samuele 15.14) e il profeta Uria fuggì in Egitto per sfuggire al re Ioachim (Geremia, 26.21). Anche Elia (I Re 19.3) il profeta valoroso, dopo aver sconfitto con la sua immensa fede i profeti di Baal, si spaventò e scappò nel deserto quando la regina Iezebel lo minacciò. E prima di lui, [anche] Mosè fuggì nella terra dei Medi quando il faraone lo cercò in Egitto e così molti altri (Esodo 2.15). Tutti costoro sono fuggiti dalla morte per aver salva la vita senza aver privato nessuno del necessario, dopo essersi accertati di non essere colpevoli di commettere peccato.

Sì, certamente, è lecito obiettare, che gli esempi sopra riportati non hanno niente a che vedere con la pestilenza e la morte naturale, ma riguardano la morte causata dalle persecuzioni. Vi è solo una risposta: la morte è morte, qualunque ne sia la causa. Dio nelle Sacre Scritture dice che le piaghe sono quattro: la pestilenza, la carestia, le persecuzioni e le belve feroci (Ezechiele 14.21). Ora, se si può fuggire a una di esse con la

coscienza pulita, perché non a tutte e quattro le piaghe? Gli esempi riportati dimostrano come i santi padri sono fuggiti dalle persecuzioni. Tuttavia è abbastanza chiaro che Abramo, Isacco e Giacobbe fuggirono da due piaghe insieme ai loro figli, precisamente dalla fame e dalla carestia; infatti fu proprio a causa della carestia che essi scapparono in Egitto, come leggiamo nella Genesi [capp. 40-47]. Allo stesso modo perché non si può fuggire anche dalle bestie feroci? A dire la verità, ho sentito dire che se sopravvenissero una guerra o un'invasione da parte dei Turchi, nessuno dovrebbe scappare dalla città o dal villaggio [in cui vive], ma dovrebbe attendere la punizione di Dio per mezzo della spada. Ciò è abbastanza vero: chi ha una fede forte attenda la morte, tuttavia non si condanni chi fugge.

Allo stesso modo, infatti, se una casa bruciasse, nessuno dovrebbe scappare e uscirne e nemmeno aiutare coloro che vi abitano, poiché il fuoco è un castigo divino. Lo stesso discorso vale per chi cadesse nelle acque profonde: egli non dovrebbe salvarsi nuotando, bensì lasciarsi annegare, in quanto si tratta di una punizione divina. Se sei in grado di fare tutto ciò, allora fallo e non tentare Dio, ma lascia che gli altri agiscano secondo le loro coscienze. Nello stesso modo, se ci si rompe una gamba, se ci si ferisce o se si viene morsicati, non ci si deve far curare, ma si deve dire tra sé e sé "questo è un castigo di Dio, lo sopporto fino a quando non guarisca da solo". Perché ti dirigi correndo verso il fuoco o la stufa? Sii forte e resta al gelo, fino a quando il clima non si faccia nuovamente mite. In questa maniera non dovrebbero esserci né farmacie, né farmaci, né medici, poiché tutte le malattie sono punizioni divine. Anche la fame e la sete sono castighi; allora perché mangi o bevi e non subisci il castigo fino a quando esse non ti abbandonano? Alla fine, insomma, tutti questi discorsi portano alla parte finale del Padre Nostro, quando pronunciamo "liberaci dal male, Amen". Dal momento in cui tutti i mali sono punizioni divine e non possiamo pregare per evitare l'inferno, visto che anch'esso è un castigo divino, che cosa ne sarà dunque? Dove andremo a finire con tale ragionamento?

Da quanto scritto ricaviamo il seguente insegnamento: abbiamo il dovere di pregare contro tutti i mali e proteggerci come meglio possiamo. Tuttavia non dobbiamo agire in maniera contraria a Dio, come già affermato in precedenza. Se Dio ha deciso di volerci annientare e quindi vuole le nostre vite, non dobbiamo adottare accorgimenti. Ciascuno dovrebbe serbare questo precetto nel cuore: se egli si sente in obbligo di restare nel

proprio paese quando gli altri muoiono per servire il suo prossimo, si rivolga a Dio e pronunci queste parole: "Signore, sono nelle tue mani, tu hai voluto che io fossi qui; sia fatta la tua volontà. Io sono una tua povera creaturina, tu hai il potere di farmi morire e ricevermi al tuo fianco, come quando soffro la fame, la sete o quando sto annegando o bruciando nel fuoco o, in qualunque altro pericolo". Ma se un uomo è libero, e in grado di scappare, deve rivolgersi a Dio con la seguente preghiera: "Signore, sono debole e timoroso, per questo fuggo dalla malattia e dal male e faccio tutto il possibile per mettermi in salvo. Sono comunque nelle tue mani per tutto il male che mi possa accader; la tua volontà sia fatta. Anche perché la mia fuga non può nulla, visto che in ogni dove potrebbero esserci mali e pericoli; infatti il diavolo agisce di continuo e non dorme mai. È un assassino dalla notte dei tempi e causa soltanto morte e infelicità".

Comunque abbiamo il dovere di proteggere il nostro prossimo in caso di bisogno e quando si trovi in pericolo. Se la casa del nostro vicino brucia, dobbiamo dunque accorrere e spengere il fuoco. Nel caso in cui ci siano persone a sufficienza che prestano soccorso, allora si può scegliere se restare o allontanarsi. Se qualcuno cade in acqua o in un fosso, allora non mi è consentito andare via, ma devo restare e cercare di aiutarlo, nel limite delle mie possibilità. Tuttavia, se vi fosse anche un'altra persona in grado di soccorrerlo, allora posso scegliere se rimanere o allontanarmi. Se vedo che qualcuno ha fame o sete, non devo assolutamente abbandonarlo, ma devo cercare di procurargli da mangiare e da bere, senza preoccuparmi del rischio di impoverirmi. Perché chi intende aiutare il prossimo col pensiero di nuocere alle proprie ricchezze o alla sua persona, allora non sarà mai disposto ad aiutare gli altri, in quanto sarà sempre preoccupato di perdere i propri averi e di mettere a rischio la propria persona. Dobbiamo accettare che non si può mai vivere in mezzo agli altri senza mettere in conto di correre dei rischi per i propri beni, la propria vita, la propria moglie e i propri figli. Se si vede un incendio o se si percepisce un pericolo provenire dalla casa dei nostri vicini, bisogna considerare che potremmo correre il rischio di perdere la vita, i nostri beni, la nostra moglie e i nostri figli [accorrendo in loro aiuto]. Nel caso in cui qualcuno omettesse di prestare aiuto, ma – al contrario – lasciasse il proprio vicino nel pericolo o in condizioni di necessità e si allontanasse da lui, rischierebbe di essere considerato un omicida agli occhi di Dio, come si legge in 1 Giovanni 3.15 "Chiunque odia suo fratello è omicida" e ancora al v. 17 leggiamo: "se qualcuno possiede dei beni di questo mondo e vede suo fra-

tello nel bisogno e non ha pietà di lui, come potrebbe l'amore di Dio essere in lui?" Questo è anche uno dei peccati che Dio vide nella città di Sodoma e pronunciò le seguenti parole tramite il profeta Ezechiele 16.49: "Ecco, questa fu l'iniquità di Sodoma, tua sorella: lei e le sue figlie vivevano nell'orgoglio, nell'abbondanza del pane e nell'ozio indolente, ma non sostenevano la mano dell'afflitto e del povero". Così anche Cristo nel giorno del Giudizio li condannerà come assassini e dirà "fui malato […] e non mi visitaste" (Matteo, 25.43). Ma se quello è il giudizio per chi non soccorre i bisognosi e gli malati, che cosa sarà di coloro che scappano da loro e li lasciano come i cani e i porci? Come andranno poi le cose per chi ha rubato ai poveri e ha inflitto loro pene e tormenti? E come si comportano i tiranni coi poveri? Ascoltano dunque il Vangelo? Non sta a noi giudicare, saranno giudicati anche loro.

La verità è che sarebbe davvero cosa buona e giusta e conforme al modo di vivere da cristiani, se quanti governano città e regioni mantenessero case e ospedali dove curare i malati (come facevano i nostri vecchi quando avevano istituito fondazioni, ospedali e infermerie per poterli accudire), affinché nessuno sia costretto ad adibire la propria abitazione a ospedale. E ciò sarebbe anche meno costoso per i singoli cittadini, e soprattutto per le autorità. Ma laddove ciò non avviene o avviene solo in pochi luoghi (come spesso accade), allora ciascuno ha il dovere di prendersi cura degli altri e agire come se fosse un medico o un infermiere del suo prossimo, per la gloria e la grazia di Dio, come Dio stesso afferma nei suoi precetti, come scrive Matteo, 22.39 "Ama il tuo prossimo come te stesso" e in 7.12 "Tutte le cose dunque che voi volete che gli uomini vi facciano, fatele anche voi a loro".

Ora, dove un'epidemia colpisce abbiamo il dovere di restare, dobbiamo aiutare e confortare il prossimo, soprattutto le persone alle quali siamo legati – come abbiamo già detto precedentemente – e non dobbiamo allontanarci da loro, né fuggire. Quando sopravviene un'epidemia dobbiamo essere certi che si tratta di una punizione voluta non solo per castigare i peccati commessi ma anche per mettere alla prova la fede e l'amore degli uomini. La nostra fede (di cui siamo consapevoli e di cui conosciamo la grandezza) ci rivela come ci presentiamo davanti a Dio, ma è l'amore a rivelare come vogliamo presentarci verso il prossimo. Sebbene io sia dell'opinione che l'epidemia, come le altre piaghe, si diffondano tra la gente per gli spiriti maligni che avvelenano l'aria, o ci investono col loro lezzo cattivo e ci trasmettono veleni mortali nei nostri corpi, tuttavia, [giu-

dico che] esse rientrino nei progetti di Dio, in quanto rappresentano le sue punizioni alle quali dobbiamo sottometterci. Pertanto dobbiamo occuparci del nostro prossimo, anche a costo di rischiare la vita in caso di pericolo, come ci dice Giovanni 3.16, "se Cristo ha dato la sua vita per noi, dobbiamo dare le nostre vite per i nostri fratelli". E se qualcuno è terrorizzato davanti ai malati, deve farsi coraggio e farsi forza, consapevole che è il diavolo a suscitare in lui ripugnanza, paura e terrore. Infatti il demonio è talmente malvagio che non solo tenta di ucciderci, ma gode nel terrorizzarci e farci perdere la fede, rendendoci la morte terribile fino a farci credere che la vita sia pari ai rifiuti, ovvero un luogo dove non vi siano né pace, né quiete. E il suo intento è proprio insinuare in noi dubbi sull'esistenza di Dio, facendoci sentire riluttanti e impreparati ad accogliere la morte. In una simile condizione di paura, è come se noi vivessimo nelle tenebre e ci dimenticassimo del nostro prossimo quando è in difficoltà e ci scordassimo anche dell'esistenza di Dio, che è luce e vita. In tal caso il demonio ci induce a peccare contro Dio e contro gli uomini e ciò non fa altro che procurargli gioia e piacere. Ma poiché noi sappiamo che sia la paura, sia il terrore non sono altro che il gioco del demonio, è nostro dovere impegnarci per ritrovare il coraggio, per fargli dispetto e ritorcere le nostre paure su di lui, affinché si allontani da noi. Tutto questo serve a proteggerci [dal demonio] proprio come se fossimo armati. Inoltre dovremmo dire "*vade retro diabolus* con tutto il terrore che ci incuti". E proprio perché ciò ti irrita, voglio andare ancora più velocemente dal mio fratello malato per poterlo aiutare; desidero inoltre sottolineare due cose. La prima è che sono certo che aiutare il prossimo è gradito a Dio e a tutti gli angeli, così facendo compio dunque la Sua volontà e rendo il mio servigio per obbedire a Dio. E proprio perché tutto questo ti è così sgradevole (da opporti), è invece sicuramente gradito a Dio. Quindi sono più che sicuro e felice di compiere queste buone azioni, anche se ci fosse un solo angelo ad apprezzare il mio operato e a rallegrarsene. Ma ora che so che il bene piace al mio Signore Gesù Cristo e a tutta la schiera celeste, come potrebbero il timore che provo per te, come anche le tue risate di scherno e quelle degli altri diavoli annullare la gioia celeste nonché la gioia del mio Signore? No. Non avrai mai l'ultima parola. Cristo ha versato il suo sangue per me ed è morto per me, perché mai dunque non dovrei espormi al pericolo rischiando la pestilenza? Se tu mi terrorizzi, Cristo mi renderà più forte; se tu uccidi, Cristo può ridare la vita; se tu hai il veleno, Cristo ha l'antidoto. Se il mio amato Gesù Cristo non dimorasse nel mio

cuore con la Sua autorità, il Suo sollievo e il Suo conforto, tu – maledetto demonio – indeboliresti il mio corpo col tuo terrore. Che Dio non lo permetta mai! Va via, diavolo! Qui c'è Dio e qui ci sono io, il suo servo, a svolgere il mio operato. Amen".

La seconda cosa contro il demonio è la ferma promessa di Dio di confortare quanti si prendono cura dei bisognosi, come leggiamo nel Salmo 41.2-4: "Beato chi ha cura del povero. Nel giorno della sventura il Signore lo libererà. Il Signore lo proteggerà e lo manterrà in vita; egli sarà felice sulla Terra, e tu non lo darai in balìa dei suoi nemici. Il Signore lo sosterrà quando sarà a letto, ammalato: tu lo consolerai nella sua malattia". Il Signore lo sorreggerà nei momenti difficili. Il Signore avrà cura di lui, lo farà vivere e camminare sulla Terra e non lo lascerà mai in balia dei suoi nemici. Il Signore lo consolerà sul suo letto, mentre tu lo dovrai aiutare a riprendersi da tutte le sue malattie".

Non sono cose meravigliose, queste potenti promesse di Dio promesse a coloro che servono i bisognosi? Che cosa potrebbe mai impaurirci di fronte al così grande conforto divino? A essere sinceri, il servizio che possiamo prestare verso i più poveri è davvero un'inezia se lo confrontiamo con la promessa o col castigo di Dio, tanto che anche Paolo dice con ragione a Timoteo: "la pietà è utile a ogni cosa, avendo la promessa della vita presente e di quella futura" (I Timoteo, 4.8). La pietà non è altro che il servizio reso a Dio; si serve veramente Dio quando si serve il prossimo. L'esperienza insegna che quanti si prendono cura dei malati con amore, devozione e impegno sono solitamente protetti e, nel caso in cui vengano contagiati, la malattia non recherà loro alcun danno, come recita il Salmo 41.3, "Il Signore lo sosterrà quando sarà a letto, ammalato: tu lo consolerai nella sua malattia", ossia tramuterai una persona malata in una persona sana. Ma chi aiuta i malati per interesse personale o per venire in possesso della sua eredità, non bisogna meravigliarsi se viene contagiato e si infetta o se muore prima di ereditare i suoi beni.

Invece, chiunque assiste un infermo pensando a sua volta a quando lui possa aver bisogno o a una ricompensa celeste, come un operaio attende la sua meritata paga, allora egli ha una grande consolazione: ciò che ha atteso si avvererà. Sarà Dio stesso il suo medico e il suo infermiere. E che medico! E che infermiere! Quali medici, farmacisti e infermieri possono qualcosa in confronto a Dio? Tutto ciò non dovrebbe incoraggiare a recarsi dai malati e a curarli, anche se avessero così tanti bubboni o così tanti segni evidenti della pestilenza sparsi su tutto il corpo? La pestilenza

e il diavolo non sono nulla davanti a Dio, che si prodiga come medico e infermiere. La vergogna ricada e ricada su di te! Tu, uomo di poca fede, dovresti – al contrario – avere fiducia in un così grande conforto, e non aver più paura di un piccolo bubbone, visto che puoi fare affidamento su questa promessa divina. A che cosa servirebbero medici e tutte le persone che giungessero per accudirti, ma Dio non fosse presente? E viceversa, che cosa succederebbe se non ci fosse nessuno o nessun medico a prendersi cura di te, ma se fosse solo Dio a essere presente con la sua promessa? Non sai di essere circondato da innumerevoli schiere di angeli, e tu potresti prendere a calci qualsiasi epidemia, come si legge nel Salmo 91.[11-13]? "Poiché egli comanderà ai suoi angeli di proteggerti in tutte le tue vie. Essi ti porteranno sulla palma della mano, perché il tuo piede non inciampi in nessuna pietra. Tu camminerai sul leone e sulla vipera, schiaccerai il leoncello e il serpente".

Quindi, carissimi, non ci perdiamo d'animo, non abbandoniamo quanti hanno bisogno di essere accuditi per paura del diavolo, che prova piacere a deriderci e gioisce per i nostri misfatti, facendo sì che indubbiamente Dio e gli angeli provino sdegno e disprezzo nei nostri confronti. Semmai è il contrario a essere vero: chi disprezza le promesse e i precetti divini e lascia il prossimo nel bisogno, rinnega i comandamenti di Dio e sarà giudicato un assassino per aver abbandonato il prossimo. E dunque temo che queste promesse si tramuteranno in minacce terribili, come si può interpretare leggendo il Salmo 41 "maledetto chi non ha cura del povero ma scappa e lo abbandona! Nel giorno della sventura il Signore non lo risparmierà e non lo proteggerà e non lo manterrà in vita". Il Signore non lo proteggerà, né gli permetterà di vivere tranquillo, né lo renderà felice sulla terra, al contrario lo consegnerà nelle mani del nemico. Il Signore non lo consolerà nel letto di dolore, né lo aiuterà nella malattia. Verremo valutati con la stessa misura con cui noi ci siamo comportati nei confronti degli altri (Matteo 7.2), non potrà essere altrimenti. È terribile ascoltare tutto ciò, ma è ancor peggio attenderlo e soprattutto farne esperienza. Cos'altro ci potrebbe essere di peggio che venire a conoscenza del diavolo e di tutti i suoi mali, quando Dio ritrae la sua mano e ci abbandona? Non può che accadere altrimenti se abbandoniamo il nostro prossimo, andando contro la parola di Dio. E sia risaputo a ognuno che bisogna essere disposti a fare una giusta penitenza.

Ma sono sicuro che se fosse Cristo o sua madre ad essere a letto malati, tutti sarebbero solleciti e accorrerebbero con gioia in loro aiuto. Tutti

sarebbero coraggiosi e senza paura. Nessuno avrebbe intenzione di fuggire, bensì tutti vorrebbero accorrere in loro aiuto. E tuttavia non hanno ascoltato le parole che Cristo stesso pronunciava: "in quanto lo avete fatto a uno di questi miei minimi fratelli, l'avete fatto a me" (Matteo 25.40). E quando parlò del comandamento più importante disse: "il comandamento è simile (sott. a quanto sempre detto); ama il tuo prossimo come te stesso" "il secondo, simile a questo è: 'Ama il tuo prossimo come te stesso'" (Matteo 22.39). Ascolta, il comandamento di amare il prossimo come te stesso è uguale al primo comandamento; [devi] amare Dio e ciò che fai o neghi al tuo prossimo è come farlo o negarlo a Dio. Ora, se vuoi servire e prenderti cura di Cristo, hai accanto a te il tuo prossimo che è malato. Vai da lui e servilo, così certamente troverai Cristo in lui, non nella Sua persona, ma nella Sua parola. Però se non vuoi o non desideri servire il tuo prossimo, allora puoi essere certo che se Cristo fosse accanto a te, tu faresti lo stesso con lui, lo abbandoneresti. Nulla dimora in te, se non false convinzioni che ti rendono orgoglioso, come quelle che serviresti Cristo se fosse vicino a te. Non sono altro che menzogne: chi servisse Cristo, servirebbe altrettanto il suo prossimo. Ciò è detto per ammonire e anche incoraggiare chi fugge per paura; d'altronde il demonio ci tenta [ad andare] contro il comandamento di Dio, il quale – invece – ci ordina di aiutare il prossimo, proprio per farci commettere peccato con la mano sinistra. Viceversa molti peccano con la mano destra. Questi sono troppo spavaldi e non fanno nulla per difendersi dalla morte e dalla pestilenza e tentano Dio. Essi, infatti, non prendono le medicine e non evitano i luoghi dove le persone hanno avuto la pestilenza, anche se sono guariti; ma anzi si intrattengono e scherzano con loro. Facendo ciò essi vogliono dimostrare e millantare il loro coraggio. Sostengono che sia una punizione di Dio: se Egli vuole proteggerli è in grado di farlo tranquillamente senza le medicine e senza le nostre cure. Questo non significa confidare in Dio, ma sfidarlo, giacché Dio ha creato le medicine e ci ha donato la ragione per salvaguardare e curare il corpo, in modo da vivere in salute. Se uno non usa l'intelligenza o le medicine quando può farlo senza che ne venga danno al suo prossimo, una tale persona danneggia il proprio corpo e deve fare attenzione a non trasformarsi in un suicida agli occhi di Dio.

Nello stesso modo ciascuno potrebbe rinunciare a mangiare, a bere, a vestirsi e a ripararsi in casa e proclamare la sua fede [dicendo] che Dio lo proteggerà dalla fame e dal freddo e che quindi può stare senza cibo e senza vestiti. Ma questo sarebbe proprio un suicidio. Ancor peggio sareb-

be colui il quale non avesse cura di sé e non si allontanasse dalla pestilenza per quanto gli sia possibile, contagiando gli altri, mentre avrebbe potuto continuare a vivere in buona salute, se si fosse riguardato, come avrebbe dovuto. Egli dunque sarebbe colpevole per la morte del suo prossimo e considerato un omicida al cospetto di Dio. In verità gente del genere si comporta proprio come se in città una casa bruciasse e nessuno accorresse per domare l'incendio, ma lo lasciasse divampare, in modo tale che tutta la città andasse a fuoco, dicendo queste parole "Se Dio avesse voluto, avrebbe salvato la città senza né acqua, né ausili per spegnere il fuoco'.

Niente di tutto ciò [è vero], miei cari amici. Non è così che si fa. Se c'è bisogno di medicine, bisogna assumerle, affinché ti possano aiutare a guarire. Disinfesta la tua casa, il cortile e i vicoli; evita anche le persone e i luoghi, se il tuo prossimo non ha bisogno di aiuto o se è già guarito. Agisci, inoltre, come qualcuno che desidera spegnere un incendio. D'altronde la pestilenza è come un incendio, con la differenza che, anziché bruciare il legno e la paglia, brucia il corpo e la vita. Pensa in questo modo: "il nemico ci ha mandato il morbo e la malattia mortale, io dunque voglio pregare Dio affinché sia misericordioso e ci sostenga. Mi impegno, inoltre, a disinfettare l'aria, a somministrare e a prendere le medicine. Laddove la mia presenza non sia necessaria, eviterò dunque quei luoghi e quelle persone per non infettarmi, né contagiare gli altri ed evitare loro la morte, a causa della mia negligenza. Desidero che il mio Signore sia con me e mi trovi sereno, poiché ho agito come Egli mi ha insegnato e non sarò responsabile né della mia morte, né di quella degli altri. Tuttavia se il mio prossimo avesse bisogno di me, non eviterei né i luoghi, né le persone, ma mi recherò volentieri da lui per aiutarlo, come ho già affermato sopra". Vedi, questa è una fede basata realmente sul timore di Dio, poiché non è da avventati, né da insolenti e non tenta a Dio.

Inoltre, chi ha contratto il morbo e ne sia guarito, ha il dovere anch'egli di evitare altre persone, a meno che non sia proprio necessario. Benché uno dovrebbe aiutare un malato nei momenti di necessità, come precedentemente segnalato, questi a sua volta dopo essere guarito dovrebbe comportarsi verso gli altri in maniera che nessuno venga esposto al pericolo per causa sua e così causare la morte di qualcun altro. "Chi ama il pericolo" dice il saggio "in esso si perderà" (Siracide, 3.26). Se in una città ci fosse qualcuno che avesse piacere di dimostrare il proprio coraggio nella fede, laddove il bisogno del prossimo lo richieda, e, al contrario, fosse cauto dove non esiste emergenza, e ancora se ci si difendesse dal contagio il più possi-

bile, allora in quella città il bilancio di contagiati sarebbe esiguo. Ma se un gruppo di persone si scoraggiasse o abbandonasse il prossimo nel momento del bisogno, mentre un altro gruppo fosse così stupido da non prendere le adeguate precauzioni, allora il pericolo aumenterebbe, allora lì il demonio avrà la meglio e la morte dilagherà. Entrambi i comportamenti offendono Dio e l'uomo: nel primo caso per aver negato il proprio aiuto; nel secondo per incoscienza. In questi casi nessuno sfuggirebbe al demonio che dà la caccia a chi scappa e imprigiona chi resta.

Altri sono ancora più abietti: si tratta quelli sanno di avere il morbo e vanno in mezzo alla gente, con la convinzione che – contaminando gli altri – essi se ne possano liberare e quindi guarirne. Così essi circolano per le strade e entrano nelle case per diffondere il contagio, cercando di trasmettere il morbo sia ai bambini sia a i servi della casa, nel desiderio di guarirne. Sono certo che tutto questo sia opera del diavolo che gira la ruota del destino perché tutto ciò avvenga. Mi hanno riferito che alcuni sono così malvagi che, sebbene siano malati, si aggirano tra le persone ed entrano nelle case, perché sono dispiaciuti che la peste non abbia colpito quel luogo e vogliono portarla anche dove non ha ancora provocato contagi, come se si trattasse di uno scherzo, come quando si mettono i pidocchi nella pelliccia o le mosche nel salotto di qualcuno per puro divertimento. Non so quanto ciò sia realmente credibile, come non so [nemmeno] se sia vero, ossia se noi Tedeschi siamo persone o diavoli. Bisogna comunque ammettere che tra le masse ci sono persone malvagie e perfide; quindi il diavolo è sempre in azione. Questo è il mio consiglio: se queste persone venissero catturate, il giudice dovrebbe prenderle per i capelli e consegnarle a mastro Giovanni, il boia, giacché essi sono alla stregua degli assassini e dei criminali. D'altronde che cosa potrebbero essere tali uomini che circolano nelle città, se non dei veri assassini? Infatti, proprio come gli assassini, che con il coltello pugnalano gli altri facendola franca, senza che nessuno possa provare la loro colpevolezza; allo stesso modo questi malvagi colpiscono magari dei bambini da una parte, una donna dall'altra e nessuno potrà dimostrare che siano colpevoli. Dopodiché essi se ne vanno ridendo, pensano di aver fatto chissà che cosa. In situazioni del genere, sarebbe meglio abitare tra le bestie feroci, piuttosto che tra cotali assassini. Non so se sia possibile predicare a questi omicidi, in quanto essi non ascolterebbero [nemmeno le prediche]. Mi rivolgo, dunque, alle autorità affinché si supportino reciprocamente consigliandosi tra loro; hanno il dovere di consegnarli a mastro Giovanni, ma non al medico.

D'altronde Dio stesso nell'Antico Testamento (Levitico, 13-14) ordinò di bandire i lebbrosi dalla comunità, costringendoli a vivere al di fuori della città per prevenire il contagio. Allo stesso modo anche noi dovremmo fare la stessa cosa con questa pericolosa epidemia, cosicché se qualcuno dovesse contrarre la peste, avrebbe il dovere di allontanarsi dagli altri e isolarsi; tuttavia egli dovrebbe essere aiutato con l'assunzione tempestiva delle medicine. Bisogna, infatti, aiutarlo e non lasciarlo solo nel bisogno, come ho già ripetutamente sottolineato, affinché la malattia sia sconfitta. Se il morbo viene fermato in fretta, allora è tutta la comunità a beneficiarne, non solo il singolo. Se, al contrario, si permettesse a qualcuno di girare liberamente, allora la comunità verrebbe contagiata. Qui a Wittenberg la pestilenza è stata provocata dalla sporcizia, sebbene – grazie a Dio – l'aria sia ancora fresca e pulita. Tuttavia alcuni sono stati contagiati per la stupidità e l'imprudenza degli altri, tanto che diverse persone ne sono state colpite. Così il demonio gioisce per la paura e la fuga che causa tra noi. Che Dio lo ostacoli! Amen.

Queste sono le nostre idee e le nostre opinioni in merito alla fuga dalla morte causata dalla pestilenza. Se la pensi diversamente, che Dio possa illuminarti. Amen!

Comunque, visto che questa epistola sarà stampata, affinché sia divulgata tra la nostra gente, ritengo utile aggiungere una breve istruzione su come dovremmo agire e provvedere alle anime in questi tempi in cui incombe la pestilenza. Lo abbiamo già fatto dal pulpito ogni giorno e continuiamo a farlo per adempiere il ministero al quale siamo stati chiamati per provvedere, in qualità di pastori, alla cura delle anime.

In primo luogo bisogna ammonire la gente ad andare in chiesa e ad ascoltare le prediche, in modo che imparino, ascoltando la parola di Dio, come vivere e morire. Bisogna tener presente che i perfidi e i malvagi disprezzano la parola divina quando sono sani. Essi meriterebbero di essere abbandonati in caso di malattia, a meno che dimostrino con sincerità, con lacrime e lamenti di essere disposti a fare penitenza. Se qualcuno vuol vivere come un cane o un pagano, senza mostrare alcun pentimento, non deve aspettarsi che gli vengano somministrati i sacramenti e che venga accolto fra i cristiani. Egli può morire proprio come ha vissuto e sarà consapevole delle conseguenze. Non dobbiamo gettare le perle ai porci, né dare ai cani ciò che è sacro (Matteo, 7.6). Purtroppo numerosa è la plebaglia svergognata e impenitente che non si preoccupa della loro anima né della loro vita, nemmeno quando sono in procinto di

morire. Essi si muovono e stazionano noncuranti, per morire poi come balordi.

Per seconda cosa, bisogna che ognuno si prepari per tempo e si disponga alla morte, confessandosi, assumendo il sacramento ogni otto o quattordici giorni. Si riconcili col prossimo e faccia testamento, in modo che nel momento in cui il Signore busserà, prima che siano arrivati il pastore o il cappellano, egli avrà già provveduto alla sua anima e quindi non la perderà, avendola già affidata a Dio. D'altronde, laddove persiste un grande rischio di morire e ci sono soltanto due o tre guide spirituali, è impensabile che essi possano recarsi da tutti e impartire a ciascuno tutte quelle cose che un cristiano dovrebbe sapere in punto di morte. Ma chi non si è mai curato di queste cose dovrà rendersene conto, essendo stato colpevole. D'altra parte non è possibile collocare un altare o un pulpito accanto al loro letto, giacché essi hanno sempre disprezzato sia il pulpito, sia l'altare al quale Dio ci ha chiamati.

Per terza cosa, se comunque si invoca la presenza di un pastore o di un cappellano, l'ammalato deve chiamarlo tempestivamente e abbastanza in fretta quando è ancora in sé prima che la malattia abbia la meglio su di lui. E affermo tutto ciò per la seguente ragione: alcuni sono così pigri da non richiedere in tempo la visita del pastore e aspettano fino a quando la loro anima è sulla punta della lingua, quando sono privi di sensi e non sono più in grado di parlare. Allora ci viene detto: "caro, digli le parole migliori". Ma prima, quando la malattia era in fase iniziale non desideravano la visita del pastore, ma dicevano: "non ce n'è bisogno, spero di migliorare". Che cosa può fare un pastore diligente dinanzi a queste persone che non si preoccupano né delle loro vite, né delle loro anime? Essi vivono e muoiono come animali. È a queste persone che dobbiamo insegnare il Vangelo negli ultimi istanti delle loro vite e amministrare il sacramento della comunione, come essi erano abituati durante il papato, quando nessuno domandava loro se fossero stati credenti o se avessero conosciuto il Vangelo e davano loro la comunione infilandola loro in gola come se fossero stati dei panieri. Non deve essere affatto così; al contrario, se qualcuno non è più in grado di parlare o far capire con un segno che è credente, che comprende il significato del sacramento e desidera o non desidera ricevere il viatico, [in quest'ultimo caso] non glielo amministreremo, a meno che egli non lo richieda espressamente. Ci è stato comandato di non dare la comunione ai miscredenti, ma soltanto a chi crede in Dio, a chi dichiara espressamente di credere e confessa la propria fede. Gli altri

sono liberi di andare, se lo ritengono opportuno; noi non abbiamo alcuna colpa, perché non abbiamo mai lesinato loro le prediche, l'insegnamento, gli ammonimenti, i conforti e le visite. Oltre a ciò, non ci siamo mai rifiutati di rendere loro visita, né abbiamo fatto mancare loro i servigi previsti dal nostro ministero. In breve, questa è la lezione che impartiamo ai nostri fedeli, non quella destinata a voi di Breslavia, poiché Cristo è con voi e senza il nostro aiuto vi insegnerà il bene e vi darà tutto ciò che vi è necessario. Che Egli sia lodato e onorato in eterno, insieme a Dio Padre e allo Spirito Santo. Amen.

Comunque, visto che abbiamo parlato della morte, non mi sento di trascurare il discorso sulla sepoltura[24]. Innanzitutto lascio ai medici e a quanti hanno maggior esperienza di decidere se sia opportuno lasciare che vi siano cimiteri all'interno delle città o se ciò sia pericoloso, poiché non so se possano uscire dalle tombe vapori e miasmi che infettino l'aria. Se così fosse, ci sarebbe motivo per mettere in pratica le mie raccomandazioni di collocare i cimiteri fuori dai confini delle città. Come abbiamo già detto, tutti abbiamo il dovere di allontanare il morbo per quanto ci sia possibile, giacché Dio ci ha ordinato di prenderci cura al nostro corpo, proteggerlo e conservarlo e non esporlo ai pericoli, a meno che non sia proprio necessario. Comunque, in caso di emergenza, Dio ci ha comandato di essere coraggiosi e mettere anche a repentaglio la nostra vita. Dobbiamo pertanto essere preparati ad affrontare entrambe le cose, ossia morire o vivere, poiché "nessuno di noi vive per se stesso e nessuno muore per se stesso" di scegliere come dice anche Paolo ai Romani, 14.7.

So bene che presso gli antichi, gli ebrei e i pagani, come anche tra i santi e i peccatori vi era la necessità di porre le sepolture fuori dai centri abitati. Gli antichi erano molto sensati e ora dobbiamo esserlo anche noi. Lo leggiamo anche nel Vangelo di Luca, laddove viene narrato che Gesù resuscitò il figlio della vedova di Naim (e il testo afferma che "si portava alla sepoltura un morto, figlio unico di sua madre, che era vedova; e molta gente della città era con lei", Luca 7.12). L'usanza era [quindi] di porre le sepolture al di fuori delle città; anche il sepolcro di Cristo era stato collocato al di fuori delle mura cittadine; anche Abramo acquistò la propria tomba nel campo di Efron, dove tutti i patriarchi venivano seppelliti (Genesi, 23.10). Perciò in latino è attestato il termine *efferre* che significa

24. Quanto segue, presente nel manoscritto e nelle edizioni a stampa, fu certamente aggiunto in seguito in coda alla lettera. Si tratta di considerazioni pensate per gli abitanti di Wittemberg, qui estese a tutti come preparazione alla morte.

"portar fuori", dal quale deriva il nostro "portare alla tomba". Oltre a ciò, non solo i morti venivano portati fuori dalle mura cittadine, ma venivano anche bruciati, in modo che l'aria si mantenesse pulita. Io consiglio quindi di seguire tali esempi, seppellendo i morti fuori dalle città. Non si tratta soltanto di una necessità, bensì di una questione di decenza, avere un terreno pubblico destinato a seppellire i corpi fuori dalle mura.

Un cimitero dovrebbe trovarsi in un luogo bello e tranquillo, isolato rispetto a tutti gli altri luoghi, dove vi si possa sostare e meditare sulla morte, sul Giudizio Universale e sulla resurrezione, nonché pregare. Questo luogo dovrebbe essere venerato e sacralizzato, affinché chiunque vi entri possa mostrare reverenza e trepidazione, poiché vi potrebbero essere dei santi che vi riposano. È possibile, inoltre, far raffigurare sui muri immagini e dipinti che inducano alla devozione.

Invece com'è il nostro cimitero? È posto in mezzo a quattro, cinque vie dove si tengono due o tre mercati, non vi è dunque alcun luogo tranquillo in tutta la città. Al contrario nessun luogo è più frequentato del cimitero, nel quale circola una moltitudine di uomini e persino di animali. Ognuno può accedervi dalla propria casa e, probabilmente, succedono molte cose di cui non oso parlare. Tutto ciò offende la pietà e il rispetto per le tombe. Nessuno presta attenzione nell'attraversarlo, come se ci fossero sepolti solo malfattori; neppure i Turchi avrebbero così poco rispetto come abbiamo noi. E pensare che un cimitero dovrebbe essere un luogo di raccoglimento dove poter meditare sulla morte e sulla resurrezione nonché incutere rispetto per i santi che lì riposano. Ma come si può fare ciò in un luogo aperto in cui ognuno cammina e sul quale si affacciano le porte delle abitazioni? Se un cimitero deve essere luogo di venerazione e rispetto, allora vorrei che fosse ubicato vicino all'Elba o nella foresta. Se tutte le sepolture si trovassero in un posto tranquillo dove nessuno vi possa passeggiare, allora sì che sarebbe un luogo spirituale, venerato e sacro. Inoltre dovrebbe essere organizzato in modo tale che chiunque ci vada provi devozione. Questo è il mio consiglio; chi lo vuole seguire, lo segua. Se poi qualcuno ha una proposta migliore, la faccia pure; io non sono il padrone di nessuno.

In conclusione, vi ammoniamo e vi preghiamo in nome di Cristo di aiutarci a combattere, rivolgendovi a Dio e mettendo in pratica il Suo insegnamento, in modo da sconfiggere la più grande pestilenza, opera di Satana, il quale con la sua malvagità profana e infesta il mondo, bestemmiando contro il sacramento; sebbene comunque Satana non sia da solo, ma

esistano anche altre sette. Dunque Satana è infuriato poiché avverte che il ritorno di Gesù Cristo è vicino. Per questo motivo, egli si scatena in modo così orribile e vuole allontanarci da Cristo il Salvatore tramite il suo stuolo spettrale. Sotto il papato era soltanto "carne" cosicché perfino il saio dei monaci doveva considerarsi come sacro. Invece adesso egli pretende di essere puro spirito, cosicché la parola e il corpo di Cristo non abbiano più alcun valore. Mi è stato risposto tempo fa alla mia lettera e sono sorpreso che non sia ancora giunta a Wittenberg. Se Dio vuole, intendo rispondere nuovamente, per poi lasciar perdere questo argomento. Sono consapevole che ci saranno sempre più malvagi, i quali sono alla stregua di una cimice che, ha un brutto odore e più la schiacci più puzza.

Spero di aver scritto a sufficienza in questa mia lettera, affinché coloro che possono essere ancora salvati dalle fauci del diavolo – Grazie a Dio – lo possano realmente essere, in modo che diventino ancora più forti nella fede. Cristo, nostro Signore e Salvatore, ci preservi nella Sua fede più pura e nel suo fervente amore e ci accolga un giorno tutti insieme. Amen.

Pregate per me, povero peccatore.

IL COVID 19 E IL CULTO «DIGITALE» DEI SANTI. IL CASO DELLA PAGINA FACEBOOK "LA LUCE DI MARIA"

Antonio Salvati

È innegabile che le nuove tecnologie della comunicazione stiano avendo un impatto significativo sulle modalità con le quali le persone praticano la religione. In Italia ne sono stati esempio i diversi tentativi di mantenere viva e partecipe ai riti la comunità religiosa nei periodi di lockdown imposti dalla pandemia, utilizzando piattaforme digitali nate con tutt'altro obiettivo.

Questo aspetto della pratica religiosa è campo di studio della digital religion*,* ambito le cui prime attività si fanno risalire a circa trent'anni fa, insieme al fiorire della conoscenza sul mondo di Internet e sulle tecnologie connesse. Oggi con il termine digital religion non si intende solo la religione organizzata e la pratica online: esso, infatti, indica come i media e gli spazi digitali si stiano plasmando in base alla pratica religiosa[1].

I primi strumenti utilizzati dalle comunità religiose online (siti web, forum online[2] ma anche mondi virtuali come Second Life)[3] sono stati integrati in maniera robusta dai social media[4] come Facebook. L'evoluzione tecnologica ha permesso di trasformare il telefono cellulare in un 'device' sempre più potente, mettendo a disposizione uno strumento che permette di seguire rituali religiosi online e di restare in contatto con la propria comunità religiosa tramite le app di messaggistica[5]. A questo si

1. Il campo di indagine è ben inquadrato in H. Campbell, *Digital religion: Understanding religious practice in new media worlds*, New York, Routledge, 2013.

2. Per spiegare le dimensioni del fenomeno vedi G. Evolvi, *Blogging my religion: secular, muslim, and catholic media spaces in Europe*, New York, Routledge, 2019 e M. Kołodziejska, *Online catholic communities: community, authority, and religious individualization*, New York, Routledge, 2019.

3. Sul tema G.P. Grieve, *Cyber Zen: imagining authentic buddhist identity, community, and practices in the virtual world of second life*, New York, Routledge, 2013.

4. Utilizzo il termine nell'accezione data da A.M. Kaplan, M. Haenlein, *Users of the world, unite! The challenges and opportunities of social media*, in «Business Horizons», 53, 1 (2010), pp. 59-68, in part. p. 61: "In our view – and as used herein – Social Media is a group of Internet-based applications that build on the ideological and technological foundations of Web 2.0, and that allow the creation and exchange of User Generated Content".

5. Cfr T. Karis, *Swipe Left to Pray. Analyzing Authority and Transcendence in Prayer Apps*, in "Entangled Religions", 2020 e F. Duteil-Ogata-I. Jonveaux, *Les pratiques religieuses et internet*, in "RESET, 9, 2020".

aggiunge la sempre più capillare presenza di intelligenze artificiali (dalle meno complesse alle più sofisticate) che possono alterare la percezione dell'unicità umana contribuendo a creare nuovi poli dialettici all'interno della cultura digitale.

La digital religion si colloca, dunque, in uno spazio mediatico nuovo[6], come manifestazione vitale del religioso nella cultura contemporanea. Già in passato è stato rilevato la 'trasformazione' di un social media particolarmente diffuso come Facebook in uno strumento 'devozionale', attraverso l'apertura di Pagine che condividono e diffondono contenuti di argomento religioso. In Italia questa attività è concentrata soprattutto verso il culto mariano e quello dei santi, assumendo una valenza e caratteri unici nel panorama mondiale[7].

1. *Un percorso a ostacoli: le difficoltà di fare ricerca nello spazio creato da Facebook*

Studiare dei dati potenzialmente infiniti e in mutazione perenne, rappresenta solo un aspetto delle difficoltà metodologiche in cui incappa chi decide di studiare le influenze della Rete sulla società in generale e sui fenomeni religiosi in particolare. Lo spiega bene Fabrizio Vecoli quando scrive che: «Studiare un fenomeno sulla base di un repertorio di siti o di altri dati online, considerandoli alla stregua delle fonti dello storico e del sociologo, sarebbe come voler studiare la dinamica dei liquidi prendendo le singole onde del mare quali fatti verificabili retrospettivamente»[8]. Il dibattito è particolarmente sentito proprio perché in Rete non esistono tracce del passato: quello che perde di attualità non viene sepolto, ma cancellato. Gli stessi repertori bibliografici, da fondamento della ricerca, pos-

6. Di particolare interesse, nell'individuazione del concetto di spazio e cyberspazio, le riflessioni di S. Tosoni, *Internet Studies e metodologie di ricerca: uno sguardo di insieme*, in "Nuovi media e ricerca empirica", Milano, Vita e Pensiero, 2010, pp. 11-37.

7. Questa analisi integra e completa l'articolo di A. Salvati, *Le Fanpage di Facebook dedicate ai santi*, in *I santi internauti. Esplorazioni agiografiche nel web*, Roma, Viella, 2019, pp. 109-125. Uno studio che le analizza le Pagine Facebook come 'strumenti' devozionali e di comunicazione religiosa, come 'spazi' in cui incontrare il sacro creati, in autonomia, da una comunità digitale che ne ha sentito fortemente l'esigenza.

8. F. Vecoli, *La religione ai tempi del web*, Roma-Bari 2013, p. 18. Sul tema è da vedere anche L.L. Dawson, *Researching religion in cybersapce: issues and strategies*, in *Religion on the Internet. Research Prospects and Promises*, a cura di J.K. Hadden, D.E. Cowan, Amsterdam 2000, pp. 25-54; K.B. Jensen, *New media, old methods. Internet methodologies and the online/offline divide*, in *The Handbook of Internet Studies*, a cura di R. Burnett, M. Consalvo, C. Ess, Malden etc. 2011, pp. 43-58.

sono trasformarsi in un terreno accidentato: «Monografie apparentemente serie cadono sovente in un giudizio di valore del tutto parziale […] in altri casi la letteratura su Internet […] diventa essa stessa espressione di attese criptoreligiose: da ausilio allo studio, diviene oggetto di studio»[9].

A tutto questo vanno sommate le difficoltà costituite dalle caratteristiche proprie di Facebook, ad oggi la piattaforma di social media più usata al mondo con 2,80 miliardi di utenti attivi ogni mese in tutto il 2020 e con un tasso di crescita, rispetto all'anno precedente, del +11%[10].

Facebook fu lanciato nel 2004, accompagnato dal motto: "Facebook helps you connect and share with the people in your life", a sottolineare il ruolo centrale della piattaforma come *mediatore* di contenuti.

Quello slogan si è trasformato, nel corso del tempo, col mutare degli obiettivi di Facebook. La piattaforma è diventata ben presto una *facilitatrice* ("We believe in the potential of people when they can come together") e, in questo momento, intende vestire i panni della *costruttrice* di un futuro quanto mai prossimo ("A future that's more human and less artificial").

Potrebbe sembrare un paradosso, ma è un fatto relativamente recente l'interesse di Facebook nei confronti del modo in cui gli utenti utilizzano i propri 'spazi'. Fin dagli esordi, la piattaforma è stata caratterizzata da una libertà nella creazione di contenuti ("People deserve to be heard and to have a voice, even when that means defending the right of people we disagree with") limitata, però, da una forma di controllo costruita con maglie molto larghe e spesso riservata agli stessi utenti attraverso il sistema delle segnalazioni. Con l'esplosione demografica all'interno del 'nuovo spazio' creato dal social media, questa forma di libertà stava diventando

9. F. Vecoli, *La religione ai tempi del web* cit., p. 21. Fondamentale l'individuazione di cinque approcci teorici alla religione nei nuovi media (Technological determinism, Mediatization of religion, Mediation of meaning, Mediation of sacred forms, Social shapping of tecnology) teorizzati da Knut Lundbly in *Theoretical Frameworks for Approaching Religion and New Media*, in *Digital Religion*, London, Taylor and Francis, 2013. Molto interessante l'approccio etnografico indicato da Anna Haverinen ("The internet is quite abstract by nature. In the most concrete terms, it is an information network consisting of the devices in our hands, cables, wires, ones and zeros. But what it embeds and mediates are the experiences, emotions, knowledge, visual imagery and text that formulate our world and how we understand it. The sense of place and space it creates is partly created in design processes via the technology itself, but it is also very much conveyed through language") in *Internet ethnography: the past, the present and the future*, in "Ethnologia Fennica", 42, 2015, pp. 79-90.

10. Gli utenti attivi quotidianamente in tutto il 2020 sono 1,84 miliardi. Fonte: Facebook Reports Fourth Quarter and Full Year 2020 Results.

controproducente. Basti pensare alla dura accusa arrivata nel 2018 dall'Onu per il ruolo avuto dalla piattaforma nella diffusione di contenuti incitanti alla persecuzione della minoranza musulmana Rohingya nel Myanmar [11], o al recentissimo blocco dell'account dell'ex presidente americano Donald Trump dopo l'assalto alla Casa Bianca. Tutto questo ha obbligato i vertici di Facebook a sistemi di controllo ancora più efficaci, frutto dell'integrazione tra algoritmi sempre più raffinati e intelligenza umana [12].

A rendere ancora più accidentato il percorso di ricerca all'interno di Facebook (che, ricordiamo, è una piattaforma privata appartenente a un'azienda che ha un obiettivo di profitto) è il fatto che non esistono, ad oggi, repertori di dati liberamente consultabili riferiti agli utenti Facebook e alle Fan pages. Inoltre, come già rilevato, è praticamente impossibile effettuare ricerche quanti-qualitative sulle abitudini della popolazione del social media [13].

Per superare le difficoltà e i limiti appena elencati, sono state individuate delle categorie appropriate per poter isolare le Pagine oggetto di questa analisi. Si è scelto di usare 5 macro-categorie – Scuola, Assemblee religiose, Centro religioso, Chiesa e Organizzazione comunitaria – tra le 1.500 messe a disposizione da Facebook per indicizzare le Fanpage [14].

11. Il rapporto di Business for Social Responsibility, agenzia no profit, ha svelato come Facebook in Myanmar è per circa 20 milioni di persone l'unica fonte di informazione. Gli stessi vertici del social media hanno ammesso di non essersi resi conto che la piattaforma poteva essere utilizzata per fomentare la divisione e incitare la violenza offline nel Paese. Sul caso è possibile consultare l'articolo del "The New York Times" *Facebook Admits It Was Used to Incite Violence in Myanmar* (consultato il 27 gennaio del 2021 all'indirizzo <https://www.nytimes.com/2018/11/06/technology/myanmar-facebook.html>).

12. Eppure, a oggi, non vengono richieste particolari autorizzazioni per l'apertura delle Pagine, uno dei 'modi' messi a disposizione da Facebook per creare e condividere contenuti. Esiste un sistema che garantisce la veridicità delle informazioni presenti sulla Pagina. Si tratta della spunta blu Facebook, un badge rilasciato dalla stessa piattaforma dopo un lungo, e spesso complesso iter, per attestare che la Pagina Facebook è verificata e, quindi, ufficiale.

13. Fanno eccezione i dati forniti da Facebook research <https://research.fb.com> il cui obiettivo è: "We blur the line between research and engineering to solve problems, envision new products, and empower people to share to advance our mission in making the world more open and connected".

14. Il programma utilizza un sistema di macro-categorie integrato da sottogruppi in grado di rendere la Pagina quanto più visibile al pubblico potenzialmente interessato. Inoltre, in base alla categoria scelta, saranno disponibili diverse funzioni (dall'inserimento dei servizi all'utilizzo delle valutazioni-recensioni, passando per le registrazioni). L'ultima considerazione da fare è che la scelta della categoria, al momento di apertura della Pagina, non è un processo irreversibile. È possibile, infatti, cambiare la categoria scelta anche in un secondo momento.

Per affinare maggiormente la ricerca, queste macro-categorie sono state combinate con 54 sottocategorie ad esse direttamente collegate [15].

Questi dati sono stati inseriti in 'Pagine Blu', un algoritmo in grado di estrarre i dati che rispondono ai criteri elencati da un database di oltre dieci milioni di Pagine. Gli elementi estratti sono stati poi analizzati utilizzando altri tre programmi: Socialbakers, Fanpage Karma e Social Insider.

2. *I primi risultati: uno sguardo d'insieme*

Il criterio utilizzato per classificare le Pagine di argomento religioso è stato quello della dimensione della platea dei fan. Le altre metriche (numero dei post, engagement, impression e reach) sono state utilizzate nelle analisi relative alle tipologie di contenuti presenti nelle Pagine. La 'sentiment analysis' è stata applicata solo in un caso e per raggruppare alcuni commenti in base a parole chiave e 'sentiment' comune [16].

Le prime dieci Fan pages al mondo con argomenti relativi alle categorie inserite (vedi tab. 1) sommano oltre 99 milioni di fan e rispetto alla precedente rilevazione – 1° aprile 2019, con un primo aggiornamento dei dati al 6 dicembre 2020 – la stima del 27 gennaio 2021 segna una crescita media del 9,07% in venti mesi (un incremento pari a oltre otto milioni di fan).

Nello specifico, ecco le prime cinque:

15. Per la macro-categoria «Scuola» la sottocategoria relativa è stata: Scuola religiosa. Per «Assemblee religiose», invece, sono state individuate come sottocategorie: centro religioso, chiesa, conventi e monasteri, missione, moschea, sala del Regno, sinagoga, tempio Sikh, tempio buddhista, tempio induista. Per «Centro religioso»: assemblee religiose, chiesa, conventi e monasteri, missione, moschea, sala del Regno, sinagoga, tempio Sikh, tempio buddhista, tempio induista. Per «Chiesa»: Chiesa adenominazionale, Chiesa anglicana, Chiesa apostolica, Chiesa avventista del settimo giorno, Chiesa battista, Chiesa cattolica, Chiesa cristiana, Chiesa del Cristo Scientista, Chiesa del Nazareno, Chiesa del movimento carismatico, Chiesa della santità, Chiesa di Cristo, Chiesa di Dio, Chiesa di Gesù Cristo dei santi degli ultimi giorni, Chiesa episcopale, Chiesa episcopale metodista africana, Chiesa evangelica, Chiesa indipendente, Chiesa interdenominazionale, Chiesa luterana, Chiesa mennonita, Chiesa metodista, Chiesa ortodossa orientale, Chiesa pentecostale, Chiesa presbiteriana, Congregazionalismo. Per la macro categoria «Organizzazione comunitaria»: organizzazione religiosa.

16. L'*engagement* esprime il rapporto tra il volume di interazioni generate da un certo contenuto e il numero totale di visualizzazioni dello stesso. Le *impression* sono il numero totale di volte in cui i contenuti dell'utente (cioè post, storie e promozioni) sono stati visualizzati. La *reach* è il numero totale di volte in cui i contenuti dell'utente sono stati visualizzati in modo univoco. Il *sentiment*, infine, viene determinato estrapolando da un testo opinioni ed emozioni.

1) "Joel Osteen Ministries"

Si tratta della Pagina (verificata tramite il sistema della spunta blu) del pastore protestante statunitense Joel Scott Osteen. È solo una della piattaforme di un vero e proprio network che fa capo al Senior Pastor della Lakewood Church (Houston, Texas) che con i suoi oltre 45.000 fedeli è la Chiesa più grande degli Stati Uniti.

Numero di Fan: 23.561.672

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +12%)

Creata il 25 novembre del 2008 è ora gestita da 27 account, tutti residenti negli Stati Uniti.

2) "Joyce Meyer Ministries"

È la Pagina ufficiale (verificata tramite il sistema della spunta blu) che veicola le opere di Joyce Meyer, carismatica cristiana e presidente della Joyce Meyer Ministries, organizzazione cristiana con sede a Fenton nel Missouri.

Numero di Fan: 11.970.698

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +1%)

È stata creata il 9 settembre del 2008 ed è ancora gestita da 33 account, tutti residenti negli Stati Uniti.

3) "Makkah and El Madina"

La Pagina pubblica contenuti e invocazioni all'Hadji (il pellegrinaggio alla Mecca ma anche il titolo onorifico con il quale ci si rivolge agli anziani) e all''umra' (il pellegrinaggio minore).

Numero di Fan: 11.649.914

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +2%)

È stata creata il 10 febbraio del 2013 è gestita da sette account residenti in Arabia Saudita e da sei residenti in Egitto.

4) "Stories of Jesus in the Urantia Book"

"Impara a conoscere Dio dal suo figlio divino, Gesù. Scopri l'amore e la misericordia di Dio, il Padre di ogni anima" è la descrizione di questa Pagina aperta da una organizzazione benefica registrata, questa l'indicazione, a Bayfield, in Ontario (Canada). La Pagina è stata creata il 7 marzo del 2013 ed è gestita ora da due account residenti in Canada.

Numero di Fan: 10.616.684

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +2%)

Già nel corso della prima analisi, era apparso chiaro che i gestori della community fossero molto vicini all'Urantia Foundation, la Fondazione, creata nel 1950 per essere la custode de «Il Libro di Urantia», il testo pubblicato negli Stati Uniti nel 1955 (ma in circolazione già dagli anni Venti) contenente riflessioni filosofiche su Dio, Gesù, la religione e la storia. Il 24 dicembre del 2020, i gestori della pagina hanno aggiunto all'originario "Stories of Jesus" le parole "in the Urantia Book" [17].

5) "Our Mother of Perpetual Help"

È la Fanpage dedicata alla Madre del Perpetuo Soccorso, la cui icona bizantina è conservata nella chiesa di Sant'Alfonso all'Esquilino a Roma.

Numero di Fan: 9.693.363

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione -3%)

Creata il primo ottobre del 2008 è gestita ora da quattro account, tutti residenti negli Stati Uniti, facenti capo alla Congregazione del Santissimo Redentore, sede di Denver, Colorado.

2.1. *I santi su Facebook in Italia*

Per quanto riguarda le Pagine 'italiane' a carattere religioso, sono sicuramente due gli aspetti più significativi. Il primo è il numero dei fan: le prime dieci Pagine italiane (vedi tab. 2) sfiorano i nove milioni di 'seguaci' con una crescita, rispetto ai venti mesi precedenti, del 21%. Il secondo è la massiccia presenza di Fan pages dedicate ai santi e al culto mariano, un fenomeno che non ha uguali negli altri Paesi.

Ecco una descrizione delle prime cinque pagine nello specifico:

17. Dal sito della Fondazione Urantia (urantia.org) è possibile scaricare i fascicoli di cui è composto il Libro di Urantia. Nel sezione dedicata, consultata il 27 gennaio 2021, si legge: "Gli scritti de Il Libro di Urantia ci informano sulla genesi, la storia e il destino dell'umanità e sulla nostra relazione con Dio il Padre. Essi ci presentano una descrizione unica ed irresistibile della vita e degli insegnamenti di Gesù. Essi aprono nuovi orizzonti di tempo e di eternità allo spirito umano e forniscono nuovi dettagli sulla nostra avventura ascendente in un universo accuratamente ed amichevolmente amministrato […] Il Libro di Urantia non è in sé una 'religione'. Esso costruisce sulle eredità religiose del passato e del presente, incoraggiando una fede religiosa personale e vivente".

1) "Papa Francesco I-Jorge Mario Bergoglio"

È la Pagina non ufficiale dedicata a papa Francesco che viene utilizzata per distribuire i contenuti del sito papafrancesco.net.

Numero di Fan: 3.832.252

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione -1%)

Il responsabile della Pagina, creata il 13 marzo del 2013, è Paolo Antonini[18]. Sul sito papafrancesco.net si presenta come "web developer e conosco quasi tutti i linguaggi web, esperto SEO e grafico intermedio sono appassionato di internet ma soprattutto di programmazione lato server"[19].

La Pagina è gestita da due account residenti in Italia.

2) "La Luce di Maria"

La Pagina ufficiale (verificata tramite il sistema della spunta blu) attraverso la quale vengono diffusi i contenuti legati al culto della Madonna di Medjugorie. Di questa Pagina, e della sua incredibile crescita, dedicheremo un approfondimento più avanti.

Numero di Fan: 1.472.097

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +1100%)

La Pagina è stata creata il 16 dicembre del 2014 ed è gestita da 25 account, uno residente in Bosnia gli altri in Italia.

3) "Devoti di Padre Pio"

Anche in questo caso si tratta della Pagina non ufficiale dedicata al santo di Pietrelcina e facente capo all'Associazione Devoti di Padre Pio (devotidipadrepio.it). "La presente Pagina non è ufficiale, non ha fini di lucro ed è stata realizzata per Devozione a San Pio da Pietrelcina", si legge nella descrizione.

Numero di Fan: 1.135.060

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +6%)

La Fanpage è stata creata il 21 aprile 2010 ed è gestita da otto account residenti in Italia.

18. Questo si evince dalle informazioni pubblicate sulla Pagina. Per responsabile della Pagina, Facebook intende "la persona o l'organizzazione che ha completato la nostra procedura di verifica e ha reclamato la responsabilità per questa Pagina".

19. Da https://www.papafrancesco.net/staff-di-papafrancesco-net/ consultato il 27 gennaio 2021.

4) "San Francesco d'Assisi"

La Fan Page ufficiale (verificata tramite il sistema della spunta blu) del santo patrono d'Italia e gestita direttamente dalla Sala Stampa del Sacro Convento di Assisi.

Numero di Fan: 698.810

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +4%)

Aperta il 28 gennaio del 2010, la Pagina è gestita da 12 account residenti tutti in Italia.

5) «Missione Madonna di Fatima»

La Pagina fa capo all'Associazione Madonna di Fatima, con sede a Mira in provincia di Venezia e costituita il 23 dicembre del 1997. Si tratta, si legge nella descrizione, di un "luogo virtuale in cui si diffonde il messaggio di pace della Santissima Vergine".

Numero di Fan: 452.818

(Ultima consultazione: 27 gennaio 2021 – Rispetto alla prima rilevazione +3%)

Aperta il 7 maggio del 2012, è gestita da due account: uno italiano e l'altro brasiliano.

Le altre cinque sono dedicate ancora a Padre Pio, a Sant'Antonio di Padova, al culto della Madonna di Fatima e alla parola di Gesù Cristo.

Le Pagine devozionali dedicate esclusivamente ai santi e al culto mariano sembrano essere un fenomeno tipicamente italiano. Come già accennato, non esistono esperienze simili, per tassi di interazione e numero di utenti, in altre parti del mondo. Eccezione fatta per la Pagina dedicata alla Madre del Perpetuo Soccorso, nel resto del mondo le Fan Pages dedicate ai santi e al culto mariano sono sporadiche. Un esempio è la è "Padre Pio Devotions", pagina registrata a Seattle (USA) nell'agosto del 2011 e che conta 1.206.547 «mi piace» (ultima rilevazione 27 gennaio 2021).

In virtù delle caratteristiche uniche di questo fenomeno, è possibile stilare una classifica delle prime dieci Fan Pages italiane dedicate esclusivamente ai santi e al culto mariano. Queste Pagine (vedi tab. 3), che raccolgono oltre quattro milioni e di utenti Facebook, si caratterizzano per tassi di crescita sostenuti e per engagement in linea, e in alcuni casi superiori, rispetto ai benchmark del settore (We Are Social 2020). Se si escludono le Pagine ufficiali di San Francesco d'Assisi e di Sant'Antonio di Padova

(gestite la prima dalla Sala Stampa dei frati della Basilica di San Francesco d'Assisi e l'altra dai frati della Basilica di Sant'Antonio di Padova), le altre sono aperte da singoli o da gruppi di fedeli. Si tratta, dunque, di esperienze volute "dal basso" che hanno l'obiettivo di diffondere messaggi di fede o alimentare il culto del santo scelto. Come è stato già evidenziato, l'attività quotidiana di interazione con la Pagina dedicata al culto è testimonianza tangibile di un rapporto tra il popolo e il suo santo che si concretizza in uno spazio, quello creato dalla piattaforma di social media, in cui si incontra e si racconta il 'sacro'.

Si tratta, non è superfluo sottolinearlo, di spazi non consacrati (ancora) da personale specializzato [20] eppure, come ha sottolineato Mircea Eliade, questi spazi sono rappresentativi e di conseguenza adatti al culto perché rispecchiano un modello che li rende differenti da ciò che li circonda [21]. Uno spazio virtuale diventa reale proprio perché imita o ripete un archetipo. Una Pagina dedicata a un santo acquisisce questa realtà esclusivamente in virtù di partecipazione o di ripetizione di gesti paradigmatici: "Tutto quello che non ha un modello esemplare è 'privo di senso', cioè manca di realtà" [22].

3. *Il Covid 19 e la crescita del culto digitale dei santi. Il caso de "La Luce di Maria"*

Le immagini dei camion militari immortalati a Bergamo mentre trasportavano le bare delle vittime del Covid 19 hanno destato inquietudine e turbamento estremi. Quelle immagini, insieme al conto quotidiano dei decessi, hanno riproposto il tema della morte proprio quando sembrava essere prassi morire di nascosto. Un'affermazione simbolicamente materializzata "dal paravento collocato nella corsia, mascheramento derisorio dell'agonia" [23]. L'esplosione della pandemia sembra aver accelerato la

20. Come ha scritto A. Di Nola (*Le immagini sacre*, in *Santi e santini. Iconografia popolare sacra europea dal sedicesimo al ventesimo secolo*, Napoli 1985, pp. 24-29, in part. p. 25): "Si è in presenza di una dinamica di 'appropriazione' della produzione colta da parte delle classi popolari, che rielaborano, secondo le proprie esigenze storiche, i prototipi proposti dall'alto. E proprio in questi meccanismi di 'appropriazione' è da ricercare l'autenticità del popolare".

21. Cfr. M. Eliade, *Il mito dell'eterno ritorno*, Roma 1999, in part. pp. 30-53, in cui l'autore parla degli archetipi delle attività profane e dei miti e la storia.

22. Ivi, p. 42.

23. Cfr. M. Vovelle, *La mort et l'Occident de 1300 à nos jours*, Paris, Gallimard, 1983 e G. Gorer, *The Pornography of Death*, in *Death, Grief, and Mourning*, a cura di G. Gorer, New York, Doubleday, 1955, pp. 192-199.

riscoperta della morte in una società, come quella italiana, che ancora rifiuta la mortalità come fatto naturale (e quindi possibile) inquadrandola solo come un evento straordinario, solo come catastrofe che trasforma la sopravvivenza in una possibilità priva di fondamento[24].

In una recente ricerca, il Pew Research Center[25] ha cercato di capire se questa 'overdose di morte' avesse potuto mettere in crisi la fede religiosa delle persone di 14 Paesi, tra i quali l'Italia. Dall'analisi si evince che la percentuale di chi ha visto la sua fede aumentare è maggiore rispetto a quella che ha affermato il contrario. Tra i paesi esaminati, gli Stati Uniti hanno di gran lunga la più alta percentuale di intervistati che dicono che la loro fede si è rafforzata (28%). In Spagna e in Italia, invece, la percentuale si attesta rispettivamente al 16 e al 15%.

La pandemia ha portato anche alla cancellazione per un lungo periodo della partecipazione alle attività religiose. Se da un lato questa criticità non sembra aver influito sulla fede del credente (come conferma la ricerca appena citata), dall'altro ha spinto il personale specialistico (e non) di ogni religione, su spinta o in collaborazione con gli stessi fedeli, a trovare forme alternative per rimanere in contatto.

Va letta in questo senso, con ogni probabilità, l'esplosione di diverse Pagine Facebook nel periodo del lockdown. È il caso della Pagina intitolata "La Luce di Maria", lo spazio dove quotidianamente si raccolgono migliaia di devoti alla Madonna di Medjugorje (e non solo) per pregare, ascoltare, farsi forza a vicenda.

La Pagina (vedi fig. 1) è stata aperta il 16 dicembre del 2014 e ha cambiato nome ben cinque volte[26]. Eppure il nome odierno sarebbe nato, si legge nella sezione informazioni della Pagina, su suggerimento della stessa Madonna di Medjugorje: "Dopo un tempo di preghiera che ci ha permesso di essere qui con voi per cercare di servire la Santa Chiesa Cattoli-

24. Cfr. M. Weber, *Morte e sopravvivenza*, Brescia, Morcelliana, 2012.

25. Il Pew Research Center, con sede a Washington, è un 'fact tank' "that informs public about the issues, attitudes and trends shaping the world. We conduct public opinion polling, demographic research, content analysis and other data-driven social science research. We do not take policy positions". I risultati della ricerca sono stati resi pubblici il 27 gennaio del 2021 e sono stati ottenuti attraverso indagini telefoniche rappresentative a livello nazionale condotte dal 10 giugno al 3 agosto 2020, tra 14.276 adulti in 14 economie avanzate: Stati Uniti, Canada, Belgio, Danimarca, Francia, Germania, Italia, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Regno Unito, Australia, Giappone e Corea del Sud.

26. I nomi che si sono succeduti sono stati "La Luce di Maria", "Maria Regina della Pace", "Luce di Maria Regina della Pace", "Luce di Maria" e, infine, l'attuale "La Luce di Maria".

ca e ognuno di Voi […] la vostra grande partecipazione ci ha dato la conferma che stiamo realizzando realmente un desiderio della nostra Mamma Celeste che a Medjugorje ci suggerì questo nome che sta portando la sua opera di evangelizzazione nelle vostre case e famiglie".

La Pagina fa capo all'Associazione Culturale no profit "La Luce di Maria" con sede a Roma. Il presidente è Andrea Caroletti che risulta essere anche il capo della redazione giornalistica responsabile della produzione dei contenuti che popolano il sito lalucedimaria.it[27].

Nel corso della prima rilevazione (1 aprile del 2019) la Pagina risultava scarsamente popolata (122.694 'mi piace') mentre solo venti mesi dopo (27 gennaio 2021) i seguaci erano diventati oltre un milione e quattrocentomila. Una esplosione che può essere giustificata, ma solo in parte, con i contenuti altamente coinvolgenti che vengono pubblicati con regolarità e in numero sostenuto (nella settimana che va dal 18 al 24 gennaio 2021 sono stati pubblicati 256 post).

L'esperienza della pandemia, traumatica sotto ogni punto di vista, ha amplificato il potere di aggregazione degli spazi creati da un social media. Jean Delumeau scriveva che in periodi in cui è forte il bisogno di certezze, diventa più profonda la necessità del popolo di un tramite fisico che possa agevolare il contatto diretto e non mediato con l'essere soprannaturale[28]. La Fanpage "La Luce di Maria" rappresenta un caso paradigmatico in tal senso.

Due gli esempi in grado di chiarire meglio il concetto: il primo è la preghiera utilizzata come 'antidoto' al Covid 19, il secondo è il quotidiano appuntamento con il Rosario di ringraziamento e la meditazione sui misteri.

Nel primo caso, le iniziative sono molteplici ma vengono citate solo le ultime due in senso cronologico: una preghiera per i malati Covid soli nelle corsie degli ospedali (28 gennaio 2021) e il Triduo di preghiera per chiedere la fine della pandemia avviato il 25 gennaio 2021. Tutte e due le iniziative sono state accolte con entusiasmo dalla platea di fedeli e condi-

27. Risale al 13 gennaio 2021 una inchiesta giornalistica di Wired Italia dal titolo *Come Salvini tiene in vita il network di disinformazione più grande d'Italia* dove viene citato Caroletti e la Pagina La Luce di Maria. Non è questa la sede per dare giudizi di merito in quanto l'analisi ha riguardato le abitudini e le attività dei fedeli che quotidianamente si raccolgono attorno alla Pagina (l'articolo è consultabile qui <http://www.wired.it/attualita/politica/2020/01/13/network-disinformazione-lega-web365/>. Ultima consultazione il 27 gennaio 2021).

28. Cfr. J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere*, Milano 1992.

vise. I primi commenti (delle centinaia dello stesso tono) testimoniano l'adesione e l'entusiasmo.

La recita del Rosario di ringraziamento, invece, è un appuntamento quotidiano della Pagina "La Luce di Maria": allo scoccare della mezzanotte, in diretta Facebook, migliaia di persone si raccolgono in preghiera davanti a una immagine in primo piano della Madonna. La preghiera, condotta da un non meglio indentificato Paolo, prevede anche l'intervento di fedeli. La diretta del 27 gennaio del 2021 è stata vista da oltre 16mila persone che hanno commentato 4.638 volte. E sono proprio queste migliaia di commenti che caratterizzano e arricchiscono di senso quanto scritto fino ad ora.

In una precedente ricerca sul tema[29], era stato ipotizzato che le Pagine di Facebook potessero essere considerate alla stregua di edicole votive perché, anche se su una piattaforma social, questi ambienti dedicati ai santi soddisfano l'esigenza di uno spazio da riservare al contatto e alla comunicazione con il Divino

Le Pagine, infatti, hanno caratteristiche simili sia per quel che riguarda la struttura sia per il contenuto. Dal punto di vista della struttura, assimilabile all'aspetto architettonico delle edicole votive, tutte le Pagine Facebook rispettano un canone visivo-grafico che parte dall'utilizzo dell'icona del santo scelto fino alla creazione di una cover che ritragga o simboleggi il culto al quale la Pagina è dedicata. Anche i contenuti rispettano una regola ben precisa sia nella forma, predilette le foto e i video, sia nella sostanza, una comunicazione monòtono incentrata in generale sul culto scelto.

Ma ciò che rende le Pagine Facebook delle edicole votive 4.0, sono il potere di aggregazione che esprimono e la possibilità di interazione. Nel caso del Rosario in diretta de "La Luce di Maria", tutto ciò si manifesta con incredibile chiarezza: il senso di aggregazione, di comunità di fedeli, di 'famiglia online', è espresso in maniera tangibile dai commenti (fig. 2). Non mancano, le richieste di preghiera per aiutare i malati di Covid e per proteggere il personale sanitario ancora in prima linea (fig. 3) e le richieste di aiuto e preghiera per i propri cari.

4. *Una* possibile *conclusione e una preoccupazione*

La Rete, e in particolare i social media, hanno facilitato – soprattutto nel periodo del lockdown causato dal Covid – le esperienze e gli incontri

29. A. Salvati, *Le Fan Page di Facebook dedicate ai santi* cit..

spirituali. Sempre più spesso questi spazi diventano 'sacri' al punto da permettere ai fedeli di descrivere la propria attività online come parte fondamentale della propria vita spirituale. Ciò ha provocato non poche preoccupazioni, specialmente tra i vescovi cattolici e in particolar modo in Germania e Spagna, utilizzando, per interpretare il fenomeno, la categoria di *religion*[30].

Queste comunità online hanno dei caratteri specifici in grado di condizionare spesso la tecnologia e di rimanere condizionati a loro volta in un rapporto di reciprocità. Un aspetto questo sottolineato da Heidi Campbell: "Each online spiritual community possesses a unique narrative informing its particular rituals ad practices. These narratives, such as being a support network or worship space, bring cohesion and identity to these communities. These communities illustrate how individuals consciously set apart Internet technology as a place for spiritual engagement"[31].

Un aspetto particolare dell'indagine resta la *continuità rituale*[32] tra gli spazi online e offline e, di conseguenza, l'efficacia dei riti online. Il trasferimento della celebrazione di un rito su di una piattaforma digitale apre a diverse riflessioni. Dal punto di vista morfologico è interessante capire se e come il rito venga modellato in base alle piattaforme utilizzate ma anche come la tecnologia si pieghi alle esigenze del rito stesso. Gli studi, in questo ambito, hanno prodotto dei modelli euristici che individuano le fasi (trasformazione, innovazione ed esclusione) che attraverserebbe il rito prima di essere trasferito online. Manca dal punto di vista storico, ma ciò è forse causato proprio dalle caratteristiche dell'approccio stesso, uno studio sul percorso inverso, quello cioè delle modifiche del rito che dall'online ritorna nella vita reale alterandone la tradizione.

Diversa, invece, la situazione degli studi sugli aspetti funzionali del rito online. Fondamentalmente, essi vertono attorno alla domanda: l'azione sacra, che è elemento fondante del rito, ha la stessa efficacia anche se svolta in uno spazio virtuale? Una iniziazione, ad esempio, che è un rito auto-

30. Il concetto era in auge negli anni Settanta con Gabriel Le Bras e diffusa in lingua inglese negli studi di David D. Hall (*Lived Religion in America. Toward a History of Practice*, Princeton, Princeton University Press, 1997) Meredith McGuire (*Lived Religion. Faith and Practice in Everyday Life*, New York, Oxford University Press, 2008).

31. H. Campbell, *This is my church: seeing the Internet and club culture as spiritual spaces*, in *Religion online. finding faith on the Internet*, London-New York 2004, pp. 107-122, in part. p. 113.

32. Cfr F.X. Bauduin, *De la «méditation sensuelle » à la « méditation planétaire en ligne » du mouvement raélien: transfert rituel ou artefact communicationnel*, in "*RESET*, 9, 2020.

nomo centrale per tutte le religioni, produce gli stessi effetti sul piano spirituale anche se "celebrato" online? In tal senso, le risposte date fino ad ora eccedono in un soggettivismo che lascia al partecipante al rito la "decisione"[33] se il rituale abbia funzionato o meno, non agevolando di fatto l'elaborazione di schemi di analisi.

Infine, una riflessione a parte va fatta su un aspetto troppo spesso dimenticato: Facebook, nel caso specifico ma è un ragionamento applicabile a tutti i social media, è una piattaforma sviluppata da un privato e quindi di sua proprietà. Per dirla in altre parole: la Pagina 'La Luce di Maria' non è di proprietà dell'Associazione omonima che, invece, semplicemente la gestisce.

Ciò significa che lo 'spazio' diventato 'sacro' per le considerazioni fatte finora resta nella piena disponibilità del social media. I fedeli possono decidere, liberamente o in seguito a una contingenza storica, di praticare la propria religione in uno spazio online. Questa attività avverrà sempre sotto il controllo del creatore dello spazio stesso. Facebook, in questo senso, non è uno spettatore passivo poiché governa con abilità tali dinamiche.

L'utente finale ha un ruolo determinate nella sopravvivenza di queste piattaforme che nascono, e restano, User Generator Content (i contenuti, cioè, sono prodotti dagli utenti), ma chi ne è proprietario può incanalare in maniera precisa l'attività e il fervore religioso di queste comunità online.

Immaginiamo, e non è un pensiero tanto lontano dalla realtà visto ciò che è successo con la Pagina di Donald Trump, che Facebook decida di oscurare tutte le Pagine a tema religioso del mondo o di crearne delle proprie, dedicate ad esempio ad una 'nuova religione'.

Con quanta rapidità questo nuovo *credo* si diffonderebbe?

33. Lévi-Strauss proponeva la validità antropologica del rito grazie ad una efficacia simbolica che permetteva al rito di raggiungere il suo obiettivo a patto che l'individuo ci creda e appartenga a una società che crede (*Anthropologie structurale*, 1958).

Disputationes

ANGELI E DÉMONI NEL MONDO DEGLI ETRUSCHI "… E QUINDI USCIRONO A RIVEDER LE STELLE"*

Lea Cimino

Con l'occasione delle imminenti celebrazioni del settimo centenario della morte di Dante Alighieri, vogliamo presentare un quadro esauriente di quelle che sono state, con evidente certezza, alcune fra le fonti del suo immaginario mitologico. Il Sommo Poeta, notoriamente erudito in tutti i campi dello scibile del tempo, non poteva non essere entrato in contatto, sia pure indirettamente attraverso gli autori latini, con l'eco della cultura etrusca ancora viva nella sua Firenze. Prova ne è "Charùn Dimonio", riportato nella *Commedia* con dizione etrusca (in prestito dal greco come vedremo in seguito), rispetto alla più nota denominazione di Caronte, di latina impostazione. È quindi nel corposo bagaglio mistico/religioso dell'Alighieri che dobbiamo rivolgere lo sguardo, tanto per l'individuazione delle sue fonti di ispirazione quanto per poterne apprezzare la profondità e la complessità della sua produzione creativa, riportando in luce (anche solo delle "stelle") il prezioso contributo di una cultura ancora viva, tutt'altro che estinta.

Premessa

Tra le contrapposizioni che si possono rilevare in molti aspetti della vita dei popoli e degli individui di tutti i tempi, quelle pertinenti all'àmbito religioso si possono considerare tra le più note e suggestive.

Tra queste, nel confronto tra bene e male, assumono particolare importanza entità soprannaturali benefiche o malefiche.

Il mondo etrusco non sfugge a questa polarità, pur nell'originalità delle sue impostazioni, sia sul piano concettuale che nella vita di tutti i giorni.

* Si propone l'intervento tenuto nell'ambito del seminario interdisciplinare "Aspetti del binarismo e cultura contemporanea", Corsi di cultura italiana: Siena, 19 luglio-10 settembre 1999, Facoltà di Lingua e Cultura Italiana, tenuto presso l'Università per Stranieri di Siena, a.a. 1998-1999, intervento del 28 luglio 1999. Pur essendo rivolto a un pubblico essenzialmente straniero, è stato mantenuto il linguaggio usato nell'esposizione, sintetico e unitario, cioè quello in uso nei testi specialistici indicati in bibliografia, di cui si fornisce la versione aggiornata. Rispetto al testo originario, è stato ampliato il corredo di note bibliografiche di riferimento.

Pertanto, in questa sede, ci occuperemo di due aspetti opposti e complementari nella storia e nell'arte degli Etruschi, attestati dalle fonti storiche e sulla base dei materiali archeologici a tutt'oggi disponibili, che indicheremo, per brevità, come angeli e démoni.

Gli Etruschi e la religione

La religione etrusca è fondata su rivelazioni. Personaggi mitici semidivini, quali il fanciullo Tagete, la ninfa Vegoia e l'indovino Caco, avrebbero dettato verità soprannaturali e insegnato la pratica e i metodi dell'arte divinatoria. Ma per questo, come per altri aspetti della vita degli Etruschi, in conseguenza della perdita dei testi letterari originali, le testimonianze di riferimento appartengono alla tradizione letteraria greca e latina d'età tardo-repubblicana e imperiale, e alla documentazione figurata etrusca.

Cicerone ricorda che Tagete, un fanciullo con la saggezza di un anziano, sarebbe saltato fuori dalla terra attraverso il solco che un contadino stava tracciando più profondamente con l'aratro nella campagna di Tarquinia e avrebbe parlato a quest'uomo, sbalordito, e alla moltitudine accorsa da tutta l'Etruria, richiamata dall'evento, per rivelare i precetti della scienza aruspicina o *disciplina* etrusca, nell'intento che i suoi insegnamenti non fossero solo recepiti in forma orale ma anche fissati per iscritto. Il fanciullo-anziano sarebbe poi sparito nel sottosuolo all'improvviso, così com'era comparso [1].

Altre rivelazioni riguardanti la divinazione attraverso i fulmini o le norme sulla suddivisione e delimitazione dei campi, sono attribuite alla ninfa Vegoia [2], secondo disposizioni volute dal dio Tinia, che può essere assimilato allo Zeus dei Greci [3].

1. L'episodio mitico è narrato da Cicerone nella sua opera *Sulla divinazione* (CICERO, *De divinatione*, II, 23).

2. Il testo di natura "profetica" pronunciato da Vegoia, in cui si minacciano gravi punizioni divine in caso di violazioni dei confini di terre, ci è stato tramandato in traduzione latina dagli scrittori romani di agrimensura (*Gromatici veteres*, I, ed. Lachmann), cfr. M. PALLOTTINO, *I documenti scritti e la lingua*, in *Rasenna*, *Storia e civiltà degli Etruschi*, Milano 1986, p. 331.

3. Tutte queste indicazioni erano raccolte in libri che nel loro insieme costituivano la *disciplina*, comprendente concetti teorici e precetti di vita pratica (*Haruspicini*, *Fulgurales*, *Rituales*), disvelavano le "norme oscure del fato" cioè il destino (*fatum*) individuale e collettivo (*Fatales*), riguardavano l'Oltretomba, il culto dei morti, i riti di salvazione, il viaggio agli Inferi, la continuazione della vita dopo la morte (*Acheruntici*), CICERO, *De div.*, I, 72.

Per quanto riguarda la documentazione figurata etrusca, su uno specchio, del III secolo a.C. da Tuscania conservato a Firenze[4], troviamo l'immagine di una scena di epatoscopia, cioè l'arte di predire il futuro osservando il fegato dell'animale sacrificato[5], di cui fondamentale testimonianza ci è offerta dal cosiddetto Fegato di Piacenza[6]. Nella raffigurazione sullo specchio il giovane aruspice (*Pava Tarchies*) – che potrebbe essere lo stesso Tagete – sta esaminando un fegato ovino alla presenza di vari personaggi, uno dei quali denominato *Avle Tarchunus* (forse il mitico Tarconte o un suo erede), il quale viene iniziato all'arte divinatoria, secondo una tradizione di età tarda conservata da Giovanni Lido[7], che collega "la disciplina a Tarquinia e pertanto le assegna il 'primato' civile e religioso"[8].

Altre raffigurazioni, riprodotte su urne cinerarie e su uno specchio etrusco, mostrano sia la ninfa e sia l'indovino mentre dettano le profezie sacre.

Il culto dei morti

La vasta documentazione di pitture sepolcrali, offerta specialmente dalla necropoli di Tarquinia, rappresenta un'insostituibile fonte anche per la conoscenza delle credenze degli Etruschi sulla continuazione della vita dopo la morte.

4. Firenze, Museo Archeologico Nazionale, inv. 77759.

5. Un esplicito riferimento è anche in TIBULLO, *Elegie*, III 4, 5-6.

6. Piacenza, Museo Archeologico di Palazzo Farnese. Rinvenuto nel 1877 a Gossolengo presso Piacenza, in Etruria padana, il modellino in bronzo di fegato ovino (II secolo a.C.) doveva servire evidentemente da promemoria didattico nell'istruzione dei giovani sacerdoti etruschi. Sulla superficie superiore sono iscritti circa 50 nomi riferibili a divinità etrusche entro 40 caselle ben distinte, di cui 16 distribuite lungo l'orlo, riflettendo la rituale partizione del cielo etrusco nelle regioni *sedes* degli dèi, secondo precise corrispondenze in stretta relazione con la loro natura 'celeste', 'terrestre', 'infera', cfr. A. MAGGIANI, *Il pensiero scientifico e religioso*, in *Gli Etruschi. Una nuova immagine*, Firenze, Giunti Martello, 1984, pp. 139-141, 145-149; inoltre, G. CAMPOREALE, *Il mondo religioso e la "disciplina etrusca"*, in *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano, Fabbri, 1992, p. 146, n. 195.

7. Lo scrittore bizantino Giovanni Lorenzo Lido, vissuto a Costantinopoli nella prima metà del VI secolo d.C., ci ha lasciato nel suo *Trattato sui prodigi* – contenente richiami alla scienza divinatoria etrusca – un calendario brontoscopico sul significato divinatorio da attribuire al rumore del tuono, per tutti i giorni dell'anno (LYDUS, *De ostentis*, 3). Il calendario di origine etrusca era noto da fonti antiquarie romane, tradotto in latino tra I secolo a.C. e II secolo d.C., e recato dal latino in greco dallo stesso Lido, cfr. R. BLOCH, *Prodigi e divinazione nel mondo antico*, Roma, Newton Compton, 1976, p. 50, trad. it.; *Dizionario della civiltà etrusca*, a cura di M. Cristofani, Firenze, Giunti Martello, 1985, p. 125, s.v. (A. Maggiani).

8. G. CAMPOREALE, *Il mondo religioso e la "disciplina etrusca"* cit., p. 146, n. 193.

In un primo tempo (VI-V secolo a.C.) nella tematica della grande pittura funeraria questa continuità è ispirata al concetto generalizzato della prosecuzione nell'Aldilà delle attività esercitate in vita dal defunto, con una 'sopravvivenza' che si svolge nella tomba stessa ed è in qualche modo congiunta alle spoglie mortali, e che i familiari hanno l'obbligo religioso di agevolare e prolungare. Quest'incombenza è connessa probabilmente anche al timore di punizioni divine o da parte dello stesso defunto, qualora non sia assolta nel migliore dei modi[9].

Successivamente, nel corso del V secolo a.C., in seguito all'influenza di elementi provenienti dalla Grecia, la situazione sembra cambiare, come testimoniano le pitture tombali del IV e III secolo a.C., nelle quali si afferma la concezione di uno speciale 'Regno dei morti', espressione malinconica, talvolta paurosa, in quanto riferito a un luogo infernale sotterraneo.

L'Oltretomba etrusco è immaginato sul modello greco, con al vertice la coppia divina *Aita* e *Phersipnai* (Ade e Persefone), com'è attestato sia dall'evidenza archeologica che dalla tradizione letteraria. Le 'ombre' dei morti devono compiere un lungo viaggio, la 'discesa agli Inferi', secondo un percorso rituale verso un uguale destino, costituito inesorabilmente da un soggiorno senza fine, statico e monotono, in una sostanziale condizione di tristezza, dominata da angoscia e spavento, provocati dai démoni (*dáimones*) e dai tormenti che infliggevano.

Questa visione angosciosa della morte potrebbe trovare la sua origine nella profonda crisi morale derivata dai profondi rivolgimenti sociali e nella consapevolezza dell'ormai prossimo destino politico dell'Etruria. È anche vero, però, che la diffusione tra V e IV secolo a.C. dalla Grecia e dalla Magna Grecia di altre credenze e di nuove forme di culto nel mondo religioso etrusco inducono a ritenere che è possibile raggiungere uno 'speciale stato di beatitudine', attraverso particolari riti e offerte a divinità infere, che sarebbero stati descritti nei *Libri Acherontici* etruschi[10].

9. In quest'epoca il rituale funerario è volto a ricreare l'ambiente di origine per il defunto. Si afferma intenzionalmente la tomba a camera, intesa come rappresentazione simbolica dell'abitazione domestica e per questo dotata del necessario per soggiornarvi, così come l'ostentazione della ricchezza nel "corredo" di oggetti (ornamenti, oggetti d'uso, suppellettili, arredi) ne connota il rango sociale; persino cibi e bevande dovevano servire, sia pure simbolicamente, a ricreare quelle condizioni che consentivano in vita la sopravvivenza, M. Cristofani, *Gli Etruschi, cultura e società*, Novara, De Agostini, 1978, p. 116.

10. In tali scritti – purtroppo per noi perduti – cui accenna Arnobio scrittore cristiano del IV secolo d.C., gli Etruschi dimostravano di credere che, mediante certe pratiche rituali compiute dai familiari a determinate divinità, le anime dei defunti diventavano divine (Arnobio, *Adversus nationes*, II, 62); e Servio, il commentatore a Virgilio, ci riferisce

In Etruria la concezione della morte come 'viaggio' verso l'Oltretomba è antichissima: già nel IX secolo a.C. le barchette fittili dalle tombe villanoviane di Tarquinia, e forse anche il motivo decorativo della barca solare presente sui bronzi villanoviani di IX e VIII secolo, vogliono alludere chiaramente a questo 'grande viaggio', la cui natura solare è strettamente connessa con più tarde credenze, derivata dalle divinità solari ctonie etrusche, e dal rapporto tra disciplina e circolarità del cammino del sole. In età arcaica gli accenni alla continuità di questa concezione, sebbene non frequentissimi, traspaiono tuttavia in modo esplicito dai commiati raffigurati a Tarquinia nella Tomba del Barone, che si ripetono lungo le pareti (fine VI secolo a.C.) [11].

Gradualmente dalla fine del V secolo a.C. il repertorio figurativo tradizionale relativo al mondo funerario subisce un mutamento radicale, forse per l'affermarsi in Etruria di nuove concezioni religiose orfico-pitagoriche, di origine greca [12].

che gli antenati divinizzati erano simili a dèi particolari: gli 'dèi animali' (*dii animales*), cosiddetti perché emanazione diretta delle anime, che nel doppio passaggio – dal 'vitale' al 'mortale' e dal 'mortale' al 'vitale' – si trasformavano per gli Etruschi in divinità protettrici della famiglia, con funzioni tutelari equivalenti a quelle attribuite dai Romani agli dèi Penati e ai Lari (SERVIUS, *ad Aen*., III, 168). Il culto dei morti equivaleva a quello degli antenati e già nella più antica tradizione etrusca sono attestati culti familiari dedicati in particolare all'antenato-capostipite, propria della società gentilizia (Cerveteri, Tomba delle Cinque Sedie, metà VII secolo a.C.). Il culto tributato agli avi defunti non venne mai meno da parte delle famiglie gentilizie che se ne servirono per legittimare le nobili origini della propria stirpe ed è nell'antichità di questa che il loro prestigio sociale affonda le sue radici, M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi, cultura e società* cit., pp. 114-116, 119-120.

11. Nel VI secolo a.C. elemento essenziale del rituale funerario era il banchetto, accompagnato da manifestazioni che prevedevano simposi, musiche, danze, competizioni sportive, quali prerogative del ceto aristocratico come ci testimoniano ampiamente le tombe dipinte dell'Etruria – a Chiusi, ma soprattutto a Tarquinia – nelle quali lo stesso defunto appare raffigurato in ruoli di alta qualificazione sociale, G. CAMPOREALE, *L'Oltretomba*, in *Gli Etruschi e l'Europa* cit., p. 96.

12. Dal IV secolo a.C. la tradizionale iconografia del banchetto è trasferita nell'Oltretomba alla presenza delle stesse divinità infere, di eroi greci e degli antenati premorti che partecipano direttamente alla cerimonia, come ci rivelano anche le iscrizioni nelle tombe espressione della ristretta aristocrazia urbana dirigente: in una visione dell'Aldilà fortemente influenzata dalla nuova ideologia gentilizia che predilige sempre di più i temi celebrativi, il banchetto familiare è diventato rievocazione dello *status* e allusione come promessa-augurio per il defunto di un ruolo eroico nell'Oltretomba, M. CRISTOFANI, *L'arte degli Etruschi. Produzione e consumo*, Milano, Einaudi, 1978, pp. 169-176. Non mancano più tardi temi dionisiaci, con riferimento al defunto come iniziato ai misteri di Dioniso/Bacco (*Fufluns*), e alle dottrine salvifiche. In tale contesto si diffuse in Etruria, soprattutto fra i ceti aristocratici a partire dal IV secolo a.C., la religiosità misterica dionisiaca che, attraverso l'ebbrezza del vino e l'evasione dalla realtà, prefigurava un destino felice nell'Aldilà, M. CRISTOFANI, *Gli Etruschi, cultura e società* cit., p. 121.

Sulla base di queste nuove concezioni, la rappresentazione dell'Oltretomba è popolata da figure demoniache, esseri mostruosi inquietanti, divinità infernali, dove troviamo gli eroi greci dell'epica raffigurati come 'ombre' corrucciate e démoni maschili dall'aspetto più o meno orribile minaccianti punizioni, cui si affiancano divinità femminili, diverse nell'atteggiamento e nella funzione[13].

Su questa duplice contrapposizione tra démoni maschili e femminili, tra funzioni punitive e di conforto, svolgeremo il nostro tema.

I démoni maschili

Charun

Il démone maschile etrusco più noto è certamente *Charun*[14], preso in prestito dal greco Caronte (Χάρων, *Chárōn*), il traghettatore di mezza età, la cui raffigurazione ricorre in Grecia sulle *lèkythoi* attiche a fondo bianco, di destinazione esclusivamente funeraria.

Il nome etrusco di *Charu*(*n*) è documentato più volte da iscrizioni a lato della sua figura, tra IV e III secolo a.C., su vasi della coeva ceramografia etrusca a figure rosse (Gruppo di *Vanth*, Orvieto), su pitture tombali a Tarquinia (Tomba dell'Orco I, Tomba dell'Orco II, Tomba dei Caronti) e a Vulci (Tomba François), e su bassorilievi funerari a Volterra (urna cineraria MG 345).

Charun è rappresentato come un uomo dal naso adunco, barba corta, capelli scarmigliati e orecchie ferine. Talvolta è alato (Tomba dell'Orco II), più spesso aptero (figg. 1-2). Nelle pitture tombali la sua pelle è di colore bluastro. Indossa un corto chitone, che può raggiungere il ginocchio, oppure una specie di perizoma, talvolta abbinato a bretelle incrociate, e calza alti stivali[15].

Charun brandisce un martello dalle due estremità piatte, che è considerato come il suo attributo distintivo, ma spesso nell'altra mano reca anche

13. Forse per influenza del pensiero filosofico greco, in adesione alle dottrine di probabile origine neopitagorica, l'Oltretomba etrusco è animato "dalla presenza delle *animulae* vaganti nell'Ade […] anime in attesa di reincarnazione", descritte anche da Virgilio (Eneide, VI, 703), come testimonia la pittura funeraria tarquiniese nella Tomba dell'Orco II, cfr. M. Torelli, *Storia degli Etruschi*, Bari, Laterza, 1981, p. 243 e Id., *Arte degli Etruschi*, Bari, Laterza, 1986, p. 195.

14. *LIMC*, III, 1986, p. 230, n. 59a, s.v. *Charu*(*n*).

15. Nell'iconografia etrusca questo démone infernale assume caratteri che lo diversificano dal modello greco ispiratore, pur conservando la derivazione del nome e talune funzioni, cfr. F. De Ruyt, *Charun, démon étrusque de la mort*, Rome, Institut Historique Belge, 1934.

Fig. 1. Charun su anfora, Orvieto, Museo C. Faina

Fig. 2. Charun, Tarquinia, Tomba dell'Orco

serpenti. Altri attributi, sebbene più rari, sono la fiaccola, la spada, l'ascia, la chiave e, più rari ancora, il remo e il rotolo (Tomba dei Démoni Azzurri e Tomba dei Caronti, a Tarquinia), (figg. 3-5).

Fig. 3. Tomba dei Démoni Azzurri, disegno, ingrandito

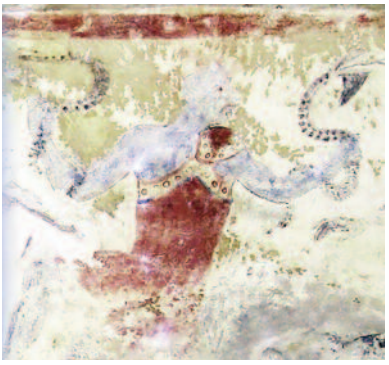

Fig. 4. Tarquinia, Tomba dei Démoni Azzurri

Fig. 5. Tarquinia, Tomba dei Démoni Azzurri

Le immagini più antiche di *Charun* nella tradizionale iconografia si collocano nel IV secolo a.C., anche se già in età arcaica (VI secolo a.C.) è pos-

Fig. 6. Stele funeraria, Bologna Museo Civico Archeologico

Fig. 7. Stele funeraria di San Michele in Bosco, Bologna, Museo Civico Archeologico

sibile identificarlo nel giovane alato raffigurato nei rilievi sulle stele sepolcrali 'protofelsinee' di Bologna etrusca (*Felzna*/Felsina), in scene di viaggio attraverso l'Oltretomba (fig. 6)[16]. Su alcune di queste stele, del tardo V secolo o inizio del IV, tale figura è sostituita da un personaggio aptero che indossa un mantello e sorregge un remo in spalla (Bologna, Stele di San Michele in Bosco) (fig. 7)[17].

Le stele bolognesi evidenziano maggiormente la contaminazione dell'immagine del démone etrusco con quella greca del nocchiero dei morti[18]. Può indossare un corto grembiule e un copricapo a calotta conica simile a quello del Caronte della tradizione greca (per il copricapo si veda la Tomba François di Vulci; per il remo/timone e il copricapo, un'urna da

16. *Guida al Museo Civico Archeologico di Bologna*, a cura di C. Morigi Govi e D. Vitali, University Press, Bologna, 19882, p. 260 sgg.

17. Bologna, Museo Civico Archeologico, stele di San Michele in Bosco, 420-410 a.C. Lo stesso attributo del remo direzionale o timone, ampiamente documentato nel repertorio iconografico delle stele funerarie di produzione felsinea, allude alla sua funzione di traghettatore dei morti ispirato al Caronte greco, cfr. *Guida al Museo Civico Archeologico di Bologna* cit., p. 262 (G. Sassatelli).

18. L'iconografia del démone psicopompo, munito di remo, d'ispirazione greca inteso come traghettatore, emerge precocemente in Etruria padana per il maggiore contatto con il mondo greco della valle del Po tramite il porto di Spina, e da qui trasmessa nell'area interna dell'Etruria propria, cfr. *Civiltà degli Etruschi*, catalogo della mostra Firenze: maggio-ottobre 1985, Milano, Electa, 1985, p. 297, n. 11.15 (G. Sassatelli).

19. Cfr. I. Krauskopft, *Charu(n)*, in *Dizionario della Civiltà etrusca* cit., pp. 66-67.

Fig. 8. Cratere a calice a figure rosse, da Vulci, Pittore di Turmuca, 330-300 a.C.,Parigi, Bibliothèque Nationale, lato A; al centro, fig. 9, lato B. In basso, fig. 10, Volterra, urna con viaggio agli Inferi a cavallo

Perugia)[19]. In una delle sue figurazioni bolognesi, *Charun* reca nell'altra mano una fiaccola capovolta (Bologna, necropoli della Certosa)[20].

Nello stesso periodo, *Charun* è già rappresentato con il martello su due *stamnoi* a figure rosse, conservati rispettivamente a Berlino e a Leningrado[21].

Nella maggior parte delle raffigurazioni, *Charun* appare dotato di un martello particolarmente pesante (figg. 8-9).

L'esempio più significativo dell'iconografia relativa è costituito dal rilievo nell'urna cineraria (MG 121) del Museo Guarnacci di Volterra con scena di "viaggio agli Inferi", degli ultimi decenni del III secolo a.C. (fig. 10). Il defunto è raffigurato a cavallo, completamente avvolto da un mantello, accompagnato da un *viator* che reca un sacco sulla spalla[22]. Lo accoglie un démone minaccioso, dai tratti mostruosi, barbato, orecchie appuntite, naso adunco, che brandisce un grosso martello, e si tratta evidentemente di *Charun*[23].

La sua fisionomia più grottesca è fortemente pronunciata sul vaso plastico a

20. Bologna, Museo Civico Archeologico, stele 169, sepolcreto della Certosa (metà V secolo a.C.), cfr. *Guida al Museo Civico Archeologico di Bologna* cit., pp. 297, 299 (G. Sassatelli).

21. I. Krauskopft, *Charu*(*n*) cit., p. 66.

22 Volterra, Museo Etrusco Guarnacci, urna cineraria in alabastro, inv. 121, cfr. G. Cateni, F. Fiaschi, *Le urne di Volterra e l'artigianato artistico degli Etruschi*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 40, Tav. III, fig. 1, p. 81.

23. G. Cateni, F. Fiaschi, *Le urne di Volterra* cit., p. 40, Tav. III, fig. 2, p. 82.

testa di *Charun* del IV secolo a.C. di produzione attica, rinvenuto a Spina e conservato a Monaco di Baviera[24]. Questi tratti, col passare del tempo, si trovano sempre più accentuati.

Inizialmente è rappresentato un solo *Charun*, talora assieme ad un altro démone etrusco della morte o, più spesso, con un démone femminile.

In età più recente (III-II secolo a.C.) le complesse raffigurazioni dell'Oltretomba etrusco testimoniate dalle pitture tombali della necropoli tarquiniese, restituiscono una pluralità di questi démoni (Tomba del Cardinale), che in numero di quattro (Tomba dei Caronti), in aggiunta al nome sono forniti talvolta di epiteti distintivi (*chunchulis* e *huths*)[25], di attributi e abiti diversi – alati o apteri – lasciando intravedere uno sviluppo locale etrusco di funzioni differenti del démone, con un conseguente moltiplicarsi di figure di Caronti, in riferimento a còmpiti che al momento ignoriamo.

Nell'ultimo periodo etrusco l'immagine di *Charun* si mescola con quella di altri démoni della sfera della morte. Su un'urna da Perugia è un démone di aspetto giovanile con un rotolo, secondo un'iconografia che si ritrova anche su urne chiusine[26]. In urne di Chiusi e Perugia, presenta una pelle di leone [?] sul capo, che sembra un'evidente allusione al copricapo a testa di lupo distintivo di *Aita*, il dio etrusco re dell'Oltretomba[27].

Nella Tomba dei Rilievi a Cerveteri (300 a.C.) la figura dalle gambe anguiformi e recante il remo si fonde con quella di Scilla[28], raffigurata sotto l'alcova centrale della parete di fondo, mentre in altre raffigurazioni il remo potrebbe essere una reminiscenza del greco Caronte.

Tuchulcha

L'altro démone maschile etrusco è *Tuchulcha*. Il suo nome ci è noto da una pittura presente nella Tomba dell'Orco II a Tarquinia, che mostra la

24. Monaco, *Antikensammlungen*, vaso plastico, da Spina, metà IV secolo a.C., cfr. B. Adembri, in *Civiltà degli Etruschi* cit., p. 304, n. 11.26.

25. TLE2 884-885 (*Charun chunchulis* e *Charun huths*); A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 1974, p. 63.

26. I. Krauskopft, *Charu(n)* cit., p. 67.

27. I. Krauskopft, *Charu(n)* cit., pp. 66-67.

28. Oltre ai démoni infernali antropomorfi, nel repertorio figurativo etrusco esiste una moltitudine di esseri mostruosi (tra cui Scilla, Medusa, *Ketos*, grifoni, sirene e altri mostri marini anguipedi, ippocampi, tritoni, delfini), che popolano e insidiano il viaggio verso l'Oltretomba, cui hanno contribuito sia prototipi etruschi arcaici che influssi greci, cfr. H. Blanck, *Alcune discusse eredità iconografiche: la demonologia etrusca*, in *Gli Etruschi e l'Europa* cit., p. 241.

Fig. 11. Tuchulcha, Tomba dell'Orco II

sua immagine accanto agli eroi greci Teseo e Piritoo (fig. 11)[29]. È raffigurato con un volto che ricorda la testa di un avvoltoio per il grande becco da uccello rapace al posto del naso, una capigliatura umana, da cui spuntano lunghe orecchie asinine e due serpenti fra i capelli scomposti. Il corpo ha forma umana ed è provvisto di lunghe ali spiegate; la pelle è di colore giallognolo; mancante dei piedi, perduti nell'affresco. Indossa un corto chitone (come quello di *Charun*) e brandisce grossi serpenti avvolti attorno al braccio sinistro.

L'attributo che lo distingue – oltre ai serpenti che del resto ricorrono anche su capigliature, braccia e mani di altre divinità infere, *Lase* e Caronti – è proprio il rostro del volto.

Tuchulcha è facilmente individuabile, nonostante la mancanza di iscrizioni o didascalie a lato, su due vasi vulcenti a figure rosse del Pittore di Alcesti (ora a Parigi nella *Bibliothèque Nationale*), dove fiancheggia, assieme a *Charun*, la coppia Alcesti-Admeto o una figura femminile isolata (fig. 12)[30]. I tratti da rapace del suo volto sono qui meno marcati, mancano i serpenti tra i capelli e, in una delle due scene, persino le ali; mentre sono ben caratterizzati i piedi ad artiglio da uccello rapace, così come dovevano presentarsi originariamente anche nella camera recente della Tomba dell'Orco[31]. Su entrambi i vasi, *Tuchulcha* reca in mano serpenti.

Non è escluso che il suo aspetto, decisamente più terrifico e mostruoso, indizia una diversità di funzioni rispetto a quella di *Charun*, forse adibito

29. La Tomba dell'Orco II è l'ampliamento di un sepolcro più piccolo e antico (Tomba dell'Orco I, fine del IV-inizi del III secolo a. C.) cui è unito mediante un corridoio. Il gruppo che doveva raffigurare Teseo che gioca ai dadi (e l'amico Piritoo ormai quasi completamente scomparso) è dominato dalla figura di *Tuchulcha*, assai simile al *Charun* della prima camera della tomba (Tomba dell'Orco I).

30. I. Krauskopft, *Tuchulca*, in *Dizionario della civiltà etrusca* cit., p. 304; Parigi, *Bibliothéque Nationale*, cratere a calice a figure rosse, inv. 918, cfr. *La ceramica degli Etruschi*, a cura di M. Martelli, Novara, Istituto Geografico De Agostini, pp. 222, 324-325 n. 170 A, B, (M. Cristofani)

31. *Orcus* 'orco' in latino è l'antica denominazione dell'Aldilà in ambiente etrusco-romano.

Fig. 12. Cratere a volute a figure rosse, da Vulci, Pittore di Alcesti, 340-300 a.C., Parigi, Bibliothèque Nationale, lato A

a guardiano di speciali dannati. In ogni modo, a causa delle scarse testimonianze iconografiche sicure, è difficile differenziare nettamente la funzione di *Tuchulcha* nei confronti di *Charun*.

I démoni femminili

Vanth

È sicuramente il démone femminile etrusco della morte, che per il suo aspetto e per la sua funzione può essere avvicinato alla divinità dell'Oltretomba etrusco, *Culśu*[32], anche se non abbiamo testimonianze di un suo culto specifico poiché *Vanth* sembra appartenere al mondo escatologico tardivo, piuttosto che al *pantheon* etrusco divino, come vedremo più avanti.

Il nome *Vanth* è attestato otto volte dalla metà del IV secolo a.C. in contesti sepolcrali, eccettuato un caso, peraltro discusso, che risale al VII secolo a.C.[33] Compare per la prima volta nella Tomba François a Vulci e indica una figura femminile alata, di aspetto nobile, in lunga veste, che assieme a *Charun* assiste al sacrificio dei prigionieri troiani, e non è caratterizzata da attributi (fig. 13)[34].

32. Divinità infera etrusca, il cui nome è attestato solo due volte, che può essere collegata alla porta dell'Oltretomba in funzione di custode in base all'attributo della chiave, cfr. I. KRAUSKOPFT, in *LIMC*, III, 1986, sv. *Culsu*.

33. I. KRAUSKOPFT, *Vanth*, in *Dizionario della civiltà etrusca* cit., pp. 315-316.

34. L'attributo del rotolo è qui simbolo del destino scritto dell'uomo, cfr. M. CRISTOFANI, *Statue-cinerario chiusine di età classica*, Roma, G. Bretschneider, 1975, p. 57 sgg.; 40, 42, 65-66, nn. 8,12.

Fig. 13. Tomba François, sacrificio dei prigionieri troiani, tra Vanth e Charun

Secondo la terminazione del nome, avrebbe funzione d'agente (dativo latino) e apparterrebbe a un tipo onomastico che troviamo spesso in divinità minori. Il significato della radice **van*, su cui è formato, e che sembra attestata anche nell'area linguistica egeo-anatolica, non è del tutto chiarito, ma può essere riferibile alla sfera semantica della tomba e della morte.

Nel corso del III e II secolo a.C., *Vanth* si presenta più spesso come una giovane donna alata, nuda o in succinto gonnellino sorretto da bretelle incrociate sul petto nudo, trattenuto in vita da una doppia cintura, calza alti stivali come nelle immagini di Atalanta cacciatrice, ed è rappresentata con una grande fiaccola in mano, talora un rotolo.

Il tipo più antico può risalire già alla fine del V secolo a.C. sulle urne cinerarie figurate di Chiusi. Nel gruppo raffigurato su un coperchio di statua-cinerario da Chianciano e conservato a Firenze, *Vanth* alata, vestita di chitone, esibisce il rotolo dispiegato di fronte allo spettatore, e nel contesto sepolcrale va intesa come démone femminile della morte[35].

Il tipo di *Vanth* nuda, documentato per la prima volta sulle ceramiche a figure rosse del Gruppo di *Vanth* di sicura destinazione funeraria, e che si ritrova isolatamente nella tarda produzione di questa categoria, compare su urne e sarcofagi ellenistici con un succinto chitone a bretelle incrociate, ed alti stivali. Tale tipologia diventerà pressoché definitiva in età ellenistica, così

35. Firenze, Museo Nazionale Archeologico, coperchio di sarcofago, inv. 94352, cfr. M. Cristofani, in *Civiltà degli Etruschi* cit., pp. 301, 303, n. 11.22.

Fig. 14. Tomba degli Anina, Charun e Vanth

come attestano le sue diverse raffigurazioni del III e II secolo a.C.: su uno specchio da Bolsena ora a Londra, con l'uccisione di Troilo, recante nella mano sinistra un'alta fiaccola [36]; su un'urnetta cineraria chiusina (a Chiusi), inginocchiata al centro della scena tra due guerrieri duellanti (Eteocle e Polinice?) esibisce nella mano destra il rotolo aperto su cui si legge il suo nome, nella sinistra la fiaccola [37]; sulla parete d'ingresso, fiancheggiante la porta della Tomba degli Anina a Tarquinia, assieme a *Charun* sul lato opposto [38], come unico attributo l'alta fiaccola (fig. 14) [39].

Sul sarcofago chiusino tardo-etrusco di *Hasti Afunei* (oggi a Palermo) si trova invece raffigurato il tipo aptero, che presenta caratteristiche della *Vanth* nuda e di divinità ctonie della Grecia occidentale (Erinni), e che solo l'iscrizione del nome dipinto sulla cassa consente di identificare con sicurezza (fig. 15) [40].

Più incerta è l'identificazione come *Vanth* o come Erinni in un bronzetto indicato come proveniente dalla Campania conservato a Londra, e che riproduce una figura femminile alata, in lunga veste panneggiata, in corsa, recante nelle mani due serpenti guizzanti, semiavvolti attorno agli avambracci (425-400 a.C.) [41].

36. Londra, *British Museum*, specchio, cfr. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 50, n. 1, Tav. XXX, 1-2.

37. Chiusi, Museo Civico Archeologico, cfr. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 51, n. 5, Tav. XXXVIII, 2.

38. Tarquinia, necropoli di Monterozzi, Tomba degli Anina, cfr. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 51, n. 7.

39. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 51, n. 5, Tav. XXVIII, 2.

40. Palermo, Museo Archeologico Regionale "A. Salinas", inv. 24, cfr. *Civiltà degli Etruschi* cit., pp. 304-306, n. 11.27; CIE, I, 1812 (per l'iscrizione). Da ultimo, F. De Angelis, *Chiusi Siena Palermo*, *ETRUSCHI*, *La collezione Bonci Casuccini*, a cura di D. Barbagli e M. Iozzo, catalogo della mostra, Siena, complesso museale Santa Maria della Scala; Chiusi, Laboratorio Archeologico, 21 aprile-4 novembre 2007, Siena, Protagon Editori, 2007, pp. 88, 91-93, n. 12.

41. M. Cristofani, *I bronzi degli Etruschi* cit., n. 106, pp. 210-211, 286-287. L'attributo dei serpenti, noto soprattutto nel IV e III secolo a.C., è attestato fin dal IV secolo nella documentazione figurata della Grecia come tratto qualificante delle Erinni.

Fig. 15. Sarcofago di Hasti Afunei

Figure simili, anepigrafi, col chitone trattenuto da una doppia cintura, alti calzari da caccia e una grande fiaccola in mano, dipinte in due tombe della metà del IV secolo a.C., entrambe a Orvieto (Tomba Golini I e Tomba degli *Hescanas*), accompagnano i defunti nel viaggio verso l'Oltretomba, recando in mano rotoli come la *Vanth* nuda e alata, ripetuta con leggere varianti su tre vasi orvietani a figure rosse del Gruppo di *Vanth* (a Orvieto, Museo Claudio Faina[42], che assieme a *Charun* segue il carro di *Phersipnai* e *Aita*[43].

Lasa

Il nome di questa deità è verosimilmente etrusco[44]. Nella forma al genitivo (*Lasl*) compare sulla faccia superiore del Fegato di Piacenza sopra citato, dentro una delle otto caselle a destra della vescichetta biliare (*vesica fellea*) e al di sotto del processo piramidale (*lobus pyramidalis*), in prossimità dei nomi degli dèi *Fufluns, Tins* e *Lethn*[45]. Tuttavia, tale posizione non ci dice niente sulla natura di *Lasa* e pertanto per interpretare la sua immagine dobbiamo rivolgerci alla documentazione iconografica.

Al momento si conoscono quindici raffigurazioni di *Lasa*[46], accompagnate da relativa didascalia con il nome inciso (di cui quattordici su altrettanti specchi bronzei del IV-III secolo a.C., una su un anello-sigillo aureo).

42. Parigi, *Bibliothèque Nationale*, cratere a calice a figure rosse, inv, 920, cfr. *La ceramica degli Etruschi* cit., pp. 226-227, 327, n. 174 A, B (M. Cristofani).

43. Per un'ampia discussione sulla proposta di una dipendenza dalla radice indoeuropea *las-*, contrapposta alla radice mediterranea *lar-*, cfr. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 60.

44. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., pp. 59-60.

45. I. Krauskopft, *Lasa*, in *Dizionario della civiltà etrusca* cit. p. 148.

46. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 48.

Fig. 16. Restituzione grafica di incisioni su specchi con figure di Lasa alata

Rappresentata come giovane donna alata o aptera, vestita o nuda, con alti calzari; generalmente non reca alcun oggetto in mano, tranne in alcuni casi, con oggetti specifici del mondo femminile: una collana, uno scettro un *alàbastron* e uno spillone per capelli o *discerniculum* per mescolare profumi, attributi che tuttavia non sono suoi peculiari (fig. 16), in quanto possono ritrovarsi in altre figure femminili accompagnatrici di *Turan*/Afrodite[47].

Lasa è raffigurata spesso accanto a coppie divine di amanti, quali *Turan-Atunis* (Afrodite-Adone), *Thesan-Tithun* (*Eos*/Aurora-Titone), oppure assieme al gruppo Elena, Paride e Menelao (?). Talvolta associata anche con coppie di divinità completamente diverse, come *Tinia* e *Turan*, *Tinia* e *Maris/Ares*, oppure da sola con *Menrva/Athena*[48].

Singolare è la sua raffigurazione su uno specchio del terzo quarto del IV secolo a.C., di ignota provenienza conservato a Londra, dove appare in lungo chitone trattenuto in vita da una cintura, al centro della scena tra Aiace (*Aivas*) e Anfiarao (*Hamphiare*) e con un rotolo aperto tra le mani sul quale si leggono i nomi in etrusco dei due eroi accanto al proprio[49].

Stando alle raffigurazioni che compaiono su specchi, in cui troviamo più figure di *Lasa* (solitamente una nella scena, l'altra nell'esergo), è verosimile che la divinità non fosse unica.

Inoltre, l'identità iconografica con figure femminili della cerchia di *Turan* non permette di definire come *Lasa* numerose figure femminili che presentano la stessa tipologia in figurazioni anepigrafi, note dal IV secolo a.C., frequenti soprattutto su specchi.

47. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., pp. 47-49, 53-56.

48. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 47.

49. Londra, *British Museum*, specchio, cfr. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., pp. 18-19, n. 1, Tav. I, 1-2.

Fig. 17. Lasa Vecuvia

Figure di *Lasa*, per lo più alate, sono presenti nelle raffigurazioni mitologiche che appartengono di solito al corteo di *Turan*. Hanno spesso appellativi riferiti in parte a nomi gentilizi o a nomi specifici (*Achvizr*, *Zipna*, *Alpan*, *Munthuch*), di cui solo *Alpan* sembra che appaia nell'àmbito di questo culto, se in tal modo va sciolta l'abbreviazione *alp,* presente sulla casella del Fegato di Piacenza, già ricordato.

Alcuni monumenti figurati ci mostrano l'immagine di un personaggio femminile, fornito o meno di ali, nudo o indossante un corto chitone, il cui nome *Lasa* è caratterizzato da un epiteto oppure da un secondo nome, qualificativo della funzione[50]. È il caso di *Lasa Vecu*(*via*) inciso sul castone di un anello-sigillo in oro, dell'ultimo quarto del IV secolo a.C., e decorato da due figure femminili, da Todi, conservato a Roma[51], che corrisponde puntualmente a quello conservato dalla tradizione latina (fig. 17), data l'equivalenza bilinguistica quasi certa tra *Lasa* = Ninfa e *Vecu*(*via*) = *Begoe/Vegonia/Vegoia*, con passaggio di sorda a sonora (*Vecu-Begoe*), derivato verosimilmente dal gentilizio etrusco *Vecu* a cui il nome latinizzato è assimilabile, nella forma ampliata *Vecuvia*, che troviamo come appellativo di *Lasa*[52]. Anche per *Vecu* è possibile isolare una radice *vec-* che compare nel nome di una *gens* etrusca attestata a Chiusi, a Orvieto, Perugia[53].

Vi erano dunque divinità con due nomi, il secondo dei quali di chiara derivazione gentilizia, come specie di *genius* gentilizio nel caso di *Lasa Vecu*.

In una delle raffigurazioni, su uno specchio bronzeo del III secolo a.C., analogamente conservato a Roma al Museo di Villa Giulia, *Lasa Vecu*(*via*) assume maggior rilievo rappresentata in piedi di fronte alla dea etrusca

50. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., pp. 63, 66.

51 Roma, Museo di Villa Giulia, anello-sigillo, inv. 2735, cfr. *L'oro degli Etruschi*, a cura di M. Cristofani e M. Martelli, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1983, pp. 215, 309, n. 226 (M.A. Rizzo). A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., pp. 32-33, n. 8, Tav. XVIII, 3.

52. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 65.

53. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., p. 61

Menrva, e recante nella mano destra un oggetto, in cui si è voluto riconoscere un fiore/ramoscello o una piccola folgore[54].

Gli Etruschi attribuivano certamente a questa figura lo stato di divinità, al pari di altre affini, provviste del nome *Lasa* e raffigurate il più delle volte in un contesto divino. Anche in questo caso, il riferimento è ai nomi di divinità iscritti sul Fegato di Piacenza.

Un démone alato femminile vestito di un corto chitone, che tiene in mano una fiaccola rivolta in basso, appare sul fianco sinistro di un'urna cineraria di Volterra (MG 119), e in genere si assegna il nome di *Lasa* a questa figura così frequentemente presente nei bassorilievi funerari tardoetruschi, pur sembrando più appropriato il termine di Furia[55].

Deità maschili e femminili, buone e cattive

Le figure che sono state fin qui ricordate presentano, come già accennato, pur nelle loro evidenti analogie, più motivi di contrapposizione, in riferimento al sesso, alla funzione e al modo di svolgerla.

La diversità del sesso attribuita alle quattro entità può rimanere una semplice constatazione, ma ci si può chiedere perché, in generale, alcune divinità sono concepite al maschile e altre al femminile.

La risposta può motivarsi nei modi più diversi, ma può essere trovata con più evidenza nell'aspetto, negli attributi specifici e nella contrapposizione della funzione assegnata.

Charun e *Tuchulcha*, démoni maschili, sono raffigurati in modo da incutere spavento.

Per esempio, l'iconografia etrusca presenta *Charun*, a differenza del Caronte greco, sotto le sembianze di un vecchio deforme.

Entrambi sono raffigurati in modo da riuscire sgradevoli: il colore bluastro della pelle di *Charun* è quello di un corpo in decomposizione, mentre il colorito di *Tuchulcha* è giallognolo.

Charun ha il naso adunco, i capelli scarmigliati e le orecchie ferine. *Tuchulcha* ha l'aspetto di un avvoltoio, con orecchie a sua volta ferine, serpenti che spuntano dalla capigliatura irsuta e scomposta e piedi da uccello rapace (fig. 18).

Il martello di *Charun* e il rostro di *Tuchulcha* non sono certo rassicuranti.

54. Roma, Museo di Villa Giulia, specchio, cfr. A. Rallo, *Lasa. Iconografia ed esegesi* cit., pp. 32-33, n. 9, Tav. XIX.

55. G. Cateni, F. Fiaschi, *Le urne di Volterra e l'artigianato artistico degli Etruschi*, Firenze, Sansoni, 1984, p. 50, Tav. I.

Fig. 18. Cratere a calice etrusco a figure rosse, da Tuscania, Trieste

Il significato del martello di *Charun*, non è del tutto chiaro, sembra tuttavia che l'oggetto sia destinato più a incutere spavento che direttamente a colpire.

Si è cercato di comprendere le funzioni che il martello assume in una scena incisa su uno specchio da Perugia, conservato a Berlino, dove la Moira/Parca *Atropos* (l'etrusca *Athrpa*) è in atto di conficcare un chiodo (*clavum annis*) col martello (*clavum fingere*), per segnare il destino dei due personaggi che vi sono raffigurati designati dai loro nomi in etrusco: *Atlenta* (Atalanta) e *Meliacr* (Meleagro). Martello e chiodi starebbero a simboleggiare che un periodo o un destino terreno è definitivamente trascorso e concluso, per cui la morte è un evento ineluttabile. Il martello non servirebbe, dunque, a colpire il defunto, ma non è meno minacciosa l'allusione a supplizi e punizioni, ai quali sarà sottoposto durante il suo viaggio nell'Aldilà.

Le stesse dimensioni del martello contribuiscono a far apparire *Charun* terribile e spaventoso, così come i serpenti, secondo la tendenza a raffigurare i démoni etruschi della morte con sembianze sempre più terrificanti.

Incutere spavento e paura non è comunque l'unica funzione di *Charun* e neppure la più importante, in quanto egli ha soprattutto il còmpito di annunciatore di morte e accompagnatore dei defunti nell'Aldilà.

Infatti, per tutto il tempo in cui viene rappresentato, le funzioni di *Charun* restano le stesse: annunciare ai morenti il momento del trapasso, separarli dai loro cari, accompagnarli nel viaggio nell'Aldilà, scortare il carro di *Aita* o restare a guardia del sepolcro presso la porta dell'Oltretomba, che l'inesorabile démone serra con il martello alle spalle dei defunti dall'interno per sempre. Funzioni che egli condivide con i démoni femminili corrispondenti, di cui parleremo tra poco (figg. 19-20).

Il rostro che caratterizza la figura di *Tuchulcha* è, a sua volta, minaccia e presagio di futuri supplizi o *tormenta* infernali che seguiranno alla morte, forse adombrati nella Tomba tarquiniese del Cardinale, come in attributi quali pinze o tenaglie da fuoco, caratteristici di altri démoni etruschi.

Fig. 19. Tomba 5636, scena di arrivo agli Inferi con Vanth e Charun

Questi due démoni rappresentano dunque una minaccia presente, per l'annuncio della morte imminente, e futura, per la prospettiva di supplizi di là da venire. Si tratta indubbiamente di deità negative: sono démoni cattivi.

Le figure femminili di *Vanth* e *Lasa*, rappresentate per lo più alate e spesso nude, sono certamente meno minacciose.

Vanth in genere ha in mano una fiaccola, destinata ad illuminare il cammino del defunto, mentre *Lasa* più di frequente non reca alcun oggetto oppure, in qualche caso, oggetti inoffensivi come un vaso, una collana o uno scettro. Nel gruppo di Chianciano, come si è visto, *Vanth* esibisce un rotolo e va intesa, nel contesto sepolcrale, come démone femminile della morte. È anche raffigurata mentre si appoggia all'enorme chiavistello della porta dell'Oltretomba, tenuto sotto il braccio sinistro, sul sarcofago di *Hasti Afunei*, accanto a *Cul u*, un'altra divinità femminile etrusca che reca una fiaccola sulla spalla e una chiave nella mano sinistra, in atto di uscire dalla porta ad arco.

Fig. 20. Chiusi, Defunta accompagnata nell'aldilà da Charun e Vanth

Lasa è raffigurata accanto a coppie divine di amanti o accanto ad eroi come Aiace e Anfiarao, ai quali sembra annunciare un destino di morte, per il rotolo spiegato che reca tra le mani, e su cui si leggono i loro nomi oltre al suo. Nella Tomba François di Vulci, *Lasa* assiste al sacrificio dei prigionieri troiani, ma il suo viso esprime tristezza e pietà, in contrasto con il ghi-

Fig. 21. Siena, urna di Larth Cumeresa

gno crudele di *Charun*, per cui è anche verosimile che essa agisca in concomitanza e in antitesi a Caronte, quale testimone necessaria all'evento luttuoso che si realizza però indipendentemente dalla sua volontà. Non viene comunque considerata come appartenente ai démoni della morte, ed è stato anche escluso che appartenga alla cerchia di *Turan*/Afrodite.

Il tentativo di conciliare queste due tematiche si trova nell'affermazione che *Lasa* è indubbiamente correlata al destino terreno umano, e in tal caso potrebbe esserle associata anche la morte, ma come sopravvivenza dovuta alla fama che il defunto ha ottenuto con le azioni compiute in vita.

I démoni femminili non minacciano e non colpiscono i defunti. Raffigurate nelle scene di morte violenta, di estremo saluto al morente, emergono improvvisamente dal suolo, si precipitano tra i combattenti sul campo di battaglia, appaiono ai morenti (fig. 21), ma anche talvolta spettatrici impassibili, esse assistono al momento del trapasso, e con la fiaccola che agitano non puniscono ma illuminano il cammino dei defunti, accompagnandoli nel buio dell'Aldilà.

Vanth e *Lasa* sono comunque figure femminili che non incutono spavento, hanno un aspetto gradevole, vestite o nude, e hanno una funzione che si può ritenere prevalentemente positiva: sono deità benigne. Possiamo dire che sono configurabili come angeli, così come *Charun* e *Tuchulcha* restano figure minacciose, veri e propri démoni, nel senso che diamo oggi a questo termine.

Conclusioni

La complessità delle figure che compongono il ricco panorama religioso degli Etruschi, che appare, sia pure in misura limitata anche da queste brevissime note[56], non consente un taglio netto, come si potrebbe deside-

56. In effetti, avremmo potuto citare molti altri aspetti connessi alle principali divinità di culto e a figure minori tutelari, quali *Thalna* o *Achvizr*, o figure analoghe note col nome di *Genii* e *Favores*, collegate alla sfera sia urania che ctonia e come personificazioni di forze naturali con poteri riproduttivi.

rare e come non sempre, anche in altri contesti più o meno vicini, è possibile, da una parte i buoni e dall'altra i cattivi: gli angeli e i démoni[57].

Le quattro entità che abbiamo cercato di mettere in contrapposizione sono prevalentemente attribuibili a queste due opposte categorie e non sono comunque uguali, hanno forme e funzioni diverse, appartengono a sessi diversi, hanno atteggiamenti diversi verso la vita e verso la morte, e tali dovevano essere percepiti anche dagli stessi Etruschi.

In ciò è certamente possibile riconoscere un'ulteriore evidenza di come le differenze, forse più delle somiglianze, finiscono con l'essere costitutive di una realtà, aiutandoci a meglio comprenderla, sia pure sulla base di fonti precarie, incomplete e per lo più figurate o indirette, come avviene quasi per ogni aspetto della storia e più ancora della vita quotidiana di un popolo per certi aspetti così lontano e per altri così vicino a noi, come quello etrusco.

57. È da notare che nell'arte romana questi démoni antropomorfi non hanno avuto fortuna, mentre si ritrovano, secoli dopo, nell'ambito dell'arte cristiana medievale, accettando in parte e con la dovuta cautela, le impostazioni di Fritz Weege (*Etruskische Malerei*, 1921), cfr. H. Blanck, *Altre discusse eredità iconografiche la demonologia etrusca*, in *Gli Etruschi e l'Europa* cit., pp. 240-245.

Abstracts and Keywords

Raimondo Fabbri, L'esperimento di Dalmine. Lo sciopero produttivo alla Franchi Gregorini del 1919

L'occupazione della fabbrica Franchi Gregorini di Dalmine, iniziata il 15 marzo 1919 alla periferia sud di Bergamo rappresentò un evento significativo sia per le modalità che per le finalità, con le quali anticipò il vasto moto di agitazioni e proteste che avrebbero caratterizzato il cosiddetto «Biennio Rosso». La protesta che venne promossa dall'Unione Italiana del Lavoro e dal suo rappresentante nell'azienda Secondo Nosengo, assunse la forma originale dello sciopero produttivo. Gli operai infatti continuarono a mandare avanti la produzione dichiarando decaduti i dirigenti della ditta e ne nominarono di nuovi fra i rappresentanti sindacali. L'episodio, nonostante la breve durata, può essere considerato come il maggior successo di quella concezione sindacalista del socialismo per cui la classe operaia avrebbe dovuto sostituirsi, come classe dirigente, al capitalismo italiano. A Dalmine prese forma compiuta il produttivismo che vedeva nel superamento del conflitto fra classe e nazione, la risposta pratica alla revisione del socialismo, avviata a cavallo fra il XIX ed il XX secolo da Sorel e dei sindacalisti rivoluzionari.

Parole chiave: Sindacalismo rivoluzionario, Sorel, produttivismo, Unione Italiana del Lavoro, Dalmine

The occupation of the Franchi Gregorini factory in Dalmine, which began on March 15, 1919 on the southern outskirts of Bergamo, represented a significant event both for the modalities and for the purposes, with which it anticipated the vast movement of unrest and protests that would have characterized the so-called «Red Biennium». The protest that was promoted by the Italian Labor Union and its representative in the Secondo Nosengo company took the original form of the production strike. The workers in fact continued to run production, declaring the managers of the company forfeited and appointing new ones among the union representatives. The episode, despite its short duration, can be considered as the most successful of that syndicalist conception of socialism according to which the working class should have replaced Italian capitalism as the ruling class. In Dalmine, the productivism that saw in the overcoming of the conflict between class and nation, the practical response to the revision of socialism, initiated between the nineteenth and twentieth centuries by Sorel and the revolutionary syndicalists, took complete form.

Keywords: revolutionary syndicalism, Sorel, productivism, Italian Labor Union, Dalmine

Giorgio Sacchetti, Marmo e lignite. 1919: la conquista della giornata di sei ore e mezza

Il tempo di lavoro è lo specchio della vita sociale, dato fondamentale del sistema produttivo e della sua organizzazione quotidiana, ma anche base interpretativa di un sistema culturale e dei propri valori di riferimento. La sua misurazione, indispensabile alla sincronizzazione delle attività umane, con gli aggiustamenti, lenti o rapidi che siano, correlati al conflitto sindacale o a mere esigenze della produzione, tocca l'intera cultura della società industriale.

In Toscana, nel 1919, i minatori del Valdarno e i cavatori delle Apuane, guidati dai sindacalisti anarchici Attilio Sassi e Alberto Meschi, conquistarono – primi al mondo e all'unisono – la giornata di sei ore e mezza. L'orario giornaliero prevedeva un indennizzo per una parte del tempo impiegato per giungere sul posto di lavoro e per la consumazione del pasto. Comparti estrattivi di rilievo per l'economia nazionale primonovecentesca, le miniere di lignite valdarnesi (tipologia xiloide), con i loro cinquemila addetti, fornivano il 60% del fabbisogno energetico all'Italia in guerra, mentre il marmo di Carrara, risorsa territoriale predominante da tempi immemori, si stava affermando – nonostante lo stallo del periodo bellico – come produzione di indiscussa fama internazionale.

Scopo del presente paper è ridare visibilità a questa vittoria dimenticata, valorizzare quel breve ma intenso ciclo combattivo.

Parole chiave: Minatori, cavatori, orario di lavoro, Carrara, Valdarno, Biennio Rosso

Working time is the mirror of social life, a fundamental datum of the productive system and its daily organization, but it is also the interpretative basis of a cultural system and its own reference values. Its measurement, essential for the synchronization of human activities, with adjustments, whether slow or rapid, related to trade union conflict or to a simple production needs, affects the entire culture of industrial society.

In Tuscany, in 1919, the miners of the Valdarno and the quarrymen of the Apuane, led by the anarchist trade unionists Attilio Sassi and Alberto Meschi, won – first in the world and in unison – the working time of six

and a half hours. The daily timetable provided for compensation for part of the time it took to reach the workplace and for the consumption of the meal. Extractive sectors of importance for the early twentieth century national economy, the lignite mines of Valdarno (xyloid type), with their five thousand employees, provided 60% of the energy needs of Italy at war, while Carrara marble, a predominant territorial resource from times immemorial, it was establishing itself – despite the stalemate of the war period – as a production of undisputed international fame.

The purpose of this paper is to restore visibility to this forgotten victory, and to enhance that short but intense fighting cycle.

Keywords: miners, quarrymen, working time, Carrara, Valdarno, red biennium

Daria De Donno, Il lungo biennio rosso dei giovani socialisti meridionali

Le riflessioni recenti sul rapporto guerra-dopoguerra, sollecitate dalla ricorrenza di più anniversari (i centenari della Grande guerra, della duplice rivoluzione russa, del biennio rosso), hanno posto attenzione con nuove chiavi di lettura alle molteplici declinazioni politiche, sociali e spaziali di una stagione di tumultuosa conflittualità e di delicati equilibri. In questa direzione, il contributo analizza i differenti scenari di lotta e di impegno che si aprono all'indomani del conflitto per i giovani socialisti italiani, già protagonisti dell'opposizione antibellica. In particolare, l'interesse è rivolto al ruolo e alle posizioni del gruppo meridionale (guidato dal bracciante pugliese Nicola Modugno, uomo di punta del movimento durante il conflitto) all'interno della Federazione giovanile socialista italiana, nel difficile confronto tra astensionisti ed elezionisti e nel complesso iter che porterà all'adesione con larghissima maggioranza al Partito comunista d'Italia. Il percorso della gioventù socialista meridionale verso il comunismo non conosce il consenso registrato nelle altre sezioni federate: per i giovani del sud si tratta di esperienze brevi, transitorie, segnate in alcuni casi dal passaggio tra le file del fascismo, in altri (come per Nicola Modugno) dall'approdo a un antifascismo di matrice anarcosindacalista.

Parole chiave: Biennio rosso, Federazione giovanile socialista italiana, Partito comunista d'Italia, Italia meridionale, percorsi biografici

The most recent reflections on the war-post-war relationship, prompted by the recurrence of several anniversaries (the centenaries of the Great War, the double Russian revolution, the two red year period), have drawn attention with new interpretations to the multiple political, social and spatial declinations of a season of tumultuous conflict and delicate balances.

In this direction, the contribution analyzes the different scenarios of struggle and commitment that open up in the aftermath of the conflict for the young Italian socialists, already protagonists of the anti-war opposition. In particular, the interest is aimed at the role and positions of the southern group (led by the Apulian farmhand Nicola Modugno, a leading man of the movement during the conflict) within the Italian Socialist Youth Federation, in the difficult confrontation between abstentionists and electionists and in the complex process that will lead to membership with a large majority in the Communist Party of Italy. The path of the southern socialist youth towards communism does not experience the consensus registered in the other federated sections: for the young people of the South, these were brief, transitory experiences, marked in some cases by the passage into the ranks of fascism, in others (as in the case of Nicola Modugno) by the transition to an anarcho-syndicalist anti-fascism.

Keywords: two red years, Italian Socialist Youth Federation, Communist Party of Italy, Southern Italy, biographical paths.

Mariagrazia Rossi, "La Lotta". Attori politici, classi dirigenti e contesti istituzionali a Benevento nel biennio 1919-1920

Questo contributo si concentra sulla città di Benevento e sugli attori politici, classi dirigenti e contesti istituzionali, osservati nel biennio 1919-1920, facendo riferimento all'egemonia esercitata all'interno della società civile sannitica da questi attori, divenuti classe dominata in tutti gli ambiti della vita attraverso l'analisi delle pagine del quotidiano politico "La Lotta" del Sannio (1919-1920). Il quotidiano dedica molta attenzione alle elezioni del 1919, offrendo grande sostegno alla lista del sindacato democratico-radicale-riformista, che riunisce esponenti di sinistra socialisti, radicali e parlamentari, da Luigi Basile a Vincenzo Bianchi. Oltre alla campagna elettorale, grande attenzione viene data anche ai meccanismi elettorali. Lo scopo di questo contributo è quindi quello di individuare,

all'interno di un breve excursus, alcune tappe significative della società civile beneventana e dell'egemonia esercitata dai vari attori politici e classi dirigenti nell'assetto politico-amministrativo della città, attraverso le diatribe delle varie forze sul campo e attraverso le pagine del quotidiano politico locale.

Parole chiave: Benevento, biennio rosso, "La Lotta", classi dirigenti, società civile

This contribution focuses on the city of Benevento and on the political actors, ruling classes and institutional contexts, observed in the two-year period 1919-1920, referring to the hegemony exercised within the Samnite civil society by these actors, who became the dominated class in all areas of life through the analysis of the pages of "La Lotta" political newspaper of Sannio (1919-1920). The newspaper pays a lot of attention to the elections of 1919, offering great support to the list of the democratic-radical-reformist union, which brings together socialist, radical and parliamentary left exponents, from Luigi Basile to Vincenzo Bianchi. In addition to the electoral campaign, great attention is also given to the electoral mechanisms. The aim of this contribution is therefore to identify, within a brief excursus, some significant stages of Benevento civil society and the hegemony exercised by the various political actors and ruling classes in the political-administrative structure of the city, through diatribes of the various forces in the field and through the pages of the political local newspaper.

Keywords: Benevento, red biennium, "La Lotta", ruling classes, civil society

Gaetano Morese, Nittismo, antinittismo, socialismo, combattentismo, popolarismo: il caso lucano (1919-1921)

Gli anni 1919-1921 nella storia italiana rappresentano un momento di profonda rottura di equilibri consolidati e di affermazione di nuovi protagonismi e furono gli anni nei quali fu primo ministro il lucano Francesco Saverio Nitti. Le vicende della Basilicata del primo dopoguerra fra programmi di ripresa e contrasti a carattere socio-economico sono state ricostruite e analizzate solo in parte. Il quadro che emerge dal presente lavoro è caratterizzato dalla formazione-contrapposizione di due poli politici liberali: quello dei nittiani e dai loro oppositori, mentre si

registrò il netto ridimensionamento della componente socialista e la limitata presenta popolare. Tale quadro, in netta controtendenza rispetto al panorama nazionale, viene analizzato alla luce del radicamento degli vari schieramenti, movimenti e partiti attivi in Basilicata dal 1914 al 1921, con particolare attenzione alla loro articolazione fra partiti di massa, partiti liberali e movimenti combattentistici. Ripercorrendo le varie campagne elettorali, sia delle elezioni politiche che amministrative, fra il 1919 e il 1921 e analizzando i dati elettorali è emerso da un lato il processo di massificazione fra continuità e innovazioni, e dall'altro le forme della partecipazione e l'articolazione del consenso elettorale in Basilicata. Dal quadro ricostruito emerge non solo il consolidamento e la tenuta del Nittismo ma anche la formazione di gruppi d'opposizione che prima si servirono e poi aderirono al fascismo.

Parole chiave: Nitti, campagne elettorali, combattentismo, risultati elettorali, Basilicata

The years 1919-1921 in Italian history were a profound rupture moment of consolidated balances and the affirmation of new protagonists and were the years of Francesco Saverio Nitti, the Lucanian Prime Minister. The post-war Basilicata, between recovery programs and socio-economic conflicts, have only been partially reconstructed and analyzed. The framework emerging from this essay is characterized by the formation-opposition of two liberal political poles: that of Nittians and their opponents, while the clear resizing of socialist component and the limited popular presence was recorded. This framework, in clear contrast with the national panorama, is analyzed in the light of the roots of the various fronts, movements and parties active in Basilicata from 1914 to 1921, with particular attention to their articulation between mass parties, liberal parties and fighting movements. Retracing the various electoral campaigns, of the political and administrative elections, between 1919 and 1921 and analyzing the electoral data, on one hand, emerged the process of massification between continuity and innovations and on the other emerged forms of participation and articulation of electoral consensus in Basilicata. From the reconstructed framework emerges not only the consolidation and stability of Nittism but also the formation of opposition groups that first used and then joined fascism.

Keywords: Nitti, electoral campaigns, combatism, electoral results, Basilicata

Lorenzo Di Stefano, Marcel A. Farinelli, «Senza fare come in Russia». Reduci e socialisti in Sardegna nel biennio 1919-1920

Le agitazioni sociali in Sardegna, nel biennio 1919-1920, avvengono in un contesto politico marcato dall'egemonia del movimento dei reduci, che ha un'affermazione di massa nelle campagne, e si organizza in Partito sardo d'azione dal 1921. I socialisti sardi hanno invece un'influenza circoscritta geograficamente, nelle regioni minerarie e industriali dell'isola, l'Iglesiente e la Gallura. Inoltre, con un'organizzazione sindacale più solida rispetto a quella partitica, la corrente socialista riformista riesce a mantenere *de facto* l'egemonia nel dirigere il movimento operaio, nonostante alcune sconfitte congressuali. Gli storici hanno rivolto una particolare attenzione alla formazione del sardismo, alla nascita del fascismo ed alle relazioni tra i due movimenti, mentre l'analisi del biennio rosso, e delle relazioni tra il movimento operaio e il nascente movimento sardista, sono rimaste in secondo piano. L'articolo si pone l'obiettivo di analizzare tale rapporto, al fine di spiegare l'impermeabilità delle campagne sarde alla propaganda socialista e l'incapacità dei reduci nell'organizzare le classi lavoratrici urbane. In tale contesto, i combattenti rappresentano l'unica forza politica in grado di mobilitare le masse sarde, con il fine di trasformare la relazione isola-continente. Un argomento che, in un contesto caratterizzato dall'insularità e da una limitata diffusione del movimento operaio, si dimostra più attrattivo della lotta di classe.

Parole chiave: Sardegna, biennio rosso, reduci, sardisti, socialisti

In 1919-1920 social unrest in Sardinia took place in a political context marked by the hegemony of WWI veterans movement, which had a mass affirmation in rural areas and became the Sardinian Action Party in 1921. On the other hand, the influence of Sardinian Socialists was limited to the mining and industrial districts of the island, Iglesiente and Gallura. On the island, Trade Unions were more relevant than the party, and this helped Sardinian socialism to remain Reformist. Historians have paid particular attention to the formation of Sardinian autonomism, the birth of Fascism and the relations between the two movements, while the analysis of the Red Biennium and the relations between the workers' movement and the emerging Sardinian autonomism remained less explored. This article aims to analyze such a relationship to explain both the lack of effectiveness of Socialist propaganda in Sardinian rural areas and the failure of WWI veterans in mobili-

zing urban working classes. In the Sardinian context, the combatants represented the first political force able of mobilizing rural masses, with the aim of transforming the island-continent relationship. An argument that, in a context characterized by insularity and a limited diffusion of the labor movement, proved to be more attractive than class struggle.

Keywords: Sardinia, red biennium, WWI veterans, Sardinian autonomists, Socialists

Fabio Montella, Dimenticare la prigionia/prigionieri dimenticati

La smobilitazione degli ex prigionieri della prima guerra mondiale è un tema che ha trovato scarsa attenzione nella storiografia così come l'intera vicenda dei prigionieri è stata poco analizzata. Non sono molti gli studi che si sono occupati delle loro condizioni materiali e morali all'interno dei campi di concentramento, della vita nelle cosiddette "compagnie di lavoro", dei luoghi di internamento, dell'assistenza post-bellica di questi militari che rimasero sospesi, per mesi o anni, in una sorta di limbo. Soltanto a partire dalla fine degli anni Ottanta del Novecento, gli storici hanno cominciato a restituire alla vicenda della prigionia la dovuta importanza, e, più di recente, a interpretare il fenomeno come un'anticipazione di caratteri che diventarono predominanti nel secondo conflitto mondiale. La presente proposta, concentrandosi sul periodo 1919-1920, intende affrontare il tema del rientro dei circa 500 mila prigionieri italiani al termine della Grande Guerra, ricostruendone i passaggi-chiave e seguendo il percorso umano e politico di alcuni militari che avevano vissuto questa terribile esperienza, costata la vita a circa 100 mila loro commilitoni.

Parole chiave: smobilitazione, internamento, alienazione, ex- prigionieri, "vittoria mutilata"

The demobilisation of former prisoners of the First World War is a subject that has found little attention in historiography just as the whole prisoner affair has been little analysed. Not many studies have dealt with their material and moral conditions within concentration camps, life in so-called "work companies", places of internment, post-war assistance of these soldiers who remained suspended, for months or years, in a kind of limbo. Only from the end of the eighties of the twentieth century, historians began to return to the story of captivity the due importance, and,

more recently, to interpret the phenomenon as an anticipation of characters that became predominant in the Second World War. this article, focusing on the period 1919-1920, intends to address the theme of the return of the approximately 500 thousand Italian prisoners at the end of the Great War, reconstructing the key passages and following the human and political path of some soldiers who had lived this terrible experience, costing the lives of about 100 thousand of their comrades in arms.

Keywords: Demobilization, Internment, Alienation, Former Prisoners, "Vittoria Mutilata"

Gabriella Rustici, Una questione di identità. Cappellani valdesi nella Grande Guerra. La fede, la guerra, il ritorno (1915-1924)

Il contributo prende in esame l'orientamento e il ruolo assunto dalla Chiesa Valdese nella Grande Guerra e nel periodo immediatamente successivo al conflitto. Il saggio propone un'ampia riflessione sulla composita realtà della comunità valdese in quella fase e indaga le diverse motivazioni alla base dell'atteggiamento, in larga parte di sostegno alla partecipazione alla guerra, espresso in generale dalla piccola chiesa riformata non trascurando di delinearne le voci dissonanti. L'autrice ricostruisce la complessità e le diverse voci di un dibattito che animò la comunità valdese coinvolgendone le diverse componenti: la dirigenza della comunità, i suoi pastori, i collaboratori dei suoi settimanali e infine i suoi cappellani cui spettò un compito di assistenza spirituale a uomini che si trovarono ad affrontare l'esperienza di violenza e di morte della guerra.

Parole chiave: Chiesa Valdese, guerra, cappellani, interventismo, dopoguerra

The paper examines the orientation and role assumed by the Waldensian Church in the Great War and in the period immediately following the conflict. The essay proposes a wide reflection on the composite reality of the Waldensian community at that stage and investigates the different motivations behind the attitude, largely of support for participation in the war, expressed in general by the small reformed church, not neglecting to outline its dissonant voices. The author reconstructs the complexity and the different voices of a debate that animated the Waldensian community involving its different components: the leadership of the community, its pastors, the collaborators of its weekly newspapers and finally its cha-

plains who had a task of spiritual assistance to men who faced the experience of violence and death of war.

Keywords: Waldensian Church, War, Chaplains, Interventionism, Post-War

Francesca Somenzari, L'ultimo refolo della dialettica politica e culturale: il biennio rosso. Impressioni, immagini, questioni e protagonisti nel periodo del biennio rosso sulle pagine di "Energie Nove"

The Biennio Rosso (1919-1920) especially remembered for the occupation of the factories in the North and the struggle for the possession of land in the South is actually a period of high concentration of events and debates. The contradictory outcome of the war is certainly at the basis of all this. But the ferment characterizing the Biennio should not be read only in the light of its force of impact towards the established order: in other words, this situation partly chaotic is the clear evidence of a society that doesn't renounce to express its ideas. *Energie Nove*, the first journal founded by Piero Gobetti, analyzes the major and minor issues of those years, focusing in particular on the New Diplomacy of Wilson and its impact on Italy, the reform of the school, the artistic and cultural conception of Futurism. "The State does not exist if there is no struggle": this is the essence of the State – according to Gobetti – where the word "struggle" means a close confrontation (between the parts) which doesn't involve the use of weapons. In 1919-1920 fierce debates and huge divergences of opinion are still allowed; ultimately, the Biennio Rosso represents the "last window" of the right to dissent.

Parole chiave: biennio rosso, Piero Gobetti, Wilsonismo, Riforma scolastica, Futurismo

Il Biennio Rosso (1919-1920) ricordato soprattutto per l'occupazione delle fabbriche al Nord e la lotta per il possesso delle terre al Sud in realtà è un periodo ad alta densità di eventi e dibattiti. L'esito contraddittorio della guerra è certamente alla base di tutto questo. Ma il fermento che caratterizza il Biennio non dovrebbe essere letto unicamente alla luce della sua forza d'urto nei confronti dell'ordine costituito: in altri termini, questa situazione in parte caotica è il chiaro segno di una società che non rinuncia ad esprimere le proprie idee. *Energie Nove*, la prima rivista fon-

data da Piero Gobetti, analizza questioni più importanti e temi un po' più di nicchia che animano questi anni, contrandosi in particolare sulla *New Diplomacy* di Wilson e sulle sue conseguenze in Italia, sulla riforma della scuola, sulla concezione artistica e culturale del Futurismo. "Lo Stato è se non lotta": secondo Gobetti, questa è l'essenza dello Stato laddove il termine "lotta" rimanda ad un confronto serrato (tra le parti) senza ricorrere però all'uso delle armi. Nel 1919-1920 i dibattiti feroci e le enormi divergenze di opinione sono qualcosa di ancora consentito: in ultima analisi, il Biennio Rosso rappresenta l'ultima finestra del diritto al dissenso.

Keywords: red biennium, Piero Gobetti, Woodrow Wilson, New Diplomacy, educational reform, Futurism

Francesco Sanna, Violenza e affari nel mondo bancario. Il rilancio dell'economia veneta e il controllo delle nomine nelle Casse di Risparmio 1919-1922

Al termine della Grande Guerra l'economia veneta era la più colpita e necessitava di investimenti mirati. Si decise per necessità di seguire l'esempio di altre zone devastate, come quelle al confine fra Belgio e Francia, puntando sulla creazione di istituti di credito *ad hoc*. Già nel 1919 nacquero i primi istituti interprovinciali che riunivano le più importanti banche locali, con il compito di finanziare la ricostruzione. Furono così accresciuti il loro peso economico e la varietà delle operazioni bancarie. Specialmente le casse di risparmio conobbero una fase di crescita impetuosa nell'ammontare dei depositi (anche al netto dell'inflazione), nel numero di impiegati, nel volume degli investimenti.

Le prime elezioni a livello locale nell'autunno 1920 sconvolsero i precedenti equilibri politici e indussero le élite locali a chiedere la modifica dei meccanismi di nomina dei cda nelle casse di risparmio e nelle banche popolari, sia per mantenerne il controllo, sia nel timore che le nomine fatte da amministrazioni locali di diverso colore politico potessero alterare equilibri socio-economici ormai consolidati. Concedendo il loro appoggio all'emergente squadrismo fascista in un'ottica di pura conservazione, senza valutarne in modo adeguato la carica rivoluzionaria, i ceti dirigenti si mostrarono disposti a barattare la salvaguardia della propria stabilità interna con la ridefinizione del regime politico-istituzionale.

Parole chiave: casse di risparmio, violenza, dopoguerra.

At the end of the First World War, the Venetian economy was the hardest hit and needed targeted investment. It was necessary to follow the example of other devastated areas, such as those on the border between Belgium and France, by focusing on the creation of specific credit institutions. In 1919, the first interprovincial institutes were created, bringing together the most important local banks, with the task of financing reconstruction. Their economic weight and the variety of banking operations thus increased. Especially the savings banks experienced a phase of rapid growth in the amount of deposits, in the number of employees, and in the volume of investments.

The first local elections in Autumn 1920 upset the previous political balances and led the local elites to ask for the modification of the mechanisms for the nomination of the board of directors in the savings banks and in the cooperative banks, both to maintain control and because they feared that the appointments made by local administrations of different political parties could alter the old social and economic balances. By giving their support to the emerging Fascist squadrism from a perspective of pure conservation, without adequately considering its revolutionary charge, the ruling classes showed themselves willing to trade the safeguarding of their own internal stability for the redefinition of the political-institutional regime.

Keywords: savings banks, violence, postwar period.

Alberto Rico Sánchez, La estructura de seguridad pública ante un mundo convulso: Marruecos Español y Libia Italiana (1912- 1923)

Hacia el primer tercio del siglo XX España e Italia consiguieron establecer unas estructuras coloniales en los territorios de Marruecos y Libia. Ambos estados sostuvieron, durante décadas, su modelo colonial diferenciado en un entorno norteafricano hostil. La instrumentación de la violencia por las metrópolis quedó manifestada en una serie de guerras coloniales distintas a las mantenidas en un escenario europeo. Una vez alcanzada la victoria se fueron desplegando en ambos territorios unas fuerzas policiales específicas que buscaban tanto mantener el orden público como perseguir la disidencia política. La I Guerra Mundial (1914-1918) supuso una ruptura con el mundo anterior. La llegada de la paz supuso, a partir de 1920, la desaparición de los sistemas democráticos. Las colonias

sufrieron algunas reformas aunque aún quedaban décadas para su descolonización.

Palabras clave: Colonialismo, Orden público, Marruecos Español, Libia Italiana, África.

Towards the first third of the 20th century, Spain and Italy managed to establish colonial structures in the territories of Morocco and Libya. Both european states sustained, for decades, their differentiated colonial model in a hostile North African environment. The instrumentation of violence by the metropolises was manifested in a series of colonial wars different from those maintained in a european scenario. Once the victory was achieved, specific police forces were deployed in both territories that sought both to maintain public order and to persecute political dissidence. World War I (1914-1918) marked a break with the previous world. The arrival of peace meant, from 1920, the disappearance of democratic systems. The colonies underwent some reforms although there were still decades left for their decolonization.

Keywords: Colonialism, Public Order, Spanish Morocco, Italian Libya, Africa.

Biografie degli autori

RAIMONDO FABBRI

Dottorando di Ricerca in Scienze Giuridiche e Politiche presso l'Università degli Studi Guglielmo Marconi. Svolge l'attività di ricercatore presso il Centro Studi Geopolitica.info e collabora come autore per le riviste *Il Pensiero Storico* ed *Opinio Juris*.

GIORGIO SACCHETTI

PhD in Storia del movimento sindacale, professore associato abilitato in Storia contemporanea, docente a contratto all'Università dell'Aquila. Socio fondatore della Società Italiana di Storia del Lavoro, i suoi campi di ricerca riguardano la Labour history e gli Anarchist studies. Fra le monografie pubblicate: Ligniti per la Patria (Ediesse 2002); Macchinista ferroviere (Aracne 2008); Sovversivi e squadristi. 1921: alle origini della guerra civile in provincia di Arezzo (Aracne 2010); Lavoro, democrazia, autogestione. Correnti libertarie nel sindacalismo italiano (Aracne 2012); Otello Gaggi. Vittima del fascismo e dello stalinismo (BFS 2015); Carte di gabinetto. Gli anarchici italiani nelle fonti di polizia (La Fiaccola 2015); Vite di partito. Traiettorie esistenziali nel PCI togliattiano (Edizioni Scientifiche Italiane 2016); Pugni chiusi. Storia transnazionale di un Sessantotto di periferia (Aska 2018); Sans frontière. Umberto Marzocchi (1900-1986), penseur et acteur de l'anarchisme internationale (Les éditions libertaires 2020).

DARIA DE DONNO

È ricercatrice dell'Università del Salento, dove insegna Storia Contemporanea. I suoi interessi di ricerca riguardano prevalentemente la storia sociale e politica, con particolare riferimento alle élites, alle borghesie e ai notabilati; al tema del dissenso politico e sociale; al protagonismo giovanile e femminile socialista tra Grande guerra e primo dopoguerra. Tra le sue pubblicazioni più recenti: *Un partito senza leader. La difficile rappresentanza del Ppi in Puglia*, in *Alla scuola di Don Sturzo. Il popolarismo nel Mezzogiorno a cento anni dall'Appello ai liberi e forti*, a cura di L. Coscarella, P. Palma (L. Pellegrini ed. 2021); *Les jeunes socialistes italiens, le premier conflit mondial, la révolution*, in M. Cuillerai, F. Flipo (dir.), *1917/2017. Qu'est-ce que réussir une révolution?*, (Presses des Mines 2020); *Una «union sacrée» per la pace e per la rivoluzione. Il movimento dei giovani sovversivi meridionali contro la guerra* (Le Monnier 2018).

MARIAGRAZIA ROSSI

Dottoranda di Ricerca in Storia e trasmissioni delle eredità culturali (XXXV ciclo) presso Università degli Studi della Campania "L.Vanvitelli". Laureata in Scienze Politiche (laurea magistrale) ad indirizzo storico-politico. Cultrice della Materia in Storia Moderna e Tutor disciplinare presso l'Università Telematica Pegaso. Perfezionata in Storia dell'occidente: Cultura e Religione presso l'Università degli Studi di Napoli e Diplomata presso la scuola di Alta Formazione di Arte e Teologia per la Promozione e Gestione dei Beni ed Eventi culturali-Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sez. S.Luigi. Borsista di formazione presso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli. Collabora dal 2019 con l'Associazione Italiana dei Professori di Storia della Chiesa (AIPSC) per la redazione del Dizionario biografico dei vescovi italiani (1870-1986).

GAETANO MORESE

Ph.D. in Storia del Mediterraneo, più volte docente a contratto, ha svolto e svolge ricerche con vari enti pubblici e fondazioni sulla storia dei ceti dirigenti e delle dinamiche sociali, economiche e culturali, oltre che sulla storia del paesaggio agrario. Relatore in varie conferenze e seminari a livello nazionale e internazionale, membro dei comitati scientifici della riviste Rassegna Storica Lucana e Leukanikà, con la sua monografia sul senatore Giuseppe De Lorenzo ha vinto il premio "Matteo Fantasia e figlia Anna Maria" (2018) e il premio nazionale "Giuseppe De Lorenzo" (2019). Attualmente sta studiando le forme di partecipazione giovanile al processo di integrazione europea nel XX secolo e fra le pubblicazioni più recenti si segnalano i saggi sul Referendum istituzionale del 1946 (2020), uno studio sul Regolamento Cavour e il processo di identificazione e discriminazione (2020), un saggio sul rapporto fra Luigi Luzzatti e Giuseppe De Lorenzo (2019) e una monografia sul fronte interno lucano durante la Grande guerra (2018).

LORENZO DI STEFANO

È dottorando in storia contemporanea presso l'Università di Corsica "Pasquale Paoli" e l'UMR CNRS 6240 LISA, con una tesi intitolata «Le Pcf en Corse et le Pci en Sardaigne, 1920-1991: implantation militante, histoire électorale, identité insulaire». Membro della SISLav, è stato operatore di servizio civile presso la Fondazione Gramsci di Roma, dove si è occupato della catalogazione del fondo librario di Paolo Spriano. Nel

2016 ha conseguito con lode la laurea magistrale in scienze politiche, presso l'Università degli studi di Teramo. I suoi interessi di ricerca vertono sulla storia politica, sociale, regionale e del lavoro.

MARCEL A. FARINELLI

Dottore in storia contemporanea presso l'Universitat Pompeu Fabra, è un ricercatore indipendente sardo che vive a Barcellona. Specializzato nello studio dei nazionalismi sub-statali e negli studi insulari, ha analizzato diversi aspetti del nazionalismo sardo, corso e catalano, e in particolare l'evoluzione storica della minoranza catalanoparlante di Alghero, in Sardegna. Nel 2019 è stato ricercatore postdoc presso l'UMR CNRS 6240 LISA dell'Università di Corsica Pasquale Paoli, dove si è occupato del progetto «Destructuring and restructuring the relation between Corsica and Sardinia (1861-2018)». È membro dell'International Small Island Studies Association (ISISA), del gruppo di ricerca su stati, nazioni e sovranità dell'Universitat Pompeu Fabra (GRENS) e del gruppo di lavoro AGeI "Geografia degli stati arcipelagici e delle piccole isole".

FRANCESCA SOMENZARI

Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in Storia Contemporanea all'Università di Siena e dal 2015 è abilitata dal MIUR come Professore Associato in Storia delle relazioni internazionali. È attualmente assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Torino e collaboratore del Centro Gobetti. Tra i suoi principali lavori: *Da "Der Ruf" al Gruppo 47,* Seb27, Torino, 2017; *Piero Gobetti. Vita internazionale*, Aras, Fano, 2016; *8 settembre 1943: gli Stati Uniti e i prigionieri italiani*, Aracne, Roma, 2013; *I prigionieri tedeschi in mano americana in Germania (1945-1947)*, Zamorani, Torino, 2011. Ha pubblicato molto anche in lingua inglese, curando di recente gli atti della *24th International Conference (11-12 dicembre 2020, Bruxelles)* dell'EUSER European Center for Science Education and Research.

FABIO MONTELLA

È ricercatore indipendente e giornalista professionista. Specialista in storia politica e sociale del Novecento, collabora con l'Istituto Storico di Modena e con altri centri di ricerca. È responsabile per la provincia di Modena dell'associazione Clionet. Tra le sue pubblicazioni più recenti si segnalano i volumi *Prigionieri* (Bassano del Grappa, Itinera Progetti,

2020), *Dal garage al distretto* (Bologna, Il Mulino, 2017, con Franco Mosconi), *Superare Caporetto. L'esercito e gli italiani nella svolta del 1917* (Milano, Unicopli, 2017, con Luca Gorgolini e Alberto Preti), *Confucio Basaglia e il socialismo riformista modenese* (Modena, Artestampa, 2012). È inoltre autore di saggi sulla Grande Guerra nei volumi curati da Nicola Labanca, *Guerra e disabilità* (Milano, Unicopli, 2016) e da Fulvio Cammarano *Abbasso la Guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia* (Firenze, Le Monnier, 2015). È direttore responsabile della rivista "Clionet. Per un senso del tempo e dei luoghi".

GABRIELLA RUSTICI

È storica, studiosa della storia di Siena e della Chiesa Evangelica Valdese.

FRANCESCO SANNA

Assegnista di ricerca presso il Centro di ateneo per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea dell'Università di Padova, per una ricerca sulla storia della Cassa di risparmio di Padova e Rovigo, finanziata dalla Fondazione Cariparo. Borsista della Fondation Maison des sciences de l'homme di Parigi e della Fondazione Luigi Einaudi di Torino per una ricerca comparativa sulle casse di risparmio italiane e francesi, presso lo Sciences Po di Parigi. PhD in storia contemporanea nell'Università di Torino, con una tesi sulle origini della Banca d'Italia. Master in Editoria. Collaborazioni con l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini di Torino, la Fondazione Camillo Cavour, la casa editrice Edizioni di Storia e Letteratura di Roma.

ALBERTO RICO SÁNCHEZ

Alberto Rico Sánchez es profesor del Centro Universitario de la Guardia Civil. Doctor en Humanidades: Lenguaje y Cultura por la Universidad Rey Juan Carlos. Además, es Licenciado en Historia, especialidad en Historia Contemporánea, y Máster Universitario en Historia Contemporánea por la Universidad Complutense de Madrid. También es Experto Universitario en Servicios de Inteligencia por la Universidad Nacional de Educación a Distancia. Está acreditado como Profesor Ayudante Doctor por la ANECA (Agencia Nacional de Evaluación de la Calidad y Acreditación). Sus trabajos se han centrado en la Historia Militar Contemporánea así como en el estudio de la Historia de las Relaciones Internacionales.